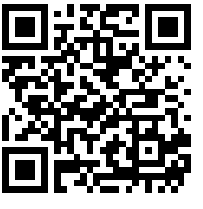
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BIBLIOTECA
PERIODICI ITALIANI
CENTRALE V. E. II
38
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO II.
XLI DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. I. - 30 MAGGIO 1916

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1916

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO I DEL 1916

MEMORIE:

La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine — F. CERONE . . . . . *pag.* 5

La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite) — M. SCHIPA . . . . . » 65

La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV. (*contin.*) — M. VINCIGUERRA . . . . . » 100

Per un conte normanno di Avellino — A. PALANZA . . » 124

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Uno «gliommero» inedito del Quattrocento — B. C. » 138

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*) — G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 146

BIBLIOGRAFIA.

Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno (1910-1914) (*contin.*). — G. CECI - A. SIMIONI . . » 158

ATTI DELLA SOCIETÀ . . . . . » 190

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE PROVINCE NAPOLETANE

NUOVA SERIE - VOL. II.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO II.
XLI DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1916

Digitized by Google

Digitized by Google

LA SOVRANITÀ NAPOLETANA

SULLA MOREA E SULLE ISOLE VICINE

I

La rapida e facile conquista del regno di Sicilia aveva ispirato a Carlo I di Angiò una grandissima fiducia in se medesimo e nella sua fortuna: onde, non aveva consolidato il suo nuovo cospicuo possedimento, che già vagheggiava l'acquisto di uno stato assai maggiore. La stessa positura del bel regno strappato agli Svevi, che si protende così opportunamente verso i mari ed i lidi Greci: le antiche non interrotte tradizioni del commercio e della operosità meridionali, la memoria ancor viva delle imprese dei Normanni ed infine il dominio di là dall'Adriatico che con tanta tenacità gli contendevano i fidi amici dello sventurato Manfredi, tutto lo stringeva a volgersi cupido verso l'Oriente ed a tentare di costituirvisi una signoria assai maggiore di quella già acquistata. Ma bene intendendo, secondo lo ammoniva l'esempio dei predecessori, che era per porsi ad opera di somma difficoltà, anzi di sicuro sbaraglio, ove non se ne assicurasse il buon successo preparandosi una serie di posti o, come dicono, *basi di operazione*, che come per una solida scala lo menassero di gradino in gradino all'agognata corona di Costantinopoli, a questo scopo principalmente rivolse le sue forze e quelle del suo regno. Corfù e l' Albania dovevano esser la prima tappa di questo suo cammino verso l'Oriente: ma non potevano bastargli. Occorreva che nella Grecia non gli mancasse l'appoggio e, più che questo, l'assoluta fedeltà del maggiore stato che ivi si trovava: il principato di Acaia[1].

[1] Questa importante signoria, salvo le variazioni determinate dalle incessanti guerre, comprendeva tutta la Morea; e vantava ed esercitava di-

945,188

Digitized by Google

Questa signoria oltre misura cospicua e ricca e potente tra tutte le altre costituite in Oriente dal baronaggio latino in conseguenza della quarta Crociata, era venuta in potere dei Villehardouin, la nobile famiglia trapiantata in Oriente da Goffredo, nipote di quel maresciallo di Sciampagna e di Romania, che con ingenuità pari alla eleganza narrò la fortunata spedizione contro l'impero Bizantino in una storia che è una delle gemme della letteratura francese. L'acquisto, però, era avvenuto con un artifizio così perfido, con un cavillo giuridico di così palese iniquità, che, anche in tempi di spregiudicata cupidigia e violenza, doveva gettar su colui che se n'era avvantaggiato, e su tutta la sua discendenza una luce sinistra e come un indelebile carattere di tristizia e di slealtà. Guglielmo di Champlitte aveva fondato e considerevolmente ingrandito il principato di Acaia, sebbene al tempo della divisione dell'impero quella regione

---

ritti sovrani sul ducato di Atene, su parte della Eubea, su molte delle isole vicine ecc. Cominciò con esser chiamata principato di Morea, e questa designazione prevalse sempre nelle scritture francesi, ed è usata con preferenza nei rarissimi documenti in francese che intorno alle cose di tale stato leggonsi nei registri Angioini. Si afferma che Innocenzo III con un rescritto del 1211 usò pel primo l'altra designazione, principato di Acaia: e questa, come più consona al gusto ed alle reminiscenze classiche di quei che allora scrivevano, fu preferita negli atti e nelle scritture in latino e fu generalmente adoperata dall'amministrazione angioina. Per la geografia medioevale della Morea cfr. Bory de Saint-Vincent, *Géographie et histoire naturelle de la Morée*, Paris, 1824; Brunet de Presle et Blanchet, *Grèce depuis la conquête romaine jusqu'à nos jours*, Paris, 1860 (Univers pittoresque); Buchon, *Recherches et materiaux historiques sur la principauté française de Morée* etc. Paris, 1844; Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée*, Paris, 1845; Buchon, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée et ses hautes baronnies*, Paris, vol. 4 con buon atlante; Coronelli, *Memorie istoriografiche de' regni della Morea, Negroponte* ecc., Venezia, 1685: Dapper, *Naukeurige berchyving van Morea en de na bygelegene Eylanden*, Amsterdam, 1685, in folio; Fallmerayer, *Geschichte der Halbinsel Morea wahrend des Mittelalter*, Stuttgart, 1830-1836; Randolph, *The present state of Morea called anciently Peloponnesos*, London, 1866; ecc. Sono ancora notevolissime su questo argomento le due ottime opere del Rubió y Luch, *Los Navarros en Grecia*, Barcellona, 1886 e *Els Castells Catalans de la Grecia Continental* in *Institut d' estudis catalans, Anuari, MCMVIII*, Barcellona,

Digitized by Google

fosse stata assegnata ai Veneziani. Egli conobbe Goffredo di Villehardouin che, deluso nelle sue avide speranze, aveva voluto tornarsene in patria, ed allora, mutato consiglio, cercava raggiungere il maresciallo suo zio presso Bonifacio di Monferrato re di Tessalonica : e ne fece il suo luogotenente ed il principale consigliere. Con l'aiuto di costui Guglielmo di Champlitte estese notevolmente la sua signoria, la ordinò solidamente e si accingeva a cose maggiori, allorchè gli giunse nuova che suo fratello era morto. Ereditava perciò la contea di Sciampagna e se, come imponevano le leggi feudali del tempo, non ne prestava in persona omaggio al suo sovrano nello spazio di un anno ed un giorno, il ricco retaggio sarebbe stato perduto per lui. In conseguenza partì immantinenti : ma prima nominò suo bailo il Villehardouin, che doveva governare il principato e provvedere agli affari più urgenti di accordo con un consiglio composto di quattro baroni franchi e di quattro arconti greci [1].

Ora il Villehardouin, malgrado avesse giurato tenersi fedele al suo sovrano per tutta la durata della sua carica e rimetter lo stato nelle mani del parente che quegli fosse per designare, seppe adoperarsi in modo che in brevissimo tempo era già padrone assoluto del principato: sicchè, quando giunse a Clarenza Roberto de Champlitte, al quale lo zio Guglielmo aveva donato il suo vasto possedimento di Oriente, oltre la fastosa accoglienza, null'altro ottenne dall'infido bailo fattosi sovrano. Il Villehardouin in sua discolpa adduceva che il pretendente non si era presentato nel termine legale di un anno e di un giorno, e quindi era decaduto da ogni suo diritto, come se il feudatario fosse tenuto verso il suo bailo ai medesimi doveri che verso il suo sovrano, ed il bailo non avesse obbligo di essergli fedele ad ogni modo. Un caso simile era tale da non passare affatto o poco osservato in tempi, in cui le lunghe assenze e le minorità potevano dare agio ai baili di soppiantare i loro signori : se ne discorse a

[1] Gli arconti eran capi di famiglia privilegiate che formavano un' aristocrazia dominante, borghese e *terriera*, di diritto proprio ed ereditario, senza nessuno dei caratteri essenziali del feudalismo di Occidente. Essi appaiono nel Peloponneso sin dal secolo nono come rappresentanti ufficiali degli interessi pubblici in opposizione al governo: Bevino, *La principauté d' Achaie et de Morée* (1204-1430), Bruxelles, 1879, p. 14, n. 1.

Digitized by Google

lungo tra i cavalieri franchi di Oriente, come tra quelli di Italia e di Francia : e la dinastia dei Villehardouin cominciò a regnare contaminata da una colpa che allora a buon diritto veniva considerata inespiabile [1].

Conviene, però, riconoscere che il breve governo di Goffredo I (1210-1218) mise a prova e fece brillantemente risplendere le molteplici ed elette doti che lo rendevano attissimo non solo a conquistare, ma anche a dar savio ordinamento e salda consistenza alla conquista. Pertanto trasmise il principato al figliuolo Goffredo II in tali condizioni, che questi non facendo altro che seguire le direttive paterne, potette innalzarlo ad una potenza

[1] Lo strepito destato dalla usurpazione del Villehardouin è attestato dalla lunga narrazione che se ne fa nella *Chronique de Morée*. Tale narrazione finisce col diventare un vero romanzo di avventure, nel quale la potenza malefica del Villehardouin non conosce ostacolo e riesce a farsi complice docile e sommesso il doge, che intrattiene Roberto a Venezia tra feste di ogni specie, a fine di fargli perder tempo : riesce a indurre lo *chevetain* (capitano) che rappresenta il despota di Arta nell'isola di Corfù, ad impedire che egli parta presto da quell'isola : e, sempre per guadagnar tempo, quando quegli sbarca a Clarenza, egli si ritira a Vlisiri, passando a Calamata, poi a Veligosti (prima ancora Veligurt e nei tempi classici della Grecia Megalopoli) : quindi a Nicli (Amiclea) : in ultimo a Lacedemone, precedendo l'altro che non perviene a raggiungerlo. Lo Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, 1878, p. 288, osserva che a questo racconto manca qualsiasi base documentaria : ma, anzitutto, è ben difficile che azioni così colpevoli si trovino attestate *per tabulas*, e poi egli stesso ammette che nel racconto nulla è che non sia possibile. Del resto il Hopf citò un passo delle *Assises de Jerusalem* (ediz. Beugnot, t. II, p. 401), che sino ad un certo punto conferma il fatto. Per la cronologia è opportuno avvertire che sulla data in cui la signoria di Acaia cominciò ad essere un principato, non possono cader dubbi : e nè meno si può dubitare dell'anno in cui Goffredo I compì la sua usurpazione. Infatti, nella convenzione che i Veneziani conchiusero con lui nell'isola della Sapienza (giugno 1209), costoro cedevano la « signoria di Morea » (nel documento è chiamata *Maureson*) al Villehardouin, indicato col titolo di siniscalco di Romania: mentre in una bolla di Innocenzo III (marzo 1210) è riconosciuto come principe di Acaia. È notevole per la storia del commercio dell'Italia Meridionale che secondo la cronaca di Morea Roberto s'imbarcò sopra una *nave di Puglia* che da Corfù andava a Clarenza. Il tono con cui si fa menzione di questa nave e la necessità di dar fede al racconto con la genuina veracità dei particolari fan ritenere che siffatti viaggi di tali navi eran più che ordinarii.

Digitized by Google

e ad uno splendore veramente grandi[1]. Ma anche lui, sul principio del suo regno, si macchiò — secondo racconta la *Chronique de Morée* — di una iniqua violenza, di un perfidissimo tradimento, che, sebbene di natura diversa da quello commesso dal padre, non era meno biasimevole, nè fu meno biasimato. Agnese di Courtenay, sorella di Roberto imperatore di Costantinopoli, andava sposa a Giacomo re di Aragona, che, adolescente a pena, non lasciava ancora trasparire quale gagliardo avversario Carlo di Angiò avrebbe trovato in lui. Le due galere sulle quali viaggiavano la principessa ed il séguito degno in tutto della magnificenza imperiale, si fermarono nella rada di Pontikos, dominata dal castello di Belvedere[2]. Goffredo II si trovava a Vlisiri: ma, sollecitamente avvisato, salì in nave ed accorse a salutare la principessa ed a pregarla che volesse sbarcare e riposarsi in città per un paio di giorni. Egli era celibe: ed i suoi cavalieri, ammirando la bellezza e le grazie della giovine donzella, gli furono intorno a rammentargli gli svantaggi del suo stato e del non aver eredi, a lodargli i pregi della fanciulla che la fortuna propizia gli offriva, a mostrargli la facilità di prenderla per se e farla sua sposa. Immantinenti il vescovo di Oleno si presentò alla principessa e « le dimostrò quanto le fosse conveniente sposar messer Goffredo, con molti e sottili argomenti[3] ». Non pare che quella fosse l'occasione più opportuna per mettere in opera l'abilità dialettica di quel prelato, chè dove impera la violenza, non è luogo alla persuasione: tuttavia il matrimonio avvenne, e poco dopo il Villehardouin si riconciliava nel convegno di Larissa con l'imperatore Roberto e ne otteneva come dote della

[1] La prosperità del principato è descritta con efficacissima vivacità nel *Livre de la Conquête*, dove leggesi: « *Li baron dou pays et li autres gentil home si commencèrent à faire forteresses et habitations, qui chastel, qui maisons sur sa terre, et changier leur soup-noms et prendre les noms des forteresses qu'ils faisaient... et les jones bacheliers menèrent grant feste de joustes, de rompre lances à la quintaine et de caroles* ».

[2] Beauvoir. I Greci lo chiamavano Pontikukastron, « castel del sorcio ». Le sue rovine dominano l'odierno porto di Catacolo.

[3] *Episcopus Olenensis*. Quella città aveva anche il nome franco di Andreville. La parte presa da quel vescovo nel matrimonio di Goffredo II è esposta, ma con tinte assolutamente fantastiche, nella *Chronique de Morée*, ediz. Buchon, p. 82.

Digitized by Google

consorte la sovranità sul ducato di Nasso, detto anche Dodecanneso[1]. Ma, ad onta di questi espedienti, che riparavano ma non cancellavano il male avvenuto, la grande colpa commessa da Goffredo restava intatta: egli aveva inescusabilmente mancato al rispetto dovuto alla dama, come suo padre aveva mancato di fede al signore: e l'uno e l'altro si eran macchiati della più nera perfidia, che il diritto e le costumanze del tempo insegnassero a detestare[2].

Il matrimonio contratto con la violenza non ebbe la benedizione della prole: sicchè, venuto a morte Goffredo II, gli successe

[1] Questo fu il dodicesimo grande feudo del principato di Acaia. Lo reggeva il veneziano Marco Sanudo, detto anche duca dell' Arcipelago, ed in latino *Dux Aegei Maris et Naxie*. In forza della cessione, egli divenne uno dei dodici pari del principato: BORCHGRAVE, *Croquis d'Orient*, Bruxelles, 1908.

[2] È notevole che una signora, Diana de Guldencrone, figliuola del celebre orientalista conte de Gobineau, nella sua opera, *L' Achaïe féodale, étude sur le moyen âge en Grèce*, Paris, 1886, non qualifica altrimenti la violenza patita da Agnese de Courtenay, che come una *piquante aventure* (p. 31). Tanto le donne giudicano diversamente dagli uomini, e tanto non disdegnano perfino la violenza, quando sia orpellata da parvenze romantiche e da lustre cavalleresche. La *Chronique de Morée*, unica fonte che conservi memoria di questo evento, con un errore non raro nei cronisti del tempo e spiegabilissimo, se si riflette al gran numero di complicate parentele che dovevano tener presente, fece di Agnese di Courtenay la figliuola invece della sorella di Roberto. Ciò fece pensare al HOPF, *Griechenland im Mittelalter und in der Neuzeit* (in *Allgemeine Encyklopädie* di Ersch e Gruber, t. 85 e 86, Leipzig, 1867), ed allo Schlumberger, che lo segue fedelmente nella parte storica della sua ottima opera, che questo racconto « fosse curioso, ma certamente sospetto ». Anche gli antichi avevan posto mente all'errore della *Chronique*, ma il loro giudizio era stato assai più temperato. Il LEBEAU, *Histoire du Bas-Empire*, t. XVII, Paris, 1834, p. 313, corresse l'errore senza comenti di sorta e riferì l'episodio. Più tardi il Brosset, che era membro del Consiglio della società Asiatica, postillava il passo già citato del Lebeau così: « *comme il dit que l'epouse de Geoffroi était fille de ce prince, on ne peut guère se fier à ses assertions, si ce n'est pour les faits principaux* ». E questa sembra l'opinione giusta, perchè un fatto di quel genere, mentre era conforme al carattere di spregiudicata violenza dei conquistatori dell'Oriente latino, dopo aver formato oggetto dei discorsi di tutti, aveva potuto giungere più o meno svisato all'autore della *Chronique*, e dato l'altissimo grado delle famiglie cui si riferiva, non avrebbe potuto essere inventato di sana pianta.

Digitized by Google

il fratello Guglielmo (1245). Questi era nato a Calamata verso il 1210 e, salendo al potere nel 1245, era già vedovo per la seconda volta. In prime nozze si era congiunto con Agnese figliuola di Narjot de Tocy o de Toucy, che appartenente a nobile famiglia di Auxerre, aveva avuto parte attivissima nei rivolgimenti di Costantinopoli, ed era stato bailo dell' impero, allorchè Iolanda di Francia, aveva messo alla luce Baldovino. Aveva sposato la figlia di Agnese di Francia. Costei, nata da Luigi VII, dopo la uccisione dell' imperatore Alessio II suo fidanzato era stata costretta, in età di soli undici anni, a divenir moglie dello imperatore Andronico, assassino del suo sposo. Massacrato anche costui a furia di popolo, si era maritata con Teodoro Branas o Vranas, al quale la stringeva un antico vivissimo affetto. Dalla figliuola di costoro, sposata da Narjot de Toucy, era nata la prima moglie del Villehardouin, e probabilmente eran nati altresí quella Margherita de Toucy che fu consorte di Leonardo da Veroli cancelliere del principato di Acaia, e quel secondo Narjot de Toucy, che Carlo I creò ammiraglio di Sicilia ed al quale dette la signoria di Laterza in Terra di Otranto[1]. Perciò Carlo

[1] Agnese di Francia, in età di soli otto anni, era stata mandata a Costantinopoli per sposare Alessio (1180) : ma Andronico aveva fatto strangolare il fidanzato ed aveva sposato l'augusta giovanetta. Sennonchè essendo stato Andronico assassinato a sua volta, ella visse in segreta relazione col Branas, che finì con lo sposarla, quando ciò si potè senza pericolo per lei. Menzioni e cenni di questi eventi si leggono in Niceta, Andronico e nelle cronache di Alberico, di Roberto de Monte, di Ruggiero di Hoveden. Su tutta la famiglia cfr. *Les familles d'outremer de Du Cange* par M. E. G. Rey, Paris, 1869. L'ammiraglio di Sicilia Narjot de Toucy sposò Lucia di Antiochia, e così acquistò la contea di Tripoli ; ma subito dopo questa città fu presa e distrutta da Kelaun Malik el - Mansur, sultano di Babilonia. Morì nel 1292 e lasciò un figlio, Filippo de Toucy, signor di Laterza, anche lui ammiraglio di Sicilia. Questi fu fidanzato ad Eleonora figlia di Carlo II : ma nel 1300 Bonifacio VIII con una bolla dichiarò nulla la promessa a causa della tenera età della fidanzata. Il Camera, *Annali* ecc., Napoli, 1841, I, 326, avendo osservato che nei diplomi angioini ricorre frequente la designazione : *Nobilis Narzo de Tucziaco* (qualche volta anche *Tucçi*) *Regni Sicilie Ammiratus, Capitaneus* etc. *consanguineus noster*, spiegava la parentela che Carlo I gli attribuiva con sè e con la sua casa, con la « consanguineità col principe Ville - Hardoin », forse perchè ignorava il matrimonio del De Toucy con la nipote di Luigi VII.

Digitized by Google

di Angiò trattava come suoi parenti il principe di Acaia, anche prima del matrimonio d'Isabella con Filippo, Narjot de Toucy ed il cancelliere Leonardo da Veroli[1].

Tornando a Guglielmo II, egli, quando aveva cessato di vivere la prima consorte, si era riammogliato con Carintana dalle Carceri, sestiera di Eubea[2]. In tal modo aveva acquistato diritto ad intervenire nelle cose dell'isola, che erano intricate e tumultuose oltre ogni credere. I Veneziani ne avevano avuto il dominio col trattato di Costantinopoli, ma non avevano avuto modo di esercitarlo. E Bonifacio di Monferrato l'aveva data in signoria a Giacomo D'Avesnes, e l'aveva spartita in tre feudi secondarii, investendone tre capitani lombardi, che militavano sotto gli ordini del D'Avesnes, e che perciò furon chiamati terzieri (*tierçiers*) o signori della terza parte. Essi furono Ravano dalle Carceri, Pecoraro da Merca' Nuovo e Giberto da Verona. Il primo, dopo varie vicende, riusciva ad avere il possesso di tutti i tre feudi: ma in prosieguo, e dopo aspre lotte, i dalle Carceri dividevano l'isola in sei possedimenti e divenivano sestieri o sia signori ciascuno della sesta parte dell'isola stessa. Ivi, per investitura del doge Renier Zeno (1229), Guglielmo aveva avuto la signoria di un feudo appartenente a Venezia: ma può ben darsi che la investitura stessa fosse il riconoscimento dei diritti da lui acquistati col suo secondo matrimonio. Checchè sia di ciò, Carintana era morta prematuramente, lasciando al marito

[1] Leonardo (nella *Chron. de Morée*, ed. Buchon: λίναρτ o λινάρτος) da Veroli o era passato egli stesso pel regno di Sicilia in Morea, o era nato da famiglia che aveva fatto questo passaggio: cfr. Buchon, *Chroniques étrangeres relatives aux expeditions françaises* ecc., Paris, 1841, *index onomastique*, p. 771. Come si vedrà, coi suoi meriti riuscì a costituirsi una eminente posizione alla corte angioina: ma prese l'abbrivo alla grandissima fortuna dal nobile lignaggio della moglie. Onde Carlo I in ogni mandato che lo concerneva, non mancava mai di ricordare la considerazione (*intuitus*) che egli aveva della *nobilis Margarite uxoris sue carissime consanguinee nostre* o anche *consobrine nostre*.

[2] Questa isola è separata dalla Beozia per l'angusto canale detto Euripo. Tal nome, lievemente sformato in Egripo, fu apposto a Calcide, capitale dell'isola, e poi trasferito a tutta l'isola, che fu chiamata Egriponte e Negroponte.

Digitized by Google

diritti, ragioni e pretese da far valere con suo vantaggio nelle continue sedizioni e turbolenze di Eubea.

Venuto al potere, Guglielmo II sin dal principio dette prova così manifesta, che la razza in lui non aveva tralignato, e si mostrò dotato di tanto senno, di tanta efficace energia e di così grande perizia e valore militare, che ben a ragione dai suoi primi atti si auspicarono tempi gloriosi e felici pel principato[1]. In esso i Greci occupavano ancora Monembasia: e questo possedimento straniero, in uno stato che assorgeva a sempre maggiore potenza, era come un'onta che destava nel principato la più viva indignazione. Ed il nuovo principe dichiarò che voleva esser proclamato indegno di cinger corona, se non liberava quella città: e messosi al difficile cimento, riuscì a pieno nei suoi disegni. Non la forza inaccessibile dei luoghi, nè l'intrepido coraggio delle milizie, nè la tenacissima perseveranza degli abitanti valsero ad opporgli bastevole resistenza: Monembasia fu gloriosamente riacquistata.

Reso più audace dal buon successo, il principe di Acaia decise finirla coi signori feudali che si mostravano più riottosi e turbolenti, e fece imprigionare Neri e Guido dalle Carceri, signori l'uno di Caristo e l'altro di Calcide, importanti città di Eubea, ove Marino loro fratello possedeva la città di Oreos. Quindi sbarcò nell'isola per farla sua e costrinse alla fuga il bailo veneziano Paolo Gradenigo. In tal modo venne a rottura con la stessa repubblica di Venezia. Senza dubbio la repubblica non gli aveva negato la investitura feudale in quell'isola stessa: senza dubbio le galee di San Marco avevan contribuito alla liberazione di Monembasia[2]: ma Venezia, oltre che in compenso aveva preteso le città di Corone e Modone con le terre circostanti, aveva fatto dei suoi dominii di Eubea il centro di una attivissima politica d'intrighi per seminare ed alimentare la discordia in Acaia, e col favore di essa impadronirsene. Giustamente perciò Guglielmo II aveva dato principio alla impresa per liberarsi

[1] *Messire Guillaume montra plus d' abilité, de sagesse et d' activité qu'aucun des hommes nés dans le pays. Plein de douceur et d'humanité il s'acquit bientôt l'affection de tous* ecc., in *Chron. de Morée.*

[2] Napoli di Malvasia.

Digitized by Google

di quel continuo gravissimo pericolo, riacquistando inoltre regioni che formavano parte integrante del suo stato: e ad un tempo per mettere a freno quelli tra i grandi feudatarii e pari del principato che si atteggiavano ad indipendenti, taluno dei quali non gli aveva nè meno prestato il debito omaggio.

Sennonchè i principii della guerra furon difficili. Il provveditore veneziano Marco Gradenigo, forte di sette galee, accorse e riprese i luoghi che appartenevano alla sua patria: Neri e Guido dalle Carceri riuscirono a fuggire, indussero il fratello Marino ad unirsi con loro, ed ebbero anche l'appoggio di Guido I de la Roche, il Megas Kyr, come allora chiamavano il signore di Atene, e di Guido Pallavicino marchese di Bodonitza[1]. Poco dopo, aiuto insperato ma che parve decisivo, i cinque signori ribelli furon raggiunti da un altro dei dodici pari, e cioè da Goffredo de Bruyères, signore di Karytene, che condusse al loro campo numerosi e valenti rinforzi[2]. Quel signore, valoroso e intrepido oltre ogni dire, ma altrettanto turbolento e mutevole, era nipote di Guglielmo II, perchè figlio di una sorella di lui maritata ad Ugo de Bruyères: ma avendo sposato Isabella, figlia del Megas Kyr, aveva preferito seguire il suocero anzichè lo zio.

La riunione non ebbe l'esito sperato. In uno dei passi della Megaride, sulle montagne di Carydi, Guglielmo II, affrontò i ribelli e li sconfisse completamente costringendoli a fuggire ed a ricoverarsi a spron battuto nella città di Estive (Tebe). La loro rovina era imminente. Allora l'arcivescovo di Patrasso, che era primate di Acaia, ed altri prelati intervennero a favore dei colpevoli intercedendo per loro, riuscirono a placare il giusto sdegno del principe e lo indussero a perdonare, purchè tutti gli prestassero omaggio. Solo dichiarò che il feudo del nipote doveva

[1] La signoria di Atene era la maggiore tra le dodici principali baronie o pariaggi del principato di Acaia. Il signore di essa aveva il titolo di *Megas Kyr* (da κύριος, signore) corrispondente al francese del tempo *Grand Quir.* e poi *Grand Sir.* La baronia di Bodonitza, col titolo di marchesato, era a breve distanza dalle Termopili. Di là si poteva custodir quel passo e tener d'occhio la vicina Vlachia o Blachia.

[2] La signoria di Karytene, sorta nella parte più alpestre dell' antica Elide, riebbe importanza nel secolo XIX, perchè fu sicuro propugnacolo della famiglia Colocotroni.

Digitized by Google

ritornare a lui che ne era il sovrano : lo restituì, veramente, al ribelle, ma con la condizione che, se non avesse un erede diretto, non potesse disporne a favore dei parenti. Dichiarò parimenti che rimetteva al re di Francia il giudizio della riparazione dovutagli dal signore di Atene. E tanta era la potenza cui si era elevato il principe di Acaia, che Guido I affrontò i disagi ed i pericoli del lunghissimo viaggio e si recò a Parigi, presso Luigi IX. Quel santo monarca giudicò che le spese e le fatiche del viaggio ben valevano a sodisfar la colpa commessa da lui : e lo invitò a chiedergli quel favore che meglio bramasse. E Guido I implorò che alla sua signoria fosse concesso il titolo ereditario di ducato. Luigi IX consentì e concesse. In tal modo la signoria di Atene divenne un ducato, ed il re di Francia con questo ultimo atto solenne esercitò sul principato una sovranità, che fra breve doveva essere trasferita altrove.

Nella gioia del trionfo Guglielmo II volle provvedere alla sua successione e sposò Anna[1], figlia primogenita di Michele II Angelo Commeno despota di Arta con la dote di sessantamila iperperi, molti preziosi gioielli ed un corredo reale (1259). Poco tempo dopo Elena, sorella di Anna, sposava Manfredi re di Sicilia, arrecandogli in dote l'isola di Corfù e tutta la costa contigua da Vallona a Butrinto. Fidando nell'appoggio dei suoi due potenti generi, il despota, dimentico della consueta prudenza, mosse guerra a Michele Paleologo, che era già sotto le mura di Costantinopoli. Lo appoggiava Manfredi, avendogli mandato un buon nerbo di cavalieri : lo sosteneva Guglielmo II a capo di tutte le sue milizie feudali. Ma o per tradimento del despota o per imprudenza del signor di Karytene, la campagna sin dal principio terminò con una terribile sconfitta, il disastro di Pelagonia (ottobre 1259). Lo stesso Guglielmo II, malgrado il suo valore, dovette arrendersi : e tratto a Costantinopoli alla presenza dell'imperatore Michele, ebbe l'ingratissimo annunzio che avrebbe riavuto la libertà, solo se avesse rinunciato al suo dominio e se ne fosse andato in Francia, terra natia dei suoi

[1] Le fonti francesi fecero del nome Anna, Agnese, con notevole confusione degli studiosi poco accorti.

Digitized by Google

maggiori. Rifiutò e resistette ostinato. Però, come la discordia tra i grandi vassalli e la guerra proseguita accanitamente dai Greci minacciava la estrema rovina al principato, venne a più miti consigli. La cosa fu resa più agevole dall'avere i Greci ristretto di molto le loro pretese, chè si contentavano di rilasciarlo a prezzo di Monembasia, Misithra e Maina, cioè di tutta la Laconia: ed egli potette ritornar nel suo stato. Poi la guerra infierì più che mai, ma il Villehardouin resistette con indomabile energia, fortemente aiutato dai suoi baroni e da Anselmo de Toucy[1], figlio di Narjot, e quindi suo cognato, che era venuto in Acaia, accompagnando lo spodestato imperatore Baldovino.

A lungo andare lo stato angoscioso di violenze e di disordini, in cui si trovava ridotto il principato, convinse Guglielmo che senza soccorsi esterni non avrebbe potuto nè proseguir la lotta con qualche successo, nè ottenere una pace che non fosse rovinosa. Intanto la incerta alleanza con Venezia, a misura che le cose dell'imperatore Paleologo prosperavano, si faceva sempre più infida e finì col mutarsi in uno spietato abbandono. Venezia, infatti, nel 1265 conchiuse con quello un armistizio, pel quale, consigliata dalla sua insaziabile avidità e noncurante, nel suo egoismo, dei suoi doveri di potenza cattolica e latina e dei suoi obblighi verso i precedenti alleati, lasciava mano libera all'imperatore contro i Franchi di Acaia ed i Lombardi di Eubea[2]. Ben volentieri il Paleologo giurò di osservare quella « pura ed ingenua sospensione di armi »: e s'intende bene. I Veneziani consentivano che egli facesse sue quelle isole Egee che avevano riconosciuto la sovranità del principe di Acaia durante gli ultimi

[1] Si preferisce alle forme *Anseau* ed *Anselin* delle fonti francesi, *Anselinus* ed *Ancelinus* dei Registri Angioini l'altra più semplice, Anselmo, perchè più consona alla onomastica italiana e adottata anche dal Hopf. La grafia Narjot e non già Narjaud (*Narzottus*, *Narzonus*) è quella adottata dal Rey, op. cit.

[2] Hopf, op. cit., t. 86, p. 127. A p. 128 poi l'illustre storico tedesco della Grecia medioevale definì « assolutamente egoistica » la politica dei Veneziani: la dichiarò « eminentemente caratteristica di quegli uomini di stato »: e con franchezza pari all'arguta genialità del giudizio la proclamò « degna della moderna diplomazia tedesca ». E che avrebbe mai detto, se il piombo francese non gli avesse troncato la solerte esistenza nella guerra del 1870, ed avesse potuto vedere all'opera la diplomazia di Guglielmo II?

Digitized by Google

anni dell'impero latino: promettevano restar neutrali, se i Greci invadessero Negroponte: e gli concedevano l'occupazione del porto di Halmicros in Tessaglia, in modo che, impedendone l'attiva esportazione, potesse affamare gli Eubeoti. In cambio Michele VIII loro confermava il possesso di Corone e Modone: ed a guerra finita, loro avrebbe restituito quel porto ed i possedimenti che avevano in Eubea: e — consolazione suprema per quei tempi di gare fratricide — avrebbe espulso i Genovesi dall'impero[1]. Quando con tale accordo il Paleologo ebbe posto la spada alla gola di Guglielmo II, credette che questi non avrebbe osato resistergli più e che la lunga guerra si sarebbe risoluta pacificamente a tutto suo vantaggio. Lo invitò pertanto a prender presso di sè il principe Andronico suo figlio ed erede dell'impero e a dargli in isposa la propria figlia Isabella, assegnandole in dote il principato. Così l'impero, senza colpo ferire più oltre, e con un matrimonio avrebbe ricuperato il cospicuo possedimento perduto. Tanta industria, però, e tanti calcoli sottili e scaltri si spuntarono vanamente contro la resistenza tenace dei baroni franchi di Acaia. Essi non sapevano, nè volevano in alcun modo acconciarsi alla insopportabile boria dei Greci, e bramavano non esporsi a restar vittime dei loro iniquissimi tranelli: e Guglielmo II, il quale già di per se stesso considerava con orrore tali proposte, le respinse recisamente, anche perchè non poteva fare a meno del consenso e del concorso dei suoi baroni avversi ad esse con risoluto disdegno[2].

Così il Villehardouin giudicò necessario ricorrere per aiuti ai sovrani latini. A ciò lo spingeva anche l'esempio di Baldovino, il quale oramai non aveva altra speranza che nel soccorso straniero. Pertanto, mentre ancora imperversava la guerra in Acaia, mal suo grado se ne allontanò per recarsi in Occidente. Ben conosceva le ultime infelicissime vicende di suo cognato Manfredi e la sua eroica morte nella battaglia di Benevento (1266, febbraio

[1] Questo armistizio stretto nel 1265 fu confermato nel 1268. Vedi: *Fontes rerum austriacarum*, XIV, 66 - 89, 92 - 100; DANDOLO e NAVAGERO in MURATORI, SS., XII, 369; XIII, 1000.

[2] HOPF, op. cit., p. 290.

Digitized by Google

26): non ignorava qual gagliardo ed animoso sovrano ne avesse preso il posto : e forse già sperava trovare in lui quel protettore audace e fortunato, che per la pervicacia dei Greci gli era divenuto indispensabile. Forse lo rinsaldava in questa speranza il pensiero che le tradizioni ed i più vitali interessi del nuovo regno dovevano indurre l'Angioino ad intervenire vigorosamente nelle cose di Oriente. Certo è che nel febbraio del 1267 Guglielmo II era nel regno di Sicilia, e di qua si recava presso il pontefice Clemente IV, dal quale si aspettava consigli e, sopra tutto, un benefico intervento in suo favore. Un salvacondotto, col quale Carlo I gli permetteva uscire dal regno per andar presso la Sede Apostolica, attesta questo fatto [1]. Le espressioni in esso adoperate per indicarlo non escono affatto dal consueto formulario burocratico del tempo: Guglielmo de *Villa Hardonini* (sic) *princeps Achaye* è un *egregius vir* e anche un *dilectus amicus noster :* gli si deve permettere che esca liberamente, e nulla più. Sicchè è ovvio pensare che di quei giorni — il salvacondotto ha la data del 17 febbraio 1267 — il principe di Acaia altro non era per Carlo I che uno di quei tanti sovrani in viaggio che giungevano nel suo regno per traversarlo. Il salvacondotto stesso fa cenno delle centoventi cavalcature che trasportavano Guglielmo II ed il séguito : e questo era corteggio veramente principesco e tale da mostrare la ricchezza e la magnificenza del principe che viaggiava con così grossa compagnia. Lo stesso giorno veniva spedito salvacondotto a favore del vescovo di Lacedemonia, che aveva con se dieci cavalcature, e il dì seguente del vescovo di Negroponte che ne aveva trenta [2]. Non è difficile

[1] *Cum egregius vir Guillelmus de Villa Hardonini* (sic) *princeps Achaye dilectus amicus noster ad apostolicam sedem accedat, fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatenus eumdem principem nec non et omnes familiares eius patentes licteras eiusdem principis, quot de ipsius existant familia, deferentes cum centum viginti equitaturis, exire de Regno nostro libere permictatis... Datum Capue XVIII februarii* (1267): DEL GIUDICE, *Codice diplomatico*, I, 237, nota : dal v. 4, f. 39 t. dei reg. Angioini.

[2] *Cum venerabilis vir fulconinus* (?) *electus lacedomonie ad Apostolicam sedem accedat* etc. *cum decem equitaturis* etc. (1267, febbraio 17): DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, ivi. Un secondo salvacondotto pel medesimo vescovo, che forse era di ritorno, conserva memoria del valore delle sue calvalcature, stimate

Digitized by Google

che entrambi i vescovi fossero venuti in Italia di accordo col principe e mirassero ad agevolargli le pratiche sì presso la Curia Romana e sì presso ogni altro sovrano cui egli volesse rivolgersi per aiuti.

Senonchè la medesima idea che al Villehardouin era balenata anche all'imperatore Michele Paleologo: anzi egli era stato più sollecito, sicchè i suoi legati si erano già accomiatati dal papa, quando Guglielmo II si avviava a quella volta. Ciò si rileva da un altro salvacondotto in data del 21 marzo 1267. In esso, sebbene l'arida recisione di un mandato redatto sopra una formola prestabilita non ne porgesse troppo il destro, è trasfusa tutta l'avversione, tutta la diffidenza di Carlo I per Michele VIII. Dei legati di costui è scritto che essi vengono dalla Sede Apostolica, dove *si dice* che abbian dimorato: si avverte che li accompagna Teodoro Melingo, giudice della Gran Curia Regia, sino a Brindisi: e si ordina che ivi si trovi per loro una nave, che non sia di quelle appartenenti al re, e si noleggi a spese del sovrano, affinchè col séguito e le cavalcature se ne tornino in patria. Come poi temono che gli uomini delle navi del re e di quelle dei suoi fedeli possano malmenarli ed offenderli, si ordina ancora che per loro si faccian patenti di salvacondotto, però non si affidino a loro, ma invece al comandante della nave, che, a pena tornato, avrà cura di restituirle, e che s'invigili con ogni attenzione, affinchè non intrudano nella loro comitiva qualche nemico del re o ne portino via i beni[1].

---

sette once ciascuna: *Littera de conductu pro f. lacedemon. electo cum sex equis, quorum quilibet erit de valore septem unciarum et cum duodecim personis* ecc. (Foggia, 1267, marzo 24). Ivi. Circa il vescovo di Eubea è da notare questo documento: *Item alia sub eadem forma pro nigropontensi episcopo cum triginta equitaturis* etc. Ivi.

[1] *Cum nuncii Magnifici principis Palleologi Imperatoris Grecorum ab apostolica sede, ubi moram hactenus traxisse dicuntur, ad propria revertantur, nosque theodorum melingum Magne Curie nostre iudicem ad eorum nunciorum conductum usque ad Brundusium duxerimus deputandum, fidelitati* etc. *quatenus eisdem nunciis ed requisitionem predicti iudicis de aliquo vase ydoneo ad eorum transitum, non tamen de nostris, studeas de nostris sumptibus providere, permictens ipsos cum familia et equitaturis eorum exire libere de portu Brundusii et versus partes Grecie navigare. Et quia iidem nuncii dubitant ne in mari per vasa nostra seu nostrorum fidelium offendantur, volumus quod*

Digitized by Google

Questa missione avrebbe dovuto parare il colpo che Michele VIII giustamente temeva fosse per sopravvenirgli a causa della febbrile attività, con la quale Baldovino II « andava assediando gli orecchi riluttanti dei potentati di Occidente »[1]; ma essa non approdò a nulla per ragioni che qui non occorre indagare. Più fortunato invece fu Guglielmo II. Non solo per parentela, essendogli cognato, ma anche per ragioni politiche e per somiglianza di temperamento, egli si era sempre tenuto strettamente collegato con Manfredi; pure, sopravvenuto il disastro di Benevento e cessato il subito sgomento, in cui esso lo aveva gittato, aveva veduto presto e bene dove era il suo vero utile e per quale via doveva mettersi per conseguirlo. La novella monarchia costituita in Napoli con l'appoggio del papato e con la fortuna delle armi, sorgeva con tutti i caratteri della forza e della potenza. Perciò, senza indugio, si era recato alla corte Angioina ed aveva trovato Carlo I nelle disposizioni che a lui eran più propizie e da lui potevano esser più desiderate. Quel gran sovrano che aveva fisso l'occhio aquilino sull'impero di Oriente e voleva cingerne la corona, aveva già annodato pratiche e negoziati con Baldovino imperatore di nome, ma non di fatto. Però non ignorava che, tranne vane parvenze di diritti più o meno solidi, da costui non poteva ottenere altro: era quella una nominale eredità, che bisognava riscattar tutta quanta dalle mani dell'usurpatore. Soltanto, del vastissimo retaggio dell'impero avanzava ancora una parte, che offriva solida consistenza e piena sicurezza di possesso, ed era il principato di Acaia, tenacemente preservato per opera del Villehardouin dalla tirannia del Paleologo. Posseder quella parte era come aver nelle mani il nocciolo, intorno al quale potevano agevolmente solidificarsi le ulteriori sperate conquiste. Ora se Baldovino vantava sul principato la

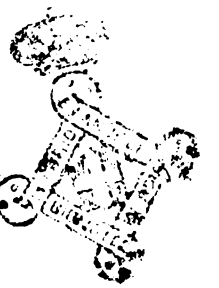
---

per tuas patentes licteras certum et competentem terminum continentes, inhibeas universis ne nuncios ipsos in personis et rebus eorum offendere vel molestare presumant. Verum tamen huiusmodi tuas patentes licteras tibi reportet et studeat resignare, prout hec omnia memoratus iudex quem de hiis instruximus tibi referet viva voce. Actente autem provideas, ne dicti nuncii aliquem de nostris hostibus in suam comitivam admictent aut eorum bona transvehant etc. (Foggia, 1267, marzo 21): DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, 299, n. CVI.

[1] HOPF, *G. i. M.*, p. 126.

Digitized by Google

sovranità feudale e poteva cederla: il Villehardouin vi godeva la sovranità effettiva, ed a suo grado poteva rendere efficace o vana quella cessione. È facile immaginare, in conseguenza, in che maniera Guglielmo II fu accolto nel regno di Sicilia. Quì, tra il fasto di una corte che si andava formando, ma già si annunziava grandiosa nella sua austera gravità, il principe aveva potuto riflettere ai vantaggi che gli offriva l'alleanza angioina. Anzi tutto Carlo I era un francese e l'Acaia era una colonia francese: era poi fratello di Luigi IX, ed egli aveva conosciuto quel santo re in Cipro, e ne era rimasto così pieno di ammirazione, che a lui aveva deferito il giudizio della pena da infliggere al Megas Kyr, subito dopo divenuto duca di Atene: finalmente il nuovo regno, che non poteva essere più infido di Venezia, era altrettanto vicino al suo stato, perchè tre giorni bastavano ad una nave, anche tarda e non favorita da buon vento, per giungere da Brindisi a Clarenza[1].



Allora un matrimonio tra la maggiore delle sue due figliuole ed uno dei figli di Carlo I gli si presentò alla mente come il modo più sicuro di rafforzare indissolubilmente la sperata alleanza. Ad esso, questa volta, non si potevano opporre le difficoltà che avevano reso impossibile la unione nuziale voluta dal Paleologo, perchè i potenti signori di Morea avrebbero veduto con sommo piacere divenire sposo della loro signora ed ascendere alla sovranità dell'Acaia un principe che era della stessa loro razza e parlava la loro stessa lingua. Pertanto, quando ritornò nei suoi stati, dove la sua presenza era resa indispensabile dalla guerra, già, per quel che concerneva il principato, aveva dovuto stringer con Carlo I quegli accordi che ricevettero compimento e sanzione nel trattato di Viterbo. Ed è assai probabile che sin d'allora restasse a rappresentarlo presso Carlo I il cancelliere del principato, quel Leonardo da Veroli, che ebbe tanta parte

[1] Tutte le ragioni che rendevano desiderabile al Villehardouin l'alleanza di Carlo di Angiò, non erano ignote al Hopf, *G. i. M.*, p. 127: sicchè reca meraviglia il rilevare come al sommo della stessa pagina il valentissimo storico asserisse: « Guglielmo... fu costretto a riconoscere Carlo ed i suoi eredi come proprii signori ». Costretto, no: perchè ragioni potentissime volevano che egli desiderasse l'alleanza angioina come l'unico modo di procacciar la sicurezza a se medesimo ed ai suoi eredi.

Digitized by Google

nella politica orientale del suo tempo, fu uno dei principali personaggi della corte sì di Napoli e sì di Clarenza, e potè godersi la vita fra gli agi, le morbidezze e la signorile protezione delle arti, delle lettere e di ogni buona cosa. Pare anzi che proprio allora costui cominciasse a gettar le basi della sua prossima grandissima fortuna.

Fu Leonardo che sottoscrisse in nome ed in luogo del suo signore quel trattato di Viterbo, che a buon diritto l'Amari giudicò « vero accordo tra potente e mendico »[1]. Ciò non toglie, tuttavia, che esso non solo segnò l'inizio, ma fu la pietra angolare della politica orientale di Carlo di Angiò. E la importanza non ne sfuggì a quei medesimi che lo avevano negoziato e lo stipularono, e che si studiarono circondarlo di quanta solennità si potesse. A Viterbo, alla presenza e nella camera stessa[2] del « Santissimo Padre e Signore Clemente IV », *ac ipso consentiente et ad infrascripta auctoritatem prestante*, quel trattato fu conchiuso e consacrato in un diploma che sottoscrissero come testimoni i maestri Pietro arcidiacono di Sens camerario del papa, Berardo di Napoli notaio della Santa Sede e Goffredo de Beaumont cancelliere di Bayeux : i cavalieri Enrico de Sully, Barallo del Balzo gran giustiziere del regno di Sicilia, Giovanni di Braysilve maresciallo del medesimo regno, Goffredo de Bourlemont, Giovanni de Clary, Alfanto di Tarascona nipote del papa, Milone di Galata : ed il cancelliere del principato di Acaia Leonardo da Veroli. Il trattato fu rogato lo stesso giorno (1267, maggio 27) per opera e di mano di Roberto di Bari protonotario del regno di Sicilia.

Per esso Baldovino, in cambio dell'appoggio che Carlo I prometteva a lui ed a suo figlio Filippo, gli cedeva il diritto d'intervenire legalmente negli affari dell' impero : ed in sostanza avrebbe fatto come una vendita della ben nota pelle dell'orso, se in tutta quella congerie di possedimenti perduti, diritti pe-

[1] AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*[2], Parigi, 1843, I, 117. Il *mendico* dell' Amari era Baldovino.

[2] Il HOPF, *G. i. M.*, p. 126, opportunamente ricorda che proprio allora la pontificia residenza di Viterbo era stata restaurata.

Digitized by Google

renti e pretese arbitrarie che eran materia del contratto, fossero mancati come parte realmente concreta il dominio del despota con la dote della infelicissima vedova di Manfredi ed il principato di Acaia. Di questo — poichè di ciò soltanto qui occorre trattare — era detto che lo scismatico Michele Paleologo, essendo riuscito ad usurpare il titolo d'imperatore ed a far suo tutto l'impero, aveva voluto impadronirsi egualmente, ma non aveva potuto occupare che una parte, veramente *non modica*, e indarno si adoperava *cunctis suis studiis viribusque* a far preda del resto[1]. In tale condizione di cose ed a ristorar l'Angioino del dispendio e dei sacrifizii che s'imponeva, assumendo su di se la riconquista dell'impero, Baldovino gli cedeva completamente (*totaliter abdicantes*) la sovranità feudale del principato di Acaia e Morea, che il principe Guglielmo di Villehardouin teneva e doveva tener da lui e dall'impero, con tutti i diritti che ad esso competevano o potevano competere[2].

A render perfetta al più possibile tale trasmissione di diritti, se ne dichiarò avvenuta la infeudazione *per anulum :* e si aggiunsero le più meticolose cautele, affinchè in nessun modo Carlo ed i suoi eredi potessero essere sturbati nel godimento di quel magnifico acquisto[3]. Egli poi, secondo era suo costume, non indugiò a prender possesso dei diritti così industriosamente

[1] *Michael Paliologus Scismaticus, Imperatoris sibi nomen usurpans... totumque Imperium ipsum, excepto Principatu Achaie ac Moree, cum etiam, partem Principatus sibi non modicam subiugaverat, ad habendum eius residuum, cunctis suis studiis viribusque laborans violenter in fidei Orthodoxe iniuriam occupasset*: trattato di Viterbo in Du Fresne, *Hist. de l'emp. de Constantinople, Recueil des Chartes* in fine: Buchon, *Recherches* etc. I, 36-37; Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, parte I, p. 30.

[2] *. . . Ceditis, datis, conceditis et donatis ex nunc feudum predicti Principatus Achaie et Moree ac totam terram quam tenet quocumque titulo, seu tenere debet a vobis et ipso imperio Guillelmus de Villa-Harduini Princeps Achaie et Moree, ac Imperialia et quelibet alia iura, quecumque habetis seu habere possetis, aut vobis competunt vel possunt quoquomodo competere* ecc. Ivi.

[3] *.... Ita quod nos et nostris in Regno Sicilie heredes Feudum, Principatum et iura ipsa in capite, et tamquam principales Domini, nec vos, nec successores vestros, nec aliquem alium in illis, vel pro illis superiorem habentes, libera, immunia et exempta ab ipso Imperio et cuiuscumque servitii onere teneamus et perpetuo habeamus,* ecc. Ivi.

Digitized by Google

acquistati: e poco tempo dopo, anzi si può dire dopo pochi giorni, mandò in Acaia Galerano d' Ivry come suo bailo e capitano[1]. Costui era siniscalco del regno di Sicilia, e poichè occupava carica così importante e cospicua, si deve riconoscere che il re, ad impiantare l'amministrazione Angioina in Acaia, volle scegliere uno dei suoi migliori ufficiali. Però Galerano non restò a lungo in quel posto: già nel febbraio del 1268 Filippo de la Gonesse, maresciallo del regno di Sicilia, si trovava nel principato come bailo e vicario generale di Carlo di Angiò. Il documento che conserva questo ricordo, è una lettera con la quale il re raccomandava energicamente al suo bailo di Acaia il cav. Gualtiero de Collepetro, che egli aveva nominato protovestiario o, secondo si diceva in Occidente, camerario, preponendolo alla parte economica e finanziaria della nuova amministrazione[2].

[1] Il Minieri Riccio, *Brevi notizie intorno all' archivio Angioino*, Napoli, 1863, p. 18, pubblicò la menzione tratta dal registro Angioino v. 2, f. 115 t., foglio perduto, ma transuntato dal de Lellis: *Galeranus de Tucciaco olim Capitaneus Principatus Achaye, qui precessit Philippo de Gonesse.*

[2] *Scriptum est Philippo de la Gonesse, regni Sicilie marescallo et in principatu nostro Achaye balio, vicario generali etc. Quum de fide, industria et legalitate Gualterii de Collepetro militis dilecti fidelis nostri plene confisi, ipsum prothovestiarium seu camerarium in toto principatu nostro Achaye jam modo usque ad nostrum beneplacitum duximus fiducialiter statuendum, prout in commissionis sue litteris sub pendenti sigillo maiestatis nostre sibi traditis plenius continetur, fidelitati tue firmiter precipimus quatenus eidem Gualterio super omnibus que ad officium ipsum sibi per nos commissum pertinere noscuntur iuxta tenorem ipsius commissionis sue, ad honorem et fidem nostram et curie nostre profictum intendere et respondere intendas et facias usque ad beneplacitum nostrum, tamquam prothovestiarium seu camerarium per maiestatem nostram ipsis partibus ordinatum, prestans ei, ad requisitionem ipsius, oportunum auxilium, consilium et favorem, qualiter commissum sibi officium fideliter et viriliter pro nostra curia exercere valeat, et devocio tua possit exinde in conspectu nostri culminis merito commendari. Datum Baroli II februarii* (1268). Questo documento fu pubblicato come inedito dal Buchon, *Nouv. recherches histor. sur la principauté française de Morée*, Paris, 1845, II, 327: ma fu tratto, senza citar la fonte, dall' opera del Forges-Davanzati, *Dissertaz. sulla seconda moglie del re Manfredi*, Napoli, 1751, Monum. XLI, p. XLII, che lo aveva trascritto dal reg. Ang. v. 2, f. 114. Nello stesso volume e foglio era un altro documento circa l'ufficio affidato al Collepetro, e cioè: *Gualterio de Collepetro militi commissio officii Protobestiarii seu Camerarii in Principatu nostro Achaye:*

Digitized by Google

Come Filippo de la Gonesse era succeduto a Galerano d' Ivry quale bailo o vicario, così questo Gualtiero de Collepetro succedeva a Manfredi di Lagopesole quale protovestiario o camerario[1]; e poichè tal mutamento avveniva nel febbraio del 1268 ed il trattato di Viterbo era stato conchiuso il 27 maggio del 1267, se ne deduce agevolmente che Carlo I non aveva lasciato trascorrere nè meno un giorno e subito aveva preso reale possesso della nuova sovranità, preponendo all'amministrazione di Acaia e Morea prima Galerano d'Ivry con Manfredi di Lagopesole, poi Filippo de la Gonesse con Gualtieri de Collepetro. Funzionarii destinati a coppia, perchè l'avveduto sovrano voleva ben distinti i poteri, specialmente per ciò che concerneva la finanza: e come a capo di un esercito, di una flotta, di una regione direttamente soggetta poneva un capitan generale ed un erario, così al governo dei luoghi dove esercitava sovranità feudale, provvedeva con un bailo ed un camerario, che nelle colonie di Oriente aveva nome di protovestiario. In principio, però, e cioè quando fu nominato Manfredi di Lagopesole, il titolo della carica non ancora era stato fermato con precisione, e per lui si adoperò la designazione di procuratore; ma, subito dopo, conosciuti a Napoli il carattere ed il congegno dell'amministrazione greca, il magistrato che, a canto al bailo, provvedeva alle finanze, ebbe titolo di protovestiario, alla latina camerario, riserbandosi quello di maestro massaro per funzioni più umili, ma non meno importanti[2].

---

cfr. MINIERI RICCIO, *Brevi Notizie* ecc. p. 18. Ed a f. 114 t. era anche un altro documento di cui la perdita è assai dispiacevole: *Eidem Gualterio de Collepetro instructiones pro supradicto officio*: cfr. MINIERI RICCIO, ivi. Il de Collepetro era un signore abruzzese e barone di Paterno.

[1] Sempre nel v. 2 dei registri Angioini, a f. 114, era un documento circa la missione di Manfredi di Lagopesole, e cioè: *Manfrido de Lacupensili de Potentia Procuratori et magistro massario in Principatu Achaye littera desistentie, quia ipsum officium fuit commissum Gualterio de Collepetro militi:* cfr. MINIERI RICCIO, ivi.

[2] Il CAMERA, op. cit., p. 262, n. 2, mostra di non essere perfettamente informato sulla successione di quei magistrati, affermando: « Carlo d'Angiò tenne nel principato di Acaia per suoi vicarii generali Gazono Chinard e Gualtieri di Collepetro colla carica di protovestiario » ecc.

Digitized by Google

Così per Carlo il trattato di Viterbo non restò lettera morta: sollecitamente prese possesso del nuovo acquisto, e non abbandonando il suo sistema di governo, con somma rapidità vi andava ordinando tutta l'amministrazione, e volgeva cure specialissime agli ufficii fiscali, che i suoi bisogni e la sua ambizione gli rendevano particolarmente necessarii.

Il Villehardouin che conosceva a puntino i disegni di Carlo II, le necessità di Baldovino, ed alla ratificazione del trattato di Viterbo si era fatto rappresentare dal più acuto e versuto diplomatico del suo stato, Leonardo da Veroli, non fu affatto scontento di ciò che in esso si era stipulato. In luogo di un sovrano sfortunato e bisognoso ne acquistava un altro, di audacia formidabile, forte nelle armi del pari che nella politica, sino allora accompagnato dall'aura sempre propizia della fortuna, e per di più sorretto ad oltranza dalla autorità e dal potere della Curia Romana. Tutto, quindi, aveva da sperare dal mutamento: onde, sin da quei primi tempi, si studiò mostrare ed al nuovo suo sovrano ed al pontefice il suo buon volere e la utilità dei servigi che poteva rendere. In questa prova, non agevole al certo, nè di breve durata, grande aiuto ebbero a prestargli il senno ed il valore, la genialità propria della origine francese, l'avvedutezza affinata nell'assiduo contatto coi Greci: tutte doti che facevano di lui uno dei più notevoli principi del suo tempo. Nè mancò di conseguire a pieno il suo intento, secondo indubbiamente attesta una lettera di Clemente IV. Mentre si preparava la spedizione di Corradino, e quando questo infelicissimo principe, venuto in Italia, indugiava perplesso in Pavia, Carlo, abbandonata Napoli ed il regno, se ne era andato in Toscana a ricostituirvi il partito guelfo, nel quale poneva gran parte delle sue speranze. Intanto la rivoluzione infieriva nelle Calabrie, nelle Puglie, negli Abbruzzi: i Saraceni affilavano le loro armi: ed il papa, poichè Carlo, malgrado le replicate sue istanze, temporeggiava in Toscana, si vedeva perduto. In quelle distrette affannose nessun capitano gli parve più atto a ripristinare la fortuna angioina che il valente principe di Acaia poco prima da lui conosciuto ed apprezzato, sicchè ne scrisse al vescovo di Albano,

Digitized by Google

(1268, marzo), proponendo che lo si destinasse a tener fronte ai ribelli [1].

Il pronto accorrere di Carlo a Viterbo spezzò a mezzo questa pratica: nondimeno, subito dopo, a Guglielmo II non mancò l'occasione di mostrar col fatto qual prezioso alleato l'Angioino aveva acquistato in lui. Poichè già la fortuna del nuovo suo sovrano vacillava, ed era imminente lo scontro che doveva inappellabilmente decidere del regno di Sicilia, il Villehardouin, secondo gliene incombeva il dovere come a vassallo, si affrettò a venire in Italia. Conchiuse a Misthra un armistizio coi Greci: prese a prestito una grossa somma di danaro dal ricco mercante veneziano Albertino Morosini, e col fiore del suo baronaggio — circa quattrocento cavalieri — accorse in Puglia [2]. Eran con lui, tra tanti guerrieri sperimentati e valenti, Goffredo de Bruyères signor di Karytene, di cui lo stato comprendeva ben ventidue feudi da cavalieri: Gualtieri II de Ronchères, signore della baronia di Akova e dei ventiquattro feudi equestri in cui essa era scompartita [3]: Goffredo de Tournay signor di Kalavryta e dei dodici feudi di essa [4] e Giovanni Cheuderon nipote del

[1] Il De Saint Priest, *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris, Amyot., III, 385, app. n. 4, pubblicava alcune lettere di Clemente IV. In una è scritto: *Tu ergo Fogiam potes mittere, et omnes inducere qui sunt ibi, ut principem Achayae constituant capitaneum, et in te secure recipere, quod rex habeat hoc acceptum, quum si ad haec electus fuerit, quibus modis honeste poteris adiuvabis.* La lettera è diretta al vescovo di Albano.

[2] Intorno a ciò non è inopportuno consultare la p. 144 della *Chron. de Morée*, ed. Buchon, dove tra le fioriture tradizionali e poetiche non mancano solidi elementi di fatto. Cfr. Hopf, *G. i. M.*, p. 290.

[3] La signoria di Akova, una tra le più considerevoli del principato, era spesso designata col nome del fortissimo castello di Matagrifone (costruito « per umiliare i Grifoni », cioè i Greci), che veniva anche detto Clairmont e Chlomutzi. Di tanta grandezza non restano che le rovine del castello ed un nome, quello del distretto di Achovaes. Cfr. Beving; Guldencrone; Buchon, *La Grèce continentale et la Morée*; Rubió y Lluch.

[4] Questo signore ebbe parte notevolissima negli affari tra Napoli ed il principato di Acaia, e seppe ispirare tanta stima a Carlo di Angiò, che fu tra i prescelti ad accompagnarlo alla disfida di Bordeaux, insieme col gran contestabile Giovanni Chauderon.

Digitized by Google

principe e gran contestabile di Acaia[1]. A pena giunto, Guglielmo II prestò omaggio pel principato al re di Sicilia, secondo imponevano le leggi feudali[2].

Il soccorso arrecato da quella eletta schiera di prodi alla causa di Carlo I fu grandissimo: può anche darsi che fosse decisivo. Certo, le loro gesta nella tragica giornata di Scurcola (1268, agosto 23) furon tali, che se ne accese oltre misura la fantasia popolare, e ne derivarono racconti, che se hanno qualche valore poetico, non ne posseggono alcuno rispetto alla verità. Di essi si fece eco lo scrittore della *Cronaca di Morea*, per modo che la sua lunga narrazione delle imprese oltremarine di Guglielmo II e dei suoi baroni è tutta un'opera di immaginazione, dal famoso stratagemma che sarebbe stato suggerito dal principe, mentre invece è attribuito all'astutissimo Erardo di Valèry, sino al dono che, riconoscente, Carlo di Angiò gli avrebbe fatto sul campo di battaglia, regalandogli la tenda di Federico di Baden. Ad ogni modo i meriti di quei cavalieri e del loro animoso e sagace signore dovettero rifulger di tanta luce ed arrecar tanto profitto all'Angioino, sottile e felice estimatore di uomini e di cose, che da quel tempo egli onorò gli uni e l'altro della sua fiducia, difficile ad ottenere, più difficile ancora a conservare. Tanto più che dai nuovi suoi sudditi l'imperioso sovrano ebbe a ricevere altre minori, ma non meno gradite prove di fedeltà e devozione, che a tanta distanza di tempo pare difficile rimettere in luce. Qualche cosa si può arguire dal seguente aneddoto. Gervasio de Matina, ricco e potente barone di Terra d'Otranto, dopo la giornata di Benevento e prima di quella di Scurcola, erasi recato in Acaia. Doveva avervi relazioni, e la indifferenza con la quale si accenna negli atti a questo suo viaggio, come a cosa naturalissima, ed il non esserne nato alcun sospetto in tempi di giustissima diffidenza, fanno pensare che, oltre quelli feudali e politici, anche vincoli di natura privata dovevano allacciar

[1] Il nome ellenizzato che gli si dava in Morea, era: μισὲρ τξὰν ὁ τξάδρος Non s'intende perchè il Buchon, *Chron. étrang.*, p. 775, *index onomast.* opini che questo nome sia una abbreviazione di Giovanni De Roy.

[2] Il Hopf, *G. i. M.*, p. 291, afferma: *die Huldigung Villehardouin's offenbar schon 1268 stattgefunden haben muss, bevor dieser an Karl's Seite bei Taglicozzofocht.*

Digitized by Google

le due regioni. Intanto Glicerio, figlio del de Matina, otteneva da Carlo I certo danaro per andare anche lui in Acaia al servizio di Guglielmo II. Invece corse a raggiungere le milizie di Corradino e si battette insieme con esse. Dopo la sconfitta ed infierendo la persecuzione contro i partigiani degli Svevi, si pensò che Glicerio si fosse ricoverato in Acaia e vi si mandò una nave con una sessantina di uomini di equipaggio per catturarlo; ma egli non c'era, si nascondeva in Terra d'Otranto, mentre suo padre abbandonava le terre greche e si rifugiava nella medesima provincia. Vi fu arrestato e menato nelle prigioni del castello di Brindisi. Carlo I ordinò che gli fosse applicata la tortura, affinchè svelasse tutta intera la verità sul tradimento suo e del figliuolo, e che poi fosse tratto a coda di cavallo per le vie di Brindisi e quindi afforcato[1]. La rapidità con cui si eseguivano gli ordini dell'Angioino, non lascia concepir dubbi sulla sorte di quell'infelice. E dopo la confisca, una parte dei feudi di lui, e propriamente Ceglie del Gualdo e Soreto, fu donata a Filippo de Toucy, impinguandogli il patrimonio già cospicuo. Frattanto, se il de Matina abbandonò la Morea, dove in altre condizioni meglio avrebbe potuto pensare alla propria sicurezza, che non tornandosene in patria: se il figliuolo non concepì nè meno il disegno di ricoverarvisi presso il padre e gli amici di lui, ciò è sicuro indizio che il principato di Acaia era tanto fido e devoto agli Angioini quanto lo stesso regno di Sicilia. A queste ragioni di benevolenza si aggiungeva il fatto che Carlo vedeva nel principe un autorevole consigliere, un attivo collaboratore in quella sua politica orientale, alla quale giustamente stimava che tutte le altre cure del suo stato dovessero essere subordinate.

E non a torto. Eran trascorsi cinque mesi dalla giornata di Tagliacozzo, e già Guglielmo II rendeva al suo sovrano un altro incomparabile servigio. Si sa che l'Acaia e l'Albania erano le due basi, sulle quali Carlo I voleva imperniare l'opera di

[1] Reg. Ang., v. 6, f: 39, cit. dal MINIERI-RICCIO, *Alcuni fatti* ecc., p. 34: 1269, 16 novembre, Trani. Carlo ordina che Gervasio di Matina sia posto alla tortura, *ut ab eo totius sue proditionis et factionis etiam filii sui elicias veritatem, quam culmini nostri scribas*; e poi *per civitatem Brundusii puplice trahi facias et furca suspendi.*

Digitized by Google

riconquista dell'impero: e si sa ancora che Durazzo e Vallona eran come le due chiavi che assicuravano il possesso della importantissima regione albanese. Ora, all'occhio linceo di Guglielmo II non era sfuggito in proposito un fatto propizio. Gallipoli, una delle pochissime città restate fedeli agli Svevi, era strettamente assediata dalle milizie angioine comandate da Gualtiero de Somerouse, giustiziere di Terra di Otranto, e da Pietro suo fratello. Per gli assediati non c'era più scampo: non potevano sfuggire non solo al supplizio, ma nè meno ai più raffinati e dolorosi tormenti. Guglielmo II riuscì ad appurare che tra quegli infelici era Filippo de Matera, e che un fratello di lui era castellano di Vallona. Detto fatto si mise all'opera e rapidamente strinse un accordo, pel quale il castellano avrebbe consegnato la città in cambio del fratello[1]. L'ordine col quale Carlo I disponeva (1269, gennaio 27) che il de Matera fosse tratto da Gallipoli a Vallona, e liberato, se il castellano attenesse ciò che aveva promesso al Principe, attesta questo altro merito del Villehardouin. E che l'accordo riuscisse secondo il principe lo aveva conchiuso, risulta dal fatto che in quel tempo appunto il re gli dava il comando di Vallona, quasi a premiarlo della industria con la quale gliene aveva procurato la signoria[2].

[1] *Karolus eidem* (Iustitiario Terre Ydronti). *Ad preces nobilis viri principis Achaye dilecti amici nostri et affinis concessimus quod Philippus de matera frater Castellani Aveloni qui est in Gallipulo, de ipso loco exire valeat et ante presentiam tuam veniat securus in persona et rebus suis sub hac forma, quod tu ipsum facias duci cum bona custodia et curiale* (curialiter ?) *ad dictum principem et facias ei tradi hoc modo, quod si dictus Castellanus Aveloni ipsum Castrum sibi reddiderit, prout tractatum est inter eos, dictus Philippus penitus liberetur: si autem dictum castrum non reddatur dicto principi vel suo certo nuncio, ipse Philippus reducatur in Gallipulim, si vult dictum locum petere, et si vult potius esse in nostra voluntate et sub nostris mandatis, dictus princeps ipsum nobis restituere teneatur. Et de assignatione eiusdem in forma predicta ad cautelam tuam recipias scriptum competens ad cautelam. Datum Fogie, XXVII Ianuarii, XII Indictionis*: Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 239, nota.

[2] Schlumberger, *Numismatique de l'Orient latin*, p. 290. A p. 28 delle *Brevi Notizie* ecc. il Minieri-Riccio conservò la memoria dal relativo documento, transuntato dal de Lellis: *Garnerio Alamanno Capitaneo et Castellano Castri et insule de Curpho, mandatum quod obedial nobilem Principem Achaye.*

Digitized by Google

È presumibile che il Villehardouin attendesse personalmente all'arduo negoziato: almeno il tenore stesso del predetto mandato lascia pensare che di quei giorni se ne restasse in Albania per curare con ogni diligenza lo scambio, al quale il suo sovrano teneva tanto[1]. Perciò il re cominciò a vedere nel principe il più destro ed il più fido dei suoi baroni, e malgrado la insuperabile sua diffidenza, finì col rimettersi a lui per tutto ciò che concerneva i suoi possedimenti di Oriente e i disegni che ad essi si connettevano. Ed ordinò a Guarnieri Alemanno (1269, gennaio 27), capitano del castello e dell'isola di Corfù, che, essendo i suoi affari congiunti con quelli del principe in modo da non potersene separare, obbedisse docilmente a tutto ciò che questi fosse per comandare[2].

Nel tempo stesso Carlo I cercava sopperire alle più urgenti necessità pecuniarie del suo alleato, più che vassallo. Anzi tutto, per provvedere alla sicurezza del Principato, che pel trattato di Viterbo e per l'omaggio del principe era passato sotto la sua alta sovranità, e ad un tempo per esercitar questo suo potere con un atto efficace e benefico, aveva promesso al Villehardouin duemila once di oro[3], quante venivano stimate bisognevoli a

[1] Il de Matera doveva esser condotto presso il principe (*duci... ad dictum principem*): a lui stesso doveva esser consegnato il castello di Vallona (*si autem dictum castrum non reddatur dicto principi*) ecc. Date le precise espressioni di questo documento (p. 26, n. 1) non pare che il Hopf, *G. i. M.*, p. 291, abbia avuto ragione di scrivere: « è probabile che egli trascorresse l'ultimo mese del suo soggiorno in Napoli ». Ma posto pure che per tutto quel tempo il Villehardouin se ne restasse nella reggia di Napoli (austera e tetra, conforme richiedeva il carattere di Carlo I, e tanto diversa dalla splendida corte di Clarenza) non si può dire che egli se ne stesse inoperoso a sprecare il suo tempo nei divertimenti.

[2] *Karolus etc. Garnerio Alemanno capitaneo et castellano Castri et Insule de Corfo. Quia negotia nostra et Nobilis viri principis Achaie adeo sunt connexa, quod non possint nec debeant aliquatenus separari: idcirco volumus et mandamus quod ei vel suo certo nuncio cognito eius patentes licteras deferenti in custodia dictorum castri et insule ordinando et omnibus aliis sicut nobis obedias et intendas, et facias quidquid tibi duxerit committendum. In cuius testimonium etc. Datum fogie XXVII Ianuari, XII Indictionis* (1269): reg. Ang., v. 3, f. 1; pubblicato dal Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, 35, n. 1.

[3] Come valore assoluto questa somma equivaleva a L. 122 300: ma valeva

Digitized by Google

riparare le terre di Romania disertate dalla interminabile guerra. E di questo sussidio almeno mille cinquecento once di oro erano state contate al principe qualche tempo prima del dicembre 1268. Perchè alla fine di quel mese, Gualtiero di Somerouse, giustiziere di Terra di Otranto, rendendo i conti della sua amministrazione, segnava all'esito la somma di millecinquecento once di oro consegnate [1] a Maestro Gregorio da Piperno chierico familiare del re per esser date al principe in acconto delle duemila già dette.

Nè le somministrazioni di danaro da parte di Carlo di Angiò si arrestarono a quella. Non altrimenti che l'Angioino, il valente Villehardouin, per venire in Italia, si era aggravato di un forte debito col veneziano Morosini: ed a non minori impegni aveva dovuto sobbarcarsi per tener con onore il suo posto nella guerra e nella corte di Napoli. A conti fatti il re gli doveva oltre duemila once [2]: ma, sempre oppresso da gravi necessità di danaro, non aveva potuto dargli che un acconto, ottocento once. Occorreva intanto che Guglielmo II partisse presto: gravissimi affari

---

assai di più come valore relativo o *pouvoir d'achat*. Si noti che la somma era dovuta *ad generale pondus*, cioè senza lo sconto del 10 %. Cfr. BLANCARD, *Essai sur les monnaies de Charles comte de Provence*, Paris, 1868.

[1] Il conto di Gualtieri de Somerouse trovasi in reg. Ang., v. 2, f. 4 e f. 4 t. Cfr. anche MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti*, ecc., p. 35.

[2] *Karolus etc. Vicesecreto terre ydronti. Cum nos Galterio de Someroso iustitiario terre ydronti demus per nostras licteras strictius in preceptis ut residuum duarum milium unciarum auri, quas magnifico viro G. principi Achaye exhiberi mandamus et quod residuum nondum exhibitum est eidem, sibi vel nuncio suo incontinenti sine qualibet difficultate persolvas presentium tibi tenore, quanto districtius possumus precipiendo mandantes quatenus sic modis omnibus cum eodem iusticiario facias et procures quod sive per mutuum obligando propter hoc redditus et cabellas nostras mercatoribus quibuscumque, sive per quamcumque aliam viam et modum, etiam si personam tuam debeas propterea obligare, solvatur predictum residuum sine aliqua dilatione ac difficultate principi supradicto, ne suum retardetur iter quod feliciter cupimus velut nostrum. Si autem sentiret ex hoc dispendium aliquod vel defectum, illud totum faciemus de tuo proprio emendari, et in personam tuam etiam gravissime puniemus. Presentes autem licteras ne celari possint in posterum, in quaternis Curie nostre fecimus registrari. Datum Fogie V februarii XII Indictionis* (Foggia, 1269, febbraio 5): reg. Ang., v. 3, f. 3, in fine.

Digitized by Google

e la guerra reclamavano la sua presenza nel principato : e pure, perchè gli mancavano i quattrini, non poteva muoversi. In tali angustie Carlo I, oramai avvezzo ad affrontare e superare le acerbe difficoltà dei problemi finanziarii, ricorse ad uno dei provvedimenti che gli erano più consueti ed ordinò a Gualtieri de Somerouse ed al vicesecreto di Terra di Otranto che si affrettassero a sodisfar completamente il principe (1269, febbraio 2). Non disse dove quei disgraziati, indarno scandagliate le risorse ufficiali, avrebbero trovato il danaro occorrente, perchè non lo sapeva egli stesso. A lui bastava comandare ed imperiosamente (*damus per nostras licteras strictius in preceptis: quanto districtius possumus precipiendo*) : ad essi toccava obbedire. Potevano pegnorare la esazione delle gabelle e di tutti gli altri redditi regii : potevano sperimentare altre risorse : potevano perfino obbligare le loro proprie persone. Solo premeva che ad ogni modo il principe partisse. Perchè se dalla sua partenza mancata o anche ritardata derivasse un qualche danno, essi, oltre al rifare il danno stesso coi proprii averi, sarebbero stati puniti nella persona con tutta severità (*in personam tuam etiam gravissime puniremus*). Ed affinchè non concepissero la speranza di poter eludere questo comando, fingendo non averne ricevuto comunicazione, il re faceva aggiungere a piè del suo imperioso messaggio l'avvertenza che di esso aveva fatto prender nota nei registri della curia. Malgrado, però, la ostentata sicurezza che i suoi ufficiali, sol che volessero, potevano procurarsi il danaro richiesto, Carlo I era ben lungi dal crederlo. Tanto è ciò vero che insieme con la fierissima lettera precedente ne mandò un'altra, che era una specie di proclama, diretta a tutti gli abitanti di Brindisi per esortarli, se desideravano il suo favore, a concorrer col vicesecreto nel mettere insieme la somma richiesta, prestandola o anticipandola sui proventi che spettavano a lui[1]. Sembra tuttavia che, ad onta della loro

[1] *Karolus* etc. *Universis hominibus de Brundusio fidelibus suis etc. Cum nos nobili viro G. principi Achaye dilecto affini nostro mandavimus dari a vicesecreto nostro mille et ducentas uncias auri que restant ad solvendum de duabus milibus uncis auri, quas alias mandavimus ei dari, providentes ne propter defectum ipsius solucionis iter ipsius in aliquo retardetur, mandavimus dicto vice secreto ut dictam quantitatem auri mutuo recipiat super nostris redditibus*

Digitized by Google

imperiosa recisione, questi ordini non riuscirono a cavar dalla Terra di Otranto il danaro che si richiedeva e che non c'era. Il principe partì, nè poteva far diversamente, date le condizioni del suo stato: ma dovette rassegnarsi ad un ben duro sacrifizio: dare in pegno, nella città di Barletta, quanto di meglio e di più prezioso aveva seco. Ne ritrasse cento once, pari a seimilacentoquindici lire di valore intrinseco, con le quali potè tornarsene in Acaia: ed è fuori dubbio che se andò via con un altissimo concetto del senno e del valore del re di Sicilia e della sua potenza, non doveva avere la stessa idea della forza pecuniaria di lui. E le asserzioni della *Chronique de Morée* circa la copiosa quantità di oro e di argento e di altri doni presentata al principe nell'accomiatarsi dal suo sovrano, restano quel che sono: particolari meramente tradizionali e fantastici[1].

Più tardi, e propriamente tre mesi dopo (1269, maggio 3), Carlo I faceva riscattar quei pegni e li faceva consegnare al cav. Erardo de Asnieres, che Guglielmo II a tale uopo aveva mandato nel regno[2]. Ed è verosimile che nè meno con quelle cento once fosse estinto il debito, perchè alla distanza di un altro mese (1269, giugno 7), Carlo I concedeva una larga *exitura* a vantaggio del principe. Ora la *exitura* o permesso di esporta-

---

restituendam ipsis mutuatoribus sine mora, mandamus vobis quatenus eidem vicesecreto dictam quantitatem auri mutuetis, sicut gratiam nostram cupitis retinere. Datum Fogie V Februarii XII Indictionis (1269): reg. Ang., v. 3, f. 4.

[1] Ὥρισε ἐδῶκάν τον ἀπ' ἔσω ἐκ το λογάριν
Χρυσάφι, χρήματα πολλὰ εἰς πλῆθος τὸν ἐδῶκε
φάρια τὸν ἔδωκεν ἑκατόν ἐκ τα καλήτερα του ecc.

Chron. de Morée, ed. Buchon, p. 166.

[2] *Karolus* etc. *eidem iustitiario* (della Terra di Bari). *Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus pignora nobilis viri Guillelmi principis Achaye affinis nostri obligata in Barulo pro centum unciis auri, ad requisitionem Erardi de Asnerio militis et familiaris eiusdem principis, redimas de pecunia augustalium seu de quacumque alia nostre Curie pecunia que est vel erit etc. Ac eadem pignora redempta prefato Erardo sine qualibet difficultate facias resignare. Volumus autem circa executionem presentis nostri mandati aliquam moram non trahas, sicut indignationem nostri Culminis desideras evitare. Non obstante* etc. *Predictam autem pecuniam per te exhibere volumus ad pondus generale. Datum in obsidione Lucerie III Mail XII indictionis* (1269): reg. Ang., v. 4, f. 16.

Digitized by Google

zione con affrancamento da tutti i dazi e balzelli di uscita, — rilevantissimi perchè diretti ad uno scopo assolutamente proibitivo, in un tempo in cui si riteneva che trar fuori da un paese parte della sua produzione significava impoverirlo d'altrettanto, — era uno dei più usati ripieghi finanziari di quel tempo, e fu l'espediente al quale gli Angioini ricorsero con frequenza sempre maggiore. Essi, infatti, cedevano la libera uscita di tale o tale altra merce, in una determinata quantità, indicando anche il porto di carico e quello di sbarco, o contro una somma di danaro che era sempre inferiore all'ammontare di tutte le tasse di esportazione, dalle quali si era affrancati in virtù della *exitura*, o in compenso di servigi che per altra via non si potevano remunerare[1]. È quindi presumibile che la *exitura* del 7 giugno fosse destinata a saldare o per lo meno a diminuire il debito della curia Angioina verso il principe di Acaia. Ciò sarebbe stato conforme alle consuetudini. E con quella licenza si permetteva il trasporto da qualsiasi luogo del principato o di Terra di Lavoro a Clarenza, di quattro cavalli, duecento scrofe e duecento salme di orzo[2]. Da ciò si rileva che all' occhio esperto del

[1] Nell' archivio della Badia Cavense conservasi un diploma di Ruggiero duca di Puglia, dell'anno 1092, dal quale rilevasi che sin d'allora era in uso l'*exitura*. In esso, infatti, è detto: *Predictum vero Monasterium mercimonia sua absque omni datione, solutione, seu exitura libere vendat.* L'exitura esisteva anche presso i popoli greci e dicevasi ἐξιτήριον. Vedi anche *Syllabus Membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, I, 8.

[2] *Karolus* etc. *Portulanis principatus et terre laboris et aprucii. Ex parte Magnifici viri G. principis Achaye dilecti affinis nostri fuit nobis humiliter supplicatum, ut cum ipse velit per lucam pontium mercatorem salerni equos quatuor scrofas ducentas et ordei salmas ducentas de portubus principatus terre laboris extrahere et apud Clarentiam pro suis necessariis deportare, licentiam sibi super hoc concedere de benignitate Regia dignaremur. Quare fidelitati etc. qualenus Lucam eumdem predictam quantitatem equorum scrofarum et ordei de portubus custodie vestre commissis libere extrahere permictatis, recepta primum ab eo ydonea cautione, quod predicta ad predictam Civitatem clarentie et non alibi deferat, quodque nullum de nostris omnibus nullaque hostium bona transvehat et nil ferat vel referat verbo vel licteris, quod nostre sit contrarium maiestati, et quod a predicto principe de exhoneratione huiusmodi rerum nobis deferat responsales, presentibus post* (sic) *minime valituris. Datum in obsidione Lucerie VII iunii XII Indictionis* (1269): reg. Ang., v. 4, f. 86.

Digitized by Google

principe non erano sfuggiti i molti pregi delle ottime razze suine del regno, e che, valendosi del favore del re, voleva avvalersene per render migliori quelle del principato. E si rileva altresì che sin d'allora cominciava una non interrotta serie di spedizioni di viveri verso l'Acaia e la Morea, che, se impinguava le scarselle dei produttori regnicoli, allontanava il flagello della carestia da quelle regioni disertate da una lunga e crudelissima guerra.

La partenza di Guglielmo II per l'Acaia avvenne nel 1269, secondo il Hopf in febbraio, secondo il de Muralt in luglio o anche qualche mese dopo[1]. La verità è che ambedue i termini appaiono un pò forzati, e l'uno anteriore, l'altro posteriore alla data vera e sicura della partenza. Se le trattative per la resa di Vallona, alle quali attendeva personalmente il principe, avvenivano alla fine di gennaio: e se in febbraio avevano luogo i tentativi di Carlo di Angiò per ottenere che il giustiziere ed il vicesecreto di Terra di Otranto lo fornissero di danaro, è forza ammettere che il Villehardouin ebbe ad attendere quel rinsanguamento pecuniario almeno per tutto il febbraio. In fatti, anche se spediti lo stesso giorno in cui venivano redatti, l'ordine ai due predetti ufficiali ed il messaggio agli abitanti di Brindisi non potevano giungere a destinazione che verso il 12 o il 14 di febbraio. Ora il Villahardouin, prima di compir l'amaro sacrifizio di pegnorar tutte le sue cose, non avrebbe indugiato sino alla fine del mese e più oltre ancora, sperando e disperando dell'effetto degli ordini sovrani? D'altro canto, se il riscatto dei pegni fu ordinato il 3 maggio e si disponeva che le cose riscattate si consegnassero ad uno speciale inviato di Guglielmo II, è fuori dubbio che in quel tempo egli non si trovava in Italia. Talchè i termini, tra i quali avvenne la sua partenza, vanno ristretti di più, potendo egli non esser partito per la sua signoria che tra il marzo e l'aprile di quell'anno medesimo.

[1] Hopf, *G. i. M.*, p. 292; De Muralt, *Essai de chronographie byzantine*, 1057-1453, S. Petersbourg, 1871, p. 420, n. 14, che si appoggia su Pachimere, V. 8-10, p. 358, 5,369, 8, e su Tolomeo da Lucca, XXII, 40. Il De Muralt, del resto, erra, perchè sin d'allora fa avvenire il matrimonio tra Isabella di Villehardouin e Filippo di Angiò.

Digitized by Google

Numerosi personaggi autorevoli del principato si recavano presso Carlo I, riconoscendone anche essi la sovranità sull' Acaia, e ne ripartivano colmi di favori, orgogliosi dell'accoglienza ricevuta, pieni di ammirazione pel senno e la fortuna del re, per la estensione e la fecondità del reame. Tra essi, forse incaricato di qualche particolare missione, vi fu Arnolfo, l' ammiraglio del principe[1], come più tardi, nel 1276, vi si recò un altro ammiraglio, quel Guglielmo Guercio, che, di famiglia genovese, era tanto conosciuto ed apprezzato in Costantinopoli. Ma ad onta di quei frequentissimi viaggi che cominciavano a congiungere intimamente il feudo allo stato sovrano, Guglielmo II volle che qualcuno lo rappresentasse costantemente presso la corte di Napoli. Pertanto vi lasciò Erardo d'Aunoy o, come allora latinamente si scriveva, de Alneto[2], figlio di Vilain d'Aunoy signore di Arcadia e di Elena de Bruyères, figlia a sua volta della sorella di Guglielmo II. Gli era stata confidata una missione non agevole, perchè mentre il principe riprendeva la guerra contro il Paleologo, a lui toccava secondar Carlo I nel tentativo di attirare i Veneziani nell'orbita degli interessi angioini, reputandosi la lega con loro indispensabile alla riuscita dei disegni contro l' imperatore. La impresa in principio era

[1] Nel reg. Ang. 1270 A, malauguratamente perduto, erano riportati ordini e mandati circa il viaggio di Arnolfo ammiraglio di Acaia, dei quali restò una troppo succinta menzione nei *Notamenta* del de Lellis: *Arnolfo Ammirato magnifici Guillelmi Principis Achaye affini nostro* (?: o forse doveva leggersi *affinis nostri*, riferendosi a Guglielmo II) *accessuro ad dictum Principem, provisio pro auxilio et favore*: MINIERI RICCIO, *Della dominazione Angioina nel reame di Sicilia*, Napoli, 1876, p. 2.

[2] La famiglia de Alneto o d' Aunoy trapiantata dalla Morea nel regno di Sicilia, vi conseguì presto grandissimo credito e potere. Roberto figlio di Guglielmo fu conte ed ebbe in feudo le terre di Lauro e Marigliano: Isabella sorella di Roberto sposò in terze nozze Ludovico di Savoia, che poi morì in Napoli e fu sepolto nella chiesa di Santa Chiara: *Isabella de Alneto relicta quondam Ludovici de Sabaudia, quem sepultura includit in Ecclesia Sancte Clare Neapolis in secunda Cappella a parte sinistra ingrediendo*: reg. Ang., v. 137, f. 115 t. Concernono la medesima Isabella due atti conservati nei fascicoli Angioini: col primo (1300, settembre 25) le si restituiscono i beni avocati alla regia curia per la cattività del precedente suo marito Carlo de Mellato: fasc. VII, n. 6; col secondo (1300, dicembre 8) si dispone che succeda al padre nel possesso dei beni in Terra di Otranto: fasc. IX, n. 1.

Digitized by Google

apparsa più che disperata. Già da molto tempo il doge Rinieri Zeno si affrettava a concludere con Michele VIII un *modus vivendi*, che stabilmente e chiaramente regolasse le relazioni dei suoi concittadini coi sudditi di lui, ed assicurasse alla repubblica un rapido e poderoso sviluppo del suo commercio e della sua navigazione. L'armistizio del 1265, lo stesso che aveva fatto intendere a Guglielmo II la necessità di trovarsi un sostegno ben diverso da quello veneto, era stato un primo passo sulla via degli accordi. Il primo novembre del 1267 il doge aveva mandato a Costantinopoli Marco Bembo e Pietro Zeno per ottener che l'armistizio si mutasse almeno in una tregua di cinque anni[1]: e nel giugno del 1268 aveva ratificato tale tregua[2]. Subito dopo difficilmente si sarebbe indotto a lacerare un trattato, intorno al quale si era tanto affaticato: sennonchè, dopo meno di un mese, Rinieri Zeno moriva e gli succedeva Lorenzo Tiepolo, figliuolo di Iacopo a suo tempo doge anche lui. A pena eletto, per necessità di governo, confermò la tregua a sua volta: ma, nella questione di Oriente, i suoi precedenti, le sue mire, le sue relazioni non gli legavano le mani come al predecessore.

Egli con tutta la famiglia Tiepolo era congiunto in strettissima amicizia con Carlo I, e quindi disposto a guardar le cose di Oriente sotto il punto di vista degli interessi angioini, che per molti anni erano stati interessi comuni. Sul principio del 1267 il novello re di Sicilia lo aveva nominato suo consigliere ed aveva creato suo cavaliere (*militem Regis*) Iacopo figlio del fu conte Pietro[3]. La grande amicizia di Carlo per Lorenzo Tiepolo

[1] DANDOLO in MURATORI, SS., XXI, 370: n. CCCLVI in TAFEL.

[2] Il HOPF assegna a questa tregua la data del 20 giugno 1268; il DE MURALT, op. cit., p. 418 quella del 30 giugno; HEYD, *Histoire du commerce du Levant au moyen âge*, edit. française, Leipzig, 1885, p. 84, quella del dì 8 giugno. Vedi anche TAFEL, CCCLVIII. Questa tregua è assai degna di considerazione, come quella che aboliva il privilegio dei Genovesi nel Mar Nero.

[3] Di costui, che era stato podestà a Milano, è notevole che aveva sposato Agnese Ghisi, ereditiera di Scopelos e di Sciatho: cfr. LITTA, I, disp. 34 Suo padre Pietro era conte di Veglio, ed alla sua morte la contea era passata al fratello Lorenzo, che fu doge: cfr. SANUDO, *Vitae Ducum Venetiarum*

Digitized by Google

aveva resistito persino alle esortazioni ed alle preghiere di Clemente IV, sdegnatissimo contro di lui, perchè assai avverso ai proprii partigiani. Il Tiepolo aveva chiaramente mostrato i suoi sentimenti, allorchè, nominato podestà di Fermo dallo Angioino, vi aveva perseguitato ad oltranza i seguaci del papa: talchè questi aveva scritto al cardinal di San Martino una lettera riboccante d'indignazione e non contento, poco dopo, in una specie di proclama o manifesto alla gente del ducato di Spoleto e della marca Anconitana, aveva solennemente affermato che Carlo, recatosi a Viterbo e da lui pienamente informato della malvagità del Tiepolo, aveva riconosciuto che quegli non era degno della sua protezione. E pure ciò non impediva che, malgrado le preghiere e le proteste di Clemente IV, Barallo del Balzo gran giustiziero del regno di Sicilia facesse affidare al Tiepolo lo stesso ufficio nella medesima città. Evidentemente in cosa di tanta importanza, e col carattere autoritario anzi dispotico del re, il del Balzo non aveva agito a suo arbitrio. Lo comprese perfettamente il pontefice, e se ne afflisse e se ne sdegnò anche più acerbamente, onde ne scrisse al gran giustiziero una lettera violentissima, nella quale era anche la minaccia *accidat quod accidere poterit*, che la recente rovina degli Hohenstaufen sottolineava con terribile chiarezza e che usciva al tutto dalla stilistica ordinaria della Curia Romana. Non contento, si era rivolto allo stesso sovrano, e con parole di una gravità eccezionale[1].

---

in MURATORI, SS., t. XXII, 552 B. Sulle onoranze tributate al Tiepolo da Carlo I esistono queste memorie: *Item dominus Laurentius Theopulus filius quondam Ducis Venetorum anno predicto* (1267) *die mercurii post festum beati valentii receptus fuit in consiliarium*; *Item Iacobus typulus filius quondam petri Comitis anno predicto* (1267) *fuit receptus in militem Regis eadem die*: reg. Ang., v. 40, f. 9.

[1] Nella lettera al cardinal di S. Martino, in data del 1266 dicembre 21, è scritto: *Prodit in publicum dudum in latebris solidata proditio Laurentii Teupoli, qui nostrorum fidelium innocentium sanguinem sitiens, et quosdam poenis pecuniariis, quosdam subversione domorum, quosdam impudenter affligens... Hunc sane virum subdolum, virum prae ceteris pestilentem vellemus comprimi et de Marchiae finibus exturbari*: in MARTENE e DURAND, II, p. 434. Nel manifesto a quei di Spoleto e della marca Anconitana

Digitized by Google

Confidando in questa amicizia del Tiepolo, alla quale aveva sacrificato la doverosa riconoscenza verso Clemente IV, e persino i timori e le speranze che questi poteva ancora ispirargli, Carlo I giudicò venuto il momento di conciliare ai suoi disegni il validissimo appoggio dei Veneziani. Tanto più che il Tiepolo, se era stretto a lui dai legami della più salda ed efficace amicizia, era obbligato al principe di Acaia come vassallo, avendone ricevuto in feudo alcune terre in Morea [1]. Perciò Carlo I deliberò mandare al doge un'ambasceria. Intorno ad essa non mancano documenti nei registri Angioini: ma, come a volte avviene, anzichè illustrar lucidamente quelle pratiche, con la loro molteplicità le inviluppano in una certa penombra. Anzitutto nello stesso folio sono due documenti che potrebbero dirsi eguali, se tra i due non fosse diversità di alcuni nomi, ed il secondo non fosse un pò più ampio del primo. Ambedue cominciano col designare i personaggi che compongono l'ambasciata, e con l'indicare quali interessi generali e particolari possono essere avvantaggiati dalla impresa che si prepara: ed ambedue hanno un certo tono, dal quale chiaramente si discerne che dovevano servire alla pubblicità ed esser come squilli di tromba che destassero i popoli e li incuorassero ad accompagnar col massimo sforzo l'opera del sovrano. Nel primo documento

---

Clemente dichiara: *Non vos decipiant Firmanorum mendacia, non L. dicti Theopoli, qui, coecus dux coecorum effectus, eos secum traxit ad foveam, in profundo malorum veniens cum eisdem. Simulator quidem et callidus idem ductor verusque seductor carissimum in Christo filium nostrum C. illustrem regem Siciliae circumveniens, se admitti ad eius consilium procuravit, cuius fraudem ipsi regi deteximus, ut consultius a se abiiciat hominem pestilentem et apostolicae sedis ac nostrum capitalem ac publicum inimicum: qui nobis, prout debuit, tam benigne quam devote respondit, quod personam huiusmodi nobis iusta ratione suspectam indignam familiaritate regia iudicabat*: ivi, p. 467. La lettera al del Balzo, ove il Tiepolo è chiamato *noster et Romanæ Ecclesiae pestilentissimus inimicus*, è del 1267 novembre 23: ivi, p. 543. E finalmente, scrivendo a Carlo sullo stesso proposito, il pontefice quanto deluso altrettanto indignato gli spifferava sul muso questo giudizio acerbissimo sì, ma esatto: *in omnibus tuis tractatibus semper aliquid ferventer inquiris, quod ad tuum respiciat commodum speciale*: ivi, p. 568.

[1] « Questo doge teneva in feudo dal despota della Morea certi terreni nella Morea »: SANUDO, op. cit., 567 B.

Digitized by Google

(1269, settembre 7) i legati che sono nominati, sono: l'abate di Montecassino, Giovanni de Clary, Aimelio de Curbano, Erardo d'Aunoy, Fra Pietro elemosiniere dell'ordine Gerosolimitano e maestro Pietro de Brolio[1]; nel secondo (settembre 15) i legati sono ridotti a quattro. L'abate Cassinese è tolto via: maestro Pietro de Brolio diventa maestro Bernardo de Brolio, ed al cavaliere Giovannita è sostituito un maestro Guglielmo Pariem. Nel primo documento Carlo I dichiara di accingersi ad operare per vendicar le ingiurie arrecate dal Paleologo e dagli altri Greci « alla Santa Romana Chiesa », « all'illustre principe Baldovino per grazia di Dio imperatore di Costanti-

[1] *Karolus etc. Universis fidelibus Ecclesie presentes licteras inspecturis tam presentibus quam futuris etc. Per has patentes licteras notum facimus universis quod nos ad honorem dei et Sancte Romane Ecclesie et totius fidei Christiane intendimus dare consilium et auxilium ipsi Romane Ecclesie ac Illustri principi Balduino Dei gratia Imperatori Constantinopolitano Karissimo affini nostro et Magnifico viro Laurentio Teupulo duci Venetiarum domino quarte partis et dimidii totius Imperii Romani Karissimo Amico nostro, Communi et hominibus Venetiarum fidelibus Ecclesie et omnibus aliis Christianis ad recuperandum omnia iura que habent et habere debent in dicto Imperio, ita quod Sancta Romana Ecclesia et fides catholica presint ibi. Unde ad facienda pacta et conventiones cum dicto duce, communi et hominibus Venetiarum ut predicta possint melius fieri et firmari inter nos et ipsos constituimus procuratores nostros et nuncios speciales Venerabilem virum Abbatem Casinensem, ac nobiles viros Iohannem de Clariaco, Aymelium de Curbano, Herardum de Aunoy, fratrem Petrum hospitalarium helemosinarium et magistrum Petrum de Brolio clericum, dilectos consiliarios familiares et fideles nostros ad tractandum et faciendum societatem et juram cum dicto Duce et Communi Venetiarum super predictis, ita quod ipsi teneantur iuvare dictum Imperatorem et omnes alios Christianos qui habent ius in dicto Imperio ad conquirendum et retinendum iura sua, et nos etiam teneamur iuvare dictum ducem et Communem et homines Venetiarum ad recuperandum et retinendum iura que habent in Imperio Romano: ita quod et nos et ipsi teneamur facere vivam guerram bona fide contra Paliologum scismaticum et omnes alios qui sunt contra Sanctam Romanam Ecclesiam. Ita quod predicti omnes procuratores vel nuntii, vel duo ex eis qui presentes fuerint, possint predicta omnia facere et hec complere: et in animam nostram iurare quod nos pacta et Conventiones que facient super predictis, adimplebimus et faciemus, et ratum habebimus et firmum quidquid per eos vel duos ipsorum factum fuerit in premissis. In cuius rei testimonium presentes licteras fieri et Sigillo Maiestatis nostre iussimus communiri. Datum fogie VII° Septembris XIII Indictionis* (1259): reg. Ang., v. 6, f. 81, pubbl. dal DEL GIUDICE, *Cod. dipl.*, I, 300, nota.

Digitized by Google

nopoli », ed al « magnifico Lorenzo Tiepolo doge di Venezia e signore della quarta parte e mezzo di tutto l'impero Romano e carissimo amico nostro »; nel secondo, dopo il nome di Tiepolo sparisce il titolo, alquanto compromettente, in una futura spartizione, di signore della quarta parte e mezzo di tutto l'impero Romano, ed appare invece anche il nome di Guglielmo principe di Acaia[1]. È lecito quindi credere che questo fosse un rifacimento di quello, reso necessario dal dover restringere il numero dei legati, mutare uno di essi, riparare alla omissione del principe di Acaia, e toglier di mezzo una dichiarazione che poteva riuscir pericolosa, come quella che accettava una delimitazione del dominio veneziano. E poichè, secondo la ricostruzione che, sui transunti del de Lellis, il Minieri Riccio fece del foglio 81 strappato al vol. 6 dei registri Angioini, anche ivi i due documenti seguivansi nello stesso ordine e con lo stesso tenore, pare ne sia confermata questa opinione[2].

Un ordine al secreto di Puglia (1269, settembre 13), col quale si dispose che si allestisse una terida da trasportare varii uomini e trenta cavalli da Barletta a Manfredonia e poi a Zara, con a bordo lo stesso Filippo di Santacroce protontino di Barletta e Monopoli, indica la via tenuta dall'ambasciata per recarsi a Venezia, e la decorosa signorilità della quale fu circondata[3].

[1] Il rifacimento del precedente documento, in data 1269 settembre 15, trovasi nel medesimo reg. Ang., v. 6, e nello stesso f. 81. Fu pubblicato anch'esso dal Del. Giudice, *Cod. diplom.* I, 301, nota. Prima, fu assai malamente compendiato dal Buchon, *Nouvelles recherches historiques sur la principauté française de Morée*, Paris, 1845, 2.e époque, I, 226, n. 1.

[2] I due transunti tratti dal Minieri Riccio dai *Notamenti* del de Lellis furon pubblicati dallo stesso in *Genealogia di Carlo I*, Napoli, 1852, p. 140, n. XIII; e poi a p. 23 e 24 delle sue *Brevi Notizie* ecc.

[3] L'ordine al secreto di Puglia (Melfi, 1269, settembre 13) fu pubblicato dal Del. Giudice, *Cod. dipl.*, II, parte II, p. 132, n. LXXVIII, dal reg. Ang., v. 52, f. 259. In esso era detto: *Teridam unam apud Barolum in qua equi triginta transvehi possint ad Manfridoniam apud Iadram una cum philippo de sancta cruce prothontino Bari et Monopoli tam de marinariis naucleriis et corredis quam de omnibus et singulis rebus ipsi teride ad navigandum necessariis et personis deputandis in ea et eciam dictis equis similiter oportunis diligentissime facias preparari et apud Manfridoniam ubi dictos equos recipiat incontinenti transmicti, ita quod die dominico quintodecimo presentis Septembris sine defectu aliquo in hora tertia ad navigandum penitus sit parata.*

Digitized by Google

Soltanto il nolo della galea che trasportò gli ambasciatori, costò cinquanta once di oro di peso generale, cioè senza la ritenuta del dieci per cento[1]. Ma negoziati tutt'altro che ingenui e schietti e che miravano ad una guerra tanto pericolosa quanto quella ad oltranza contro l'impero, non approdarono alla conclusione che Carlo I si riprometteva. Ad onta dell'antica e salda amicizia, il Tiepolo non seppe spogliarsi della diffidenza propria della politica veneziana: prese tempo, aspettò; e mentre trascorreva la propizia occasione, Michele VIII, informato minutamente, faceva togliere ai Veneziani le isole dell'Egeo, e così li costringeva a pensare sul serio ad una riscossa[2].

Operoso ed efficace nunzio del principe di Acaia, Erardo de Aunoy non dimenticava per le ardue e gravissime trattative diplomatiche tra il re ed il doge i bisogni materiale dello stato

---

Si disponeva pure che *pro dictis omnibus que propterea emere te oportebit et pro gagiis seu stipendiis personarum navigantium cum eadem*, pagasse con danaro della Curia, raccomandando che *de hiis que propterea solveris facias tibi fieri scriptum competens ad cautelam, et victualia necessaria ibi ponas emenda similiter una cum predictis rebus aliis*. E si aggiungeva finalmente quell'ordine tutto proprio dell'amministrazione angioina: *si de pecunia Curie ad presens pro manibus forsitan non haberes, de tua propria pecunia mutues et emas et facias et totaliter compleas* etc.

[1] Il 23 agosto di quell'anno 1269 si ordinava ai doganieri e fondachieri di Barletta di consegnare al protontino Filippo di Santacroce cinquanta once di peso generale, pel nolo di una galea che doveva condurre il cav. Erardo D'Aunoy ed altri ambasciatori a Venezia per servizio del re: reg. Ang., v. 4., f. 137 t. In seguito si provvide anche per altre navi che viaggiassero di conserva con quella. Per due di tali navi si comprò anche una sontuosa copertura (*cohoperta*) o tendone di panno giallino, che costò venticinque once di oro, anticipate o meglio prestate del proprio dal Santacroce. Il vitto degli ambasciatori durante il viaggio si compose specialmente di uova e galline, secondo si rileva da questo ordine: *Magistro iurato Syponti. Cum nos nobilem virum Erardum de Aunoy militem et quamplurimos alios nobiles ambassiatores nostros ad civitatem Veneciarum specialiter destinemus, ad requisitionem ipsius Erardi gallinas ova et omnia alia pro ipsorum nobilium victu necessaria, exhibere procures [ultimo augusti]*: reg. Ang., v. 4, f. 124 t.. Ivi e nello stesso volume sono altri documenti concernenti tale legazione.

[2] Sulle isole egee tolte ai Veneziani per ordine dell'imperatore: Hopf, *Veneto-Byz. Analekten*, p. 386 e Gregora, I, 98.

Digitized by Google

che egli rappresentava e che la carestia e la fame minacciavano assiduamente. Egli stesso aveva dovuto curare la compra e la spedizione delle merci acquistate presso Luca Ponzio, il facoltoso mercante salernitano, di cui si è ricordata la *exitura* in data del 7 giugno 1269, nel medesimo modo che poco dopo, il 18 luglio — circa due mesi prima di recarsi a Venezia con gli ambasciatori di Carlo I — otteneva il permesso di mandare dalla Puglia in Morea un grosso carico di frumento ed orzo[1]. Si trattava di milleseicento salme di frumento e quattrocento di orzo, quantità veramente notevole pel commercio di quei tempi: e la esportazione non fu consentita in completa franchigia, perchè il principe dovè pagare cinquecentosessanta once di oro, pari a trenta once per ogni cento salme di frumento e venti once per ogni cento salme di orzo. Ma il permettere che così grande copia di cereali fosse portata via da una sola provincia, la Puglia, mentre faceva fede della opima fecondità di quella regione, attestava anche la estrema benevolenza del re che lo permetteva, malgrado le ristrette idee di quei tempi. Quasi ciò non bastasse, il giorno stesso l'attivo rappresentante del principe otteneva il permesso di comprare in Capitanata per trasportarle in Acaia milletrecento salme di grano e duecento salme di

[1] *Pro nunciis principis Achaie. Item scriptum est eidem secreto* (di Puglia) *ut receptis ab erardo de Alneto milite nuncio G. principis Achaie quingentis sexaginta unciis auri ponderis generalis videlicet pro mille sexcentis salmis frumenti et quingentis salmis ordei ad racionem de unciis auri triginta pro quolibet centenario salmis ipsius frumenti et de unciis auri viginti pro quolibet centenario salmis ipsius ordei apud Brundusium deferendis et ab inde ad terram ipsius principis deportandis. Datum in obsidione lucerie XVIII iulii XII Indictionis* (1269) etc.: reg. Ang., v. 4, f: 148 t. Subito dopo leggesi questo altro ordine: *Pro eisdem Nunciis. Item scriptum est eidem ut eisdem nunciis emere liceat in iusticiariatu terre bari exceptо Barulo salmas frumenti trecentas et ordei salmas ducentas et deferre apud tranum, per terram, et in iusticiariatu terre ydronti frumenti salmas mille trecentas et ordei salmas ducentas et deferendas apud Brundusium et extrahendas de portubus ipsius terre deferendas per mare ad terras dicti principis, receptis ab extrahente pro iure exiture cuiuslibet centenarii salmis frumenti pro parte curie unciis auri triginta et pro quolibet centenario salmis ordei unciis auri viginti ad generale pondus, ita quod maior alia victualium quantitas de eisdem quantitatibus nullatenus extrahat. Datum* come sopra: ivi.

Digitized by Google

orzo a salma generale[1]. E come la salma generale era di otto tomoli, un carico di diecimilaquattrocento tomoli di grano e di milleseicento tomoli di orzo veniva ad aggiungersi a quello anche maggiore comprato in Terra di Bari ed in Terra di Otranto. Così per opera di quell'accorto e diligente ambasciatore fu schiuso alla esuberante produzione del regno uno sbocco assai remunerativo nella Morea: e verso la fine dello stesso anno (1269, ottobre 5), cioè dopo il secondo raccolto, non mancò di trarne profitto lo stesso re, facendovi vender grano della Regia Camera, cioè appartenente a lui[2].

Sicchè, quando il d' Aunoy si allontanò dalla corte per recarsi a Venezia, vi si fece sostituire dal cav. Thierry de Barisio[3]: perchè presso Carlo I era indispensabile la presenza di un rappresentante dell'Acaia, urgendovi sempre grandi e complicati affari. Così nello scorcio del 1269, giunse a Napoli il gran contestabile di Acaia Giovanni Chauderon, e vi restò sino ai primi mesi dell'anno seguente, ripartendo dopo aver ricevuto ricchi doni ed anche il permesso di esportare una grossa partita di grano. Anche il d'Aunoy in quel medesimo tempo tornava in Acaia per accompagnare gli inviati di Luigi IX, che si accingeva alla spedizione di Tunisi; e per comunicare al suo signore che Carlo I faceva grandi preparativi ed allestiva una forte squadra, sotto il comando dell' ammiraglio Ugo de Conches, per liberare il principato dai suoi molestissimi nemici[4]. Nel frattempo

[1] Sulla compra del grano e dell'orzo in Capitanata: reg. Ang., v. 4, f. 45 La notizia non sfuggì al Minieri Riccio che la riportò in *Alcuni fatti riguardanti Carlo I di Angiò dal 6 di agosto 1252*, ecc. Napoli, 1874, p. 61 (1269, luglio 18).

[2] Ordine a Giacomo Rufolo di mandar dalla Puglia a vendere in Messina ed in Acaia una certa quantità di grano della Regia Camera al miglior prezzo che possa ottenersi: De Lellis, *Notamenta Registrorum diversorum Regum ex Regia Sicla*, f. 264, in Minieri-Riccio, *Alcuni fatti* ecc., p. 76.

[3] Reg. Ang., v. 14, f. 19, citato dal Hopf.

[4] Sul ritorno del D' Aunoy: reg. Ang., v. 6, f. 112, 113, 132. A folio 112 t. del medesimo registro è l' ordine a Pasquale Guarino, protontino di Brindisi, che subito armi una galea e la tenga pronta nel porto di Brindisi per portare in Romania il cav. De Alneto (Erardo D'Aunoy) *pro quibusdam arduis excellentie nostre servitiis*. Il Minieri Riccio che ebbe notizia di questo ordine, *Alcuni fatti* ecc., p. 76 (1269, ottobre 5), a proposito del D'Aunoy

Digitized by Google

Carlo I dava una novella prova della sua benevolenza al principe di Acaia, permettendo che i familiari di lui Thierry de Barres o de Barisio e Giovanni Faber acquistassero ed esportassero dal regno quaranta cavalli, purchè il valore di ciascuno non oltrepassasse le dieci once di oro [1].

Insieme con questi negoziati per la guerra contro il Paleologo, se ne conducevano altri di carattere ben diverso, ma non meno importanti: il matrimonio della erede del principato con un figliuolo di Carlo I, che con la unione tra le due famiglie cementasse e ribadisse la unione tra i due stati. La Cronaca di Morea racconta che la pratica nuziale fu intavolata con l'invio in Puglia del vescovo Iacopo di Oleno e di Pietro de Vaux [2]. Chi ricorda ciò che si narra intorno al matrimonio di Goffredo II, prova non lieve meraviglia nel rilevare questo ripetersi dello intervento di un altro vescovo di Oleno nelle pratiche nuziali

---

scrisse la seguente nota: « Costui è forse quello esperto capitano che diresse re Carlo nella battaglia contro Corradino nel Campo Palentino ». (!!). Lo stesso ordine si trova ripetuto due volte nel dicembre dello stesso anno 1269: e la seconda volta perchè il De Alneto doveva condur seco Giovanni Lascari tanto desiderato e poi così bene accolto da Carlo nel dicembre del 1274. A questo proposito è opportuno ricordare che, quando il Lascari riuscì a sfuggir dalle mani del Paleologo, non mancò d'informarne Carlo I: e questi gli rispose con una lettera gratulatoria (1273, maggio 9), la quale fu pubblicata dal FORGES DAVANZATI, op. cit., p. LI, n. LVII; poi dal BUCHON, *Recherches* etc., I, 25, e *Nouv. rech.*, II, 321, che non citò il Davanzati; poi dal MINIERI RICCIO, *Saggio di cod. dipl.*, p. 105, n. CXIX, che non citò nè l'uno, nè l'altro. E pure il documento, esaminato nel suo originale, reg. Ang., v. 3, f. 63, presenta numerose difformità da queste varie edizioni. Talchè Clarenza era allora il focolare degli intrighi diplomatici contro il Paleologo: cfr. reg. Ang., v. 6, f. 113. Sui grandissimi armamenti che Carlo faceva per una spedizione in Romania, gettano luce vivissima le numerosissime esenzioni dal servizio feudale riportate da p. 44 in poi delle *Brevi Notizie* ecc. del MINIERI RICCIO. Ivi non mancano anche precetti di tenersi pronti e presentarsi per prender parte alla impresa. Sull'annunzio dell'allestimento della flotta: reg. Ang., v. 14, f. 19.

[1] Reg. Ang., v. 5, f. 84 (1270, febbraio 7).

[2] La Χρ. τ. Μ., v. 4908-5147, offre su questo matrimonio tutto un fantastico racconto, nel quale è sbagliato persino il nome dello sposo, che vien chiamato Luigi. Il Buchon, con errore anche più grave, chiamò quel principe Luigi Filippo, forse pensando al Re dei Francesi che fu suo protettore.

Digitized by Google

della casa Villehardouin: ma come di ciò nessun testimonio esiste nella ricca documentazione che offrono i registri Angioini, si può non tenerne conto, come di una particolarità assolutamente fantastica. Certo è, però, che tali pratiche proseguivano già da tempo e si annodarono strettamente con quelle concernenti la lega e la spedizione contro il Paleologo: e si andavano sempre più stringendo, a misura che lo scoppio della guerra diventava imminente. Da prima Carlo si affrettava (1270, gennaio 21) a far sì che si completasse la esportazione di duemila salme di frumento da lui concesse al principe di Acaia sulla fine del precedente anno 1269. In tal modo venivano ad essere importati ben sedicimila tomoli di grano[1], e per quei mesi d'inverno si sbandiva dalla Morea ogni timore di carestia.

Intanto urgeva che il cav. Giovanni Chauderon, gran contestabile di Acaia, venuto presso Carlo I in qualità di ambasciatore di suo zio il principe di Acaia (*nuntius Magnifici viri Guillelmi*), partisse al più presto per quella contrada[2]. Dalla fretta veramente straordinaria che si poneva nell'ordinare l'allestimento della nave acconcia al suo ritorno, si rileva la estrema gravità degli affari trattati da lui. Si rileva altresì che egli doveva prendere imbarco a Brindisi e doveva giungervi non per via di

[1] *Pro principe Achaye. Item scriptum est eidem Secreto Apulie. Concessimus pridem magnifico viro Guillelmo principi Achaye dilecto affini nostro licentiam ut duo milia salmarum frumenti de Apulia posset extrahi et in Moream facere deportare certis super hoc litteris Matheo rufulo tuo in officio precessori directis. Unde cum sicut accepimus dictus princeps nondum totam predictam quantitatem frumenti fecerit extrahi, firmiter fidelitati tue expresse ordinamus quatenus, certificatus a predicto precessore tuo quantum remanserit ad extrahendum de quantitate frumenti predicti, permittas nuncio dicti principis id quod residuum est de quantitate frumenti predicti extrahere libere de quocumque portu Apulie voluerit et in terram ipsius principis deportare. Recepturus ab ipsis nunciis cautionem quod frumentum huiusmodi ad terram ipsius principis deferent, et quia de exhoneratione ipsius tibi referant a dicto principe responsales. Ac actentius provisurus, ne in vasis in quibus frumentum huiusmodi referetur, aliqui nostri hostes seu proditores seu bona ipsorum proditorum et hostium transeantur, et quod nil feratur vel referatur in eis verbo vel litteris, quod nostre sit contrarium maiestati: datum Capue XXI Ianuarii XIII Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 5, f. 139.

[2] Si noti nell'ordine che qui segue la ripetizione studiatamente voluta: *sine mora ad dictas partes Acaye: sine dilacionis obstaculo valeat navigare.*

Digitized by Google

terra, come normalmente si faceva da quelli che dalla corte si recavano a qualcuno dei porti adriatici, ma per via di mare (*statim quod Brundusium applicuerit*). Non si può supporre che dovesse giunger dalla Morea, latore di dispacci di suo zio, e ripartire immediatamente, perchè era troppo gran personaggio per affidarglisi un incarico cui poteva bastare qualsiasi solerte e fidato corriere: ma non si può, nè meno in forma d'ipotesi, avventurarsi ad indagare quale grave missione e presso quale stato dovesse compiere. Soltanto, secondo fa fede un ordine regio[1], veramente singolare per chiarezza e precisione (1270,

[1] *Pro domino Iohanne chauderono Karolus etc. Scriptum est paschali protontino brundusii. Cum pro transitu nobilis viri Iohannis cardaroni militis nepotis et nuncii magnifici viri Guillelmi principis Acaye Karissimi affinis nostri ad ipsas partes Acaye Galeam unam de Galeis curie que in tarsonnatu nostro brundusii conservantur, quam ad hoc provideris aptiorem cum necessariis affisis et curredis assignari tibi per prepositum tarsianatus eiusdem: Nec non pecuniam pro solido personarum deputatarum ad armationem ipsius Galee atque panaticam personarum ipsarum pro mense uno et medio et sepum necessarium pro palmizanda Galea ipsa pro mense uno in quantitate solita ministrari tibi, vel tuo nuncio ad requisitionem tuam per secretum Apulie vel vicesecretum terre ydrunti, quibus exinde scribitur, nostra precipiat celsitudo; fidelitati tue precipimus et mandamus qualenus, proviso diligenter inter Galeas predictas que ipsarum ad servitium ipsum aptior videatur, ipsam cum necessariis afisis et curredis a dicto preposito requirens atque recipiens,eam de pecunia panatica et sepo assignandis tibi vel tuo nuntio ad requisitionem tuam ut dictum est per secretum vel vicesecretum predictos, sic de cetero et celeriter armari facias et muniri quod, statim predictus nuntius dicti principis Brundusium applicuerit, in Galea ipsa sine mora ad predictas partes Acaye valeat transfretare. Ne tamen propter ineptitudinem forsitan predictarum Galearum Curie nostre ipsius nuncii transitum differri contingat volumus et mandamus quatenus si forte aliquam Galeam aliam cuiusque sit ad servitium ipsum magis aptam inveneris, ipsam ad competens naulum pro parte curie nostre conduces, per Naulum ipsum exolvens de pecunia Curie nostre quam per predictos Secretum vel vicesecretum, si hoc intervenire contigerit, tibi vel tuo nuntio ad requisitionem tuam precipimus assignari. Quod quidem cum de predictis Galeis Curie nostre aliquam non requiras, commutans solidum ad panaticam supradictam in armatione ipsius Galee que taliter contigerit naulizari. Super quibus omnibus sic te geras sollicitum et attentum quod ob culpam vel neglegentiam tuam transitus dicti nuntii nullatenus retardetur. Sed statim quod brundusium applicuerit, sic Galeam ipsam paratam inveniat, ut cum ipsa sine mora ad dictas partes Acaye sine dilacionis obstaculo valeat navigare. De hiis autem omnibus que receperis propterea assignantibus facias que vero de dictis a reci-*

Digitized by Google

febbraio 1), è certo che a Carlo I importava moltissimo che, a pena giunto, immantinenti ripartisse. L'ordine del re fu diretto a Pasquale, il noto protontino di Brindisi. Questi doveva scegliere tra le galee regie custodite nel Tarsianato o arsenale di Brindisi quella che gli paresse più atta al viaggio, e farsi consegnare dal preposto del detto Tarsianato tutti gli attrezzi (*curredi et affixi*) che fossero necessarii ad una rapida e sicura navigazione. Debitamente avvisati, il secreto di Puglia o il vicesecreto di Terra di Otranto gli avrebbero somministrato il danaro pel soldo dell'equipaggio e per la panatica durante un mese e mezzo e persino il sego da spalmarne la galea per tutto un mese. Se poi tra le galee regie non se ne trovasse alcuna, che fosse acconcia a salpare immediatamente, il protontino poteva noleggiare qualunque altra galea gli sembrasse rispondere allo scopo, a chiunque appartenesse. Un ordine al secreto di Puglia ed al vicesecreto di Terra di Otranto ribadiva tali disposizioni[1]: mentre, dieci giorni dopo (1270, febbraio 5), al giu-

---

pientibus habeas ydoneas apodixas. Datum Capue V° februarii XIII Indictionis (1270), *Regni nostri anno quinto*: reg. Ang., v. 5, f. 216.

[1] *Pro nobili viro Iohanne caldarono milite nepote et nuncio principis Achaye. Scriptum est eidem et Vicesecreto terre ydronti. Cum pro transitu nobilis viri Iohannis caldaroni militis nepotis et nuncii magnifici viri Guillelmi principis Achaye Carissimi affinis nostri ad ipsas partes Achaye Galeam unam paschali prothontino Brundusii fideli nostro assignari mandavimus, fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatenus eidem prothontino vel eius nuntio ad requisitionem ipsius de quacumque pecunia et panatica Curie nostre que per manus vestras existunt et in defectu panatice Curie de empticia emenda de eadem pecunia Curie nostre que per manus vestras est vel erit, soldum pro mense uno et panaticam pro mense uno et medio in solita quantitate pro personis deputandis ad armationem ipsius Galee pro transitu Nobilis supradicti, omni mora et difficultate postpositis, assignare curetis. Et cum pro efficaciore expeditione ipsius negotii eidem prothontino precepimus ut si aliquam aliam Galeam quam illam quam sibi assignare mandamus, ad servitium ipsum debeat naulizare, fidelitati vestre precipimus quatenus si per eumdem prothontinum Galeam aliquam propterea naulizare contigerit, eidem prothontino vel eius nuntio ad ipsius requisitionem naulum ipsum de predicta pecunia curie nostre, que per manus tuas est vel erit, sine difficultate qualibet exolvatis ; solidum nichilominus et panaticam supradictam pro armatione ipsius Galee taliter naulizande loco predicte Galee que supra erat de mandato nostri culminis assignanda eidem Prothontino vel eius nuntio sicut supra distinguitur mini-*

Digitized by Google

stiziere ed all'orario di Terra di Otranto giungeva il comando che consegnassero al cav. Chauderon o al suo rappresentante quattrocento once di oro a peso generale, cioè senza ritenuta [1]. Quel danaro forse era destinato alla paga dei mercenarii che combattevano in Acaia sotto le bandiere del re, forse doveva servire ad altro scopo, che adesso non è possibile determinare.

Ad ogni modo qui non si arrestò l'opera che Carlo I voleva svolgere nel principato a favore del suo alleato ed a rincalzo della sua autorità. Già nei porti di Puglia eran pronte venti-

---

strantes. Precipiens preterea et mandans quatenus eidem prothontino vel eius nuntio similiter ad requisitionem ipsius de sepo Curie nostre si quidem est per manus vestras et in eius defectu de empticio emendo de predicta pecunia Curie nostre que per manus vestras est vel erit sepum necessariam pro palmizanda Galea predicta, quam ad dictum servitium contigerit deputare pro mense uno, videlicet in quantitate solita ministretis. Et quia super negotio ipso nullum volumus intervenire defectum, volumus et vobis districte precipimus quatenus predicta omnia et singula iuxta tenorem presentium exequi studeatis de quacumque pecunia Curie nostre que est vel erit per manus vestras, et in eius defectu de pecunia vestra propria pro eisdem servitiis mutuanda, cuius restitutionem vobis processu temporis de pecunia Curie nostre ipsius vestri officii faciatis. Caventes etc. *Datum Capue V° Februarii XIII Indictionis* (1270): reg. Ang. v. 5, f. 141.

[1] *Pro principe acaye. Karolus etc. Iusticiario et Erario terre idronti, fidelitati vestre firmiter et expresse precipimus quatenus Iohanni Chaudron militi nuncio Nobilis viri Guillelmi principis Acaye dilecti affinis nostri vel eius nuncio presentes vobis litteras assignanti uncias auri quadringentas ponderis generalis de pecunia presentis generalis subventionis in iusticiariatu ipso imposite aut de quacumque alia Curie nostre pecunia que est vel erit per manus vestras, sine mora occasione et defectu quolibet tribuatis et non obstante quod per alias patentes nostras inibiverimus litteras ne quoquomodo de subventione ipsa solventur alicui aut in quacumque nostra convertentur servitia ad mandatum nostrum plenam et expressam de hinibitione huiusmodi non faciens mentionem, seu quolibet alio mandato huic contrario per quod huius solutio pecunie impediri valeat vel differri. Et quia volumus quod ipsius pecunie solutio in omnem eventum omnibus aliis preferatur, cum sit de nostre beneplacito voluntatis, volumus et vobis sub obtentu gratie nostre precipimus quatenus sicut ipsam gratiam nostram caram habetis, predictam quantitatem pecunie eis Iohanni vel eius nuncio exolvatis, nec in solutione ipsius moram sen defectum aliquem committatis : recepturi de hiis que sibi solveritis ydoneam apodixam. Datum Capue XV° Februarii XIII Indictionis* (1270), *Regni nostri anno quinto*: reg. Ang., v. 5, f: 94.

Digitized by Google

cinque navi tra galee e teride : vi erano anche alcune varchette: e tutte costituivano la squadra da mandare in Morea. Solo nella circoscrizione del protontino di Barletta e Monopoli si erano armate dieci tra teride e galee, e dieci varchette[1]. A capo di tale spedizione Carlo I pose Ugo de Conches con decreto del 31 marzo 1270. In esso si diceva che l'*estolio* o *stolio*, come allora si chiamavano simili spedizioni, doveva prima navigare verso la Schiavonia e di là passare *ad partes Romanie*, « ad onore di Dio ed in soccorso del magnifico Guglielmo principe di Acaia »[2]. Nello stesso giorno fu ordinato a Filippo di Santa Croce, protontino di Barletta e Monopoli, che consegnasse le navi al capitano dell'estolio, che era Ugo de Conches[3]. Ed affinchè alla spedizione preparata con tanta cura non mancasse

[1] *Scriptum est eidem Iusticiario terre bari. Cum demus per nostras litteras in mandatis philippo de sancta cruce prothontino baroli et monopoli ut incontinenti decem inter galeas et teridas et decem alias varchectas parari et armari faciat omnibus necessariis armamentis, et eas usque ad dominicam de ramis palmarum vel ante, si fieri poterit, apud tranum vel barolum seu manfredoniam aut vestam congregari faciat et stari paratas. Ita quod ad mandatum nostrum protinus valeant navigare, proviso per eum ut inter Galeas ipsas sit una optime preparata et cohoperta scarleto, cum portare debeat unam magnam personam; et velimus ut per vos tam pecuniam quam omnia necessaria sibi debeant ministrari, ne defectu pecunie vel aliorum necessariorum predicti mandati nostri exequtio in aliquo retardetur, fidelitati vestre precipiendo mandamus quatenus eidem philippo prothontino pecuniam et omnia necessaria pro armatione panatica et aliis necessariis armamentis galearum et teridarum ipsarum ad requisitionem suam sibi studeatis sine aliqua mora et dispendio ministrare. Recepturus et cet. non abstante et cet. Datum Capue XXI° Martii XIII Indictionis* (1270). *Similes facte sunt Secreto Apulie. Datum ut supra*: reg. Ang., v. 5, f. 80.

[2] La patente di Ugo de Conches, reg. Ang., v. 5, f. 24 t., in data *Capua* 31 marzo 1270, fu pubblicata dal Forges Davanzati, *Dissertazione sulla seconda moglie del Re Manfredi*, Napoli, 1791, Monum. XXXV, p. XXXVIII, e ripubblicata dal Buchon, *Rech.*, II, 327, che si guardò bene dal citare l'opera dalla quale l'aveva attinta.

[3] L'ordine al Santa Croce fu pubblicato dal Forges Davanzati, op. cit., *Monum.* XXXIV, p. XXXVII, e ripubblicato, al solito senza citare, dal Buchon, *Nouv. Rech.*, t. II, pag. 326. Reca meraviglia che, essendo questo ordine di consegna così chiaro, il Hopf, op. cit. p. 291, abbia potuto asserire che Filippo di Santa Croce era mandato a comandare le truppe. Su tutte queste cose il Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I*, Napoli, 1857, p. 23, compone un racconto assai intricato e spesso erroneo.

Digitized by Google

il « nerbo della guerra », cioè il danaro, fu spedito un altro mandato regio al giustiziere ed all' erario di Bari. Essi dovevano consegnare al capitano della impresa tutto il numerario che fosse per richiedere, valendosi dei fondi che per qualunque ragione si trovassero in loro potere[1]. E può darsi che appunto per tale spedizione, ed affinchè nulla ad essa facesse difetto, il re mandasse al giustiziere di Terra di Lavoro quell'ordine, che fu sottratto dal de Lellis alla perdita del registro in cui era contenuto, ma riassunto con troppa laconica concisione, e mutilo di data[2]. Con tale ordine si disponeva che si radunasse un buon numero di zappe, picconi ed altri strumenti necessarii ai lavori del genio : e poichè il gran sovrano, sempre presente a se stesso, non trascurava nè meno le minuzie per lievi che fossero, comandava persino che su ciascuno di quegli arnesi fosse convenevolmente scolpito lo stemma reale, *signum od florem de lisa.* La spedizione fece vela per la Morea la domenica delle Palme (6 aprile) del 1270. Con essa partì lo stesso Guglielmo II, venuto in persona a sollecitare ed a prendere gli ultimi accordi pel matrimonio della figliuola. In tale occasione gli si tribu-

[1] *Scriptum est Iusticiario et Erario terre Bari. Cum nos Ugonem de Conca dilectum familiarem et fidelem nostrum Capitaneum Stolii galearum teridarum et vaccettarum, que ad presens navigare debent versus sclavoniam et postmodum ad honorem dei et subsidium magnifici viri principis Achaye dilecti affinis nostri ad partes romanie feliciter proficisci duxerimus statuendum, volumus et fidelitati vestre firmiter et districte precipiendo mandamus quatenus, statim receptis presentibus, omni mora et occasione remotis, pecuniam et quecumque necessaria pro armamento galearum teridarum et vaccettarum, de quibus idem Capitaneus vos duxerit requirendos, de pecunia tam generalis subventionis quam balistariorum seu quacumque alia pecunia Curie nostre que est vel erit per manus vestras, integre et sine difficultatis obstaculo predicto hugoni atque philippo de Sancta Cruce prothontino Baroli ac Monopoli fideli nostro vel ipsorum alteri, ne forte ad priores litteras nostras vobis inde directas eidem philippo per vos propterea fuerit pecunia necessaria ministrata, exhibere curetis. Recipientes exinde ad vestri cautelam ydoneam apodixam et cet. Datum Capue ultimo martii XIII Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 5, f. 84.

[2] *Iusticiario terre Laboris mandatum quod fieri faciat zappas picones et alia ferramenta pro passagio nostri exercitus in Romaniam in quibus sint sculpta signa ad florem de lisa, sicut sunt in similibus ferramentis sistentibus in Castro Novo Neapolis*: In Minieri Riccio, *Della dominazione angioina nel reame di Sicilia*, Napoli 1876, p. 10.

Digitized by Google

tarono onori reali. Carlo aveva ordinato che una delle galee fosse *optime preparata et cohoperta de scarleto*, cioè magnificamente adobbata e ricoperta con una grande tenda di costoso panno scarlatto, perchè doveva portare *unam magnam personam*, un augusto personaggio: e non è da dubitare che i suoi ordini non fossero eseguiti a puntino[1].

Sicuramente, in questo ultimo soggiorno del Villehardouin alla corte, il negoziato pel matrimonio aveva avuto il suo completo perfezionamento. Ne fanno fede i non ordinarii onorifici ornamenti della nave che lo ricondusse a Clarenza: l'atto di omaggio che gli si fece prestare da Filippo di Matera, castellano di Vallona[2]: e la nuova ambasciata che fu spedita in Morea. Questa era composta da Anselmo de Toucy che rappresentava il Villehardouin e ne patrocinava gli interessi[3]: dal maestro Enrico di Santo Memmio canonico della cattedrale di Chartres[4]: dal cav. Ugo d'Iscat e dal notaio Guglielmo Alifi. La missione che costoro avevano da compiere era chiaramente specificata nel mandato che il re aveva loro diretto (1270, giugno 17). Si era stabilito che il principe avrebbe fatto giurare a tutti i castellani e sergenti dei suoi castelli, che, morto lui, avrebbero riconosciuto come loro sovrano lo sposo della figlia ed erede del loro signore, e gli avrebbero consegnato i castelli e luoghi forti che custodivano: ed ove il detto sposo morisse senza eredi, avrebbero egualmente riconosciuto per loro signori gli altri principi angioini. Questo giuramento sarebbe stato prestato dai conti, baroni, comuni (*Universitates*) e dai borghesi (*burgenses*) di tutto il principato ed anche dalla principessa Anna.

[1] Vedi il documento riportato alla n. 1, p. 51.

[2] Reg. Ang., v. 4, f. 39.

[3] Per meglio intendere quanto favore il re accordava al de Toucy, è opportuno ricordare che il 28 gennaio del 1269 Carlo I gli donava la città di Mottola, le terre di Ceglie del Gualdo e di Soreto ed il casale di S. Pietro di Galatina, tutti beni confiscati al *proditore* Glicerio de Matina: reg. Ang., v. 4, f. 39 t.. Del de Matina si è già discorso: cfr. p. 28 e 29, ed ivi n. 1.

[4] Si noti che nella trascrizione di questo documento, il del Giudice, a proposito degli attributi del Santo Memmio, invece di leggere *canonico cathedralis* lesse *cathalano*. E dire che prima di lui il Minieri Riccio aveva pubblicato lo stesso atto e correttamente!

Digitized by Google

consorte di Guglielmo II. Costei anzi non solo col giuramento, ma anche con un incontrovertibile diploma (*patentes litteras suo sigillo autentice roboratas*) doveva dare il suo completo consentimento a tutto ciò che si era stabilito, e sin d'allora rinunciare ad ogni pretesa sulla eredità del marito, anche se gli sposi rimanessero privi di prole, restando contenta della sua dote vedovile, cioè di Clermont e di Calamata[1]. I legati di Carlo I andavano appunto a ricever tali giuramenti, pei quali la Morea diventava pel regno di Sicilia non un acquisto effimero, ma una durevole signoria: e di ogni cosa dovevano redigere un verbale legale, autorevole, fededegno.

Carlo di Angiò era così sicuro del pienissimo successo della sua ambasciata, da non dubitare un istante, che non solo le sue richieste sarebbero completamente accontentate, ma che al ritorno i legati gli avrebbero menato alla corte la desiderata sposa di suo figlio. In conseguenza ordinò che si allestisse la « Rossa », quella sontuosa galea sulla quale Maria, la figliuola del re di Ungheria, aveva traversato l'Adriatico per raggiungere lo sposo, cioè il principe ereditario Carlo, suo primogenito. Uno dei figli di Filippo di Santa Croce, uomo di fiducia dell'Angioino, doveva trovarsi sulla galea in qualità di preposto[2]. Una forte squadra faceva bella mostra nei porti di Puglia. A Bari c'erano una grande nave e due teride che dovevano accompagnare la principessa Isabella, un'altra figlia di Carlo I, che andava sposa a Ladislao erede della corona di Ungheria: altrove vedevansi ancorate altre navi. In tutto erano venticinque tra galee, teride, usciari ed un galeone, nonchè alcune varchette pronte a salpar le ancore e partire. Mandando però le sue navi ancora una volta in Morea, Carlo ancora una volta voleva affermarsi protettore efficace e potente della signoria di fresco acquistata. Perciò le navi furon guarnite di soldati più che a corteo nuziale non convenisse. Gli arcieri a cavallo avevano la paga giornaliera

[1] Il diploma, col mandato concernente la legazione inviata in Acaia, fu pubblicato dal reg. Ang., v. 11, f. 83, dal Minieri Riccio, *Genealogia di Carlo I*, Napoli, 1857, p. 206, n. XLIX, e di nuovo, come inedito, dal Del Giudice, *Cod. dipl.*, II, parte I, p. 34, nota 2.

[2] Reg. Ang., v. 11, f. 75 t. (1270, giugno 1°).

Digitized by Google

di due grossi veneti, compreso il cavallo: quelli a piedi riscuotevano un grosso veneto al giorno[1]. I primi dovevano essere in numero di almeno duecento, perchè al Santa Croce fu dato il danaro per pagare il trasporto in Morea di altrettanti cavalli[2]. Si provvide anche a radunare le ciurme sufficienti, in qualunque modo, ed anche con la forza[3]. Anselmo de Toucy e Giovanni Chaudeon che dovevano comandare la spedizione, ebbero tutto il danaro necessario per le paghe dei soldati e pel completo allestimento delle navi: ed a tener conto di tutte quelle intricate operazioni di cassa, il re aveva deputato maestro Simone de Parisius, nel quale meritamente riponeva ogni sua fiducia[4].

[1] Reg. Ang., v. 11, f: 3.

[2] *Pro Curia et vassellis. Scriptum est eidem iusticiario et Erario secum moranti et cet. Fidelitati vestre sub obtentu gracie nostre districte precipimus qualenus statim receptis presentibus, sicut gratiam nostram caram habetis, philippo de Sancta Cruce Baroli et Monopuli prothontino dilecto militi et fideli nostro vel eius nuntio presentes vobis litteras assignanti pecuniam oportunam pro conducendis vassellis sufficientibus ad portandos equos ducentos in Romaniam pro nostris servitiis ecc. Datum Neapoli XXII° Madii XIII° Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 11, f. 6. E parecchio tempo dopo si scriveva al giustiziero della Terra di Bari ed all'erario che era con lui: *Cum pridem vobis scripserimus et nostris dederimus litteris in mandatum ut ad requisitionem philippi de sancta Cruce etc. pecuniam necessariam pro naulo vassellorum ad transfretandos equos ad partes Achaye exibere deberetis et vos non nisi uncias auri centum, tamen sicut intelleximus per eundem sibi propterea duxeritis exibendum, fidelitati vestre et cet. quatenus eidem philippo vel suo nuntio pecuniam ad hoc necessariam quam a vobis duxerit requirendam iuxta prioris mandati nostri tenorem, sine tarditate et difficultate qualibet exhibere curetis etc. Datum Neapoli III iunii XIII Indictionis* (12670): reg. Ang., v. 11, f. 7.

[3] *Scriptum est eidem ut omnes Marenarios de terris Maritime Iurisdictionum vestrarum quibus per Prothontinum seu Comitos terrarum ipsarum solidi Curie nostre fuerunt exhibiti, ut cum galeis seu teridis nostris quas nuper armari mandavimus, debeant navigare in personis et rebus eorum, prout expedierit, ad requisitionem philippi de Sancta Cruce militis etc. compellere debeatis ut cum predictis vassellis pro nostris servitiis debeant se conferre. Datum Neapoli penultimo Madii XIII Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 11, f. 7.

[4] Reg. Ang., v. 11, f. 80 (1270 giugno 11). Sullo stesso proposito è opportuno tener presente anche questo documento: *Ad requisitionem magistri Simeonis de Parisius clerici et familiaris nostri latoris presentium uncias auri ducentas ponderis generalis tam de pecunia presentis generalis subventionis balistariorum vel de quacumque alia curie nostre pecunia que est vel erit per*

Digitized by Google

Nello stesso tempo era ingiunto al giustiziero di Terra di Bari che fornisse al protontino di Bari e Monopoli il danaro occorrente per comprare centoquindici salme di frumento a salma generale, cioè di otto tomoli per salma, e farne biscotto da caricar sulle navi come provvigione di esse. Secondo il consueto non mancavano quelle indicazioni minutissime tutte proprie della diligente amministrazione dei primi Angioini. La panatica, come allora dicevano, doveva essere fornita per la durata di quindici giorni a diciasette delle venticinque navi grosse, e per un mese e mezzo al galeone e a due barchette. Alle altre navi si provvedeva diversamente [1]. Ed affinchè nè meno le armi mancassero tra tante provviste, si consegnarono al de Toucy settemilacinquecento lancioni ferrati, cioè trecento per nave: e si pensò anche a caricare un cantaio di sego colato a bordo di ogni galea, venticinque rotoli per ogni varchetta, onde potessero convenevolmente spalmarsi [2]. Facilmente di conserva con queste navi viaggiò anche la « Rossa », che doveva condurre la principessa Isabella a Zara, alle nozze di Ungheria. Ma d'improvviso si manifestò una ostinata bonaccia (*maleatia seu ventorum carentia*), onde il re, che nella sua fiera asprezza

---

manus vestras, et in ipsius defectu etiam si deberetis de vestro proprio mutuare, necessarias pro armacione Galearum aliorumque vassellorum Curie nostre, que navigari mandamus ad presens in subsidium illustris principis Acaie Karissimi affinis nostri. Et pro solvendis solidis Marinariis navigantibus cum eisdem vassellis sine mora defectu et occasione qualibet eidem Magistro Simoni exolvere procuretis. Non obstante etc. Recepturi etc. Data Neapoli nono Maii XIII Indictionis: reg. Ang., v. 11, f. 1 t.

[1] *Scriptum est eidem Iustitiario. Cum galeas viginti quinque, Galeonem unum et duas barchetas ad partes Romanie in subsidium terre illustris principis Achaye navigare mandemus ad presens, fidelitati vestre et cet. quatenus incontanenti et sine mora tam de pecunia presentis generalis subventionis imposite in Iustitiariatu tuo pro maritagio Karissime filie nostre pro curia nostra, vel de quacumque curie nostre pecunia que est vel erit per manus vestras, pro emendis frumenti salmis ducentis XV ad generalem salmam et pro facienda panatica frumenti salmis ducentis XV ad generalem salmam de codem frumento pro XVII ex galeis predictis pro XV diebus et pro predictis galione uno et duabus barcectis pro mense uno et dimidio ad requisitionem philippi de Sancta Cruce protontini Baroli et Monopoli dilecti etc. sibi vel nuntio suo etc. Datum Neapoli primo Iunii XIII Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 11, f. 7.

[2] Reg. Ang., v. 6, f. 93 (1270, agosto 22).

Digitized by Google

era pur padre tenerissimo, temendo che se ne prolungassero assai alla figliuola le sofferenze del mal di mare, ordinò al Santa Croce che noleggiasse tre galee mercantili veneziane e le facesse trovar completamente allestite nel porto di Bari [1]. Non contento di ciò, scrisse al comune ed al conte di Zara, informandoli che, costretto a mandar soccorsi al principe di Acaia, ed a recarsi in Sicilia, per andare incontro al re di Francia suo fratello, gli mancavano le navi per menar la figliuola Isabella allo sposo, principe ereditario di Ungheria, e li pregava che gli inviassero tre galee convenevolmente arredate, promettendo che subito ne avrebbe rimborsato la spesa [2]. E pure sembra che questa spedizione riuscisse ben diversa da ciò che Carlo I aveva disposto. In fatti, quando il 12 giugno di quell'anno 1270, le milizie si raccolsero in Brindisi per imbarcarsi, trovarono che le navi non erano sufficienti, nè sufficientemente allestite. Ne derivò un lungo indugio, che da un lato cagionò un grossissimo dispendio, e dall'altro fece perdere la propizia occasione, per coglier la quale si era divisato quello sforzo di armi [3]. La cosa arrecò al sovrano un dolore inesprimibile, e tale da vincere in intensità altri dolori che di quei giorni lo tormentavano. Proprio allora Carlo, il suo benamato primogenito — e si sa quanto in quel re potessero le affezioni familiari — era stato spedito dai medici, *a fisicis totaliter desperatus*, onde egli si era rivolto ai Celesti, sperando ottener la guarigione del figlio a forza di preghiere e di voti. E non a pena un pò di tranquillità si fu messa nel suo cuore, non mancò di annunciare a Filippo di Santa Croce, *locumtenenti Ammirati*, che se tutto l'estolio non partiva immediatamente pel principato di Acaia -- si era al 21 ottobre -- avrebbe sottilmente ricercato le responsabilità, allorchè si sarebbe recato in Puglia per ringraziar san Nicola [4] ed altri Santi [5] per aver-

[1] Reg. Ang., v. 11, f. 89 t. (1270, giugno 23).

[2] Reg. Ang., v. 11, f. 83 t. (1270, giugno 26).

[3] *Cum gravi dispendio regii erarii, et etiam amisimus utilitatem dicti passagii*: in Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I di Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli, 1875, p. 53.

[4] *Locum tenenti Ammirati et omnibus navigantibus cum presenti extolio apud Brundusium mandatum quod discedant versus Principatum Achaye, alias curabimus indagare subtiliter de negligentia vestra, cum nos, quia plus*

Digitized by Google

gli conceduta la grazia della salute del figlio. E come mai, per tempo che passasse, egli veniva meno alle sue promesse o alle sue minacce, qualche tempo dopo, e cioè nell'agosto del 1271, trovandosi nella città di Melfi, condannava il Santa Croce ad una multa di quattromila once di oro, e citava a pagar per lui quarantadue fideiussori, che egli aveva legalmente presentati assumendo l'ufficio [1].

Come il re aveva preveduto, nessuno in Acaia osò opporsi ai suoi voleri. I suoi legati, del resto, erano così bene appoggiati da essere in grado di dettar leggi più che di negoziare diplomaticamente. Ed il giuramento che egli richiedeva, fu prestato senza opposizione, nè ostacolo. Questo atto fu il complemento della cessione stipulata nel trattato di Viterbo. Oramai il principato di Acaia apparteneva completamente a Carlo di Angiò, perchè l'alta sovranità gli era stata ceduta dal nominale imperatore Baldovino, e la signoria effettiva entrava nella sua famiglia col matrimonio di Filippo. La gioia di questa grande vittoria della sua politica fu amareggiata a Carlo di Angiò da un dispiacevolissimo evento. Maritata sua figlia Isabella a

---

Dominus ex alto Carolum primogenitum nostrum, qui a fisicis erat totaliter desperatus, ad pristinam sanitatem reduxit, versus S. Nicolaum de Baro, causa visitandi eius et aliorum Sanctorum limina accedemus. Sub datum die XXI° octobris: dai *Notamenta* del De Lellis, in Minieri Riccio, *Della dominaz.* ecc., pp. 1-2.

[5] Carlo I, tra le strette fierissime del dolore, si era ricordato anche delle divozioni antiche, e con decreto del 6 novembre 1271 stabiliva che, durante la vita di suo figlio Carlo, si sarebbero donate ogni anno tre marche di argento alla chiesa della B. Maria Vergine di Rocca Amatore in Provenza, perchè *Carolus in egritudine gravi a domino visitatus, cum nullum iam opus humanum superesset, confugiens ad intercessionem Dei genitricis, quam veluti firmum presidium spei sue in tante necessitatis articulo invocavit, obtinuit tandem, sicut tam ipse quam nos indubitabiliter credimus, a dicto periculo liberari, quam attribuimus solius eiusdem B. Marie Virginis intercessionibus liberationem atque salutem dicti primogeniti nostri*: dai *Notamenta*, in Minieri Riccio, ivi, p. 8. Qui, non si può negare, c'è molta ingratitudine verso San Nicola, che scompare del tutto.

[1] L'ordine di *personaliter comparere parati nostre Curie reddere pignora mobilia et satisfacere in quatuor millibus uncis*, è in Minieri Riccio, *Il regno di C. d'A. negli anni 1271 e 1272*, p. 33.

Digitized by Google

Ladislao di Ungheria, e dovendo mandarla in quel regno, forse perchè le navi di Zara non erano giunte in tempo, aveva ordinato al cav. Filippo di Santa Croce di allestire e adornar convenevolmente tre galee ed anche altre navi che servissero pel seguito (1270, settembre 16). Comandava la piccola squadra il Santa Croce stesso: accompagnavano la sposa Iacopo arcivescovo di Trani e Dreux de Beaumont maresciallo del regno di Sicilia, oltre numerosi altri personaggi e baroni. Il viaggio all'andata fu felicissimo, ma al ritorno alcuni pirati di Almissa assalirono la flottiglia e s'impadronirono del vascello in cui erano i cavalli, i servi ed i bagagli di quei grandi personaggi. Non è agevole descrivere lo sdegno di Carlo. Credeva che quei di Almissa fossero sudditi di Venezia, e veramente non eran rari gli atti di pirateria, che contro i suoi sudditi commettevano gli uomini di mare Veneziani[1]. In questo ultimo fatto, però, aggravato dalla natura tutta particolare della nave predata, Carlo I vide una nuova prova della ingratitudine del doge Lorenzo Tiepolo, dimentico della tenace amicizia che aveva avuta per lui, malgrado le colleriche proteste del pontefice. A pena assunto al trono ducale, e quando si trattava di quella lega contro il Paleologo, nella quale l'Angioino incentrava le maggiori sue aspirazioni, il doge si era mostrato di una disperante indifferenza: ed ora permetteva che le stesse navi e le persone e le cose dei più ragguardevoli sudditi del regno di Sicilia fossero manomesse da uomini di mare che dipendevano da lui! E come in quel re la collera aveva scoppi irrefrenabili e terribili, immantinenti dette gli ordini più severi contro tutti i Veneziani che erano nel regno e fossero per approdarvi. Ne sarebbe venuto un fierissimo conflitto fra le due potenze, quando per buona ventura il console generale dei Veneziani che risiedeva in Puglia, ed era Tommaso Querini, potette con sollecitudine informare il sovrano che quei pirati erano sudditi proprio del re di Ungheria.

[1] L'ultima pirateria commessa dai Veneziani prima di questa dei corsari di Almissa fu perpetrata contro Besono di Aix, suddito francese di Carlo I. Egli viaggiava con una nave che aveva caricata di merci sue pel valore di ottanta lire tornesi, e fu spogliato di tutto. Carlo I (1269, agosto 25), ne fece scrivere, e di buono inchiostro, al doge, chiedendo la restituzione della preda: reg. Ang., v. 4, f. 137 t.

Digitized by Google

Naturalmente la collera svanì in un attimo, e Carlo I ordinò (1271, gennaio 25) ai protontini, portolani, maestri giurati ed altri ufficiali delle regioni marittime del regno che non molestassero in alcun modo i Veneziani ed i popoli ad essi soggetti [1].

Prima che si venisse a questi componimenti, Carlo I mandò una nuova spedizione in Morea. Forse sperava che la sposa, non venuta sulla « Rossa » che egli galantemente aveva posto a disposizione di lei, avrebbe approfittato della nuova squadra inviata a Clarenza, per raggiungere il compagno troppo immaturo che la politica le assegnava. Carlo voleva concorrere poderosamente alla difesa del principato e rinsaldarne sempre più i vincoli di sudditanza. Sulla scelta dei capi sembra avesse influito non poco l'ultima visita del principe. Furono prescelti Anselmo de Toucy e Giovanni Chauderon [2], entrambi a lui bene

[1] Il console, che ora si direbbe generale, dei Veneziani nel regno dimorava in Puglia, ora a Trani, ora a Barletta. Su ciò alcune notizie sono nelle opere del CARABELLESE, *Saggio di storia del commercio della Puglia e più particolarmente della Terra di Bari*, Trani, 1900; *Carlo D'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, 1911. A Tommaso Querini nel consolato dei Veneziani in Puglia successe Marino Corner nel 1271. L'ordine di Carlo I leggesi in reg. Ang., v. 9, f. 214 t.: e nella sua parte integrante dice così: *cumque asseral predictus consul homines ipsius castri Almesii non esse de districtu seu iurisdictione Venetiarum et immediate ad illustrem dominum regem Ungarie pertinere, et supplicet ut securitas venetis et fidelibus ducis Venetiarum indulta per regiam maiestatem illesa servetur*; si ordina: *vobis universis et singulis* che *in personis vel bonis eorum non molestetis, sed eos in terris domini Regis permictatis permanere securos*; e più particolarmente si raccomanda al Maestro Portolano Riso della Marra: *studeas quod predicti mercatores veneti et fideles ducis Venetiarum ab eisdem tuis officialibus contra ius et licitum non graventur.*

[2] Il MINIERI RICCIO, *Della dominazione* ecc., p. 16, ha la menzione: *Nobili Iohanni Calderone, nuncio magnifici G. Illustris Principis Achaye carissimi affinis nostri provisio quod ei consignentur XXV inter galeas teridas et uxerios, tam que ad presens sunt in Apulia, quam que ad recipiendam filiam illustris Regis Ungarie futuram nurum nostram in Sclavoniam missa sunt, et lignum subtile unum remorum XXV quod in Apulia est.* Su ciò getta molta luce il seguente documento diretto al solito Filippo di Santa Croce: *Intellexit nostra Serenitas per quoddam Capitulum tuum nostre Celsitudini destinatum quod, cum ad mandatum nostrum per litteras tibi factum de assignandis Iohanni chaldarono nuncio principis Achaye viginti quinque vassellis cum uno Galiono Curie nostre armatis et preparatis omnibus Guarnimentis et armamentis navi-*

Digitized by Google

affetti e legati coi vincoli della parentela e della più stretta amicizia. Al cav. Filippo di Santacroce, il solerte e fidato protontino di Barletta e Monopoli, era assegnata la cura di radunare le navi, traendole dai varii Tarsianati di Puglia e badando con ogni attenzione che non mancassero di lance e gondole per l'imbarco e lo sbarco, di vele, ancore, sartie, (*affisis, curredis ac guarnimentis*)[1]. Anche questa volta i comandanti della nuova

---

gaturis ad partes Achaye de mandato nostro in subsidio Principis supradicti, ad cuius Iohannis, missi per nos ad instigandam exequtionem ipsius mandati, instantiam et requisitionem atque secundum provisionem et ordinationem ipsius procedere debeas in eodem negotio et ministrare oportuna. Angelus de Sancta Cruce filius tuus pro parte tua assignaverit eidem Iohanni Chaldarono apud Brundusium panaticam pro octo Galeis pro duobus mensibus, Residuum de panatica quatuor mensium, quam per te ipsis galeis mandavimus assignari, et uno Galiono pro uno mense et dimidio de panatica ad opus predictorum vassellorum nostre Curie per te facta, Lançones ferratos, balistas et alia diversa arma ac res alias in certis quantitatibus ad opus et pro municione predictorum vassellorum, et solidos unius mensis pro predicto uno Galiono secundum quod apparet per apodixam exinde factam, quam panaticam supradictam dicte galee deferre non poterant, eo quod aliam panaticam proaltis duobus mensibus de predictis quatuor mensibus per te assignatam deferebant cum personis ipsorum vassellorum et gente alia ad partes Achaye ituris et maiorem quantitatem panatice deferre non poterant. Prosegue così ed a lungo questo documento, che è di somma importanza specialmente per chi voglia ben conoscere in che modo svolgevansi le pratiche di ufficio presso la solerte e bene ordinata amministrazione angioina. A tale proposito si ricorda che questo ordine è preceduto da due altri dello stesso contenuto: alla fine del secondo di essi e prima che cominci il terzo, leggesi: *omnes predicte tres littere debent scribi in Registro Extravagantium.* La data del terzo documento, di cui sopra è riportata sola una piccola parte, è: *datum in Castro prope Carthaginem* (Tunisi), *XI° Septembris XIIII Indictionis* (1270): reg. Ang., v. 6, f. 164 t.

[1] *Pro assignandis navibus philippo de Sancta Cruce. Item scriptum est Matheo Ruffulo Secreto olim Apulie et cet. Cum ad reparationem tarsianatuum Apulie galearum etc. ac navium et singulorum omnium vassellorum nostre Curie ibidem existentium, nec non et omnia que ad officium maris spectant in illis partibus philippo de Sancta Cruce militi Baroli et Monopoli prothontino dilecto etc. de cuius etc. confidenter confidimus ab experto, nuper pro parte nostre Curie duxerimus committenda fidelitati tue et cet. quod statim receptis presentibus, omnes et singulas naves Curie nostre dudum in Apulia cure et custodie tue commissas cum earum barcis et gundulis velis anchoris ansartiis affisis omnibus et curredis ac guarnimentis earum que sunt per manus tuas in quantitate et qualitate prout sunt, eidem philippo vel suo certo nuntio*

Digitized by Google

spedizione furono forniti di danaro sufficiente al soldo dell'equipaggio e delle ciurme[1]: e si usò severità grandissima verso quelli che, tenuti al *militare servicium*, tentavano sottrarvisi. Fu tanto il rigore, che s'infierì anche contro gl'innocenti. Non mancano esempi. Ruggiero Maramonte, ricco feudatario otrantino, insieme coi signori suoi conterranei fu chiamato a prestar servizio, per parte sua e di sua moglie, sotto il comando del de Toucy. Non gli valse, però, l'avere adempiuto scrupolosamente a questo suo dovere ed averne ottenuto un esauriente certificato dal capitan generale. Il giustiziero della sua provincia, col pretesto che si fosse sottratto ai suoi obblighi, lo spogliò dei feudi suoi e di quelli di sua moglie ed affinchè fosse se non impossibile, almeno assai difficile il rivendicarli, mise in possesso di essi il cav. Riso della Marra, allora potentissimo, essendo secreto di Puglia. Ma Carlo che aveva occhi per ogni cosa e che, quando le passioni non l'accecavano, s'ispirava sempre ad una grande giustizia, ordinava che, provata la innocenza del Maramonte, gli si restituissero tutti i beni[2].

È opportuno anche ricordare che nella speranza che quella bella flotta potesse servire al viaggio della giovanissima Isabella verso il non meno giovine suo sposo, si erano in essa prodigati gli ornamenti e le decorazioni. Negli usciari e nelle teride si eran disposti tavolati, *stangas*, *stangarolas*, *traversas et pastoralia*,

---

debeas assignare per ipsum de cetero ad opus nostre Curie custodiendas et pariter conservandas usque ad nostrum beneplacitum volumus, faciens fiscaliter de assignatione ipsarum navium et rerum omnium predictarum tria puplica consimilia instrumenta, quorum uno penes te retento, aliud predicto philippo assignes et tertium ad Cameram et Magistros Rationales et cet. mittas. Datum Neapoli XXV novembris XIII Indictionis (1270): reg. Ang., v. 6, f. 133.

[1] *Magistro Symoni clerico, Philippo de Sancta Cruce et Matheo filio suo mandatum quod pecunia expendenda in solidis galearum, teridarum et vassellorum in subsidium Magnifici Principis Achaye carissimi affinis nostri fiat cum interventu Anselini de Tusciaco Capitanei excolii vassellorum dictorum affinis nostri familiaris et Iohannis Caldaroni nepotis dicti Principis*: Minieri Riccio, *Della dominazione* ecc., p. 3. Cfr. anche reg. Ang., v. 11, f. 80 e 81 t.

[2] Reg. Ang., v. 15, f. 11. Cfr. anche Minieri Riccio, *Il regno di Carlo I d' Angiò negli anni 1271 e 1272*, Napoli, 1875, p. 92 (1272, ottobre 6, Aversa).

Digitized by Google

in una parola tutto ciò che poteva sostituire i moderni *boxes* pel trasporto dei cavalli. La galea sulla quale presumibilmente avrebbe navigato *ipsa persona nurus nostre*, doveva avere una grande tenda rossa, stendardo, bandiere, pennoni e molti altri *guarnimenta et ornamenta*. E poichè di quei tempi il viaggiare era un affrontar mille e mille pericoli, a bordo di ciascuna nave grossa furon caricate cento lance ferrate, trecento lancioni del pari ferrati assai adatti ad impedir l'abbordaggio, duemila quadrelli da uno e due piedi: ed inoltre una bandiera e trenta pennoncelli (*panucellos*) di zendado per ogni galea : per ogni terida o usciaro due bandiere e venti pennoncelli di panno : per un legno sottile o saettia che navigava di conserva , una bandiera e dieci pennoncelli di zendado ; e per ogni barchetta una banderuola egualmente di zendado. Non si era mancato anche di dipingere a nuovo tutte quelle navi, con grande profusione d'insegne e stemmi reali[1].

Non è possibile per ora determinare i risultati di questa e delle precedenti spedizioni: però esse ebbero il merito — e non era lieve vantaggio — di arrestare le incursioni del Paleologo come con un muro di bronzo. Frattanto, e per queste operazioni di guerra e pel matrimonio che si poteva considerare come definitivamente concluso, il cav. Erardo d'Aunoy non trovava riposo. Ordini successivi del 14 e 17 dicembre attestano che egli doveva partire in tutta fretta pel principato[2]; e poichè, cinque giorni dopo

[1] Reg. Ang., v. 11, f. 69. Questo documento importantissimo fu pubblicato solo in parte dal MINIERI RICCIO, *Alcuni fatti* ecc. p. 117 e 118. Esso comincia: *Pro preparandis vassellis in subsidium principis Achaye. Scriptum est philippo de Sancta Cruce etc. Volentes virilius et robustius* (il MINIERI RICCIO : *volentes virilibus iam et robustius*) *in subsidium viri Magnifici G. Illustris Principis Achaye* etc.

[2] *Pro eodem. Karolus etc. philippo de Sancta Cruce etc. fidelitati vestre etc. quatenus lignum subtile quod pridem per te seu filium tuum aut nuntium vestrum de portu seu Tarsianatu brundusii pro nostris servitiis dicitur fuisse receptum cum afisis et corredis suis paschali prothontino Brundusii vel eius nuntio pro armando eo ad transitum Alardi de Alnay militis et familiaris nostri, quem ad partes Romanie pro quibusdam arduis excellentie nostre servitiis destinamus. Si dictus paschalis lignum ipsum ad hoc requisierit, sine difficultate assignes vel facias assignari. Datum Neapoli XIII° decembris XIII Indictionis* (1270) : reg. Ang., v. 6, f. 113. Tre giorni dopo veniva

Digitized by Google

(1270, dicembre 19), il re disponeva che gli si fornissero le cavalcature e il danaro necessario pel viaggio alla corte del nobile uomo Giovanni Lascari [1], di cui la presenza rallegrò in seguito singolarmente il fiero monarca, si deve ritenere che insieme con la politica propria del principato, egli attendesse altresì ad una politica più generale e più cara al cuore di Carlo I, quella che abbracciava tutto quanto l'impero d'Oriente.

continua

FRANCESCO CERONE

---

fuori questo altro ordine: *Pro vaxellis aptandis pro transitu alardi et decem equis. Karolus etc. Pascali prothontino Brundusii et cet. Cum pro transitu Alardi de Alnay militis familiaris et fidelis nostri, quem ad partes Romanie pro quibusdam arduis excellentie nostre serviiiis destinamus, galeam unam et lignum subtile unum de vaxellis Curie nostre, nec non pro transfretandis decem equis nunciorum Karissimi fratris nostri Lodoyci regis francorum qui similiter in partes Romanie pro quibusdam serviiiis dirigumtur, aliud competens vaxellum unum de pecunia Curie naulizandum instanter in portu brundusii paratum velimus habere, fidelitati tue et cet.* Seguono quindi minute e lunghe raccomandazioni. *Datum Neapoli XVII° decembris XIII Indictionis*: reg. Ang., v. 6, f. 112 t.

[1] *Pro eodem. Karolus etc. Iusticiario, secretis, vicesecretis, baiulis, iudicibus, magistris iuratis et ceteris officialibus per terram Bari et terram Ydronti constitutis et cet. fidelitati vestre etc. quatenus ad requisitionem Nobilis viri Alardi de Alneto militis Equitaturas et expensas necessarias usque ad nostram presentiam Nobili viro Iohanni Lascaro pro se et familia sua sufficienter et honorifice ministretis ac faciatis eum usque ad nos secure conduci, prout idem Erardus vobis iniunxerit viva voce. Datum Neapoli XXIIII° decembris XIII Indictionis*: reg. Ang., v. 6. f. 113.

Digitized by Google

LA COSÌ DETTA
RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

(DA MEMORIE CONTEMPORANEE INEDITE)

PARTE PRIMA
L'EROE POPOLARE
(7 luglio-16 luglio 1647)

I

LA PREPARAZIONE.

1. Ragione, limiti e carattere del presente scritto. — 2. Parentele e aderenze di Masaniello: Mase Carrese, D. Mercurio Cimmino, Salvatore Catania, Marco Vitale, Fra Savino Boccardo. — 3. Genuino e Masaniello: programma economico-sociale del primo, lotta contro il privilegio di nascita e contro il capitalismo sfruttatore. — 4. Partecipazione di Masaniello ai disegni del Genuino: sua ragione e limiti; còmpito originario del pescivendolo.

1

Nei fascicoli quarto del volume XXXVIII e primo del XXXIX dell'*Archivio storico napoletano* io pubblicai un articolo intitolato *La mente di Masaniello*, senza mai incontrarvi occasione di nominare altrimenti il pescivendolo famosissimo. La ragione ne è molto semplice. Come tutti pensarono o seppero, come quasi tutti dissero, nei giorni in cui Masaniello fu visto capitanare le turbe tumultuose e rimanere padrone di Napoli, la mente, che aveva preparato e promosso quel tumulto, per guidarlo e condurlo ad un fine prestabilito, non fu la mente sua; era fuori di lui: fu principalmente la mente di Giulio Genuino. E però di costui, in quell'articolo, tentai, più accuratamente

Digitized by Google

che non si fosse fatto prima, di ritrarre tanto le teorie dottrinali, che dettero un contenuto intellettuale al moto del luglio 1647, quanto le vicende della vita, che ne determinarono gl'impulsi passionali.

Il povero pescivendolo di Mercato, come senza sua colpa aveva avuto impresso dalla nascita il marchio del primo obbrobrio[1], così, senza volerlo nè pensarlo, fu da altri, e sopratutto dal Genuino, lanciato per cinque giorni all'altezza di personaggio storico e quindi all'immortalità, per precipitare d'un subito in così tragica fine.

Qui ora, ripigliando e completando l' indagine precedente, penso, da un lato, di porre nella sua vera luce lo scopo particolare ch'ebbe il vecchio agitatore, promovendo la sommossa e guidandone col consiglio gli esecutori, e così stabilire il vero carattere e i limiti del movimento, che apparve capitanato da Masaniello; mentre, fuori di esso, ben altre aspirazioni politiche erano spuntate, e nuove trame si andavano ordendo ad altri fini, fin qui meglio noti agli studiosi di storia. Da un altro lato, penso di spiegare come originò, in che consistette e come crebbe per cadere d' un tratto la stupefacente potenza dell'umile pescivendolo.

Solamente a questi oggetti limitandosi la presente ricerca, note per le stampe da un pezzo la condizione e le vicende personali e speciali di Masaniello come i casi generali di quei tumulti, di quelle e di questi sarà riferito o accennato quel tanto che possa giovare allo scopo. Schivando, dunque, quant'è possibile la ripetizione di cose note e l'uso di opere stampate, mi avvarrò largamente, sempre e unicamente ai due fini indicati, di narrazioni finora inedite e contemporanee. E queste preferirò presentare nella loro forma genuina, andando forse troppo oltre in tale riproduzione, affrontando proprio quel pericolo che il narratore dei *Promessi sposi* volle schivare. Ma, quando non si è Manzoni, meglio è non tentare ciò ch' egli fece. E il lettore, che tra le voci del tempo risentirà più sinceramente e più sicuramente l'aria, bene o male spirabile, di quel tempo, indulgerà alla brutta

[1] È noto che Masaniello nacque dopo soli quattro mesi dal matrimonio de' genitori : v. CAPASSO B., *La casa e la famiglia di M.*, pp. 73 sgg.

Digitized by Google

antologia secentesca, che gli ammannisco nelle seguenti pagine, mista a qualche modesta considerazione del compilatore.

2

Poichè sull'alto e fatale destino del povero pescivendolo influirono non poco i suoi rapporti personali di parentela e amicizia, cominciamo da questi; e al nome di *Ciommo* o Girolamo Donnarumma, ben conosciuto come cognato di Masaniello, e insieme salumaio e venditore di frutta e di carboni, con bottega variamente additata al Pendino o in piazza della Selleria [1], aggiungiamone un altro, men noto, ma non meno importante al nostro fine. Cognato del pescivendolo napoletano era anche un fruttaiuolo di Pozzuoli « rissoso e temerario » chiamato Mase Carrese: uno di quei *vaticali* di « Pozzuoli, Ischia, Procida e altri luoghi convicini », che usavano venire la mattina a Napoli per vendere al Mercato la loro merce ai bottegai o rivenditori della capitale [2].

Come lui, anche il giovane suo cognato napoletano, Masaniello, ci è ritratto rissoso e temerario, orgoglioso e prepotente: qualità che doveano fruttargli qualche ascendente tra le diseredate creature formicolanti nel suo quartiere natio. Era (scrisse un contemporaneo) « di natura viziosissimo e dissoluto, specialmente nel giocare, e sopra tutto bestemmiatore, e da molti anni scomunicato per non aver adempiuto all'obbligo del precetto pasquale » [3]. Ma, con quel misto di male e di bene, ond'è impa-

[1] Capasso, op. cit., p. 76; Giraffi, p. 166; Marino Verde ms., s. n.; *Sollevazione* ms., f. 547.

[2] Cfr. Giraffi, p. 18, e Buraña, I, p. 16; M. Verde; *Sollevazione* ms., f. 166; *Frammenti degli Annali della città di Napoli dal 1611 al 1679 scritti da* Nicolò Caputo *gentiluomo napolitano*, Ms. XXI, D, 15 della nostra Soc. Stor., p. 195.

[3] Così M. Verde; *Sollevazione*, f. 157. Nel *Resunto*, premesso alle *Relaciones* di quei tumulti, inviate in Ispagna da un gentiluomo della viceregina e da D. Michele de Miranda, provveditore dell'armata e de' castelli di Napoli e familiare della principessa di Butera (donna Margherita d'Austria Branciforte, abitante nel palazzo del marchese di Trevico a Pizzofalcone: cfr. Campanile, *Diario* ms., f. 168) Masaniello è detto *bufon, loco y sodomita*: qualifica quest'ultima abituale all'anonimo scrittore. In una delle dette *Relaciones*, f. 68:

Digitized by Google

stata l'anima di tali creature, arguto, gioviale, destro, nell' esercizio dei varî mestieri, leciti e illeciti, acciuffati per campar la vita, incontrò sì contrarietà, ostacoli ed offese, non più obliate; ma trovò anche modo di farsi amici e protettori.

È ben noto l'odio ch'egli covò contro il duca di Maddaloni, per le busse dategli da' suoi servi come prezzo del pesce ch' ei gli aveva portato in casa [1]. Lo stesso, su per giù, gli capitò con un mercante di vino Giovancarlo Cacace, che, dovendogli trenta carlini per la stessa ragione, lo minacciò d'una *mazziata* se osasse tornare a richiederli [2]. Ma non sempre ebbe a che fare con tali bricconi.

« Per qualche tempo garzone di un tal pescivendolo di casa Palermo, con questa occasione era solito di provvedere di pesci moltissimi benestanti e mercadanti con portarcelo di nascosto nelle loro case, a fine di evitare di pagare la gabella ; sicchè avea di molti amici e conoscenti, che gustavano molto del suo tratto faceto ed allegro » [3].

E quei piccoli servigi di contrabbando non limitava al pesce.

Si narra d'un certo D. Mercurio Cimmino, prete dello Stato Romano, maestro di casa della marchesa di Brienza e del principe di Atena suo figlio, che un giorno si recò alla Marina, per ritirare una provvista di caciocavalli pel suo padrone. Ma, « volendo D. Mercurio ischivar la gabella, stava abbasso la Marina presente casualmente Masaniello, aspettando forse quando si scaricava il formaggio per potersi procacciare qualche cosa ».

— *Giovine, ti basterebbe l'animo di portarmi questa roba a casa senza pagar gabella* ? —, s'udì dimandare dal prete precisamente colui che questo bramava. Fu quindi pronto a consentire, e « presa l'occasione, a poco a poco in certi sacchi lo trasportò

---

moço de animo orgulloso, libertado por naturaleça, tramposo por sur exercicio, jugador de lo poco que tenia, de poca religion y viles costumbres por su bajo nacimiento, hijo de la misma vileça y Padre de toda la maldad. In una Consulta di Stato poi del 23 agosto 1647 (Archivo general de Simancas, Secr. provinciales, lib. 623, f. 67) : *hombre verdaderamente desatinado y loco ;* ma in seguito agli ultimi casi e al resoconto mandatone dal Duca d' Arcos.

[1] Capecelatro, *Diario*, I, 40.

[2] Della Moneca ms., f. 37.

[3] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 158.

Digitized by Google

tutto nella casa del Principe incontro la Chiesa dei Santi Apostoli. Don Mercurio, ammirato dell'accortezza e astuzia, lo regalò di danari e di due caciocavalli, facendolo bere e molte carezze, e volle sapere nome, mestiere, e, richiesto di farli il compare, accettò e cercò fargli bene, che servisse di pesci la casa del Principe e della Marchesa, e continuò l'amicizia »[1]: amicizia lasciata nell'ombra dal bagliore dell'inattesa fortuna del beneficato; ma tanto più puramente rifulsa poi nel giorno della sventura.

Ed anche quale compare di Masaniello vien menzionato Carlo Catania, fornaio agiato della Duchesca[2] con molto larga parentela.

Non v'è chi ignori il misero contrabbando di farina tentato da Bernardina moglie di Masaniello e la pena del carcere che gliene toccò. Ma anche il marito, personalmente « pratico di tutti i modi spiacevoli, con i quali i gabellieri esigevano »[3]; assai spesso costretto a quei tentativi dalla necessità della vita e però più volte colto dalla sbirraglia, che gli strappava il pò di pesce occultato ai gabellieri e messo in vendita[4], anche Masaniello ebbe a subire le pene del carcere. E, rinchiuso una volta per qualche tempo nella prigione del Grande Ammiraglio, quivi appunto conobbe un giovane, carcerato anche lui non sappiamo perchè; il quale fu mosso a pietà dalla miseria del compagno e lo sovvenne « nel mangiare ». Si chiamava Marco Vitale, ed era dottore in legge e giovane di gran coraggio, nato « però bastardo » da un dottor Matteo Vitale, oriundo di Cava come Giulio Genuino ed amico di Giulio Genuino, che, al tempo del suo proelettato popolare, avealo chiamato al governo della Santa Casa della Annunziata[5]. Così il vecchio demagogo, che, più che ottuagenario,

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 426.

[2] Campanile, f. 17; Capecelatro, I, 88.

[3] Capecelatro, I, 14; Donzelli, p. 6.

[4] Giraffi, p. 14 e Burraña, I, 14; M. Verde; *Sollevazione*, f. 158.

[5] Sauli, in *Arch. Stor. Nap.*, XV, 377, e con più particolari dottor F. Carusi, *Narrazione del tumulto seguito nella città di Nap.* etc., Ms. XXI, C, 20 della Soc. Stor. Nap., f. 28. In una delle *Relaciones*, f. 20, chiamato *moço de 16 años sodomita publico*, il Vitale, in un'altra successiva, f. 73, è meno inesattamente indicato come *de profesion letrado, hijo de padres honrrados, natural de la Ciudad, moço de pocos años y menos talentos*. Pel padre v. Campanile, *Diario*, f. 77; Schipa, *La pretesa fellonia del duca d' Ossuna*, II, 80 sgg.

Digitized by Google

difficilmente potè incontrare coetanei nella sua ultima impresa, venne a trovarsi tra i figli dei suoi amici come tra i figli de' suoi nemici di altro tempo: degli amici, come il detto Marco Vitale; de' nemici come Michelangelo Ardizzone, dottore anche lui e anche lui ora conservatore dei grani della città, com'era stato Marcantonio suo padre, acerrimo avversario, ventott'anni innanzi, del Genuino e del duca d'Ossuna.

Sicuramente Masaniello era noto ai due capitani Palumbo e Perrone, che « ambidue amici dell'Eletto del popolo facevano da Patrizi » nel quartiere del Mercato; e de' quali l'uno, il Palumbo, era stato di recente fatto scarcerare dal vicerè; l'altro, sicuramente amico anche del Genuino e inquisito per altri delitti, s'era messo in salvo nella chiesa del Carmine maggiore[1].

Ma in questa chiesa e convento il nostro pescivendolo aveva un'altra amicizia, che fu più decisiva sul suo avvenire. A conoscenza di tutti è lo spettacolo, che nella festività della Madonna del Carmine si offriva al popolino del Mercato e de' quartieri vicini, con l'assalto e la difesa d'un castello di legno, apposta eretto in mezzo all' ampia piazza. È noto che quell'assalto e quella difesa erano opera degli *Alarbi*. Ma fu men rilevato il fatto che cura particolare di questa parte delle feste si assumeva fra Savino Boccardo, converso carmelitano e cuoco del convento, che o perchè già amico di Masaniello lo chiamò in aiuto in quell'impresa, o perchè l'ebbe prima riconosciuto valido collaboratore ne divenne poi amico.

Sappiamo solamente che Masaniello « non per altro fine che per satollarsi di pane s'offerse ai frati del Carmine di guidar la Compagnia » degli *Alarbi*[2]; e che fra Savino era « confidentis-

[1] Così GIRAFFI, p. 80; M. VERDE, la *Sollevazione*, f. 199, e la più parte delle memorie contemporanee. Qualcuno, come il DONZELLI, p. 15, presenta in carcere anche il Perrone; ma è meno credibile.

[2] PIACENTE, p. 61. Cfr. CAPECELATRO, I, 15; GIRAFFI, p. 16; BURAÑA, I, 16. In M. VERDE, come nella *Sollevazione*, f. 161, si legge che « queste Compagnie erano anche chiamate de' Pacchiarotti per un vicolo di tal nome in detta Piazza... Si componeano di ragazzi della più vil ciurmaglia di quella vasta contrada, che comunemente chiamansi Lazzari... ». Intorno al qual nome, v. CROCE, in *Arch. per le trad. pop.* di Palermo, XIV (1895) e in *Nap. Nobilissima*, XIV (1905).

Digitized by Google

simo » del pescivendolo[1]: nè di lui solamente, venendone costui « burlato e deriso dalle genti, quali dicevano che il mentovato Fra Savino si godea la moglie sua »[2].

Vera o falsa che fosse la diceria, egli potè ritenersene compensato con l'importanza pubblica che il comando della compagnia gli conferiva. Poichè, come fu già avvertito, « ambizioso e desideroso di dominare ed esser capo di fazione », quell'istintiva aspirazione egli appagò con l'esser « sempre capo di detta Compagnia »[3]. Fu quel comico ufficio, quel condurre di qua e di là e comandare quello stormo di monelli, atti, se non altro, a far chiasso, quell'allenarli per più giorni prima del cimento, specialmente « verso le Padule », al quadrivio della *petriata* fra la via di Poggioreale e l'Arenaccia[4], che attirò sull' umile e misera creatura l'attenzione di Giulio Genuino.

3

Ciò affermano quasi tutti i narratori contemporanei. Non solamente nelle narrazioni, così in quelle già note per le stampe[5] come in altre rimaste inedite, ma anche in documenti ufficiali o quasi[6], vien presentato il Genuino quale istigatore, primo motore e spirito dirigente de' tumulti denominati da Masaniello. Fra tante testimonianze, due meritano d'essere riferite testualmente.

Secondo l' una, « sapendo [*il vecchio prete*] Masaniello essere

[1] Giraffi, p. 193.

[2] Così il non aristocratico M. Verde. Il Capecelatro, I, 105, com'è noto, disse la moglie e la sorella di Masaniello donne « di gentile aspetto e, per quel che comunemente se ne diceva, ambedue liberali di loro persone per moneta ».

[3] Della Moneca, f. 22.

[4] Campanile - Fuidoro, f. 5. Anche oggi i napoletani indicano con quel nome i pingui orti lungo lo stradone fuori porta Capuana verso Poggioreale, che prima erano stati paludi ricche di cacciagione. Cfr. Beltrano O., *Breve descrittione di Napoli*, Nap. 1644, p. 42; Celano, ed. Chiarini, V, 458 sgg.

[5] Capecelatro, I, 7 sgg.; De Santis, I, 35 sgg.; Burańa, I, 72 sgg., ecc., ecc.

[6] *Relaciones* ms., f. 1 sgg., 16, 24 e altrove; Archivo general de Simancas, Secretarias provincialas, lib. 741, f. 432; legajo 218, f. 63 sgg., 105.

Digitized by Google

stato fatto Capo di quella burlesca Compagnia, prima che venisse la festività del Carmine, parlarono molti giorni essi soli dentro la Chiesa del Carminello dei Gesuiti nel Mercato: e furono più volte osservati da varie persone; nè che si dicessero potea sapersi, ma da quello che il Genuino era solito dire, s'arguisce che per aggiustar Napoli non vi voleva altro che sangue e fuoco; e così appunto eseguì Masaniello »[1].

Secondo l'altra testimonianza, anche più goffa nella forma, quantunque resa da un dottore in legge, ma contenente altri più precisi particolari, « Giulio Genoino, protettore e difensore del popolo, sempre nemico e rivale de' Cavalieri, aveva da molto tempo ordita questa gran machina con il consentimento di molti Capitani popolari delle Ottine ed altri Capi popolari del Mercato, Lavinaro, Conciaria, Sellaria, Zecca de' panni, Portanova ed altri, che si dovesse fare la Compagnia solita nel Mercato per la festività della Madre Santissima del Carmine, ben ammaestrati li Capi di detta Compagnia ed altra gente plebiscita, dappresso facendone numero copioso, chè d'altra gente curiosa non ve ne mancava al numero, e sotto buon zelo e colore, dopo fatta la festività del Carmine nel Mercato, fossero andati nel Palagio da S. E. a supplicarlo che facesse già levar la gabella de' frutti, che de facile l'avrebbe levata, e caso che non l'avesse levata, se trovava la gente sollevata, mormorante e strepitosa e così se alcanzarà il tutto (basti solo in questa Città accendere il fuoco con picciolo zorfanello, che poi non vi mancherà materia tale che divenerà inestinguibile). E così stava ordinato il tutto a buon fine, come poi riuscì secondo il suo pensiero a mal fine, e se introdusse nel mezzo della macchina a fare e a disfare, non pretendendo altro per ora, che poi appresso se guiderà secondo l'occasione che se li presenterà[2]...

« Avendo ora tempo opportuno il vecchiotto Genuino [*di*] mandar in esecuzione i suoi perversi pensieri, con molti Capitani de alcune Ottine ed altri Capi popolari ed altri suoi confederati

[1] M. Verde. Questa versione è più credibile di altre fantasticate poi, nell'ignoranza dell'origine vera de' rapporti tra Genuino e il pescivendolo. Cfr. Donzelli, p. 15; Giraffi, p. 41; De Santis, I, 57; Piacente, p. 23; Capecelatro, I, 31 sgg.

[2] Della Moneca, I, 20.

Digitized by Google

di maneggio cominciò e macchinò tanto maggiore il sollevamento del popolo. Rappresentavagli le tante imposizioni... e miserie in che il Popolo e Regno si ritrovava, per stuzzicarli al furore ed all'impresa, intanto che con molta poca disciplina ed avvertimento nella città divennero molti di questi predicanti, e l'un l'altro andava fomentando e rappresentando le ragioni e cause che giustamente si movevano a torsi il giogo d'addosso, per la potenzia, dominio ed autorità de' Cavalieri, titulati ed altre persone nobili, che usavano in maltrattare al spesso il popolo basso, mediano e vassalli, mercanti ed altri, sino alla morte naturale inclusiva, usurpando le gabelle e facendo mercanzie in quelle... Questi tali Cavalieri e titulati poco temevano la Corte [*di giustizia*], e volendo usar le loro diligenzie gli sbirri e guardiani delle gabelle, ricevevano maltrattamenti, ferite e morte. Il Principe superiore non faceva dimostrazione alcuna per lo bisogno che teneva delle loro voci nelle piazze... Lo che se sentiva male dal pubblico, e se ne mormorava alla sfacciata...; in modo che furono ben consertate le cose, e se vide in molta unione il popolo con molti Capi... »[1].

Erano fra costoro quegli « uomini popolari, gravi e versati nell'istoria »[2]; i quali ritenevano un'ingiustizia il fatto che nelle deliberazioni amministrative « dovesse la nobiltà concorrere con cinque voci ed il popolo con una »[3]; e che poi figurarono come « più famosi consultori di Masaniello »[4]. Ma tra questi fu da tutti assegnato il « primo luogo » al Genuino, più vecchio e più dotto, « che avea sempre studiati i privilegi popolari »[5]; e che, co' suoi « antichi disegni di parità de' voti nell'amministrazione della grascia come nel governo dell'Annunziata »[6], osservando ora « la mala disposizione del popolo per la gabella de' frutti » si dette a « stuzzicare gli animi vacillanti », aggi-

[1] Della Moneca, f. 20 sgg.

[2] De Fiore Gio. Tommaso, *Racconto de' tumulti* ecc., Ms. XXVIII. B, 16 della Soc. stor. Nap., f. 13.

[3] Piacente, p. 13.

[4] *Memorie d'alcuni Capitani e Ministri del Popolo*, aggiunte al Campanile nell'esemplare XXVII, D, 5 della stessa Società, f. 563.

[5] *Storia di Masaniello* ms., f. 12.

[6] *Memorie* cit., f. cit.

Digitized by Google

randosi spesso fra i popolani, specialmente nel quartiere del Mercato[1].

Ecco lo scopo vero del Genuino: ora come già al tempo in cui nacque Masaniello: liberare, secondo l'espressione d'un contemporaneo, la città dall'« oppressione de' Nobili »[2] e, si aggiunga, de' capitalisti sfruttatori. Ma è doveroso porre in sodo fin da ora il carattere e il limite della sua avversione alla nobiltà. Egli avversava i cavalieri venali de' seggi come causa del mal governo della città e della miseria pubblica; quindi avversava sopra tutto i cavalieri de' tre seggi meno antichi, di Montagna, Porto e Portanova, dove più facilmente si trafficavano i voti. E pensava frenarli contrapponendo loro un egual peso di voti popolari. Ma risparmiava i due più antichi e men corruttibili seggi di Capuana e di Nido. Anzi, come già il duca d'Ossuna, egli voleva che prendesse una parte più viva al governo cittadino quel patriziato più alto, che per disdegno se ne teneva lontano. Di ciò il Genuino diè prova nei giorni della sua potenza, quando fece porre un principe napoletano a capo del tribunale di S. Lorenzo e, di fronte alla renitenza dei tre seggi minori, pensò di abolirli, conservando i due seggi più antichi.

Questo originariamente il vero fine della rivoluzione che da Masaniello prese nome: municipale, amministrativo e sociale; non più. Senonchè il vecchio consigliere e strumento del duca d'Ossuna aveva troppa avvedutezza e troppa esperienza per prospettare, nella sua propaganda tra l'eterogenea massa degli elementi popolari, i suoi disegni e il suo programma da quell'unico lato.

Se in alto poteva essere fine a sè stessa una rivendicazione di veri o supposti diritti conculcati, più giù essa non poteva servire d'esca che come mezzo ad una men corrotta ed economicamente meno esiziale amministrazione. Perciò dovettero aderire alla « segreta congiura » commercianti e artigiani. Si seppe infatti che, per comprare archibugi da usare all' occorrenza, i macchinatori avessero « riscosso da molti mercadanti ed artisti tre carlini per ciascuno »[3]. Ma più giù ancora, negl'infimi strati,

[1] *Memorie* cit. Cfr. CAPECELATRO, I, 7 sgg.; DE SANTIS, I. 36, ed altri.

[2] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 548.

[3] PIACENTE, p. 14.

Digitized by Google

nella massa proletaria, dove si fantasticava una passata età felice, nella quale

> Sopra lo vitto ogni cosa era franca:
> Non c'erano gabelle nè doana [1],

l'abolizione delle gabelle, e quindi il basso prezzo de' viveri, era ciò che principalmente poteva aver presa: liberare la città dall'oppressione de' nobili per liberarla dalle gabelle. Liberandola dalle gabelle, si sarebbe dato un colpo mortale al capitalismo trafficante sulle gabelle. Non senza ragione un biografo di Masaniello, devotissimo al duca d'Arcos, edotto dall'esperienza de' tumulti successivi, consigliò tutti i vicerè futuri « a mantenere con ogni studio la grassa, perchè con essa averanno l'adorazione invece d'ubedienza »[2]. Ma pur qui deve circoscriversi dentro l'ultimo secolo il campo della lotta: nel secolo decorso dopo Carlo V; nel quale con un crescendo spaventoso la Spagna aveva voluto danaro, e Napoli l'aveva dato rovinandosi, e le fortune degli speculatori erano rapidamente salite ad altezze vertiginose.

4

Masaniello non poteva esser chiamato sotto altra bandiera che del vivere a buon mercato, incapaci la sua mentalità e la sua moralità ad elevarlo a più alte ambizioni. Ma la forza della intelligenza superiore che lo diresse lo trascinò poi e lo costrinse a pretendere altro. Il che non seppe o non intese un sardo spagnolizzato, come tanti altri italiani sudditi di Sua Maestà Cattolica, il dottor Giovan Battista Buragna. Nativo di Alghero, cresciuto in Cagliari, divenutovi consigliere, superbo d'aver saputo indurre a votar donativi Cortes generali e consigli cittadini, si trovò per missione del Cielo, com'egli dice, in Napoli nei giorni de' tumulti, che gli parvero una « battaglia peregrina tra tanto amore del duca d'Arcos e tanta fedeltà di Masaniello pel servizio di Sua Maestà »[3]. Ma, ignaro de' disegni veri del

[1] Velardiniello, presso Croce, in *Arch. stor. Nap.*, XXXIX, 93.
[2] *Storia di Masaniello* ms., f. 49.
[3] Burana, II, 318.

Digitized by Google

consigliere del pescivendolo, ritenne tolta ogni ragione di tumulti e pienamente appagato Masaniello dalla concessa abolizione delle gabelle ; e ne imputò la continuazione a supposte recondite mire del Genuino, affatto estranee a quei disegni e insussistenti, anzi contrarie al vero pensiero del vegliardo [1].

La verità è che, notoria l'indole del giovane pescivendolo, iraconda e vendicativa, noti la sua audacia, i suoi rancori, le sue amicizie, la sua parentela e sopratutto il comando degli *Alarbi*, egli apparve per tempo come strumento il più adatto ai fini de' congiurati.

Si legge che « lagnandosi Maso Anello con Giulio Genoino delle ingiurie che riceveva da' famigliari del Duca [*di Maddaloni, quegli*] gli rispondesse che a suo tempo con suscitar rivoluzioni e tumulti se ne sarebbe vendicato » [2]. E un'anima come quella poteva ben guadagnarsi con tale attrattiva. Ma che rivoluzioni e tumulti poteva egli suscitare ? e in che modo e con quali mezzi ? Quando si volle dare un segno dello spirito popolare, che col terrore decidesse il vicerè all'abolizione della nuova gabella, si pensò di bruciare di notte il casotto del Mercato, dove questa si esigeva. Il colpo fu affidato all'audace pescivendolo, e da lui fu eseguito nella notte dell'Ascensione (6 giugno 1647). Vero è che per allora l'inchiesta fatta per scoprirne l'autore tornò vana. E del fatto variamente si sospettarono e si dissero rei il Perrone, il Palumbo, Giuseppe Fattorusso, nipote di costui, l'amico di Masaniello fra Savino e perfino l' Eletto Naclerio [3]. Ma la verità si palesò un mese dopo : quando lo stesso Masaniello, nell'arringare i suoi *Alarbi*, gridò : « Io fui quello che li giorni andati diede il fuoco e fece ardere la baracca della gabella » [4]. E certo l'impresa gli si attagliava. Ma anche ad altro egli poteva apparire idoneo.

Con un cognato tra' *vaticali* pozzolani e un altro tra' bottegai

[1] Buraña, I, 15, 61, 85.

[2] Capecelatro, I, 40.

[3] Cfr. Capecelatro, I, 10; De Santis, I, 38 e 40; Giraffi, p. 10, ed altri fra' più noti narratori ; e M. Verde; *Sollevazione*, f. 146 ; *Storia di Masaniello*, f. 6 ; Della Porta, f. 17.

[4] De Fiore, f. 11. Cfr. *Storia di Masaniello*, f. 7. Pel De Santis, I, 40, ciò avrebbe poi Masaniello « confessato arditamente al vicerè ».

Digitized by Google

napoletani, egli aveva, ed usò due spiragli di propaganda per mantenere e accrescere e condurre al fine voluto il conflitto d'interessi già acceso fra le due classi. Ma sopratutto egli disponeva di quella grossa frotta di monelli, che costituiva la compagnia degli *Alarbi*. Abbiamo appreso il compito, affidatogli, di condurli, dopo lo spettacolo dell'assalto alla rocca, al palazzo reale e supplicare il vicerè « sotto buon zelo e colore » che abolisse l'odiosa gabella. E, poichè « se trovava la gente sollevata, mormorante e strepitosa », un eventuale diniego e un conseguente sbaraglio provocatore di que' « figliuoli » avrebbe dato fuoco alla mina, già preparata e cautamente tenuta occulta [1]. Suscitare una tale provocazione fu in origine il vero compito di Masaniello. All'esecuzione di tale compito, il duce degli *Alarbi* ricevette le opportune istruzioni dal Genuino e da fra Savino, e a sua volta istruì ed allenò la soldatesca dipendente. Si disse anzi, ma non si credette, che proprio il Genuino conducesse all'uopo Masaniello e *Alarbi* all'osteria dell'*Acqua della Bufala*, presso la cappella di S. Maria degli Orti prossima a Poggioreale [2]. Più credibile è la notizia che Masaniello prima s'affidò ai più sicuri, conducendo in quel luogo « otto suoi compagni assai confederati » per informarli de' segreti disegni. E poi vi guidò gli altri, pagandoli a « un tornese per cadauno » ed istruendoli « di quello doveano fare e dire » col ripetuto preambolo : *Dite come dico io* [3].

E ci avanza ed è noto il tenore di quelle lezioni : consistente in una lista di prezzi pe' vari generi di consumo, che dovea soppiantare le assise in vigore : sei grana il *quarto* d'olio, di 36 once la *palata* di pane, e così via di seguito. Questo l'intento originario. E si doveva raggiungere, abbattendo gli ostacoli locali, ma protestando, con costante e ostentata insistenza, la più fedele e più ligia obbedienza al potere sovrano.

Masaniello infatti, nell'accennato ammaestramento degli *Alarbi* « di già dava loro quest'altra lezione : *Dite come dico io* : Viva il re di Spagna, mora il mal governo.. ». E « tanto andò ripetendo questa canzone, quanto bastò ad imprimerla nella memoria

[1] *Relaciones*, f. 65.

[2] Cfr. Capecelatro, I, 15 sgg. : De Santis, I, 44 ; Donzelli, pp. 7 sgg.

[3] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 162.

Digitized by Google

ed animo de' ragazzi, che ad alta voce in forma di canto l'andavano replicando per le strade »[1].

Masaniello era, dunque, in possesso di quei segreti e di quella forza, quando ai 16 giugno si sfogò alla porta del Carmine con l'inquisito Micaro Perrone nel modo che ci è narrato dagli storici del tempo. Udendo le grosse minacce sulla bocca di quella misera creatura, il bandito ebbe ragione di rispondere con la più grassa risata; ma finì col giurargli il suo appoggio al bisogno avvenire[2]. E al termine dello stesso mese di giugno cominciarono i primi esperimenti, considerati da alcuni come il vero principio dei tumulti[3].

Il primo fine da raggiungere era forzare il vicerè ad accordare o a negare l'abolizione dell'aborrita gabella. Il duca d'Arcos inclinava, come è noto, all'abolizione; ma condizionatamente alla scoperta d'un altro cespite equivalente, da parte delle Piazze. E però, nell'attesa, avea subito fatto rimettere al Mercato l'ufficio d'esazione in altro posto, prossimo al casotto bruciato. Ora, ad affrettarne la decisione, il 30 giugno ebbe luogo la prima dimostrazione, commessa al giovane pescivendolo. Di quella domenica fu notata una compra di canne per dieci *reali*, fatta da un « uomo del Mercato »[4] — che poteva essere lo stesso pescivendolo —: compra ritardata da altri di alquanti giorni e fatta con danaro del Genuino, per alcuni; di fra Savino, per altri; o dato in dono o a prestito e arrotondato col frutto d'un paio di brache di Masaniello a quel fine vendute[5].

Quindi armati unicamente di quell'arma, scalzi e cenciosi un duecento o poco più monelli, dai sette od otto anni ai quattordici, furon condotti per la città da Masaniello con una bandiera di stracci e un tamburo rotto, gridando « volere battere la rocca » e spassarsi come ragazzi. Ma sotto la reggia emisero anche il grido: *Senza gabella* ! Volevano « provocar

[1] De Fiore, f. 12. Cfr. Giraffi, p. 15, e Burana, I, 15.

[2] De Fiore, f. 11; Giraffi, p. 14; Burana, I, 15.

[3] *Relacion por estenso del tumulto sucedido en la ciudad de Napoles*, empezado a ultimo de iunio *1647*, in *Relaciones* mss., f. 64.

[4] *Relaciones*, f. 9.

[5] Capecelatro, I, 16; M. Verde; *Sollevazione*, f. 162; Della Porta, f. 19; Campanile, f. 5.

Digitized by Google

la Giustizia (la sbirraglia) che dissimulò » o non ne fece caso. Si sarà pure allora detto, come si dice oggi : *so' guagliuni e hann'a pazzià*. E la settimana successiva in apparenza passò tranquilla [1]. Ma non se ne stette in ozio Masaniello. Si disse che suggerì lui a Mase Carrese come avesse a condursi nella domenica seguente [2]. Nel campo opposto, al sabato, Masaniello « andò passando parola per i bottegari di frutti di tutti quelli quartieri che nel seguente giorno venissero tutti uniti con questo pensiero al Mercato nel solito luogo della Gabella, e che ognuno avesse detto di non voler prender frutti con gabella » [3]. E, in fine, si aggiunge pure che, in quella sera di sabato, egli ricondusse i suoi militi al solito posto dell' *Acqua della Bufala* ; e « dato un tornese per ciascheduno figliolo.., e un carlino a Gennaro Lusulta, capitano di essi, li disse che nella mattina seguente... fossero andati a ritrovarlo, che li voleva dare molti frutti » [4].

II

Il comando degli « alarbi » nelle due prime giornate dei tumulti.

(7 e 8 luglio 1647)

1. Scoppio della sommossa : prima concione di Masaniello ; Giuseppe Santovincenzo. — 2. Primi capi della sommossa : il principe di Bisignano ; il Siciliano innominato. — 3. Crescente autorità di Masaniello.

1

La mattina seguente — la famosa mattina di domenica 7 luglio 1647 — venne. Quanto successe in quella e nelle seguenti giornate fu narrato dagli storici più noti del tempo diffusamente,

[1] *Resunto* in *Relaciones*, f. 1. Cfr. f. 9 e 65 ; *Sollevazione*. f. 161 : Giraffi, p. 15 ; Burana, I, 15.

[2] Giraffi, p. 18 ; *Sollevazione*, f. 166.

[3] *Sollevazione*, f. 162. Giraffi, p. 14, e dietro lui Burana, I, 15, anticipano questa propaganda al 16 giugno.

[4] Della Porta, f. 19.

Digitized by Google

se non sempre chiaramente e concordemente. Qui, sorvolando sui fatti già conosciuti, si richiamerà l'attenzione del lettore su qualche episodio men noto e su alcune circostanze non rilevate. Secondo la posta datasi la sera avanti, gli *Alarbi* con Masaniello convennero per tempo al Mercato, e come in punto d'osservazione s'adunarono presso la cappella del muro esterno della tribuna di S. Eligio, dove si solennizzava la festa della Vergine delle Grazie[1]. Di là dominavano con lo sguardo tutta l'ampia piazza del Mercato.

D'altra parte, sbarcati anche per tempo i fruttaioli pozzolani alla marina del Carmine con le ceste ricolme; risorta la questione su chi dovesse pagare la gabella, tra loro e i bottegai napoletani; mentre una quarantina di *vaticali* s'avviava verso la porta di S. Gennaro alla ricerca dell'Eletto Naclerio, domiciliato al borgo dei Vergini[2], Mase Carrese, il già nominato cognato di Masaniello, con un'altra frotta di quella gente — dicono un centinaio — si diresse verso la reggia. Accolta quivi benignamente dal vicerè; ma, rinviata al reggente D. Diego Bernardo Zufia, grassiere della città, vale a dire presidente regio del tribunale cittadino di S. Lorenzo, nella casa del grassiere non trovò la stessa buona accoglienza[3].

Dopo una lunga attesa, licenziata con aspre parole, malcontenta, esasperata, s'avviò schiamazzando nuovamente al Mercato, dove l'Eletto avea saputo con buone maniere far trasportare le ceste sbarcate, ma non altrimenti sopire la vertenza che ordinando ai fruttaiuoli di pagar loro. Alle proteste degli astanti, contro l'ingiusta sentenza, s'aggiunsero ora quelle degli offesi dal grassiero. E più di tutti strepitava Mase Carrese, il cognato di Masaniello « conforme all'istruzione da questi avuta per irritar la plebe »[4].

Lui quindi particolarmente l'Eletto prese di mira nelle sue

[1] Circa quella cappella, v. CAPASSO, *La casa... di Masaniello*, p. 32. Pel resto, v. *Sollevazione*, f. 166.

[2] DELLA MONECA, f. 3 e 15.

[3] CAPUTO, p. 195; DE FIORE, f. 10 sgg.; *Sollevazione*, f. 164. Cfr. PIACENTE, p. 15; SAULI, p. 356.

[4] GIRAFFI, p. 18.

Digitized by Google

rampogne, minacciandolo anche « con la molletta che aveva in mano »[1]. E quegli :

— Dio ci manda l'abbondanza, e il malgoverno ci mette la carestia.

E l'Eletto :

— Hai provato andare in galera con le mani legate dietro.

E l'altro :

— Io son uomo onorato, e son padrone della roba mia...[2].

— Lazzarone ! così rispondi al signor Eletto ? —

Quest'apostrofe venne al Carrese da D. Antonio o *Tonno* Barbaro, capitan di giustizia di piazza Mercato, sopraggiungente in quel tafferuglio. E alle parole diè più forza, assestando un ceffone all'arrogante. Ma, al colmo dell'ira, l'oltraggiato scoprì uno degli sportoni, ne tagliò le funi con una coltella e, rovesciandola con un calcio, si diè a gridare : — *Popolo mio, a quattro cavalli lo rotolo senza gabella. Ne godano tutti, non voglio vendere, nè pagare più gabelle* —.

Su quell'esempio anche altri contadini rovesciarono i cesti loro ; sparsero le frutta per terra, chiamarono allo scialo i « figlioli » presenti[3].

Il momento era giunto. I « figlioli » s'erano accostati. Si dice che fossero trecento, da' dieci ai quattordici anni. Il duce avea dato il solito e ben noto comando: — *figlioli, pigliate, e fate quel che faccio io.* — E quelli schiamazzano : — *Nun vulimmo gabella, viva il Re di Spagna, mora il mal governo* —, e si gittano per terra, abbrancano fichi, li ingozzano, se li scagliano in faccia a vicenda. I gabellieri si sforzano ad allontanarli. L'Eletto Naclerio, sempre minaccioso, ordina che siano scacciati. Ma riceve in faccia una « brancata di fichi », trattagli o fattagli trarre dal comandante degli *Alarbi*. Birri e gabellieri mettono in opera il bastone, e quelli scappano ; ma si rinforzano d'altri compagni e ritornano alla preda e alla carica, e tirano non più fichi o altre frutta, ma sassi. La gente si affolla intorno, e guarda con aria non rassicu-

[1] *Storia di Masaniello* ms., f. 6.

[2] GIRAFFI, p. 18, e BURAÑA, I, 16.

[3] DELLA MONECA, f. 15 ; CARUSI, f. 5 sgg.; M. VERDE; *Sollevazione*, f. 166; DELLA PORTA, f. 18 sgg. ; DE FIORE, f. 10.

Digitized by Google

rante. L'Eletto, sbuffando, ripete gli ordini; ma è colpito al petto da un sasso e « tramortisce ». E allora due popolani, tra' più autorevoli del rione, i capitani Perrone e Palumbo, amici del Naclerio, pensano evitare che gli tocchi di peggio; d'accordo col capitano Barbaro, soccorsi da Vincenzo e Giuseppe Fattorusso, nipoti del Palumbo, lo traggono in salvo e lo fanno imbarcare [1].

Ma la briga del Mercato assunse ben altre proporzioni, quando ai primitivi *Alarbi*, armati di canne, s' unirono altri assai più numerosi monelli, armati di bastoni, di pali, di pertiche, tutti strillando a coro, senza posa: — *viva il re di Spagna, mora il malgoverno* —. In una relazione quasi ufficiale si avvertì che, dal Genuino e dal Perrone scelto a proprio strumento il più vile briccone di Napoli come comandante di quella *Compañia de muçhaçhos*, per tempo apparvero in mezzo e dietro ad essi altri attruppamenti di adulti e più di cinquecento armati di spada e alcuni anche con arma da fuoco, e che molto popolo serviva loro di spalla, quasi riserva pronta al soccorso all' occorrenza [2]. E allora, scomparso che fu l' Eletto, Masaniello montato « su d'una tavola d'un fruttaiuolo, dietro la Cappella ove fu decollato Corradino » pronunziò la sua prima arringa in pubblico [3].

« Concitando i fanciulli a sedizione, disse ad alta voce: — *Io fui quello che li giorni andati diede il fuoco e fede ardere la baracca della gabella.. ; facciamo il simile di tutti gli altri luoghi deputati all'esazione d'ogni altro dazio* — [4] ».

Più largamente riprodussero altri quel discorso in questa forma:

— *Allegrezza, allegrezza, compagni e fratelli miei, son già finite le nostre miserie. Rendiamo grazie a Dio, a questa nostra gloriosa Vergine del Carmine, ed al nostro protettore S. Gennaro, chè già è venuta l'ora, da noi tanto desiderata, del nostro riscatto: già è venuto il tempo di liberarci da tante insopportabili Gabelle.*

Se voi mi vorrete seguitare, io vi prometto che libererò questa

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 167; *Relaciones*, f. 10, e le altre fonti citate nella nota precedente.

[2] *Relaciones*, f. 2 e 65 sgg.

[3] *Sollevazione*, f. 170 sgg. Era la cappella di S. Croce, dove per tradizione si riteneva suppliziato il principe Svevo.

[4] De Fiore, f. 11. Cfr. *Storia di Masaniello*, f. 7.

Digitized by Google

Città da tante oppressioni, e ridurrò Napoli al suo antico stato, ed a godere la grassa e l'abbondanza che Iddio ci manda, la quale da questi cani che ci governano ci vien tolta. Venite meco, chè io vi sarò capo fedele, e non vi abbandonerò giammai, anco se avessi a spargere tutto il mio sangue per voi[1] —.

Era un proclama e un programma: liberarsi dalle gabelle per via di fatto, distruggendone gli uffici. E gli uditori, applaudendo, s'esaltano, s'inferociscono e seguono il duce : prima alla bottega di recente sostituita all'ufficio bruciato, « vicino la taverna delli Galli », sempre col convenuto grido di *viva* e di *mora*. V'irrompono, spezzano mobili, lacerano libri, bruciano ogni cosa. Ne salvano e conservano a trofeo la statera e un registro.

Si disse che quei due oggetti non furono solamente un trofeo: « insegna dalle nimiche squadre sottratta » ; ma « di tamburro e piffero gli servirono per richiamare sotto la bandiera dell'arroganza nuovi soldati »[2].

Ma, secondo altri quella « bandiera dell'arroganza » fu una frasca o insegna d'osteria, che Masaniello portava in mano, comandando e guidando « con volto giulivo » quelle « schiere di forsennati bricconi »[3], che, a loro volta, armati di canne, aveano anche appiccato cenci neri in punta a quell' arma.

A ogni modo, tale e così equipaggiata milizia Masaniello condusse e distaccò in varie squadre, crescenti, come accade, per via, a compiere l'opera iniziata della distruzione degli uffici daziari. Ed è superfluo seguirla nella diramazione e frastagliamento della sua azione sterminatrice ; superfluo enumerare tutte le cose distrutte, ch'è materia largamente trattata nelle più note narrazioni. Ma, perchè distruggere per via di fatto non bastava, e urgeva invece che l'autorità superiore sanzionasse il fatto e assicurasse per l'avvenire, anche Masaniello ebbe il compito d'ottenere l'una e l'altra cosa, spaventando il vicerè, ma pur sempre protestando obbedienza e fedeltà al potere sovrano.

[1] *Sollevazione*, f. 170 sgg. Il Giraffi, p. 19, lo guastò anche più con la frangia della sua erudizione. Cfr. Buraña, I, 17.

[2] Carusi, f. 6. Cfr. M. Verde e Della Porta, f. 21.

[3] Carusi, f. 6.

Digitized by Google

Raccapezzarsi, quanto agli eventi successivi, nella varietà e nella contradizione de' narratori contemporanei, è veramente arduo. Lo storico generalmente ritenuto più autorevole di quegli eventi presenta un « uomo di cappa nera » come capo e guida de' duemila straccioni corsi a tumultuare sotto la reggia [1]. Ma quasi tutti gli altri, e con loro qualcuno sicuramente più degno di fede, convengono che Masaniello condusse colà col fratello Giovanni una « grossissima unione di plebei »; una turba di monelli armati di sassi e bastoni « con grandissime grida che fosse levata la gabella », che « fossero levate le gabelle », ma sempre col ritornello di: — *Viva Dio e il Re di Spagna e mora il malgoverno* [2]—. Si notò anzi, da alcuni come fatto e da altri come diceria, ch'egli, in quell'andata, incontrato D. Giovanni Chacon y Pons de Leon, visitatore generale — fuggente in carrozza smorto dalla paura verso Castelnuovo per mettervisi in salvo — lo colmasse d'improperî, apostrofandolo come autore e causa unica di tutti i mali della città [3]. Ma un gentiluomo della viceregina, testimone oculare, assicura che Masaniello con ottocento di quei tumultuanti giunse a Palazzo a undici ore; che forzarono le porte e penetrarono fin nell'appartamento di sua *señora la Duquesa* [4].

Appunto in quelle stanze si trovava allora l'Eletto Naclerio. Ma, quando nell'uscirne, lusingandosi di poter calmare que' forsennati, udì che appunto lui ricercavano, si lanciò giù da una finestra nel giardino, e riparò in Castelnuovo [5].

Qualche altro asserì pure che dalla bocca di Masaniello il vicerè si sentisse imporre l'abolizione della gabella [6]. Certo è che ai primi assalitori della reggia altri più furibondi se ne aggiunsero poco dopo. Nell'assalto d'un'altra gabella a porta Nolana « ritrovavasi per Capo un tal Siciliano, il quale, come che era stato uno dei Capi della Sollevazione di Sicilia, se n'era fuggito in

[1] Capecelatro, *Diario*, I, 20 e 21.

[2] Fuidoro, f. 25; Carusi, f. 7; Bernardo Ricca, *Istoria del tumulto di Nap.*, ms. XXVIII, C, 15 della Soc. stor. Nap., f. 7.

[3] Della Porta, f. 29. Cfr. De Santis, I, 50.

[4] *Relaciones*, f. 10.

[5] Della Moneca, f. 16.

[6] Della Moneca, f. 17. Cfr. Piacente, p. 18.

Digitized by Google

Napoli ». E, animate altre genti « da quei che fomentavano il tumulto a gridare:—*Non volemo niuna gabella*..—, altrettanto faceva il Siciliano; il quale come pratico del mestiere spronava s'andasse a Palazzo del Vicerè: e si fè Capo di quella Gente. E così s'avviarono a quella volta, essendo inesperti con canne in mano, gridando:—*Viva Dio e il Re, e mora il malgoverno*—. Ed il Siciliano via più animava a proseguire il camino. Giunti a Palazzo, cominciarono a gridare: *Fora le Gabelle* ! E da quattro in cinquecento persone salirono a Palazzo, e come lioni diedero di mano a Svizzeri, levando loro l'Alabarda, avendo disarmata tutta la soldatesca Spagnuola, ch'era avanti il Palazzo, la quale s'umiliò in modo che fu cosa di gran meraviglia... ed il Siciliano scaltrito dava animo a tutti... »[1].

Come quelle ore d'angoscia del duca d'Arcos, così i danni recati allora alla reggia si leggono in molti libri. Li vide co' suoi occhi il maresciallo di campo conte Ottavio Sauli, residente genovese, al primo strepito corso a Palazzo e messosi al servizio del Duca. Non approvò il conte genovese che si lasciasse passare dentro quelle turbe indemoniate, ma dovè constatarne e ammirarne l'ossequio al re e giustificarne altresì l'esasperazione : « ognuno di loro però altro non aveva in bocca che volevano morire per il loro Re, ma che per le tante gabelle non potevan più, e restavano più consolati da noi altri forestieri e religiosi e dall' istessi spagnuoli che dalli cavalieri napolitani, da' quali dicevano esser stati sempre assassinati con la vendita de' loro voti sopra il sangue de' poverelli »[2]. E, poichè vide ben disposto il vicerè ad abolire la nuova gabella, ve lo animò e gliene suggerì il modo. Poi lo seguì nella fuga travagliosa traverso il Largo—dove « un temerario » più bestiale si avventò al vicerè con un coltello in pugno[3]—e in fine con lui si salvò dentro il convento di S. Luigi. Quivi, restando sempre presso al vicerè « con molto pochi servendolo nel coretto di sopra », scrisse appunto esso conte Sauli di sua mano i varî biglietti o bandi a conferma dell'abolizione

[1] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 174. Cfr. De Santis, I, 41.
[2] Sauli, in *Arch. Stor. Nap.*, XV, 356.
[3] *Sollevazione*, f. 179.

Digitized by Google

« che si gettavano per la loggetta da S. E. medema » al popolaccio sempre crescente e sempre più minaccioso[1].

Tra quelli che contribuirono in quei frangenti a porre in salvo la persona del duca d'Arcos uno, men generalmente celebrato, merita qui una speciale menzione: un nipote o pronipote *ex sorore* di Giulio Genuino. Secondo alcuni, la cosa avvenne proprio al largo di Palazzo, in quella prima fuga; secondo altri, più tardi, nel passaggio da S. Luigi a S. Elmo. Per gli uni « ritrovandosi a caso il Dottor Gioseppe Sanvincenzo, giovane robusto et alto (e nipote per parte di sorella di Giulio Genovino) accortosi dell'impedimento dato al Duca, cominciò a mostrarsi amorevole del popolo, dicendo: *Lasciate fare a me;* e si fè largo e si pose in sulle spalle il Vicerè e lo condusse dentro della Chiesa in salvo »[2]. Era un « onorato dottore, giovane di ventidue anni incirca e di forze assai robusto, figlio d'un orefice e pronipote del Genuino »[3]. In quel Largo, la turba si sarebbe impadronita del duca d'Arcos « se l'agilità e gagliardia » di quel giovane non l'avesse ributtata, sottraendole il vicerè; il quale poi, gittandole monete, la distrasse, e potè salvarsi in S. Luigi[4].

Secondo altri invece, quando l'intervento del cardinale-arcivescovo riuscì a calmare alquanto e a diradare la turba schiamazzante sotto il convento, e il vicerè ne profittò per balzare nel giardino e farsi portare in sedia al forte di S. Elmo, quei che lo portarono furono D. Emanuele Vaez e il detto Santovincenzo; il quale ultimo, lungo la strada e pei vicoli del quartiere di S. Anna di Palazzo gridava in pianto:—*Ah cani, come m'hanno ammazzato mio fratello*[5]—.

Non sarebbe in verità inverosimile fargli merito di tutti e due i servizi. Ma, ad ogni modo, l'episodio rispecchia la maniera di vedere d'un aderente del vecchio cospiratore, propenso a costringere il vicerè a concessioni, da cui questi non rifuggiva;

[1] SAULI, l. c., p. 358.

[2] FUIDORO, f. 26 e 101; POLLIO, f. 52, con l'aggiunta, questi come altri, della nomina a giudice che il Sanvincenzo ne ricevette in premio dal vicerè a' 23 dello stesso mese.

[3] *Sollevazione*, f. 180.

[4] CAPUTO, p. 196.

[5] CAMPANILE, f. 6; CARUSI, f. 9.

Digitized by Google

direi anche a caricar di ragioni il vicerè per concedere cose che non gli repugnava concedere ; ma bene alieno per certo dal voler sopprimere od anche offendere la persona del vicerè.

2

Il diarista Capecelatro, che non seppe o non volle sapere questa verità, « giudicò per cosa sicura » che proprio Masaniello avesse tirato contro il duca d'Arcos quel colpo, che narratori meno prevenuti attribuirono a mano ignota[1]. È una delle accuse di cui l'aristocratico scrittore tanto più si compiace quanto meno riesce a provarle. E, dopo la calunnia, l'esaltazione. Dopo aver detto e ripetuto che un uomo di cappa nera capitanò gli assalitori della reggia, chiude la narrazione di tutte le malvagità di quella giornata con l'avvertenza che « fu sempre capo e guida in far tutto ciò che narrato abbiamo il sopradetto Maso Anello »[2].

Anche altri, in verità, conferma che il giovane pescivendolo fu « primo capo della rivolta »[3]. Ma conviene fermarsi alquanto su ciò, per mettere le cose al loro vero posto. Masaniello capitanò gli *Alarbi* col monellume che li venne ingrossando ; ma agì in esecuzione di ordini superiori, procedenti da quei « Capi principali del Popolo »[4] che aveano preparato il moto ed ora lo dirigevano dalla lor sede al Mercato. Quivi « stavano i Capi della Rivolta con la massa più principale degli aderenti »[5], i veri « fomentatori della sollevazione »[6]. Interessati e intenti a restare occulti, di solito presentandosi in più guise mascherati[7], non giunsero tutti alla nostra conoscenza. Ma vi primeggiò sicuramente il Genuino, il quale « sinchè non vidde riuscir felice l'esito di quest'impresa, non si scoprì a tutti, lasciando che ogni cosa si vedesse dipendere » da altri; ma, al primo scoppio del tumulto, accorse al Mercato, per animare, istigare, consigliare. E tra' primi consigli

[1] *Diario*, I, 23.
[2] Cf. pp. 20, 21 e 28.
[3] Giraffi, p. 49.
[4] Giraffi, p. 32.
[5] Donzelli, p. 20.
[6] M. Verde.
[7] De Santis, I, 56.

Digitized by Google

fu quello che si reclamasse l'originale « privilegio di Carlo V »[1]. Sicchè non giovò la pioggia di concessioni vicereali, caduta dalla loggetta di S. Luigi, « perchè volevano i privilegi di Carlo V in pergameno e con sigillo »[2]. Nè giovò il primo intervento del cardinale Filomarino sotto quel monastero, sempre gridando i tumultuanti « volere quel documento messo in campo dal Genovino, facendo a tutti toccar con mano il guadagno della lite della parità delle voci, la tornata della giustizia ed il secolo d'oro »[3].

Ma, perchè un capo palese era pur necessario, si pensò di eleggerlo. In persona di chi? Sarebbe difficile indovinarlo. Ma fu proprio così: si convenne di eleggerlo nella persona d'uno de' più illustri, ma anche più popolari baroni, D. Tiberio Carafa, principe di Bisignano, sette anni addietro stato Maestro di campo generale della milizia cittadina, ordinata contro la minaccia della squadra francese[4]. Lo si volle capo « per governarsi con la direzione de' suoi consigli, parendo loro di non poter errare, essendo protetti da personaggio così riguardevole »[5]. E la ragion della scelta non riposa dove fu additata: nel fatto ch'egli era di que' nobili d'antica razza paesana « li quali non avevano intrinsecamente buona volontà co' Spagnuoli »[6]; ma, oltrechè nelle sue qualità e nei suoi precedenti personali, nella sua appartenenza a quel maggior patriziato, che nel concetto del duca d'Ossuna era elemento d'ordine e dovea rendersi fonte di prosperità contro lo spirito anarchico e lo sperpero de' corrotti cavalieri di piazza[7]. Nè il comandante degli *Alarbi*, inteso prima al Mercato a distruggere e a far distruggere dai suoi « molti figliuoli » i posti daziarî[8], e poi alla reggia a reclamare l'abolizione delle gabelle e la consegna dell'arcano e ambitissimo privilegio — « tanto de-

[1] *Storia di Masaniello*, f. 12. Cfr. CAPECELATRO, I, 20.

[2] SAULI, p. 358.

[3] Così il DE SANTIS, I, 52 e 58. Cfr. DELLA PORTA, f. 24 sgg.

[4] CAPECELATRO, I, 33.

[5] DE FIORE, f. 17.

[6] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 196. Cfr. qui il f. 172, dove una nota informa che Tiberio ricevè il principato dalla consorte Giulia Orsini, nipote ed erede dell'ultimo Sanseverino di Bisignano.

[7] SCHIPA, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, II, 39.

[8] CARUSI, f. 10.

Digitized by Google

siderato (notò un contemporaneo) che altro non si sentiva che:— *Vogliamo il Privilegio di Colaquinto* —, chè per essere plebe bassa non sapeano parlare »[1] — nè Masaniello, dunque, figura tra quella « incorregibile schiera » che s'avviò verso il borgo di Chiaia alla ricerca del principe di Bisignano[2]: per pregarlo « di essere loro Difensore »[3].

Si ecclissa anzi quasi il duce degli *Alarbi* ne' racconti degli altri casi della giornata, o, al più, passa al secondo piano. Il primo piano viene occupato dal principe e da' seguaci o conducenti suoi. I quali, ragazzi anch'essi, con canne, maniche di scopa, pezzi di sedie ed altre simili armi, gridando anch'essi *Viva* e *mora*, e con finti lamenti e voci di dolore: — *Abbiate misericordia, fratelli, di queste povere anime del Purgatorio; queste sono le vere carità* ! — giunsero sotto il bel palazzo Bisignano, allora nel « borgo di Chiaia »[4]. Quivi si dettero a chiamare a gran voce il principe : — *Signor principe, vostra Eccellenza ci aiuti e ci difenda. Vostra Eccellenza cali giù e venga con noi* —.

Era, in quel punto, D. Tiberio travagliato da un attacco di gotta; tuttavia si mostrò da una finestra e promise di scendere.

« Calato giù il Principe, li dissero:—*Signore, non volemo più la gabella de' frutti. Vostra Eccellenza ci difenda*—. Montò a cavallo il Principe, et andò con essi loro ; et in giungere alla casa della gabella ch'era avanti la porta di Chiaia, vi posero fuoco, brugiando li libri e ciò che in essa trovarono ». Il principe, assiepato da' dimostranti, cercava acquietarli e andare avanti, confortandoli con benigna parola:—*Andiamo, andiamo, figlioli, a farci levar le gabelle* —. E, pervenuto verso venti ore alla reggia, soggiunse :—*È bene che io parli al Vicerè, e mi facci dar licenza di levarsi la gabella. Tratteneteci qui*[5] —.

Ottenuto, come già è noto, l'intento, sceso col biglietto vicereale dell'abolizione, D. Tiberio rimontò a cavallo e passò al Mercato, accompagnato dal nipote omonimo e raggiuntovi da

[1] Pollio, *f.* 25.

[2] Carusi, *f.* 10.

[3] Della Porta, *f.* 21. Cfr. M. Verde; Giraffi, p. 31; De Santis, I, 45.

[4] V. *Napoli nobilis.*, VIII, 131.

[5] M. Verde; *Sollevazione*, *f.* 172. Cfr. Della Porta, *f.* 22; De Fiore, *f.* 13; Giraffi, p. 31 ; De Santis, I, 46.

Digitized by Google

D. Ettore Ravaschieri, principe di Satriano, maestro di campo generale del Battaglione del Regno [1].

La gran piazza rigurgitava di popolo. Si dice che vi si affollassero cinquantamila persone. Ma si sa quanto poca fede meritino tali dati. A ogni modo, in vedere il nobile signore « cominciarono a gridare: — *Ecco il nostro Principe* —». E, sceso che questi fu di cavallo, « il popolo, abbracciato ai suoi piedi, diceva: — *Eccellentissimo Signore, non c'ingannare* — » [2].

Dal pulpito del Carmine egli annunziò alla folla, riversatasi nella gran chiesa, l'ottenuta abolizione della gabella sulle frutta.

— *Volemo che si levi la gabella della farina, e tutte le altre*, si gridò a pieno coro.

E il principe:

— *Non ho avuto quest' ordine dal Vicerè; andiamo da esso, e siccome con tanta prontezza ha levata questa dei frutti, senza fallo darà soddisfazione al popolo di levar le altre* — [3].

Per qualche tempo ancora quel buon signore si trattenne al Mercato « per poter avere maggior comodità di negoziare con i Capi principali del Popolo e persuaderli ad un buon accordo, mentre prometteva che Sua Eccellenza sarebbe per far cosa di lor compita sodisfazione » [4]. Ma per taluno, egli col principe di Satriano « più presto furono per qualche ora ritenuti che obbediti » [5]: ritenuti « acciò nelli loro fatti fussero stati assistenti per testimoni che non intendevano far cosa di male, ma il tutto per utile e relevio del popolo e della patria » [6]; non obbediti, nei nuovi eccessi, ch'ebbero spinta dall'immancabile esposizione d'una vittima innocente (un ragazzo ferito) e dall'annunzio sopraggiunto che molti popolani erano stati ammazzati da spagnuoli [7]. Quindi, contrariamente alle esortazioni di D. Tiberio « non avendo altra

[1] Burraña, I, 23.

[2] Campanile, f. 6; M. Verde. Cfr. Giraffi, p. 31.

[3] M. Verde. Le varianti che al riguardo si leggono in Fuidoro, f. 27, complicano e inaspriscono il compito di chi cerca ordinare, dipanare e semplificare quel groviglio di fatti.

[4] Giraffi, p. 32.

[5] Sauli, p. 356.

[6] Della Monega, f. 18.

[7] Burraña, I, 24.

Digitized by Google

guida se non quel Siciliano » si procedette all'apertura delle carceri [1]: tema obbligato anche questo in ogni movimento consimile. Il disarmo più o meno violento de' guardiani delle carceri di S. Giacomo degli Spagnoli, di S. Bartolomeo, dell'Ammiragliato, di S. Giovanni dei Fiorentini, provvide di più solide armi i tumultuanti. E allora in « molte centinaia con quel Siciliano [*principale, se non pur unico incitatore*] se ne girono in San Lorenzo » per rovistare gli archivi e bruciare quante scritture riguardassero gabelle; per disporre della torre e della campana, e per impadronirsi dell'artiglieria cittadina [2]. I due principi cercarono di impedire quell'impresa o almeno di non parteciparvi; ma, cacciati in quel ballo, dovettero ballare. I tumultuanti « diedero di molte barrate ai loro cavalli, che perciò costretti furono di andare con essi loro » [3].

Sarcastica o sincera, vera o supposta che fosse l'assicurazione al Bisignano « che nella sua persona erano collocate tutte le speranze del popolo e che non erano per applicarsi ad altro consiglio che il suo » [4]; maggior aria di verosimiglianza ha il monito raccolto da un testimone più degno di fede: « — *Signor principe, camina; che si no sbentramo a te et al cavallo* —, percotenno e battendo il cavallo » [5].

E dovettero andare, l'uno e l'altro principe, e videro quei forsennati irrompere nella chiesa monumentale di S. Lorenzo. Ma il chiostro era serrato, e oppose una gagliarda resistenza.

Vi si trovavan dentro, rifugiati in asilo per reati commessi, D. Carlo Capecelatro, duca di Siano, fra Tommaso Acquaviva, terzogenito del famigerato conte di Conversano, D. Giambattista

[1] Carusi, f. 10, e così gli altri. Solo qualcuno, come il Fuidoro, f. 32, non di rado inesatto, dice eseguita la rottura delle carceri da Giovanni d'Amalfi per ordine del fratello.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 173; Ricca, f. 10.

[3] Della Porta, f. 28.

[4] Così Piacente, p. 20. Cfr. Capecelatro, I, 19 sgg.

[5] Della Moneca, f. 18. Tuttavia il reggente D. Carlo Brancaccio informò il Cardinale suo fratello che il principe « per la moltitudine della gente che gli furono sopra pericolò d'essere soffocato; non per causa che gli volessero far male, ma dall'affetto che gli portavano se gli caricavano sopra.... » (sua lettera del 13 agosto 1647, in *Annotazioni* al Capecelatro, I, 87).

Digitized by Google

Cicinello, suo congiunto, con altri cavalieri e familiari. E, nel timore di restar massacrati dalla turba irrompente, si difesero disperatamente a moschettate, mentre riuscivano a spiccare un messo al vicerè per rinforzi. Scoraggiati gli assalitori dalla resistenza inaspettata, e rinculando, il Siciliano anzidetto, con incredibile ardore, cercava incoraggiarli, intimando che forzassero e spezzassero le serrature, apostrofando a vitupero i fuggitivi co' nomi di *galline* e di *mangiabroccoli*. Ma cadde colpito a morte da una moschettata [1].

Con quella morte, che qualche diarista ritenne avvenuta « disgraziatamente » [2], parve ridivenire più autorevole la voce del principe di Bisignano. Perchè, se i tumultuanti « non si sgomentarono per aver perso il Capo » e proseguirono a forzare prigioni e trarne liberi i carcerati, fu per la sua intercessione che restò illesa la Vicaria: « il Principe di Bisignano con il suo avvertimento dicenno: — *Figliuoli miei, non rubate nè toccate le Carceri della Vicaria* — » [3]. E qualcuno aggiunse a comento: « e si conobbe chè non aveano Capo, chè, se fosse stato vivo il Siciliano, senz'altro avrebbero scassate le carceri » pur della Vicaria [4].

Senonchè, il povero principe ebbe ad averne troppo di quel contatto, e, appena potè, se la svignò [5]. Ma trovo notato ch'egli come Satriano si ritirarono « senza volere niun di loro due accettare il carico di Capo o Generale loro, secondo che li acclamarono pubblicamente, restando senza regola nè ordine » [6].

Sicchè, a conti fatti, dal complesso delle testimonianze contemporanee risulta che, almeno per quella prima giornata, non si può parlare di un capo della sommossa e ancor meno di un capo del popolo. Bene invece ci si presenta uno stato maggiore,

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 173 sgg.; Ricca, f. 10; Campanile, f. 13; Sauli, p. 358. Il Carusi, f. 13, spostò al lunedì seguente quest'episodio.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, loc. cit.

[3] Della Moneca, f. 19.

[4] M. Verde; *Sollevazione* loc. cit. Cfr. Fuidoro, f. 32.

[5] M. Verde; *Sollevazione*, f. 176. Cfr. Capecelatro, I, 20; Giraffi, p. 25; Donzelli, p. 11; De Santis, I, 46. Nella citata lettera di D. Carlo Brancaccio è detto che « la sera fu necessitato ponersi a letto nel quarto dove stava in castello il Signor Duca di Maddaloni ».

[6] Giraffi, p. 35; Burańa, I, 42 sgg.

Digitized by Google

un comitato dirigente della sommossa, riunito o nascosto al Mercato, che poi, dal giorno seguente, apparve come « la Reggia de' Popolari »[1]. All'opera sua fu poi imputata la delusione amara di quanti, ed erano i più, sperarono allora che la notte sopraggiungente sarebbe stata portatrice di quiete. In quella notte infatti quattro « ammascherati », tra' quali il Genuino « cominciorno a gittare più stabili fondamenti della lor' Macchina sorgente »; il Genuino « vestito da confrate » con altri tre « di non basso ingegno vestiti da donna e mascherati » esortarono i sollevati a seguitare[2]. Di quanto successe poi, nel seguente giorno, fu espressamente notato che « tutto questo la notte fu suggerito dal Genuino »[3].

3

Masaniello, l'anonimo Siciliano, fors'anche altri, rimasti ignorati, aveano guidato le varie bande all'esecuzione di ordini ricevuti. Una specie di capo onorario, si e no obbedito, come s'è visto, era stato il principe di Bisignano e, se vogliamo, anche il principe di Satriano: apparsi e scomparsi come meteore. Ma appunto la loro sparizione e la morte del Siciliano contribuirono ad elevare e gradatamente mutare la posizione del comandante degli *Alarbi*.

Fu già avvertito che « il maggior terrore fu cagionato da quella prima milizia di Masaniello, di duemila ragazzacci, già disciplinati dal buon maestro »[4]. Era una prima benemerenza. Poi il « gran spirito ed ardire [*come giustamente osservò uno de' narratori più noti*] che quell'uomo sì vile e quasi figliuolo » venne a mano a mano rivelando, lo resero presso il popolo in convulsione « da un'ora all'altra più amabile e degno di stima, nonostante che in tanta gran moltitudine di migliaia e migliaia di persone vi fossero tanti Dottori, Mercanti... et altri uomini infiniti d'ingegno, di valore et esperienza, tutti a lui di condizione

[1] M. Verde.
[2] Ivi; Della Porta, f. 30. Cfr. De Santis, I, 56.
[3] De Fiore, f. 19.
[4] Buraña, I, 18.

Digitized by Google

superiore »[1]. Quando ora si dileguarono i due principi, e il Siciliano era morto, i seguaci, che rimanevano senza regola nè ordine, determinarono elegger capo Masaniello. Ed egli accettò con gran piacere e cominciò col proclamare al suono di trombetta la sollevazione di tutto il popolo e verso quattr'ore di notte fece chiamare all'arme dalla campana del Carmine[2]. Ma non per questo egli divenne veramente il capo unico del popolo e nemmeno della rivolta. Quel qualunque potere ch'egli aveva dovea dividerlo con altri. Leggo in uno de' racconti del tempo che « ritrovandosi questa gran moltitudine di gente senza guida e senza Capo, et avendo nella loro Compagnia il mentovato Masanello capitano, acclamarono esso per capo, benchè un'altra parte di quella gente aderiva a Micaro Perrone »[3]. Anzi in un altro è notato che « seguita la frazione delle carceri, si ridusse la moltitudine al Mercato ed elesse per uno dei Capi il Capitan Perrone, che ordinò si pigliassero da tutte le botteghe degli Armaiuoli... tutte le armi »[4]. Bene, dunque, si può ritenere che, nella notte fra la domenica e il lunedì, il potere di Masaniello restasse limitato al comando degli *Alarbi*. Con espressione più esatta un altro narratore, tra' più veritieri, disse che « venuta la notte Masaniello Capo di questa Compagnia de' figlioli convocò e sollevò Mercato, Lavinaro, Conciaria, S. Giovanni a mare, che tutti pigliassero l'armi, che volevan levar tutte le gabelle, acciò la matina si trovassero pronti »[5].

È noto che in quella notte il vicerè, disceso da S. Elmo, potè rinchiudersi in Castelnuovo, donde mandò a S. Lorenzo i rinforzi richiesti, quantunque in scarsa misura; e, a sedare la sommossa, ordinò l'aumento di peso del pane e preparò il decreto o bando o privilegio d'abolizione di tutte le gabelle imposte posteriormente a Carlo V, dato subito alla stampa ed emanato da Castelnuovo l'8 luglio 1647[6].

[1] Giraffi p. 79.

[2] Giraffi, p. 35; Buraña, I, 42 sgg.

[3] M. Verde.

[4] De Fiore, f. 19.

[5] Della Moneca, f. 19.

[6] È il primo nella *Raccolta di bandi, ordinanze, decreti pubblicati in Napoli* negli a. 1647-54 posseduta dalla Soc. stor. Nap. con la segnatura XXIX, E. 1-3.

Digitized by Google

Men noto invece è che le scritture e i libri della città, custoditi in S. Lorenzo, furono prudentemente trafugati e messi al sicuro in nascondigli del monastero teatino di S. Paolo [1].

Ma intanto « suonando tra le tre e quattro ore la Campana del Carmine furiosamente all'arme, e ragunata conseguentemente gran Turba », questa, in varie squadre, per diverse direzioni, si recò a bruciare le rimanenti case di esazione di gabelle e a procacciarsi armi e munizioni, scassando le botteghe di archibugeri e spadari (a' Lanzieri e altrove) e vuotando depositi di polvere per esser pronti all'indomani [2].

Impartì Masaniello quegli ordini? Ma no. L'abolizione delle gabelle non ridette la quiete « perchè Masaniello attese ad eseguire ciò che dal Genoino li veniva suggerito » [3].

I rivoltosi, che la mattina seguente trovarono bagnata di proposito la polvere della polveriera all'Arenaccia, e videro lanciato in aria da una casuale esplosione il deposito del Mandracchio, senza disanimarsi « si consultarono con il Capitano Perrone di ciò che doveano fare », e questi si volse al Genuino [4]. Il capo era il Perrone, asserirono alcuni [5]; « piuttosto il Perrone che il Masaniello », dissero altri [6]. E, secondo altri ancora, i due capitani Perrone e Palumbo convennero di far capo Masaniello, perchè, « non essendo il più accorto uomo del mondo », si lusingavano di poterlo girare e fermare a lor grado come un orologio: « senza Perrone e Palumbo non vi sarebbero stati uomini di credito appresso il popolo, che avessero potuto ridurlo » [7].

Giacchè nel lunedì non si trattava più di *alarbi* e di *fiqlioli*, nè di baldorie provocatrici, e nemmeno più solamente di appiccare fuoco alle baracche delle gabelle, secondo una constatazione generale, all'azione de' fanciulli della passata domenica s'aggiunse, nella seguente mattina, quella degli « adulti » della « gente faziosa »: la « parte maggiore degli artigiani ed altre persone di

[1] M. Verde. Cfr. Fuidoro, f. 46; Della Porta, f. 31; Capecelatro, I, 27.
[2] Della Porta, f. 30; Giraffi, p. 37; De Santis, I, 56.
[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 198.
[4] Campanile, f. 7.
[5] Capecelatro, I, 34.
[6] Piacente, p. 23.
[7] De Santis, I, 57 e 59.

Digitized by Google

considerazione del popolo civile »[1]. E s'elevò a duecentomila il numero de' popolani assembratisi in quel giorno al Mercato per far valere con la forza le loro ragioni[2]. Tale annessione già meccanicamente o automaticamente allargò la base dell'autorità di colui che con tanta audacia e fortuna aveva distrutto di fatto e di diritto le gabelle con l'incendio de' posti d'esazione e col pronto consenso vicereale: « per l'autorità acquistatasi sin dal principio delle commozioni... da tutti tenuto in gran stima et ubidito a cenni »[3]. Se un'azione di propaganda e di persuasione fu ancora necessaria, potè bene essere assolta da quei due caporioni Perrone e Palumbo, molto influenti tra' popolani de' bassi quartieri e troppo prudenti per esporsi troppo. Ma, ad ogni modo, ai monelli clamorosi di ieri aggiuntisi gli elementi gravi di oggi, « unitamente conoscendo che le prime acque dell'assaggiata abbondanza dalla surgiva del Masanello scaturirono, et i raggi della nuova contentezza dal lume di quell'unico sole disfavillarono, l'elessero per Capo e general Capitano di tutto il Popolo, accompagnando con la malvagia elezione del Capo la pessima del Consultore nella persona di Giulio Genovino.. »[4].

Quale che fosse il procedimento e il valore di quell'acclamazione, certo pur dopo d'allora « attese Masaniello ad eseguire quel tanto che li fu suggerito da Genuino »[5]. Con unanime consenso è attribuita o imputata a costui la terza azione della sommossa: la vendetta delle sofferenze patite, la giusta punizione degli autori, de' promotori, degli sfruttatori delle gabelle imposte.

Su consiglio e indicazione del Genuino — che formò e consegnò al capitano degli *Alarbi* una prima lista di case da bruciare, cominciando da quella di Girolamo Letizia « per vendicare la moglie di Masaniello »[6] — questi « per tenere il popolo sodisfatto

[1] CAMPANILE, f. 7; CAPECELATRO, I, 34. ed altri.

[2] *Relaciones*, f. 12.

[3] DE FIORE, f. 22.

[4] CARUSI, f. 15, che al nome del Genuino aggiunge il titolo di « Canonico d'Amalfi »! Il Perrone poi da alcuni è intitolato Mastro di campo generale del popolo (*Relaciones*, f. 13); da altri luogotenente di Masaniello (DE FIORE f. 22; CARUSI, f. 11).

[5] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 190.

[6] DELLA PORTA, f. 32; RICCA, f. 16.

Digitized by Google

con la dolcezza della vendetta.., ordinò che si abbruciassero le case di molti.. »[1]. E « volle che ovunque andassero, si brugiassero li mobili e quanto in esse si ritrovava, oro, argento, comestibili et etiandio gli animali ». Furono turbe di monelli scalzi e inermi anche questi esecutori, divisi in squadre con torce di pece, fascine impeciate e *solfaroli*, sotto capi speciali, che ricevevano gli ordini con l'indicazione delle vittime dal comandante in capo. « Questi ordini li riceveva un tale che stava a cavallo con coppolicchio rosso in testa, che conduceva gl'incendiarii nelle case ». Ai fanciulli del Lavinaro, i più del fondaco di casa Lazzari « Masaniello diè per capo un Onofrio della Pia, uomo scellerato ed empio, fabbricante di carte da giuoco alla Sellaria »[2]. Altri aggiunge che Masaniello, ricevendo segretamente l' elenco degl'incendiandi, lo consegnava al proprio fratello per l'esecuzione[3]. E il fratello, come si vedrà fra poco, poteva bene esser appunto quel tale dal *coppolicchio*.

Quindi s'iniziò quel nuovo spaventoso scempio, che tutti i narratori descrissero con più o meno particolari : « tutta consulta di Genuino »[4]; opera, sicuramente, contraria ad ogni civile moderazione, che rattrista e atterrisce. Ma, se di simili vandalismi si bruttarono quasi sempre i tumulti di popolo scatenato, in nessuno lo sfogo della vendetta presentò « tant' ordine, integrità e nettezza di mano », quanta, pur fra tanto spavento, dovette ammirarsi nella giornata che ricordiamo[5].

« Vi concorse Dio per castigo di questi Empi », esclama un sacerdote timorato ed onesto, descrivendo quel flagello[6]. Fu una rovina, questa delle case e de' palazzi di speculatori, di

[1] De Fiore, f. 22.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 201.

[3] Fuidoro, f. 39.

[4] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 201.

[5] Giraffi, p. 51 ; Sauli, p. 362. La stessa lode si trova in quasi tutti. È biasimo partigiano e contrario alla verità, almeno pei primi giorni, quello del Capecelatro, I, 46, e del *Resunto* in *Relaciones*, f. 2. Pel primo, si ridusse « ogni loro prodezza in bruciare, distruggere e rapinare ». Pel secondo, Masaniello « de oro, plata, composiciones y ropa robo mas de un Millon, desechando el vestito vil, y saboreandose con los de tela de plata, che le serbio de Mortaja ».

[6] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 201.

Digitized by Google

cavalieri, di ministri, senza pari più vasta e più irreparabile dell'altra del giorno prima. Ma conservava lo stesso carattere; e chi la guidò mantenne in quell'opera il carattere del suo ufficio originario. Senonchè si trova notato da un altro diarista contemporaneo: « lunedì 8 luglio fu visto da me e da tutta Napoli Giovanni d'Amalfi a cavallo d'una mula falba senza freno nè sella con la semplice camisa e calzonetti, scalzo, con un berrettino rosso, per tutte le botteghe de' sudditi, che vendevano comestibili[1], scemare con l'autorità del fratello i prezzi, e stabilirli a pena della vita e di ribellione; per modo che ogni pezzente comprava il meglio a posta sua »[2]: « conforme [*aggiunge un altro contemporaneo*] le compravano nel tempo di Carlo V »[3]. Il che vuol dire che, in quel momento di sospensione de' poteri ordinarî, Masaniello s'arrogò o ricevette una delle più importanti attribuzioni dell'amministrazione cittadina. E, se è vero che, in quella stessa giornata, requisite armi e munizioni, egli ordinasse l'armamento di tutti gli atti alle armi in ciascun quartiere — e « furono da centomila persone » messe in ordine di battaglia con capitani e insegne[4] — un'assai più alta e larga giurisdizione avrebbe già allora conferita a Masaniello l'acclamazione che s'è ricordata. Ma quell'ordine più esattamente va riferito al giorno successivo.

Certo è che, al termine di quella giornata, non appare stabilita e pienamente riconosciuta a Masaniello un'autorità superiore di molto a quella di comandante degli *Alarbi*. Pur chi menzionò quell'acclamazione e riconobbe in quel lunedì Masaniello quale « Capo del popolo » è costretto ad avvertire poi che nel pomeriggio di quella giornata « furono fatte molte diligenze dal popolo qual fossero suoi Capi, e con la loro autorità procurassero d'ottenere dal Signor Vicerè quant'egli bramavano »[5]. Chi, in quel lunedì,

[1] Più comunemente erano chiamati *suggici*.

[2] CAMPANILE, f. 13.

[3] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 190. Va notato che nella cit. *Raccolta di bandi* non ve n'è che un solo propriamente di Masaniello ed è del 12 luglio, ed è un'ordinanza per la vendita dell'olio all'ingrosso e la fornitura delle cartucce.

[4] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 190 sgg.

[5] GIRAFFI, pp. 44 e 47.

Digitized by Google

vide al Mercato e ne' rioni adiacenti del Lavinaro, Porta Nolana, Conceria, Selleria e Piazza dell'Olmo migliaia e migliaia di persone della città e de' dintorni, lazzari e femmine, formare i loro quartieri « con voci orrende di: — *Viva il Re e mora il malgoverno* —» e con molte bandiere, notò pure che quelle bandiere erano « de pezze vecchie », e che se, per distinzione eccezionale, ve n'era una « de buona fanteria » questa era « maneggiata da Masanello Capitano della Compagnia degli *Alarbi* »[1].

Nuovi incidenti dovettero avvenire, nuove situazioni formarsi, perchè l'umile pescivendolo salisse ancora e pervenisse in ultimo al culmine del potere.

continua

MICHELANGELO SCHIPA

[1] DELLA MONECA, f. 21. Cfr. BURAÑA, I. 51.

Digitized by Google

LA REGGENZA BORBONICA

NELLA

MINORITÀ DI FERDINANDO IV

(Contin.: v. fasc. preced. pp. 576-591)

III.

Condizioni economiche del Napoletano alla partenza di Carlo di Borbone — Eccezionali condizioni del commercio del grano — Effetti: la minaccia di carestia del 1759, scongiurata dal grano di Sicilia — Sacrifici finanziarii e debito municipale a Napoli — Conflitti con le banche napoletane (1760) — Nuovi prestiti per l'annona di Napoli durante il 1761 — Mutamento nella segreteria di Azienda: Giovanni Assenzio di Goyzueta: sue relazioni col Tanucci.

Al principio del lavoro ho parlato di un risveglio morale delle popolazioni napoletane, durante gli ultimi vent'anni del regno di Carlo Borbone. Corrispondente ad esso vi fu anche un risveglio finanziario, come ci dimostra il rapido e costante aumento dei prezzi, a dispetto di tutte le leggi ristrettive[1]. Ecco come il Galiani ci parla di questo, che fu certo uno dei più importanti avvenimenti dell'epoca:

« La fortuna del regno cambiata in meglio nel 1734 con l'acquisto del proprio sovrano: le lunghe guerre indi sopraggiunte in Italia, che senza recare considerevole nocumento a questi regni vi fecero circolare immenso denaro di Spagna, di Francia, d'Alemagna, e quasi d'ogni parte piovutovi; i migliori ordini del governo ad incoraggiare le arti ed il commercio avevano in tutto

[1] BIANCHINI, *Storia delle finanze del regno di Napoli*[2], Napoli, 1859: VI, 5, pp. 367 sgg.

Digitized by Google

mutato l'economia dello stato, allorchè ricomparve la pace in Europa nel 1749. La causa dunque proveniva da un acquisto di nuova forza e sanità ; ma l'effetto apparente e primo a scorgersi erano dolori, querele, scontentamento, malattie. Pareva che mancasse il denaro, si erano alterati i cambii ; il prezzo di ogni cosa era incarito ; le rapide fortune dei mercanti incettatori, e non manifatturieri, erano diminuite ; tutti infine gli antichi ordigni e le molle dello stato parevano o guaste affatto o sconcertate. E chi ne incolpava il lusso, chi il raffreddamento della divozione, chi incolpava di trascuraggine il governo e chi una cosa precetteva, e chi un'altra consigliava... Tutti ragionavano de' mali che non v'erano, tutti proponevano rimedii.. »[1].

E nel corso dell'opera, dopo avere con sottile ragionamento dimostrato che l'accrescere dei valori, e quindi dei prezzi, è l'indice della prosperità di un popolo, conclude : « Ora per terminare io prego i miei concittadini, che uniformandosi alla verità non all'inganno delle voci, si consolino che la presenza del proprio Re abbia fra noi fatte incarire stabilmente le cose, e quella sontuosità di spese introdotte, che della opulenza, e del giro velocissimo del denaro è figliuola : che riguardino non con invidia, ma con occhio di disprezzo quel tempo infelice di provincia, in cui i commestibili erano più vili, perchè il denaro era assorbito dalla corte lontana. Prego poi instantemente coloro che curano la nostra annona a non lasciarsi condurre in errore dalle voci inconsiderate della plebe, che contro se medesima, e i suoi pari stolidamente freme, chiedendo una chimerica grascia, che altro non è che povertà ; nè vogliano mettendo i prezzi bassi più del convenevole opprimere una innocente parte del popolo a nutrirci impiegata, e i loro moderati guadagni distruggendo ricondurci la povertà e la fame col fare agli avari risparmio quel denaro, che ad altro non è buono che a spendersi in discacciarla »[2].

Ho riportato per esteso questo appello, fatto sin dal 1750 ai reggitori della finanza napoletana, perchè esso additava un grave errore nei sistemi finanziarii del tempo, e sarebbe potuto divenire un programma di governo genialmente ardito, fin dai tempi di

[1] Prefazione alla *Moneta* (II ediz.) riportata anche dal BIANCHINI, l. c.
[2] GALIANI, cit., II, 2.

Digitized by Google

Carlo Borbone. Poichè infatti, se il commercio in generale presentava un notevole incremento, tanto che, in una cinquantina di anni, i prezzi erano raddoppiati e triplicati [1]; è pur vero che il commercio del grano particolarmente rimaneva stagnante, sopratutto a causa di quel tale pregiudizio volgare di una *chimerica grascia*, contro il quale invano alzò la voce il Galiani. Il commercio del grano, strozzato com'era tra editti e controeditti, viveva di una vita fittizia, con prezzi arbitrarii, e per conseguenza produceva effetti disastrosi per la finanza dello stato, sulle cui spalle gravava. Il regno di Carlo Borbone poco aveva fatto a questo riguardo, cioè nulla per sciogliere la questione in senso definitivo, con un rimedio efficace e duraturo; solo aveva emanato parecchi provvedimenti speciali e temporanei, tentando e ritentando alcuni metodi di appalto, riguardo alla provvista del pane nella città di Napoli [2]. In sostanza le cose rimasero soggette « agli stessi accidenti del governo viceregnale, di *voci*, assise, annone, ed altri simiglianti determinazioni » [3].

In tale stato indefinito, e, nella sua poca definitezza, pericoloso e delicatissimo era stato lasciato questo ramo sì importante della amministrazione alla partenza di Carlo; ed ecco subito i primi colpi toccare il lato debole di essa. La raccolta dell' anno 1759 era stata scarsa nei paesi della Puglia, di Terra di Lavoro e generalmente di tutta la parte continentale del regno: solo la Sicilia aveva dato un prodotto, se non sovrabbondante, non scarso. Ed ecco cominciare a serpeggiare i primi timori, quel panico della fame, che sì presto prende tutti, panico forse aumentato ad arte dalle mene di alcuni speculatori. Fu necessario provvedere per tempo, e fin dal 10 di novembre del '59 Carmine Ventapane, *assentista* dei viveri per le truppe — cioè una specie di fornisore monopolista — « per la notoria penuria del grano e dell' orzo, chiede un'anticipazione di 50000 ducati, per le sue compere » [4]. Di

[1] Bianchini, cit., p. 368.

[2] Bianchini, cit., pp. 368-9; Schipa, cit., parte II, cap. XVI, § 5.

[3] Bianchini, cit., p. 368. *Voce* era una specie di tariffa, che si stabiliva sul prezzo medio corrente sul mercato, e che veniva imposto dal governo nelle contrattazioni tra commercianti ed appaltatori.

[4] Archivio di stato di Napoli, *Appuntamenti del Cons. di Stato e di reggenza* (1759-67), *Carte Farnesiane*, fasci 1516-1539, Azienda, 15 novem. 1759.

Digitized by Google

questo don Carmine Ventapane dovremo far conoscenza più intima in seguito ; per ora basterà tratteggiarne la figura, come per una presentazione. Era uno speculatore anche lui ; ma, da un certo tempo al servizio del governo, aveva appreso a speculare legalmente. Egli conosceva abbastanza bene le vie intricate dell'amministrazione e della burocrazia, sapeva aspettare con pazienza le lungaggini del Consiglio di stato e del Consiglio di S. Chiara ; inoltre si era formate parecchie amicizie ed aderenze, fra i componenti di quelli, sicché finiva per ottenere ciò che chiedeva, ed ottenerlo col beneplacito governativo. D'altronde era uomo senza dubbio di una grande attività e pieno di buona volontà ; ma portava all'eccesso questi suoi pregi, sicchè la buona volontà diveniva in lui una passione per gli affari in grande, per le azzardose speculazioni, dalle quali poi non poteva sempre cavarsi vantaggiosamente, anche perchè, non avendo a sua disposizione molto denaro, doveva ricorrere ad altri capitalisti, forse a strozzini, che, a loro volta, volevano speculare sullo speculatore governativo. E così, tra gl'impegni, che doveva mantenere, e i denari, che doveva pagare, si trovava alle strette, e piangeva miserie.

Ed eccolo infatti, fin dalla prima volta, che facciamo la sua conoscenza, eccolo già a chiedere denaro, per far fronte alle prime spese, pel rifornimento di grano ed orzo alle truppe ed ai cavalli. Il governo, che, alla fin fine, aveva fiducia in lui, non si rifiutò di aiutarlo, e trasmise la richiesta, per esame, alla Camera di S. Chiara. Nello stesso giorno si sentì la relazione del Commissario di campagna che dette conto del grano esistente in Terra di Lavoro, e quella dell'Eletto del popolo, che dette conto del grano necessario alla città di Napoli, fino alla nuova raccolta. Udite ambedue le relazioni si decise d'incaricare il console di Ragusa, affinchè commettesse tomoli 200000 di grano ; ed altre commissioni si mandarono ai rispettivi governatori di Chieti, Città S. Angelo ed altri luoghi dell'Abruzzo, ove meno scarsa che in Puglia era stata la raccolta[1].

Ma il problema del rifornimento della città di Napoli non era di facile risoluzione, e, nel mese successivo, s'imposero più effi-

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 15 nov. 1759.

Digitized by Google

caci e solleciti provvedimenti[1]. Allora l'Eletto del popolo fece la solita proposta, che faceva ogni Eletto del popolo, in tali contingenze: la vendita a conto della città — cioè in perdita — del pane, ad un prezzo inferiore del costo, affinchè il popolo minuto fosse contentato. La proposta fu accettata, e fu ordinata l'apertura di uno spaccio per la vendita a conto della città. Ma questi provvedimenti portavano con sè un maggior consumo di grano, perchè, in tali casi, il grano non si poteva lesinare, nè la vendita era fatta con tali garenzie, che si potesse misurare effettivamente la quantità, che si smaltiva, e quella, che andava perduta per diverse vie, lecite o illecite. Per conseguenza si dovette tornare a discutere la questione del rifornimento del grano in città. La fortuna di quell'anno, che salvò da una carestia la città, e forse anche il resto del Napoletano, fu la buona raccolta fatta in Sicilia. Così fu deciso di prendere dalla Sicilia l'altro grano necessario, cioè 50000 tomoli per allora, ed altri in seguito, fino a tomoli 150000.

Ma ecco affacciarsi minaccioso un altro doloroso problema, o per meglio dire l'altra faccia dello stesso problema, cioè la questione finanziaria. Altro grano significava altro denaro, che le casse cittadine non potevano fornire, poichè appena potevano pagare le commissioni precedenti; e perciò gli Eletti furono costretti, nella adunanza del 27 dicembre del Consiglio di Reggenza, a chiedere un prestito di 15000 ducati[2]. Ed il Consiglio fu costretto a permettere il prestito, affinchè il grano fosse comprato con sollecitudine. Soddisfatti i bisogni immediati, con più calma e più adagio, si potette rifornire la città, che, per quella volta, sfuggì alla carestia; ma vi sfuggì con un sacrifizio, aumentando la cifra del proprio debito, già prima abbastanza rilevante[3]. Ma intanto la vendita del pane non francava affatto la spesa, anzi era una perdita effettiva, poichè il grano costava dai venti ai ventidue carlini al tomolo ed il pane, per le pressioni dell'Eletto del popolo, si vendeva a carlini 16 ½[4]. La città che non aveva da dare di

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 6, 27 dic. 1759.

[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 27 dic. 1759.

[3] Capasso, *Catalogo ragionato dell' archivio municip. di Napoli*, Napoli, 1876; I, 56-7.

[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 27 marzo 1760.

Digitized by Google

suo, non poteva fare altro che aumentare i suoi debiti, col chiedere altro denaro alle banche. Ed infatti il 3 gennaio chiese ducati 60000, liberi da interessi, poichè sarebbe stata appena in grado di pagare il capitale [1]. In segreteria di Azienda si tentennò: da una parte la somma parve troppo grossa, dall'altra si temette appunto di aumentare eccessivamente il debito della città di Napoli. Ed allora il vecchio De Andrea pensò di temporeggiare, e, per non compromettersi, fece domandare a che cosa dovesse servire il denaro: domanda oziosa veramente, perchè si sapeva troppo bene a che cosa doveva servire. D'altronde la domanda non servì a nulla, perchè bisognò alla fine accogliere quella richiesta, ed anche un'altra per altri 60000 ducati, che fu fatta il 20 marzo, « in vista de lo stato in cui si trovava il negoziato di grani » [2]. Però il governo era scontento; acconsentiva con una corda al collo, e cercava garenzie per scrupolo di coscienza; e intanto stabilì che il denaro preso, insieme con altri 20000 ducati presi precedentemente, si dovesse restituire al termine di quattro mesi, a ducati 65000 mensili. Ma intanto i nuovi debiti suscitarono le proteste delle banche, perchè non erano state rimborsate ancora dei prestiti precedenti. Si trattava di altri ducati 155175, compresi 40000 ducati presi nell'anno 1758, che gli Eletti avevano messi a dormire. Il governo, che già era preoccupato dei debiti della città, ed ora li vide cresciuti, restò dolorosamente sorpreso, come di un inganno, e chiese i conti, bene specificati, e con un bilancio chiaro e distinto del debito del 1759 [3]. Il governo spinto forse dalle banche, che vedevano così in pericolo il loro credito, fu inesorabile, e la città dovette pagare. Pagò una parte in settembre, e la segreteria d'Azienda rispose che prendeva nota della somma restituita e attendeva ricevuta dei pagamenti restanti [4]; e poichè la città, pagata una prima rata, sperava di avere smorzato il fuoco, e non s'incaricò di pagare il resto, il governo ritornò sull'argomento e chiese conto della morosità [5]; e ancora, ad una nuova rata pagata, prese atto, e ripetette che attendeva « l'intero

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 3 genn. 1760.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 20 marzo 1760.
[3] *Appuntamenti* cit., 20 agos. 1760.
[4] *Appuntamenti* cit., 10 sett. 1760.
[5] *Appuntamenti* cit., 13 nov. 1760.

Digitized by Google

rimborso[1]». In così tristi condizioni, con questa lotta tra cattivo pagatore e creditore necessariamente inesorabile si chiude l'anno 1760.

Nè l'anno seguente fu, in complesso, più prospero per la città di Napoli. A principio di anno gli Eletti dichiararono che il debito colle banche si era estinto completamente[2], e il governo, sapendo come certi conti si facessero, prese atto, ma non si affidò nella loro assicurazione. Ed infatti si scoprì, facendo meglio i conti colle banche, che il debito non era estinto interamente[3]. Ma già, gli Eletti avevano dimostrata quella parvenza di puntualità non per altro che per avere l'autorizzazione per un nuovo debito di ducati 50000, per approvvigionare la città nell'anno in corso. E anche questa volta il governo dovette accondiscendere, pur raccomandando, per scrupolo di coscienza, « la puntuale restituzione » e minacciando « che non usandosi la dovuta corrispondenza, sarà lo stesso che inabilitarsi a successivi imprestiti »[4].

Ma come chiedere puntualità ad un corpo amministrativo, che viveva alla giornata, che faceva un debito per estinguerne un altro, e, trovandosi con l'acqua alla gola, non poteva far di meglio, che chiedere abbuoni e rilasci di *arrendamenti* in suo favore ? Si viveva anno per anno dunque, e, se per due anni consecutivi non assisteremo al doloroso e indecoroso spettacolo di una città in cerca di tutti i mezzi per scongiurare la fame, ciò non sarà per i meriti degli Eletti o di alcun altro, ma semplicemente per merito della natura benigna, che concesse due anni di buona raccolta nel reame[5].

Frattanto nella segreteria di Azienda avveniva un mutamento. Il vecchio D'Andrea si ritirava ai primi di aprile, e dal 15 aprile alla fine di maggio, finchè non si decise sulla successione, tenne lo *interim* il De Marco. Finalmente ai primi di giugno entrò nella segreteria di Azienda Giovanni Assenzio di Goyzueta, spagnuolo, maresciallo di campo onorario. Il fatto che questi rimase al suo posto per venti anni consecutivi mostra che, se non altro, do-

[1] *Appuntamenti* cit., 4 dicem. 1760.
[2] *Appuntamenti* cit., 8 genn. 1761.
[3] *Appuntamenti* cit., 15 ott. 1761.
[4] *Appuntamenti* cit., 15 ott. 1761.
[5] *Appuntamenti* cit., 26 nov. 1761.

Digitized by Google

veva aver il merito della scrupolosità amministrativa. Certo della sua onestà non ho trovato nessuno che dubitasse, ed anche quando, negli anni sventurati di fame e di morte, si rivolsero accuse contro tanti uomini, di Giovanni Goyzueta non si parlò male. Ma non si parlò neanche bene ; ed infatti egli aveva un modo di vedere gretto, senza slanci personali, senza un seria e solida conoscenza di ciò che amministrava, e, in generale, dell' economia dello stato.

L'Ulloa, con acuto giudizio, lo chiama irritante[1], tirato nello spendere e insofferente di ingerenze nel suo dicastero[2], e mi pare che caratterizzi molto bene da una parte la sua taccagneria da uomo onesto di corta vista, e dall'altra la burbanza dello spagnuolo. Lo stato dunque non guadagnò che un amministratore, che faceva i conti con diligenza. Il Tanucci poi personalmente non guadagnò nulla, anzi si può dire che perdette. Il D'Andrea gli era ostile, ma era vecchio, e la sua età gli faceva qualche volta piuttosto rifuggire, che cercare la lotta. Il Goyzueta, e per età meno avanzata e per carattere, era un avversario per lo meno più insistente, e subito si mostrò ostile al Tanucci, ed il Tanucci a lui. Erano due tipi che non potevano andar di accordo, per indole e per educazione diversa, e soprattutto perchè il Goyzueta non voleva permettere ingerenze nel proprio dicastero. Il Tanucci invece, l'ho già detto, aveva questa smania dell'intromettersi in tutti gli affari, anche perchè si credeva in buona fede necessario; e questa dovette essere certo la più grave materia di discordia tra lui e il burbanzoso ed insofferente spagnuolo.

[1] Ulloa, *Intorno alla* Storia cit., p. 61.
[2] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., VI, 3

Digitized by Google

IV

Continuazione di ministero dal governo di Carlo a quello dei reggenti — Ma non così nella politica ecclesiastica — Carlo de Marco alla segreteria dell'Ecclesiastico: suo carattere e relazioni col Tanucci. Le intenzioni del Tanucci — La questione dell'investitura papale — Resistenza degli ecclesiastici — Nicola Fraggianni, l'alleato del Tanucci — La lotta col codice — La ristampa del Giannone — Divieto di stampa della *Verità difesa* del P. Sanchez — La questione del *Catechismo* francese — Provvedimenti contro i vescovi di Cava e di Sarno — (1759-1761).

Quello, a cui badò con maggior cura il re Carlo, nel lasciare il trono di Napoli, fu di trasmetterlo al figlio giovinetto con il minore chiasso e nella più stretta intimità. « Il Re cattolico — dice il ministro sardo a Napoli — dopo aver fatto stamattina pubblicamente atto di rinunzia del suo reame in favore del principe Ferdinando...., al quale atto nessuno dei Ministri esteri ha assistito, si è imbarcato verso le 4 dopo mezzogiorno, con vento favorevole. Io non sono ancora in istato di render conto a V. E. del modo come l'atto è stato compiuto, nè in quali termini esso è concepito, e neanche delle ultime istruzioni che S. M. si è riservata di dare ai ministri e consiglieri di stato... »[1]. Pochi giorni dopo avviene la partenza di Carlo, e il Robione commenta: « Il re, la regina cattolica, e tutta la famiglia reale sono partiti senza aver detto nè fatto dire niente a tutti i ministri esteri, e senza dar loro il tempo di poter prendere congedo, e questo evidentemente per inferirne, con una sottigliezza, che si tratta di una continuazione di ministero. Alcune espressioni tenutemi a tal riguardo dal principe di S. Nicandro e dal marchese Tanucci, mi fanno almeno giudicare così di un fatto così straordinario »[2].

Che il Robione in ispecial modo fosse tenuto in disparte in queste circostanze è cosa che si spiega per la natura stessa dell' atto, a cui egli allude nella prima lettera, e col quale si stringevano rapporti più cordiali tra la corte di Napoli e

[1] Dispaccio del conte Robione al cav. Ossorio, 3 otto. 1759: *L' Ambasceria sarda* cit., p. 13.

[2] Dispaccio del conte Robione al Re, 9 ott. 1759: *L' Ambasceria*, l. c.

Digitized by Google

quella di Vienna, non certo a vantaggio degl' interessi della corte Sarda. Con quell' atto il nuovo re di Spagna rinunziava ad ogni futura pretesa di riunire i due regni di Spagna e di Napoli, e l'imperatrice Maria Teresa rinunziava alle passate pretese sui ducati di Parma e Guastalla. Questa convenzione, di cui il Tanucci menò poi gran vanto, come di opera propria [1], non deve far credere che avesse per effetto di dare una indipendenza di azione alla politica dello stato napoletano. Durante gli anni della Reggenza esso rimase in una condizione di vassallaggio tacitamente convenuto, in tutto quanto riguardava la politica estera, e in parecchi rami dell' amministrazione, ed era questo il significato della « sottigliezza », come dice il Robione, con la quale si voleva inferire che il governo continuava a funzionare immutato. Il ravvicinamento tra Napoli e Vienna fu possibile in quanto tutti i rami di casa Borbone si avviavano a far convergere la loro politica, in un'azione comune modellata dalla mano dello Choiseul, finchè qualche anno dopo essa fu definitivamente unificata col patto di famiglia. L' accessione di Napoli al patto di famiglia è anzi una prova di come questo regno non fosse che un semplice satellite; poichè il Napoletano non riceveva da quello nessun vantaggio, e per contro era gravato dalla minaccia di essere travolto in una guerra che sarebbe riuscita fatale ad un paese in condizioni così poco floride. Il Tanucci vedeva questo e temporeggiò per alcun tempo; ma senz'altro effetto che di irritare il duca di Choiseul [2].

Continuazione di ministero dunque per tutta la politica generale dello stato; ma il carattere di quieto passaggio non si estese egualmente a tutta quella parte della vita governativa, che riguardava gli affari ecclesiastici. Già l'uscita dalla segreteria dell' Ecclesiastico di G. C. d'Andrea, uomo vecchio di anni e di spi-

[1] NICOLINI, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 21 genn. 1764.

[2] Alla medesima conclusione giunge il recente libro di LO SURDO, *Tanucci e la Reggenza*, Bari, 1911, che nella sua parte più importante (capp. III, V) segue i principali avvenimenti, nei quali si trovò mischiato lo stato Napoletano, quasi sempre per effetto di quello che si operava a Madrid. Cfr. anche NICOLINI, *Intorno a F. Galiani*, Torino, 1908 (estr. *G. s. l. It.*, LII), p. 23.

Digitized by Google

rito, significava molto. Il D'Andrea, come si è detto, fu messo, e starei per dire, fu confinato in una segreteria di pura amministrazione — l'Azienda —, senza contatti politici. Fu un grande cambiamento, e che acquistò un significato anche maggiore dalla sostituzione fatta con Carlo de Marco. Giulio C. d'Andrea era inviso al Tanucci [1], Carlo de Marco era creatura del Tanucci [2]; il suo salire dunque al dicastero dell'Ecclesiastico significa una vittoria del Tanucci stesso, delle sue idee, della sua politica. In questo modo il Tanucci, nelle segreterie di stato, preponderava effettivamente; poichè il D'Andrea era vecchio, il Del Rio non era uomo battagliero ed ambedue amministravano dicasteri poco politici. I dicasteri più importanti invece, politicamente parlando — quello degli esteri e quello di grazia, giustizia e culti — erano in mano di due uomini solidali, con le medesime vedute, e dei quali l'uno era come il discepolo dell'altro. « Incoraggi quella degna pianta di D. Carlo de Marco, che Ella ha fatto germogliare » gli dirà il Galiani in una lettera [3]. Quei due uomini non avevano però la medesima energia nell'azione. Il De Marco veniva dalla curia e ne aveva preso l'andare lento, con cautela, timoroso di smuovere troppo. Adusato alle lungaggini di procedure infinite ed intricate, mancava di quell'azione rapida, che salta sui cavilli, invece di attardarsi a discuterli. Anche il Tanucci era, su per giù, della stessa stampa: anche lui spesso s'impantanava in certe questioni di forma, anche lui preferiva molte volte la via più lunga, per risolvere una questione, piuttosto che attaccarla di fronte. Ma d'altra parte era dotato di una ostinazione che non lo faceva recedere facilmente, quando si era convinto della necessità e della bontà di una decisione, e poi era preso dal ripicco, dall'amor proprio della vittoria personale, e tutto ciò suppliva alle volte alla mancanza di energia spontanea. Il De Marco invece era più finto e volpesco, più gesuitico; ma più molle e meno passionato. Poi era allora alle prime armi, e naturalmente andava molto cauto. Così si spiegano le espressioni del Tanucci, in risposta al Galiani: « Marco — il De Marco — non è uomo per

[1] Schipa cit., parte I, cap. XV, § 4.
[2] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., in nota alla lett. XLI.
[3] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. XLI.

Digitized by Google

università di studii. Onestissimo, giansenista, ama S. Agostino, li Domenicani e la lettera micidiale, e la regola, e l'usucapione, e l' αὐτω ἔφα, e l' eroismo scritto con licenza dei superiori..... »[1].

Comunque la politica del Tanucci acquistava, così fortificata, un notevole incremento. La politica ecclesiastica era stata, dirò così, il cavallo di battaglia di Bernardo Tanucci. Una questione di politica ecclesiastica aveva fatta la sua fama di giurista ; per essa era entrato tra i ministri di Carlo di Borbone. L' essersi dunque potuto associare il De Marco significava che egli avrebbe ripreso la battaglia con maggior lena, forte della cresciuta autorità ed anche dell'assenso del re partente, il quale non era alieno dall'accettare questo intensificarsi della politica laica. Egli lasciava il suo antico reame con lo stesso spirito, col quale entrò nel nuovo ; allorquando al vescovo di Lerida, che aveva donato un gioiello a Maria Amalia — nell'ingresso che essi fecero in Ispagna — disse : « I vescovi non hanno niente da donare ; tutto ciò, che possiedono appartiene ai poveri. Che lo vendano adunque e ne facciano elemosine »[2]. Giustamente il Calà Ulloa osserva che il Tanucci « contro le immunità ecclesiastiche spesso col De Marco prendeva le mosse... »[3]; ed il Colletta, non senza ragione ed opportunità, si ferma a parlare della politica ecclesiastica di tutto quel periodo appunto in questi tempi della reggenza. Ma questi concentramenti generano di solito qualche confusione, ed è già stato osservato infatti che il Colletta riunisce insieme leggi precedenti o seguenti, e ne attribuisce anche al Tanucci alcune, che furono promulgate addirittura dopo l'uscita di quel ministro[4]. Tuttavia, dopo il Rossi, c'è ancora da mettere a posto una legge importantissima falsamente attribuita alla Reggenza, quella cioè che definì il matrimonio « contratto civile per natura, sacramento per eccezione »[5]. Al qual proposito, il Manfroni, facendo troppo a fidanza sul silenzio del Rossi, mette la seguente nota al passo del Colletta: « Fu questa la più grande riforma nel campo del diritto ecclesiastico ; e la Reggenza ha il

[1] Nicolini, loc. cit.
[2] Danvila y Collado cit., III, 40.
[3] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., cap. XI, 5.
[4] Rossi cit., appendice.
[5] Colletta cit., II, 3.

Digitized by Google

merito di aver preceduto tutti gli altri stati d' Italia »[1]. Diamo a Cesare quel che è di Cesare: questo merito è del governo precedente, poichè la legge porta la data dell'11 novembre 1758[2], e quindi precede di undici mesi la partenza di Carlo. Ma queste, più che altro, sono discussioni da eruditi, poichè una legge di più o di meno non muta il carattere di quel periodo storico. Il qual carattere si rivelò fin dai primi momenti, ed anche prima che il governo fosse passato effettivamente nelle mani dei reggenti.

Una delle cerimonie, che si connettevano all'incoronazione del nuovo re, era l'investitura papale; ma, benchè questa non fosse altro oramai che una pura formalità, tuttavia era grave ai napoletani sopportare una qualunque sottomissione alla S. Sede. Si guardava con invidia alla privilegiata condizione della Sicilia, che s'era già liberata da tale obbligo, e si desiderava imitare l'esempio anche nel continente.

Può farsi un'idea di quale dovesse essere l'animo delle classi colte a Napoli da queste parole del Tanucci al Centomani: « L'investitura è poco meno aborrita del S. Officio »[3]. Con tale stato di animo è facile pensare quanto a malincuore una volta ancora il governo si sobbarcasse a questa umiliante cerimonia con la corte Romana. E, quasi ad inasprire il loro mal volere, trovarono nella corte Romana persone, che non capirono la condizione delle cose nè lo spirito di quelli che reggevano lo stato napoletano. Dal Vaticano infatti alle pressioni di Napoli, affinchè l' affare si definisse con una certa lestezza, si dovette rispondere che non era possibile fare tanto in fretta su di una quistione, che, se per la corte Napoletana era di poca importanza, ne aveva una ben altrimenti grande per quella romana, tanto più poi, quando erano preposte alla reggenza persone che non ispiravano completa fiducia. Il Tanucci allora, che si sentiva così direttamente colpito dall' allusione, scrisse al Centomani a Roma « che, se Roma non la concedeva presto e senza guardare chi governava in reggenza, egli non sapeva cosa sarebbe successo. Tutti i Napoletani l'odiavano, e se la prendevano col re,

[1] Colletta cit., p. 106, n. 18.

[2] De Sariis, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, Napoli, 1792; lib. I, tit. XVI, app. IV, 6.

[3] Danvila y Collado cit., I, 420.

Digitized by Google

che ancora voleva quest'atto umiliante »[1]. Rotte così le trattative bonarie, cominciò una lotta lunga, a furia di cavilli[2]. Il rappresentante legale di Napoli a Roma era l'avvocato Centomani[3], ed a lui il Tanucci mandò, il 5 ottobre, la minuta della investitura, nella parte dispositiva. Ma un mese dopo furono incominciate pratiche, affinchè fossero mutate alcune espressioni nella minuta[4]. Mutate le espressioni, il Centomani chiese la procura, per domandare di nuovo l'investitura alla S. Sede[5]. Ma il due dicembre parve opportuno aggiungere altre annotazioni alle precedenti[6], e allora il Centomani chiese di nuovo la minuta[7], che fu infatti mandata il 25 dicembre, aggiungendo che bisognava meglio esprimere come Carlo di Borbone avesse agito col pieno consenso del S. Padre, nel trasmettere la corona di Napoli. Si trattava di mutazioni di parole, più che altro, e il Papa si ostinava a non voler mutare un *atque eiusmodi*, come si voleva a Napoli[8]. Su questo si aprì una viva discussione epistolare, che durò dal 28 dicembre fino alla metà di gennaio del 1760.

Finalmente tutto parve appianato, e il card. Orsini il 18 di gennaio presentò la procura, ed il 28 domandò l'investitura al S. Collegio. Il 4 febbraio Clemente XIII emanò la bolla d'investitura, e contemporaneamente la bolla di congratulazione, come di rito. Pareva tutto finito, ma ecco un'altra lettera da Napoli, il 16 febbraio, avvertì l'Orsini che erano sorti alcuni dubbi, dopo più attenta lettura. Nella bolla d'investitura le parole: *regni nostri Siciliae quod est citra Pharum* si chiese che fossero ordinate così: *regni nostri quod est Siciliae citra Pharum*, e similmente nella bolla di congratulazione si chiedeva lo scioglimento di qualche altro *dubbio* di simile genere. Ma come fare? Il documento era pub-

[1] Danvila y Collado, loc. cit.

[2] È tutta in Carte Farnesiane cit., fascio 1499, da cui prendo tutto il materiale docum.

[3] Propriam. incaricato dell'Azienda farnesiana, v. *Calendario di corte*, ad an. 1759.

[4] lett. del Centomani, 13 nov. 1759.

[5] lett. del Centomani, 20 nov.

[6] lett. al Centomani, 2 dic.

[7] lett. del Centomani, 8 dic.

[8] lett. del card. Orsini, 25 dic.

Digitized by Google

blicato, e non si poteva annullare. Ma per questo non s'impensierirono a Napoli, e chiesero la *riversale* cioè una specie di correzione del documento, senza che di fatto il documento fosse cassato o guastato: una specie di *Errata corrige*, che infatti fu inviata, dopo tre mesi di corrispondenza, al card. Orsini, il 26 maggio 1761.

Mi sono voluto trattenere su questo complicato incidente diplomatico-giuridico, perchè mi pare caratteristico.

Bisogna pensare che queste erano le prime relazioni, che la reggenza aveva con la S. Sede; si possono dunque facilmente comprendere le intenzioni del governo napoletano, a vedere questi primi atti, non certo sovrabbondanti di cordialità. Anzi sono aggressivi: si fa chiaramente comprendere a Roma che di questo omaggio si è stufi, che si fa per prudenza e per non tagliar netto su certe tradizioni; ma che molto volentieri se ne farebbe a meno. La politica ecclesiastica della reggenza continua dunque a passo svelto e sicuro per la via tracciata negli anni precedenti.

Ma, se con gran lena il governo avanzava per quella via in politica ecclesiastica, non meno grande era la forza di resistenza che gli ecclesiastici opponevano. E l'opposizione era fomentata da due moventi. Uno era l'amor proprio, che non lasciava di buon grado sfuggirsi di mano un'autorità forte ed una grande quantità di privilegi, dei quali per tanto tempo essi avevano goduto. L'altro era anche più forte. Togliere tanti privilegi significava togliere anche tante esenzioni di tributi; anzi una delle ragioni più potenti per toglierli era appunto questo, che si sarebbero impinguate le casse dello stato col danaro ecclesiastico. Si può comprendere dunque facilmente quale resistenza opponessero gli ecclesiastici all'applicazione di leggi, che li ledevano sotto tutti i rapporti, tanto morali che economici. Però al principio non ricorsero alla lotta aperta, e accortamente preferirono le armi della resistenza passiva e del cavillo. La legge è una regola generale ed ampia per sè stessa, ancora più ampia era nel caso di legge giurisdizionale, comprendente tanti casi, tante possibilità. Su questi casi particolari s'attaccavano gli avversarii: essi discutevano il caso particolare, l'applicazione singola; e negavano che esso facesse parte della legge generale, per questa o quella diversità, per questa o quella eccezione. Ed allora bisognava discutere il

Digitized by Google

ricorso al Consiglio di S. Chiara, e, o dimostrare che esso non aveva valore, e rigettarlo, o, facendo tesoro di quel caso particolare, formulare una nuova legge, che specificasse la precedente, affinchè non rimanesse inutile per metà.

Ma il Tanucci aveva un riparo anche a questo, poichè nel Consiglio di S. Chiara era un uomo, che non dava troppa soddisfazione agli ecclesiastici ricorrenti. Nicola Fraggianni, di Barletta, aveva già superata la settantina, tuttavia la sua energia non veniva meno per l'età. Egli fu certamente il più valido ausilio del Tanucci, poichè ne sosteneva le idee e la politica nel Consiglio di S. Chiara, dove una decisione contraria allo spirito della legge avrebbe costituito un precedente pregiudizievole. Ma il Fraggianni invece non solo non venne mai meno, ma anzi stava sempre all'avanguardia in queste materie giurisdizionali, e nessuno ebbe le parole più aspre e l'azione più rapida che Nicola Fraggiani. Egli era un vero discepolo della scuola laica del Giannone, e il suo sguardo sempre attento contro qualunque infrazione, la sua ostinatezza pari a quella degli avversarii, la grande conoscenza della materia, sulla quale si discuteva, la grande pratica dei giudizii e di tutta la giurisdizione e procedura forense erano qualità, che dovettero renderlo profondamente rispettabile agli uni e temuto dagli altri. Ed anche odiato, se, come appare dal sonetto di un contemporaneo, fu tacciato quasi di ateo. Il sonetto è del 1764, due anni dopo la sua morte, quando, mancando il pane, si dette colpa a tutti i reggenti. Il nostro poeta si rivolge al morto Fraggianni, invocandolo come l'unico che avrebbe salvata Napoli, se fosse stato ancora vivo:

> Ombra del gran Fraggianni, un guardo solo
> Dall'Inferno a noi volgi o pur dal Cielo...
> .

e finalmente, dopo avergli esposte le miserie del tempo, conclude:

> Che c'importa se al papa o al prete Gianni
> credevi tu ? Se il vero or dirmi voglia
> manca il grano perchè manca Fraggianni [1].

[1] Ms. in Società stor. patria prov. Napolet. misc. XXIII, c. 5, quad. II. Il Fraggianni fu anche *Grasciero* della città di Napoli.

Digitized by Google

Ma Nicola Fraggianni si lasciava ben poco commuovere dalle mormorazioni, che si facevano attorno a lui, e tendeva la mano risolutamente al De Marco ed al Tanucci. E fu loro merito maggiore quello di aver cominciato a rendere effettive le leggi, che sotto il regno precedente erano state emanate ma spesso poco o niente applicate.

Durante il 1760 l'attività in materia giurisdizionale fu abbastanza viva. Oltre parecchi decreti di minore importanza, basterà ricordare quello, che dichiarò « sotto la immediata Real Protezione » il monastero che doveva erigersi — per lascito privato — per i Carmelitani di Campobasso, escludendo il vescovo da qualunque ingerenza [1]; e l'altro che ordinò all'ab. di Bagnara che ritirasse il divieto di camminare di notte; anzi gli vietò di far fare la ronda dai suoi *cursori* — una specie guardie per la polizia ecclesiastica — [2]. Intanto s'incominciano a sentire i prodromi di una questione, che acquisterà più forza tra qualche anno. Il 14 marzo la Camera S. di Chiara consigliò le cappelle laicali di Matera di dare ciò che superasse ai poveri, ed aggiunse: « S'insinui all'Arcivescovo di far sentire agli ecclesiastici contribuiscano ai poveri quel che possono »[3].

Questo, che per ora è una *insinuazione*, un consiglio dato ad una persona sola, sarà, tra poco, un ordine dato a tutti. E così altre questioni si affacciano, che si svilupperanno in seguito, ed altre, già vecchie, hanno nuova convalidazione; notevoli soprattutto quelle riguardanti il diritto del tribunale laico. Così una legge dichiara che le cause decise nella Curia del cappellano maggiore si riveggano dalla Camera di S. Chiara [4]; similmente, in applicazione alla legge del 1758, si dichiarano di spettanza del tribunale laico molte cause sulla validità di matrimonio [5]. Ma una legge anche più dura è quella del 6 sett. 1760, la quale dichia-

[1] *Consulte Fraggianni*: ms. in Soc. storia patr. prov. Napol., XX, b, 5-14: v. XIII, 3 marzo 1760. Cfr. *Appuntamenti* cit., Giustizia, 7 marzo 1760.

[2] *Appuntamenti* cit., 17 settem. 1760. Divenuta legge per tutto il Regno il 20 settem. Cfr. De Sariis cit., lib. I, tit. VII, app. I, 17.

[3] *Appuntamenti* cit., Giustizia, 14 marzo 1760.

[4] De Sariis cit., lib. I, tit. VIII app. I, 6.

[5] De Sariis cit., lib. I, tit. XVI. app. VI, 9 sgg.

Digitized by Google

ra che i requisiti per godere del tribunale ecclesiastico debbono giudicarsi dal tribunale laico[1]. Non ci vuole molta malizia per comprendere a quali conseguenze portava questa legge.

Intanto si rese necessaria una divisione di lavoro nella segreteria del De Marco. Dapprima si trattavano insieme gli affari riguardanti tutte e due le attribuzioni di quel dicastero — giustizia ed affari ecclesiastici — ed insieme erano messe in discussione in una seduta del Consiglio di reggenza; ma, fin dalla metà del 1760, col crescere della materia riguardante gli affari ecclesiastici, si rese necessaria una migliore distribuzione di lavoro, dando una seduta a parte alla discussione degli affari ecclesiastici. Finalmente, dall'aprile del '61 in poi, anche il nome mutò di queste sedute che furono chiamate le une di Giustizia le altre dell'Ecclesiastico.

Non era possibile disbrigarsi presto da quella lotta affaticante, mossa a furia di proteste e di memoriali. Ma era quello il sistema di lotta accettato anche dal governo: la lotta nella legalità, anzi per mezzo della legge, del codice e dei tribunali; non si potevano quindi in nessun modo evitare gli effetti di essa.

E anche da un'altra parte il governo impegnò la lotta, cercando di agire sulla opinione pubblica, per mezzo della stampa. Incoraggiato forse da persone intese dello spirito dei tempi, il tipografo Gravier aveva proposta fin dal novembre del 1760, una ristampa della storia del Giannone[2]. Si chiese il parere del Fraggianni, che rispose non solo assentendo, ma accettando con entusiasmo una impresa tipografica, che sarebbe stata come una tarda ammenda verso il degno concittadino[3]. Ed è notevole anche che egli considera il lato della utilità, che si trarrebbe dalla pubblicazione di un libro come quello, che sostiene i diritti del principato contro «gli attentati e le stranezze degli adulatori della Corte di Roma». E, in quanto alla proibizione di Roma, essa «niente significa.. perchè... di tal proibizione in Roma stessa si ridono»...

Senonchè — e qui si rivela il carattere sempre un pò ambiguo,

[1] De Sariis cit., lib. I, tit. XXIII, app. I, 9.

[2] Che fu poi l' ediz. 1762-3. Cfr. Nicolini, *Bibliografia giannoniana*, in *Arch. stor. napolet.*, XXXIV, fasc. 1 sgg., p. 164-5.

[3] *Consulte Fraggianni* cit., v. XIV, 2 genn. 1761.

Digitized by Google

curialesco di quegli uomini — come consiglio, il Fraggianni insinua « che per maggior cautela» si potrà stampare il libro con la falsa data di paese estero cattolico — come era uso abbastanza comune a quei tempi, per libri polemici —. È il solito modo di agire : entri pure il Giannone nel regno, perchè sarà anche molto utile ai nostri fini ; ma noi preferiamo di incoraggiare dietro le quinte, e, piuttosto che consenzienti, preferiamo di parere ingannati da uno stampatore astuto.

E mentre da una parte si incoraggiava lo stampatore della *Istoria civile*, da un'altra si fulminava un gesuita poco obbediente alle leggi del paese. Il padre Gennaro Sanchez de Luna, spagnuolo di nascita, ma stabilito a Napoli, aveva scritto in quel tempo un libro, *La verità difesa*; ma, domandata licenza di stampa, gli era stata negata. Il Sanchez allora fece stampare il libro dello Zatta di Venezia, con la falsa data di Firenze, e ne fece larga diffusione nel regno ; tanto che si fu costretti ad emettere un decreto proibitivo di ristampa e di lettura del libro, per tutto il Napoletano[1]. Il governo aveva la ragione dalla sua, e la questione finì là ; un'altra questione invece divenne molto seria e complicata. Ed in questa il Fraggianni non fu timido, nè si celò, perchè si sentiva appoggiato dal consenso di molti, e, tra gli altri, anche di Carlo III, come vedremo.

Si era pubblicata a Napoli la traduzione di un catechismo francese. Essa era stata fatta da un dotto prelato romano, intimo di Benedetto XIV, il quale non aveva trovato difficoltà che la traduzione fosse compiuta. Ma, mutato papa, si mutarono opinioni ed indirizzo, ed il libro non fu trovato abbastanza ortodosso dalla Congregazione dell'Indice, la quale senz'altro fece emanare un breve pontificio, che proibiva la diffusione e la lettura del libro. Ma il libro era stato stampato a Napoli, riveduto da due ecclesiastici napoletani — il P. Sacchi ed il P. Cobianchi — ed « approvato dalla potestà regia ed ecclesiastica. » Era dunque una questione delicatissima, e il governo napoletano era desideroso di dare una lezione alla Curia romana. Il 25 giugno se ne parlò in Consiglio di reggenza, e naturalmente il compito fu

[1] *Consulte Fraggianni* cit., vol. XIV, 25 luglio 1761; cfr. De Sariis cit., lib. I, tit. VI, 6.

Digitized by Google

affidato al Fraggianni[1]. Circa dieci giorni dopo il Fraggianni presentò la sua relazione.

Mette conto di fermarsi su questa relazione del Fraggianni, poichè è un documento molto notevole dello spirito del tempo[2]. Essa è molto ordinata, ed esamina il breve in diritto ed in fatto. Dal primo lato è sopratutto questione di forma, di procedura. Il breve manca di *Regio exequatur*, e « si deduce da ciò quanto grave eccesso sarebbe e qual si infligerebbe profonda ferita alla sovranità della M. V. nei proprii dominii, se l'accennata condanna si pubblicasse nel Regno senza l'approvazione ed autorità regia.. Addurrebbe esso Nunzio in altre occorrenze questo pernicioso esempio, l'addurrebbero i suoi successori, l'addurrebbero i vescovi inobbedienti e contumaci, e Roma, che trae vantaggio da ogni cosa e che sempre avanza nuovi passi, dai quali non si tira mai indietro, lo mostrerebbe in ogni tempo, e rimarebbe nell'età avvenire un perpetuo vergognoso monumento della più gelosa regalia mal custodita e negletta ».

Ma il breve è inaccettabile anche per la sostanza. Anzitutto « procede dalla Congregazione del S. Officio, di cui il semplice nome e l'ombra sola fa orrore nel regno. Il darglisi corso, o usare dissimulazione, sarebbe un venire a riconoscere o almeno tollerare il S. Officio, e i suoi atti e decreti, i quali affatto non sono nè accettati, nè riconosciuti. Poichè affatto qui non si riconosce nè la congregazione del S. Officio nè quella dell'Indice ».

E poi non è neanche conforme ai decreti pontifici, poichè la bolla di Benedetto XIV del 1753 ammette la discolpa dell'autore prima che si proscriva un libro ; e questa volta non è stata ammessa alcuna giustificazione. « Quando non se ne abbia altra certezza, come se ne ha, di qua appare la cabala, e il maneggio di chi l'ha voluto a dritto e a traverso di ogni conto proibito »; tanto più che si è « uscito dalla regola comune con destinarsi una assemblea di otto o dieci frati, uomini prezzolati, o ambiziosi ».

Ma poi è questione di dignità nazionale. Il libro è stato stampa-

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 25 giugno 1762.

[2] È in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Napolet., XXV, b, 6, f. 257 sgg. Cfr. Scaduto, *Stato e chiesa nelle Due Sicilie*, Palermo, 1887, cap. II, 36; Amabile, *Il S. Officio della Inquisizione in Napoli*, Città di Castello, 1892, II, 109-10.

Digitized by Google

to a Napoli con tutte le dovute permissioni ; quindi permettere una qualunque ingerenza estranea sarebbe lo stesso che rinunziare ai diritti dello stato.

Viene finalmente il Fraggianni alla proposta, che è fine, di una sottigliezza curialesca non priva di una certa malizia. Si sospenda « con speciale editto l' uso di detto breve, e lettera che l' accompagna, se prima non saranno originalmente presentati ed impetratosene il *R. Exequatur*. In questo modo non solo non si disapprovano, nè si proibiscono le dette carte, ma pare che si voglia dar mano alla loro esecuzione, proponendosi il mezzo di farle valere, corroborate che saranno dal *R. Exequatur*..... e con tale temperamento si usa tutto il riguardo al Papa, si sostiene la regalia del Rº Placito, e la pubblica disciplina dello stato : l'anime deboli, che temono dove non è da temere, restano dalla sovrana autorità della M. V. assicurate ; e per equipollente non avrà mai luogo in regno il Breve... poichè la Corte di Roma, la qual crede l'affissione ad *Valvas S. Petri* e la pubblicazione in *acie campi Flori* esser valevole ad obbligar tutto l'universo Cattolico, non discenderà mai a cercar l'*Exequatur*, e molto meno a presentare li originali ».

Il Nunzio pontificio a Napoli — mons. Lucatelli — si mise in moto, e dovette interessare alcuni personaggi autorevoli in corte o nel Consiglio stesso di reggenza, perchè, alla fine del mese di luglio, si riparlò della questione, si osservarono le diversità tra l'edizione francese del catechismo e quella napoletana, con le correzioni approvate da Clemente XIV, e finalmente si decise che il De Marco parlasse al Nunzio [1], forse per un accomodamento onorevole. E le discussioni durarono fino alla fine dell'anno, ma non se ne fece nulla.

Intanto la Curia, prevedendo un cattivo successo da questa parte, si era rivolta in Ispagna, e , per mezzo dell' Inquisitore generale « por la via reservada de estado », si era appellata a Carlo III. Ma anche da quest'altra parte trovò il terreno duro, o perchè già forse preparato dal Tanucci, o perchè le idee personali del re Carlo collimavano con quelle sostenute dal governo Napoletano. Non ne risultò dunque altro effetto che una *Resolution*

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 29 luglio 1761.

Digitized by Google

inviata a Napoli il 27 nov. 1761 [1], con la quale si dice chiaramente che l'Inquisitore non pubblichi « editto alcuno... nè fuori nè dentro il Regno senza darne parte al Segretario di grazia e giustizia (pel consenso)... e finalmente che prima di condannare la Inquisizione i libri ascolti le difese... secondo la regola prescritta per la Inquisizione romana » [2].

Sicchè, forti dell'appoggio e dell'approvazione spagnuola, si decise a Napoli, nella seduta del 16 dicembre, di dar corso alla proposta del Fraggianni, attenuandola solo in questo: che, invece di pubblicare un bando speciale, si scrivesse ai vescovi e prelati del regno una specie di lettera circolare di diffida agli ordini pontificii non legalizzati.

Fu dunque una completa disfatta,e disfatta tanto più dolorosa, in quanto che terminava una questione, nella quale la curia Romana si era messa d'impegno a vincere, e, per vincere non aveva lasciato nessun mezzo. Uno dei mezzi, ad esempio, fu quello di suscitare altre questioni anche in materia ecclesiastica, in modo da preoccupare e disanimare gli avversarii, e tirarsi intanto il popolo dalla propria, invocandolo al soccorso, per la religione e per la morale in pericolo.

Incitati dal Nunzio per conto della S. Sede furono certo i vescovi di Cava dei Tirreni e di Sarno, i quali presero una parte attiva e combattiva durante questi avvenimenti.

Era stata richiesta una dispensa matrimoniale a Roma per un matrimonio tra cognati, appartenenti alla diocesi di Cava dei Tirreni. I maligni bucinavano di relazioni precedenti tra di loro, prima che il cognato fosse rimasto vedovo ; ma le voci erano veramente calunniose. Tuttavia da Roma venne la dispensa con tre clausole : la prima, che dovesse farsi una penitenza salutare, cioè spirituale, data dal confessore ; la seconda, che dovesse farsene una pubblica e corporale; e finalmente che bisognasse dichiarare la legittimità della prole nascitura. Portata la questione al Consiglio di S. Chiara, il Fraggianni, con la sua solita coerenza, accettò la prima clausola, perchè consentanea « e tutta propria alla

[1] Ms. in miscell. Soc. stor. patr. prov. Nap. XXV, b, 6, f. 271 sgg.
[2] Da Benedetto XIV, colla bolla *Solicita ac provida*.

Digitized by Google

potestà ecclesiastica »; rigettò le altre due, perchè « esorbitanti ed abusive ed intraprendenti sulla potestà sovrana della M. V. »[1].

Ma questa coerenza non fu gradita al vescovo di Cava, il quale trovò in essa l'appicco ad un'agitazione, affinchè la deliberazione governativa non fosse applicata, e invece il suo editto avesse valore integralmente. Egli ne fece un caso di coscienza, e così spaventò il popolo e lo aizzò contro i governanti, che dipinse forse come eretici. Ed allora il Fraggianni ribattette[2], e, costretto a fare anche polemica in campo spirituale, fece una lunga dimostrazione che non si trattava qui di caso di coscienza, allegando anche decisioni del Concilio di Trento; e quindi, passando nel campo della pratica, dimostrò calorosamente che non si potevano tollerare castighi infamanti o corporali, che troppo ricordavano l'infausto tribunale clandestino dell'Inquisizione, del quale appunto il vescovo di Sarno era stato inquisitore, fino al decreto del 1746. Messo su questa via, si fermò sulla questione generale e sulle deplorevoli conseguenze derivanti da una simile tolleranza, che ledeva tutte le prerogative dello stato.

Rintuzzato il vescovo di Cava v'era da rintuzzarne uno ben più minaccioso. Quello aveva adoperato espedienti da S. Ufficio; ma il vescovo di Sarno voleva addirittura che il S. Uffizio fosse ristabilito nel regno. Con un suo editto egli espresse questo voto, e fece quasi un appello agli altri ecclesiastici del Napoletano, affinchè quel voto divenisse realtà. Contro questo irrequieto il governo fu severo: ordinò subito la revocazione dell'editto, e, in caso di diniego da parte del vescovo, la sua estradizione dal regno e la confisca della sua proprietà; e « frattanto esca da Napoli nè vi torni fino a che ha adempiuto i RR. ordini »[3]. A questo atteggiamento così reciso, ci era poco da opporre, e forse anche da Roma dovè venire il consiglio di non attaccare di fronte, e piegare il dosso alla burrasca. Perciò il vescovo, per non dare soddisfazione completa e, d'altra parte, per non incorrere nelle pene minacciate, modificò l'editto attenuandolo molto, e lo presentò all'approvazione governativa.

[1] *Consulte Fraggianni* cit., v. XIV, 22 maggio 1761: cfr. De Sariis cit., tit. XXIII, app. I, 7.

[2] *Consulte Fraggianni* cit., v. XIV, 13 luglio 1761.

[3] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 22 luglio 1761.

Digitized by Google

Ma il governo era sull'avviso e non si contentava, e poichè, su per giù, nella sostanza l'editto era lo stesso, ripetette le minacce del luglio precedente[1], e contemporaneamente decise di rinnovare la circolare del 31 dicembre 1746, che aboliva il Tribunale del S. Uffizio. Ed infatti il 5 settembre fu spedito un dispaccio ai deputati contro il Tribunale del S. Uffizio, il quale, nel rinnovare i decreti del 1746, raccomandava di avvertire il clero sulla imprescindibile necessità del permesso reale, per la stampa di « editti, mandamenti, epistole, lettere pastorali o istruzioni anche generali »[2]. Non c'era maniera di eludere, e il vescovo di Sarno dopo aver tergiversato fino al marzo dell'anno successivo, dovette alla fine presentare la sua ritrattazione, che fu esaminata in segreteria dell'Ecclesiastico, e fatta stampare in forma di editto, come quello incriminato[3].

Così quel malispirato editto non riuscì ad altro, che a riconfermare e rinforzare i divieti del 1746.

continua

MARIO VINCIGUERRA

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 2 sett. 1761.

[2] Miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap. XXV, b. 6, f. 271; cfr. DE SARIIS cit. tit. VII, app. II. 18; tit. XX. app. I, 15; tit. XXIX, 3 sgg.

[3] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 3 marzo 1762. Cfr. SCADUTO cit., cap. II, 32.

Digitized by Google

PER UN CONTE NORMANNO DI AVELLINO

È noto agli studiosi che, nella lunga lotta svoltasi tra Ruggiero II di Sicilia e i suoi vassalli del continente, insofferenti di quella ch'essi ritenevano usurpata potestà regia, la signoria feudale di Avellino, rivendicata dal re contro i diritti o le pretese di Rainulfo d'Alife, fu, se non il pomo della discordia, certo l'oggetto delle prime rappresaglie tra i due principali contendenti[1]. Avellino appare, nel racconto dei cronisti, che più diffusamente narrarono le vicende di quella epica lotta, quale possesso di Riccardo, detto poi di Rupecanina. Questi, nato, come il fratello Rainulfo d'Alife, da Roberto, conte di Caiazzo, figlio a sua volta di Rainulfo Pipino, (il noto fratello di Riccardo I, primo principe normanno di Capua) apparteneva alla gloriosa famiglia normanna dei conti d'Aversa e principi di Capua, e per tal possesso era legato con vincolo feudale al fratello Rainulfo, vale a dire al signore della vasta contea che, intorno al primitivo nucleo di Caiazzo, con la conquista del territorio alifano e con l'acquisto, a titolo di dote, della Valle Caudina, (per il matrimonio di Rainulfo con la sorella di re Ruggiero) s'era slargata ampiamente a nord-ovest e sud - ovest di Benevento, chiudendo, insieme con la già gloriosa contea d'Ariano (prima temuta rivale, ormai feudo vassallo) in una cerchia di ferro la città pontificia.

[1] ALEXANDRI TELESINI, *De rebus gestis Rogerii Siciliae regis libri IV*, ed. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, t. I, Napoli, 1845, l. II, cap. 15, pp. 105-106; FALCONIS BENEVENTANI, *Chronicon*, ibid. p. 207. Cfr. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, II, 15.

Digitized by Google

Senz'accennare qui ai primi signori normanni di Avellino (la città del principato longobardo rimasta più a lungo immune dal dominio normanno[1]) nè ricercare come da quei primi signori Avellino passasse alla famiglia dei conti di Caiazzo, noto soltanto che l'acquisto di Avellino può ritenersi come una delle molte prove di quell' ardita intraprendenza per cui i conti di Caiazzo, dopo la morte del Guiscardo, andarono rapidamente slargando i confini degli originari possedimenti. Uno dei vantaggi che a Riccardo di Rupecanina, verosimilmente compagno del fratello nell'opera di conquista, derivarono da quella cooperazione, dovette essere il possesso di Avellino, cedutogli da Rainulfo, ma col vincolo feudale: vincolo che Riccardo, emulando il fratello nelle arie di indipendenza e nell'ardita baldanza, si rifiutò poi di riconoscere così rispetto a Rainulfo, come rispetto al re.

Poichè, ricordiamo, Ruggiero di Sicilia, quando, vittorioso della prima resistenza oppostagli tra l'estate del 1127 e quella del 1129, dai signori del continente, ma deciso a riprendere la lotta per una più ferma sottomissione, volle ridestare il fuoco dell'insurrezione, provocò appunto il più fiero e superbo dei suoi conti, Rainulfo d'Alife, suo cognato, intimando a Riccardo di riconoscere lui, Ruggiero, come suo sovrano feudale per Avellino e Mercogliano. Riccardo, che s'era vantato di non riconoscere al disopra di sè nessun signore e in Palermo stessa aveva sfidato il nuovo re, rispose con un audace e violento rifiuto[2]. Ruggiero, che si trovava nelle terre della contea d'Alife, s'impadronì allora di Avellino e Mercogliano. Ciò doveva sdegnare il conte d'Alife e indurlo ad una nuova, più profonda rottura col reale cognato; tanto più che Matilde, sorella di Ruggiero e sposa di Rainulfo, abbandonata la casa maritale col figliuoletto Roberto, aveva chiesto al fratello ricovero e difesa contro i maltrattamenti che diceva di ricever continuamente dal consorte[3]. E la lotta,

[1] F. Scandone, *Storia d'Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda*, Napoli, stabil. tipogr. d'Auria, 1903, p. 151.

[2] Alex. Telesini e Falc. Beneventani. loc. cit.; Chalandon, op. e loc. cit.

[3] Alex. Telesini, Falc. Beneventani, loc. cit.

Digitized by Google

che in quell'anno 1132 s'impegnò tra i due cognati, divenne ben presto la lotta tra il signore supremo e il riottoso baronaggio del regno.

Ma Rainulfo d'Alife non era soltanto il più valoroso, alacre e ardito rappresentante dei conti ribelli, signori di staterelli più o meno grandi, ma tutti ampliantisi a spese del potere regio, non era soltanto il più ribelle dei ribelli. Egli era anche il discendente dell'antica e gloriosa stirpe Drengot, per opera della quale, ad Aversa, la gente normanna aveva incominciato a dominare in Italia, e poi, per quasi un secolo, aveva opposto, sulle rovine dell'antico longobardo, un principato di Capua, normanno, a un ducato, normanno, di Puglia. Come tale, sostituendosi al vero e legittimo, ma inetto erede di quella famiglia di principi, a Roberto di Capua, egli volle continuare quella lotta antagonistica, non solo, ma attuare il predominio della casa Drengot, sulla casa Altavilla. Dell'ambizione, del valore grandissimo, della fiera intolleranza di Rainulfo d'Alife si fecero scudo e strumento il potere imperiale e quello papale, nella persona di Lotario II e di Innocenzo II, per rintuzzare, in nome dei loro antichi sacri diritti, le pretese del conte di Sicilia, usurpatore del titolo e del potere regio, a scapito di quei diritti. Dall'alleanza con l'imperatore e col papa contro Ruggero II e contro l'antipapa Anacleto II derivò, come è noto, una ben più grande importanza a quella lotta, che fruttò, nel 1137, a Rainulfo d'Alife il titolo e il dominio del ducato di Puglia, e parve per un istante prostrare la meravigliosa fortuna di Ruggiero II.

Attraverso alle alterne vicende di quella guerra è difficile seguire i casi particolari di Avellino. Si può solo presumere che le sorti della piccola contea andassero confuse con quelle dei conti d'Alife, finchè con l'improvvisa fulminea morte del grande duca Rainulfo, avvenuta, come si sa, nell'aprile 1139, non tramontò per sempre la fortuna di quei fieri signori.

Dopo la morte di Rainulfo, per cui l'insurrezione e la resistenza contro il potere sovrano era virtualmente finita e dopo il trionfo finale, inevitabile, di Ruggiero II e il decreto di bando dal regno e di confisca contro tutti quelli, che avevano preso parte alla insurrezione, Riccardo d'Avellino, fratello di Rainulfo, fu tra i primi e più fieramente colpiti. Lo vediamo infatti, esule alla corte

Digitized by Google

tedesca, insieme col figlio Andrea e col conte di Ariano tessere intrighi contro il tiranno siciliano [1]. Roberto, invece, il figliuolo di Rainulfo, andato con la madre Matilde in Sicilia, fin dal 1132, non aveva potuto, prender parte alla grande lotta, che aveva divisi per sempre i suoi genitori: chè altrimenti il nome suo non sarebbe stato taciuto dai nostri cronisti. Ad attenerci agli storici locali, Ruggiero avrebbe riconosciuto al figlio di sua sorella il possesso di Avellino. Ma, se fu così, Roberto, dovè morire ben presto, perchè nel 1144 sicuramente non era lui il signore di Avellino.

A chi passò, veramente, in seguito al bando di Riccardo di Rupecanina, la contea di Avellino?

***

È stato attribuito il possesso di Avellino negli anni, che immediatamente seguirono la morte di Rainulfo d'Alife e il riordinamento legislativo e amministrativo del regno per opera di Ruggiero II e precisamente nel *1144, al conte di Catanzaro, Goffredo.*

Il Pionati nelle sue *Ricerche sull'istoria di Avellino* condotte con poca larghezza e scarso vigore di critica, dice [2] che *spogliato Roberto, figlio di Rainulfo, della contea di Avellino, fu di questa investito Goffredo, conte di Catanzaro, il quale assunse il titolo di* « GOFFRIDI COMES CATACENSIS ABELLINI ». Lo Iannacchini poi, nella sua voluminosa *Topografia storica dell' Irpinia*, lavoro di indigesta e caotica erudizione, pieno zeppo di inesattezze, di fole, di fantasticherie, confondendo [3] *Catacium* con *Catana*, e

[1] STRUMPF-BRENTANO, *Die Reichskanzler des X, XI und XII Jahrunderl*, t. III: *Acta imperii ab Heinrico I ad Heinricum VI*, n. 3466, an. 1144; GOFFREDO DI VITERBO, (in *M. G. H. SS.* t. XXII) XXIII, 48, p. 260, parla di conti espulsi rifugiati presso Corrado di Hohenstaufen, riferendosi a tempo anteriore. Cfr. OTTONE DI FREISINGEN, *Chronicon*, VII, 23, in *M. G. H. SS.* XX, 261.

[2] S. PIONATI, *Ricerche sull'istoria d'Avellino*, Napoli, presso Borel e comp., 1828-1829, III, 1829, p. 105.

[3] M. IANNACCHINI, *Topografia storica dell' Irpinia*, Napoli, tipogr. di Gennaro Maria Priore. 1889-1894, v. I, l. III, cap. V, pp. 67-69.

Digitized by Google

quindi interpretando Catacensis per Catanese, ci dice che Ruggero spodestò Roberto, che pur gli era nipote, ed in sua vece investì d'Avellino il *conte di Catania.*

Ma l'errore di questi per nulla accurati scrittori locali sarebbe meritevole di poca considerazione se non lo ritrovassimo ripetuto anche nello Chalandon [1] per difetto di accertamento critico in una questione troppo minuta di fronte alla vasta materia trattata da questo storico; ma, tuttavia, di non trascurabile dettaglio. Lo Chalandon, in una sua lunga nota [2] relativa alla famiglia d'Aquila, mostra di accettare per Goffredo di Catanzaro la qualità di conte di Avellino, facendo per lui una identificazione che noi dimostreremo di non potere accettare.

Non sappiamo da quando, ma certamente *nel 1144*, conte di Avellino era un *Riccardo d'Aquila* o dell'*Aquila.*

Abbiamo scrupolosamente e a lungo ricercato, nelle fonti cronistiche e documentarie dell'epoca, notizie intorno ai conti di Catanzaro in questi anni. Ma è noto in quale fitta oscurità si perdano le vicende di tutta la Calabria nell'epoca normanna, e si può comprendere come sia vana l'impresa di chi in quel buio fitto voglia andar rintracciando una genealogia completa e sicura. Nè a diradare la tenebra giova una recente pubblicazione relativa alla contea catanzarese [3].

Il nome di Goffredo, conte di Catanzaro, si collega purtroppo alla nota questione dell' *Episcopato di Tre Taverne*, ancora non risoluta pur dopo il vivo dibattito che se n'è fatto, e solo il riconoscimento sicuro dell'autenticità della *Chronica Trium Tabernarum* e delle cosidette *false decretali di Catanzaro* [4] potrebbe

[1] CHALANDON, op. cit., II, 62, n. 2.

[2] op. cit. II, 62.

[3] Alludo a RUFFO V., *Pietro Ruffo conte di Catanzaro*, Napoli, Muca, 1914.

[4] Queste decretali sono — giova ricordarlo — le cinque bolle relative al viaggio compiuto da papa Callisto II, nell'autunno del 1121 attraverso la Italia Meridionale, per comporre la pace tra il duca di Puglia Guglielmo e il conte di Sicilia, Ruggiero II, suo zio cugino in lotta fra loro. Il viaggio del papa da Roma sino a Neocastro (Nicastro), è documentato da varie bolle pubblicate dal JAFFÈ, *Regesta Pontificum Romanorum* ecc., Lipsiae, 1888,

Digitized by Google

autorizzarci ad avvalerci di quella testimonianza. Non è, certo, nostro compito tornare ad affrontare la non facile questione. Ma se la Cronaca di Tre Taverne ci dice che « *Goffredo, illustre* « *conte catacense*, figlio di Rodolfo conte di Loritello, coi suoi « baroni spedì legati al papa Gelasio, che era oltre i monti, ma « questi giunti lo trovarono morto ed eletto Callisto II, da cui ot- « tennero che si mandasse con essi Desiderio card. di S. Prassede, « per vedere se la Chiesa catacese avesse rendite sufficienti per « aver proprio vescovo latino ecc. »[1], noi non ci avvarremo di quella testimonianza, per dire cioè che il conte di Catanzaro non ci è da quella cronaca presentato anche come conte di Avellino, sia perchè è per lo meno molto sospetta l'autenticità del racconto della cronaca, sia perchè essa ce lo presenta intorno al 1122, in tempo cioè molto lontano dal nostro e non esclude, quindi, per il conte di Catanzaro una posteriore investitura della contea d'Avellino.

Il nome di Goffredo di Catanzaro lo troviamo nella copia del trattato stipulato, nel 1132, tra il re Ruggiero II e la città di Bari, presa con assedio [2]. De l'osservanza delle condizioni stabilite

---

nn. 6924-6936, di indiscussa autenticità. La venuta del papa a Catanzaro è attestata da altre cinque bolle, dallo stesso Iaffè pubblicate (nn. 6937-6942). Per queste cinque bolle o false decretali di Catanzaro, e per la *Chronica Trium Tabernarum* (pubbl. da UGHELLI, *Italia Sacra*, ed. di Venezia, 1717-1722, t. IX) che ad esse strettamente si riconnette v. BATIFFOL, *Revue de Questions Historiques*, LI, 235 e sgg., LIII 522 e sg.; FABRE, *Revue de Quest. Historiques*, LIV, 396 e sgg.; AMATO, *Memorie storiche della città di Catanzaro*, Napoli, 1670; CASPAR, *Die Kronik von Tres Tabernae in Calabrien*, Rom, 1906; HOLDER-HEGGER, *Neues Archiv*, XXXII, 525; FEDELE, *Archivio storico per le province Napoletane*, 1907, XXXII, 203 e sgg.; BERTA, *Sulla fede storica che merita la Chronica Trium Tabernarum*, in *Centenario di Michele Amari*, Palermo, 1910, e CHALANDON, op. cit. I, 322, 323, n. 4.

[1] DI MEO, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli della mezzana età*, Napoli, 1819, t. IX, a. 1121; DI FRANCESCO A., *Origini e sviluppo del feudalismo nel Molise*, Napoli, 1910, (estr. dall' *Archiv. stor. prov. Napoletane*), pp. 104, 105, n. 3. Il Di Francesco per Goffredo di Loristello, signore di Catanzaro, figlio di Rodolfo di Loritello e fratello di Raimondo, signore di Montellaro (presso Bovino) si limita a citare il Di Meo.

[2] Pubbl. da UGHELLI, op. cit., VII, col. 612 con la data errata del 1102, corretta dal MURATORI in *Antiquitates Ital. Med. Aevi.*, II, diss. 38ª;

Digitized by Google

dal vincitore si fecero mallevadori Alessandro e Tancredi di Conversano, sottomessi dal re, Roberto di Gravina, e, non sappiamo perchè, il conte di Catanzaro, che si dice « Gauferius Catenzanii comes ».

Oltre di queste, non conosciamo, in tempi posteriori, altra menzione di Goffredo di Catanzaro.

Sicchè la prova per dichiarare erronea l'opinione accennata ci viene da altra parte, da fonte assai più autorevole. Chè noi abbiamo avuta la fortuna di trovare, tra le pergamene dell'archivio di Cava una *charta*[1] data dal conte di Avellino, proprio nell'anno 1144, in cui s'è creduto conte di Avellino Goffredo di Catanzaro. Nella nostra *charta* conte di Avellino è, invece, già quel *Riccardo d'Aquila*, che dal 1149 in poi si conosceva come conte di Avellino. La *charta* è la composizione di una lite tra Riccardo d'Aquila, conte e signore d'Avellino, ed Alessio, figlio di Giovanni Coliandro, ch'era stato citato da Romano, stratigoto del Conte, a rispondere della colpa d'aver elevato un muro sulla via pubblica detta di Salerno, via che il conte dice, nel doc., *via mea puplica.* Il conte concede ad Alessio il muro e la terra in questione e ne ottiene *pro launechilt* un mantello e 50 tareni salernitani. Il documento è originale, scritto in minuscola rotonda, con rari elementi di corsiva, e non presenta alcun sospetto di falsità, nè per il contenuto, nè per la forma.

Esso ci dà, dunque, come conte di Avellino, nell'agosto 1144, Riccardo d'Aquila.

Come è nata l'erronea attribuzione ?

L' Ughelli, nel tomo VI della sua *Italia Sacra* (ediz. di Venezia del 1717-1722), a col. 95, pubblica un diploma, con cui re Ruggiero II, in una curia tenuta presso Capua, definisce, nel *novembre*

---

da PUTIGNANI, *Vindiciae*, II, 150; da CHALANDON, *Mélanges d'Archeologie et d'histoire*, XX, 1900, p. 183, e nel *Codice diplomatico Barese*, V, 137.

[1] ARCHIVIO DI CAVA, *Arca Vecchia* 20, 68; *Arca Nuova*, XXV, 106. Il *Repertorio delle Pergamene di Cava*, che si conserva nel G. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (e che segna l'anno 1145 agosto, VII Indiz.) porta la segnatura, ora non più corrispondente : A. V. 20, n.° 86 — A. N. XXI, n. 88.

Digitized by Google

del 1144, alla presenza di numerosi prelati e signori laici del regno, una lite fra il vescovo d'Aversa, Giovanni, e l'abbate del monastero di S. Lorenzo d'Aversa, Gualterio, disputantisi dei diritti, tra cui alcuni relativi alla pesca del lago di Patria ; il re, esaminati diligentemente i docc. dall'abbate del monastero esibiti (diplomi cioè del principe Giordano I di Capua, del duca di Puglia Ruggiero, e di Riccardo II princ. di Capua, concedenti o riconoscenti al monastero quei diritti), udita l'asserzione del vescovo, che dichiarava quei privilegi di proprietà dell' episcopato e depositati in tempo anteriore presso il monastero di S. Lorenzo, definisce la lite « potius concordia quam iudicio ». Il diploma del re è munito di numerose firme di prelati e di conti. Tra i sottoscrittori si trovano un *Goffridus Comes Catacensis Avellini* e un *Riccardus de Aquila Comes*. Precisamente questa firma (Goffridus Comes Catacensis Avellini), *e solo questa firma*, ha indotto gli storici a ritenere Goffredo di Catanzaro come conte, nel 1144, anche di Avellino.

Ora, un attento esame delle pergamene, da cui è tratta la copia dell'Ughelli, ci induce a ritenere come un *errore di trascrizione* quell'*Avellini*, che è aggiunto al Catacensis, ma che si trova al legittimo posto solo dopo il *Comes* di Riccardus de Aquila.

Sfortunatamente, l'originale del diploma non è stato conservato. Nel *Cartario di S. Lorenzo d'Aversa*[1], fol. 43, è trascritto, *ex quoddam authentico transumpto duplicato fere toto* (Arm. 6, fasc. 16) *et ex transumpto septem privilegiorum* (Arm. 6, fasc. 17), il diploma di cui parliamo. L' autentico transumpto duplicato *fere toto* da cui il copista del Cartario trascrive, si trova tra le *Pergamene dei Monasteri Soppressi*, conservate nell' archivio di stato di Napoli (vol. IX, n. 803 bis : perg. 58ª) ed è una copia[2], in minuscola angioina molto regolare, a tergo della quale è segnato, non sappiamo perchè, l' anno *1230*, aprile, ind. III, riproducente anche, inferiormente, a destra, allato alle firme, le due faccie del sigillo di Ruggero II. La pergamena, (che contiene anche un altro documento, quasi del tutto illeggibile), è in così deplorevole stato di conservazione che la

[1] Conservato dalla Società Napoletana di storia patria.

[2] Du Cange, *Glossarium* etc, ad vv. *Authentica* et *transumptum*.

Digitized by Google

parte superiore di essa, contenente la copia del diploma di Ruggiero II, è mutila per metà, sì che il diploma ci avanza trascritto, quasi in tutte le righe, solo nella metà di sinistra. Non sappiamo perchè questa copia sia stata ritenuta dell'anno 1230, giacchè, almeno nello stato presente della pergamena, manca ogni indicazione dell'epoca di trascrizione, come della provenienza del diploma, e il doc. inferiore è, come abbiam detto, troppo poco leggibile perchè se ne possa capire qualcosa.

Per fortuna, abbiamo del diploma un'altra copia, del *1232*, conservata nello stesso fondo archivistico [1]. Questa copia fa parte di una lunga trascrizione di privilegi, fatta in occasione di una nuova lite insorta, per gli stessi diritti, tra il vescovo d'Aversa e l'abbate del monastero di s. Lorenzo, in quell'anno 1322, in cui si rese necessaria una nuova esibizione di documenti donde, la *copia dei sette privilegi* [2], e definita anche con una composizione e transazione.

Il compilatore del Cartario di S. Lorenzo d'Aversa dice di aver trascritto da un transunto tanto minuto, diffuso, da duplicare quasi integralmente l'originale, (a noi veramente la copia del 1230 pare la trascrizione fedele di un vero e proprio documento, più che un transunto di documento, si che il *fere toto* non ci sembra una giusta espressione) e dal transunto, o copia, dei sette privilegi [3].

La copia, più recente, del 1232, non è stata fatta sull'altra del 1230: tutte e due derivano da una terza copia, o, come è più probabile, dall'originale stesso. Che la posteriore del 1232 non sia stata trascritta dall'anteriore del 1230 ci risulta dal modo di

[1] Archivio di stato di Napoli, *Pergamene Monasteri Soppressi*, v. X, n. 852.

[2] Il 1° privilegio, del 1070, e il 2°, del 1080, sono di Giordano I princ. di Capua; il 3°, del 1091, e il 4°, del 1101, sono di Riccardo II princ. di Capua, figlio di Giordano, il 5°, del 1109, e il 6°, del 1116, sono di Roberto, figlio di Giordano, fratello di Riccardo II padre di Riccardo III. Il 7° è il diploma di Ruggiero II di cui parliamo.

[3] Nel *Chartario di S. Lorenzo d' Aversa* i diplomi contenuti in questa *charta* sono singolarmente trascritti e, pare da singole copie o originali, non dalla « copia dei sette privilegi »

Digitized by Google

trascrizione delle firme. Queste si susseguono in un ordine molto diverso da l'una a l'altra copia. Nella copia anteriore, che diremo 1ª, le firme, in numero di 16, sono scritte l'una sull'altra in due colonne vicine e a destra (di chi guarda) sono i fac-simili delle due facce del sigillo, con le relative iscrizioni. È opportuno, per quel che vogliamo dimostrare, presentare qui una trascrizione delle firme, come esse si trovano *nella 1ª copia*:

1 † Marin[us] archiep[i]s[copus] neapolitan[us]
6 † Stephanus abbas thelesin[us]
9 † Goffridus comes catacensis Avellini
14 † Rog[erius] fili[us] boni Iustificato[r] curial[is]
2 † Joh[ann]es civitate[n]sis ep[i]s[copus]
7 † Raul elect[us] teane[n]sis
10 † Robb[er]t[us] comes cup[er]sani
3 † Robb[ertu]s Suessan[us] ep[i]s[copus]
8 † Robb[ertu]s elect[us] teatin[us]

† Manuei Am[m]irat[us] 11
† Rao raerii fili[us] 15
† Joh[anne]s cuman[us] ep[iscopus] 4
† Goffridus[1] comes t[ri]carici 12
† Falco abbas Cave[n]sis 5
† Riccard[us] de Aq[ui]la comes 13
† Michael de renta 16

Nella 2ª copia, invece, le firme sono scritte non in colonna, ma in continuazione, nelle ampie righe della pergamena, *in ordine diverso*. Noi abbiamo segnato con numeri, allato alle firme della 1ª copia, il posto che esse occupano nella 2ª copia. Quei numeri ci fan vedere quanto sia grande la diversità ne l'ordine de le firme tra l'una e l'altra copia. Quel che a noi più importa di notare è questo. Nella 2ª copia la 9ª firma è *Goffridus Comes Cathacensis* così, semplicemente, senza l' *Avellini*, e la 13ª firma è *Riccardus de Aquila comes Avellini*. Qui dunque l'*Avellini* è dato a chi spetta.

Come dunque è stata possibile questa così diversa trascrizione? Quale doveva essere nel diploma originale (o nella copia, da cui meno probabilmente queste due copie son derivate), la successione e la posizione delle firme?

Trascriviamo le firme secondo l'ordine della 2ª copia:

1 Marinus archiepiscopus neapolitanus — 2 Iohannes civitatensis episcopus — 3 Robbertus Suessanus Episcopus — 4 Iohannes cumanus episcopis — 5 Falco abbas cavensis — 6 Stephanus abbas Thelesinus — 7 Raul electus teanensis —

[1] Questo Goffridus, che inizia la firma, è scritto più in dentro, come spinto dall'*Avellini*, con cui finiva la firma di Goffridus, comes Catacensis, e che oltrepassava la lunghezza generale delle altre firme.

Digitized by Google

8 Robbertus electus teatinus — 9 Goffridus Comes Cathacensis — 10 Robbertus comes cupersani — 11 Michael Ammiratus — 12 Goffridus Comes tricarici — 13 Riccardus de Aquila Comes Avellini — 14 Rogerius filius boni Iustificator curialis — 15 Rao Raerii filius — 16 Michael de Renta.

In quest'ordine il primo posto è dato, secondo l'uso, ai prelati, che si seguono senza interruzione di laici, non solo, ma prima si sottoscrivono i vescovi, poi gli abbati, poi gli « eletti » o vescovi designati. Seguono poi i laici, i conti. È l'ordine più naturale, più corrispondente all'uso. Sicchè noi possiamo restituire la primitiva posizione delle firme nel modo seguente. Avvertiamo che, dato il numero di esse, non era possibile allinearle infondo alla pergamena, in cui, per quanto essa fosse grande, ben poco spazio libero aveva dovuto lasciare il lungo testo del diploma, allinearle, dico, in una sola colonna ; ma esse furono scritte, come vediamo di frequente in tanti altri docc. con firme numerose, *l' una dopo l'altra in senso orizzontale*, in righe più lunghe di quella che avrebbe data la firma unica, così :

Digitized by Google

1 † Marin' archieps neapolitan' — 2 † Iohes civitatesis eps — 3 † Robbs Suessan' eps — 4 † Iohs cuman' eps — 5 † Falco abbas cavesis

6 † Stephan' abbas Shclesin' — 7 † Raul elect' teanesis — 8 † Robbs elect' teatin'

9 † Goffrid' Comes Cathacesis — 10 † Robbs comes cupsani — 11 † Michael Amirati — 12 † Goffrid' comes t'carici — 13 Riccard' de Aqla Comes Avellini

14 † Rog' fili' boni Iustificat' curial — 15 † Rao Raerii fil' — 16 † Michael de Renta.

Digitized by Google

Col numero 8 finisce la serie dei prelati, perciò la 2ª riga non continua. Si ripiglia da capo e si comincia la serie dei laici. Scritte così, in riga, le firme, non è innaturale che, finito lo spazio per la 3ª riga la firma sia stata completata con l'*Avellini*, andando a capo, alla 4ª riga. L' *Avellini* si trovava così, per caso, sotto la firma di Goffredo conte catacense.

Il copista della 1ª copia ha copiate le firme prendendole in colonna verticale. Abbiamo infatti la successione 1, 6, 9, 14 — 2, 7, 10, — 3, 8, 11, 15, — 4, 12, 5, 13, 16.

Il copista della 2ª copia le ha trascritte, non del tutto fedelmente, ma più fedelmente che il primo, in linea orizzontale.

Perciò è stato possibile che il 1º copista, il quale trascriveva in colonna verticale, 1, 6, 9, 14 ecc. giunto alla firma *9* (Goffridus comes Cathacensis), trovando sotto di questo l'*Avellini*, abbia, nella sua ignoranza, — era angioino, il copista, ricordiamolo —, creduto s'attribuisse a Goffredo, non a Riccardo d'Aquila, assai più lontano e tuttavia legittimo possessore dell' *Avellini*, non solo per la realtà dello stato di fatto, ma anche per l'ordine originario delle segnature. Il 2º copista, della 2ª copia, ha attribuito bene l'*Avellini* perchè, trascrivendo orizzontalmente, si è trovato a scriver l'*Avellini*, a riga finita in seguito alla parola, con cui terminava questa 3ª riga.

Notiamo infatti che, *nella trascrizione erronea del 1º copista, Riccardo d'Aquila, è il solo che sia detto Comes senza determinazione della contea,* cosa tutt' altro che logica e naturale, mentre, d'altra parte, *c'é un conte, che ha doppia determinazione, Goffridus comes catacensis Avellini.*

Chi abbia pratica di diplomi, specie di quelli dati in occasione di curie, di placiti dal re, o da un duca, o da un conte, quando cioè era più facile la presenza di molti testimoni ecclesiastici e laici, non può trovar strana questa disposizione di firme, da noi restituita, certo non abituale negli ordinari diplomi di conti o vescovi, abbati ecc. in cui non si verifica, appunto, la presenza di numerosi testimoni. Chi ha tal pratica sa come spesso, anzi, le firme sian segnate con assai scarso ordine, per nulla in colonne, o in colonne molto disordinate, ricorda firme aggiunte in mezzo, così negli spazi liberi, in una scrittura rimpicciolita, perchè vi entrassero, senza osservanza alcuna di livello, di riga ecc. La

Digitized by Google

disposizione delle firme, insomma, dipendeva, naturalmente, dal numero di esse, dal bisogno di usufruire dello spazio lasciato dal testo secondo era necessario o più opportuno.

Crediamo d'avere soddisfacentemente spiegato come sia potuta nascere l'erronea trascrizione del copista della 1ª copia, del 1230, e, quindi,come da questa erronea trascrizione sia potuta nascere l'erronea attribuzione del possesso di Avellino, nel 1144, al conte di Catanzaro. Dimostrata erronea la trascrizione, è dimostrata erronea l'attribuzione, poichè nessun'altra testimonianza ci avanza, nè in documenti, nè nei cronisti, per autorizzarci a ritenere che il conte di Catanzaro sia stato, in un tempo qualunque, conte di Avellino.

continua

ALBINA PALANZA

Digitized by Google

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

UNO «GLIOMMERO» INEDITO
DEL QUATTROCENTO

Che cosa fossero i « *gliommeri* », ebbe a chiarire pel primo il Torraca, trattando di quelli del Sannazaro[1]. Erano nient'altro che « frottole », ossia componimenti scherzosi, in cui, saltandosi di palo in frasca, si venivano raccogliendo proverbi, sentenze e vocaboli goffi del parlare napoletano. E lo stesso Torraca, in un altro suo lavoro[2], riferì qualche brano dello « *gliommero* », che qui ho stimato di pubblicare intero, perchè faccia compagnia agli altri pochi finora editi, e arricchisca la non ricca serie della più antica letteratura dialettale napoletana. Esso è tratto dal codice cartaceo riccardiano n. 2752 (ff. 75-9), di scrittura della fine del secolo decimoquinto, che reca il titolo in carattere più recente di *Rime ed alcune prose di autori napoletani*, e che fu già variamente adoperato (oltre che dal Torraca) dal Pèrcopo e da me, e dal quale trassi altra volta una farsetta napoletana[3]. Anche di carattere più recente è l'indice, nel quale il nostro « *gliommero* » è intitolato: *Frottola sopra alcuni costumi di Napoli in lingua napoletana* ». Ho aggiunto la punteggiatura e diviso alcuni vocaboli, e qua e là apposta qualche noterella di chiarimento; sebbene molti altri luoghi rimangano oscuri e aspettino lume dagli esperti di lingua e storia napoletana, che vorranno concorrere a dare la loro attenzione a questo nuovo documento, che loro viene offerto.

B. C.

[1] Nel *Giornale storico della letter. italiana*, 1884, V, 209-28.

[2] *Discussioni e ricerche letterarie* (Livorno, 1888), pp. 137-8.

[3] CROCE, *I teatri di Napoli dal rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, nuova edizione (Bari, Laterza, 1916), pp. 275-81.

Digitized by Google

Eo non agio figli nè fittigli[1],
E tengo dui famigli a pane in ventre[2];
Perzò besongnia ch'entre in gran pinsieri.
Non sai ca le moglieri a chioppa a chioppa[3]
Me coreno per coppa la finestra[4].
Eo era annato a gestra[5] l'altro giorno,
E venneme uno storno stremenato,
Che nze averia pagato bella cosa.
Stavave alla nascosa ad uno vico,
Et eccote un amico multo caro,
E quello me mannaro che me inzora[6].
Oymè, che storno ancora che me tene!
Ora aude, vietetene, e questo geva,
E puro me fereva con mezzo ochipero;
Ma la coppola[7] a truochipero me scoperse.
Così la vocca aperse affavellare:
— Prode te poza fare[8], frate mio,
E stámete con dio, ca me nde vao,
C'agio uno longo spao[9] da terare,
Ca me besongnia andare a Somma chiazza[10]. —
Affaczase una pazza vaniosa,
E dice: — O bella cosa! e loco[11] cache? —
Eo me alzava le brache chiano chiano
Con la codetta in mano tucta infusa[12],

[1] Molestie, fastidii (cagionati da bambini).
[2] Servitori, che si dicevano anche in antico dialetto *settepanelle* o *sfrattapanelle*, dai pani che solevano darsi loro ogni settimana.
[3] A coppia, a due a due.
[4] Sopra.
[5] In estro?
[6] Che mi sposi.
[7] Berretto.
[8] Buon pro ti faccia.
[9] Spago.
[10] Somma piazza, luogo di Napoli.
[11] Costà.
[12] Bagnata.

Digitized by Google

Per fareme la scusa guatto guatto:
— Madamma, non è fatto a mala fine. —
Tutte quelle vecine se affazzaro,
E certo me parlaro bonamente.
Eccote, caudo e fetente, na vechiarda,
Na gran pocta gagliarda rissinchiayta,
Che credo che spisso chiayta[1] colle gatte.
E dice: — Statte statte, queste osanza,
Cento anni de perdonanza pozi avere!
Accòstate, messere, ad sta conochya,
E basame ste donochia[2], ca te scorpo[3].
Lo gire de lo corpo è sanitate. —
Vidiette a quelle strate no romore:
— Piglialo so traditore in gioynazo[4],
Che ave cacato lo mazo loco sotta! —
Et vecchote una frotta de inpiccati,
Propria de li criate de Santa Anna:
Chi me piglia per canna la giorneya,
E chi me piglia la podeya[5] de la cappa,
Chi me tira na frappa e chi me strazza,
Chi vene et amenazza per me dare.
Ma lo Schiavo de Bare[6] me imparao,
Che sette anni portao na boffetta[7]
Per farende vendetta a posta sua.
Fome fatta na loya allo Penino[8],
Ch'io curse per uno agocino[9] allo regente[10];
Ma trovai tanta gente in Vicaria,
Ch'io curse alla Baglia de Santo Paulo[11].
Uno maledicto stragolo con na bocte[12]

[1] Litiga.
[2] Ginocchia.
[3] Scolpo, ti tolgo di colpa.
[4] Giovenazzo, giovinastro? O è alcuna locuzione proverbiale, in cui entri il nome della terra di Giovinazzo?
[5] Gherone.
[6] Lo schiavo di Bari, noto giullare del secolo decimoterzo.
[7] Ceffone.
[8] Regione di Napoli.
[9] Agozzino.
[10] Reggente della Vicaria.
[11] Bagliva di San Paolo, altro tribunale.
[12] Carro.

Digitized by Google

Avea le cerchie rotte e steva affitto ;
Perzò non givi diritto a quella strata.
Mandai una imbassata ad viticaglia,
Che allo vecemiraglia[1] se nde andesse,
E tutto le dicesse questo fatto.
Vedite che bello tracto che fo quisto !
Per lo corpo de Cristo et per la Mamma,
Sinno ca cofflo se chiamma fece cinno,
Io le imbenzava sinno[2] quella sera ;
C'aveva una panzera de trifone,
Cercava uno taragone a mastro Aniello,
E con questo cortiello lo fereva,
Et omne uno le diceva : — Ben le stette! —
Pensa ca po lo audette Marchionna
Da una bona donna vendetrice,
E disse : — Dica chi dice ca si avanta
Per santa chi la canta, è mala cosa
E pegio ca non se nde osa favellare,
Ca tutte lo fanno fare sti singnure,
Che danno li faure[3] ad impendolini[4] ;
Adesso nui meschini popolani
Simmo como ad cani straciati[5].
Quisti so li peccati de sta terra ;
Percziò ce dà Dio guerra e carastia,
E spesso la moria se nce renova.
Vide donde se trova sta rasione :
Se una bona persona per uno caso
A voglia de fare aso o amicto,
Che le sia dicto o facto mai cobielle ;
Non le darrà mai chiujelle sta sentencia.
Parlanno con reverencia, l'assecuro
Che nullo schapaturo[6] paga pena.
Si mo io stesse de vena recontara
Questa cità amara a che è advenuta,

[1] Viceammiraglio.
[2] Le insegnava il senno.
[3] Favori.
[4] Forse : ad arnesi di forca (*impendolini*).
[5] Straziati.
[6] Scapestrato ?

Digitized by Google

Che mai se nce aiuta uno bono homo.
Tutte nomo per nomo te diria
Che quella compagnia de re Loyse[1],
Quando ad quisti payse lo chiamaimo,
E po ne lo mandaimo dellesato[2],
Cossí tristo e gelato se vedette.
Re Iacobo[3] ce stette ipso securo,
E quando se partio con la galea
Ave una jornea scompartuta,
Fatta appiede de ruta et ad cardune,
Con dui belli liune devossiate,
Che con ciento ducate non fo fatta :
De questo se nde accatta lo lavore.
Quello era uno singniore liberale,
E facte alla riale queste spese,
Una volta lo mese la portava,
Però che le gostava gran moneta.
Pensa che era de seta tanto mangnia
Che chi vene da la Spangnia a re Marocco,
In chietta con uno petocco e no capuzo[4],
Dentro uno fardeluzo demotante ;
E pagai de contante gran dinaro
A quello viaticaro[5] che l'adusse.
Buoni lupini russe[6] che se nde appe[7] ;
Ma po non se le sappe conservare :
Se li gío ad iocare ad maza a piozo[8],
E tornaosende spiuzo piano piano,
Con una canella in mano ad guai de core.
E parea uno singniore quando venne,
Con una inferta de penne tutta senta,
Ad cavallo ad una iomenta multo sbrinca,

[1] Luigi d'Angiò, adottato dalla seconda regina Giovanna.
[2] Dileggiato.
[3] Giacomo de la Marche, marito di Giovanna seconda.
[4] *Pelocco*, cotta d'arma corta, che si portava sopra l' armatura; *capuzo*, cappuccio.
[5] Vetturale.
[6] Lupini rossi, cioè monete d'oro.
[7] Ebbe.
[8] Noto gioco di ragazzi, che consiste nel lanciare con bastoncelli (*mazze*) una verghetta (*piuzo*).

Digitized by Google

Con una sella de trinca nova nova,
Che ancora se nde trova grande prezo ;
Ma ce manca uno pezo de l'arcione,
Le staffe, l'ardeglione de la cengnia.
E foro de convengnia a Villamayna[1]
Per una soccodayna, che è perduta :
Lo mastro ce la muta de bon cunto,
E dancele uno loyro[2] sopra iunto,
E quillo li la conto tre ragonise.
Tante belle divise son perdute,
E quelle guarnute che se usaro
Con france allo collaro e li mante,
Con quilli manicuni alla centura,
Per omne cosetura frappe verde.
Quanto ce fai, se perde ad questo mundo !
Lo re Carllo secundo[3] se parava,
Quando se apparechiava alcuna festa,
Con una bella vesta de scarllata,
Con la cauza solata ad cappelletti,
Con doi belli oglietti a la tacaglie.
Ste cauze ad cento maglie intorniate,
Che portano legate le persone,
E volte mille fune per l' alazare[4],
Mai le vidi usare ad re Gautieri[5].
Lo presente Verlegieri avea n'ausanza,
Che spisso inde la danza s'attaccava.
E mo iodecanno la fava omne caruso,
E dice che lo inbelluso in iopparielio
Sta male ad un ciantiello insoraturo[6].
Se non è colore scuro, non lo vole;
E con quattro parole infrogecato
Vole dellegiato la etate de le antiche,
E mostrate vesiche per lanterne.
Non se usano più perne[7] inde l' orechie,

[1] Paesello in provincia di Avellino.
[2] Loro o loiro, corregge di cuoio usate per la caccia al falcone.
[3] Carlo secondo di Angiò.
[4] Allacciare.
[5] Non intendo a quale re si alluda sotto questo nome (Gualtiero).
[6] Un giovane in età da prender moglie.
[7] Perle.

Digitized by Google

Ca mo son cose vechie li circhielli;
Valevano li chivielli e li frontale
Più che non vale tutto quello de lo Cayro.
Quelle reverse de vayro e de richippi,
Quillo frontale ad trippe che faceva
Una maestra che stava alli Scringnari[1];
E fecesella comare la regina,
Et appe na vecina inbosetrice[2],
Che con la imperatrice fo criata[3],
E po fo maritata ad un mastrodassia[4].
Una grande carandassia inde la botte,
Che a tempo de Margiotte strombolaro[5]
Li morio uno figlio cancelliere
Co messere Stratiere[6] in sanitate:
Con parole pesate multe grave
Per lo mundo chi l'ave me diceva,
Ca non li rencresseva d'altra cosa,
Si non che la mangniosa[7] non se stima.
Quella usanza prima era assai bella:
Mo truovi na citella[8] per la strata,
Si è vedua [o] maritata non lo sai,
Ca non devide mai uno capillo.
Ben disse messere Mincillo allo Mercato:
Loco tanto è votato alle persune.
E diceno li garzune ca li piace,
Ca forte me dispiace sta manera,
Fori ca mai c'era lo cavallo.
Io m'agio fatto callo in questa usanza;
Non se trova più lianza[9] ne la gente.
Lo amico e lo parente de comone

[1] Vicolo della vecchia Napoli.
[2] Stiratrice.
[3] Domestico.
[4] Mastro d'ascia, falegname.
[5] *Strombolo* o *strummulo* è la trottola.
[6] Di questo personaggio è parola nello « *gliommero* » del Sannazaro, edito dal Torraca, *Giorn. stor.*, l. c., p. 224.
[7] Tovagliuolo usato ancora per copertura del capo dalle donne del contado.
[8] Zitella, fanciulla.
[9] Lealtà.

Digitized by Google

Andava a lo Chiatamone in tempo mio,
Con la pace de dio, citto com' oglio,
E poi da scoglio in scoglio in Mergoglino.
Cercava là vicino a quelle grutte,
Quelle pissine structe ad una ad una,
Santa Maria ad fortuna: ad quilli lochi
Le tavoli e li fuochi infiorllandati,
E de spite e de pingniati e de omne bene.
Dio te lo dica per mene, amico caro;
Havea uno dinaro l'artisano,
Se lo mettea in mano in ponta l' ongnie,
Tutto tornava in songnia allo gaudere.
Mo me pare de vedere pianto e pizzo;
Omne rizo[1] a suo paglizo se nasconde.
Quelle dance retonne et lo cantare
Faceano allegrare sta citate.
Queste cose passate me danno doglia;
Perciò torno alla inbroglia che diceva.
Singniore, io ve voria incarecare
Che devissevo andare allo regente,
Che face incontenente la iusticia,
E tutta sta malicia li contate,
E fa che ne iorate ca ve crede.
Catapede catapede[2] e bengo appresso,
E porto lo processo con denare.
Faciamoli frostare per le chiacze[3],
E più de mille maze li donamo,
E de po lo chiavamo allo criminale[4],
E da l'officiale agiamo carta,
Che mai più non le parta da ste ceppe,
Per fin che non chiova passe e fico secche[5].

[1] Riccio. Il detto proverbio è ancora vivo: «Ogni riccio a suo pagliariccio».

[2] Passo passo, dietro.

[3] Piazza.

[4] Al carcere criminale.

[5] Allusione a una nota fiaba, per la quale si veda il *Cunto de li cunti* del Basile, giornata I, nov. IV.

Digitized by Google

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 592-604)

MARINO (DE) NICOLA — Troviamo occupato questo marmoraio dal 1678 al 1695 in importanti lavori decorativi delle chiese di S. Pietro e Sebastiano e dei Gerolomini.

A 22 gennaio 1678. Fra Biase Ascione paga D.ti 23 m.ro *Nicola Marino* et m.ro Gio. Battista Scala marmorari a comp.to di D.ti 343 et in conto di D.ti 450 per l'opera che d.ti Mastri Nicola et Gio. Battista hanno da fare dentro la Real Chiesa dei SS. Pietro et Sebastiano delle Signore Monache di due Nicchi et uno anco di marmo siccome è dichiarato nella partita per lo Banco Sp.to Santo di D.ti 65 in testa di fra Biase Ascione.

A 10 dicembre 1689. Fra Vincenzo Pagnotti paga D.ti 20 a com.to di D.ti 510 et in conto di D.ti 600 a *Nicola de Marino* prezzo convenuto per la palaustrata di marmo che sta facendo avanti la Chiesa del Monistero dei SS. Pietro et Sebastiano de Monache di questa Città in conformità del disegno et patti convenuti.

A 4 febbraio 1692. La Congregatione dell' Oratorio de' Gerormini paga D.ti 420 a *Nicola de Marino* marmoraio per prezzo carrettelle 83 di marmi bianchi fatti venire dal medesimo per ornamento dell' Altare Maggiore di d.ta Chiesa.

A 14 maggio 1695. D. Antonio Sbrancio paga D.ti 20 a *Nicola de Marino* in conto di D.ti 320 che li sono promessi pagare per l'intiero prezzo et valuta de li marmi lisci scorniciati, intagliati et commessi di varii colori che farà lavorare e porre nelle due mura laterali dei SS. Carlo et Filippo dentro la loro Chiesa dei Gelormini di questa Città da sopra la cornice delle 4 portelle di essa per tutta l'altezza delle sue mura con la sua cornice;

Digitized by Google

a somiglianza della vicina Cappella di S. Agnese, et porre due mensole.

MARTINO. — Questo scultore fiammingo è registrato nelle polizze soltanto col nome di battesimo.

A 27 ottobre 1593. D. Vincenzo Torraca paga D.ti 2 a Martino fiammingo intagliatore per la Madonna SS.ma del Principio, a comp.to di D.ti 80 auti da lui più volte per d.ta opera[1].

MARTINO (DE) GIO. ANTONIO. — Il Filangieri[2] indica di questo intagliatore un lavoro d'intaglio con due Angeli eseguito 1587, per la Cona della Cappella del Rosario nella Cattedrale di Cava dei Tirreni. Altri lavori in legno aggiungono i nostri documenti.

A 5 marzo 1593. Sore Francesca Parascandola Priora del Monastero di S. Andrea delle Dame paga D.ti 10 a Gio. de Martino per la valuta di un lampiero di legname intagliato con Angioli et puttini et altri intagli, che promette armare dopo che sarà indorato[3].

A 17 dicembre 1597. Gio. Tomaso Borrelli paga D.ti 10 a *Gio. de Martino* et li paga per Filippo della Vecchia di Piedimonte a comp.to di D.ti 20 per caparro di una Cona che le ha da fare et consignare in Piedimonte per tutto aprile et del restante che piglierà detta Cona promette pagarcelo[4].

MARTINO (DE) GIOV. PAULO. — Su questo scultore in legno, ricordato dal Filangieri[5] per avere nel 1601 fatto da testimone nel testamento di Tommaso della Monica i nostri documenti, che vanno dal 1591 al 1616, c'indicano diversi lavori per chiese e palazzi.

A 5 marzo 1591. Frat'Ambrosio di Napoli paga D.ti 10 a *Giov.*

[1] Banco del Popolo.
[2] FILANGIERI cit., VI, 135.
[3] Banco Spirito Santo.
[4] Ivi.
[5] FILANGIERI cit., VII, 138.

Digitized by Google

Paulo de Martino et *Giuseppe di Turri* in conto d'un lavoro d'intaglio che fanno alla Madonna SS[a] della Sanità[1].

A 28 dicembre 1592. Giulio de Lacqua paga Dti 10 a m.ro *Paulo de Martino* intagliatore in conto de lo travo et Crucifisso che have fatto alla Vle Ecclesia et Hospidale de S.to Nicola della Carità.

A 8 luglio 1593. Flaminio Covino paga D.ti 10 a m.ro *Giov. Paulo de Martino* in conto di D.ti 22 pel prezzo d'uno Scudo d'Arme di ligname ha da fare per servitio del Duca di Martina di palmi 7 su 4 con tutta la cornice indorata con cornici, griffi, conforme a quello che sta nella Casa di d.to Signore a Capuana con la corona doppia conforme a quelle che si soleno fare per Duchi, et che l'indoratura sia ben fatta.

A 21 gennaio 1595. Il Mag.co Pietro Sueglia paga D.ti 20 a m.ro *Giov. Paulo de Martino* per due Arpie satiriche marine di palmi 12 in 13, l'una ch'ha da fare per d.to prezzo ben finite di tutto punto conforme il disegno a laude di experti, di ligname tanto, et che hanno da servire per la poppa del Galeone Capitano di sua Squadra: le quali promette finire per tutto il 20 febbraio seguente[2].

A 23 marzo 1596. Il Vescovo della Cava paga D.ti 18 a comp.to di D.ti 66, a *Giov. Paulo di Martino* in parte di D.ti 100 per il prezzo di una Custodia alta palmi 15 et larga palmi 10 netta inorata ed intagliata, con una custodia piccola in mezzo anco inorata conforme al disegno et albarano sopra ciò fatto[3].

A 21 gennaio 1597. Michele Molargia paga D.ti 13 a *Giov. Paulo de Martino* scultore in conto di D.ti 33 che li 20 ce li darà a' 15 marzo nel qual tempo li haverà da consignare due Imagine de Culto colorite de colori fini ad oglio de palmi 6 ½ l'una, mesura de Napoli con lo zocolo e cornice dorate et un filo d'oro al manto et allo capo : quale figure han da essere una della Madonna della Gratia, con el puttino in braccia, et un altra del imagine de S. Paulo con la spada alzata et un paro d'Angeli de palmo uno de carmosì et oro et un Cristo in Croce con lo Monte, tutti per D.ti 33[4].

A 29 febbraio 1600. Paulo de Stefanellis paga D.ti 12 a *Giov. Paulo de Martino* intagliatore per final pagamento di D.ti 22 per la consignatione d'una Cornice fatta per la Cona della Pietà pintata per *Francesco Curia pittore*, pro peso di legato del q. Lorenzo de

[1] Banco del Popolo.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Ivi.
[4] Ivi.

Digitized by Google

Stefanellis suo padre, declarando la cautela di d.ta Cornice haverla fatta Nr Persiano Gaudioso di Napoli[1].

A 25 settembre 1603. Sor Porcia di Caro Abbadessa della Magdalena paga D.ti 20, in parte di D.ti 170 per lo prezzo di una custodia indorata et pintata a m.ro *Giov. Paulo de Martino* de Napoli che ha promesso di fare di sua propria mano per tutto li 25 dicembre 1603 : appare Ist° per Nr Vignero.

A 22 Giugno e 2 agosto 1611. [Vedi polizze al nome di Maresca Nunzio per lavori al Palazzo Reale fatti dal Maresca e dal *de Martino.*]

A 15 novembre 1611. Giov. Battista d'Antonio paga D.ti 6 in conto di D.ti 20 a *Paulo de Martino* per lo prezzo d'una Custodia di palmi 4 ½ d'altezza con la sua proportione de la larghezza de ligname de teglia et chiuppo de Cervinara tutta inorata d'oro fino, et scraffiata dove bisogna d'azulo fino sopra l'oro con l'imagine di S. Nicola et S. Carlo de relievo inorati, et pintata de colori fini et de bona mano, et con la SS^a^ Conceptione et dui altri Santi da dirnoseli da me de pittura a la portella : con dui gradini dove si appogiarà la Custodia et cannellieri.

A 8 gennaio 1616. Fra Crispino da Caserta paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 24 a *Giov. Paulo de Martino* in conto di D.ti 36 per prezzo di tre para di cannelieri de ligname indorati d'oro di altezza palmi 3 ½ l'uno con uno Tabernacolo con 4 colonde indorate d'oro et sopra alle d.te 4 colonde ge veneno 4 Santi de l'Ordine di Predicatori, et di sopra la coppuletta la Resurretione di N. S. Tutte le quali opere mi promette d.to Giov. Paulo darmele finite per tutto il presente mese. E per me li pagherete ad *Andrea Marchese indoratore* in conto di D.ti 22 per la d.ta opera che d.to Andrea me haverà da indorare per la fine del presente mese, ma sotto la cupola ce habia da fare de azzuro et stelline d'oro.

Martino (de) Lonardo. — Ecco un altro artista da aggiungere all'elenco di quelli che lavorarono per la Certosa di S. Martino. Il De Martino, che prese parte all'intaglio della sagrestia, era già morto nel 1587 quando troviamo registrato un pagamento alla vedova.

A 23 novembre 1587. D. Ottaviano Palumbo Proc.re di S. Martino paga D.ti 45 alla Mag.ca Vittoria Pisano moglie del q. *m.ro*

[1] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

Lonardo de Martino in conto di D.ti 145 che deve havere per resta dell'opera che ha fatta nella nostra Sacristia di Noce.

MELE GIOV. STEFANO. — È già noto, che il Mele con i suoi compagni marmorai Falcone e Brancati eseguirono tra il 1681 e il 1684 il pavimento del nostro Duomo per conto del Monte di Ciarletta Caracciolo [1]; ma nuovi particolari su questa importante opera ci offrono le polizze che trascriviamo:

A 13 febbraio 1681. Li Deputati del Monte del q. Scipione Caracciolo Ciarletta pagano D.ti 1000 a *Giov. Stefano Mele*, Jacinto Falcone et Gennaro Brancati a com.to di D.ti 1500 et a conto de li marmi et lapide che per tutto ottobre 1680 dovevano far asportare dentro la Catedrale Chiesa di Napoli per servitio del nuovo pavimento d'essa Chiesa Catedrale, nel quale pavimento il loro Monte ce tiene il Jus patronato. Qual pavimento dovrà construirsi di rigiole di marmi bianchi et lavagnoni negri di Massa di Carrara et non di Genua, et con le liste bardiglie de altezza longhezza et larghezza conforme sta enunciato nelli patti firmati alla ragione di grana 27 il palmo da misurarsi. Con declaratione che se per tutto il mese suddetto d'ottore 1680 non fussero asportati dentro d.ta Maggiore Chiesa detti marmi et lapide, ovvero non fussero di valore di D.ti 500 in detti casi sia lecito a d.to loro Monte seu a' suoi Deputati comprare d.ti marmi et lapide a tutte loro spese e danni ed interessi di d.ti partitarii: con dichiaratione anco che dopo fatto detto pavimento et quello non fusse a soddisfatione del esperti deputati da esse parti in d.to caso sia anco lecito a d.to Monte fare d.to pavimento a tutti danni spese et interessi di d.ti partitarii, come da Ist.to per Nt Pietro Capasso di Napoli 8 giugno 1680; ma perchè al presente sono venuti parte dei marmi et lapide in d.ta Chiesa se li pagano li presenti D.ti 1000 per d.to pavimento.

A 9 ottobre 1682. Il Monte Caracciolo Ciarletta paga D.ti 370 a comp.to di D.ti 3000 a *Giov. Stefano Mele*, Iacinto Falcone et Gennaro Brancati a conto del pavimento della Cattedrale.

A 1° aprile 1684. I Governatori del Monte Caracciolo Ciarletta pagano D.ti 200 a comp.to di D.ti 4000 a *Stefano Mela* pel pavimento di marmo della Cattedrale et ai compagni Falcone e Brancati.

MENCAGLIA O MONCAGLIA GIULIO. — Questo artista che era

[1] SAQUELLA, *Il pavimento del Duomo di Napoli*, in *Nap. nob.*, XI, 73-74.

Digitized by Google

già ascritto nel 1637 alla Corporazione degli Scultori e Marmorari [1] fu tra quelli che lavorarono pel Cardinal Filomarino. Per lui eseguì nel 1643 un bassorilievo destinato al Duomo, che non mi riesce di individuare; nel 1646 l'altro bassorilievo del « sacrificio di Abramo » sotto l'altare della Cappella Filomarino in SS. Apostoli che dal Celano [2] fu erroneamente attribuito a Giuliano Finelli; e nel 1647 la statua di S. Gennaro che si osserva tuttora sull'ingresso del palazzo arcivescovile. Il Mencaglia collaborò inoltre con Berardino Landini alla decorazione della cappella Schipani in S. Agostino degli Scalzi e la morte lo colse nel 1649 quando aveva appena finito questo lavoro [3].

A 21 ottobre 1643. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 20 a m.ro *Giulio Moncaglia* scultore a buon conto di un bassorilievo che sta facendo de ordine lloro per collocarsi nella Cattedrale.

A 19 dicembre 1643. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 20. a *Giulio Moncaglia* a comp.to di D.ti 40 per final pagamento d'uno bassorilievo di una memoria antica situata nel Duomo.

A 5 ottobre 1646. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 10 a *Giulio Moncaglia* a comp.to di D.ti 20 et in conto del bassorilievo in marmo che scolpisce per sotto Altare della loro Cappella.

A 29 novembre 1646. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 40 a *Giulio Moncaglia* per il bassorilievo in marmo del Sacrificio d'Abraham che ha scolpito per sotto l'Altare della loro Cappella in SS. Apostoli.

A 20 settembre 1647. Il Cardinal Filomarino paga D.ti 35 a *Giulio Mencaglia* a saldo della Statua di marmo di S. Gennaro che ha posta sopra la Porta di mezzo dell'affacciata del Palazzo Arcivescovale [4].

Migliore Martino. — Nelle chiese napoletane si ammirano tuttora due belle opere di questo intagliatore in legno fiorito nella seconda metà del sec. XVI [5]: le spalliere e i banconi delle sagrestie di S. Maria delle Grazie a Capo Napoli e di S. Caterina

[1] Rogadeo, in *Nap. nob.*, X, 43.

[2] Celano, II, 609.

[3] Cfr. i documenti pubbl. sotto il nome del Landini.

[4] Banco dei Poveri.

[5] La prima menzione di questo artefice è in un doc. pubbl. nella mia *Storia dell'Annunziata*, p. 179.

Digitized by Google

a Formello [1]. A queste aggiungo ora le notizie di una custodia eseguita nel 1589 per la cattedrale di Atri e di una cona per la cappella della Concezione in Mercato S. Severino, cona che doveva contenere le pitture di Gian Leonardo Lama (1592).

A 31 maggio 1589. Filippo Peruscino paga D.ti 45 a m.ro *Martino Migliore* intagliatore in nome et parte de la Cità di Atri in conto de l'opera seu Custodia che have da fare per d.to Capitolo, come per cautela per Nr de Rosa.

A 20 giugno 1589. Filippo Peruscino paga D.ti 15 a m.ro *Martino Migliore* in nome et parte del Capitolo de la Città di Atri in conto di quello che deve havere per una Custodia che mi have da dare facta et finita alli 15 del mese venturo.

A 17 aprile 1592. Marcello Fuscolo paga in nome et parte del Sig. Mutio Villano, come Mastro de la SS[a] Concetione del Mercato de S.to Severino a m.ro *Martino Megliore* D.ti 10. in parte et per caparra di D.ti 55 per li quali ha promesso al d.to Sig. Mutio de fare uno guarnimento *de Icona* intagliato in legno di teglia et ciuppo secondo ricercha d.to guarnimento; quale legno che haverà da ponere habii da essere stascionato et atto ad simile misterio, et d.to guarnimento habii da essere conforme al desegnio per d.to Mutio lasciatoli fatto per mano *del Mag.co Giov. Leonardo Lama:* quali habii da fare a tutte le sue spese, etiam del legno, per d.to prezzo di D.ti 455 et quello dare fatto per la metà di Giugno p. v. et de venire de persona ad ponerlo in d.ta Cappella dove haverà da stare senza salario nisciuno.

Moiise Domenico e Giuseppe. — Niente si conosceva finora intorno a questi due scultori, forse parenti, così che riescono nuove le notizie che ci danno le polizze da noi trovate. Domenico tra il 1666 e il 1694 lavorò per chiese e palazzi, opere in rilievo e ornati; Giuseppe decorò nel 1699 - 1701 la bella cappella dei Petra in S. Pietro a Maiella, tanto elogiata dal Filangieri [2], al quale restò ignoto il nome dell'artefice.

A 20 luglio 1666. Il Monistero della Solidad paga D.ti 22 a comp.to di D.ti 102 a *Domenico Moysé* mastro marmoraro per la Statua di marmo della Madre SS[a] della Solidad con la Croce et due Armi del

[1] Ceci, *S. Caterina a Formello*, in *Napoli Nobilis*. X, 102.
[2] Filangieri cit., II, 342.

Digitized by Google

Re N. S. poste sopra lo Portone grande fora la strada di d.to Monistero.

A 9 febbraio 1669. D. Gabriele d'Acugno paga D.ti 20 a *Domenico Moiesé* mastro scultore de marmi a comp.to di D.ti 120 et in conto di D.ti 276 intiero prezzo d'una memoria di marmo che si è obbligato fare nella Vle Chiesa della Croce di Palazzo del qm. D. Pietro Consales del Vallo, olim Mastro di Campo G.le in questo Regno, in conformità del disegno fatto dal Cav.re Cosmo Fansago.

A 31 maggio 1669. Il Duca della Torre paga D.ti 3 a *Domenico Moijsé* a comp.to di D.ti 213 per prezzo di marmo, ferro, fattura et ogni altra cosa dell'Epitaffio fatto parte da esso alla b. a. di Mon.gnor Mancini in S. Carlo alle Mortelle.

A 3 luglio 1671. Iacinto Toppi paga D.ti 12 a *Domenico Moisé* a comp.to di D.ti 25 et in conto di quello li deve il Collegio di Napoli della Compagnia di Gesù per la Cappella di marmi di S.to Ignatio che dovrà fare nella Chiesa di d.to Collegio.

A 23 febbraio 1680. D.ª Anna de Guevara Principessa di Montesarchio paga D.ti 75 a comp.to di D.ti 100 a *Domenico Mojsé* mastro marmoraro in conto di un lavoro di marmo bianco et mischio, d'altezza di palmi 12, in circa senza la Croce, et largo a proportione con medaglia di mezzo rilievo d'altezza et larghezza a proportione per uno Deposito seu Memoria della B. A. di D.ª Andreana d'Avolos Principessa di Ottajano loro figlia, secondo il disegno firmato da d.to *Dom.co Mojsé* et da Mgr. D. Carlo de Palma Vescovo di Pozzuoli per doversi perfettionare conforme ricerca l'opera et il lavoro : del che non convenendo fra loro si debbia stare al giuditio di Periti.

A 28 giugno 1680. La P.pessa di Montesarchio paga D.ti 70 a *Dom.co Mojsé* m.ro marmoraro a com.to di D.ti 200 per saldo et final pagamento di un lavoro di marmo bianco et misco, come in effetto d.ta opera è stata perfettionata nella conformità del disegnio: Quale Deposito seu Memoria si è posta nella Chiesa dei RR. PP. Domenicani del SS° Rosario della Terra di Ottajano dove risiede il corpo della sud.ta B. A. di D.ª Andreana d'Avola.

A 5 aprile 1690.Domenico d'Auria paga D.ti 20 a *Dom.coMoisè*, et disse pagarli di proprio denaro del Monistero di S. Ligorio a comp.to di D.ti 520. et in conto del prezzo della fattura et opera per esso fata di due Pilastri della Chiesa di d.to Monistero, et per conto de li marmi che al d.to Monistero furono consignati dagli eredi del q.m Dionisio Lazzari.

A 20 ottobre 1694. D. Francesco Filomarino Principe della Rocca

Digitized by Google

paga D.ti 40, a comp.to di D.ti 55 a *Dom.co Mojsè* per l'intiero prezzo d'un Arme di marmo da lui fatta con l'impresa della sua Casata Filomarino con corona et altri ornamenti collocati nell'Arco del Cortile rimpetto al Portone della sua Casa.

A 24 ottobre 1699. Carlo Petra Duca di Vastogirardi paga D.ti 20 a *Giuseppe Mojsè* m.ro marmoralo a comp.to di D.ti 223 et a conto del prezzo della Cappella et tumolo sta facendo nella sua Cappella in S. Pietro a Majella di questa Città. Con dichiarazione che ha da rifare la Custodia a proportione et soddisfatione così sua, come di D. Antonio Caracciolo Primario dei PP. di d.ta Chiesa.

A 26 febbraio 1700. Carlo Petra Duca di Vastogirardi paga D.ti 11.3.10 a *Gioseppe Mojsè* m.ro scultore di marmi a comp.to di D.ti 353, et cioè D.ti 345 per tanti da esso promessi pagare per la costruttione della sua Cappella sotto il titolo del SS° Crocifisso costrutta a man destra dell'Altare Maggiore della Chiesa di S. Pietro a Majella di questa Città dei RR. PP. Celestini, dell'opera di marmo da esso fatta in d.ta Cappella in conformità delli disegni con Ist° 6 Giugno 1699 per Nr Nicola Giordano ; altri D.ti 6 per tanti promessi per l'aggiuntione da esso Giuseppe fatta nella Custodia posta nell'Altare di d.ta Cappella, et D.ti 2 per l'aggiuntione fatta nel gradino sotto d.ta Custodia.

A 10 gennaio 1701. D. Carlo Petra Duca di Vastogirardi paga D.ti 6 a *Gioseppe Moisé* per la politura dei marmi della sua Cappella che ha fatta fare, et di far ponere due busti di marmo in d.ta Cappella nella Chiesa di S. Pietro a Majella.

Mollica Matteo. — Sull'altare della quarta cappella a destra della Chiesa della Pietà dei Turchini si ammirava fino a qualche anno fa una divotissima immagine della Vergine col suo figliuolo morto davanti scolpita, come scrisse il Celano [1], dal nostro Matteo Mollica. Ora è stata trasportata nella nave. Allo stesso scultore in legno, che, come abbiam visto, collaborò con Nunzio Maresca, possiamo ora attribuire altre opere in Napoli e a Lucera.

A 2 novembre 1610. D. Iacomo Romano paga D.ti 10, a m.ro *Mattheo Mollica*, et a m.ro Horatio Buonocore indoratore pittore et scultore in nome et parte del Rdo Pr D. Orosio Romano Priore di S. Bartolomeo di Lucera a buon conto et in parte di D.ti 35

[1] Celano, *Notizie*, IV, 364. Il nome, nelle note del Chiarini (ivi, IV, 368), si cambia in Giuseppe, e l'errore è ripetuto dalle guide posteriori.

Digitized by Google

che li deve per 4 Statue di legno indorate et finite per ponervi reliquie, con patto espresso di darcele finite pel 10 dicembre.

A 5 ottobre 1612. Carlo de Tapia paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 50 a Matteo Mollica per prezzo di 11 teste de lignamo indorate de diversi santi per reliquie.

A 18 febbraio 1627. [Vedi polizza in testa a Maresca Nuntio pel Pulpito all'Arcivescovato di Napoli].

A 21 ottobre 1650. Tomase d'Aponte paga D.ti 10 a *Matteo Mollica* in conto di D.ti 42 per il prezzo di due Angeli di palmi 4 indorati quali tengono le lampe in mano per avanti l'Altare Maggiore del Monastero delle Monache Riformate di S.ta Maria Egitiaca a Pizzofalcone, come anco per il prezzo delli lampieri et finimento delle quattro facciate della Cona di d.to Altare Maggiore con la Cornice per il Padre Eterno che viene sopra detta Cona : a detti fenimenti vi ha da fare la testa de Cherubini quali consignerà con ponerli esso a sue spese a d.ta Cona, et Angeli alla d.ta Chiesa tra un mese da hoggi.

Monica (della) Giov. Luise. — Era un intagliatore di statue e altri oggetti sacri.

A 18 gennaio 1594. L'Ill.mo Diomede Carafa paga D.ti 10, a m.ro *Giov. Luise della Monica* a buon conto di un Cristo di legname dell'Oratione de l'Orto a ginocchione che l'ha fatto per servitio di Sua Signoria[1].

A 7 maggio 1594. Diomede Carafa paga D.ti 11 a comp.to di D.ti 40 a m.ro *Giov. Loise della Monica* per il prezzo di 12 candelleri inorati tutti a triangoli; octo Angeli inorati, inclusi due bianchi, et oro ; 11 vasetti tutti inorati con li fiuri, consignati per l'Ecclesia dello Spirito Santo[2].

A 18 maggio 1600. Paulo Viespolo paga D.ti 9 a *Gio. Loise della Monaca* m.ro intagliatore a comp.to di D.ti 40 per la scoltura tantum del Crocifisso grande, una Madonna, et un S. Giovanni fatti per esso et posti nella Chiesa di S[a] Maria di Costantinopoli Maggiore de Napoli, declarandosi soddisfatto per d.to prezzo[3].

Monica (della) Pietrantonio. — Era un modesto marmoraio, ascritto già nel 1635 alla Corporazione della sua arte[4]. Il

[1] Banco Spirito Santo.
[2] Ivi.
[3] Banco S. Eligio.
[4] *Napoli nob.*, X, 91.

Digitized by Google

nostro documento ricorda una pietra tombale da lui lavorata per la famiglia Costantino nella chiesa di S. Severo al Pendino.

A 9 agosto 1641. Giov. Vincenzo Costantino paga D.ti 6 in conto di D.ti 16 a *Pietrantonio della Monica* marmoraro, convenuti per lo copercio di pietra marmora gentile facienda in una Sepoltura della loro Cappella dentro lo Monisterio di S. Severo Maggiore di Napoli, promessoli fare et consegnare per tutto la presente mese, di grandezza di palmi 4 de lunghezza et tre di larghezza, con l'Arme intagliata de sua Casata Costantino conforme lo disegno datoli et con lettere describende intagliate del numero et quantità che se li daranno da esso, con ogni diligenza et bona fattura.

Monica (della) Tommaso. — Si devono a questo maestro marmoraio i pulpiti delle chiese di S. Lorenzo Maggiore e dello Spirito Santo: il secondo, eseguito con la collaborazione del Bernucci e di altri marmorai era incompleto nel 1601 quando il Della Monica dettò il suo testamento[1]. In questo sono elencate altre opere sue, alle quali possiamo aggiungere quelle eseguite tra il 1590 e il 1600 che risultano dalle polizze che trascriviamo.

A 4 giugno 1590. Io: Vincenzo Cioffo paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 30 stante li mancanti D.ti 20 hanno ricevuto in tanta quantità di lardo a m.ro *Tomase della Monica* et m.ro Salvatore Ferraro in conto del prezzo del pavimento mi hanno da fare dentro l'Ecclesia di Santo Severino di Napoli, secondo Ist.to per Vr Vin.zo Palomba.

A 31 ottobre 1595. Il Mag.co Lorenzo Cinque paga D.ti 20 a *m.ro Tomase de la Moneca* et ce li paga in parte di D.ti 37 per lo integro pagamento et prezzo d'una lapide di palmi 9 in tutto longa et larga palmi 4 ½ de marmore gentile con lo friso intagliato de relievo alto cioè l'arme de Casa Cinque in mezo, et 4 arme piccole a li quattro cantuni con le lettere conforme se li darrà, et lo restante se le pagherà posta d.ta lapide la quale fa fare per ordine del Sig. Detio Cinque suo fratello[2].

A 13 luglio 1598. Anello Ferraro paga D.ti 14 a *Tomase della Moneca* a comp.to di D.ti 20 et in conto di D.ti 50 per una pietra di sepoltura che have da fare et consegnarla per la fine del presente

[1] Filangieri, *Indice*, II, 188; Colombo, in *Nap. nob.*, IV, 170.

[2] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

mese di palmi 9 di lunghezza et palmi 4 ½ di larghezza con la figura del q.m Fabritio Vitale et attorno intagliata con lettere incavate et intagliate di relevo de tutta bellezza et bontà[1].

A 4 dicembre 1599. Vincenzo Mola paga D.ti 10 a m.ro *Tomase della Monica* marmoraro a comp.to di D.ti 130 per l'opera che ha da fare nella Sepoltura del q.m Francesco Carissimo come da Ist.to per Nr Mauro[2].

A 4 agosto 1600. Vincenzo Mola paga D.ti 35 a *Thomase della Monica* a comp.to di D.ti 180 et in conto di D.ti 230 per il prezzo di una Sepoltura promessa fare in virtù di cautele[3].

Montani Tommaso. — Il Montani fu uno dei discepoli di Michelangelo Naccherino e con lui lavorò alla Fontana di S. Lucia. Altre opere seguì in Napoli tra il 1599 e il 1631, come può vedersi nel cenno biografico compilato dal Ceci[4] su ricerche sue e di altri.

A 9 gennaio 1602. La Casa Professa del Giesù paga D.ti 50 a *Thomase Montani* scultore a conto della Statua di marmo di S. Niccolò, la quale fa per la Cappella del q.m Reggente Fornari et li paga come herede del d.to q.m Reggente.

A 9 settembre 1609. Ranaldo Amadeo paga D.ti 10 a *Tomase Montano* a comp.to di D.ti 30, per prezzo di due Angelini di scoltura di marmo che li ha fatto et consignati per servitio della sua Cappella.

A 24 marzo 1620. D[a] Anna Maria Piscicelli Abbatessa di S.ta Patritia paga D.ti 10 a Francesco Balsimelli per pagarli a *Thomase Montani* a conto delle figure di rame che fa per servitio de la Custodia del nostro Monistero giusta Ist.to per N. Aniello Capoistrice.

continua

Giambattista d'Addosio.

[1] Banco del Popolo.
[2] Banco S. Eligio.
[3] Ivi.
[4] *Napoli nob.*, XI, 146; XIII, 164; XV, 165.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA DEL MEZZOGIORNO

(1910-1914)

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 403-54)

IV.

STORIA DELLA LETTERATURA.

Abbrescia (Francesco Saverio) — *Nel 1° centenario della nascita di Francesco Saverio Abbrescia, a cura del comune di Bari*, Bari, Coop. Tip., 1913.

Nitti Antonio, *Un poeta dialettale barese. Francesco Saverio Abbrescia*, in *Humanitas*, Bari, II, 1912, n. 43.

Zagaria Riccardo, *Il primo poeta dialettale barese*, in *F. d. D.*, XXXV (1913), 44.

Abruzzo (poesia antica) — Guerrieri Crocetti C., *Azioni e reazioni letterarie nell'antica poesia abruzzese*, in *F. d. D.*, XXXV (1913), 11.

Accademie in Lecce — Del Bene Emma, *Le Accademie in provincia di Lecce*, Lecce, 1910.

Accademie napoletane — Zagaria R., *Letterati e buontemponi napoletani all'alba del Settecento*, in *F. d. D.*, XXXIV (1912), 34.

id. id., *Accademie napoletane del Seicento e Settecento, id. id.*, 39.

Adelberto (aprutino) — Carusi Enrico, *Sull'autore del Ms. Vat. Barber. 2291 e sul codice di Adelberto prete aprutino*, in *Boll. Dep. Abr.*, V (1914), 77.

Alfano (di Salerno) — Falco Giorgio, *Un vescovo poeta del secolo XI, Alfano di Salerno*, in *A. S. Rom. S. P.*, XXXV (1912), 439.

id. id., *Sull' autenticità delle opere di Alfano arcivescovo di Salerno (1058-1085)*, in *B. Ist. St. It.*, n. 32 (1912), p. 1.

Digitized by Google

ALBERS B., *Verse des Erzbischofs Alfanus von Salerno für Monte Cassino*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* (Leipzig), XXXVIII (1913), 3. [Da un ms. cassinese del XII secolo].

Amenta (Niccolò) — ZAGARIA RICCARDO, *Vita ed opere di Niccolò Amenta*, Bari, Laterza, 1913.

Angiò (Roberto d') — ANGLADE J., *Le chansonnier provençal de Robert d'Anjou*, in *Annales du midi*, 1911, n° 90.

DE BARTHOLOMAEIS VINCENZO, *Di un presunto canzoniere provenzale di Roberto d'Angiò*, in *Mem. della R. Accad. di Sc. di Bologna*, IV (1910).

Antonio da Bitonto — URBANO GIUSEPPE, *Lorenzo Valla e fra Antonio da Bitonto*, 2ª ediz., Palermo, Sandron, 1911.

Aquilano (Serafino) — ROSSI GIORGIO, *Varietà letterarie*, Bologna, Zanichelli, 1912 [p. 111: *Serafino Aquilano e i suoi sonetti*; p. 128: *Un'edizione delle rime di Serafino Aquilano sfuggita ai bibliografi*].

Astesano (Antonio) — TALLONE ARMANDO, *Un poemetto storico inedito di Antonio Astesano sul terremoto del 1456*, in *A. Mur.*, I (1913), 191.

Baldacchini (Saverio) — CARAFA ANTONIO, *Saverio Baldacchini traduttore di Uhland*, Firenze, tip. *L'Arte della stampa*, succ. Landi, 1911.

Barbieri (Giovanni) — CERIELLO RODOLFO G., *Un burlesco pugliese del Settecento*, in *R. Cr. L. I.*, XV (1910), 207. [« Gianni da Barolo », probabilmente Giovanni Barbieri da Barletta].

Barlaam — LO PARCO FRANCESCO, *Gli ultimi oscuri anni di Barlaam e la verità storica sullo studio del greco di Francesco Petrarca*, Napoli, Pierro, 1910.

Basile (Giambattista) — V. Letteratura del Seicento.

Battista (Giuseppe) — RIGILLO M., *La vita, i tempi e le opere di Giuseppe Battista scrittore pugliese del secolo XVII*, in *Ap.*, V (1914), 142.

Bienato (Aurelio) — MIOLA ALFONSO, *Su un umanista milanese lettore di rettorica nello studio di Napoli*, in *Atti della Società Italiana per il progresso delle scienze* (1910).

Blanch (Luigi) — BLANCH LUIGI, *Della scienza militare, a cura di* AMEDEO GIANNINI, Bari, Laterza, 1910.

V. Biografia.

Digitized by Google

Boccaccio a Napoli — Croce Benedetto, *La novella di Andreuccio da Perugia*, Bari, Laterza, 1911. [Prima in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 86; in questa ristampa con parecchi ritocchi e con un'aggiunta sul nome di « Scarabone »].

Hauvette Henri, *Boccace. Etude biographique et littéraire*, Paris, Colin, 1914.

id. id., *Pour la biographie de Boccace; discussions*, nel *Bulletin italien*, XI (1911), 3. [Anche pel primo viaggio del B. a Napoli].

Hutton Edward, *Giovanni Boccaccio, a biographical study*, London - New-York, Lane, 1910.

Massèra A. F., *Studi boccacceschi*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXXVI, 2, 192 sgg. [1° sull'atto di nascita del B. e sulla data del suo arrivo a Napoli; 2° su Fiammetta, nuovamente identificata in Giovanna d'Aquino, moglie di Ruggiero di Sanseverino, conte di Mileto].

Torraca Francesco, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *A. St. Nap.*, XXXIX (1914), 25, 229, 409, 605.

id. id. *Per la biografia di Giovanni Boccaccio. Appunti, con i ricordi autobiografici e documenti inediti*, Milano-Roma, Albrighi Segati, 1912.

id. id., *Prime impressioni e primi studi di Giovanni Boccaccio a Napoli*, Napoli, Cimmaruta, 1914 (estr. dagli *Atti della R. Acc. di Arch., Lett. e Belle Arti*).

V. Storia - Angioini - Carlo I.

Bonghi (Ruggiero) — Amante Bruto, *Due lettere inedite di Ruggiero Bonghi*, nel *Giornale d'Italia* (Roma), 26 sett. 1912 [da Stresa a Camillo de Meis, nel 1855].

id. id., *Lettere inedite di R. Bonghi e di Silvio Spaventa*, nel *Giornale d'Italia*, 18 aprile 1913. [Due di Bonghi e una di Spaventa a Camillo de Meis, dal 1856 al 1865].

Chiappelli Alessandro, *Bonghi*, in *Idee e figure moderne*, Ancona, G. Puccini e figli, 1912.

Della Giovanna Ildebrando, *Ruggiero Bonghi e Francesco d'Assisi*, in *R. R.*, XV (1911), 139.

Lumbroso Alberto, *Come Ruggiero Bonghi giudicava il Cavour or fa cinquant'anni. Una dimenticata biografia del conte di Cavour*, in *R. R.*, XIV (1910), 513.

Manzoni Romeo, *Da Lugano a Pompei con Ruggiero Bonghi*, Milano, Oberosler, 1910.

Digitized by Google

Buccarella (F. S.) — Panareo S., *Poesie inedite in dialetto gallipolino di F. S. Buccarella*, in *Ap.*, V (1914), 40 [1818-1891].

Buccio di Ranallo — De Bartholomaeis V., *Un documento relativo a Buccio di Ranallo*, in *Boll. Dep. Abr.*, V (1914), 141.

Calabresi (scrittori) — Lenzi Aliquò L., *Gli scrittori calabresi - Dizionario*, Messina, St. tip. Luigi Alicò, 1913. [in corso di pubblicazione, a fascicoli].

Calabria (in Dante) — Alfero G. A., *Il Pastor di Cosenza*, in *La Favilla* (Perugia), XXVIII (1910), 8-9. [Bartolomeo Pignatelli].

Bassermann A., *Chiose dantesche*, in *Giorn. Dantesco*, XX, 1. [« Crotona »: *Par. VIII*, 62].

De Chiara Stanislao, *Dante e la Calabria*, 2ª ediz. rifatta ed accresciuta, Città di Castello, Lapi, 1910. [Nella *Collez. di opuscoli danteschi* di G. L. Passerini].

Carducci a Napoli — B. C., *Aneddoti Carducciani*. I. *Ricordi napoletani del Carducci*, in *Cr.*, VIII (1910), 430.

Caruso (Francesco) — V. Russo Pompilio.

Cassinese (Ritmo) — D'Ovidio Francesco, *Il Ritmo Cassinese*, negli *Studi romanzi* della « Società Filologica romana », VIII, 1912, p. 101.

Vento-Palmieri Sebastiano, *Il ritmo cassinese. Nuove osservazioni*, Cassino, Soc. Tip. Ed. Mer., 1910.

Cassiodoro (M. Aurelio) — Travaglio C., *De magni Aurelii Cassiodorii re grammatica*, in *Riv. Sc. Stor.*, VII (1910), 126.

Puia C., *M. Aurelio Cassiodoro di Calabria*, Roma, Desclée, 1910 [discorso].

Celano (Carlo) — V. Letteratura del seicento.

Celestino V in Dante — Piersantelli A., *Celestino V o Alfonso X di Castiglia?*, Firenze, Giuntina, 1912.

Ceprano (in Dante) — Pozzi Emilio, *L'accenno a Ceprano nella Divina Commedia* (*Inf.* XXVIII, 16-17), in *G. St. Lett. I.*, vol. LVII (1911), 303.

Cervantes a Napoli — Croce Benedetto, *Il viaggio ideale di Michele Cervantes a Napoli nel 1612* [ristampa], nel *Boll. St. Top. Com. Napoli*, XXXVII (sett. 1912), I.

Cino da Pistoia e Napoli — Treves Eugenio, *La satira di Cino da Pistoia contro Napoli*, in *G. St. Lett. I.*, vol. LVIII (1911), 122.

Colletta (Pietro) — Croce Benedetto, *Lettere inedite di*

Digitized by Google

Pietro Colletta a Giuseppe Poerio, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 349, 501. [Cont. dal vol. XXXIV].

Colonna (Vittoria) — De Rienzo A., *Vittoria Colonna e Benevento*, in *R. St. San.*, I (1914), 45.

De Bouchaud Pierre, *Les poésies de Michel-Ange Buonarroti et de Vittoria Colonna*, Paris, B. Grasset, 1912.

Lohse J., *Vittoria Colonna*, Florence, Giannini, 1912.

Salvadori G., *Vittoria Colonna e la Corona di Napoli*, in *F.d. D.*, XXXII (1910), 21.

id. id., *Michelangelo e Vittoria Colonna*, id., 34.

Tosi Ina, *Vittoria Colonna*, Novara, tip. F.lli Miglio, 1910.

Commedia dell'Arte-Scenari — Levi Cesare, *Uno scenario inedito della Commedia dell'arte*, in *R. Teatr. It.*, X (1911), 14. [Dalla raccolta del Croce, donata alla Bibl. Nazionale di Napoli].

id. id., « *Il marito più onorato, cornuto in sua opinione* », *scenario inedito*, id., 257.

id. id., « *Sdegni amorosi* », *scenario inedito*, id., XIII, 4.

id. id., « *Il ragazzo per le lettere* », id., XI, 5.

V. Letteratura del Seicento.

Coppola (Giovan Carlo) — Guerrieri Ferruccio F., *Galileo Galilei e il poeta gallipolino G. C. Coppola*, in *Ap.*, II (1911), 220.

Cornale (Amedeo) — Borzelli Angelo, *Notizia di un poemetto di Amedeo Cornale*, in *Ap.*, I (1910), 13 [di Modugno, vissuto intorno il 1574].

D'Amelio (Francescantonio) — Pedio Edoardo, *Francescantonio d' Amelio (poeta dialettale di Terra d' Otranto): saggio di un volume sulla poesia dialettale di Terra d' Otranto*, Potenza, tip. Coop. La Perseveranza, 1911.

id. id., *Le poesie d'amore di Francescantonio d'Amelio*, in « Arte moderna - Brento », Brindisi, a. I, 1911, n. 1.

Dante e il regno di Sicilia — Torraca Francesco, *Studi danteschi*, Napoli, Perrella, 1912. [Il regno di Sicilia nelle opere di Dante].

d'Aquino (Rinaldo) — D' Aquino Rinaldo, *La canzone « Giamai non mi conforto »*, [a cura del] prof. Emanuele Assenza Pisani, Modica, tip. Sarta, 1910.

Sicardi Enrico, *Per un verso di Rinaldo d'Aquino*, in *Zeitschrift für roman. Philologie*, XXXV (1911), 2.

De Beatis (Antonio) — Borzelli Angelo, *Come si mostra e*

Digitized by Google

si manifesta il gusto ed il sentimento d'arte in un pugliese del secolo XVI (Antonio De Beatis da Molfetta), in *Ap.*, II (1911), 60.

De Deoprepio (Niccolò) — Sabbadini Remigio, *Le opere di Galeno tradotte da Niccolò de Deopreprio di Reggio*, in *Studi stor. e giuridici dedicati a* F. Ciccaglione, Catania, Giannotta, 1910, II.

De Dominicis (Giuseppe) — Zara Vincenzina, *Di un poeta vernacolo leccese*, in *R. St. Sal.*, VII (1913), 269 [n. a Caballino 1870, morto a Lecce nel 1906].

De Ferrariis (Antonio) — De Fabrizio Angelo, *Antonio de Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del Rinascimento*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 130. [Cont. vedi vol. XXIV, 1908, nn. 1-3].

Delfico (Melchiorre), Costantini B., *A proposito dei due Delfico*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 583.

D'Agostino Guido, *Melchiorre Delfico*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 380.

Pannella Giacinto, *Le caricature di Melchiorre Delfico e Maria Palma*, in *Riv. Abr.*, XIX (1914), 535.

Della Porta (Giambattista) — Della Porta G. B., *Le commedie, a cura di* G. Spampanato, voll. 1°-2°, Bari, Laterza, 1910-11.

Fiorentino Francesco, *G. B. della Porta, le sue opere scientifiche e teatrali*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911.

Della Vigna (Pier) — Bertoni Giulio, *Una lettera amatoria di Pier della Vigna*, in *G. St. Lett. I.*, vol. LVII (1911), 33.

Venturini Armida, *Tre episodii della Divina Commedia: Pier delle Vigne, Pier della Broccia, Romeo*, Alessandria, tip. Cooperativa, 1910.

De' Marsi (Paolo da Pescina) - V. Storia dell'arte - Pescina.

De Sanctis (Francesco) — De Sanctis Francesco, *Storia della letteratura italiana*, nuova ediz. a cura di B. Croce, 2 volumi, Bari, Laterza, 1912.

id. id., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Ist. Editor. Italiano, 1914 - 3 volumi. (Italiani contemporanei; biblioteca diretta da Ferd. Martini - serie 1ª, n. 42-44).

id. id., *Saggi critici*, prima edizione milanese a cura e con note di Paolo Arcari, Milano, Treves, 1914, vol. tre.

id. id., *Prose scelte, per le persone colte e per le scuole*, a cura

Digitized by Google

di M. SCHERILLO - Iª serie - , Napoli, Morano, 1914. II serie - *Saggi critici sulla letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1914.

DE SANCTIS FRANCESCO — *Saggio critico sul Petrarca*. Nuova ediz., a cura di B. CROCE, Napoli, Morano, 1913.

ID. ID., *Beatrice :* saggio inedito a cura di GERARDO LAURINI, Napoli, Morano, 1914.

ID. ID., *La giovinezza di F. de Sanctis*, frammento autobiografico pubblicato da PASQUALE VILLARI, 6ª ed., Napoli, Morano, 1910.

ID. ID., *Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi (1856-1869)*, pubblicate da ELISABETTA MARVASI, con prefaz. e note di B. CROCE, Napoli, Ricciardi, 1913.

CROCE BENEDETTO, *Il de Sanctis in esilio. Lettere inedite*, in *Cr.*, XII (1914), 85.

B. C., *Lettere di Adolfo Gaspary a F. de Sanctis*, in *Cr.*, XII (1914), 67.

Lettere inedite di Francesco de Sanctis, nel *Giornale d'Italia* (Roma), 5 settembre 1912.

BORTONE GIUSEPPE, *Alcune lettere inedite di Francesco de Sanctis*, in *Misc. Torraca*, cit. [1882].

CANEVAZZI GIOVANNI, *Autografi inediti*, Modena, Soc. Tip. Mod., 1911 ; per nozze Toraldo di Francia - Mazzoni. [*Una lettera di Francesco de Sanctis*].

B. C., *Pagine sparse di* FRANCESCO DE SANCTIS, in *Cr.*, X, 20 marzo 1912, 142 ; 20 maggio, 224 ; 20 luglio, 311; 20 sett., 389; 20 nov., 468. [1. *Prefazione all' Epistolario del Leopardi (1850)*. 2° *Il Manifesto per la traduzione del Rosenkranz (1852)*. 3° *Il saggio su P. Metastasio (1871)*. 4° *Parole in morte di Francesco dall'Ongaro e di Francesco Trinchera* (1873-74). 5° *Discorsi per le feste ariostèe a Ferrara* (1875). 6° *L'introduzione al corso sul Leopardi* (1876). 7° *Una lezione* su *Belacqua*. 8° *Lettere inedite o sparse*].

B. C., *Dai Discorsi Politici, non mai raccolti, di* FRANCESCO DE SANCTIS, in *Cr.*, XI, 20 gennaio 1913, 56 ; 20 marzo, 141 ; 20 luglio, 131 ; 20 settembre, 396 ; 20 nov., 467. [1. *La legge Casati e la libertà dell'insegnamento* (1861). 2. *L'eredità del conte di Cavour* (1861). 3. *Aspromonte, la politica del ministero Rattazzi e la questione di Roma* (1862). 4. *L'iniziativa del Piemonte, il concorso della Francia nel moto italiano, e le loro conseguenze buone e cattive* (1864). 5. *Sull'utilità e possibilità della costituzione di partiti politici in Italia* (1864). 6. *Il problema finanziario*

Digitized by Google

e il problema nazionale (1865). 7. *La « libertà della Chiesa » e l'intima contradizione della politica conservatrice.* 8. *Istruzione libera ed istruzione obbligatoria.* 9. *Le condizioni morali e la situazione politica d'Italia dopo il* 1870. 10. *L'insegnamento religioso nelle scuole elementari.* 11. *Le scuole in Italia.* 12 *L'insegnamento della ginnastica.* 13. *La libertà del pensiero.* 14. *Il Consiglio superiore di Pubblica Istruzione.* 15. *Programmi omnibus e programmi determinati. L'opera della Sinistra e i suoi avversarii.* 16. *Esortazione agli elettori*].

CROCE BENEDETTO, *Ricerche e documenti desanctisiani* - I - *Scritti giovanili di Francesco de Sanctis*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 2.

ID. ID., *Ricerche e documenti desanctisiani* — II. *Uno scritto inedito di Luigi La Vista*, in *A. A. Pont.*, XLIV (1914), mem. 4.

ID. ID., *Ricerche e documenti desanctisiani* - III - *Le prime scene della seconda parte del « Fausto », tradotte in verso da* FRANCESCO DE SANCTIS, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 7.

ID. ID., *Ricerche e documenti desanctisiani* — IV. *Frammenti di estetica di* FRANCESCO DE SANCTIS, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 8.

ID. ID., *Ricerche e documenti desanctisiani* — V. *Dal carteggio inedito di* FRANCESCO DE SANCTIS (1861-1883) — *Documenti* (Puntata prima), in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 13.

ARCARI PAOLO, *La resurrezione del De Sanctis*, in *R. Cont.*, V, nov. 1912.

BIONDOLILLO FRANCESCO, *Carducci e de Sanctis*, nel *Prometeo* di Catania, 15 gennaio 1911.

BORGESE G. A., *La « Storia » di de Sanctis*, nel *Corriere della Sera*, (Milano), 14 ottobre 1912.

ID. ID., *Diomede, dell'amicizia*, in *Corriere della Sera*, (Milano), 9 gennaio 1914. [Intorno alle lettere di F. de Sanctis a Diomede Marvasi, recentemente pubblicate].

CAPOBIANCO GIUS. LEONIDA, *Francesco de Sanctis* (*biografia e ricordi inediti*), discorso, con prefazione di G. AMELLINO, Avellino, Pergola, 1913.

COTONE ROMUALDO, *L'ideale didattico, politico, morale di Francesco de Sanctis*, Campobasso, De Gaglia e Nebbia, 1910.

B. C., *Il De Sanctis e la mancanza del successore*, in *Cr.*, XII (1914), 236. [Cfr. anche la lettera di V. CIAN, nella stessa *Riv.*, p. 314 e la risposta di B. C., p. 318].

Digitized by Google

B. C., *Per gli scritti e discorsi politici di Francesco de Sanctis. Ricerche e appunti*, in *Cr.*, XI, 20 nov. 1913, 476.

CROCE BENEDETTO, *Vestigi di estetica hegeliana nella critica del De Sanctis*, in *Cult.*, XXXI (1912), 257.

ID. ID.., *Francesco de Sanctis e il pensiero tedesco*, nel *Giornale d'Italia*, 8 giugno 1912. [Trad. dell'art. della *Internationale Monatsschrift*].

ID. ID., *Per una nuova edizione della « Storia della letteratura italiana » di F. de Sanctis. Nota*, Bari, Laterza, 1912.

ID. ID. *Per la storia del pensiero di F. de Sanctis*, in *A. A. Pont.*, vol. XLII (1912), mem. 7.

ID. ID., *Francesco de Sanctis und die deutsche Geistesarbeit*, in *Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik*, VI, 9.

ID. ID., *I quaderni di scuola di Francesco de Sanctis*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 1° luglio 1913. [Domanda comunicazione delle lezioni tenute dal de Sanctis a Napoli dal 1839 al 1848 per darle alle stampe].

ID. ID., *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* - XLVI : *Francesco de Sanctis*, in *Cr.*, XI, 20 marzo 1913, 81.

Francesco De Sanctis oratore e politico. L'iniziativa del Piemonte. Il concorso della Francia e la duplice difficoltà dell'Italia, nel *Giornale d'Italia*, Roma 18 marzo, 1913. [Da un discorso dell'anno 1864].

F. L., *De Sanctis*, nella *Perseveranza*, Milano, 26 giugno 1913.

GUARDIONE FRANCESCO, *Giorgio Arcoleo alla scuola di Francesco de Sanctis*, in *L'Ora*, Palermo, 8-9 luglio 1914.

RIZZUTI ANTONIO, *Francesco De Sanctis*, in *Educatori e poeti, ricordi letterari*. Roma, Biblioteca italiana di *Vita e coltura*, 1914.

SANTORO DI VITA VINCENZO, *Francesco de Sanctis e la gioventù*, nel *Piccolo Giornale d'Italia*, Roma, 24-25 giugno 1914.

SCHERILLO MICHELE, *Il creatore dei Saggi Critici*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 9 novembre 1913. [Prefazione alla recente ristampa.]

TORRACA FRANCESCO, *Per Francesco De Sanctis*, Napoli, Perrella, 1910.

TRABALZA CIRO, *Burckhardt e de Sanctis e i critici del Petrarca*, Cividale del Friuli, Stagni, 1911. [Estr. dalla *Miscellanea di studi critici in onore di V. Crescini*].

Digitized by Google

VALAGARA GIUSEPPE, *Francesco de Sanctis governatore di Avellino nel 1860*, nella *Gioventù italiana*, (Bologna), 1910, p. 354.

V. Filosofia a Napoli.—VILLARI PASQUALE, *Francesco De Sanctis e la critica in Italia*, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1911.

Di Cere (Pietro Paolo) — V. Storia dell'Arte - Pescina.

Di Costanzo (Angelo) — CAPPELLI ALFONSO, *Di Costanzo e il suo Odeporico*, in *Riv. Abr.*, XXV (1912), 545 ; XXVIII (1913), 35.

ROSALBA GIOVANNI, *Di un nuovo codice delle poesie di Angelo di Costanzo*, in *R. Cr. L. I.*, XVI (1911), 161.

ID. ID., *Tre sonetti rari di A. di Costanzo e quattro di L. Tansillo in un curioso libretto*, in *R. Cr. L. It.*, XVIII (1913), 64.

Enzo re — V. Storia — Svevi.

Errico (Carmelo) — D'AMATO A., *Un poeta idealista irpino*, nella *Luce del pensiero*, a. 1914. [n. a. Castelberonia 1848, m. a Roma 1892].

Fascitelli (Onorato) — CERIELLO RODOLFO G., *Sulle poesie di Onorato Fascitelli*, in *R. Cr. L. I.*, XV (1910), 113.

Filangieri (Gaetano) — V. Goethe a Napoli.

Foresio (Cataldo) — BARBERIO FRANCESCO, *Un prete bizzarro poeta liberale*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 60. [1824-1891, di Taranto].

Galiani (Ferdinando) — BIERMANN EDUARD WILHELM, *Der Abbé Galiani als Nationalökonom, Politiker und Philosoph nach seinem Briefwechsel*, Leipzig, Verlag von Veit und Comp., 1912.

NICOLINI FAUSTO, *Gli studi sopra Orazio dell'abate Ferdinando Galiani*, Napoli, Giannini, 1910 (Estr. dagli *Atti dell'Accad. Pontaniana*, vol. 39).

ID. ID.,. *Gli studi sopra Orazio dell'abate F. Galiani*, Bari, Laterza, 1910.

NAPOLI e il suo dialetto, dell' Abate FERDINANDO GALIANI, in *Boll. Com. Napoli*, 1913, nn. 1-3, XXIX. [ristampa dal *Pensiero dell'ab. Galiani* di F. NICOLINI].

V. Filosofia a Napoli — Geografia.

Gagliardi (Gaetano Maria) — BORZELLI A., *Gaetano Maria Gagliardi*, Napoli, Albrighi e Segati, 1913.

Giannone (Pietro) — CIPOLLA CARLO, *Scipione Maffei e*

Digitized by Google

l' « Istoria» di Pietro Giannone, in *Rend. A.Lincei, Cl. Sc. Mor. Stor. e Politiche*, s. V. vol. XIX (1910), 569.

DOLCI GIULIO, *La Professione di fede e l' Abjura di P. Giannone*, Camerino, tip. Tonnarelli, 1911.

NICOLINI FAUSTO, *Le teorie politiche di Pietro Giannone*, in *A. A. Pont.*, XLIV (1914), mem. 11.

TRIA UMBERTO, *Il pensiero del Giannone*, Città di Castello, Lapi, 1913. (Estr. dall'*Annuario* del R° Istituto Tecnico *P. Giannone* di Foggia).

V. Bibliografia — Giannone.

Goethe a Napoli — TORRACA FRANCESCO, *W. Goethe a Napoli. L'incontro con Gaetano Filangieri*, nel *Giornale d'Italia*, Roma, 27 giugno 1913. [Dal *Bollettino del Comune di Napoli*].

ID. ID., *Per una lapide che ricorda la dimora di Wolfango Goethe in Napoli*, in *Boll. St. Top. Com. Napoli*, XXXVII (ott. - dic. 1912), IX.

CROCE BENEDETTO, *La locanda del signor Moriconi dove alloggiò W. Goethe*, id., XXVII.

V. Storia — P. borbonico — Napoli — Vita.

Gravina (Gianvincenzo) — CROCE BENEDETTO, *L'estetica di Gravina*, in *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910.

CAMBINI LEONARDO, *Dal Gravina al Monti, appunti per la storia della fortuna di Dante nel secolo XVIII*, in *Giorn. Dantesco*, XIX (1911), 4-5.

Kerbaker (Michele) — FORMICHI CARLO, *Michele Kerbaker (1835-1914)*, Torino, Celauza, 1914.

PAPPACENA ENRICO, *Michele Kerbaker e la sua opera di dottrina e di poesia*, in *R. d'It.*, luglio 1912.

Imbriani (Vittorio) — IMBRIANI VITTORIO, *Fame usurpate*, 3ª ediz., a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1911.

CROCE BENEDETTO, *« Dio ne scampi dagli Orsenigo » di Vittorio Imbriani*, in *Juvenilia (1883-1887)*, Bari, Laterza, 1914.

V. Bibliografia — Imbriani.

Leopardi a Napoli — BACH, *Napoli e Giacomo Leopardi*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 14 decembre 1913.

SCOTTI UBALDO, *Ancora della morte di Giacomo Leopardi (Una lettera inedita di A. Ranieri)*, in *R. Cont.*, III, aprile 1910.

TAGLIALATELA GIOACHINO, *La conversione e la tomba di Giacomo Leopardi, con un proemio di* O. GIORDANO *e due autografi del Poeta*, Napoli, d'Auria, 1910.

Digitized by Google

ZUMBINI BONAVENTURA, *Giacomo Leopardi a Napoli*, in *Boll. Com. Napoli*, 1913, nn. 4-6, XXXIII. [ristampa].

Letteratura della Rivoluzione — HAZARD P., *La révolution française et les lettres italiennes, 1789-1815*, Paris, Hachette, 1910.

Letteratura del Seicento — CROCE BENEDETTO, *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1911. [1° *Giambattista Basile e il « Cunto de li cunti »*. 2° *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes*. 3° *I predicatori italiani del Seicento e il gusto spagnuolo*. 4° *Pulcinella e le relazioni della commedia dell'arte con la commedia popolare romana*. 5° *Il tipo del Napoletano nella commedia*. 6° *Salvator Rosa*. 7° *Un descrittore di Napoli: Carlo Celano*. 8° *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del Seicento*].

Lorenzo (s.) da Brindisi — SDERCI P. BERNARDINO DA GAIOLE, *Intorno ad un autografo di sermoni di S. Lorenzo da Brindisi*, in *Ap.*, IV (1913), 103. [1559-1616].

Magna Grecia-Letteratura — MANCUSO UMBERTO, *La lirica classica greca in Sicilia e nella Magna Grecia: contributo alla storia della civiltà ellenica in occidente*. Parte I, Pisa, Nistri, 1912 [Estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale superiore*].

Marando (Giuseppe) — PROCACCI GIUSEPPE, *Gli scritti latini di Giuseppe Marando da Ardore* [1763-1831], in *A. St. d. C.*, II (1914), 113.

Marinismo — CIRAVEGNA MASSIMO, *Marinismo e preziosismo*, Napoli, Morano, 1910.

FARINELLI A., *Marinismus und Gongorismus*, in *Deutsche Literaiurzeitung*, XXXIII, 23 (8 giugno 1912).

FILIPPON SEVERINO, *Il marinismo nella letteratura tedesca*, Firenze, Landi, 1910 (estr. dalla *Riv. di Lett. Tedesca*, a. IV, nn. 1-6).

ID. ID., *Il marinismo nella letteratura tedesca*, in *Rassegne varie*, I (1910), 1 sgg.

THOMAS LUCIEN PAUL, *Gongora et le gongorisme considérés dans leurs rapports avec le marinisme*, Paris, Champion, 1911.

Marinisti (lirici) — CROCE BENEDETTO, *Lirici marinisti*, Bari, Laterza, 1910.

Marino (Giambattista) — MARINO GIAMBATTISTA, *Poesie varie, a cura di* B. CROCE, Bari, Laterza, 1913.

ID. ID., *Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del*

Digitized by Google

Seicento, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1911-12, 2 volumi.

Anastasi Campagna Rosalia, *Di un sonetto di Giovan Battista Marini e un'ottava siciliana di Giuseppe Galeano*, in *A. S. Sic.*, n. s., a. XXXV (1910), 169.

Arullani Vittorio Amedeo, *La lirica del secolo XVII e i suoi ritorni al periodo delle origini*, in *R. d. I.*, maggio 1910.

Bernini Ferruccio, *L'arte del Marino nel primo canto dell' « Adone »* in *R. d'I.*, maggio 1913.

Benedetto Luigi Foscolo, *Altre fonti dell' « Adone » di G. B. Marino*, in *G. St. Lett. I.*, vol. LVI (1910), 121.

Di Giacomo Salvatore, *La prigionia del Marino*, in *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.

Kastner L. E., *On the italian and french sources of Drummond*, in *The modern language review*, VI, 4.

Livingston A. A., *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino*, nell'*Ateneo Ven.*, XXXIII, II, I. (1910).

Moschetti Andrea, *Dell'influsso del Marino sulla formazione artistica di Nicola Poussin*, Roma, Loescher, 1913.

Russo V., *La mania pittorica di G. B. Marino*, in *Note di Letteratura e d'Arte*, Catania, Giannotta, 1910.

Salza Abdelkader, *D'una canzone pastorale attribuita a Lodovico Ariosto e imitata da G. B. Marino*, in *G. St. Lett. I*, LVI (1910), 339.

Santi Venceslao, *L'attentato del Murtola contro il Marino*, in *Francesco Ravagli*, I (1911), 7-8.

Scopa Giuseppe, *La responsabilità del cav. Marino nell' oratoria sacra del Seicento*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 513.

Mastriani (Francesco) — Algranati Gina, *Un romanziere popolare a Napoli, Francesco Mastriani*, Napoli, Morano, 1914.

Masuccio Salernitano — Brie Franz, *Die erste Uebersetzung einer italienischen Novelle ins Englische durch Henry Parker*, in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen*, CXXIV, 1-2.

Milli (Giannina) — Casella Alessandro, *Giannina Milli e la contessa Clarina Maffei. Epistolario*, Napoli, Ricciardi, 1910.

Cortese Nino, *Giannina Milli e l'edizione delle sue poesie nella « Biblioteca Nazionale » di Felice Le Monnier (lettere inedite)*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 505.

Digitized by Google

DEABATE VINCENZO, *Le ultime improvvisatrici*, in *Gazzetta del popolo della Domenica*, Torino 17 agosto 1913 [cioè: ROSA TADDEI, GIANNINA MILLI e MATILDE CASELLI].

LOPARCO F., *Il primo trionfo artistico napoletano e un' ignorata amicizia giovanile di Giannina Milli, con documenti inediti e rari*, in *R. Abr.*, XXVIII (1913), 562.

V. Oliva-Mancini Laura.

Montefredini (Francesco) — CROCE BENEDETTO, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX*- XXXVI — *Francesco Montefredini*, in *Cr.*, IX, 20 settembre 1911, p. 321 [1827-92].

Monti V. a Napoli — CIAVARELLI ENRICO, *Vincenzo Monti a Napoli*, nella *Bibl. degli studiosi*, II (1910), 8-9.

Napoli-1860-1900 — CROCE BENEDETTO, *La vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900*. Parte seconda, in *Cr.* VIII (1910), 241. [Cfr. *Cr.*, VII, f.i 5° e 6°].

Napoli-Giornalismo, 1860-1900 — DE CESARE RAFFAELE, *Aggiunte alla « Vita letteraria a Napoli dal 1860 al 1900 »* Parte I - I. *Il giornalismo napoletano di quarant' anni fa*, in *Cr.*, VIII (1910), 110.

Napoli-Signorelli (Pietro) — MININNI C. G., *Pietro Napoli—Signorelli. Vita, opere, tempi, amici*, Città di Castello, Lapi, 1914.

Niccolò da Reggio — LO PARCO FRANCESCO, *Niccolò da Reggio antesignano del Risorgimento dell'antichità ellenica nel secolo XIV*, in *A. R. Acc. N.*, n. s., II (1913), p. 2ª, p. 241.

Novellistica — RE EMILIO, *Lo schiavo di Bari e la novella da lui intitolata nel « Novellino »*, Roma, 1912 (estr. dal *Bull. della Soc. Filologica romana*).

Oliva-Mancini (Beatrice Laura) — LO PARCO FRANCESCO, *Laura Beatrice Oliva — Dall'amore contrastato al felice imeneo con Pasquale Stanislao Mancini*, in *R. d. I*, nov. 1913. [1799-1869].

SANSON G., *Il risorgimento italiano e la poesia patriottica femminile*, in *R. Naz.*, XXXV (1913), 191. [Specialmente di LAURA BEATRICE OLIVA MANCINI e di GIANNINA MILLI].

Padula (Vincenzo) — CROCE BENEDETTO, *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* - XLII - *Vincenzo Padula*, in *Cr.*, X, 20 sett. 1912, p. 321.

ID. ID., *Un poeta meridionale poco noto - Vincenzo Padula*, nel *Giornale d'Italia* (Roma), 11 settembre 1912.

Digitized by Google

Pagano (Mario) — Del Vecchio Giorgio, *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Francesco Mario Pagano*, Bologna, 1914 (Estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Scienze dell'Ist. di Bologna, Cl. di Sc. Morali*, s. I, to. IX, 1914-15).

Salerno Francesco, *Mario Pagano e l'abolizione dei feudi: conferenza*, Noci, tip. Cressati, 1910.

Semmola Giuseppe, *Tre glorie napoletane, 1799* [Mario Pagano, Domenico Cirillo, Michele Natale]. Napoli, tip. A. Trani, 1912.

Tarozzi Giuseppe, *Il martirio di Mario Pagano*, in *Menti e Caratteri*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1910.

Palma (Giovanni) — Ceriello Rodolfo G., *L'antisecentista Giovanni Palma*, in *R. Cr. L. I.*, XVI (1911), 115. [di Brindisi].

Panormita (il) a Napoli — Laurenza Vincenzo, *Il Panormita a Napoli*, in *A. A. Pont.*, vol. XLII (1912), mem. 8.

Panzuti (S.) — Lopinto A. S., *Un poeta tragico napoletano del secolo XVIII (S. Panzuti)*, Napoli, Jovene, 1910.

Paolino (s.) di Nola — Maurice J., *Les textes de Lactance et de Paulin de Nole relatifs au monogramme du Christ*, in *Bull. de la Soc. Nation. des Antiquaires de France*, 1913.

Parzanese (Pietro Paolo) — Parzanese Pietro Paolo, *Giulietta e Romeo: tragedia inedita (1837), con uno studio critico-comparativo del prof.* Catello Del Vivo, Ariano, St. Tip. Appulo-Irpino, 1910.

id. id., *Ituriele, tradizione orientale, poemetto inedito, pubblicato da* Carlo Villani, Napoli, Pierro, 1910.

Flammia N., *Studio sulla vita e sulle opere di P. P. Parzanese*, Benevento e Ariano, 1910.

Fumagalli Giuseppina, *Sdolcinature romantiche ad uso delle scuole*, in *F. d. D.*, XXXV (1913), 38 [Contro il Parzanese].

Lo Parco Francesco, *Un mese fra canti, conviti e accademie nella vita errante dell'improvvisatrice Rosa Taddei*, in *R. St. Sal.* VIII (1913), 229. [Fu passato ad Ariano, ospite di Pietro Paolo Parzanese, dalla metà di giugno alla metà di luglio 1838].

id. id., *Attraverso gli Abbruzzi all'abbazia di S. Spirito e agli eremi di frate Pietro del Morrone. Illustrazione storico-artistica di un viaggio compiuto nel 1838 da P. Paolo Parzanese con sei lettere, il diario, un carme e altri documenti inediti*, Napoli, Perrella, 1913.

id. id., *Dalla terra dell'esilio (Lettere inedite di C. A. Vecchi*

Digitized by Google

a P. P. Parzanese), nelle *Cronache letterarie* del 31 dicembre 1911.

Lo Parco Francesco, *Napoli nell'arte e nella vita di P. Paolo Parzanese*, nel *Roma* (Napoli), 9 settembre 1912.

Santoro Domenico, *Una canzone popolare del Parzanese e l'Ode alla Croce di Giovanni Reboul*, in *St. Filol. Mod.*, V (1912), 84.

Villani Carlo, *Pietro Paolo Parzanese: note e memorie nel primo centenario della nascita*, Napoli, Pierro, 1910.

Picena (carta) - del 1193 — Monaci Ernesto, *Facsimili di documenti per la storia delle lingue e delle letterature romanze*, Roma, Anderson, 1910.

Pietro da Eboli — Ries R., *Zu den Werken des Peter von Eboli*, in *Mitteilungen des Instituts für oesterreich. Geschichtforschung*, XXXII (1911), 4.

Rota Ettore, *Di Pietro d'Eboli e di alcuni suoi critici recenti*, in *A. Mur.*, I (1913), 275.

Marignan A., *Etudes sur l'histoire de l'art italien du XI - XIII siècle*, Strassburg, Heitz, 1911. [*Le poème de Pietro d'Eboli sur la conquête de la Sicile par Henri VI*].

Siragusa G. B., *Nuove osservazioni sul « Liber ad honorem Augusti » di Pietro da Eboli*, in *A. S. Sic. Or.*, VIII (1911), 18.

Poerio (Alessandro) — Chiurlo Ugo, *Un ufficiale austriaco ammiratore e traduttore d'Alessandro Poerio*, in *Riv. di Letter. Ted.* (luglio - dic. 1911), p. 271.

De Cesare Raffaele, *Alessandro Poerio, Enrico Cosenz e la battaglia di Custoza*, in *N. A.*, 1° febbr. 1913, p. 377.

V. Biografia.

Poesia antica meridionale — Casini Tommaso, *Studi di poesia antica*, Città di Castello, Lapi, 1914. [*Di alcuni ritmi e poemetti volgari*: vi si studiano, fra altro, il *Ritmo cassinese* e il poemetto dei *Bagni di Pozzuoli* etc.].

Pàstine Luigi, *Su l'origine della lirica italiana*, in *R. d'I.*, luglio 1912.

Poesia patriottica — V. Storia - R. I. — Regioni - Bari.

Poesia popolare — Cipollini Antonio, *Poesia e poeti dialettali calabresi*, in *R. d'I.*, settembre 1910.

D'Ancona Alessandro, *La canzone di Donna Isabella*, in *Saggi di letteratura popolare: tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno, Giusti, 1913.

Digitized by Google

JULIA A., *Il contrasto della Bianca e della Bruna*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 399. [redazione calabrese].

LO PARCO FRANCESCO, *Il dolce canto dell'anima partenopea*, nel *Giornale d'Italia*, 12 ottobre 1910. [Sulle canzonette popolari napoletane].

MORGANA MARIO, *Frammenti di canti popolari negli scrittori napoletani dei secoli XVII e XVIII*, in *Zeitschrift für rom. Philologie*, XXXIV (1910), 4.

NOVATI FRANCESCO, *Contributo alla storia della lirica musicale italiana popolare e popolareggiante dei secoli XV, XVI, XVII*, nel vol. *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, p. 899. [*1° Frammenti di poesia popolare e popolareggiante nei nove libri delle « Frottole » di Ottaviano dei Petrucci. V.° Un repertorio di Villanelle alla Napolitana della fine del Cinquecento*].

PANAREO S., *La Juneide, poema in dialetto leccese del sec. XVIII*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 84.

PEDIO EDOARDO, *Un contrasto religioso in dialetto brindisino del secolo XVII*, Potenza, Garramone e Marchesiello, [1911].

RUSSO FERDINANDO, *Il gran Cortese. Note critiche su la poesia napoletana del Seicento*, Roma, Modernità, 1913.

Poesia storica — V. Storia - Aragonesi - Alfonso I°, Giovanna e Maria.

Poesia storica popolare — LEVI EZIO, *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, in *G. St. Lett. I., Supplemento* 16°, a. 1914.

MORGANA M., *I principi di Salerno nella canzone popolare napoletana*, in *Zeitschrift f. romanische Philologie*, XXXVI, 1. [Sulla canzone di *donna Sabella*, per cui vedi D'ANCONA, *Poesia popolare*, p. 111 sgg.].

Poetesse lucane — NATALI GIULIO, *Di Laura Battista e d'altre poetesse lucane* (estr. dalla *Rivista Ligure*, 1913). [Oltre a Laura Battista (1486-1884), si parla di Isabella Morra e Maria Cardona (sec. XVI), di Aurora Sanseverino dei Conti di Saponara (sec. XVIII), e di Laura Beatrice Oliva-Mancini.

Poeti stranieri a Napoli — CHIAPPELLI ALESSANDRO, *Napoli e i Poeti stranieri. — I poeti tedeschi*, [ristampa], in *Boll. St. Top. Com. Napoli*, XXXVII (luglio 1912), IX.

Pontano (Gioviano) — CERRATI MICHELE, *Un autografo del Pontano*, in *G. St. Lett. I.*, vol. LXII (1913), 106.

Digitized by Google

MASUCCI GIOVANNI, *Gioviano Pontano e i suoi «Tumuli»*, in *A. A. Pont.*, vol. XLI (1911), mem. 7.

MURA ANGELO RAFFAELE, *L'«Urania», del Pontano e i suoi precedenti: studio comparativo*. Chieti, tip. del *Popolo*, 1912.

PIRRI P., *Le notizie e gli scritti di Tommaso Pontano e di Gioviano Pontano giovane*, in *Boll. Dep. S. P. Umbria*, vol. XVIII (1912), 357.

SEGRÈ A., *Documenti ed osservazioni intorno a Giovanni Pontano*, in *F. d. D.*, XXXIII (1912), 2. [Sui rapporti con Carlo VIII].

Porzio (Camillo) — V. Storia-Aragonesi-Alfonso I e Ferdinando I.

Prudenzano (Francesco) — LO PARCO FRANCESCO, *Un poligrafo educatore*, Napoli, 1912.

Pugliese (Giacomino) — BERTONI GIULIO, *Il «Pianto» di Giacomino Pugliese per la donna amata*, in *G. St. Lett. I.*, vol. LX (1912), p. 112.

Pulcinella — SANESI IRENEO, *Intorno a Pulcinella*, in *G. St. Lett. It.*, vol. LVII (1911), 57.

Puoti (Basilio) — PUOTI BASILIO, *Epistolario, con lettere di altri scrittori, raccolto e pubblicato da* GIUSEPPE GUIDETTI, Reggio Emilia, tip. della Collez. storico-letteraria, 1914.

Quatrario (Giovanni) — PANSA GIOVANNI, *Giovanni Quatrario di Sulmona (1336-1402). Contributo alla storia dell'umanesimo*, Sulmona, Tip. Editrice sociale, 1912.

TORRACA FRANCESCO, *Giovanni Quatrario da Sulmona e il suo recente biografo*, in *R. Cr. L. I.*, XVIII (1912), 91, e in *Arch. St. Napol.*, XXXVII (1912), 509. [Sul lavoro di G. PANSA].

PANSA G., *A proposito di «Giovanni Quatrario di Sulmona e il suo recente biografo», risposta al prof. F. Torraca, con un documento inedito*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 397.

Raccolta aragonese — V. Storia-Aragonesi-FEDERICO.

Raimondo di Capua — AUVRAY L., *Les deux versions italiennes de la legende de sainte Catherine de Sienne par Raymond de Capoue, à propos du manuscrit italien 2178 de la Bibliothèque Nationale de Paris*, in *Bull. Italien*, X (1910), 1.

Ranalli (Ferdinando) — ROSSI GIORGIO, *L'ultimo dei puristi*, nel vol. *Varietà letterarie*, Bologna, Zanichelli, 1912, p. 333.

Rosa (Salvator) — BATTESTI D., *Saggio sulla vita e le satire di Salvator Rosa*, Bourges, Sire, 1914.

Digitized by Google

Borzelli Angelo, *Una satira contro Salvator Rosa*, Napoli, Casella, 1910.

Renier Rodolfo, *Salvator Rosa*, in *Svaghi critici*, Bari, Laterza, 1910.

V. Letteratura del Seicento — Storia dell'arte - a. n.

Rossetti (Gabriele) — Rossetti Gabriele, *Opere inedite e rare: La vita mia e il Testamento ecc., con la bibliografia compilata da* D. Ciampoli, Lanciano, Carabba, 1910, vol. 1°.

Ciampoli Domenico, *La famiglia di Rossetti commemorata in Roma il IV novembre MCMXI: discorso*, Roma, tip. Artero, 1911.

Pàntini Romualdo, *Notizia letteraria. Le opere inedite di Gabriele Rossetti*, in *N. A.*, 16 maggio 1911, p. 343.

V. Filosofia - Fornari.

Rota (Bernardino) — Carrera Luigi, *Cinque lettere inedite di Bernardino Rota*, in *Misc. Toccaca*, cit.

Russo (Pompilio) — Orlando-Cafazzo G., *Due Bisaccesi del secolo XVI*, Napoli, A. Tocco, 1910. [Il dr. Pompilio Russo, accademico e poeta, e Francesco Caruso, letterato e vescovo di Sulmona].

Sammarco (Ottavio) — Croce B., *Intorno alle « Mutazioni de' regni », di Ottavio Sammarco*, in *Cr.*, XI, 20 gennaio 1913, p. 77. [pubblicate a Napoli nel 1628].

Sannazzaro (Jacopo) — Mustard W. P., *The piscatory eclogues of Jacopo Sannazaro*, Baltimora, Johns Hopkins Press, 1914. [edizione].

Arata A., *De Jacobo Sannazario epigrammatum scriptore quaedam*, Casali Montis Ferrati, 1914.

Holly Hanford J., *The pastoral elegy and Milton's « Licydas »*, in *Pubblications of the modern language Assoc. of America*, XXV, 3. [Raffronti con le egloghe del Sannazzaro].

Vaganay H., *Trois contemporaines de Rabelais*, in *Revue des études rabelaisiennes*, IX, 3. [L'*Arcadia* del Sannazzaro, tradotta in francese da Jean Martin e pubblicata nel 1544].

Scolario Saba — Lo Parco Francesco, *Scolario-Saba, bibliofilo italiota, vissuto fra l'XI e il XII secolo, e la Biblioteca del Monastero basiliano del SS. Salvatore di Bordonaro, presso Messina. (Nuovo contributo alla storia civile e religiosa dell'epoca normanna e alla conoscenza dei primordi del Risorgimento*

Digitized by Google

dell' antichità ellenica), in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), p. 2ª, p. 207.

Scrittori politici — Persico T., *Gli scrittori politici napoletani dal 1400 al 1700*, Napoli, Perrella, 1912.

Serio (Luigi) — V. Storia - P. borbonico - Napoli - Vita.

Settembrini (Luigi) — Croce B., *Note sulla letteratura italiana nella seconda metà del secolo XIX* - XLV - *Luigi Settembrini*, in *Cr.*, XI, 20 gennaio 1913, p. 8.

Lozito Vincenzo, *La vita e le opere di Luigi Settembrini*, Livorno, Giusti, 1914.

Martinengo Evelina, *Luigi Settembrini*, in *Patriotti italiani: ritratti*, nuova ediz., con aggiunte, Milano, Treves, 1914.

Ortiz Maria, *Le idee politiche del Settembrini*, in *Cult.*, XXIX (1910), 345.

Zagaria R., *A proposito di Luigi Settembrini*, in *Romagna*, VII (1910), 418 [Sul pensiero del S., a proposito degli scritti inediti pubblicati dal Torraca].

Sgruttendio (Filippo) — du Rêve Emilie, *Un poeta dialettale del Seicento*, Napoli, Detken e Rocholl, 1912.

Shelley a Napoli — Chiappelli Alessandro, *Shelley a Napoli*, nel *Mattino*, Napoli, 3-4 marzo 1913. [Dal *Bollettino del municipio di Napoli*]

Stendhal a Napoli — Beyle Henri, *Stendhal. Oeuvres complètes. Rome, Naples et Florence*, Paris, Calman-Lévy, s. a. [1912].

Stendhal, *Journal d'Italie, publié par* Paul Arbelet, Paris, Calman-Levy, 1910. [Napoli].

Stigliani (Tommaso) — V. Marino.

Sulmona (vescovo di) — Lo Parco Francesco, « *Monsignor lo Vescovo di Sulmona* » *interlocutore con Torquato Tasso nel IV dialogo dell'* « *Erocallia* » *di G. B. Manso*, nel vol. XX degli *Annali del R° Istituto Tecnico di Napoli* (1913).

Calandra Carmine, *I galeotti in un passo tansilliano e in una prammatica viceregale*, id. id.

Tansillo (Luigi) — Pèrcopo Erasmo, *Di una stampa sconosciuta delle* « *Stanze* » *del Tansillo per la Duchessa d'Alba* (*1558*), in *R. Cr. L. I.*, XIX (1914), 73.

id. id., *Un codice autografo di rime tansilliane in Ispagna*, in *Misc. Torraca*, cit.

Digitized by Google

PERITO ENRICO, *Il testamento di Luigi Tansillo*, in *R. B. Lett. I.*, XXII (1914), 25.

SORRENTO L., *Tre sonetti di Luigi Tansillo*, nella *Miscellanea di studii critici in onore del prof. C. Pascal*, Catania, Battiato, 1913.

V. Di Costanzo.

Tasso (T. e B.) in Abruzzo — COLAROSSI MANCINI A., *Bernardo e Torquato Tasso in Abruzzo*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 621.

Teatro dialettale — DE FRENZI GIULIO, *Il teatro dialettale napoletano*, in *L.*, X (1910), 614.

LAURIA AMILCARE, *Comici napoletani a Tripoli nel 1820*, in *L.*, XI (1911), 975.

ID. ID., *Gli ultimi del teatro comico napoletano*, in *Natura ed Arte*, XX, 15. [Petito, Altavilla, de Angelis ed altri comici popolari della seconda metà dell'Ottocento].

Terracina (Laura) — MAROI LINA, *Laura Terracina, poetessa napoletana del secolo XVI*, Napoli, Perrella, 1913.

Terrisio d'Atina — TORRACA FRANCESCO, *Maestro Terrisio de Atina*, in *A. St. Nap.*, XXXVI (1911), 231.

Testi antichi (abruzzesi) — V. Codici.

Tommaso (da Capua) — MASCETTA CARACCI L., *Sul testo dell' « Ars dictaminis » di Tommaso da Capua*, in *Bibl. degli Studiosi*, II (1910), 3.

Umanisti abruzzesi — D'ANGELO INES, *Umanisti abruzzesi: appunti*, Casalbordino, casa ed. tip. De Arcangelis, 1912.

Valletta (Nicola) — DE ANGELIS T., *Nicola Valletta*, in *F. d. D.*, XXXVI (1914), 39.

Velardiniello — CROCE B., *Velardiniello e la sua inedita farsa napoletana*, in *A. A. Pont.*, vol. XL (1910), mem. 2.

ID. ID., *Una sconosciuta versione della « Storia di Cient'anne arreto » di Velardiniello*, in *A. St. Nap.*, XXXIX (1914), 87.

RUSSO FERDINANDO, *Il poeta napoletano Velardiniello e la festa di S. Giovanni a Mare*, Roma, Casa Ed. Modernità, 1913.

Versioni abruzzesi — SALVIONI CARLO, *Versioni abruzzesi della Parabola del « Figliuol Prodigo » tratte dalle Carte Biondelli*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 565.

Versioni pugliesi — *Versioni pugliesi del « Figliuol prodigo » pubblicate a cura di* C. SALVIONI, in *Ap.*, IV (1913), 21.

Zanobi da Strada — FORCELLINI FRANCESCO, *Zanobi da Strada e la sua venuta nella Corte di Napoli: contributo alla*

Digitized by Google

Cronologia dell'epistolario del Petrarca, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 242.

V.

STORIA DELLA FILOSOFIA-TEOSOFIA-PEDAGOGIA

Acri (Francesco) — Platone, *Dialoghi volgarizzati da* Francesco Acri, Milano - Lodi - Novara, libr. ed. Milanese, 1913-1915.

Caviglione Carlo, *Francesco Acri*, in *R. Naz.*, 1° dicembre 1913.

Ferrari Gius. Michele, *Ricordo delle onoranze a Francesco Acri, nel suo cinquantesimo anno d'insegnamento: discorso*, Bologna, Monti e Noè, 1914. (Estr. dall'*Annuario della R. Università di Bologna*).

Mondolfo Rodolfo, *Francesco Acri e il suo pensiero: discorso tenuto nella r. università di Bologna li 7 febbraio 1914*, Bologna, Zanichelli, 1914.

Puyia Carmelo, *L'ultimo dei nostri grandi, Francesco Acri*, Città di Castello, tip. Tifernate, 1914.

Serrilli A. Giustiniani, *Francesco Acri*, in *Giornale d'Italia*, Roma, 22 novembre 1913.

Angiulli (Andrea) — V. Biografia.

Bovio (Giovanni) — Bovio Corso, *Giovanni Bovio nella vita intima, con lettere e documenti inediti*, Milano, «*Avanti*», 1913.

Carlini Armando, *La mente di Giovanni Bovio*, Bari, Laterza, 1914.

Chiappelli Alessandro, *Bovio*, in *Idee e figure moderne*, Ancona, G. Puccini e figli, 1912.

Del Balzo Carlo, *Medaglioni dei liberi pensatori: Giovanni Bovio*, Milano, Soc. Ed. Milanese, 1910.

Grilli Pietro, *Giovanni Bovio*, in *Rivista del Sud*, Bari, III (1910), 4-5.

Paolillo Francesco, *Il pensiero filosofico di Giovanni Bovio*, nel *Corriere delle Puglie* (Bari), 18 dicembre 1912.

Bibliografia — Bovio; Filosofia — Bruno (Giordano), Tari (Antonio).

Bruno (Giordano) — Bruno Giordano, *Il candelaio: commedia in 5 atti, coordinata e ridotta da* Carlo Podrecca, Roma, Podrecca e Galantara, 1911.

Digitized by Google

BESANT A., *Giordano Bruno, Theosophy's Apostle in the sixteenth century*, London, Adyar, 1913.

BIANCHI ADOLFO, *L'opera poetica di Bruno*, Cosenza, tip. *Avanguardia*, 1914.

CAMPANELLI MICHELE, *Giordano Bruno ed i suoi postumi persecutori*, Napoli, tip. N. Simone, 1912.

CASSIANO VITTORIO, *Giordano Bruno*, Milano - Sesto S. Giovanni, Soc. Ed. Milanese, 1910.

CRESCIMONE VINCENZO, *Giordano Bruno*, in *Saggi e conferenze*, Niscemi, R. Crescimone, 1912.

CROCE BENEDETTO, *Giordano Bruno e W. Goethe*, in *Juvenilia* (*1883-1887*), Bari, Laterza, 1914.

DAL SILLARO GIULIO, *Giordano Bruno*, Milano-Sesto S. Giovanni, Soc. Ed. Milanese, 1914.

DE RUGGIERO GUIDO, *Giordano Bruno*, Roma, Garzoni Provenzani, 1913.

FIORENTINO FRANCESCO, *Giordano Bruno e i suoi Dialoghi morali: « Lo spaccio della bestia trionfante », di G. Bruno*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911.

GENTILE GIOVANNI, *Veritas filia temporis*, in *Scritti di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912. [Sulla filosofia di G. Bruno].

GRASSI BERTAZZI GIAMBATTISTA, *Giordano Bruno : il suo spirito e i suoi tempi*, Palermo, Sandron, 1911.

GRASSI BERTAZZI G. B., *Giordano Bruno letterato, antipetrarchista e antiaccademico*, nel *Prometeo* di Catania, 15 febbraio 1911.

LABANCA BALDASSARE, *Giordano Bruno*, nei *Saggi storici e biografici*, Palermo, Sandron, 1911.

LABRIOLA ARTURO, *Giordano Bruno*, con prefazione storica di LUCIO VERO, Roma, 1910.

id. ID., *Giovanni Bovio e Giordano Bruno : due conferenze*, Napoli, Soc. Ed. Partenopea, 1911.

MASSARANI TULLO, *Giordano Bruno nelle lettere*, in *Diporti e veglie*, per cura di GIULIO NATALI, Firenze, Le Monnier, 1910.

MONDOLFO RODOLFO, *Per la biografia di G. Bruno*, (*La laurea in teologia — il primo viaggio a Roma — l'Arca di Noè*), in *R. d'It.*, ottobre 1913.

ID. ID., *La filosofia di Giordano Bruno e la interpretazione di Felice Tocco*, in *La cultura filosofica*, V, 5-6 (Firenze, Collini e Cencetti, 1912).

Digitized by Google

RAVANO ENRICO, *Il profilo di Giordano Bruno nella sua realtà storica*, Genova, Fassicomo, 1910.

SPAMPANATO VINCENZO, *Postille storico-letterarie alle opere di Giordano Bruno*, in *Cr.*, IX, 20 gennaio 1911, 66; 20 maggio, 230; 20 luglio, 309; 20 settembre, 396; 20 novembre, 463.

SZEMERE E., *I dialoghi bruniani « De la causa, Principio ed Uno »*, nella *Cultura filosofica*, VIII (1914), 4-5.

TROILO ERMINIO, *La filosofia di Giordano Bruno. Parte II (La filosofia soggettiva)*. Roma, tip. Artero, 1914.

Caloprese (Gregorio) — COTUGNO RAFFAELE, *Gregorio Caloprese*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 361.

Campanella (Tommaso) — CAMPANELLA TOMMASO, *La « Città del Sole » e « Aforismi politici », con prefazione di* D. CIAMPOLI, Lanciano, Carabba, 1912.

ID. ID., *Le poesie, edizione completa rivista sulla 1ª edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie, a cura di* GIOVANNI PAPINI, Lanciano, Carabba, 1913. [Cfr. B. C., in *Cr.*, XI (1913), 254, e *id.*, 338 (replica al Papini)].

ID. ID., *La « Città del Sole » e Poesie scelte, con prefazione di* A. CASTALDO, Roma, Garroni, 1910.

CORSO DIEGO, *Un ultimo episodio della tentata ribellione di Fra Tommaso Campanella. Assedio del Monastero della SS. Annunziata in Nicotera*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 143.

DEJOB CHARLES, *Est-il vrai que Campanella fût simplement déiste ?*, in *Bulletin Italien*, XI, 4. (apr. dic. 1911).

FIORENTINO FRANCESCO, *Il « Tommaso Campanella » dell' Amabile e il giudizio di T. C. sulla Riforma*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911.

GILSON E., *Notes sur Campanella*, in *Annales de philosophie chrétienne*, LXXXIV, 5.

KVACALA J., *Ueber die Genese der Schriften Thomas Campanella*, Jurjew, Mattiesen, 1911.

ID. ID., *Intorno ad alcuni manoscritti finora non considerati di opere di Tommaso Campanella*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIII (1913), mem. 3.

PALADINO GIUSEPPE, *Per l'edizione critica della « Città del Sole » di Tommaso Campanella*, nella *Riv. di Filologia*, a. IV (1911), fº III.

PASCAL ARTURO, *Un capitolo della « Monarchia di Spagna » di fra Tommaso Campanella secondo due precedenti redazioni*, in *Ath.*, II (1914), 3.

Digitized by Google

TAROZZI GIUSEPPE, *Le poesie di Tommaso Campanella*, in *Menti e caratteri*, 2ª ediz., Bologna, Zanichelli, 1910.

VINGIANO G., *Un sonetto di T. Campanella*, in *Piemonte*, II, (1911), 42. [« *Il mondo è il libro, dove il senno eterno* »].

da Fiore (Gioacchino) — BUSTICO GUIDO, *Il concetto di progresso nella storia dell'età cristiana. Gioacchino da Fiore*, in *Atti della i. r. Accad. Sc. Lett. Arti degli Agiati di Rovereto*, XVI (1910), 2.

FOBERTI FRANCESCO, *Gioacchino da Fiore e il misticismo in Calabria*, in *N. A.*, 1° ottobre 1912, p. 472.

de Meis (Angelo Camillo) — GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850*. VI *Gli hegeliani—VII, Angelo Camillo de Meis*, in *Cr.*, XII (1914), 286.

Filosofia (a Napoli) — CROCE BENEDETTO, *Saggi filosofici*, vol. III, Bari, Laterza, 1913. [Degli *Scritti vari di Storia della Filosofia* alcuni riguardano il Vico, altri il de Sanctis, uno il pensiero dell' ab. Galiani.].

V. Bibliografia — de Meis. — V. Letteratura — Bonghi. — V. Fiorentino.

Fiorentino (Francesco) — CROCE BENEDETTO, *Documenti carducciani. Una dimenticata polemica tra il Carducci, F. Fiorentino e A. C. de Meis (1868)*, in *Cr.*, VIII (1910), 401.

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850*, IV. *I Neokantiani, I° Francesco Fiorentino*, in *Cr.*, IX, 20 marzo 1911, p. 108.

RIZZUTI ANTONIO, *Francesco Fiorentino*, in *Educatori e poeti: ricordi letterari*, Roma, Biblioteca italiana di *Vita e coltura*, 1914.

Fornari (Vito) — FORNARI VITO, *Iscrizioni. Pubblicazione postuma, a cura della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*, 1914.

MIOLA ALFONSO, *Vito Fornari*, in *A. A. Pont.*, XL (1910), necr. 3.

R. C., *Lo scoprimento del busto a Vito Fornari a Napoli*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 145.

SERAO E., *Immagini gloriose eternate nel bronzo e nel marmo: Vito Fornari, Aurelio Saffi, Gabriele Rossetti*, nel *Mattino*, Napoli, 10 maggio 1913. [Monumenti di Filippo Cifariello].

V. Bibliografia — Fornari.

Fornelli (Nicola) — V. Filosofia - Siciliani.

Galluppi (Pasquale) — ARNONE NICOLA, *Pasquale Galluppi giacobino*, in *Misc. Torraca* cit., p. 129.

Digitized by Google

GENTILE GIOVANNI, *Pasquale Galluppi giacobino ?*, in *R. St. Ris.*, I (1914), 389.

GUARDIONE FRANCESCO, *Dei concetti civili e politici apportati da Pasquale Galluppi nella Rivoluzione del 1820*, in *R. d'I.*, aprile 1913.

PALHORIES F., *A proposito di Galluppi*, Firenze, tip. S. Giuseppe, 1911. (Estr. dalla *Riv. di Filosof. Neoscol.*).

Genovesi (Antonio) — GAMBINI ELEONORA, *Antonio Genovesi: la sua filosofia e l'istruzione in Napoli nel secolo XVIII*, Vicenza, Soc. Tip., 1910.

Hegeliani di Napoli — FOÀ R., *Mazzini e gli hegeliani di Napoli*, in *Cr.*, X, 20 genn. 1912, p. 73.

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850—VI Gli Hegeliani, II I primordii dell' hegelismo in Italia*, in *Cr.*, X, 20 marzo 1912, p. 103; 20 maggio, p. 183; 20 luglio, p. 264; 20 sett., p. 335. [Specialmente a Napoli].

Jaia (Donato) — GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850, VI. Gli hegeliani, VI Donato Jaia*, in *Cr.*, XII (1914), 203.

ID. ID., *Donato Jaia*, in *Annuario della Regia Università di Pisa per l'anno accademico 1914-1915*.

Labanca (Baldassare) — CHECCHIA GIUSEPPE, *Baldassarre Labanca*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 207.

Labriola (Antonio) — LABRIOLA ANTONIO, *Socrate, a cura di* B. CROCE, Bari, Laterza, 1910.

Mezzogiorno (filosofia) — COTUGNO RAFFAELE, *La medicina e la filosofia nel Mezzogiorno d'Italia dal 1650 al 1750*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912) 8.

Sanseverino (Gaetano) — LANNA D., *L'antesignano del neotomismo in Italia*, in *Riv. di filos. neo-scolastica*, IV, 1. [il napoletano Gaetano Sanseverino, 1811-1865].

Siciliani (Piero) — GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850, III I Positivisti, IX Piero Siciliani, Nicola Fornelli*, in *Cr.*, VIII (1910), 98.

Spaventa (Bertrando) — SPAVENTA BERTRANDO, *La politica dei Gesuiti nel secolo XVI e nel XIX, a cura di* GIOVANNI GENTILE, Milano, Albrighi e Segati, 1911.

ID. ID., *Logica e metafisica. Nuova edizione con l' aggiunta di parti inedite, a cura di* GIOVANNI GENTILE, Bari, Laterza, 1911.

[ID. ID.,], *Due frammenti di uno scritto inedito di B. Spaventa*

Digitized by Google

contro il positivismo — II. *La smaterializzazione del cervello*, in *Cr.*, VIII (1910), 67. [Cfr. *Cr.*, VII, 469].

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850. VI Gli hegeliani, V. La riforma dello hegelismo (Bertrando Spaventa)*, in *Cr.*, XI (1913), 364, 441 ; XII (1914), 34, 133.

Tari (Antonio)—TARI ANTONIO, *Saggi di estetica e metafisica, a cura di* B. CROCE, Bari, Laterza, 1911. [Con la ristampa del discorso sul filosofo napoletano, tenuto da G. BOVIO nella Università di Napoli il 26 marzo 1884].

CROCE BENEDETTO, *Antonio Tari*, in *Juvenilia (1883-1887)*, Bari, Laterza, 1914.

[B. C.,] *Lettere inedite di Antonio Tari su argomenti filosofici e letterarii*, in *Cr.*, VIII (1910), 145.

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850. VI, Gli hegeliani, IV. La corruzione dell' hegelismo (Antonio Tari)*, in *Cr.*, XI, 20 luglio 1913, 298.

V. Bibliografia—Tari.

Telesio (Bernardino)—TELESIUS BERNARDINUS, *De rerum natura, a cura di* VINCENZO SPAMPANATO. Vol. I-II, Modena, Formiggini, 1910-1913.

CECI DUILIO, *Bernardino Telesio (con bibliografia)*, Roma, Libr. Editrice, 1910.

GENTILE GIOVANNI, *Bernardino Telesio, con appendice bibliografica*, Bari, Laterza, 1911.

ID. ID., *Bernardino Telesio*, nei *Nuovi doveri*, n.i 96-97 (1911).

QUATTROMANI SERTORIO (MONTANO ACCADEMICO COSENTINO), *La filosofia di Bernardino Telesio, ristretta in brevità e scritta in lingua toscana. A cura, con introduzione e note di* ERMINIO TROILO, Bari, Soc. tip. ed. Barese, 1914.

TROILO ERMINIO, *Bernardino Telesio*, Modena, Formiggini, 1910.

ID. ID., *Bernardino Telesio*, nella *Riv. di filosofia*, II (1910), 4.

Tocco (Felice) — CALÒ GIOVANNI, *Felice Tocco*, in *At. e Roma*, XIV (1911), 161. [Una bibliografia degli scritti del Tocco fu pubblicata dal Calò stesso nella *Cultura filosofica*, giugno 1911].

CHIAPPELLI ALESSANDRO, *Tocco*, in *Idee e figure moderne*, Ancona, G. Buccini e figli, 1912.

ID. ID., *Felice Tocco*, in *N. A.*, 16 dicembre 1912, p. 688.

ID. ID., *Commemorazione di Felice Tocco*, in *Rend. A. Lincei*, s. V., vol. XXI (1912), 525.

Digitized by Google

CORTESE NINO, *Felice Tocco — bibliografia*, in *Cronache letterarie*, II, 12 e 19 novembre 1911.

GENTILE GIOVANNI, *La filosofia in Italia dopo il 1850. IV, I neokantiani, II. Felice Tocco*, in *Cr.*, IX, 20 maggio 1911, p. 174.

V. Bruno (Giordano).

Tommasi (Salvatore) — TOMMASI SALVATORE, *Il naturalismo moderno, scritti vari, a cura* di ANTONINO ANILE, Bari, Laterza, 1913.

VAL., *Una rievocazione. Salvatore Tommasi nei suoi scritti*, nel *Mattino*, Napoli 14-15 luglio 1913.

Tommaso (s.) d'Aquino — SANCTUS THOMAS AQUINAS, *Summa Summae S. Thomae in eius parte speculativa, adhibitis fere semper iisdem angelici doctoris verbis, cui plura adduntur praecipue ex recentioribus, redacta a fr.* BASILIO A S. ANNA, Vol. I-II, Veronae, Marchiori, 1913-14.

ID. ID., *Summa theologica s. Thomae, doctoris angelici, tabulis synopticis per ordinem questionum exhibita*, Romae, Forzani, 1911.

ID. ID., *Summula summae theologiae, edidit, servata littera, card.* JOSEPHUS CALASANCTIUS VIVES, Romae, tip. Pontificia in Instituto Pii IX, 1912.

S. TOMMASO D'AQUINO, *Due discorsi inediti*, [a cura del] p. FRANCESCO SALVATORE, Roma, tip. ed. Nazionale, 1913. (Pel giubileo sacerdotale del p. Lorenzo Cossa).

ID. ID., *Due sermoni inediti*, [a cura del] p. FRANCESCO SALVATORE, Roma, tip. ed. Nazionale, 1912.

ID. ID., *Trattato della pietra filosofale, preceduto da una introduzione e seguito da un trattato del medesimo autore su l'Arte dell' alchimia, nelle quali opere sono rilevati i segreti per arrivare al bene su questa terra. Prima traduzione italiana dal testo latino*, Todi, casa ed. Atanor, 1913.

BASSANI LUIGI, *S. Tommaso d'Aquino e il pensiero moderno italiano: studio storico-filosofico*, Siena, tip. S. Bernardino, 1911.

BILLOT LUDOVICUS s. J., *De verbo incarnato commentarium in tertiam partem s. Thomae. Editio V. novis additionibus adornata*, Prati, typ. Giachetti, 1912.

CONWAY PLACID, *Saint Thomas Aquinas of the order of Preachers (1225-1274). A biographical study of the Angelic Doctor.* London - New York, Rombay e C.°, Calcutta, Green e C°, 1911.

Digitized by Google

CORNUDET L., *Histoire de saint Thomas d'Aquin*, Paris, Champion, 1913.

DE MARIA MICHAEL S. J., *Philosophia peripatetico-scholastica, ex fontibus Aristotelis et s. Thomae Aquinatis expressa et ad adolescentium institutionem accomodata. Editio quarta* Romae, typ. Pontificia, 1913.

DUDLEY HOWE MILES, *Dante and Aquinas*, in *The romanic review*, II (1911), 1.

ENDRES I. A., *Thomas von Aquin*, Mainz, Kirchheim, 1910.

KUHLMANN B. C., *Der Gesetzesbegriff beim hl. Thomas von Aquin im Lichte des Rechtsstudiums seiner Zeit*, Bonn, Hanstein, 1912.

LANNA DOMENICO, *La teoria della conoscenza in S. Tommaso d'Aquino*, Firenze, Libr. Ed. Fior., 1913.

MALAGOLA ACHILLE, *Le teorie politiche di S. Tommaso d'Aquino*, Bologna, Berto, 1912.

MANDONNET PIERRE P. O. P., *Des écrits authentiques de S. Thomas d'Aquin*, 2ª ed., Friburg (Suisse), Impr. de l' Oeuvre de S. Paul, 1910.

MICHELITSCH ANTON, *Thomasschriften. Untersuchungen über die Schriften Thomas von Aquino.* Band I: Bibliographisches, Graz, Verlasgbuchhandlung « *Styria* », 1913.

PARODI E. G., *La conversione dell'Innominato e S. Tommaso*, in *Italia*, I, 5.

RINGS M. M., *Der Engel von Aquino. Erovägungen über das Leben und Arbeiten des hl. Thomas von Aquin zünachst den Studierenden dargehten.* Dülmen, A. Laumann, [1911].

SANSONE VINCENZO, *Difesa dell' autenticità del trattato « De regimine principum » di s. Tommaso d'Aquino, a torto attribuito interamente od in parte ad altri*, Palermo, Micale, 1910.

SERTILLANGES A., *Saint Thomas d'Aquin*, Paris, Alcan, 1910, 2 vol.

S. Tommaso maestro nelle scuole teologiche, in *Civiltà Cattolica*, 1914, quad. 1540-42-43.

Teoria della conoscenza da S. Tommaso d' Aquino: nota [di] G. M. D., Firenze, Pratesi, 1911.

WICKSTEED P. H., *Dante and Aquinas*, London, Dent, 1913.

Vanini (Giulio Cesare) — PORZIO GUIDO, *Le opere di Giulio Cesare Vanini, tradotte per la prima volta in italiano con prefazione del traduttore*, Lecce, Bortone, 1912.

FIORENTINO FRANCESCO, *Giulio Cesare Vanini*, in *Studi e ritratti della Rinascenza*, Bari, Laterza, 1911.

Digitized by Google

PORZIO GUIDO, *Giulio Cesare Vanini innanzi al tribunale di Tolosa e gli spropositi recenti dell'avvocato Nicola di Cagno Politi*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 103.

Vico (Giambattista) — VICO GIAMBATTISTA, *La Scienza Nuova giusta l'edizione del 1744*, a cura di FAUSTO NICOLINI, Parti I-II, Bari, Laterza, 1911-1913 (2 volumi).

ID. ID., *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di B. CROCE, Bari, Laterza, 1911.

ID. ID., *Le orazioni inaugurali, il « De Italorum sapientia » e le polemiche*, a cura di G. GENTILE e F. NICOLINI, Bari, Laterza, 1914.

ID. ID., *Opere minori, Passi scelti e curati dal prof.* LEONE LUZZATTI, Lanciano, Carabba, 1913.

ANGERAMI ASSUNTA, *Il pensiero pedagogico di G. Battista Vico: nota storico-critica contributiva, con prefazione di* E. SCURI, Napoli, tip. L. Pierro e figlio, 1913.

ARCARI PAOLO, *Processi e rappresentazioni di Scienza Nuova in Giovan Battista Vico*, Friburgo (Svizzera), Gehvend, 1911.

ID. ID., *Processi e rappresentazioni di scienza nuova in G. B. Vico. Indagini ed avvicinamenti*, Milano, Baldini e Castoldi, 1912.

ARDUINO E., *La dottrina del Vico nella storia economica*, in *Riv. Internaz. di Scienze Sociali*, 1910, f° 207.

BAVIERA G., *Giambattista Vico e la storia del diritto romano* (prolusione), Palermo, Gaipa, 1912.

BE., *G. B. Vico interpretato da un idealista*, in *Riv. di filosofia neo-scolastica*, III, 6. [Sul libro del CROCE].

BELTRANI GIOVANNI, *L'arte per Giambattista Vico*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 197.

BROGNOLIGO GIOACCHINO, *Per il Vico scrittore*, in *F. d. D.*, XXXIV (1912), 17.

BRUNO M., *Giambattista Vico poeta (1668-1744): saggio critico, con un' appendice di sonetti inediti o rari*, Catanzaro, Caliò, 1910.

CARAFFA N., *Gli studi giovanili e l'insegnamento accademico di G. B. Vico*, Urbino, tip. M. Arduini, 1912.

CHIOCCHETTI E., *G. B. Vico nella mente di B. Croce*, in *Riv. di filos. neo-scolastica*, III (1911), 3-4.

COTUGNO RAFFAELE, *La sorte di Giambattista Vico*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 105.

ID, ID., *La sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e*

Digitized by Google

letterarie dalla fine del secolo XVII alla metà del XVIII Bari, Laterza, 1914. [Cfr. G. GENTILE, nella *Critica*, XII, 57].

CROCE BENEDETTO, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911.

ID. ID., *Le fonti della gnoseologia vichiana*, in *A. A. Pont.*, vol. XLII (1912), mem. 6.

ID. ID., *Intorno alla vita e al carattere del Vico*, in *Boll. Com. Napoli*, 1913, nn. 1-3, p. XI [ristampa].

ID. ID., *La dottrina del riso e dell'ironia in Giambattista Vico*, in *Misc. Torraca*, cit.

B. C., *Pretese di bella letteratura nella storia della filosofia*, in *Cr.*, IX, 20 maggio 1911, p. 223. [Intorno ad un articolo di G. A. BORGESE sulla *Filosofia del Vico* di B. CROCE, pubblicato nella *Stampa* di Torino, 10 aprile 1911, e nel *Mattino* di Napoli, 13-14 aprile 1911].

[B. C.], *Nuovi lavori in corso intorno agli scritti e al pensiero di G. B. Vico*, in *Cr.*, VIII (1910), 478.

DEL GAIZO MODESTINO, *A proposito dei nuovi studii su Giambattista Vico*, in *A. A. Pont.*, XLI (1911), mem.° 3 e 5.

DEL VECCHIO GIORGIO, *La comunicabilità del diritto e le idee del Vico*, in *Cr.*, IX, 20 gennaio 1911, 58.

FOLCHIERI GIUSEPPE, *Ancora della comunicabilità dei prodotti storici secondo G. B. Vico*, in *Cr.*, IX, 20 marzo 1911, p. 158.

ID. ID., *Il carattere dell'opera di G. B. Vico: rapporti tra storia e filosofia*, Perugia, Bartelli, 1913.

GAROFALO DI BONITO P., *Acrisia vichiana nella Scienza nuova*, Roma, Tip. Romana, 1910.

GENTILE GIOVANNI, *La prima fase della filosofia di G. B. Vico*, in *Misc. Torraca* cit.

ID. ID., *La philosophie de J. B. Vico*, in *France Italie*, I (1913), 1-3.

ID. ID., *Giambattista Vicos Stellung in der Geschichte der europäischen Philosophie*, nella *Internationale Monatsschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik* (gennaio 1914).

JANKELEVITCH S., *La philosophie de Vico d'après Benedetto Croce*, in *Revue de synthèse historique*, XXIII, 3.

LANNA DOMENICO, *L'antireligiosità del pensiero vichiano secondo B. Croce*, nella *Riv. internaz. di scienze sociali* (1911), n. 224. [Sul libro di B. CROCE intorno alla filosofia del Vico].

ID. ID., *La religiosità della filosofia di G. B. Vico*, in *Riv. Internaz. di Scienze Soc.*, n. 227.

Digitized by Google

LEVI A., *Il diritto naturale nella filosofia di G. B. Vico*, negli *Studi in onore di Biagio Brugi nel XXX anno del suo insegnamento*, Palermo, Gaipa, 1910, p. 317.

MURATORI S., *Del ponte nuovo presso Ravenna e di un'epigrafe di G. B. Vico*, nella *Romagna*, VIII (1911), 2.

NEAL TH., *Vico e l'immanenza*, Roma, libr. ed. Romana, 1911.

NICOLINI FAUSTO, *Spigolature Vichiane*, nel vol. *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*, Torino, Bocca, 1912, p. 1001. [Osservazioni sul testo delle *Vindiciae* del Vico e riproduzione da un cod. della Nazionale di Napoli di una parte della prima stesura di quella diatriba].

PANT MARIO, *Un' opinione di Vico*, Bologna, Galleri, 1913.

PAPINI GIOVANNI, *La novità di Vico*, in *L'anima*, I, 9 (sett. 1911).

PERSICO FEDERICO, *Ripensando la Scienza nuova*, in *R. Naz.*, 1° novembre 1912.

ROSSI GIOVANNI, *G. B. Vico e P. Verri nel pensiero di G. Leopardi*, in *R. d'I.*, gennaio 1910.

RUTA ENRICO, *Il ritorno del genio, a proposito di una nuova edizione della Scienza nuova di G. B. Vico*, Bari, Laterza, 1913.

VAGAGGINI E., *Le idee pedagogiche di G. B. Vico sul metodo*, in *Riv. Pedagogica*, V, II, 7.

VENTURA LUDOVICO, *Giambattista Vico e le sue relazioni coi Francescani*, in *A. Fr. Hist.*, III (1910), 23, 221.

VILLARI PASQUALE, *Giovan Battista Vico*, in *Scritti vari*, Bologna, Zanichelli, 1911.

ZOTTOLI A. A., *G. B. Vico (a proposito del libro di B. Croce)*, in *Cult.*, XXX (1911), 399, 483.

V. Bibliografia, Vico; Filosofia a Napoli.

(*continua*)

G. CECI - A. SIMIONI

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ

L' Assemblea generale ordinaria dei soci ha avuto luogo la sera del 15 aprile 1916, sotto la presidenza del Sindaco di Napoli, Pasquale del Pezzo, duca di Calanello, con l'intervento dei socii Schipa, Cortese, conte de la Ville sur Yllon, signorina V. Zara, on. avv. Lucci, prof. Barillari, cav. G. Sacchi Lodispoto, prof. Forcellini, cav. d'Addosio, amm. Augusto Witting, d.r Perfetto, prof. Simioni, cav. Meuricoffre, prof. Ripandelli, m.se de Montemayor, sen. Croce, m.se Capece Minutolo, sig.na Fischer, avv. de Crescenzi, sig.na d.r Riccio, avv. Bevere, cav. Persico, prof. Geremicca, prof. Camobreco, sig. Muratgià, avv. Ravelli, f.lli Reichlin, avv. Parascandolo, prof. Rosalba, d.r Buonocore, prof. Baculo, prof. Gallo.

Letto e approvato il verbale della precedente assemblea, il prof. Schipa, a nome del Consiglio direttivo, commemora i soci Abignente e Correra, segnalando di entrambi le particolari benemerenze verso la Società.

Annunzia la pubblicazione già compiuta dell' *Instructionum Liber* di re Ferrante I d'Aragona, a cura del Volpicella, e le prossime pubblicazioni del Regesto Lucerino-Saraceno a cura del prof. Egidi, e del Codice Normanno di Aversa, a cura del d.r Gallo.

Dà infine notizia di un dono che la signora Volpicella de Notaristefani, ha voluto fare alla Società di dodici ritratti di famiglia.

Il socio De Montemayor dà conto di alcuni ms. del Capasso; e passa a riferire sui conti del 1915, che si chiudono con un introito di lire 17.814, e un esito di lire 16.171,60, rimanendo un avanzo di lire 1642,40.

Il socio Geremicca, revisore de' conti, anche a nome dell'altro revisore dei conti cav. Giuseppe Sacchi Lodispoto, legge la rela-

Digitized by Google

zione sui conti del 1915, proponendone l' approvazione con voto di plauso.

L' assemblea approva ad unanimità.

Lo stesso De Montemayor espone quindi il bilancio preventivo pel 1916, nella cifra a pareggio di lire 17.098,45, con un presunto avanzo di lire 2.646,20.

Per voto unanime dell'Assemblea, come di consuetudine la nomina dei revisori dei conti è deferita al Sindaco presidente, il quale designa a tale ufficio i soci ammiraglio comm. Augusto Witting e prof. Giovanni Rosalba.

Esaurito l'ordine della discussione, il presidente dichiara sciolta l' adunanza.

Il Segretario
B. CROCE

Il Presidente
M. SCHIPA

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

La Società Napoletana di Storia Patria ha pubblicato:

REGIS FERDINANDI PRIMI INSTRUCTIONUM LIBER

(10 maggio 1486 - 10 maggio 1488)

CORREDATE DI NOTE STORICHE E BIOGRAFICHE

PER CURA

DI LUIGI VOLPICELLA

Napoli, 1916.

Un magnifico volume in quarto grande, stampato in carta a mano, di pgg. XXIV - 520. - Prezzo lire CINQUANTA: pei socii, eccezionalmente e per una sola copia, lire VENTICINQUE.

PIETRO EGIDI

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA E LA SUA DISTRUZIONE

Napoli, 1915.

Un vol. in 8°, di pp. 320 – Lire DIECI.

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci l'abbonamento annuo è di lire 20.00: un fascicolo separato lire 5,00.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna senza sconto.

Sono esaurite le prime sei annate: le copie disponibili delle altre si vendono ai soci: fino all'annata XX, lire 15,00; dalla XXI alla XXXIX, lire 10,00 ciascuna.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente ai soci al prezzo di lire 3,00 ciascuno.

Altre pubblicazioni della Società napoletana di Storia patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912. » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'Arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

SCHIPA M., *Storia del Ducato napoletano*: CAPASSO B., *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, 1895. Vol. unico . . . L. 12

CAPASSO B., *Napoli Greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana . . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, Vol. tre » 20

EGIDI P., *La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 » 10

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO. *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito); II, 1884, p. XXVIII-494; III, 1885, p. XLIII-680; IV, 1888, p. XLVIII-548; V, 1891, p. XIX-627; VI, 1801, p. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PÉRCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, p. CCXCIX-484 L. 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., p. CLXXXIX-293 . . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893, Un vol., p. CLX-272. . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

737
1.38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO II.
XLI DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. II-III. - 25 OTTOBRE 1916

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1916

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO II - III DEL 1916

MEMORIE:

La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine (*contin.*) — F. CERONE. . . . . *pag.* 193

Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao (*contin.*) — ANGELA VALENTE . . . *pag.* 267

La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite) (*contin.*) — M. SCHIPA. . . . » 311

La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV. (*contin.*) — M. VINCIGUERRA . . . . . » 337

La «Charta» aversana del periodo normanno (*fine*). — A. GALLO . . . . . » 354

L'acqua Tufania a Napoli e le contese del cardinal Francesco Pignatelli (*fine*). — M. MARTINI. . . . » 372

BIBLIOGRAFIA.

Bollettino bibliografico della storia del Mezzogiorno (1910-1914) (*fine*). — G. CECI - A. SIMIONI. . . . » 396

ATTI DELLA SOCIETÀ . . . . . » 452

Digitized by Google

LA SOVRANITÀ NAPOLETANA

SULLA MOREA E SULLE ISOLE VICINE

(Contin.: v. fasc. prec. pp. 5-64)

L'intervallo tra il conflitto veneziano e queste spedizioni fu tutto speso negli ultimi accordi pel desiderato matrimonio e nei preparativi di esso. Il dì 16 novembre del 1270 fu rilasciata al cav. Pietro de Sommereuse una specie di enciclica o circolare: ed in essa, avvertito che quel cospicuo personaggio andava incontro alla sposa di un principe reale per farle onore e riceverla convenevolmente, si ordinava a tutti i comuni, pei quali ella fosse per passare, di accoglierla lietamente e benevolmente (*ylariter et benigne recipere*) e di trattarla con ogni onore[1]. A Napoli, quindi, e nel Regno si riteneva che la sposa fosse per mettersi in viaggio verso la metà di novembre. Il regio tesoriere maestro Simone de Parisius, chierico e familiare del re, aveva già esatto (30 dicembre 1270) dal Giustiziere e dall'Erario di Terra di Bari ottanta once di oro, che dovevano servire pel viaggio della sposa da Barletta a Napoli[2]. E poichè ciò non po-

[1] Reg. Ang., v. 10, f. 5 (1270, novembre 16): pubbl. dal DEL GIUDICE, *La famiglia di re Manfredi*, Napoli, 1896, p. 381. Si noti che nel registro il nome della sposa è in bianco, sicchè proprio nel momento in cui il matrimonio era per compiersi, esso non era molto noto nella Corte.

[2] *Neapoli. Scriptum est Erario terre Bari. Recepimus licteras vestras quas nobis vestra... vit, et quia significastis per eas quod auctoritate mandati nostri vobis proinde trasmissi Fornerio et... egio ad sui requisitionem pro faciendis expensis pro nobili muliere nata magnifici viri domini principis Achaye et familia sua a Barolo usque Neapolim, quas per magistrum Symonem clericum et familiarem domini regis de com....ntis fieri mandavimus de pe-*

Digitized by Google

teva bastare, Stefano Freccia, Secreto di Principato, ricevette ordine di fornire al De Parisius quanto danaro fosse per chiedergli [1]. Raolo d'Iquelon, castellano del castel dell'Uovo, il 1° dicembre aveva avuto mandato di preparar le stanze per la Principessa, per la sua damigella Giovanna de Plazenouart e per le cameriere Alieta, Costanza, Caterina, per uno scudiero e per un paggio figlio della nutrice di lei [2]. Similmente si dettero istruzioni a Stefano de la Forest e Adamo Guastasala, affinchè a tempo opportuno nulla facessero mancare ai nuovi ospiti che dovevano alloggiare nel castel dell'Uovo, sì pel vitto e sì per ogni altra cosa [3].

Quelli tra tali ordini che capitarono sott'occhio allo storico Hopf, lo indussero a ritenere ed a narrafe che Isabella, sbarcata a Barletta nel 1270, nel dicembre dello stesso anno fu condotta a Napoli e nel castello dell' Uovo, e vi restò in lieta brigata sino al

---

cunia diversorum residuorum ad recolligendum tibi Iusticiario commiseramus, exhibuistis dicto militi et magistro Symoni uncias auri octoginta ponderis generalis, petentes per nos pro parte curie ipsius solutionem eamdem ratam et acceptam gerentes, dictam pecuniam volumus in vestro ratiocinio computari, dummodo de exhibitione ipsarum constet per receptorum ydoneas apodixas (nov.-dic. 1270) : reg. Ang., v. 10, f. 14 t.

[1] *Pro domina principissa Achaye..... Novembris apud Sanctum Germanum. Scriptum est Stephano Freczie secreto Principatus etc. Cum nobilis mulier nata magnifici viri principis Achaye sit, ut intelleximus, vel in..... ceius de..... Neapolim pervenire, tibi etc. quatenus pecuniam, necessariam pro expensis domine eiusque familie, de pecunia curie officit tui que est vel erit etc. magistro Symoni de Parisius etc. assignare procures etc.* (novembre 1270) : reg. Ang., v. 10, f. 5.

[2] *Primo decembris, ibidem. Scriptum est Radulfo de Iquilio militi Castellano regii Castri Ovi. Cum nobilem mulierem filiam illustris Principis Achaye, una cum domicellis suis, positis in proximo precedenti etc. in Castro Ovi, una cum filia illustris domini nostri regis morari velimus, tibi etc. quatenus predictam dominam filiam dicti principis cum omnibus predictis personis in castro ipso recipias, in ipso castro de cetero moraturas* (1270): reg. Ang. v. 10, f. 15.

[3] *Primo novembris, Neapoli, Scriptum est Stephano de foresta et Ade Guastasale quod filie illustris Principis Achaye nec non et subscriptis domicellis suis videlicet Ioanne de Planzenouart, Aliete, Constantie et Catarine, uni armigero et uni puero filio nutricis eiusdem principisse victum omniaque necessaria alia sicut aliis morantibus cum predicta filia domini nostri exhibeatis vel exhiberi faciatis.* (1270): reg. Ang., v. 10, f. 15.

Digitized by Google

maggio del 1271. Allora solamente fu menata a Trani ed ivi, nella « bella cattedrale », il matrimonio ebbe la consacrazione della Chiesa[1]. Se le cose fossero andate veramente così, non s'intenderebbe perchè tra l'arrivo della sposa a Napoli e la celebrazione del matrimonio si lasciassero trascorrere cinque mesi e più: nè s'intenderebbe perchè si dovesse andare sino a Trani, quando il rito nuziale poteva venir celebrato con maggior fasto e più comodità nella città di Napoli, che già andava assorgendo al decoro ed alla bellezza di una vera capitale. Nè gli ordini sopra riferiti possono avere il valore probatorio che il Hopf ad essi attribuiva. La circolare, onde fu munito il cav. de Sommereuse, indica certamente che sin da quel tempo Isabella era aspettata, ma non può in alcuna maniera attestare che fosse giunta proprio allora. Gli ordini pel danaro da consegnare a mastro Simone in sostanza non dicono altro che, essendo oramai sicura la venuta della sposa, si mettevano insieme i mezzi da festeggiarla degnamente: e ciò, nelle speciali condizioni delle finanze angioine, non era opera facile, nè sollecita. Non altrimenti vanno intesi gli ordini dati al cav. Raolo d'Iquelon, perchè, trattandosi di adattar con garbo le stanze del castello dell'Uovo ad accogliere parecchi ospiti adusati alle morbidezze del viver lieto di Clarenza, si capisce benissimo che quella non era opera da spacciarsi alla breve.

La verità è che Isabella di Villehardouin giunse e sbarcò a Barletta nel maggio del 1271, accompagnata dal De Sommereuse e da gran numero di cospicui signori, e fu accolta con grande festa e con solenni onoranze[2]. I danari non mancavano. Oltre quelli affidati a maestro Simone, si destinarono quattrocento once di oro *pro faciendo apparatu nuptiarum Philippi karissimi filii nostri*, e non se ne spese che la metà[3]: mentre alcuni pubblici ufficiali e regii massari erano invitati a contribuire con

[1] Hopf, *G. i. M.*, p. 291, in fine.

[2] Reg. Ang., v. 10, f. 5 e 14 t.

[3] Reg. Ang., v. 13, f. 84 t. a f. 85, apodissa con la data XIIII Indizione (1271) luglio 15, cit. dal Fusco, *Dell'argenteo imbusto* ecc., Napoli, 1861, p. 194.

Digitized by Google

cospicue somme tratte dai proventi dei loro ufficii[1]. Tuttavia, ad onta di tante diligentissime cure, certe spese non furono sodisfatte che qualche tempo dopo. Così solo nel dicembre di quell'anno alcune persone di Barletta riscossero il prezzo di merci da loro fornite alla Corte in quella occasione[2]. E come di quei tempi la parte predominante di qualsiasi solennità consisteva nei banchetti, senza dire che, traendo ad ogni festa regia immenso numero di spettatori, era uopo assicurare a tutti un lauto trattamento, non è facile immaginare quanta copia di commestibili si accumulò in Trani per quella lietissima ricorrenza.

Fu ingiunto al Giustiziere ed all'Erario di Capitanata che somministrassero a Perrotto de Beliarello cento once di oro da comprarne orzo[3]: al maestro Massaro della stessa provincia che raccogliesse quanto grano era nelle masserie reali da lui dipendenti e lo mandasse tutto al panettiere reale Roberto de la Fertè[4]: al Giustiziere di Basilicata che facesse consegnare pel giorno 28 aprile a Damiano, impiegato della panatica regia, tanta quantità di pane da raggiungere il valore di dieci once di oro[5]. In quanto alle carni, gli approvvigionamenti furono più grandiosi. Il Giustiziere di Basilicata ebbe ordine di comprar mille arieti e cento tra vacche e giovenchi da mandare in Trani alla cucina del Re per lo stesso giorno 28 aprile: eguale quantità di bestie da macello doveva esser fornita dal Giustiziere di Terra

[1] *Scriptum est eidem Iusticiario* (Basilicate) *ut de pecunia curie generalis subventionis seu quorumcunque residuorum uncias auri centum triginta septem et tarenos octo et grana XV pecunie generalis pro* (sic) *camporum curie Thomasio de Tancredo, magistro massariarum Basilicate, debeat exhibere, non obstante etc.* E più sotto: *Item mandavit eidem Thomasio magistro massariarum ut mutuet curie centum uncias auri in quibus taxatum est in presenti mutuo officium etc.* (marzo 1271): reg. Ang., v. 13, f. 98.

[2] Si paga il prezzo di certe *robarum per quosdam homines Baroli assignatarum in Scansonaria nostra apud Tranum tempore nuptiarum filii nostri:* 1271, dicembre 6: reg. Ang. v. 13, f. 132. Cfr. Fusco, op. cit., p. 124 e n. 2.

[3] *Scriptum est Justiciario et Erario quatenus ad requisitionem Perroti de Beliarello exhibeant centum uncias auri pro ordeo emendo ad opus curie nostre, de pecunia presentis generalis subventionis etc. Datum Fogie XVI maii* etc. (1271): reg. Ang., v. 10, f. 98 t.

[4] Reg. Ang., v. 10, f. 103 (1271, Aprile 24, Scurcola).

[5] Reg. Ang., v. 13, f. 98 t.

Digitized by Google

di Bari[1]. E come anche nella sontuosità e nel lusso il Re non perdeva mai la esatta misura del suo utile e delle sue convenienze, ecco che, pure immolando mandrie sterminate, faceva sì che ne sentisse il minor danno possibile. Ne resta tipico esempio il mandato al maestro Massaro di Capitanata ed a quello di Terra di Otranto, che dovevano mandare a Trani tutte le vacche e le agnelle sterili, tutti i giovenchi viziosi ed i buoi disadatti all'aratro, che erano nelle masserie del sovrano[2]. Raccomandazioni di questo genere eransi rivolte anche ai due Giustizieri di cui si è fatta parola[3].

Fu anche ingentissima la quantità del pollame. Dovevano farne incetta i pollaiuoli reali, Robin de Montant, che a tale uopo ebbe sessanta once di oro dal Giustiziere di Terra di Bari[4] e quaranta dal Giustiziere di Capitanata[5]; e Druyn al quale il Giustiziere e l'Erario di Terra di Lavoro somministrarono cento once. Si noti che due anni dopo (aprile 1273), vale a dire ad una distanza di tempo che non poteva portar notevole spostamento

[1] *Item scriptum est eidem* (Justiciario Basilicate) *quatenus de quacumque pecunia officii sui emat pro festo nuptiarum philippi carissimi filii nostri arietes M et inter vaccas stirpes et iencos C et mittat eos ad coquinam nostram aput Tranum per totum XVIII presentis maij sub pena C unciarum et recipiat apodixam. Datum aput Sanctum Germanum XXII maij XIIII^e Indictionis* (1271). — *Eodem die, loco et forma scriptum est Justiciario terre bari de M arietibus et C inter vaccas et iencos :* reg. Ang., v. 13, f. 98 t.

[2] *Scriptum est magistro massario Capitinate. Fidelitati tue sub pena quinquaginta unciarum auri etc. qualenus omnes vaccas et oves steriles nec non jencos viciosos et boves inutiles ad arandum aput Tranum ad coquinam nostram, pro nuptiis Philippi Karissimi filii nostri, per totum XXVIII presentis maii proximo futurum transmictas: recepturus etc. Datum aput sanctum Germanum XXII° maij XIIII^e Indictionis* (1271). *Simili modo et forma ibidem scriptum est magistro massario in terra Ydronti*: reg. Ang., v. 10, f. 108.

[3] Cfr. il documento riportato nella nota 1.

[4] *Similes facte sunt Justiciario terre Bari pro Robino pullulario de unciis auri sexaginta* (1271, maggio 16): reg. Ang., v. 10, f. 98 t. E poco prima, ivi : *Similes facte sunt Justiciario et Erario Terre Laboris pro Druyno pullulario de unciis auri centum.*

[5] Reg. Ang., v. 13, f. 98. Questo documento fu pubbl. dal Del Giudice, *La famiglia* ecc., p. 382. Ivi per un singolare *excursus calami* fu trascritto *quadringenta* invece di *quadraginta*, decuplicando questa spesa veramente grandissima.

Digitized by Google

nei prezzi[1], una gallina costava grana 8, un pollastro 4, un cappone 12. Quelli erano tempi che un bue di mezzana età si vendeva per un'oncia, una vacca costava da tareni 12 a 24, tareni 6 un maiale, da grana 25 a 60 un castrato[2]. Ora se si considera che un'oncia valeva trenta tareni di venti grana ciascuno, cioè valeva in tutto seicento grana, ne segue che, ai prezzi del 1275, con una sola oncia si potevano avere centocinquanta galline a un di presso: per modo che coi danari affidati ai due pollaiuoli del monarca — e non è escluso che essi ricevessero anche altre somme — ci fu da comprare una quantità veramente sterminata di pollame di ogni genere. Si pensò inoltre, ed era naturale, anche al vino. Il Secreto di Puglia ebbe ordine di mandare a Trani trenta carri, ciascuno con tre mezze botti (*vegeticule*) di buon vino; egual mandato fu trasmesso agli Erari ed ai Giustizieri di Terra di Bari e di Basilicata[3]. Sicchè solo per questa via si raccolse a Trani un centinaio e mezzo di botti di vino; e ben potè darsi che altre compere se ne facessero[4]. Circa la qua-

[1] Reg. Ang., v. 3, f. 132 t, cit. dal Fusco, op. cit., p. 202.

[2] Faraglia, *Storia dei prezzi in Napoli dal 1131 al 1860*, Napoli, 1886, p. 104.

[3] *Pro vino nuptiarum domini Philippi filii regis. Item. Scriptum est Secreto Apulie etc. Cum intendamus ad presens dante domino nuptias Philippi dilecti filii nostri apud Fogiam celebrare feliciter, fidelitati tue sub pena centum unciarum auri precipiendo mandamus firmiter et expresse quatenus sic facias et procures, modis omnibus instando, sicut nunquam cupis nostro culmini displicere, et penam predictam incurrere formidas, ut triginta currus ana tres vegeticulas per quemlibet currum oneratas bono vino, illo videlicet quod iudicio baudeti familiaris nostri bonum videbitur, ad ipsius requisitionem de tui notitia et conscientia de pecunia curie nostre officii tui que est vel erit, etc., sine mora et occasione qualibet emere debeat, mandato aliquo etc. recepturus etc. talem in hiis curam et sollicitudinem habiturus, ut vinum per totum futurum sextum diem mensis maii, delatum per currus, quos te sub competenti loerio de predicta pecunia conducere volumus, apud Fogiam infallibiliter habeamus, etc. Datum aput Scurculas XXIIII aprilis XIIII[e] Indictionis, regni nostri sexto. Pro eodem vino. Item scriptum est Justiciario et Erario terre Bari, sub simili forma, eadem data. Item scriptum est Justiciario et Erario Basilicate sub simili forma, eadem data*: reg. Ang., v. 10, f. 48 t.

[4] Reg. Ang., v. 13, f. 98 t., il Giustiziere di Terra di Bari dia cento once di oro a Filippo Gaulart per comprarne vino (1271, maggio 16, Foggia). Re-

Digitized by Google

lità, oltre che le regioni onde proveniva tutto quel vino, offrivano le più larghe garanzie della bontà di esso, Carlo I, ad esserne più sicuro, si affidò ad un suo familiare, certo Baudet, che godeva la invidiabile fama di giudice impeccabile in questa materia. Il Secreto di Puglia ed i Giustizieri di Terra di Bari e di Basilicata dovevano rimettersi al suo gusto bene esercitato : e sicuramente la folla accalcata in Trani, ben satolla e dissetata a ciotole, a secchi, a tini, del profumato e vigoroso liquore di regioni predilette oltre ogni dire a Bacco dator di allegria, avrebbe singolarmente allietato le feste, con le quali il Re celebrava un altro notevolissimo avanzamento verso il trionfo della sua politica orientale.

Nè qui si fermarono i provvedimenti reali. Per improvvisare steccati, baracche, palchi di ogni genere, si fecero mandare sessanta segatori dal Giustiziere di Basilicata [1]; e poichè tutto finalmente fu pronto, il dì 28 maggio — ottava di Pentecoste — di quell'anno 1271, il matrimonio fu benedetto coi sacri riti della nostra religione. Il giorno delle nozze d'Isabella, anche Margherita, unica sua sorella, fanciulla poco più che cinquenne, venne fidanzata ad Isnardo, figliuolo di Eleazer de Sabran, uno dei maggiori signori del Regno. Egli era conte di Ariano : e, poichè il nome del suo feudo dai cronisti stranieri fu alterato in Aria, qualcuno volle correggerlo e ne fece Andria, talchè Margherita di Villehardouin, che in prime nozze sposò Isnardo conte di

---

sta però il dubbio che, snocciolando somma così ingente, quel Giustiziere fosse esonerato della fornisura dei trenta carri.

[1] *Scriptum est Justiciario Basilicate. Volumus et fidelitati tue districte precipiendo mandamus quatenus sexaginta secatores cum secis paratos ad secandum predicta ad nos presentandos se magistro marescallo nostro receptis presentibus destinare procures. Datum apud sanctum Germanum, XX° mali XIIII^e Indictionis* : reg. Ang., v. 10, f. 98 t. — Può darsi che a tali feste si riferisca questo altro ordine : *Scribitur Symoni de Lugduno cui commissa est custodia palatii domini regis vivarii sancti Laurentii* (Palazzo reale del vivaio di San Lorenzo presso Foggia), *fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus illuc te personaliter conferens, palatium ipsum cum armis et guarnimentis omnibus existentibus in eodem ad honorem sic studeas procurare usque ad bene placitum nostrum etc. Datum Fogie, XXVI° mali XIIII^e Indictionis*: reg. Ang., v. 10, f. 108.

Digitized by Google

Ariano, per alcuni genealogisti divenne sposa di un Del Balzo conte di Andria[1].

Così con somma magnificenza fu celebrato il matrimonio che ribadiva l'unione del principato di Morea col regno di Sicilia, e che per allora, stante la giovanissima età degli sposi, non ebbe ulteriore compimento[2].

Il matrimonio e le feste con le quali fu celebrato, non sospesero in alcun modo la guerra che si andava perpetuando negli Stati del principe di Acaia. Se ne erano distratti gli aiuti di milizie napoletane che Carlo I vi aveva inviate ed erano state mandate a sostenere il fratello del Re Luigi IX, nella sua disgraziata impresa di Tunisi. Forse anche Guglielmo II vi aveva spedito truppe sue proprie a cementar con questa prova di fedeltà i legami che lo stringevano alla casa reale di Sicilia e di Francia; ma già nei primi mesi del 1271 vi si trovavano altri ausiliari, venuti dal Regno di Carlo I, ed in tal numero, che a capo di essi il Re aveva posto un Capitan generale. Erano baroni, nobili cavalieri, soldati che militavano a cavallo, arcieri e marinai, tutti comandati dal Capitan generale Anselmo de Toucy[3]; e non è difficile che alla loro sussistenza provvedesse Carlo I direttamente[4],

[1] MUNTANER, *Chron.*, cap. 263. L'errore trovasi costantemente ripetuto dagli scrittori stranieri sino alla signora DE GULDENCRONE, op. cit., passim, e specialmente p. 304, *Table IV^e, Maison de Villehardouin*, dove l'inesistente Del Balzo, supposto marito di Margherita, acquista anche un nome e diventa Bertrando.

[2] Quattro mesi dopo questo matrimonio, cioè il 22 agosto del 1271, Carlo I nel decreto col quale condannava Filippo di Santa Croce ed i suoi fideiussori alla multa di quattromila once di oro, diceva: *Terram Principis Achaye vassalli nostri, que post mortem eius ad Philippum dilectum filium nostrum debet totaliter pertinere*: MINIERI - RICCIO, *Il Regno di Carlo I.*

[3] Esisteva, al f. 215. *quatern. Extraor.* del reg. Ang., v. 4, il diploma *Anselmo de Tucciaco Consanguineo familiari concessio officii Capitanei generalis omnium Baronum, militum et equitum ac marenariorum proficiscentium Achayam*: MINIERI - RICCIO, *Brevi Notizie* ecc., p. 97.

[4] Almeno così lasciano pensare talune spedizioni di granaglie, come, ad esempio, quella di cui leggevasi nel follo 137 t. del reg. Ang. v. 4: *Anselino de Tucciaco Capitaneo exercitus nostri in Achaya, provisio pro extractione frumenti*: MINIERI - RICCIO, ivi.

Digitized by Google

come è certo che provvedeva alle loro paghe[1]. C'erano ancora numerosi e valentissimi Saraceni delle agguerrite milizie di Lucera. Esiste memoria precisa di una compagnia (*comitiva*) di tali soldati comandata dal cav. Abraham. Il Re li aveva forniti di un amplissimo salvacondotto, ordinando che fossero trattati come *fideles et servitores nostri*[2]: ed aveva comandato ai maestri giurati, baili e giudici di Capitanata, Terra di Bari e Terra di Otranto che provvedessero a fornirli di alloggio, di viveri, di ogni cosa necessaria. La spedizione del cav. Abraham e della sua compagnia avvenne nell'aprile del 1271: nello stesso giorno seguiva quella del cav. Riccardo e dei suoi Saraceni. Eguali premurose raccomandazioni lo precedevano: eguali speranze accompagnavano entrambi: eguale fedeltà e valore dovevano mostrare[3]. Inoltre non mancava al principe Guglielmo II il va-

[1] Reg. Ang., v. 29, f. 23 t. Per le sovvenzioni di grano ed orzo è notevole questo documento: *Pro congregandis victualibus apud Manfridoniam pro negotio Achaye. Item scriptum est eidem etc. pridem tibi satis expresse per nostri culminis litteras mandasse recolimus, ut frumenti salmas quingentas et ordei salmas tria millia quingentas instanter apud Manfridoniam faceres congregari pro expressis curie nostre serviciis, prout in eisdem prioribus maiestatis nostre licteris continetur, et licet super ipsius executionem mandati alie sollicitationis lictere ad te fuerint subsequte: Quia tamen negotium Achaye, in cuius subsidium victualia ipsa debentur, dilationem non sustinet, licteras licteris inculcantes, iterato precipimus et expresse mandamus ut ad ipsius mandati exequtionem sis festinus, intendas quod negotium ipsum expeditionem citissimam sortiatur, cautus ne in ipsius exequtione mandati defectum aliquem intervenire contingat, sicut indignationem nostri culminis desideras evitare. Datum ut supra* (Melfi, 1271, agosto 19): reg. Ang., v. 14, f. 82. Subito dopo segue: *Similes facte sunt Iusticiario Terre Ydronti de congregando apud Brundusium salmas ordei mille pro negotio ipso.*

[2] *Pro Abraham. Sarracenorum comitiva. Scriptum est universis presentes licteras inspecturis. Cum latorem presentium Abraham, militem de Lucheria Sarracenorum fidelem nostrum capitaneum Sarracenorum euntium ad partes Achaye pro servitiis nostris, duxerimus prefigendum, fidelitati vestre precipiemdo mandamus quatenus eumdem Abraham et sarracenos comitive sue ad partes ipsas pro nostris serviciis profecturos, tamquam fideles et servitores nostros tractetis ob nostre reverentiam maiestatis* ecc. *Datum ut supra* (1271, agosto 5): reg. Ang., v. 3, f. 53.

[3] *Pro Riccardo Saraceno milite et sociis. Scriptum est magistris iuratis baiulis iudicibus Capitinate Terre Bari et Terre Ydronti, fidelibus etc. Cum Riccardum Sarracenum militem de Lucheria fidelem nostrum cum certa*

Digitized by Google

lido concorso dei suoi baroni, agguerriti da tanti anni di lotta accanita: e per maggior fortuna, di quei tempi appunto, Venezia non gli faceva desiderare il suo aiuto. Le imprudenti ostilità del Paleologo avevano immediatamente determinato un ravvicinamento fra il Doge ed il Principe, e questi con la consueta abilità aveva tratto profitto dalla propizia occasione ed aveva rabbonito l'avidissima Repubblica cedendole la città ed il territorio di Patra[1]. Così rafforzato e sostenuto, a Guglielmo II arrise per qualche tempo la speranza di opprimere definitivamente il suo eterno nemico: ma erano vane lusinghe. Il Capitano generale Anselmo de Toucy infermò così gravemente, che non solo non si potè riavere, ma fu costretto a deporre il comando, e dopo lunghe sofferenze, sul principio del 1273, morì senza prole. I suoi beni nel regno di Sicilia tornarono a Carlo; a Guglielmo quelli in Morea[2]. Nello stesso tempo l'amicizia

---

comitiva Sarracenorum usque Brundusium transmittamus, abinde ad partes Achaye pro nostris serviciis profecturos, fidelitati vestre precipimus quatenus eidem pro inveniendis hospiciis et aliis necessariis pro se et comitiva Sarracenorum ipsorum, ad requisitionem suam, in quacumque terra applicuerint seu voluerint hospitari, assistatis ope consilio et favore, ipsos tractantes tamquam fideles nostros ob nostre reverentiam maiestatis, ut possitis exinde de devocione et fide ecc. *Datum ut supra*: ivi.

[1] Venezia nel 1271 vi aveva un Podestà, Arch. Sto. Venezia, *Grazie*, A. I., n. 270: nota di Hopf, op. cit., p. 292, n. 58.

[2] Hopf, op. cit., p. 292. Sugli emolumenti che gli venivano corrisposti, è degno di nota questo documento: *Pro Anselino de Tucci milite. II° octubris prime Indictionis* (1272). *Averse. Scriptum est Iusticiario terre Idronti. Licet dudum precessori tuo et Erario tecum moranti ac tibi postmodum per nostras datum fuerit licteras in mandatis ut nobili viro Anselino de Tucci Karissimo consanguineo etc. per eosdem precessorem et Erarium ac per te postmodum uncias auri quadringentas in suis computandas gagiis mutuari deberent; tamen, sicut pro parte ipsius Anselini fuit nuper expositum coram nobis, per dictos precessorem et Erarium vel per te nihil extitit eidem de predicta summa pecunie persolutum, unde cum nolimus quod solucio predicte pecunie ulterius retardetur, fidelitati tue, sub pena centum unciarum auri, firmiter et expresse mandamus quatenus, si est ita, predictas quadringentas uncias auri per gagia que Nicolao de Castello militi, nuntio eiusdem Anselini, predictas et presentes etc. de pecunia etc. pro milite karissimo etc. statim receptis presentibus exhibere procures etc.*: reg. Ang., v. 15, f. 165. — Circa la restituzione dei suoi beni alla regia Curia, nel medesimo reg. Ang., v. 15, f. 49, è il seguente atto: *Scriptum est magistro portulano et procuratori Apulie etc. quia Enzeli-*

Digitized by Google

con Venezia, a pena rinnovata, già cominciò a intiepidirsi a causa di talune gravi controversie. Un cavaliere del principe, Giovanni de Sault (*de Saltis*), con quella lestezza di mano che era propria dei signori del tempo, si era appropriato dei beni appartenenti alla casa di commercio veneziana Belegno[1]. Come era naturale, da Venezia si tempestava affinchè il maltolto si restituisse, ma mentre il conflitto andava inacerbendosi, ecco sorgere un altro e più dispiacevole incidente. Niccolò figlio di Marino Guisi, appartenente alla nobile famiglia dei signori dell'isola di Tino, aveva avuto in dono dal Villehardouin e da altri potenti signori di Acaia alcuni feudi con numerosi schiavi. Costoro furon trattati con umanità per quei tempi adirittura straordinaria. E come quei che lavoravano nei contigui possedimenti veneziani, erano assai malmenati, si rifugiarono a loro volta presso l'umano e vantato padrone. Di qui reclami, proteste, minacce da parte della Repubblica, e finalmente un perentorio *ultima-*

---

nus de Tuctiaco debitum universe carnis persolvit, liberis legitimis non relictis, propter quod terre et loca infrascripta, sita in Iusticiariatu terre Ydronti, concessa sibi per maiestatem nostram cum omnibus iuribus et pertinentiis eorum, sunt ad manus nostre Curie per eorum excadentiam rationabiliter devoluta, fidelitati tue etc. quatenus terras et loca ipsa cum omnibus iuribus et pertinentiis eorumdem ad manus nostre curie revocans, ipsa et eorum iura, sicut ea tenuit tempore vite sue, facias diligenter et fideliter ad opus nostre curie revocari: et inquirens diligenter de proventibus et redditibus annuis terrarum et locorum ipsorum et eorum pertinentiis, prout ipse percepit dum ea tenuit, ac numero foculariorum eorumdem particulariter, magistris rationalibus etc. statim studeas nunciare de revocatione ecc. *Nomina vero locorum et terrarum sunt hec, videlicet: Motula, Gilie de Giraldo, Cletum, Sanctus Petrus de Galatina, terra dotalis Eligerti de Matina, videlicet in Iurdiniano, Palmeritis, Malle, Turaciello, Muricio et Serrano. Datum Calvi per eumdem, XXIII° januarii prime indictionis* (1273).

[1] I Belegno continuarono ad aver grande autorità nel movimento e nella vita commerciale dei Veneziani anche nel bacino dell'Adriatico ed in Puglia. Nelle *Deliberazioni del Senato Veneto, Rubriche* (1301 aprile 10 - 1302), riportate dal CARABELLESE, *Le relazioni commerciali fra la Puglia e la Repubblica di Venezia dal secolo X al XV*, Trani, 1897, p. 64, si legge: *Que scripta ser Phylippo Belegno super verbis habendi insulam de Corfu;* ed a pag. 65: *ser Filyppus Belegno requirat satisfactiones fieri de camera regia de damnis datis post tempus affidationis, et quod iure reddendo statuatur aliquis offitialis in Trano vel Barleto, et quod novitates removeantur nostris, alioquin nos imponeremus novitates suis.*

Digitized by Google

tum: se in quattro giorni non si risarciva la casa Belegno dei danni patiti, e gli schiavi fuggitivi non erano ricondotti nei luoghi abbandonati, i beni del Principe di Acaia e dei suoi sudditi sarebbero sequestrati dovunque i Veneziani potessero porvi le mani[1]. La cosa, grave in se stessa, lo diventava di più pel gagliardo impulso che Michele VIII aveva dato alla guerra sin dal 1270, quando, nella speranza di asservire alla fine tutto il Peloponneso, aveva ivi mandato un suo nipote, forse l'ammiraglio Alessio Filantrópenos, con un'orda numerosa di Greci Asiatici, Comani e Turchi. Annidati in Monembasia, di là procuravano spandersi pel Principato, saccheggiando, uccidendo, distruggendo. In tutta fretta Guglielmo II aveva rimesso in assetto Clarenza, la sua principale fortezza: e da Andravida aveva convocato tutti i suoi vassalli.

Intendeva bene il sagace e valoroso principe che, da solo e malgrado tanti suoi sforzi, non altro avrebbe fatto che prolungare una precaria resistenza: e tutte le sue speranze riconcentrava nel Re, cui, oltre l'alleanza, l'avvicinava la strettissima parentela. E veramente le sue speranze non erano mal fondate, chè il 29 agosto 1271 da Melfi Carlo I, con quello spirito fattivo che gli era proprio, provvedeva alla prima necessità di un aiuto efficace e consistente, al danaro. E scriveva a tutti i Giustizieri del Regno che, sebbene avesse condonato la *colletta* stabilita da suo suocero Ugo duca di Borgogna, era costretto ad imporre un'altra *colletta* straordinaria per sopperire alle paghe delle milizie, che doveva mandare in Acaia, ed ordinava che le somme ricavate si spedissero alle casse della regia curia per tutto il giorno 15 di settembre[2].

Pertanto le ambascerie che dall'Acaia venivano a Carlo I per sollecitarne gli aiuti, si fecero così frequenti che il Re, a risparmiarsi la pena di raccomandar volta per volta quei legati agli ufficiali che lo rappresentavano nei luoghi dove essi potessero sbarcare, anche perchè era facile che giungessero d'improvviso e senza prevenzione alcuna, adottò un provvedimento di carattere generale. E rivolse ai Secreti di Puglia, Principato e Terra

[1] Hopf, *G. i. M.*, p. 292, che cita *Bifrons*, f. 30 t. Reg. Ang., v. 3, f. 93.
[2] Reg. Ang., v. 14, f. 96 t.

Digitized by Google

di Lavoro, Sicilia, Calabria una specie di circolare, con la quale ordinava che, se sbarcavano nei porti e sulle spiagge di loro giurisdizione nunzii venuti di Acaia, portando lettere o messaggi (*litteras seu ambasserias*) per lui, li fornissero, senza bisogno di altro ordine, di danaro, di vitto, di cavalcature e di salvacondotto sino alla sua presenza. Lo stesso provvedimento esteso anche a favore degli ambasciatori di Serbia, Bulgaria, Albania e dell'Impero Greco indica quale intensa attività regnava allora nella politica orientale di Carlo I di Angiò[1]. L'ordine fu emanato da Melfi il 12 settembre del 1271, e pure proprio allora non mancava presso il Re un ambasciatore del Villehardouin[2]. Anzi non è improbabile che per opera di costui Carlo si decidesse ad intervenire nella guerra di Morea energicamente e presto, e desse gli ordini necessari. E può ben darsi che per porger complete notizie di tutto ciò partisse per l'Acaia il cav. Roberto di Trasacco[3].

Poco mancò che la esecuzione di quegli ordini avvenisse senza la consueta rapidità ed esattezza. E poichè Carlo I, inesorabile nella severità, non ammetteva che s'indugiasse, quando comandava lui: e dimenticava tutti i meriti acquistati, allorchè la minima negligenza, il più lieve fallo destavano il suo corruccio,

[1] *Scriptum est Secreto Apulie. Fidelitati tue etc. quatenus si processu temporis aliquos ambassiatores seu nuncios de partibus Achaye Servie Bulgarie Albanie aut de Imperio vel de Regno de Sagarach deferentes aliquas litteras seu ambassarias a dominis ipsarum partium vel Regnorum ad portus vel maritimas iurisdictionis tue declinare contingat, eis nullum aliud super hoc mandatum nostrum expectans expensas equitaturas et securum conductum pro ipsis et eorum familiis usque ad nostram presentiam, sine difficultate qualibet exhibere procures. Recepturus etc. Datum Melfie XII° septembris anno domini etc.* (1271). *Similes facte sunt Secreto Principatus et Terre Laboris. Similes facte sunt Secreto Sicilie. Similes facte sunt Secreto Calabrie*: reg. Ang., v. 13, f. 1 t.; pubbl. dal MINIERI-RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*, p. 87, n. LXXXXIV: e poi, senza citare il Minieri, dal DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, I, 222. Chi scrive, avendo collazionato il docum. sul Registro insieme con l'illustre prof. Barone, ha dovuto convincersi che realmente è scritto *Regnum de Sagarach*, nome che resta da identificare.

[2] Reg. Ang., v. 3, f. 93.

[3] Reg. Ang., v. 4, f. 216 t. (1271, dicembre 11).

Digitized by Google

si deve ritenere che ben gravi ragioni minacciarono ritardare la partenza dei soccorsi per l'Acaia e misero il vice ammiraglio del Regno di Sicilia nella necessità di spiacere al suo Sovrano. Questi aveva comandato che le teride e gli usciàri da trasportar le sue truppe in Acaia, fossero pronti a salpare per la metà di febbraio al massimo, ed avea assegnato per le spese centocinquanta once di oro da esigere presso il Giustiziere di Terra di Otranto. Il danaro era stato riscosso: ma il vice ammiraglio nulla aveva fatto sapere dei preparativi e dell'armamento. Il Re, premendogli che la partenza avvenisse nel termine prescritto, aveva mandato ordini ed ordini: ma ebbe ragione di credere che il vice ammiraglio, riunendoli insieme (*mandata aggregando mandatis*), li avesse messi a dormire nel suo scrigno (*forte in scrineis tuis dormiunt*). Di qui una lettera (Capua, 1271, febbraio 3,) che più violenta ed oltraggiosa non si poteva concepire e scrivere, anche quando il carattere imperioso ed impetuoso dell'Angioino dava il tono a tutta la corrispondenza dei suoi ufficii. Il vice ammiraglio per la sua *immoderata protervia* era divenuto dimentico del servizio reale e colpevole nella esecuzione degli ordini, a meno che la madornale sciocchezza (*indiscreta simplicitas*) non lo avesse reso tanto pigro ed infingardo da fargli trascurare di annunziare alla corte ciò che già aveva eseguito. Ma se, come sembrava, non si fosse punto curato del cenno regio, provvedesse a rimediare: vi si adoperasse giorno e notte (*die noctuque incessanter intendas*), perchè qualsiasi ritardo nella partenza sarebbe stato aspramente punito nei suoi beni e nella sua persona[1].

[1] *Pro armandis vassellis pro transfretatione in Achaia. Scriptum est viceammirato regni Sicilie et cet. Nescit Serenitas nostra discernere utrum tua inmoderata protervia et cuius defectus excessus superfluus serviciorum nostrorum sic te reddat immemorem, sic te in mandatis nostris efficiat delinquentem, ut litteris nostris super armatione teridarum et uxeriorum usque ad medietatem presentis mensis februarii penitus facienda, et super recpiendis propterea a iusticiario terre ydronti unciis auri centum quinquaginta tam pluries tibi missis, quia per te receptis in vacuum, nedum quia execucio ipsarum sit subsequens, sed videris in eis reprehensibilis et iam impositam penam incurrens, aut forte tua indiscreta simplicitas in tantum te desidem et remissum effecerit ut si mandatum nostrum in hac parte sis forsitan executus, nihil tamen prout*

Digitized by Google

È da ritenere che l'acerbissima rimenata non mancasse di effetto. Le parole di Carlo I, sapendosi che per lui i fatti seguivano immediatamente ai detti, facevano miracoli. E veramente, in febbraio dell'anno 1272, conforme si era disposto a Corte, gli aiuti Angioini sbarcarono in Acaia[1]. A capo di quelle milizie, come Capitan generale, era Drogone de Bellomonte, cioè Dreux de Beaumont, maresciallo del regno di Sicilia[2]. La scelta non poteva essere più acconcia : alle doti di uomo di stato e di uomo di armi il De Beaumont accoppiava una minuta conoscenza delle cose di Oriente, alle quali inoltre lo legavano i suoi proprii inte-

---

tibi mandavimus, de executione huiusmodi nostre curie rescripsisti, propter quod necessaria moveri nos expedit, ut processus tui veritate aperta et totaliter cognita, si forte per te iam dictum negotium suum prosequatur effectum, circa illud nostra semper versatur intentio, donec inde compleatur totaliter nutum nostrum, vel si, quod absit, ad hoc nondum processeris, tibi nedum rerum tuarum dispendiis, sed in tue persone periculo pena inevitabilis reservata in debita tanti execucione negocii, nec in tui amplius confidentes desidia, set alios circa nostre sollicitudinis adhibentes aliquod aliud prudencie nostre remedium salubriter apponamus. Tu enim nosti, et nostre maiestati non est incognitum quotiens tibi sub pena persone et omnium rerum tuarum expresse mandavimus quatenus armationem predictam fieri faceres in iamdicto termino, recepta propterea a Iusticiario quantitate pecunie antedicta, et quidquid inde faceres, nostre celsitudini reservares, et nosti etiam et nos scimus quidquid inde feceris, quia nichil nostre curie rescripsisti, mandata igitur aggregando mandatis. Intanto (sic) *tibi sub pena persone rerumque tuarum omnium firmiter et expresse precipiendo mandamus quatenus mandata nostra huiusmodi tibi facta, que forte in scrineis tuis dormiunt, diligenter et bene perspiciens et resolvens, si supradicta pericula evitare desideras, ad finalem, effectum et executionem ipsorum, in predictis, die noctuque incessanter intendas, ita quod in termino tibi dato penitus dicta vasorum armatio sit completa. Et quidquid inde factum et quidquid restat inde faciendum ac totam quantitatem ipsius negocii, nostre rescribere studeas maiestati, nec aliquam excusacionem pertendere poteris, quin in persona et rebus, si culpa exegerit, propterea puniaris. Datum Capue per Iohannem de Meneliis Regni sicilie vicecancellarium, mensis februarii III eiusdem XVe Indictionis* (1272, febbraio 3): reg. Ang., v. 13, f. 208.

[1] Sugli aiuti angioini sbarcati in Acaia, cfr. reg. Ang., v. 16, f. 14; v. 22, f. 76 ; v. 29, f. 31 t., 34, 50, 308.

[2] Il De Beaumont era uno dei più nobili e potenti signori della Corte angioina. Possedeva i feudi di Montalbano, Policoro, Petrella, Pisticci, Casavetere, S. Maria di Corno, Salandra, Anglona, S. Felice, Apio, Torre de Mari. Il Re gli aveva conceduto l'uso di un palazzo in Foggia : cfr. Minieri-Riccio, *Grandi Uffiziali del Regno di Sicilia* ecc., Napoli, 1872, p. 76.

Digitized by Google

ressi. Perchè nel 1269 aveva sposato Eva figlia di Anseau de Cayeux Camerario di Romania, ed aveva avuto in dote tremila lire tornesi ipotecate sui beni che il suocero possedeva in Francia, e seicento marchi di argento che il suocero stesso si era impegnato a pagargli, a pena ricuperasse i beni che aveva nell' Impero, e di cui eransi impadroniti gli *Scismatici*, cioè i seguaci del Paleologo [1]. Erano con lui cento cavalieri, duecento fanti, cento arcieri e trecento scudieri: in tutto settecento uomini sceltissimi, coi quali doveva servire il Principe per sei mesi. Sbarcato coi suoi a Clarenza, mandò ad annunziare il suo arrivo a Guglielmo II, che si trovava a Vlisiri. Immantinenti questi si mise in via per raggiungerlo, e s'incontrarono a Grivisca sull'Eliaco. Costeggiarono l'Alfeo: ad Isova trovarono i vassalli del Principe ben forniti di vettovaglie. Di là mossero in fretta per tornare a Nikli: a Caritena, oltre gli omaggi di Goffredo de Bruyères, riceverono altri aiuti, e cioè centocinquanta cavalieri e duecento fanti comandati da Gualtieri de Roziéres [2].

[1] L' assenso reale pel primo matrimonio del De Beaumont fu pubblicato dal MINIERI-RICCIO, *Brevi notizie* ecc., p. 98: *Nobili Anselino de Cazeu* (l) *Camerario Imperii Romanie et Droconi Regni Sicilie marescallo, assensus super conventionibus et pactis inhitis inter eos de matrimonio contrahendo inter ipsum Droconem et Evam filiam dicti Anselini, que vinculo consanguinitatis nobis astringitur, cum dote librarum turonensium tria milia, obligans totam terram quam habet in Francia, ac sexcentas marcas* (così il Minieri per evidente errore, invece del genitivo) *argenti ad pondus Romanie de terra sua quam habet in Romania, postquam ipsam Terram de manu Sismaticorum et inimicorum recuperabit, et ipse Droco promisit prefate Eve tertiam partem reddituum, quos habet in Regno Sicilie et quartam partem hereditatis, quam in Regno Francie obtinet, et Nos promittimus post consumationem matrimonii et eius liberis ex dicto matrimonio procreandis an. unc. centum. Actum Neapoli in presentia Excellentis et Magnifici Principis Domini Balduini Imperatoris Constantinopolitani Illustris Carissimi Consanguinei, Caroli Primogeniti et Philippi filiorum nostrorum, nobilis Roberti primogeniti Comitis Flandrensis Carissimi generi nostri.* Eva morì dopo pochi anni di matrimonio: e il De Beaumont sposò in seconde nozze un'altra dama dell'Oriente francese, Agnese de Stromancourt, figlia di Guglielmo signor di Salona. Alcuni gli danno in moglie anche una sorella di Marino II delle Carceri: ma, come giustamente osserva il HOPF, op. cit., p. 292, n. 70, qui deve esser confusione con Anselmo de Toucy o con Galerano d'Ivry.

[2] HOPF, op. cit., p. 292 in fine, e p. 293 in principio

Digitized by Google

Attribuirono a debolezza o a viltà il contegno prudente dello stratego imperiale, che lasciava molestare Gradilivo e Chaconia e persino saccheggiare Monembasia, ed evitava cimentarsi coi nemici in quel loro primo fervore: e poichè vedevansi in così gran numero, molti tra quei turbolenti ed animosi signori avrebbero voluto prendere un'audace offensiva ed assalire i nemici in Misithra. Tentar questo colpo sarebbe stato pericolosissimo, perchè si dovevano traversar gole boscose e dirupate, nelle quali, abilmente appiattati, gli arcieri turchi che erano nell'esercito del Paleologo, avrebbero potuto farne macello. Per buona ventura, sebbene nuovi aiuti giungessero dalla Puglia [1], la voce della prudenza prevalse senza ostacoli, e fu stabilito eseguire una campagna puramente difensiva. Alcune truppe con a capo Giovanni de Nivelais, già barone di Gheraki, perchè il suo feudo era stato ceduto ai Greci, furono lasciate a guardia di Nikli e di Veligosti: altre furon condotte a presidiar Clarenza. Il Principe stesso si accingeva a passare in Eubea per soccorrervi quei signori terzieri assediati dai nemici [2], allorchè giunse un ordine (Napoli, 1272, luglio 8), con cui si richiamava il De Beaumont *pro quibusdam expressis negotiis* del sovrano: e gli si sostituiva come Capitan generale il cav. Guglielmo de Barre [3].

Come era naturale, l'oculata assidua attenzione che Carlo I poneva nelle cose di Morea tornava di grandissimo incoraggiamento e conforto a Guglielmo II: tanto più che da Napoli gli pervenivano anche altre graditissime notizie. Poichè Filippo

[1] *Rex mandat Iusticiario Terre Ydrunti, ut non procedat ad citandum Barones et pheudatarios Ultramontanos, sed tantum Citramontanos ituros Achayam* (1272, febbraio 29, Indiz. XV): fascic. Ang., XVIII, n. 10: cfr. *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivum pertinentium*, Napoli, I, 84.

[2] Hopf, op. cit., p. 293.

[3] La patente di Dreux de Beaumont come Capitan generale *in partibus Achaye*, indirizzata *universis baronibus et nobilibus Achaye*, fu pubblicata dal Forges Davanzati, op. cit., *Monum.*, XLVII, p. XLV, e ripubblicata come inedita dal Buchon, op. cit., II, 329. Essa non era ignota al Minieri-Riccio, che ne trasse una noterella pel suo *Regno di Carlo I* ecc. Tale patente si trova in reg. Ang., v. 13, f. 77.

Digitized by Google

di Angiò era assai teneramente amato dal padre suo, così egli come la undicenne sua sposa Isabella eran circondati di tutte le premurose cure, di tutte le onoranze, di tutta la considerazione che un genitore anche difficile e permaloso può desiderare per la figliuola e pel consorte di lei. Il signore di Acaia ogni giorno aveva modo di constatare la entità grandissima dei vantaggi politici e militari derivanti ed a lui ed al Principato da quel matrimonio, che a buon diritto allora doveva ritenere bene auspicato. E poichè a quei vantaggi — e ad essi per lo più soleano e sogliono restringersi le mire e le aspirazioni inerenti alle nozze principesche — si accoppiavano la felicità e la grandezza della figliuola, si può immaginare quanto fosse contento. E proprio di quei giorni, nel trambusto e nelle ansie per le varie vicende della guerra, ebbero a giungergli notizie di una nobile festa nella quale Filippo, e quindi anche Isabella, avevano avuto parte principale. Infatti, nel giorno di Pentecoste di quell'anno 1272, il giovanissimo Principe Filippo, insieme col fratello primogenito Carlo principe di Salerno, era stato insignito dell'ordine della cavalleria [1].

La pomposa solennità erasi svolta nel piano ameno e ridente che stendesi innanzi Nocera. Grande aveva dovuto essere lo sfarzo delle vesti, dei gioielli, dei cavalli, delle armi. Il cav. Guido de Alamannia, che godeva la piena fiducia del Re, aveva avuto incarico di comprare panni contesti in oro ed altri ornamenti pei due principi e pel loro seguito. Aveva avuto libertà di far le compre a Napoli o anche altrove, se così avesse giudicato : ma occorreva che ad esse avesse atteso di persona. Aveva anche dovuto assoldare quanti sarti gli eran sembrati necessarii alla confezione delle vesti e delle sopravvesti e di ogni altro indumento : e secondo permetteva il fiero diritto del tempo, aveva avuto autorità di costringer con la forza quegli operai che si fossero mostrati riottosi, senza risparmio di multe, bandi ed

[1] Reca maraviglia che il Hopf, così accurato ed esatto, affermi, op. cit., p. 292, in fine, che nelle feste nuziali ed otto giorni prima del matrimonio, Carlo I investisse suo figlio della dignità di cavaliere, mentre i documenti provano che ciò avvenne nella Pentecoste del 1272 e non del 1271.

Digitized by Google

altre pene[1]. Ed affinchè al cav. de Alamannia non avessero fatto difetto i mezzi per venire a capo, ove se ne fosse pesentato il caso, della resistenza dei sarti (si direbbe che allora non fossero molto docili, nè molto malleabili), si era ordinato a tutti i pubblici ufficiali del Regno che, richiesti, gli avessero prestato ogni assistenza ed appoggio[2].

Al solito, con grandissima attenzione si era badato che si fossero raccolte in larga copia le vettovaglie pel lauto trattamento di quanti fossero accorsi alla lietissima testa: e poichè la somministrazione dei viveri in quelle occasioni era compresa nella servitù feudale del *fodro*, si era imposta a tutti i paesi e terre circostanti una prestazione proporzionata agli altri loro obblighi o *servizii*. Da un documento che concerne le prestazioni da offrirsi dai luoghi più vicini a Nocera si rileva che San Severino e Nola eran trattati alla medesima stregua: subito dopo venivano Lettere, Castellammare di Stabia, Palma, Sarno e Cava: in ultimo Gragnano e San Giorgio. È da notare poi che, mentre Nola era tenuta alla prestazione di tre salme di vino, e Sarno a quella di quattro, Gragnano, — patria di un liquore veramente benedetto da Lieo, — non doveva contribuire che per una sola salma. Ci sarebbe da imprecare contro gli ordinatori di quelle feste, se non si ritraesse dal documento che ancora attesta la magnificenza di esse, come solo i paesi in quello nominati dovevano fornire ogni giorno millesettecentocinquanta pani, centoventidue tomoli di orzo pel nutrimento dei cavalli

[1] *Pro emendis pannis aureis et paramentis pro militia domini Karoli. Scriptum est Guidoni de Alamannia militi etc. quod statim receptis presentibus aput Neapolim vel alibi, si viderit expedire, se personaliter conferat pro emendis pannis aureis et paramentis aliis pro festo militie nostre et philippi fratris nostri, et quod conducat omnes operarios pro competente salario pro faciendis vestibus et paramentis eisdem, quos si necesse fuerit compellat. Penas autem et banna que rite tulerit et cet. Datum Nole VIIII° Maii XV^e Indictionis :* reg. Ang., v. 16, f. 18.

[2] *Quod assistant sibi. Scriptum est universis per Regnum Sicilie constitutis etc. quod predicto domino Guidoni in exequendis predictis negotiis assistant sibi ope consilio et favore, qualiter negotium sibi commissum valeat adimplere, et quia compellant operarios quos invenire potuerint ad requisitionem suam per penas et banna eorum, ac per omnem alium modum cohercionis. Datum ut supra:* ivi.

Digitized by Google

e dei somieri, diciannove salme di vino, centodue galline, cinquantasette capretti ed undici centinaia di uova[1].

La gioia, però, del Villehardouin fu scemata e non poco da ciò che avvenne in Acaia dopo l' arrivo del De Barre. Per costui non volsero tempi lieti, nè gloriosi. Primieramente la guerra a poco a poco aveva perduto ogni combattiva efficacia ed erasi mutata in una semplice, ma assidua vigilanza a mano armata. E come sin dal 1272 era interceduto un accomodamento tra Michele VIII e Gregorio X, e questi l'anno seguente aveva rivolto al principe di Acaia la preghiera che lasciasse passar liberamente per la Morea gli ambasciatori imperiali che si recavano al Concilio di Lione[2], il Hopf opina che in pari tempo si fosse fermata una provvisoria sospensione di ostilità[3]. Fermata o no la tregua, certo le armi posavano. Nondimeno, le spese, lungi dal cessare, aumentavano con un crescendo spaventevole. In principio Carlo I aveva sopperito ad esse con ingenti spedizioni di danaro: ma poi

[1] *Scriptum est Bajulis Iudicibus Magistris Iuratis et universis hominibus Sancti Severini, sub pena XII unciarum auri, de mittendis apud Nuceriam christianorum panibus CCC. tuminis ordei XX, salmis vini duabus, gallinis XV, edis sex et ovis CC die quolibet. Datum salerni XII° Maii XVe Indictionis. Similes facte sunt hominibus Sancti Georgii quod sub pena eadem mittant apud Nuceriam chiristianorum die quolibet panes CC, tuminos ordei XV, salmas vini duas, gallinas XII, edos V et ova Centum. Datum ut supra. — Item similes hominibus Castri Maris quod sub pena decem unciarum auri mittant ibidem panes L, tuminos ordei X, salmam vini I, gallinas VIII, edos V et ova L. datum ut supra. — Similes facte sunt Universitati Nole sub pena XII unciarum auri quod mittant ibidem panes CCC, tuminos ordei XXV, salmas vini III, gallinas XV et ova centum. Similes hominibus Graniani sub eadem pena quod mittant ibidem panes centum, tuminos ordei X, salmam vini I, gallinas X, edos VI, et ova centum. Similes hominibus Palme sub eadem pena quod mittant ibidem panes CC, tuminos ordei XII, salmas vini II, gallinas X et ova centum. Similes hominibus Sarni quod mittant sub eadem pena ibidem panes CC, ordei tuminos XV, salmas vini IIII, gallinas XV, edos VI et ova centumquinquaginta. Similes hominibus cave sub eadem pena quod mittant ibidem panes CC, salmas vini II, gallinas X, edos V et ova centum. Scriptum est Baiulis Iudicibus et universis hominibus Nucerie christianorum sub pena viginti unciarum auri quod sic faciant et procurent quod panis vinum ordeum et alia necessaria inde vendenda valeant inveniri*: reg. Ang., v. 16, f. 18 e t.

[2] Wadding. *Annales Minorum*, ad ann. 1273, n. 6.

[3] Hopf, op. cit., p. 293.

Digitized by Google

queste si erano andate assottigliando, eran divenute più rare, eran cessate del tutto. In quel tempo l'Angioino, avendo solidamente costituito il suo dominio nel regno di Sicilia, preparava finalmente la grande spedizione contro l'Impero. Cospicue somme di danaro, messe insieme col tributo dell'*Emiramominino Machometto* (Muhammad Emîr al Mumenîm) sovrano di Tunisi, con le anticipazioni delle città provenzali, coi prestiti dei guelfi toscani, con le riscossioni delle collette, delle adoe, delle sovvenzioni, venivan riposte nei ben custoditi forzieri dell'Ordine Gerosolimitano, o immediatamente servivano a saldar tante e tante spese. E nei *Tarsianati*, onde era folto tutto il lido adriatico, si varavano numerose e potenti navi: altre sdrucite si raddobbavano: altre si armavano: altre ancora si fornivano di ciurme ed equipaggi. Erano vascelli, galere, teride, usciari, varchette, da trasportar soldati, munizioni, cavalli. Il Re, mentre tanta vita ferveva sulle spiagge adriatiche ed in ogni città marittima, vegliava a tutto, provvedeva a tutto, moltiplicava la sua prodigiosa attività. Si capisce; era quella la spedizione che gli stava a cuore su tutte le altre, non diretta all'Albania più che alla Morea, ma che, abbracciando queste regioni ed altre ancora, doveva sconquassar dalle basi l'Impero scismatico del Paleologo, meritamente cingere il suo capo della corona cesarea, ed arricchir l'Italia meridionale, facendone come un comodo ponte dischiuso all'interminabile passaggio delle preziose merci di oriente verso gli scali ed i mercati di occidente[1].

Con tanto dispendio, a Carlo I presto mancarono i mezzi di provvedere al De Barre ed ai soldati che eran con lui. In quelle condizioni gli ufficiali angioini ben sapevano come dovevano regolarsi, ed il nuovo Capitan generale di Acaia non esitò un istante a volgersi qua e là in cerca di prestiti. Giovanni de la Roche, duca di Atene e vassallo del Principato, aveva contratto un debito coi Morosini di Venezia, ma non si era curato della restituzione. La Repubblica che non soleva transigere, quando

[1] Dei preparativi per questa ed altre spedizioni, che purtroppo rimasero nello stato di disegni più o meno prossimi all'attuazione, si tratterà in uno studio speciale, che illustrerà con copiosa documentazione il *Disegno imperiale* dell'Angioino.

Digitized by Google

si trattava dei suoi mercanti, aveva annunziato al Duca ed a sua madre che, se i Morosini non venivano sodisfatti, avrebbe confiscato i loro beni. In quella occasione appunto Guglielmo de Barre chiese al Duca e ne ottenne un prestito di cento once di oro in tornesi di Clarenza. Forse il Duca volle così procacciarsi l'appoggio degli Angioini, allorchè aveva da temere le offese dei Veneziani: forse gli parve indispensabile contribuire alla difesa del Principato, cui era strettamente connessa la salvezza della sua Signoria: ad ogni modo trovò danari da prestare, egli che non pagava i suoi debiti, e non ebbe ad attender molto per la restituzione. Assai meno di un anno dopo, e propriamente nell'aprile del 1273, Carlo I restituiva al Duca le cento once per mezzo dello scudiero Guido de Auclerc[1].

Altre e maggiori somme l'industre De Barre riuscì a trovare anche altrove. Sui confini del Principato si trovava lo stato di Giovanni I Angelo[2], figlio naturale di Michele II, il suocero di Manfredi e di Guglielmo di Villehardouin; mentre il fratello di nascita legittima, Niceforo, che aveva sposato una figlia di Teodoro Lascari ed in seconde nozze Anna Paleologo Cantacuzeno, nata dalla sorella dell'Imperatore Andronico, governava l'Epiro, la Tesprozia, l'Acarnania, la Dolopia, la Etolia, Cefalonia, Itaca. Conviene però avvertire che una parte, benchè piccola, di queste regioni era signoreggiata dagli Orsini signori di Zante: ed un'altra assai maggiore era dominio di Carlo di Angiò sottentratovi a Manfredi. Giovanni, poichè già aveva acquistato la Pelasgia, la Fliotide, la Laconia, cioè la contrada che al nord confina con l'Olimpo ed al sud col Parnaso, ebbe la Tessaglia e pose sede in Neopatria, che munì e recinse di

[1] Reg. Ang., v. 3, f. 149 e 149t. La somma restituita in valuta del Regno ascese a novantadue once e venti tareni di oro di peso generale, cioè senza la ritenuta del dieci per cento.

[2] I documenti angioini lo chiamano Calogiovanni o anche semplicemente il Sebastacrátore. Di alcune sue monete trattò dottamente il De Petra, *Catalogo del Tesoretto di Tornesi trovato in Napoli*, in *Arch. stor. Nap.*, XI (1886), p. 487.

Digitized by Google

bastioni[1]. Giorgio Pachimere lo dipinse « di animo irrequieto e bollente, pronto a qualunque audacia, valoroso, feroce e più che proclive all'azione[2] ». Michele VIII, non volendo averlo nemico, propose un matrimonio tra la giovine e bella figlia di lui ed Andronico Tarcaniota, figlio della sua propria sorella Maria. La proposta fu accettata di assai buon grado, ed era da vero molto vantaggiosa ed onorifica : le nozze furon celebrate, ed il Tarcaniota fu promosso Contestabile (κονεσταῦλος), il suocero Giovanni fu decorato del titolo di Sebastocràtore (Σεβαστοκράτωρ). Queste prove della benevolenza imperiale non valsero a disarmarlo : le smanie cupide delle sue brame non gli davano tregua; e mirando sempre ad una guerra più o meno vicina, attendeva ad accrescer la prosperità del suo dominio per impinguare il tesoro militare. Pertanto, il setificio che aveva tanto prosperato in Tebe, fu da lui diffuso in Tessaglia insieme con altre industrie : e per le cure che ad esso consacrò, ben presto divenne una fonte cospicua della ricchezza locale.

Per queste ragioni commerciali e nell'attesa di una guerra che giudicava e desiderava inevitabile, serbava le relazioni più cordiali ed intime coi suoi vicini, i De la Roche signori del ducato di Atene e i Delle Carceri *terzieri* di Eubea. E, quando in Morea cominciò a mostrarsi, maggiore fra tutte, la potenza angioina, nulla risparmiò per cattivarsene l'appoggio. A ciò lo spingevano riguardi politici ed anche commerciali: e riuscì perfettamente nell'intento. In fatti, sin dai primi giorni di aprile 1273, un suo rappresentante portava in Puglia mille libbre di seta, ed otteneva il permesso di venderla senza pagare alcun balzello[3]. Questo era un primo grandissimo favore, perchè allora

[1] Era detta anche Patra, Patera : ed i Latini preponevano l'articolo e dicevano La Patria. Ora si chiama Hypati.

[2] PACHIMERE, in *Mich. Palaeol.*, Bonn, 1835, IV, 308: ὁ δὲ Ἰωάννης καὶ ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾶν ὡρέγετο..... σκυλεύων τὸ προστυχόν..... θερμουγρὸν ὄντα καὶ νέον ἀρχῆς ἀφάμενον..... σκληρόν ecc.

[3] Da Foggia, in data del 13 aprile 1273, Carlo I ordinava al Secreto di Puglia *quatenus nuncium Egregii Viri Ducis Patere Karissimi amici nostri mille libras Sete ipsius Ducis libere in partibus iurisdictionis tue vendere absque iure aliquo paciaris, quem etiam nuncium permittas emere in iurisdictione ipsa alias merces licitas iure Curie nostre debito et statuto pro ipsis mercibus*

Digitized by Google

si stimava che il miglior modo di garantire la ricchezza di uno Stato consisteva nell'impedire che ne uscissero danari coniati e metalli preziosi: e pure Carlo I permetteva che per la seta tessala se ne portasse via tanta quantità. Nello stesso giorno fu esaudito un altro desiderio del duca di Patera, come è chiamato nella pergamena Angioina, perchè il re dette licenza che quello stesso legato comprasse pel suo signore un destriero e venti altri cavalli, ciascuno dei quali non doveva costare più di otto once di oro, da trarre fuori dal Regno e menare al Sebastocràtore[1]. Questo era un favore non meno insigne del precedente. In quei tempi, nei quali il nerbo della guerra era tutto nella cavalleria, i cavalli eran sempre inferiori di numero alle richieste che se ne facevano, e quelli del Regno eran singolarmente pregiati e ricercati. Nè qui si arrestò la benevolenza di Carlo, perchè da Foggia, dove si trovava, consentì ancora che il rappresentante del Duca, il destriero ed i cavalli potessero fare il viaggio con una terida reale, e ne fece scrivere in questo senso all'ammiraglio Filippo de Toucy[2]. Però il permesso di vender la seta franca di qualsiasi imposta dovette riuscire oscuro al Secreto ed agli altri funzionarii di Puglia, non adusati a tanta larghezza, e ne dovettero sorgere dispute e contestazioni, sicchè alla fine di aprile l'inviato di Calogiovanni non ancora era ripartito, e Carlo doveva chiarir

---

exoluto: reg. Ang., v. 21, f. 18 t.: docum. pubbl. dal MINIERI-RICCIO, *Saggio di Cod. Diplomat.*, Napoli, 1878, I, 104, n. CXVII.

[1] Con la stessa data Carlo I scriveva a Nicola Freccia maestro Procuratore e Portolano di Puglia, ordinando che *nuncium Egregii ducis Patere Karissimi amici nostri dextrarium unum et alios equos viginti, quorum equo rum quilibet precium unciarum auri acto non transcendet, extrahere de quocumque portu Apulie voluerit, libere paciaris*: reg. Ang., v. 3, f. 60: docum. pubbl. dal DEL GIUDICE, *La fam. di re Manfredi*, p. 303.

[2] *Pro nuncio ducis patere. Scriptum est philippo de Tucciaco Regni Sicilie ammirato dilecto consiliario, fidelitati tue precipimus quatenus nuncium nobilis viri ducis patere dilecti amici nostri, cui concessimus quod possit extrahere de apulia per mare destrarium unum et equos viginti, quorum equorum quilibet octo uncias auri precium non excedat, recipi facias cum destrario et equis ipsis in teridis nostris, et cum teridis ipsis dictos destrarium et equos transfretari facias ducendos ad ducem predictum. Datum fogie per eumdem Iohannem, XVI° aprilis prime indictionis* (1273): reg. Ang., v. 3, f. 128 t.

Digitized by Google

di più le sue intenzioni con due ordini successivi [1]. In sostanza, egli aveva permesso la vendita di mille libbre di seta franche di dazio d'importazione (*dirictum*) e d'imposta di fondaco (*fundicagium*): ma voleva che in compenso il De Ianni, così chiamavasi il rappresentante del Duca, acquistasse tanta quantità di merci scelte a suo piacere, quanta fosse necessaria per formare con la tassa di compra ed altri balzelli la somma di sedici once di oro da versar nelle casse del regio fisco. Queste piccole difficoltà, che ora sarebbero giudicate vessazioni insopportabili, non distolsero il Duca di Patera dal presentar la sua seta nei mercati pugliesi che gli tornavano comodi e vantaggiosi, ed ancora nel 1278 vi mandava grossi carichi della sua merce preziosa [2]. In simil modo continuava a fornirsi dei buoni cavalli del Regno e di asini da razza e di ronzini [3].

Ora, poichè il Sebastocrátore per tutte le esposte ragioni ostentava grandissima devozione verso Carlo I, il Capitan generale Guglielmo de Barre non esitò a richiederlo di un forte prestito e non stentò ad ottenerlo. Presso Tebe, che allora chiamavano Estive, il 2 ottobre del 1273 il despota tessalo gli prestò centocinquanta lire di grossi veneziani, che, computando sei denari grossi per oncia, ammontavano a cinquecento once di oro, pari a L. 30.750 in moneta odierna e tenendo conto soltanto del valore intrinseco [4]. Dieci mesi dopo, nella prima quindicina di

[1] Il primo dei due ordini è in reg. Ang., v. 21, f. 20 t.: il secondo ivi, f. 21 t.: Del Giudice, *La famiglia di re Manfredi*, pp. 393 e 394. Il secondo, molto più chiaro ed esplicito, così espone il sovrano volere: *Cum nos nuncio* ecc. *de seta ipsius ducis usque ad illam quantitatem, de qua debeantur curie nostre pro diricta et fundicagio uncie auri sexdecim, et emendi libere de ipsis unciis auri sexdecim, alias merces licitas valentes tantam quantitatem, eamdem licentiam duximus concedendam* ecc. (1273, aprile 27).

[2] Reg. Ang., v. 1, f. 173 t. (1278, marzo 9: Indiz. VI).

[3] Si ordina ai Portolani di Puglia di permetter che il cav. Rotarello esporti *de quocumque portu Apulie voluerit tres equos ad arma pro duce Neopatrie, octo asinos per aracia eiusdem Ducis et quatuor roncinos* ecc.: reg. Ang., v. 1, f. 151 t. (1278, maggio 1°: Indiz. VI): Minieri-Riccio, *Saggio* ecc., I, 165.

[4] Per queste valutazioni, oltre il Blancard già citato, cfr. anche Peruzzi, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto*, Firenze, 1868.

Digitized by Google

agosto 1274, Carlo I restituì la somma prestatagli: e la maniera, da lui stesso prescritta, onde avvenne quel rimborso, è assai istruttiva così rispetto alle consuetudini commerciali del tempo, come rispetto alla prudenza, per non chiamarla diffidenza, di quel monarca specialmente negli affari pecuniari. Si era ordinato a Galgano de Marra, che comprasse le centocinquanta lire di grossi veneziani sulla piazza di Bari. Evidentemente solo in Puglia si poteva trovare ed acquistare una così grossa somma in conio veneto, perchè ivi eran le più importanti aziende dei Veneziani nel Regno, e tra Bari, Barletta e Trani risiedeva un loro rappresentante con autorità e giurisdizione di Console generale. Nell'atto di eseguire il pagamento nelle mani di Costantino de Ianni, inviato del principesco creditore, il De Marra doveva ritirare la obbligazione scritta in nome del re: e ad evitare ogni equivoco se ne indicava la data di creazione (*patentes licteras factas anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo septuagesimo tertio, secunda die mensis Octobris presentis secunde Indictionis*). Inoltre gli si ordinava di farsi rilasciare una ricevuta (*de solutione ipsius pecunie ad tui cautelam ydoneam apodixam recepturus*) che servisse a lui particolarmente come discarico delle somme incassate per fare il pagamento. E malgrado tutto ciò (*nihilominus*, è scritto nello stesso mandato), doveva far redigere un atto definitivo sotto la direzione di esperti uomini di legge (*cum consilio sapientium*), nel quale, dopo essersi attestato il completo sodisfacimento della obbligazione (*scriptum de refutatione et quietatione ipsius pecunie*), esplicitamente si dichiarasse che null'altro restava a chiedersi ed esigersi [1]. Secondo volevano le consuetudini, tutto questo danaro era stato prestato graziosamente, vale a dire che il Sebastocrátore lo riebbe nella stessa misura in cui lo aveva anticipato e senza accrescimento di sorta: però egli non era uomo da prodigar favori per nulla, talchè non fu contento ai soli vantaggi che l'amicizia di Carlo gli assicurava nel suo proprio paese, ma volle qualche utile più immediato e tangibile, e non mancò di ottener quel che desiderava. Il rimborso della somma prestata avvenne il giorno 8 di agosto, e

[1] Lagopesole, 1274, agosto 8: reg. Ang. v. 18, f. 41. Questo documento fu pubblicato dal Del Giudice, *La famiglia di Re Manfredi* ecc., p. 395.

Digitized by Google

già il dì 11 dello stesso mese Carlo I permetteva che quaranta cavalli, comprati per conto di lui, si esportassero liberamente da Barletta o da Trani[1].

Nè qui si arrestò l'attività, che a ragione si potrebbe chiamare finanziaria, del De Barre, perchè dalle necessità in cui si trovava, dovendo provvedere al soldo delle truppe ed al loro sostentamento, fu costretto a conchiudere un altro *affare*, non meno grave, ma assai più complicato. Al solito egli aveva bisogno urgente di quattrini. Ma questa volta non poteva sperare nel soccorso dei numerosi signori e signorotti locali, che si contendevano l'amicizia e la protezione angioina. Doveva ricorrere all'aiuto non disinteressato dei mercanti e, conviene dirlo, si comportò in modo da rimetterci quanto meno potesse. Si rivolse ad Andrea Valeroso e Niccolò Querini, entrambi cittadini e mercanti veneziani. Costoro consentirono alla sua richiesta: ma poichè era giusto che non impegnassero i loro capitali per speciale devozione al re di Sicilia, chiesero in premio un qualche vantaggio. Si contentarono, però, di poco. Erano stati richiesti di un grosso prestito: quattromila iperperi, che allora si calcolavano a diciannove sterlini e mezzo ciascuno; e come uno sterlino valeva sei soldi e sei denari di tornesi, tutta la somma ammontava a mille trecento lire tornesi. La stessa regia Curia, non senza accurati computi (*per diligentem extimationem*), stabilì in seguito queste equivalenze. Frattanto, poichè il Valeroso ed il Querini, prestando i mille iperperi, non volevano o non potevano chiedere un qualche compenso che avesse la parvenza d'interesse, pattuirono di somministrar la somma richiesta parte in danaro contante e parte in mercanzie. Appunto su ciò fondavansi le loro speranze di guadagno, perchè cedendo le merci ad un valore superiore a quello che potevano trovare nei mercati, non c'era dubbio che

[1] Ai quaranta cavalli si aggiunsero il fieno e l'orzo per nutrirli durante la traversata, ed anche una certa quantità di panno che Costantino de Ianni dichiarò necessaria per vestire se ed i suoi. Il docum. in data del 1274, agosto 11: reg. Ang., v. 18, f. 168 t., fu pubblicato dal Minieri-Riccio, *Saggio* ecc., p. 112, n. CXXX, e ripubblicato, senza citarlo, dal Del Giudice, *La famiglia* ecc., p. 376.

Digitized by Google

facessero un buon affare. Però fecero i conti senza l'accuratissima contabilità, che Carlo I aveva rigorosamente imposta a tutti i suoi impiegati. Il De Barre vendette le merci, ma, come era naturale, vi fece sopra una perdita di ottantuno iperpero e tre ducati, pari a ventisei lire, otto soldi e sei denari di tornesi. Sicchè, quando si fu al rimborso del debito, i maestri Razionali della regia Curia osservarono che il sovrano non era debitore di milletrecento lire tornesi, perchè dovendosi detrarre la perdita sofferta nella vendita, era tenuto a pagar milleduecentosettantatre lire, undici soldi e nove danari, pari a cinquecentonove once di oro, tredici tareni ed un grano di peso generale, cioè senza la ritenuta del dieci per cento. Questo pagamento fu ordinato da Foggia il 12 novembre del 1274 ai maestri Zecchieri di Brindisi: e non si può dire che il Valeroso ed il Querini avessero atteso a lungo la restituzione di ciò che avevan prestato, ma non si può dire del pari che ne avessero ritratto quel lucro che si ripromettevano, grazie all'oculata esattezza del De Barre ed alla vigile sorveglianza del Sovrano[1].

[1] *Pro Andrea valerosio de Veneciis. Scriptum est Magistris Sicle Brundusii et cet. Ex parte Andree Valerosii et Nicolai Quirini civium et mercatorum de veneciis devotorum nostrorum nostre fuit nuper expositum malestati quod ipsi olim Guillelmo de Barris Capitaneo nostro in partibus Romanie yperperorum quatuor millia ad racionem de stirlingis decem et novem et medio pro yperpero pro nostris serviciis tam in pecunia quam certis mercibus mutuarunt. Quare fuit nobis per eos humiliter supplicatum ut satisfieri sibi de pecunia huiusmodi de benignitate Regia dignaremur. | Igitur cum de premissis per litteras munitas pendenti sigillo dicti nostri Capitanei presentatas culmini nostro constet et predicta yperperorum quatuor millia per diligentem extimationem inventa sunt valoris Turonensium libras mille trecentas ad predictam rationem de stirlingis decem et novem et medio pro yperpero, valentibus scilicet stirlingis ipsis turonensium solidos sex et denarios sex, sicut per extimationem eamdem similiter est inventum, de quibus libris mille trecentis turonensium deductis per Curiam nostram ad rationem predictam libris viginti sex solidis octo et denariis sex turonensium pro yperperis octoginta uno et ducatis tribus, in quibus dampnificata est Curia nostra in venditione dictarum mercium facta per Capitaneum supradictum, sicut idem Capitaneus Curie nostre scripsit: Propter quod restant Turonensium libre mille ducente et septuaginta tres solidi undecim et denarii novem | de quibus per vos dictis mercatoribus pro parte nostre Curie volumus satisfieri. Fidelitati vestre presentium tenore precipiendo mandamus quatenus mercatoribus ipsis vel eorum alteri, aut certo ipsorum vel eorum alterius pro-*

Digitized by Google

Il continuo ed urgente bisogno di danaro era cagionato dalle grandissime spese cui andava incontro l'amministrazione reale per fornir la paga ai soldati[1] e per provvederli di armi e di vitto[2]. Si aggiunse presto un' altra fonte di forte dispendio, essendosi assoldato un corpo di mercenarii francesi e provenzali. Non si potette farne a meno, perchè nell'attesa della grande spedizione che preparava per l'Oriente, e con la lotta che sosteneva in Albania, Carlo I non voleva distrarre nè meno uno dei suoi soldati dai corpi di truppe che si raccoglievano nel Regno: e solo per conservare la integrità del Principato, tanto necessaria alla esecuzione dei suoi disegni, e per non disgustare il Principe suo alleato e suddito e suocero di suo figlio, consentì e permise che i suoi baroni e vassalli di Acaia non fossero chiamati in Puglia a prestar servizio. Ma anche ridotto, e notevolmente, il numero delle milizie angioine in Morea, le spese continuarono ad essere poco meno che insostenibili per le non floride finanze del Re, che, oltre ai prestiti, ebbe a ricorrere ad altri espedienti per far fronte a quelle speciali passività. Ad esempio fece tras-

---

curatori pro eis, Recepta tamen pro parte Curie nostre ydonea cautione, quod alter mercatorum ipsorum qui pecuniam predictam receperit seu per procuratorem recipi fecerit, solutione huiusmodi per mercatorem alterum qui absens fuerit, firmam et ratam haberi faciat, uncias auri quingentas novem tarenos tredecim et granum unum ponderis generalis pro predictis libris turonensium mille ducentis septuaginta tribus solidis undecim et denariis novem de pecunia officii vestri que est et erit. per manus vestras, sine difficultate qualibet exibere curetis, non obstantibus licteris nostris precedentibus vobis directis de nemini solvenda pecunia seu in nostris serviciis convertenda absque nostro speciali mandato. Expresse facientes de ipsis licteris mencionem prinsquam uncias auri mille et subsequenter uncias auri tria millia, ipsis mille unciis computatis, in certo termino ad nostram Cameram mictatis ac quolibet alio etc. Recipiatis nihilominus presentes et de hiis etc. cum predictis licteris Capitanei et scripto quietacionis et refutacionis expresse continentes receptionem caucionis predicte ad cautelam tam Curie nostre quam vestri in vestro ratiocinio producendis. Datum Fogie per eumdem G., XII° novembris IIIe Indictionis: reg. Ang., v. 19, f. 157 t. Il brano, fra tratti verticali, che comincia con *Igitur* e termina con *novem*, fu pubblicato con varii errori dal Minieri-Riccio, *Il Regno*, ecc., 1274, Novembre 12: il resto è inedito.

[1] Hopf, *G. i. M.*, cita reg. Ang., v. 14, f. 158; v. 15, f. 84, 152 t.; v. 18, f. 56 t.; v. 21, f. 26t., 135, 164 t.

[2] Reg. Ang., v. 21, f. 20, 24; v. 33, f. 7.

Digitized by Google

portare a Brindisi millecinquecento salme di frumento e trecento di orzo, da caricarne una nave noleggiata dal Secreto di Puglia. A Brindisi una certa quantità di quel frumento servì a far biscotto, forse quello occorrente all'equipaggio durante la breve navigazione. Il resto doveva essere scaricato in Eubea e venduto per opera e con la vigilanza del maestro Giovanni de Congeio *clericus*, del Cav. Giovanni Vaubercourt e di Sergio Bove[1]. Il danaro ricavato dalla vendita insieme con mille once di oro affidate a quegli stessi incaricati del Re doveva essere adibito alle paghe dei soldati mercenarii in Acaia. Però Carlo fu informato che le granaglie e le carni trovavano a Clarenza prezzi più convenienti che in Eubea; e da ciò si rileva con quanta diligenza l'Angioino tenesse dietro alle variazioni e vicende commerciali, quasi nulla fossero per lui le grandissime cure politiche e militari, alle quali attendeva con diligenza pari al buon successo. Quel prezzo anzi era tanto vantaggioso, che il Re non volle trascurare la propizia occasione e dispose (1273, maggio 27) che ai cereali imbarcati a Brindisi si aggiungessero altre seicento salme di frumento e trecento salme di orzo nel porto di Manfredonia, e mille di frumento in quello di Barletta: e che tutto fosse venduto con pubblica gara, al maggior offerente, in Clarenza[2]. E poichè le paghe dovevano essere distribuite ai

[1] Facilmente essi erano interessati all'affare e socii tra loro, secondo lascia intendere la espressione *per omnes predictos socios nuncios nostros*. Sulle consuetudini che in proposito avevano Carlo ed i successori cfr. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie Méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris, 1898 : cap. II § 1, *Le mercantilisme royal*, p. 24.

[2] Negli scali del Mediterraneo, e specialmente in quelli di Oriente e di Africa, la vendita delle merci che vi giungevano, avveniva quasi sempre all'asta o incanto: se nella dogana, con garanzia delle autorità locali: senza, se fuori. Tale vendita dicevasi con parola araba *halka*, onde le forme *galega*, *calega*, *calèga* (catalano : *calga*) che ricorrono tanto spesso negli atti commerciali del Medio Evo. Cfr. DE MAS LATRIE, *Traités de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique Septentrionale au moyen âge*, Paris, 1868, p. 193 della Introduzione. Cfr. anche HEYD, *Hist. du comm. du Levant au moyen âge*, Leipzig, 1885, passim. Si noti che Carlo I, buono intenditore anche di queste usanze commerciali e delle trappolerie cui spesso davan luogo, voleva che quella *subastacio* fosse *diligens et fidelis*.

Digitized by Google

soldati mercenarii dai tre inviati del Re di accordo col capitano di quelli, fu ordinato che alla vendita assistesse anche lui ed intervenisse pure in tutte le legali scritture che, al ritorno, in tre esemplari, essi dovevano esibire alla Curia a discarico della propria responsabilità [1].

Capitano dei mercenari in Morea era allora Bertrando de Bania, nominato con decreto [2] del 22 aprile dell'anno 1273,

[1] *Pro Curia, Scriptum est Capitaneo stipendiariorum morancium in Romania militi etc. Licet scripserimus tibi per alias licteras nostras quod per magistrum Iohannem de congejo clericum, Iohannem Vaubercourt militem et sergium bovem fideles nostros mictebantur de mandato nostro ad ynsulam nigripontis cum navi conducta per secretum apulie de furmento salme millequingente et ordei salme trecente vendende per eos ibidem, quorum victualium precium tibi assignare debebunt pro solidis stipendiariorum tuorum tecum morancium, cum unciis auri mille, quas eis mandaveramus pro eisdem solidis similiter assignatas, salvo quod de ipsa quantitate frumenti fieri debebat in Brundusio aliqua biscocti quantitas et per eos et in eadem cum residuo ipsius furmenti ad ynsulam predictam deferri et vendi ibidem modo predicto, quod cum noticia et consciencia tua de hominibus premissis habenda: tamen ecce quod, revocato mandato nostro pro eo quod intelleximus victualia carnes etc. melius in clarencia quam in dicta insula vendi posse, per omnes predictos socios nuncios nostros predicte salme furmenti mille quingente nec non alie salme furmenti sexcente et ordei salme trecente honerande in portu Manfridonie, alie salme furmenti mille honerande in Barolo in predicta navi ad dictam terram clarencie deferentur quibus melius districte precipimus ut victualia ipsa ibidem plus offerentibus diligenti fideli subhastacione premissa cum plena noticia et consciencia tua pro parte curie nostre vendant preciumque inde percipiendum tibi assignent pro solidis supradictis. De qua vendicione faciant omnes simul cum noticia et conscientia tua quaternos tres consimiles per omnia...* I caratteri deleti di questo documento lo rendono di lettura difficile. Con le parole *per omnia* finisce il f. 13 t., ma con le prime righe del seguente folio 14 manca ogni connessione di significato. Sicchè, malgrado la numerazione progressiva dei fogli prosegua ininterrotta, manca la continuazione del documento, portata via coi fogli che furon tagliati. Data: Orvieto, 1273, maggio 27; segnatura: reg. Ang., v. 3, f. 13 t.

[2] *Pro negotio Achaye. Scriptum est Berterando de Balnia. De fide prudentia et legalitate tua plenam gerentes fiduciam ab experto te Capitaneum stipendiariorum nostrorum omnium tam Gallicorum quam Provincialium et etiam Latinorum ad partes Achaye cum presenti nostro stolio accedentium usque ad beneplacitum nostrum tenore presentium duximus statuendum. Volentes et tue fidelitati precipiendo mandamus quatenus ad partes illas cum*

Digitized by Google

e surrogato a Guglielmo de Barre. Nelle cose di Morea Carlo procedeva con la medesima perfetta conoscenza che in quelle del Regno. Nulla ignorava di ciò che vi avveniva, e ne era informato a perfezione dai suoi ufficiali e, specialmente, dai numerosi autorevoli personaggi indigeni, che venivano a visitarlo ed a prendere accordi con lui. Nel gennaio di quell'anno 1273 era stato alla corte angioina l'Arcivescovo di Negroponte, con un séguito di dieci persone, ed aveva ottenuto l'ambìta licenza di partire dal porto di Brindisi traendo con sè due cavalli da guerra, due palafreni e quattro altri cavalli[1]. Poco dopo Carlo I mandava in Morea il cav. Giovanni de Praty, e la fretta che poneva nelle disposizioni pel viaggio di lui, mostra la urgenza degli affari da trattare[2]. In forza appunto di tante informazioni il Re aveva fatto assoldare altri mercenari che partissero col De Bania, ed aveva fatto in modo che la partenza fosse avvenuta nel più breve tempo possibile (1273, aprile 21). A questa prima seguì immediatamente (1273, maggio 13) una seconda spedizione, consistente in cavalli che si trasportarono in Acaia per le milizie che vi erano di guarnigione[3]. Un documento alquanto posteriore, cioè l'inventario delle armi ed attrezzi, che dalle

---

stipendiariis ipsis te personaliter conferens, officium capitanie huiusmodi in partibus illis sic ad honorem et fidelitatem nostram exerceas, quod tua possit fidelitas in conspectu nostro per effectum operis merito commendari. De prothontino vero, comitis, nauclerils et aliis de arte maris presentis stolii nostri te intromictere nolumus, cum subsint nobili viro Philippo de Tucziaco Regni Sicilie amirato etc. et eiusdem stolii capitaneo generali, cui ettam amirato te una cum eisdem stipendiariis nostris subesse volumus eique parere et intendere in omnibus, que nostrum honorem respiciunt tamquam amirato et capitaneo stolii supradicti. Datum Fogie per eumdem Johannem, XXIII° Aprilis prime Indictionis (1273): pubbl. dal FORGES DAVANZATI, op. cit., *Monum.* LIII, e poi dal BUCHON, *Nouv. Rech.*, II, 329.

[1] *Pro Episcopo Nigropontis. Scriptum est portulanis Brundusii ut permittant Episcopum Nigropontinum cum duobus equis ad arma et palafredis duobus ac aliis equitaturis suis quatuor et personis decem exire de portu Brundusii etc. Datum Capue XVII° ianuarii* (1273): reg. Ang., v. 15, f. 47 t.

[2] Ordinava che si riparasse ed approvvigionasse la varchetta ultimamente venuta dalla Morea che si trovava a Trani, e se la varchetta stessa non potesse sostenere un altro viaggio, si facesse partire un'altra nave: reg. Ang., v. 21, f. 165 t: marzo 27, Indiz. I (1273).

[3] Reg. Ang., v. 3, f. 75: 1273, maggio 13.

Digitized by Google

navi partite in estate si restituirono l'inverno seguente (1273, febbraio 6) al castellano di Brindisi, attesta che le due squadre consecutivamente approdate in Morea non dovettero esser troppo numerose[1]. Tra l'una e l'altra spedizione si dava permesso (1273, maggio 12) al cav. Nicola de Saint-Omer, uno dei principali signori di Acaia, di partire da qualunque porto di Puglia traendo seco, senza pagare alcun balzello, sessanta cavalcature e l'orzo necessario ad alimentarle. Col Saint-Omer partirono anche gli ambasciatori dell'imperatore dei Bulgari e del re di Serbia, fervendo allora più che mai i negoziati di Carlo I con tutti gli Stati della Europa Orientale[2].

In quanto al Principato, poi, Carlo I, essendo ben sicuro che fra non molto esso era per venire in assoluto potere del figliuolo e suo, mentre con larghezza di aiuti ne curava assiduamente la difesa, si adoperava anche a favorirvi il commercio, che poteva esservi fonte di notevole prosperità. A tale uopo il 28 giugno del 1273 scriveva da Firenze al principe Guglielmo per raccomandargli vivamente i cittadini pisani « ad vestram terram accedentes », perchè si erano serbati fedeli alla Santa Romana Chiesa ed a lui. Coloro che conoscono con quanta finezza i Fiorentini andavano allora soppiantando i Pisani in tutti gli scali del Mediterraneo, e specialmente in quelli Barbareschi e di Oriente, fa-

[1] Ordine a Colquerio di Tolone di consegnare al Castellano di Brindisi *res subscriptas que fuerunt felicis estolii vassellorum nostrorum armatorum estate proximo preterita, que ad partes Achaye navigarunt :* ed esse erano trenta casse di quadrelli da balestra, ventimila aste per quadrelli senza ferri nè penne, una cassa di filo per le corde delle balestre, sei sacchi di filo per lo stesso uso, mille lancioni ferrati, ottantasei balestre, ecc.: reg. Ang., v. 14, f. 223 t.: 1274, febbraio 6. Cfr. Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273* ecc.

[2] Si ordinava al Portolano di Puglia *quatenus Nicholaum de s. Omero militem familiarem et fidelem nostrum extrahere de quocumque portu Apulie voluerit pro se suaque familia et nunciis illustrium Imperatoris Vulgarorum et Regis Servie sexaginta equitaturas et triginta salmas ordei absque iure exiture aliquo libere patiaris* ecc.: reg. Ang., v. 21, f. 39 t.: Foggia, 1273, maggio 12., doc. pubbl. dal Forges Davanzati, op. cit., Mon. LVIII, p. LI, poi riprodotto, senza citarlo, dal Buchon, *Nouv. Rech.*, II, 231, e dal Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 270, nota. Si osservi poi che essendo capitato al Forges Davanzati l'errore di stampa *patiens* per *patiaris*, esso trovasi egualmente riprodotto dal Buchon e dal Del Giudice.

Digitized by Google

cendosi presentar da loro, frammischiandosi fra loro e dovunque insinuandosi insieme con loro, possono dare al patronimico « Pisani » una estensione che non sarà disforme dal vero. In quella occasione Carlo I scriveva particolarmente a favore di un Jacopo Alfei procuratore di un Simone de Quarta, il quale aveva con uno Scotto (forse quel Giovanni che era divenuto uno dei principali fornitori di vettovaglie del Principato di Acaia) ed altre persone un litigio, che doveva esser giudicato dal Principe Guglielmo [1].

Per la copia e la sicurezza delle notizie che il Re riceveva di là, si era persuaso che ivi il grado di Capitan generale era divenuto puramente decorativo: e quindi pensò investirne lo stesso Guglielmo II [2], aggregandogli come Maresciallo il cav. Raimondo de Fayelles. Oramai tutta la penisola era così soggetta alla sua autorità, che egli vi esercitava il suo impero con quell'inesorabile dispotismo che ben conobbero tutti quanti i suoi sudditi. E come nel Regno ed in Albania, così pure nella Morea s'infieriva acerbamente contro coloro, i quali non venivano stimati soverchiamente favorevoli al nuovo ordine di cose: molti eran gittati a macerare nelle prigioni, in quei tempi orrende oltre ogni dire;

[1] *Scriptum est magnifico viro G., principi Achaye, carissimo affini suo etc. Dum pisani cives in fide Sancte Romane Ecclesie atque nostra persistunt, magnitudinem vestram rogamus attente quatenus cives ipsos, ad vestram terram accedentes, habere velitis contemplatione nostra favorabiliter commendatos; et specialiter Jacobo Alfei, procuratori Rergij (?) quondam Symonis de Quarta, civi Pisano, vel alii procuratori eiusdem super questione quam contra scoctum vel personas alias coram vobis habere intendit, fieri faciatis plenarie iusticie complementum, ita quod ipsi preces nostras profuisse sibi senciant, nosque vobis propterea dignas referre gratias teneamur. Datum Florentie per eumdem, XXVIII° junii Ie ind.* (1273): reg. Ang., v. 3, f. 93.

[2] Reg. Ang., v. 15, f. 84, 152t. Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo d'Angiò dal 2 gennaio 1273* ecc., per questa notizia cita reg. Ang., v. 14, f. 246, ma non pubblica il documento. Questo comincia con la formola rituale *de prudencia vestra plenam ab experto* ecc. Poi Carlo I nomina il Villehardouin *nostrum capitaneum generalem tam militum et equitum quam peditum balistariorum ac servientium et ceterorum stipendiariorum nostrorum in Achaya commorancium* ed annunzia di mandar lettere patenti alle milizie affinchè *vobis in omnibus tamquam persone nostre efficaciter pareant et intendant*: 1274, aprile 4.

Digitized by Google

molti altri ad inasprimento della pena ed a salutare terrore dei concittadini venivano tradotti prigionieri oltre l'Adriatico. La storia di talune di queste spedizioni d'infelicissimi carcerati improvvisamente divelti dalle loro famiglie, dalla patria loro, si legge tra le linee più o meno oscure dei registri Angioini. Ecco, per esempio, che in data del dì 8 aprile 1273 si scriveva al castellano di Trani che i cav. Guido de Alamania e Raone de Griffo ed il clerico Giovanni de Hays condurrebbero in quella città numerosi captivi, tra i quali i figli di Filippo Chinardo: e si raccomandava di fare onorevolissima accoglienza ai tre predetti personaggi, e sorvegliare con ogni attenzione i loro prigionieri[1]. Nello stesso giorno s'informavano quei tre degli ordini già trasmessi al castellano di Trani, e s'incitavano anch'essi a vigilare attentamente, affinchè per difetto di sorveglianza *sinistrum* — proprio come si era scritto al castellano — *ex illis vel eorum aliquo nequeat aliquatenus evenire*. E questo « sinistrum » sarebbe stato una fuga, si può agevolmente immaginare quanto e come desiderata da quei prigionieri[2]. Non contento di tali raccomandazioni, l'Angioino rivolgeva nuovi incitamenti al castellano di Trani. Da essi si ricava che insieme con alquanti cavalieri (*milites*: evidentemente congiunti ed amici del Chinardo) c'erano i loro figliuoli (da tempo Carlo I aveva smesso ogni pietà pei piccini) ed i captivi greci. Per tutti costoro egli voleva che la prigione fosse un *locus honestus sufficiens et bonus*: ma subito

[1] Si ordina al Castellano di Trani di accogliere convenevolmente quei tre personaggi, che vi si recano *cum liberis quondam Philippi Chinardi aliisque captivis Grecis*: e si aggiunge *circa liberorum et captivorum ipsorum custodiam diligentem curam et sollicitudinem adhibere omnino te volumus, quod ob defectum custodie sinistrum, quod absit, ex illis vel eorum aliquo nequeat aliquatenus evenire:* reg. Ang., v. 3, f. 55: Foggia, 1273, aprile 3. Questo doc. fu pubbl. prima dal Forges Davanzati, op. cit., Mon. IV, p. XLII, e poi dal Buchon, *Nouv. Rech.*, II, 314, e dal Del Giudice, *Cod. Dipl.*, I, 309, nota. Questi due si astennero dal citare il primo.

[2] Il dispaccio ai tre nominati personaggi comincia così: *Benignitate solita recepimus vestras licteras quas nuper nostro culmini destinastis et continentiam ipsarum pleno collegimus intellectu, processus ac sollicitudinem vestram circa nostra negocia per vos habita non immerito commendantes* ecc.: reg. Ang., v. 3, f. 55 t., 1273, aprile 8: doc. pubbl. dal Del Giudice, *La fam.* ecc., p. 383.

Digitized by Google

dopo soggiungeva che essi non dovevano essere rinchiusi *in domo superiore*, perchè a custodirli con maggiore sicurezza era opportuno rinchiuderli *inferius*, e con ciò regalava a quegli sventurati gli orrori di profondi e tenebrosi sotterranei[1]. Un altro ordine a Raone de Griffo circa la consegna dei prigionieri rivela finalmente che i captivi destinati ad essere sepolti vivi insieme coi figli del defunto Filippo Chinardo nei sotterranei del castello di Trani, erano *de partibus Achaye*[2]. Questa ultima dichiarazione fa meraviglia, perchè tanta era la versuta prudenza del governo angioino, da schivar con ogni studio la indicazione dei nomi e della provenienza dei prigionieri nei frequenti ordini che li concernevano, per evitare reclami, appelli, rivendicazioni. Chi entrava nelle prigioni angioine doveva esser veramente *perinde ac cadaver*. E se realmente fosse *honesta, sufficiens et bona* la prigione degli sventurati tratti dalla Morea da Raone de Griffo e dai suoi compagni, lo mostra il fatto che proprio per

[1] *Pro Johanne galardo et socio et pro custodia captivorum grecorum. Scriptum est Castellano Castri Trani. Cum nos Johannem Galardi familiarem etc. et quemdam Gaufridum de bosco Guillelmi milites etc. pro custodiendis in castro nostro Trani filiis quondam philippi chinardi aliisque captivis grecis ad predictum castrum transmictamus ad presens ac in ipsius custodia omnem velimus diligenciam adhiberi atque curam, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus milites ipsos nec non filios et captivos eosdem in castro ipso recipiens assignes eis locum honestum et sufficientem et bonum, non tamen in domo superiore, sed in alio loco inferius ubi cautius et melius valeant custodiri. Sicque una cum eisdem militibus ad eorumdem filiorum et captivorum custodiam sollicite et diligenter intendas ne sinistrum aliquid... tuque per effectum operis etc. Datum Fogie XI° aprilis prime indictionis* (1273): reg. Ang., v. 3, f. 57. Dove sono i puntini, la pergamena presenta caratteri così deleti da essere indecifrabili.

[2] *.....sibi captiv..... Scriptum est Raoni de Griffo de Neapoli. Cum nos Johannem gaulardi familiarem et Gaufridum de bosco Guillelmi milites dilectos et fideles nostros ad castrum Trani pro custodiendis ibidem filiis quondam Philippi Chinardi aliisque captivis grecis quos de partibus Achaie una cum aliis tuis consociis adduxisti, transmictamus ad presens, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus filios et captivos eosdem prefatis militibus studeas assignare. Quibus assignatis ad presenciam nostram personaliter studeas te conferre. Datum fogie XI° aprilis prime indictionis* (1273): reg. Ang., v. 3, f. 57 t. La pergamena è lacerata.

Digitized by Google

essi si raccomandava di tenerli bene assicurati con ceppi ai piedi, *cum compedibus ferreis*[1].

Nè qui finisce la storia dolorosa di quegli sventurati. Il 28 febbraio del 1274 Carlo ordinava al castellano di Trani di consegnar tutti i prigionieri al cav. Goffredo di Bosco Guglielmo, il quale con sicura scorta li avrebbe condotti al castello di Canosa: e gli raccomandava vivamente d'impedir che parlassero con chicchessia[2]. E poichè, tra tanti e gravi pensieri, il suo animo vendicativo ed iracondo non ristava mai dal rivolgersi a coloro che credeva suoi nemici, non si accontentò nè meno di quel trasloco dei prigionieri; temeva sempre gli scappassero di mano; sicchè, a calmare le sue apprensioni, ordinò al Secreto di Puglia che facesse far catene di ferro da tener perennemente legati quegli infelici, e catenacci ed altri serrami per la fossa del Castello, secondo il castellano stesso gli avrebbe indicato[3]. La miseria infinita degli ostaggi albanesi, rinchiusi nelle carceri del castello di Aversa, e seminudi, scalzi, affamati, imploranti la morte come una liberazione, non era insolita nel regime penitenziario del tempo: ed i prigionieri di Canosa eran trattati alla medesima stregua. Però, malgrado la strettissima vigilanza, riuscirono a far pervenire al sovrano una loro supplica. Imploravano la grazia di mandare in patria un loro incaricato, che raccogliesse presso

[1] Reg. Ang., v. 3, f. 55 t. I prigionieri greci dovevano esser tenuti *cum compedibus ferreis*: senza, i figli del Chinardo.

[2] Reg. Ang., v. 14, f. 232. Il breve transunto del docum. trovasi in Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273* ecc., p. 43. Tre altri ordini inediti si connettono a questo primo, e sono, ivi: 1. *Pro ducendis captivis ad castrum Canusii*: ordine a questo Castellano di custodire i prigionieri che ora gli saranno affidati, *cum summa diligencia et sollicitudine* e di non permetter che alcuno parli con loro, *non permictes aliquem loqui cum eisdem*; 2. *De eodem*: ordine al castellano di Trani di rilasciare i prigionieri, ricevendone analoga *apodissa*, e provvedere alle cavalcature per trasportarli; 3. *De eodem*: ordine al maestro Giurato di Trani di provvedere, se sarà uopo, alle medesime cavalcature, *cavens ne tamen aliud facias sicut tue persone periculum desideras evitare.*

[3] Reg. Ang., v. 18, f. 96: Brindisi, 1274 marzo 14. Si ordina al Secreto di Puglia di provvedere *vincula ferrea pro captivis nostris..... nec non catenacia aliasque clausuras pro fovea eiusdem Castri* ecc. Leggasi il transunto di questo docum. in Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc.

Digitized by Google

i loro parenti il danaro necessario ai loro più urgenti bisogni. Carlo consentì ed il 9 giugno 1274 ordinava al castellano di Canosa che facesse entrare la persona designata presso quei prigionieri per raccogliere le indispensabili informazioni, avvertendolo che nelle lettere, oltre le richieste di danaro, nulla altro doveva esser contenuto [1]. E pare che quegli sventurati avessero trovato modo di mitigare l'animo del Re verso di loro, se questi il 26 giugno del 1274 scrisse al medesimo castellano, che era il cav. Giovanni de Burlace iuniore, esserglisi supplichevolmente esposto che i captivi greci si maceravano in modo così inumano nell'acerba ed orrenda prigionia, che si consumerebbero nella squallida angustia delle carceri, se non si soccorresse ai loro affanni « col rimedio di una benigna pietà ». Perciò mandava a Canosa il cav. Di Bosco Guglielmo, affinchè di accordo con lui ordinasse un modo di custodir quei prigionieri, che fosse « salubre accurato acconcio e moderato », e mentre evitasse qualunque *sinistrum*, cioè fuga, non affliggesse quei poveretti con smodata asprezza [2]. Evidentemente una voce più che autorevole era intervenuta in loro favore, volgendo a meno aspri sentimenti il feroce monarca angioino. Di ciò si ha una prova indubitabile, quando si legge che, mandati dal nominale imperatore di Costantinopoli, Blanco valletto di lui e Nicola di Otranto avevano facoltà di far chiamare i carcerati e conversar con loro alla presenza del Maestro Milone de Meldis chierico e familiare del Re [3]. Carlo di Angiò meglio informato aveva riconosciuto l'ingiustizia del suo procedere e voleva por riparo all'errore commesso? Era, invece, entrato nella speranza di strappar finalmente a quegli infelici che la prigionia aveva macerati a dovere, un segreto acremente desiderato e

[1] Reg. Ang., v. 18, f. 27.

[2] *Tam dira et aspera custodia inhumaniter macerantur, quam in brevi carceris squalore deficient, nisi eis benigne compassionis remedio succurratur.* Il cav. Di Bosco Guglielmo è mandato affinchè insieme col Castellano *de salubri diligenti oportuna et moderata ipsorum custodia provideat et disponat.* Lo stesso castellano è esortato *ut custodiam ipsam sic provide mitiges et captivos ipsos sic diligenter et salubriter facias custodire, quod de eis sinistrum quod absit aliquod non emergat, eosdemque captivos immoderata asperitas carceris non affligat*: reg. Ang., v. 18, f. 31. Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc.

[3] Reg. Ang., v. 21, f. 308 t.: Lagopesole, indizione II (1274), agosto 21.

Digitized by Google

lungamente conteso ? O per essi sperava giungere a qualche suo fine in Morea ? A tali domande per ora non è possibile rispondere, e tutto fa temere che non si risponderà mai.

Frattanto soccorsi di ogni genere affluivano continuamente dal Regno in Acaia. Carlo I mandò marinai per le galee del Principe : e poichè i Moreoti a ragione erano in fama di espertissimi uomini di mare, tale invio lascia supporre che di quei giorni la flotta del Villehardouin ricevesse uno straordinario incremento. Giovanni Scotto rinnovava frequenti le spedizioni di grano. Più tardi fu permesso persino che grossi carichi di armi fossero spediti a quella volta. Nel tempo stesso Leonardo da Veroli, che conservava sempre il titolo di Cancelliere di Acaia, forniva Guglielmo II di danaro, copiosamente. Quel sottile ed accorto diplomatico, uomo, del resto, coltissimo, e, per dirla con una espressione ora in grande uso, al tutto mondano, aveva posto nella corte Angioina le fondamenta di una fortuna che doveva elevarsi assai alto [1]. Presentato in corte come marito di Margherita de Toucy, alla quale Carlo I non tralasciava mai di dare il titolo di *Consobrina nostra Karissima*, era entrato nelle grazie del Re per la destrezza conciliante ed amabile mostrata nei preliminari del trattato di Viterbo, pel senno e pel tatto col quale aveva condotto a lieto fine il matrimonio di Filippo con Isabella. Ma ciò che dava alla sua fortuna uno slancio irresistibile, era la sua incomparabile perizia nella contabilità. Con tante spese e con tante esazioni così varie e diverse, con tanti debiti e così imperiose necessità di danaro, Carlo I si raccapezzava a stento nei conti dei suoi ragionieri o, come allora venivano chiamati, maestri razionali della regia curia. E questa era una fitta insopportabile al cuore del sovrano, che temeva sempre esser frodato e derubato da tutti, e non aveva torto. Ora, il cav. Leonardo da Veroli cominciò ad interpetrargli i conti, a verificarli, a scoprirvi le magagne, se magagne c'erano. Ancora non era divenuto l'ar-

[1] A proposito dei suoi libri cfr. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXXIX (1914), p. 420, n. 5 in fine. L'inventario delle cose appartenenti al Cancelliere fu pubblicato dal DEL GIUDICE, *Una legge suntuaria inedita del 1290*, p. 154, doc. III.

Digitized by Google

bitro e quasi l'oracolo di quell'austero e rigido ufficio, che era come una odierna Corte dei Conti: ma già risiedeva presso il Re e lo seguiva in tutti i suoi viaggi, ed aveva acquistato un posto distintissimo nel favore reale. Un primo segno di tal favore era stato la concessione del castello di Saracena e del casale di Lungro nel Giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana[1]. Poi, come questi possedimenti poco convenivano per la loro distanza al solerte Cancelliere, nel marzo del 1274 si procedette ad una permuta. La regia Curia riprese Saracena e Lungro, ed il cav. Leonardo ebbe Copertino e Carpignano, casali devoluti al fisco per la morte di Egidio de Spina che non aveva lasciato figliuoli, e Sagliano e Palombara devoluti al fisco stesso per la morte di Bartolommeo Bello che aveva preso le armi per Corradino[2]. Quei quattro casali eran tutti in Terra di Otranto, e potevan formare pel Cancelliere come un comodo posto di riposo nei frequenti suoi viaggi dalla Morea a Napoli e viceversa. Sicchè sin d'allora non facevan difetto a Leonardo da Veroli irrefragabili prove dell'affetto e della stima del Re: ed egli che, tra le altre sue belle doti, fu sempre fedele all'antico Signore, ben volentieri si valeva del suo credito per sostenerne e promoverne gli interessi con provvida ed oculata energia.

Nel principato di Acaia in quel tempo la pace era finalmente sottentrata a tante agitazioni ed a tante lotte, e dava agio di riparar per quel che si poteva agli orribili mali delle guerre precedenti. Guglielmo II si era posto all'opera con la stessa alacrità, che nella lotta lo rendeva avversario così pericoloso : e per tutta

[1] *Nobili Leonardo Cancellario Principatus Achaye affini Consiliario et Margarite uxori sue Consobrine nostre Karissime, concessio castri Saracene et casalis Lungri in Valle Gratis et Terra Jordana*: reg. Ang., v. 21, f. 178. La donazione avvenne tra il 1273 ed il 1274. Cfr. MINIERI-RICCIO, *Nuovi Studii riguardanti la dominazione angioina nel regno di Sicilia*, Napoli, 1876, p. 1.

[2] *Pro Curia . Pro Cancellario Moree* : reg. Ang., v. 18, f. 81 t. Questo documento è un ordine al portolano e procuratore di Calabria, affinchè in nome della R. Curia si metta in possesso di Saracena e Lungro. Naturalmente in principio si dà notizia dello *excambium*. Cfr. MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I* ecc., ad a. 1274, marzo 31.

Digitized by Google

la penisola spirava un alito di risorgimento e di vita. Allora sorse in Patrae un ospedale di Cisterciensi [1], ad imitazione di quello che già esisteva in Clarenza: mentre il Principe dotava riccamente il convento Benedettino di S. Maria de Camina nella diocesi di Olenos [2]. Similmente provvedeva agli interessi commerciali del suo Stato e poneva termine, dopo lunghe ed aspre controversie, al dissidio che per molto tempo aveva inacerbito le sue relazioni con Venezia. Questa Repubblica, avendo ricchi traffichi a Clarenza, Corone e Modone, non aveva più potuto ostinarsi a tergiversare ed aveva dovuto consentire ad un finale componimento, pel quale i suoi mercanti pagarono il balzello di ventisei soldi per ogni iperpero di valore sulle merci che importavano o esportavano dall'Acaia [3]. L'accordo fu ratificato il 20 dicembre 1274.

Nè meno allora furon sospese le frequenti relazioni tra Napoli e Clarenza. Il 20 agosto di quello stesso anno Carlo I, da Lagopesole, sua gradita villeggiatura, comandava a Pasquale Guarino Protontino di Brindisi che si disponesse a partire con una delle due galee comandate da Colquier di Tolone. Doveva accompagnare in Acaia Enrico Conte di Vaudemont e di Ariano. Poichè il Re ordinava che la galea restasse nel porto di Clarenza il meno possibile, e subito avuta la risposta del Principe, tornasse indietro, se ne può arguire che non senza gravi motivi si fosse indotto ad allontanare, sebbene per poco, quella nave [4]. La spiegazione di tanta fretta può essere in questo che, due mesi dopo, salpavano dal porto di Brindisi dodici teride, sei col conte Ugo di Brienne, e sei col conte di Ariano, ed una *varchetta*, che doveva ricondurre in patria un messo del principe di Acaia [5].

[1] *Cap. Gen., Cisterc.* 1273, § 18: MARTENE et DURAND, IV, 1140, 1141.

[2] WADDING, *Ann. Min.*, II, pont., p. 243.

[3] *Commune*, I, f. 200, *Grazie, rubrica* AII, n. 370 (Arch. di Venezia): citaz. del Hopf.

[4] Reg. Ang., v. 21, f. 308, docum. pubblicato in transunto dal MINIERI-RICCIO, *Il Regno di Carlo I* ecc., ad a. 1274, agosto 20. La fretta che il Re imponeva al Guarino è attestata dalla raccomandazione *in portu Clarencie dictis responsalibus litteris habitis ultra dies quatuor aliquatenus non moreris, sed iuxta tenorem predicti mandati nostri celeriter revertaris.*

[5] Reg. Ang., v. 19, f. 152. La data dell'ordine è: 1274, ottobre 31, Foggia.

Digitized by Google

Con quei frequenti messaggi non solo si provvedeva agli interessi dei due stati strettamente alleati, ma si ragguagliava altresì il Principe delle cose di sua figlia, che, quantunque lontana, non cessava di essergli carissima. Sotto questo aspetto Guglielmo II nulla avrebbe potuto desiderar di meglio per la sua Isabella. Nella corte Angioina in quei primi tempi i costumi erano morigerati, la vita agiata ma non disgiunta da un fasto di buon gusto: ed il grande ma savio affetto di Carlo I per tutti i suoi, ed il suo carattere austero più che grave facevan sì che nella famiglia reale tutto fosse ispirato a reciproca cordialità e rispetto. Isabella, che per la sua età giovanile aveva posto tra i minorenni di essa, aveva la sua stanza nel castel dell'Uovo, dimora pittoresca, salubre ed anche assai decorosa. Lo stesso Re vi aveva abitato, vi aveva riposto l'erario e vi aveva allogato un'altra sua nuora col séguito, la Principessa Maria, figlia del re di Ungheria e consorte del suo primogenito ed erede Carlo principe di Salerno[1]. Qualche volta, però, la principessa di Morea abitava nel castel Capuano ed anche altrove. Resta memoria di una sua dimora nel castello di Monteforte. Erano con lei, giovanissimi come lei o addirittura fanciulli, Carlo Martello, figlio del principe ereditario: una piccioletta, *parvula*, figlia di Carlo I: la figliuola del così detto Imperatore, cioè di Filippo de Courtenay e di Beatrice di Angiò. Ella era Caterina che poi sposò Carlo di Valois, e mise alla luce quella Caterina di Valois, la quale venne nel Regno come consorte di Filippo di Taranto e certo non contribuì alla concordia della famiglia angioina ed al mantenimento del buon costume. Vi era anche una figliuola del De Beaumont[2]. Qualche

---

Cfr. MINIERI-RICCIO, *Il regno di Carlo I*, ad ann. Le navi dovevano esser pronte a partire tra quindici giorni.

[1] Sulla dimora di Carlo I nel castello dell'Uovo è molto noto il documento: reg. Ang., v. 26, f. 345 t., ove è detto: *illa camera ubi nos morabamur cum in castro ipso eramus*. Il documento circa il soggiorno di Maria di Ungheria è in reg. Ang., v. 23, f. 77. Esso ha la data, 1275, dicembre 24; ma lascia intendere che la dimora della *Karissima filia nostra principissa* durava da tempo.

[2] *Carolo nepoti nostro et Isabelle uxori Philippi filii nostri cum filia nostra parvula et filia Imperatoris et domicella de Bellomonte licentia morandi in castro Belliforti*: reg. Ang., v. 23, f. 112, citato dal MINIERI-RICCIO, *Nuovi*

Digitized by Google

tempo prima (1274, marzo 10), Filippo de Courtenay aveva voluto fare un gran dono ai suoi cognati Filippo ed Isabella, e loro aveva ceduto il regno di Tessalonica, una signoria puramente fantastica, già offerta a molti altri principi e persino, otto mesi prima, a Guglielmo di Villehardouin, e da tutti egualmente rifiutata. Tal dono non fu preso sul serio nè meno a Napoli e Carlo I, malgrado la sua insaziabile ambizione, si astenne con ogni attenzione dal tributare il titolo regio a suo figlio ed alla sua giovanissima nuora[1].

Costei doveva essere più che soddisfatta e felice, vedendo contentato ogni suo desiderio, e sopra tutto quello di adornarsi ed abbellirsi, che nelle donne è il primo a sorgere ed il più potente. Con lei e con lo sposo Carlo I non lesinava affatto : e non mancano documenti che ricordino le laute somministrazioni pecuniarie che loro si facevano[2]. Entrando l'inverno del 1275 il Secreto di Puglia ebbe ordine di fornire al Cav. Guglielmo Senza Avere il danaro necessario per comprar pellicce di vaio da foderarne la cappa e la sopravveste della nobil donna Isabella[3]. Questo Guglielmo Senza Avere era il maggiordomo della giovanissima coppia ; e non si può dire che il suo cognome fosse soverchiamente incoraggiante. Ad ogni modo il Re provvedeva, e largamente, alle spese di sua nuora, e nei registri Angioini non

---

studi riguardanti la dominazione angioina nel regno di Sicilia, Napoli, 1876, p. 12. Sembrava difficile, anzi impossibile identificare il *castrum Bellifortis*, allorchè il Minieri, ripubblicando al suo solito quella notizia in altra opera, correggeva il nome del castello in Monteforte : Minieri-Riccio, *Il regno* ecc., ad a. 1276, giugno 23. Un *castrum Bellifortis* (Belforte) era sul colle di S. Martino a Napoli: De Blasiis, *Le case dei Principi Angioini*, in *Racconti di storia napoletana*, Napoli, 1908, p. 335.

[1] Si noti che il Camera, *Annali*, p. 326, spesso non bene informato delle cose di quei tempi, asseriva: *Filippo I era figlio secondogenito del re Carlo I di Angiò, e per le ragioni di sua moglie Isabella di Ville-Hardoin portò il titolo di re di Tessalonica* (??). Il diploma di donazione al Villehardouin è in Ducange, *Hist. Const.*, chartes, p. 28. Ivi è anche l'altro per la donazione a Filippo e ad Isabella.

[2] Reg. Ang., v. 22, f. 31 t., 35 : citaz. del Hopf.

[3] Il Fusco, *Dell' argenteo imbusto* ecc., p. 195, n. 2, pubblicava il documento: *Pro dandis infoderaturis ad opus uxoris domini philippi*, tratto dal reg. Ang., v. 9, f. 14, 1275, dicembre 15.

Digitized by Google

mancano notizie anche delle somministrazioni di orzo che si facevano pei cavalli di lei. E da una di tali notizie si ricava che le sue dimore nel castel Capuano non dovevano essere infrequenti, nè brevi[1].

A queste nuove che pel principe di Acaia erano altrettanti motivi di consolazione e di letizia, se ne aggiunse un'altra che non gli riuscì meno gradita e confortante. Le milizie di Michele Paleologo, l'imperatore cui i Franchi di Grecia ed i Latini di Napoli e Sicilia non si stancavano di prodigare gli epiteti poco lusinghieri di « usurpatore » e « scismatico », erano state completamente sconfitte. Così completamente, che oramai era sicuro l'avvento, per le travagliate contrade elleniche, di un periodo di sicurezza e di tranquillità. Il merito di quella faustissima vittoria spettava tutto a Giovanni I Angelo, quel Duca di Neopatria che alla Corte Angioina chiamavano più brevemente « il sebastocràtore »[2]. Egli era stato strettamente assediato nella sua prediletta città di Neopatria da un fortissimo esercito imperiale: mentre tutte le campagne tessale erano state implacabilmente devastate e distrutti gli indifesi villaggi. Malgrado le sue accorte

[1] (Pro dando) *ordeo domicelle Moree* — vacat quia melius scripta inferius. — *Ultimo eiusdem (aprilis) ibidem. Scriptum est Matheo rufulo et Nicolao Acconzaioco de Ravello et cetera. Devocioni vestre Regie etc. quatenus Stephano de foresta vel certo nuncio suo pro eo presentes vobis litteras assignanti salmas ordei quindecim ad salmam generalem de Ordeo Curie quod penes vos est pro annona equorum domine Moree carissime congnate nostre Comitive et familie sue in Castro Capuano de Neapoli de regio mandato morantium sine difficultate qualibet exibere curetis. Mandato aliquo vobis facto huic contrario non obstante. Recepturi et cetera. Datum et cetera ut supra.* — Sotto, dopo il *quatenus*, è la seguente giunta: *de ordeo per vos receplo pro parte Curie a nunciis Jacobi Rufuli olim anno proximo preterite tertie Indictionis Regii Secreti Sicilie Bartholomei Acconzaioco et laurentii Rufuli de Ravello Magistrorum portulanorum Regie Curie in eadem iurisdictione ad Mandatum Regium exinde vobis olim factum per litteras Nobili viro Stephano et cetera* (1275, aprile 29): reg. Ang., v. 9, f. 62 t.

[2] Per la storia di questa battaglia cfr. PACHIMERE, *De Mich. Palaeol.*, V, 31, p. 326 sgg., ediz. di Bonn; GREGORA, IV, 9, ediz. di Bonn; SANUDO e la *Chron. de Morée*, da v. 6630 in poi. In generale, in tutte le fonti la narrazione ha quel colorito volutamente drammatico che era proprio del tempo.

Digitized by Google

e molteplici pratiche, il duca Giovanni non era riuscito ad ottenere i rinforzi e lgi aiuti promessigli dai vicini principi franchi, ed era costretto a contemplare inoperoso la rovina del suo stato. Traspariva chiarissimo l'intento del nemico: assoggettarlo per fame. Ciò gli prometteva un certo indugio: ed a prolungarlo anche di più, egli aveva permesso che i più notevoli abitanti di Neopatria annodassero pratiche col generale nemico, promettendo dargli in mano il loro signore. Questi, invece, travestito, era cautamente uscito dalla città, aveva traversato il campo avversario ed era corso ad Estive (Tebe) presso il duca di Atene Giovanni de la Roche[1].

La invasione della Tessaglia, se non contenuta e repressa in tempo, preludeva certamente a quella dell'Attica: ed il Megas Kyr era non poco impensierito della brutta piega che la guerra era andata prendendo. Così il Sebastocràtore era giunto a lui non solo gradito, ma desiderato. Questi aveva proposto uno strettissimo trattato di allcanza, e poichè ben sapeva quanto fosse nota la sua versuzia, a rincalzare il trattato ed a garantirlo aveva offerto un matrimonio, quello di sua figlia col duca Giovanni. La giovine donzella, Elena di nome, era di grande leggiadria, e più di un trovatore ne aveva decantato gli incomparabili pregi nelle numerose corti che fiorivano allora per tutta la Grecia. Era senza dubbio una magnifica offerta, e le città ed i territorii che il Sebastocràtore aveva promessi in dote, la rendevano più cospicua ancora: ma il duca di Atene, sebbene non fosse ancora vecchio, l'aveva declinata recisamente. Una incurabile violentissima podagra si era impossessata del suo corpo, gli torceva le membra fra spasimi insopportabili, e da tempo gli aveva tolto dal capo ogni ruzzo amoroso. Aveva voluto, però, che la bella occasione

[1] PACHIMERE, ivi, pittorescamente descrive la fuga: νυκτὸς γὰρ ἑαυτὸν σχοίνοις διὰ τοῦ τείχους καταχαλάσας, ὡς μὴ φωραθείη διὰ στρατοπέδου βαδίκων, εὐδύς τε μετασχηματίζεται καὶ χλαῖναν μὲν μέλαιναν περιτίθεται, κρατεῖ δ'ἀνὰ χεῖρας ἵππου ῥυτῆρα, καὶ κατὰ δεράποντα μετασκευασάμενος καθευδόν τῶν περὶ μέσας νύκτας ἅπαν τὸ στρατόπεδον διεξῄει ἐρωτηματικῶς ἐκφωνῶν συχνάκις περὶ ἵππου δῆθεν ἀπολωλότος ecc. I Signori franchi di Grecia chiamavano il duca di Atene Sir Gianni: Συριωάννης κατὰ γλῶτταν ἐλέγετο: PACHIM., ivi, p. 328; egli poi lo designa con la espressione Μέγας κύριος, traducendo alla meglio il francese *Grand Sir*.

Digitized by Google

non fosse andata perduta pei suoi, ed in sua vece aveva proposto suo fratello Guglielmo, che allora era signore di Livadia, ma doveva succedergli nel ducato. La sostituzione era stata accettata, il fidanzamento compiuto: e Zeitun, Gardiki, Gravia e Siderokastron eran passati in possesso di Guglielmo de la Roche.

Poi i due alleati eran partiti alla volta della Tessaglia. Erano col duca trecento cavalieri, il fior fiore della cavalleria latina dell'Attica, tra i quali predominavano gli Italiani del Mezzogiorno, che da Corfù, dall'Albania o anche direttamente dalla Puglia accorrevano nel principato di Acaia e nei feudi di esso, oramai stabile possedimento angioino[1]. Nel varcare il confine tessalo, quantunque conoscesse a prova il valore della sua gente, il duca di Atene aveva invitato a ritirarsi quelli che mal volentieri avrebbero affrontato una lotta fierissima. Il Sanudo racconta che due soli cavalieri si eran valsi di questa licenza[2]. E nel cuor della notte, mentre nel campo imperiale erano tutti immersi nel sonno più spensierato, era stato dato l'assalto. Naturalmente i Greci eran fuggiti via velocissimi: soltanto i mercenari turchi che con altri soldati a cavallo eran sotto il comando di Rhimpsas, e formavano un corpo di trentamila uomini [3], si erano attestati ed avevano procurato opporre una certa resistenza: ma non eran riusciti che ad accrescere la carneficina. Mucchi di auree tazze, di armi di gran valore, di vesti costose, di tende seriche, e cavalli in gran numero e schiavi di ogni razza erano

[1] Si noti che spesso PACHIMERE, volendo indicare le milizie del duca di Atene, usa la designazione Ἰταλοί, «gli Italiani». E narrando la partenza del Duca, annota: οἱ περὶ τὸν Ἰωάννην Ἰταλοὶ καὶ οἱ αὐτοῦ πολλοί γε ὄντες καὶ μάχιμοι συνερρήγνυντο ecc.

[2] Il Sanudo racconta anche altro: e, cioè, che avendo il Sebastocràtore fatto cenno dell'immenso numero di nemici, il Duca Giovanni gli avesse risposto con lo scherzo così noto nelle scuole filosofiche dei Greci: Πολὺς λάος, ὀλίγοι ἄνθρωποι: «molto popolo, uomini pochi!». Il testo del Sanudo trascrive lo scherzo: «Poli laos, oligo atropi». Ed il HOPF, op. cit., p. 303, n. 23, ne deduce che «i signori di Franconia non sapevano nè pure la lingua del paese dei Greci». Ma pronunziò proprio così il Duca di Atene, o quelli sono errori da imputarsi ai copisti?

[3] Il HOPF, op. cit., p. 303, accetta questa cifra.

Digitized by Google

stati il premio dei vincitori, che con la bruna armatura di ferro facevano contrasto a tanta magnificenza [1].

L'annunzio di questa giornata decisiva aveva dovuto porre il colmo al contento di Guglielmo II, che per essa vedeva assicurata la pace, quando appunto a cagione della età e degli acciacchi e del deserto che la morte dei fidi amici gli faceva intorno, fervidamente la desiderava. Senza dire che alla sua giusta sodisfazione contribuivano non poco le sue relazioni sempre più intime con Carlo I. Questi aveva mandato a Clarenza (giugno 1276) il fido Giovanni Scotto *pro arduis negotiis*, « per affari importanti » [2]. Evidentemente si doveva trattare di una mediazione del principe tra il re di Sicilia e il despota Niceforo per gli affari di Albania, e di pratiche concernenti Riccardo conte di Zante che era vassallo di Guglielmo II ed insieme dell'Angioino [3]. Sarebbe cosa assai interessante conoscere più a fondo le modalità di questi due negoziati, e specialmente, del primo, perchè sin dall'inizio di giugno, da Roma Carlo I commetteva al Principe l'incarico di ricevere in nome suo dal despota Niceforo Commeno Duca il giuramento di fedeltà per certe terre da lui donategli in Acaia [4]. Per questi affari e certo anche per altri, intorno ai quali per ora mancano notizie, il Villehardouin a sua volta aveva mandato nel Regno, proprio di quei giorni, il suo prode Ammiraglio Guglielmo Guercio [5], che non era al suo primo viaggio d' Italia:

[1] Schlumberger, *Les Principautés franques du Levant*. Anche Pachimere, l. c., p. 330, malgrado la sua avversione agli Ἰταλοί, fa un'ampia enumerazione del bottino. Questa battaglia avvenne nel 1275 ; ma il Lebeau, op. cit., XVIII, 182, ed il De Muralt, *Essai de chronographie Byzantine*, St. Petersbourg, 1871, p. 423, che spesso lo segue fedelmente, la danno come avvenuta nei primi mesi del 1271.

[2] Reg. Ang., v. 22, f. 103; v. 23, f. 110 t.: riportato anche dal Minieri-Riccio, *Il Regno di Carlo I* ecc., con la data 1276, giugno 14, Roma.

[3] Reg. Ang., v. 23, f. 179 t., 280 : citato dal Hopf. Ora in tale registro mancano i fogli da 151 in poi.

[4] Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., 1276, giugno 12, Roma, che cita il reg. Ang., v. 23, f. 179 t. : quindi, questo al suo tempo era intatto.

[5] Il Hopf, op. cit., p. 294, n. 2, cita reg. Ang., v. 26, f. 41 t. Il Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., dà anche lui notizia della missione del Guercio, reg. Ang., v. 23 f. 108t., però con evidente errore di trascrizione lo chiama Gu-

Digitized by Google

e restava sino all'ottobre di quell'anno 1276 presso Carlo di Angiò [1]. Così, amato nel suo dominio, rispettato fuori di esso, sorretto da uno dei più grandi sovrani del tempo, che per giunta era suocero di sua figlia, favorito infine da una vittoria che non era costata nè meno una goccia di sangue ai suoi sudditi, veramente poteva considerarsi al colmo della felicità, quando da Napoli gli giunsero assai tristi nuove: suo genero Filippo era infermo e gravemente.

Sulla natura della sua infermità tacciono i documenti di archivio, e la notizia più completa è quella fornita da Giovanni Villani: « si guastò a tendere uno balestro » [2]. *Guastarsi* è una parola eminentemente generica, ed i Vocabolari non ne offrono alcuna spiegazione che valga a determinare con sicurezza quale fu la sventura capitata al giovine Principe. A giudicare così per via d'induzioni, forse il « guasto » non fu un prolasso degli intestini con fuoruscita dall'anello inguinale, perchè o, come suole avvenire, l'organismo si sarebbe adattato a quella condizione anormale, ed il Principe avrebbe continuato a vivere, sebbene poco felicemente: o determinata una crisi, egli ne sarebbe morto rapidamente, fra gli spasimi dello strozzamento o volvolo o *miserere*. La lunga durata della malattia, la speranza che la superasse coi bagni di Pozzuoli, l'aver potuto mandarlo a Bari per implorar grazia da San Nicola, tutto ciò indica che potette esser affetto da un male di origine traumatica, ma di lento decorso, come una emottisi, se, sfuggitagli dalle mani, la balestra lo colpì nel petto, o anche una lesione alla spina dorsale per uno sforzo fatto a vuoto ovvero per qualche altro accidente. Del resto, non è fuori ogni credibilità che la circostanza del « balestro » fosse una giunta posteriore ispirata dal compatimento per la fine prematura del giovanissimo signore e dalla

---

glielmo Guezo: ed il documento cui accenna è una commendatizia a favore dell'Ammiraglio di Acaia in data di Roma, 1276, giugno 3.

[1] Ordine al Maestro Portolano di Puglia che lasci partire da qualunque porto Guglielmo Quercio (*sic*) con otto cavalli, tra i quali due da guerra, col frumento e l'orzo necessario pel viaggio: reg. Ang., v. 26, f. 41t.: docum. riassunto dal MINIERI-RICCIO, *Il Regno* ecc., alla data: 1276, ottobre 24.

[2] *Istorie Fiorentine*, VII, 1, in fine.

Digitized by Google

invincibile tendenza degli uomini a colorire in un modo o in un altro gli eventi più semplici e naturali ; e può darsi benissimo che Filippo fosse colpito e spento da una di quelle malattie che alquanto dopo si dissero di languore[1].

La sventura avvenne o —se si ama una versione più semplice— il male si manifestò sul principio del 1276 : e presto le condizioni dell'infelice giovane assunsero un carattere veramente grave. Il Re suo padre, sebbene stesse in Roma ed attendesse a pratiche difficili, delicate, di sommo rilievo, se ne impensierì fortemente e ponendo le sue speranze nella religione, sin dal 6 marzo dette licenza a Filippo di recarsi in Bari per visitare il Santuario di San Nicola : ed ordinò al suo primogenito e vicario Carlo principe di Salerno di farvelo accompagnare con un séguito conveniente al suo grado[2]. Là, forse impietosito dalle sue preghiere, San Nicola gli avrebbe conceduto la grazia della guarigione. Non era questa la prima volta che Carlo ricorreva alla intercessione del gran taumaturgo : e, come si è veduto, a lui ed alla Beata Vergine di Rocca Amatore aveva già attribuito la guarigione del suo primogenito[3].

Non si sa se i suoi ordini fossero per allora eseguiti: è certo solo che il giorno 11 aprile del 1276 Filippo di Angiò si trovava in Pozzuoli, nella speranza che quelle acque minerali valessero a restituirgli la salute. Ciò si rileva da un ordine che il principe di Salerno mandava al bailo di Aversa. Quel principe, che poi regnò a sua volta e fu Carlo II, disponeva che il detto bailo mandasse ogni giorno a Pozzuoli seicento pani, sedici conche di

[1] Il Camera, *Annali* ecc., p. 326, da una voce raccolta dal Boccaccio nei *Casi degli uomini illustri* prese argomento a scrivere: « Si vuole che il Principe Filippo fosse morto avvelenato nella città di Trani ed ivi sepolto nella maggiore Chiesa ». Subito dopo aggiunse: « altri narrano che la di lui morte, fu cagionata da uno sforzo in caricare una balestra ». Il Summonte, III, 16 (Napoli, 1748), dopo aver riferito la voce dell'avvelenamento, preferì la versione della balestra, che « spezzandosi li cagionò la fine dei suoi dì » : ed in ciò si attenne al Di Costanzo, I, 32 (Napoli, 1769) : « Filippo venne a morte volendo caricare una balestra ».

[2] Il Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., cita reg. Ang., v. 23, f. 109: ma ivi non esiste alcun documento che a ciò si riferisca.

[3] Cfr. p. 57 e n. 4, p. 58 e n. 1 del fasc. prec.

Digitized by Google

vino, otto montoni e trenta tomoli di orzo da vendere ai soldati mercenari che facevano scorta a Filippo. Che se voleva far la spedizione due volte per settimana, purchè nulla mancasse alla diaria stabilita per gli uomini e pei cavalli, il Principe approvava, avvertendo che qualsiasi negligenza o altra colpa sarebbe punita con la multa di cinquanta once di oro, cioè circa tremila lire di valore intrinseco [1]. Seguì un altro ordine, col quale si dispose che anche da Napoli si mandasse ogni giorno a Pozzuoli la medesima quantità di vettovaglie, meno però i montoni [2]. In questi ordini si ricorda del giovine Filippo solo quel tanto che è indispensabile ad intendere perchè quei mercenari si trovavano a Pozzuoli [3]: ma del suo male, nulla. Dovette però aggravarsi con rapida acerbità: perchè in breve tempo si depose ogni speranza nei soccorsi della scienza e non si attese, non si implorò altro aiuto che quello celeste; ed il giovine principe fu subito tratto da Pozzuoli a Bari. Ciò si rileva da un ordine al Giustiziere di Terra di Bari circa il pagamento del soldo a quei mercenarii: l'ordine fu emesso il 30 maggio del 1276, ma lo stesso contesto di esso lascia intendere che il viaggio, lento come si addiceva ad un infermo sfidato dai medici, era già cominciato, quando il principe di Salerno provvedeva alla paga [4].

[1] *Et si magis elegeris, placet nobis quod bis in ebdomada mittas et congregari facias ibidem tantam quantitatem fodri predicti, que abscendat quolibet die ad racionem dicte quantitatis rerum*: reg. Ang., v. 9, f. 78 t. Il Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc. riassunse questo documento. Il Del Giudice, *La fam.* ecc., note illustrative, ne fece cenno anche lui. La data è: 1276, aprile 11.

[2] *Pro eodem negotio*: nello stesso registro e dopo il precedente documento. Si noti che le acque termali di Pozzuoli, in così gran voga presso i Romani e in sèguito decadute estremamente, erano state riposte in onore da Federico II che vi si era recato nel 1227: cfr. Riccardo di S. Germano, *Chronicon* in Del Re, *Cronisti e Scrittori sincroni* ecc., II, 445: *Imperator de Apulia tunc venit ad balnea Puzoli*. Per la bibliografia di quelle acque si può consultare: Pèrcopo, *I Bagni di Pozzuoli, poemetto napolitano del secolo XIV*, in *Arch. stor. Napol.*, VIII, 597. Il Pércopo, però, ignorava la dimora di Filippo di Angiò a Pozzuoli.

[3] *Pro fodro stipendiariorum qui in comitiva philippi carissimi fratris nostri ad balnea puleoli commorantur* ecc.

[4] *Pro stipendiariis qui iverunt cum domino philippo*: reg. Ang., v. 9, f. 235 (245), riportato solo in parte dal Minieri-Riccio, *Regno* ecc., ed in-

Digitized by Google

Questa per ciascun soldato a piedi ammontava a dodici tareni di oro al mese; e pei soldati a cavallo, che dovevano avere due cavalli ciascuno, a due once di oro di peso generale. Solo il cav. Giovanni de Hays, che prima, per la fiducia del sovrano, aveva fatto parte della commissione destinata a sorvegliare il trasloco dei prigionieri greci, ed allora aveva con se quattro cavalli, fra i quali uno da battaglia, ed un armigero, doveva riscuotere quattro once mensili senza ritenuta. I mercenarii a cavallo erano cinquantaquattro, e verosimilmente era loro capo il De Hays: quelli a piedi, in numero di cinquantadue, obbedivano agli ordini del loro contestabile, Roberto de Saint-Denis. La paga era fissata per tre mesi, a cominciare dal 12 giugno, sicchè i soldi sino a quell'epoca erano stati completamente sodisfatti. Si deve aggiungere che, secondo era proprio dell'amministrazione angioina, sempre scarsa di danaro, l'ordine circa le paghe fu tutt'altro che puntualmente eseguito: onde fu necessario che quasi un mese dopo quel primo un secondo mandato del Principe di Salerno imponesse al Giustiziere il pronto sodisfacimento dei mercenarii. Ed affinchè il lamentato inconveniente non si rinnovasse ancora, il Principe comandò che la paga per tutti i tre mesi fosse pagata in una sola volta, *simul et semel*, ed immediatamente[1]. Si era disposto ancora (1276, maggio 30) che i Giustizieri di Principato, Capitanata, Basilicata e Terra di Bari, ove ne fossero richiesti da Guglielmo Senza Avere, che, secondo si è detto, era il maggiordomo della giovine coppia, fornissero quanto fosse necessario al viaggio ed alla dimora del Principe e del suo séguito[2]. All'ultimo poi di quei Giustizieri, dovendo il Principe soggiornare nella sua giurisdizione per un tratto di tempo che non era dato prevedere, si erano dati ordini assai più ampi,

---

dicato dal Del Giudice, op. e l. cit. Il docum. contiene i nomi dei centosei mercenarii, riportati dal Minieri-Riccio, ivi, ma non tutti esattamente.

[1] *Pro stipendiariis morantibus cum domino philippo*, in data del 1276, giugno 18, Napoli: docum. pubblicato dal Fusco, op. cit., p. 194, n. 4. Il pagamento *pro tribus mensibus* non doveva avvenire *de mense in mensem, set simul et semel* ed anche *statim receptis presentibus*: reg. Ang., v. 9, f. 89.

[2] Reg. Ang., v. 2, f. 66 t.: docum. riassunto dal Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc

Digitized by Google

dovendo sopperire a tutte le spese dello *hospitium*, cioè della Casa del diletto figliuolo del re[1].

Accompagnato da un séguito sfarzoso e veramente principesco, accolto ossequiosamente dai più autorevoli e cospicui personaggi delle provincie che traversava, circondato di tutti gli onori che Carlo voleva tributati a sè ed ai suoi, quello di Filippo sarebbe stato un viaggio trionfale, se il suo fiero male gli avesse dato qualche tregua, mentre invece veniva aggravato dai disagi e dallo strapazzo. E pure con tanta fede si recava *ad limina beati Nicolai*, che per un momento parve il miracolo fosse stato conceduto ed egli stesse per risanare. Carlo I, che amava quel suo figliuolo con estrema tenerezza, esultava: e la principessa Isabella raggiungeva il consorte. Verso la fine di giugno di quell'anno la bella figlia del Villehardouin era andata a villeggiare nel real castello di Monteforte insieme con la eletta compagnia di cui sopra si è fatto cenno: e già nella prima quindicina di Agosto si preparava questo suo nuovo viaggio. In data appunto del 1° agosto veniva ordinato al giustiziere di Principato che mandasse a Monteforte due palafreni per le due damigelle che dovevano accompagnare la principessa, e nove somari pel trasporto del bagaglio. Secondo richiedeva il decoro regio del tempo, la moglie di un figlio di re aveva cavalli proprii e viaggiava su quelli: gli uomini di arme della scorta si assoldavano con tutte le cavalcature: al resto dovevano provvedere i pubblici ufficiali. Ma trovare i due palafreni, cioè due cavalli di forme belle e maestose, maneggevoli, quieti, forse educati a camminare all'ambio, il passo tanto gradito alle donne ed a quei preti, che all'aria marziale e cavalleresca preferivano le comodità, non era agevole. In fatti, mentre si provvedeva pel nolo dei nove somari, pei due palafreni si pregava il Giustiziere di prestarli lui, se poteva, o di farseli prestare da qualcuno dei « nostri amici ». Palafreni e somari dovevano trovarsi al castello di Monteforte per tutto il sabato 22 di quel mese di

[1] *Ad requisitionem Guillelmi Sine Avere militis expensas necessarias ad opus hospitii eiusdem philippi, quamdiu ipse in partibus ipsis morabitur... exhibere curetis*: reg. Ang., v. 2, f. 66 t.: docum. pubblicato dal Del Giudice, *Cod. Dipl.*, III, 59, nota.

Digitized by Google

agosto[1]: sicchè la partenza di Isabella per Bari avvenne il lunedì 24 o anche qualche giorno dopo.

Intanto la malattia di Filippo procedeva sempre con alternative disperanti da vero. Erano miglioramenti repentini che pareva annunciassero imminente la guarigione: dolorose ricadute che per poco non spegnevano l'infelicissimo infermo, il quale tra le atroci strette del morbo espiava, logorandosi nella sua prima gioventù, la implacabile crudeltà del padre contro i nemici vinti. Tra queste alterne vicende, al Re si comunicavano a preferenza le notizie meno rattristanti, onde egli si confermava sempre più nella lusinghiera certezza di avere ottenuto quest'altra desideratissima grazia, quest'altro miracolo di guarigione. E la sua illusione, alimentata anche dall'amor proprio che gli faceva parer naturale che nel Cielo come sulla terra tutti s'inchinassero ai suoi voleri, perdurò sino all' ultimo. Con quei sentimenti appunto disponeva che si redigesse in onore del Santo, nel quale vedeva uno speciale protettore della sua famiglia, un diploma che era tutto un inno di esultanza e di magnificazione[1]. E poichè, circondato da avidissimi partigiani, sempre intenti a chiedere ed a pretendere ed a reclamare per ogni servigio, ancorchè piccolo, loro toccasse rendergli, non sapeva intendere la riconoscenza anche verso i Santi senza un guiderdone, una ricompensa, un segno

[1] *Pro dandis palafredis et someriis domino Stephano de foresta. XVII eiusdem* (augusti), *ibidem Scriptum est Iusticiario principatus et cetera. Cum nobilis mulier Isabella uxor Philippi carissimi fratris nostri sit ad presens ad eumdem virum suum ad partes Apulie accessura, et duo palafredi pro duabus domicellis ipsius ac novem Somerii pro deferenda Robba sibi sint in huiusmodi itinere oportuni, devocioni vestre et cet. quatenus statim receptis presentibus si commode potestis, duos palafredos de vestris propter hoc commodare, alioquin eos commodatos ab aliquibus nostris Amicis recipere procuretis. Eosdem quoque novem Somerios sub competenti loerio quod patronis eorumdem Someriorum de pecunia presentis generalis subventionis terris vestre iurisdictionis imposite vel alia quacumque pecunia Regie Curie existente per manus vestras vos solvere volumus, facientes conduci eosdem palafredos et somerios, omni prorsus occasione ac difficultate postpositis, faciatis apud Montemfortem Stephano de foresta militi assignari. Ita quod instanti die Sabbati XXII presentis mensis Augusti predicti Palafredi et Somerii eidem Militi infallibiliter assignentur. Non obstante mandato nostro aliquo vobis facto per quod presentium executio impediri valeat vel differri. Datum ut supra* (1276, agosto 17): reg. Ang., v. 9, f. 233 (223).

Digitized by Google

tangibile e consistente, eccolo subito provvedere a sdebitarsi. E nella seconda parte di quell'interessante documento, dopo aver narrato con somma brevità, ma con intensissima efficacia come « gli si era *annunciata la gioia* della convalescenza del figlio», proclamava di avere innalzato la santa chiesa del miracoloso vescovo a speciale cappella reale[2]. Così questo diploma fu come l'annunzio e la preparazione di quell'altro, col quale Carlo II costituì in chiesa Palatina la nobile basilica barese, che fu ed è tuttora dolce vincolo di religione e di fede tra la razza slava e la italica, congiunte e non disunite dall'Adriatico[3]. Non contento, Carlo I ricordò che nel 1269 aveva promesso a San Nicola ed alla sua Chiesa la grandissima campana, che Manfredi aveva fatta fondere per l'antica Siponto da lui ridestata dal letargo della morte e decorata del suo proprio nome, chiamandola Manfredonia, ma che non aveva avuto agio di far sollevare sull'apposito campanile. Ricordò come per lunghi anni quel dono era restato una pia intenzione, e dette gli ordini pel non facile trasporto di essa, affinchè la sua antica promessa fosse finalmente adempiuta[4].

[1] *Dum magnorum signa prodigiorum attendimus, dum variam miraculorum multitudinem cogitamus, quibus celestis altitudo potentie, confessoris sui Sanctissimi Nicolai mirificis meritis inclinata, Barensem ecclesiam frequenter illuminat et adornat et augetur iugiter, Serenitatis nostre devoti, eo quod circa eamdem ecclesiam in favore prompte devotionis attendimus, quo predicti gloriosi pontificis manifeste miracula propius experimus* etc. (1276, novembre 2): reg. Ang., v. 27, f. 73: docum. pubbl. dal MINIERI-RICCIO, *Il Regno* ecc., e poi anche dal DEL GIUDICE, *Cod. Dipl.*, III, 58, nota.

[2] *Cum itaque nunciatam nobis letitiam de convalescentia Philippi Karissimi filii nostri predicti pretiosis sancti meritis, ad quem fuit et est semper devotio nostra precipue, potissimum ascribentes, eamdem ecclesiam suam sanctam, quam in cappellam nostram delegimus specialem* ecc.: ivi.

[3] Sul diploma di Carlo II cfr. GARRUBA, *Esame su l'origine e su i privilegi del Priorato di San Nicola di Bari*, Napoli, 1830. Per la letteratura intorno alla Basilica Palatina cfr. VOLPICELLA, *Bibliografia storica delle provincie della Terra di Bari*, Napoli, 1884. Non è inopportuno notare che il diploma di Carlo I, d'importanza così capitale per la storia della Chiesa palatina di Bari, è sfuggito alle ricerche ed all'attenzione degli studiosi di essa.

[4] Fa ridere il Fazello che, volendo spiegarsi perchè Manfredi avesse fatto fondere una campana così grossa, asserisce che egli *campanarum sono multum delectabatur*. Che Carlo I avesse donato la campana alla chiesa di

Digitized by Google

Però, malgrado il diploma encomiastico, l'assunzione della chiesa di Bari a cappella reale, il trasporto della famosa campana : malgrado i suoi ventidue anni — e ciò è assai più triste — Filippo morì. Morì dopo il gennaio del 1277[1], e qualche tempo prima del marzo [2]. Le lacrime della vedova che forse non gli era stata mai moglie, furon dirotte. Tuttavia durarono poco : ella era troppo giovine, troppo bella, troppo sana e rigogliosa. Nel cuore del padre, invece, avvenne come un crollo inopinato, ma profondo ed angoscioso : e Carlo I pregustò gli orrori dell'abbandono della fortuna. Nondimeno, in quelle prime distrette tenne testa al fato, ricorrendo alla religione, secondo è costume dei travagliati. Ordinò che il misero figliuolo fosse sepolto nella maggiore chiesa di Trani, in una cappella che era di regio patronato[3] : e nella urgente necessità non badò che la tomba fosse cavata sotto un'altare di legno. In compenso si affrettò a scrivere a quel Capitolo, affinchè fosse largo di suffragi al defunto[4] : dispose che gli si facessero solenni esequie con larga copia di suffragi[5] : e comandò che quell'altare di legno fosse provveduto di ceri

---

San Nicola sin dal 1269 è dimostrato da un documento pubblicato dal Del Giudice, *Cod. Dipl.*, III, 57, n. XXIII. Gli ordini pel trasporto della medesima si leggono nel diploma già citato nelle due note precedenti.

[1] Guglielmo Sansavoir gli fece un pagamento il 6 gennaio 1277 : reg. Ang., v. 29, f. 227 : citazione del Hopf.

[2] Reg. Ang., v. 9, f. 241 t.: citazione del Hopf.

[3] Reg. Ang., v. 25, f. 180. Questo ed i seguenti documenti son citati dal Del Giudice, *La famiglia* ecc., senza nominare il Minieri Riccio, dal quale furono prima indicati. Il Fusco, op. cit., p. 197, cita da un docum. del reg. Ang., v. 185, f. 8 t : *Capella regia in maiore Ecclesia Tranensi, ubi ossa Philippi fratris nostri conduntur, de iuris patr. regis.*

[4] La lettera al Capitolo di Trani, 1277 luglio 18, in reg. Ang., v. 25, f. 130, riassunta dal Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., è commovente da vero. Merita speciale ricordo il tratto : *Vivit in corde nostro Philippi carissimi filii nostri memoria, et quem viventem dilexímus, mortuum etiam diligere non cessamus.*

[5] *Expense pro offertoriis factis in obsequiis domini Philippi filii Regis*, notizia riportata dal Minieri-Riccio, *Della dominazione angioina* ecc., p. 18, dai *Notamenta* del De Lellis, che l'avea ritratta dal reg. Ang. 1267, ora perduto.

Digitized by Google

con un consumo annuo di venti libbre[1], e santificato di messe[2]. Di queste almeno due continuarono a celebrarsi ogni giorno, anche nei tempi successivi[3], e la elemosina ammontava a dieci grana per messa[4]. Ed affinchè tutto intiero il fato della Casa si manifestasse nella fine del giovane principe, a lui, oltre l'affetto del genitore che è immortale, non sopravissero che i debiti, ceppo e pastoia ereditaria di tutta la sua stirpe; onde alla fine di marzo del 1277 Carlo I comandava che si pagassero diciassette once di oro ad alcuni cittadini di Trani, che ne erano creditori per spese fatte negli ultimi giorni dell'estinto[5].

Durante il corso di quella implacabile malattia, le ansie di Guglielmo II furono veramente strazianti, perchè temeva nel genero perisse non solo il consorte della sua diletta primogenita, ma lo sperato continuatore della sua opera politica e militare,

[1] *Viginti libris cere anno quolibet pro faciendis luminaribus in eadem ecclesia, quoties predicta officia celebrantur* ecc.: Melfi, 1284 dicembre 10: docum. pubblicato dal Fusco, op. cit., p. 197, dal reg. Ang., v. 6, f. 231t. L'altare di legno era portatile, come appare dalla citata lettera di Carlo I al Capitolo di Trani, dove è detto: *liberaliter consentire velit ut unum altare ligneum mobile iuxta tumulum eiusdem filii nostri per Guioctum de Mauray dilectum scutiferum et familiarem nostrum, quem propter hoc specialiter mittimus*, sarà fatto eseguire, sia collocato presso quel sepolcro.

[2] Reg. Ang., v. 6, f. 23 e t., citato dal Fusco, op. cit., p. 197, e poi dal Del Giudice senza ricordarne il primo editore.

[3] Fasc. Ang., LVII, n. 2: il Giudice ed il Notaio di Trani attestano che i sacerdoti Giovanni de Pantisario ed Ermanno han celebrato messa in suffragio del Principe Filippo ogni giorno del mese di maggio del 1281, nella Chiesa maggiore della città. Lo stesso attestato, pel mese di giugno, leggesi in fasc. Ang., XLVII, n. 8. I primi Cappellani furono Gerardo de Anceramo e Giovanni di Montella: reg. Ang., v. 26, f. 25: cfr. Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., 1277, luglio 17.

[4] Fusco, op. cit., che si vale del reg. Ang., v. 49, f. 231 t.

[5] Questo documento, reg. Ang., v. 9, f. 241 t., in data del 1277, marzo 24, fu pubblicato dal Fusco, op. cit., p. 196, n. 1: e poi dal Del Giudice, *La fam.* ecc., p. 387, che al solito si astenne dal citare il Fusco. In esso è detto: *Exposuit Excellentie nostre Guillelmus Sine avere miles familiaris noster quod pro expensis quondam Philippi Carissimi filii nostri certis creditoribus de Trano debentur uncie auri decem et septem, quas dicti creditores sibi petunt exolvi:* e si ordina al Giustiziere di Bari di somministrare al cav. Senzavere il danaro necessario.

Digitized by Google

e come il pegno sicuro del valido appoggio angioino in ogni occasione. Perciò, non soddisfatto delle informazioni che potettero dargli Giovanni Scotto ed il suo ammiraglio Guglielmo Guercio, reduce da Napoli nell'ottobre del 1276, volle procacciarsi notizie più dirette ed anche più regolari, e mandò alla corte Angioina Giacomo vescovo di Olenos. Questi vi si trattenne sino al novembre del 1277, sicchè nei giorni del dolore potette porgere all'afflitta vedova il conforto della religione, e rappresentare presso di lei la patria, la famiglia, il genitore [1].

Dal suo canto, estinto Filippo, il re giudicò necessario mandar nel Principato qualche negoziatore fidatissimo ed avveduto per stringere sempre più quei vincoli e legami, che la morte poteva avere allentati o anche infranti del tutto. A ciò, dei grandi personaggi che lo circondavano, nessuno parve al sovrano più adatto del cancelliere di Acaia. Proseguendo cauto pel cammino tracciatogli dalla fortuna, il cav. Leonardo da Veroli aveva acquistato autorità e credito eccezionali presso Carlo I, che pure era così difficile e diffidente. Come si è già veduto, il segreto di quel favore veramente grandissimo era tutto nella sua perizia contabile, sorprendente da vero, quando l'aritmetica, nata tra gli Arabi e dal Fibonacci tratta in Europa, non ancora era stata divulgata nel mondo cristiano. Avendo sperimentato coi fatti la utilità di tenere negli ufficii una scrittura razionale ed ordinata, Carlo I aveva radicalmente riformato la regia tesoreria [2]: e non sapeva più staccar da se il valentuomo che aveva eseguito la difficile opera o aveva validamente collaborato ad essa [3]. Non

[1] Reg. Ang., v. 25, f. 95 t.: citazione del Hopf.

[2] Tale riforma fu ordinata con diploma del 27 ottobre 1277, pubbl. in latino dal Minieri-Riccio, *Cod. dipl.*, I, 151 [1878], ed in francese dal Durrieu, *Not. sur les Reg. Angevins*, p. 106 [1883]. Della riforma stessa tratta per disteso il Durrieu, *Les Arch. Ang.*, I, pp. 98 e sgg. Cfr. anche *Inventario cronologico sistematico dei Registri Angioini*, pp. XXVII, LVIII.

[3] In un diploma, col quale Carlo gli concesse terre e castelli in Basilicata, secondo si vedrà in prosieguo, è detto : *ipsum necessarium habemus et volumus in Curia nostra esse continuo, et terram suam sic esse propinquam locis, in quibus pro maiore parte nos feliciter esse contingit, quod si interdum eum contingat ad terram suam accedere, possit celeriter ad presentiam nostram redire:* reg. Ang., v. 28, f. 79 : Minieri-Riccio, *Nuovi Studii* ecc., p. 2.

Digitized by Google

solo, ma, come suole avvenire a quelli che, profani in un'arte, ne ammirano l'opera e ne sentono tutti i vantaggi, egli era giunto a considerare il magistero del cav. Leonardo con una sorta di religioso rispetto, pel quale anche le condizioni esterne divenivano per lui necessità inerenti alla buona riuscita dei computi, divenuti di un tratto tanto semplici, tanto chiari. Così e non altrimenti si spiega perchè il Re fece costruire nell'orto che era innanzi al castel Capuano in Napoli, e presso la Torre di S. Erasmo in Capua, e due anni dopo a canto al castello di Belvedere in Marano, altrettanti edifizii isolati e speciali, nei quali s'installasse la ragioneria, e che dovevano rispondere a capello alle indicazioni date dal cancelliere di Acaia. Gli ordini pei due ufficii di Napoli e di Capua furon dati il 15 settembre del 1275. Premesso, affinchè tali ordini riuscissero più chiari, il cenno della destinazione degli ufficii da edificare (*pro recipiendis in eis computis officialium nostrorum*), si prescrivevano numero, lunghezza, larghezza ed altezza delle stanze, che dovevano esser chiare e luminose, con finestre *convenientibus pro lumine*, ma assicurate con sbarre di ferro incrociate, e coperte sotto le tegole da un tavolato, il quale meglio garentisse dalla neve e dalla pioggia le scritture che vi si dovevano conservare per tutto il tempo che il Re passava nell'una o nell'altra residenza [1]. Presso l'ufficio del castello di Belvedere Carlo fece fabbricare anche le abitazioni pel cancelliere di Acaia, Giovanni de Alneto e Iozzolino della Marra, che erano gli oracoli della ragioneria reale [2].

Che le indicazioni precise e minuziose circa quegli uffici di ragioneria fossero date dal Cancelliere di Acaia è messo fuori dubbio dal docum.: reg. Ang., v. 22, f. 31, citato dal MINIERI-RICCIO, *Nuovi Studii*, p. 1: *Nobili Leonardo ecc. provisio quod fiat domus iuxta domum eius, prope Turrim Sancti Herasmi de Capua, prout ipse designaverit* ecc.: 1275, settembre 1°. Pertanto, se le indicazioni per l'ufficio presso il castello di Belvedere furon date dall'Arcidiacono di Orleans, — DE BLASIIS, *Un castello svevo-angioino nel Gualdo di Napoli*, in *Arch. Stor. Napol.*, n. s., I [1915], p. 125, e docc. XIV-XV —, esse non furono che la ripetizione, quasi con le medesime parole, di quelle già date dal cav. Leonardo pei due precedenti ufficii. Le disposizioni per essi leggonsi in un documento, reg. Ang., v. 21, f. 336 t., riportato dal MINIERI-RICCIO, *Il Regno* ecc., 1275, settembre 15.

[1] DE BLASIIS, ivi.

Digitized by Google

Altra prova del favore reale si potrebbe considerare uno sborso di cinquanta once di oro, che il Giustiziere di Abruzzo ebbe ordine di fare al cav. Leonardo [1], se non si pensasse che un diplomatico ed un contabile di quella vaglia difficilmente avrebbe desiderato doni di quattrini così necessarii al suo nuovo sovrano, quando le concessioni territoriali valevano assai di più ed erano meno gravose ed appariscenti. Quel danaro dovette servire per una qualche grave e difficile missione o forse pel Re stesso che, trattenuto a Roma dal dì 8 dicembre 1276 al 1° marzo del 1277 pei maneggi gravissimi della successiva elezione di tre papi, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, non aveva moneta che gli bastasse. Poco dopo, invece, tra il 1276 ed il 1277 il cavalier Leonardo, otteneva in dono i castelli di Alessano, Montesardo ed il casale di Cutrofiano, che prima appartenevano al cavalier Galgerio de Mariano, ma poichè costui, andatosene in Francia, non era più tornato, erano devoluti al fisco [2]. Nel settembre del 1277 ai tanti doni il Re aggiungeva la custodia del castello di Lauro, e con squisitezza da sovrano faceva annotare nel diploma di concessione che con ciò voleva dare più comoda abitazione alla nobile Margherita de Toucy sua cugina [3]. Qualche tempo dopo gli assegnava anche la custodia del castello di Limatola [4].

Ora, sebbene al re dispiacesse molto staccarsi dal suo fido ministro, nel giugno del 1277 ebbe ad inviarlo in Acaia. Secondo si è già detto, il suo intervento era indispensabile per riconfermare il Principe nell'antica devozione, ma era ancora urgente per appianare taluni screzii che eransi manifestati tra le due Corti.

C'era stata anzitutto una questione feudale, sulla quale per

[1] *III° Octubris eiusdem Indictionis, Viterbii. Scriptum est eidem Iusticiario (Aprutii), Fidelitati* ecc. *quatenus Leonardo Cancellario principatus Achaye* ecc. *uncias auri quinquaginta ponderis generalis* ecc. *exhibere procures* ecc. : reg. Ang., v. 1, f. 1 : 1276, ottobre 3.

[2] Reg. Ang., v. 26, f. 85 t., cit. dal MINIERI-RICCIO, *Nuovi Studii* ecc., p., 1.

[3] *Pro habiliore mora nobilis Margarite* ecc. : reg. Ang., v. 28, f. 1; MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 2.

[4] Reg. Ang., v. 28, f. 2; MINIERI-RICCIO, op. cit., p. 2.

Digitized by Google

ora tacciono i documenti. Essa però fu assai grave, perchè fu mandato in Morea Sabinetto de Guines a citare il principe e la principessa di Acaia ed anche la duchessa di Atene a comparire alla presenza del Re in Provenza per tutto il Natale del 1275 nella persona di un loro procuratore, a causa di una controversia vertente tra loro e la Regia Curia[1]. Le parole del documento (*comparerent: controversia que vertebatur*) dàn motivo a credere che quella vertenza fosse presto convenevolmente appianata e composta. Non mancavano, del resto, altri motivi di attrito e dissidio, spesso cagionati dall'avida petulanza degli impiegati reali. Così, nella primavera del 1277, approdava al porto di Brindisi una nave carica di seta che proveniva dall'Acaia: e quando si fu allo sdaziamento della merce, sorgeva tra i preposti a quella dogana ed il padrone della nave una violentissima contestazione. I primi sostenevano che il carico era soggetto al dazio di entrata detto *decenum* o *decima*, consueto in quasi tutti gli scali del Mediterraneo, compresi quelli Musulmani, che consisteva nel dieci per cento, e nel Regno di Sicilia ammontava a dieci grana di oro per ogni libbra di seta; l'altro affermava non dover pagare oltre otto grana di oro a libbra. Evidentemente ai mercanti del Principato di Acaia erasi conceduto il *trattamento della nazione più favorita*: ed i casi di tali concessioni erano frequentissimi anche in quei tempi. Sennonchè gli ufficiali della dogana di Brindisi si ostinarono a non riconoscere quella riduzione. E poichè nè meno l'autorità del Maestro Portolano e Procuratore di Puglia valse a comporre l'ostinato litigio, questi ne scrisse al Re, il quale, come era da prevedersi, ordinò che fermo restando il dazio di dieci grana di oro a libbra sulla importazione della seta,

[1] In una resa di conti, giugno-agosto 1276, pubblicata dal MINIERI-RICCIO, *Cod. Dipl.*, p. 120, n. CLXII (reg. Ang., v. 2, f. 128), si legge: *Sabinetto da guines olim misso per nos ad Principatum Achaye pro citando Principe Principatus eiusdem consorteque ipsius ac Ducissa Athenarum ex parte nostra, quod iuxta festum Nativitatis Dominice tunc primo futurum comparerent in Provincia coram nobis per sollempnem et legitimum procuratorem super controversia, que vertebatur inter nostram Curiam et eosdem: auri uncias quatuor.*

Digitized by Google

in quel caso particolare se ne riscuotessero solo otto: e tutta la somma fosse assegnata ai Maestri Razionali [1].

Non sempre però questi dissensi si componevano in modo pacifico e, sopra tutto, legale. Il Hopf ricordò il caso di due mercanti di Clarenza, i cui beni in Bari, proprio di quei giorni, venivan messi sotto sequestro [2]: però, questa volta, si discostò e non poco della consueta sua diligenza, perchè le cose andarono ben diversamente da quel che la sua brevità lasciava supporre. Non si trattava in fatti di un sequestro vero e proprio avvenuto in seguito a vicende giudiziarie e come conseguenza di esse, o voluto dal sovrano con oppressivo sopruso, ma di uno di quei consueti incidenti di dogana, di cui gli atti, registrati in luoghi diversi e taluni anche perduti, non furon tutti conosciuti o anche convenevolmente vagliati dallo storico tedesco [3]. Iacopo Apicella e Demetrio di Patera, i quali attendevano alla mercatura in Clarenza [4], fatta società col Sebastocràtore, che in tutta la Grecia era il maggiore produttore ed esportatore di seta, si imbarcarono sulla galea di Enrico Nippello e trasportarono a Bari seimilaquattrocentoventi [5] libbre di seta, riposte in sessanta sacchi, che speravano vendere nel Regno. Questa grandissima quantità della costosa merce che insieme con quell'altra, poco prima scaricata a Brindisi, trovava compratori ed a condizioni

[1] Il docum.: reg. Ang., v. 26, f. 58, fu riassunto assai sommariamente dal Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., 1277, maggio 10.

[2] Hopf, op. cit., p. 294, che cita reg. Ang., v. 28, f. 13t. e 14. Oltre la brevissima indicazione, il Hopf non dà altro cenno di questo fatto che la data: 1277, agosto.

[3] Su questo incidente esistono ancora gli atti seguenti: 1. reg. Ang., v. 28, f. 13 t.; 2. reg. Ang., v. 28, f. 14, che ora qui si pubblicano per la prima volta; 3. reg. Ang., v. 1, f. 146, riassunto dal Minieri-Riccio; 4. reg. Ang., v. 1, f. 178 t. - 180 (fogli ora mancanti) riassunto dal De Lellis e riportato dal Minieri-Riccio.

[4] I documenti annotano: *de Clarentia*; ma questa designazione va intesa pel luogo dove esercitavano commercio, e non per quello della loro origine: in caso contrario non potrebbe spiegarsi il De Patera apposto al nome di Demetrio. Del resto Iacopo Apicella era uno dei tanti napoletani andati a cercar fortuna oltre mare, ed erasi stretto in società con un greco, come di quei tempi si soleva fare.

[5] Il Minieri-Riccio parla di seimilacentoventi libbre, ma evidentemente questo è un suo *excursus calami*.

Digitized by Google

vantaggiose nei mercati pugliesi, potrebbe essere una prova dello sviluppo della industria tessile regnicola e l'indizio di una florida ma per ora ignorata esportazione dei locali tessuti serici nel resto d'Italia e fuori [1]. I socii del Duca, dopo l'accurata ispeziono dei sacchi da parte del doganieri di Bari, pagarono il dazio di entrata a ragione di mezzo tareno di oro per libbra di seta. E come allora il tareno di oro, trentesima parte della oncia, valeva due carlini di argento, occorrendone ben sessanta per formare un'oncia: e come i carlini di argento valevano ciascuno dieci grana: ne seguc che il dazio sborsato sulla seta del Duca fu quello consueto del 10 %: talchè d'ordinario egli non era ammesso al *trattamento della nazione più favorita* [2]. Pagato che ebbero l'importo del dazio, i socii del Sebastocràtore ebbero cura di farsi rilasciare ricevuta, e speravano che potessero chetamente attendere ai loro negozii. E non avendo trovato in Bari prezzi convenienti per la loro seta, passarono a Barletta col prezioso carico, sicuri che, avendo sborsato il dazio di entrata, nessuno avrebbe trovato a ridire sul fatto loro. Vane lusinghe! Era allora Secreto di Puglia un Costanzo d'Afflitto, ricco mercante di Terra di Bari, il quale senza uno scrupolo al mondo convertiva in suo pro il pubblico danaro, e da più tempo negava il soldo ai castellani ed ai *servientes* che formavano le guarnigioni dei castelli compresi in tutta la sua giurisdizione. Quel valentuomo, pertanto, vedendo la opima preda offertagli dalla propizia fortuna, volle costringere i due mercanti a pagare una seconda volta il dazio di entrata: e poichè costoro resistevano con risoluta tenacità, non ci pensò su due volte ad impadronirsi di

[1] Si conoscono le cure poste da Ruggiero II per dare incremento nel Regno di Sicilia al setificio. Esso progredì in seguito specialmente in Calabria (cfr. il mandato di Federico II ad Angelo della Marra circa la gabella della seta di Calabria, 1240 aprile 20, in HUILLARD BREHOLLES, V, parte II, p. 910), dove sino a pochi anni sono fioriva la industria degli stupendi damaschi di Catanzaro. Cfr. CERONE, *La politica orientale di Alfonso di Aragona*, Napoli, 1903, p. 119 e n. 1; e *L'Opera politica e militare di Ruggiero II in Africa ed in Oriente*, Catania, 1913, p. 61.

[2] Per tutte le calcolazioni monetarie cfr. le citate opere del Blancard, del Peruzzi, del Faraglia. Questi pubblicò il docum. ove è detto: *Karolenses argenti ad rationem de granis decem.*

Digitized by Google

tre sacchi con trecentoventicinque libbre di seta. Non si deve stentare per figurarsi le recriminazioni, i reclami, gli strilli, dei poveretti, che, oltre il proprio danno, dovevano render conto al Sebastocràtore della merce che avevano incarico di vendere e non di barattare. Come era naturale, ricorsero a Carlo I e con acerbe querimonie. Ed il Re, fingendo ritenere che l'errore fosse dei doganieri (fundicarii) e non del Secreto di Puglia, scrisse a costui con l'ordine che, se i reclamanti avevano detto il vero, i doganieri restituissero il mal tolto, sotto pena di trenta once di oro [1]. Sennonchè, morto il D'Afflitto, gli sottentrava nella Secrezia di Puglia Giacomo Rufolo. Non indegno successore del d'Afflitto, il Rufolo continuò a fare orecchi da mercante alle recriminazioni dei due socii. Stretti dalla necessità, costoro ricorsero di nuovo al Re, e nello stesso tempo informarono di tutte le loro traversie il Duca di Patera. Carlo I, essendosi avveduto delle cattive intenzioni del Rufolo, gli fece scrivere di

[1] *Pro quibusdam de Clarentia. Scriptum est eidem Secreto Apulie. Pro parte Iacobi Apicella et Demetrii de Patera devotorum nostrorum coram excellentia nostra fuit expositum cum querela, quod cum ipsi detulerint de partibus Romanie olim infra mensem augusti proximo preterite quinte indictionis cum galea henrici nippelli de seta libras sex millia quadringentas viginti reposita et immissa in sacculis sexaginta, et cum eadem galea tunc applicuerint aput Barum, de qua seta solverunt, ut dicunt, dohaneriis et fundicariis Bari predicti anni quinte indictionis totum et integrum ius eorum, quod de seta predicta dohanerii et fundicarii ipsi pro parte nostre curie recipere debuerunt, sicut per apodixam eorum, quam se dicunt habere, asserunt apparere: nunc dohanerii et fundicarii Baroli contra iusticiam iterato compellunt eosdem cum eadem seta apud Barolum attendentes ad solvendum eis ius aliud duplicatum, videlicet pro seta predicta; et abstulerunt eis quamdam quantitatem ipsius sete in eorum preiudicium et iacturan. Eis igitur suplicationibus etc. cum nolimus duplici onere eos pregravari, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus, si est ita quod supplicantes ipsi solverint dohaneriis et fundicariis Bari predicti anni quinte indictionis totum et integrum ius curie nostre debitum pro seta predicta, predictos dohanerios et fundicarios Baroli ad restituendum eisdem supplicantibus totam quantitatem sete ablate, et si qua alia bona abstulerint eisdem, compellas coactione qua videris expedire, et pro parte curie nostre iniungas eisdem sub pena unciarum auri triginta, ut occasione huiusmodi nihil exigant vel recipiant ab eisdem, et quod permittant eis uti mercimoniis sete predicte, ita quod coram nobis iterata querimonia non feratur. Quod si contra fecerint, predictam penam instanter ab eis exigas et ad cameram nostram mittas. Datum melfie, XXIX° septembris* (1277): reg. Ang., v. 28, 13 t.

Digitized by Google

buono inchiostro[1]: ma nel frattempo l'onesto Secreto si era a sua volta impossessato di altri tre sacchi di seta, pesanti su per giù quanto quelli già involati. Questa volta il cav. Rotarello[2], che era accorso in aiuto dei socii ducali, sporse formale denunzia al Re, chiedendogli si facesse giustizia. A pena informato di ciò, il Rufolo, desideroso di non incorrere nello sdegno del Sovrano e di conservare la sua altissima carica, si affrettò a restituire la preda[3]. Non fu così della seta presa dal D'Afflitto, che pare fosse definitivamente perduta. Perchè, secondo si desume da un atto dell'anno seguente, il D'Afflitto non rese i conti della sua gestione ed in prosieguo morì: onde il Re ordinò al Giustiziere di Terra di Bari che ne sequestrasse l'asse creditario. Di esso, però, non si poterono colpire che alcune pecore e tre case:

[1] *Pro jacobo apicella et socio. Karolus etc. Jacobo rufulo secreto apulie fideli etc. Dudum constantio de afflicto secreto apulie per litteras nostras scripsimus in hec verba: Karolus etc. Constantio de afflicto secreto apulie etc. Pro parte Jacobi apicella et Demetrii de patera de Clarentia devotorum nostrorum...* (sic) *excellentie nostre fuit expositum cum querela, quod cum ipsi detulissent etc. ut supra. Datum Meplhie XXIX° septembris VI^e indictionis. Verum quia predictus olim Constantinus de rebus humanis assumptus predictum exequi et complere nequivit: cum velimus mandatum ipsum debite executioni mandari, fidelitati tue mandamus quatenus predictum mandatum nostrum predicto olim Constantio destinatum iuxta ipsius continentiam in omnibus et per omnia exequi et finaliter complere procures, ut predicti supplicantes iterato ad Curiam nostram venire propterea non cogantur. Recepturus priores et presentes litteras et de restitucione predicte seta et bonorum suorum que eis restitui contigerit scripta competentia ad cautelam tempore tui ratiocinii producenda. Nihilominus scias quod si presens mandatum exequi non curaveris in omnibus et per omnia iuxta ipsius continentiam, predictam penam a te mandabimus pro parte nostre curie extorqueri: et nichilominus executionem eiusdem mandati voluntarius vel invitus complebis. Datum Fogie ultimo octubris eiusdem sexte Indictionis:* reg. Ang., v. 28, f. 14.

[2] Nel riassunto del docum. citato nella nota seguente leggesi *Locarello*: ma potè il Minieri Riccio non interpetare bene la difficilissima scrittura del De Lellis, tanto più che in punto di onomastica esotica egli non soleva andar pel sottile: e per non discostarci dal Sebastocràtore, ora lo chiamò Duca di Neopaya (*Il Regno* ecc., 1278, maggio 1°), ora Duca di Patarea (ivi, 1278, marzo 9) ecc. Del resto il documento riportato nella nota 1 della p. seguente mostra chiaro trattarsi del consueto cav. Rotarello.

[3] Reg. Ang., v. 1, f. 146, riassunto molto brevemente dal Minieri-Riccio, *Il Regno* ecc., 1278 marzo 9.

Digitized by Google

il resto era sparito: e come il defunto aveva fama di doviziosissimo, in tutti si formò il saldo convincimento che sua moglie ed i suoi figli avessero abilmente sottratto i beni mobili ed ogni altra ricchezza[1]. E può darsi che, a rivalere il Duca del danno patito, gli si largisse la concessione, sempre sospiratissima, di esportar dal Regno alcuni cavalli, allora in tanto pregio e rinomanza. In fatti il cav. Rotarello ebbe (1276, maggio 1°) permesso di menar seco tre cavalli da guerra ed otto asini per le razze del Duca, e quattro ronzini per lui[2]. Poco prima, 1278 marzo 29, a preghiera del Principe di Acaia, *ad supplicacionem Guillelmi pincipis Achaye*, un favore dello stesso genere si era conceduto al Duca di Cefalonia e Zante, che era un Orsini e vassallo del Principe e quindi del Re[3].

La citazione intimata da Sabinetto de Guines, la controversia per la seta sbarcata a Brindisi, il litigio per le sopraffazioni

[1] Reg. Ang., v. 1, f. 178 t., 180. Questi fogli ora mancano al volume: ma il MINIERI RICCIO, *Il Regno* ecc., 1278 marzo 31, riassunse il docum. seguendo le indicazioni del De Lellis. Peccato che il transunto del Minieri-Riccio sia così breve! Perchè questo documento avrebbe grande importanza per la storia dei prezzi ed in generale del commercio durante il governo dei primi Angioini. Dalle poche notizie ad esso superstiti si apprende che 208 pecore grosse di Calabria eran valutate once 15 e potevan dare l'annua rendita di once 5: e che in Trani una casa valutata 60 once rendeva once 4 l'anno: un'altra stimata 50 once dava un reddito di tre once e mezzo: ed una terza del valore di once 10 veniva fittata per 15 tareni annui. E questi furono i soli cespiti del patrimonio del D'Afflitto, che poterono essere sequestrati.

[2] *Scriptum est magistris portulanis Apulie etc. Fidelitati tue ecc. quatenus Rotarellum* (il DEL GIUDICE, *La Fam.* ecc., p. 396, n. 2, ripubblicando questo docum. senza citare il precedente editore, stampò, conservandone l'errore, *Rocarellum*) *militem extrahere de quocumque portu Apulie voluerit tres equos ad arma pro duce Neopate* (sic), *octo asinos pro aracia eiusdem Ducis et quatuor Roncinos ipsius militis* ecc.: pubbl. dal MINIERI-RICCIO, *Cod. Dipl.*, p. 165, n. CLXXII.

[3] *Scriptum est Johanni Siginolfo de Neapoli et Angelo Sannella de Ravello magistris procuratoribus et portulanis Apulie et Aprucii etc. Cum ad supplicacionem Guillelmi principis Achaye dilecti amici nostri nobili viro comiti Chefalonie et Iachinti concesserimus licentiam de gratia speciali extrahendi* (il M.-R. legge erroneamente *extrahendum*) *de portubus Apulie equos ad arma IIII, mulos quatuor et ronchinos pro familia sua duodecim* ecc.: pubbl. dal MINIERI-RICCIO, *Cod. Dipl.*, p. 154, n. CLXV.

Digitized by Google

subite in Barletta dai due mercanti di Clarenza possono considerarsi come indizii, di qua dal mare, dell'irreparabile decadimento in cui, di là, erano venuti gli affari del Principe. Ad un periodo splendido di glorie militari era sottentrato un altro triste ed umiliante di litigi, di garbugli, di cavilli: alle brillanti spedizioni guerresche eran sottentrate noiose questioni feudali e mercantili. Il mutamento si spiega subito: i cavallereschi commilitoni di un tempo, gli eroi della conquista avevan cessato di vivere, ed il Principe era rimasto quasi solo. Molte antiche stirpi baronali eransi spente del tutto: così quella degli Alamanni signori di Patrasso, dei feudatarii di Nikli e di Grizzena, dei D'Alaincourt signori di Veligosti, dei De Rozières baroni di Akova; la baronia di Arkadia era stata divisa tra i due figli di Vilain d'Aunoy o De Alneto; i De Nivelet avevan perduto Gkeraki occupata dagli Imperiali. Le nuove generazioni, avide di possedimenti, di danaro, di onori, non li cercavano più sul campo di battaglia, non li rinsaldavano più con la leale sommissione al sovrano: ed invece di esercitare il braccio ed il cuore, aguzzavano l'ingegno a pescar nel torbido delle processure e dei piati.

Un primo segno se ne vide, allorchè morì Goffredo de Bruyères, barone di Caritena e pari di Acaia. Si estinse in età ancor verde in una spedizione contro i Greci e gli Slavi dell'interno[1]: e lasciò giovine e senza figli la consorte Isabella de la Roche, sorella di Giovanni duca di Atene e di Guglielmo che successe a costui nel Ducato stesso. Ora, come l'ultimo barone De Bruyères, nella sua avventata leggerezza, molte e molte volte era venuto meno alla obbedienza verso il suo signore ed inoltre moriva senza prole, Guglielmo II, che a tenore delle leggi feudali, poteva riprendere il feudo tutto intero, ne aggiudicò metà al fisco e l'altra lasciò ad Isabella come appannaggio vedovile. Allora il cav. Giovanni Pestel, nipote del barone, perchè pare fosse figlio di una sua sorella, avendo invano reclamato contro la deliberazione del Principe, chiese giustizia a Carlo di Angiò, che ne era il sovrano. Questi ordinò, 1276 aprile 4, che il reclamante fosse investito della Baronia, se lo assisteva il diritto. Ma come le cose

[1] Χρ. τ. Μ., v. 5827-5902.

Digitized by Google

restarono quali il Principe le aveva ordinate, è ovvio ritenere che il Pestel non riuscisse nell'ardua dimostrazione[1].

Intanto, sebbene privata di metà della sua signoria, la vedova Isabella giovine ancora e forse pure illeggiadrita da quella fiorente sodezza, che rende così irresistibile la beltà di talune signore, allorchè entran felicemente nella età matura, era guardata da ogni parte con occhi solleciti e bramosi. Quello, in fatti, era un partito più che vantaggioso: e tra i tanti che aspiravano a tali nozze, fu più fortunato Ugo de Brienne, Conte di Lecce. In linea femminile egli discendeva da un figliuolo di Ruggiero II, ed apparteneva ad una famiglia che presto aveva primeggiato tra l'avventurosa nobiltà dell'Oriente latino per valore, per avvedimento, per copia di ricchezze e per cospicua estensione di feudi. Ugo de Brienne sosteneva di aver diritto alla corona di Cipro, e più di una volta aveva tramato per impadronirsi di quel regno dovizioso. Poi, avido, ambizioso, spregiudicato e battagliero, aveva fiutato in Carlo I di Angiò un Principe che aveva tutti i numeri per formare la fortuna propria e quella di quanti lo servissero con fedeltà, e senza indugio lo aveva raggiunto, adoperandosi a rendergli utile, spesso indispensabile, l'opera sua. Il successo gli aveva arriso: e Carlo, così felice nel discernere le nascoste passioni dei suoi e nel servirsene abilmente, oltre a donargli la opima contea di Lecce, alla quale il Brienne pretendeva per diritti di famiglia, lo andava saziando di feudi e di possedimenti[2]. Ma con garbo , con misura, come soleva quel gran Monarca, attento che ai suoi restasse sempre qual-

[1] Il Hopf cita reg. Ang., v. 23, f. 174 : ma, come si è già detto, ora in quel registro mancano i fogli da 150 in poi. Potrebbe darsi che la citazione intimata da Sabinetto de Guines si riferisse alla successione della baronia di Caritena.

[2] Intorno ai Brienne cfr. SASSENAY, *Les Brienne de Lecce et d' Athènes*, Paris, 1869 ; GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne Duca di Atene e Conte di Lecce*, Napoli, 1896. Su questo ultimo cfr. ancora : PAOLI, *La signoria del Duca di Atene in Firenze*, in *Giorn. Stor. degli Arch. Toscani*, VI (1862); e recensione in *Arch. stor. It.*, s. IV, t. II, della edizione del testamento di Gualt. VI, fatta dal Conte de Mary; e GUERRIERI, *Nuovi docum. intorno a Gualt. VI* ecc., in *Arch. stor. Ital.*, s. V, t. XXI (1898), p. 297. Cfr. infine AMMIRATO, *Famiglie nobili napolitane*, Firenze, 1615, I, 100; e SCHLUMBERGER, HOPF, ecc.

Digitized by Google

che cosa da desiderare, affinchè, lungi dal raffreddarsi, lo servissero con fervore anche più intenso[1]. Può darsi altresì che la considerazione del favore concessogli dall'Angioino, tanto potente ed in Italia ed in Oriente, facesse trionfar la sua sulle aspirazioni di tutti gli altri pretendenti. Da ogni parte circondati da nemici palesi e nascosti, i signori dell'Oriente latino, sentendo in pericolo ad ogni istante i loro Stati, si affaticavano a puntellarli con alleanze, con parentele, con matrimoni, ed era ben naturale che se, per rafforzarsi, il Principe di Acaia, sovrano feudale del Duca di Atene, aveva maritato la sua figliuola ed erede al figlio del Re di Sicilia, sovrano a sua volta del Principato, il Duca vedesse con sommo piacere il matrimonio di sua sorella con uno dei più autorevoli e potenti favoriti del re stesso. Inoltre i De la Roche da gran tempo conoscevano e stimavano Ugo de Brienne, antico amico del padre loro[2]: ed egli si presentò in Attica ed in Morea in maniera da ispirare grandissimo concetto di sè e delle cose sue, perchè aveva un seguito di centottanta cavalli, ed aveva viaggiata su due galere reali salpate dal porto di Brindisi, alle quali probabilmente si erano accompagnate due teride che stavano nel medesimo porto[3]. Le nozze furono celebrate nel 1277 con splendidissime feste ad Andravida: ma già nell'ottobre dello stesso anno il Brienne ripartiva alla volta del Regno in compagnia della sua consorte, sulle navi che il Re aveva inviate a questo scopo[4]. Non altrimenti un anno prima

[1] Come si vedrà in séguito, Carlo II rispetto ad Ugo de Brienne non riuscì a serbar la equa moderazione del padre, sicchè alcuni volumi dei registri Angioini, che si riferiscono a quel Re, riboccano di doni, concessioni, privilegi largiti alla insaziabile cupidigia di quel potente signore.

[2] Hopf, op. cit., p. 294.

[3] In data 1276 giugno 21, Carlo I da Roma ordinava al cav. Enrico di Brindisi, maestro degli arsenali di Puglia, di fare armar due galere e consegnarle al suo consanguineo, consigliere e familiare Ugo conte di Brienne e di Lecce, il quale s'accingeva a *transire aput Moream cum familia sua et centum octoginta equis suis*. Aggiungeva che, se i cavalli non trovassero posto nelle due galee, si apprestassero due di quelle teride che erano ancorate nel medesimo porto di Brindisi: reg. Ang., v. 23, f. 112, cit. dal Minieri-Riccio, *Il regno* ecc. e dal Hopf, op. cit., p. 294, n. 1.

[4] In data 1277, settembre 23, Carlo I ordinava al Vice giustiziere di Terra d'Otranto di somministrare a Matteo di Santa Croce, Protontino di Monopoli

Digitized by Google

altre navi reali avevano toccato i medesimi lidi per condurvi il nobile Dreux de Beaumont, Maresciallo del Regno di Sicilia, che vi si recava a rilevar sua moglie Agnese de Stromancourt, figlia di Guglielmo signor di Salona [1]. Ed entrambe le nobili dame, venute dalla Grecia in Italia, ebbero la medesima triste fortuna: come fiori strappati dallo stelo nativo, poco tempo dopo le nozze cessarono di vivere [2].

Il matrimonio di Isabella de la Roche col Conte di Lecce non segnò la fine di quel triste periodo di contestazioni, litigi e piati, onde furono afflitti gli ultimi anni di vita al valente e generoso Principe di Acaia: che anzi, proprio in quel tempo ebbe a svolgersi una lite, la quale fu seguita con estrema attenzione da tutto il mondo feudale, appassionò in vario senso nobili e borghesi, e destò il grandissimo scalpore tutto proprio di quei processi, che oggi son detti « cause celebri ». E, veramente, mai come

---

e Comandante di due galere da mandare a Corinto per imbarcarvi la moglie del Conte Ugo de Brienne e menarla a Brindisi, il danaro necessario per la paga dell'equipaggio durante i quindici giorni, che, tra andata e ritorno, doveva durare la spedizione: reg. Ang., v. 31, f. 239, 270, cit. dal Minieri-Riccio, *Il regno* ecc. Il Hopf, op. cit., p. 294, n. 1, cita anche il f. 73 del medesimo volume. — È singolare una lieve svista di questo accurato scrittore, che fa venire Isabella de la Roche in Italia nel settembre del 1277, quando solo il 23 di quel mese si redigeva l'ordine di far partire da Brindisi le navi necessarie.

[1] In data 1276, marzo 20, Carlo I da Roma ordinava al Deputato alla custodia delle spiagge pugliesi: *Cum nobilis vir Drigo de Bellomonte Regni Sicilie Marescallus dilectus consiliarius familiaris et fidelis noster, pro ducenda uxore sua in Regnum nostrum, velit cum familia sua in Moream transfretare*, ve lo accompagnasse con le navi reali da lui comandate: reg. Ang., v. 23, f. 87 t., cit. dal Minieri-Riccio, *Il regno* ecc. Del De Beaumont e della sua prima moglie si è discorso a pp. 207 e 208 e note 2 e 1.

[2] Isabella de la Roche morì nel 1278, lasciando suo marito signore di metà della baronia di Karitena: cfr. Hopf, op. cit., p. 294, che cita reg. Ang., v. 28, f. 261 t. Agnese de Stromancourt ebbe a sua volta brevissima vita coniugale. Erasi maritata al De Beaumont poco tempo prima dell'ordine riportato nella nota precedente. Al marito che viveva il 14 novembre 1276 ed era già morto il 30 marzo 1277, fu erroneamente attribuita, secondo si è già detto nella nota 1, p. 16, una terza moglie: sicchè egli doveva esser vedovo per la seconda volta sin dalla fine del 1276. Sul De Beaumont cfr. Minieri-Riccio, *Grandi Ufficiali del Regno di Sicilia*, p. 226.

Digitized by Google

quella volta la equità si trovò in dissidio più completo e ripugnante col diritto codificato e con le necessità politiche: nè mai come quella volta ai giudici fu preclusa ogni via di spastoiarsi dalla oppressiva tirannia delle leggi scritte per seguire l'impulso del cuore, la voce della coscienza [1].

Dopo il memorabile disastro di Pelagonia, Guglielmo II, caduto nelle mani dei nemici, aveva voluto restar prigioniero di Michele Paleologo, piuttosto che accettarne i durissimi patti. Per due anni interi aveva sopportato tacendo le pene insopportabili della prigionia: ma quando, occupata anche Costantinopoli, il suo nemico divenne incontestato ed incontestabile Imperatore, egli piegò il forte animo alla tirannia dei fatti e cedette. Le condizioni, da prima così aspre, furono alquanto mitigate: e perchè per la esecuzione del trattato, Guglielmo II doveva recarsi nel suo Principato, riebbe la libertà contro la consegna di ostaggi, che furono due tra le più grandi dame di Acaia, e cioè la sorella del Gran Contestabile Giovanni Chauderon e Margherita de Neuilly, figlia di Giovanni II signor di Passava e Gran Maresciallo di Romania. Vedova di Guiberto le Cors, ella aveva sposato Guglielmo II delle Carceri, signore di Eubea, poi morto nel 1275. La prigionia delle due signore durò lungamente: e quando cessò di vivere Gualtieri II de Rozières signore di Akova [2] e suo zio materno, Margherita con sorpresa pari alla indignazione seppe che il Principe aveva revocato a sè la ricca baronia che comprendeva ben ventiquattro feudi da cavalieri. Il sovrano si faceva forte di una rigida e tassativa prescrizione del diritto feudale di Romania: « se un feudo è vacante, chi ha diritto alla successione lo perde, ove risieda nel Principato e non richieda la investitura dentro un anno ed un giorno, anche se importanti ragioni possano scusarlo, e chi è più prossimo a lui in tal diritto, gli succede nella investitura: e se costui risiede fuori paese, ha tempo due anni e due giorni » [3]. La dama di Neuilly

[1] La importanza grandissima di questa lite è attestata dal fatto che nella Χρ. τ. Μ. è consacrato ad essa un lunghissimo brano, v. 5961-6403, del libro II, che è anche verace ed esatto.

[2] Il Buchon, *Chron. étranger.* ecc., Paris, 1841, p. 170, confonde questo Gualtieri de Rozières con Gualtieri de Ronchères.

[3] *Consuetudines imperii Romanie*, tit. XXXVI; e nella veste italiana:

Digitized by Google

si era trovata precisamente in questo caso. La sua assenza era stata determinata, è vero, dall'esser trattenuta dai Greci come ostaggio in luogo del suo sovrano : ma nella rude giurisprudenza feudale l'adempimento di un dovere, e tale era quello pel quale ella si trovava in potere del Paleologo, non esimeva dall'adempimento di un altro dovere, ancorchè entrambi fossero incompatibili tra loro. Con un atto di graziosa benignità, Guglielmo II avrebbe potuto dispensar la baronessa di Passava dalla formalità di richiedere la investitura del feudo di Akova, compensandola così della prigionia sofferta per lui: ma non volle. Temeva forse che, se quella signora ancora nel fior degli anni concedesse ad un terzo marito la sua mano e le due pingui baronie, questi fosse per divenir tanto potente da costituire un gravissimo continuo pericolo per la tranquillità del Principato.

Tornata in libertà, Margherita cui spettava anche la dignità di Marescialla di Romania per successione, essendole morto il padre, non mancò di richiedere con le più vive istanze la baronia di Akova, che nel castello di Matagrifone aveva una residenza per quei tempi magnifica e fortissima: ma tutte le sue istanze si spuntarono contro il fermo proposito del Principe. Allora numerosi amici la consigliarono a prendersi un terzo marito, perchè un signore valoroso e gagliardo poteva reclamare in nome del suo diritto con maggiore efficacia che non una donna; ed ella, giova sperare anche per altre ragioni, non indugiò a sposare Giovanni di Saint Omer, appartenente ad una delle più cospicue famiglie di Fiandra e di Hainaut, fratello di Niccolò II signore di Estive (Tebe) e di Ottone, e cugino del Duca di Atene. A pena fu possibile, la Baronessa di Passava insieme con lo sposo, a causa delle nozze divenuto Maresciallo anche lui,

---

Quando vaca alcun feo in lo qual algun dee succieder, quello che ha razon in lo dicta feo, si lo die domandar infra XL iorni, altramente li perde lo fructo de quello anno..... Et si ello non lo demanderà infra anno et zorno, stando lui in lo pincipato, lo perde eziandio se de alguna impazamento lo fosse impazato legitimamente ecc.. Ed è da notare che il Codice di Venezia, a render più chiara la disposizione della legge, reca ad esempio il caso della dama De Neuilly: *Si come advene nella madre de misser Nicolò, de qua indietro mareschallo del principado, la qual perdè la baronia de Matagrifon, quando la era in preson de Paleologo, si come dissero alguni et si fu provato.*

Digitized by Google

coi cognati e con un séguito imponente, partì da Tebe e si recò a Clarenza, a chiedere ancora una volta che le fosse resa la eredità dello zio. Parlò pei due coniugi Niccolò, il signore di Tebe. Guglielmo II era già preparato all'incontro: onde con benevola calma domandò al superbo Saint Omer se richiedeva una grazia o pure il riconoscimento di un diritto. L'altro, tracotante com'era ed ostinato, sicuro che il Principe avrebbe ceduto innanzi a lui, replicò che non chiedeva se non giustizia.—Non vi si nega,— gli fu risposto: — ed affinchè i vostri interessi ed i miei sien meglio tutelati, la cosa sarà giudicata nel Parlamento della nobiltà—. Questo fu subito convocato e riunito nella chiesa di S. Francesco in Clarenza: e ad evitare ogni sospetto d'illecite pressioni ed inframmettenze il Principe ne cedette la presidenza al Cancelliere Leonardo da Veroli, che in quel tempo si trovava in Acaia[1]. Parlò con arroganza il signor di Tebe: con serena brevità Guglielmo II. Questi non fece che richiamarsi alle assise del Principato. L'assemblea si attenne strettamente alla legge e sentenziò che Margherita de Neuilly aveva perduto ogni diritto sulla baronia di Akowa.

Dopo questa sentenza il Principe, che era sempre un cavalleresco e nobile signore, fece dividere la baronia in tre parti, e della più ricca investì a titolo di feudo e dono di grazia Margherita ed i suoi eredi. Questa parte comprendeva cinque feudi *en domaine*, cioè senza vassalli feudali, e tre *en homage*[2]: con le altre due parti il Principe costituì la dote alla figliuola secondogenita Margherita, sposata da Isnardo de Sabran. E non è improbabile che Leonardo, il valente Cancelliere, trovasse modo di arrotondare ancora i suoi vastissimi possedimenti di Acaia,

[1] Nella Χρ. τ. Μ. è scritto:

αὐδὺς λαλεῖ ὁ πρίγγιπας αὐτὸν τὸν λογοθέτην
Μισὲρ Λινάρδον τ' ὄνομα, ἀπαὶ τὴν Πούλιαν ἦτον
ἄνθρωπος ἦτον φρόνιμος καλὰ γραμματισμένος.

[2] Tra questi ultimi era un mezzo feudo spettante a Guido di Vostiza signore di Charpigny. Esso era presso il monte detto Aventures (Mavri), importante posizione, sulla quale il Maresciallo Niccolò III, unico figlio di Giovanni, fece sorgere nel 1311 il castello famoso col nome di Saint Omer, poi grecizzato in Santameri.

Digitized by Google

volgendo in suo pro la sodisfazione del Principe pel buon esito del litigio[1]. Questi però sentiva appressarsi la sua fine rapidamente e si affrettò a far testamento. A sua moglie lasciò come dote vedovile Calamata e Clermont: alla sua secondogenita Margherita i due terzi della baronia di Akova: ad Isabella la successione feudale nel Principato già stipulata. Raccomandò con viva tenerezza quelle tre donne al suo sovrano: largì ricchi doni alle chiese ed ai conventi del Principato: e nominò esecutori testamentarii suo nipote Giovanni Chauderon, il Primate di Acaia Benedetto Arcivescovo di Patra e Goffredo Arcivescovo di Modone. A costui che poi fu Cardinale col titolo di S. Giorgio *ad velum aureum*, confermò una pensione già donatagli di cinquecento iperperi annui[2], talchè non è difficile che anche agli altri due non facesse difetto un tale attestato della sua stima e della sua larghezza[3].

Ed il 1° maggio del 1278 Guglielmo II, cedendo alla legge comune, secondo narra mestamente la Cronaca di Morea, «pagò

[1] In prosieguo si vedrà quanta copia di feudi e di terre egli possedesse in Acaia, oltre i feudi e le terre che andava acquistando nel regno di Sicilia, grazie alla sua abilità e solerzia ed anche al favore dei sovrani ai quali era accettissimo.

[2] ...*Nuper accepimus idem Cardinalis ex concessione bone memorie Guillelmi principis Achaye quingenta yperpera iusti et legalis ponderis ad pondus terre Clarencie in comerclio ipsius annis singulis quoad vixerit... percipere debeat*: reg. Ang., v. 37, f. 17.

[3] Il testamento del Villehardouin leggevasi in reg. Ang., v. 31, f. 59 t. Ora però in questo registro mancano i fogli che vanno da 51 a 64. In tali fogli erano: un ordine di Carlo I circa le milizie spedite in Acaia sotto il comando di Egidio da S. Liceto e col Maresciallo Gerberto de Auberville (f. 52); provvedimenti del Rosso de Sully per rendere migliori le condizioni di Durazzo (f. 58t.); ordine pei restauri del castello di Corfù (f. 59); Carlo I accetta il titolo di Principe di Acaia (f. 59 t.); ordine all'Arcivescovo di Patra ed al Vescovo di Modone circa la esecuzione del testamento del Principe di Acaia (f. 59 t.); Carlo I raccomanda agli abitanti di Acaia il Siniscalco di Sicilia Galerano de Ivry (f. 59); ed altri ancora. Il Hopf vide tutti questi documenti e li cita. Dopo le sue ricerche quei fogli si trovaron tagliati. Il Capasso nell' *Inventario storico critico dei Registri Angioini*, pubblicato nel 1894 ne constata la sparizione. Nello stesso v. 31 manca anche il f. 114 che conteneva provvedimenti per l'amministrazione che Manfredi da Lagopesole dirigeva in Acaia. Anche questo foglio, citato dal Hopf, si trovò tagliato dopo le sue ricerche.

Digitized by Google

il suo tributo alla natura e bevve la coppa della morte ». Dopo magnifici funerali fu seppellito nella chiesa di S. Giacomo dei Templari, che egli stesso aveva innalzata in Andravida. « Là giacciono i tre in una tomba », narra il *Libro della Conquista*: « Monsignor Goffredo suo padre in mezzo, il principe Goffredo suo fratello primogenito a destra, ed egli a sinistra ». Con lui si estinse il ramo maschile della casa di Villehardouin e cessò per sempre la prosperità del Principato, non più governato da un sovrano ivi nato e sempre ivi presente, ma, salvo brevi tratti di tempo, retto da principi lontani ed esposto a tutti i mali proprii delle amministrazioni coloniali.

continua

FRANCESCO CERONE

Digitized by Google

MARGHERITA DI DURAZZO

VICARIA DI CARLO III E TUTRICE DI RE LADISLAO

(Contin.: v. vol. XL, pp. 457-502).

CAPITOLO II.

CONTINUAZIONE DELLA LOTTA TRA CARLO III E URBANO VI. SECONDO VICARIATO DI MARGHERITA DI DURAZZO. (settembre 1385 - marzo 1387)

I Durazzeschi e la nobiltà napoletana — Una congiura tra Urbano, alcuni nobili napoletani ed i baroni angioini della Campania — Gara d' interessi e d'inganni — Episodi dell'assedio di Nocera — Il re stanco della lotta col papa — La liberazione di Urbano.

Partenza di Carlo per l'Ungheria — Margherita vicaria ed il Consiglio lasciato da Carlo al suo fianco — Abilità dimostrata dalla regina in una questione con Firenze — Margherita non fu responsabile della perdita di Corfù e di Durazzo — Feste in Napoli per l'incoronazione di Carlo — La notizia della morte del re — Il partito urbanista napoletano e la rivolta dell'autunno 1386 — La cittadinanza nega di riconoscere Margherita signora e le impone di ottenere dal Papa il riconoscimento del titolo di tutrice — Coraggiosa resistenza della regina e suo assedio in Castelnuovo — All'estremo delle sue forze, annuisce alle richieste dei napoletani — Il papa più che mai tenace nella sua avversione agli eredi di Carlo di Durazzo — Una generosa proposta del popolo napoletano— Urbanisti e Durazzeschi armati l' un contro l' altro — Episodi di distruzione e di odio — Si delinea all' orizzonte il pericolo angioino — Napoli si prepara coraggiosamente ad affrontarlo.

Appena Carlo di Durazzo ritornò alla capitale, impose agli ecclesiastici di compiere gli uffici divini, e si mostrò feroce nell'esigere l'osservanza del suo editto[1]. Questo non poco rialzò lo spirito dei napoletani, attaccatissimi alle forme del culto;

[1] GOBELIN, op. cit., in MEIBOM ecc., I, 302.

Digitized by Google

ed il Re potette, in quell'audace lotta contro il capo della religione, se non aver dalla sua il popolo della capitale, vederlo almeno relativamente tranquillo. Non così avvenne della nobiltà. Ciò che nel popolo era sincero sentimento religioso diveniva calcolo nei nobili, che vedevano nella lotta tra Papa e Re un' ottima occasione per pescare nel torbido nuovi privilegi e favori. Simulando verso di Carlo un interesse ed un buon volere che non sentivano, essi si fecero promotori di una conciliazione. Ed il Re, che si sarebbe appigliato a qualunque fuscello pur di porre termine al pericoloso dissidio, concesse che dodici rappresentanti delle platee napoletane si recassero, ambasciatori di pace, al castello di Nocera (19 febbraio 1385)[1]. Ivi Urbano VI e gli ambasciatori (sembra da escludersi che tra essi vi fosse una rappresentanza del popolo) recitarono la più subdola commedia, in quanto i nobili messaggeri pubblicamente mostrarono di prender le parti del Re, mentre in segreto presentavano al Papa richieste di privilegi e di favori, promettendogli in cambio di sollevare la capitale contro Carlo e darne le chiavi alle genti d'arme che si sarebbero presentate in nome del Papa. Urbano finse di trattar malissimo gli ambasciatori; ma in segreto ne accettò le proposte, fermo nella brama della totale rovina di Carlo di Durazzo[2].

La fedeltà della cittadinanza napoletana avea già salvato i Durazzeschi nella guerra contro Luigi I d'Angiò. Ma allora s'era voluto salvare il sostenitore del papa di Roma, il principe anti-scismatico più che il vincitore della regina Giovanna. La nobiltà della capitale ora non poteva sottrarsi ad un senso di repugnanza verso il principe di un ramo cadetto della casa angioina, il quale aveva sacrificato Giovanna d'Angiò, nè poteva sottrarsi ad una naturale ammirazione per la splendida famiglia reale di Francia e pel principe da essa mandato contro il Durazzo. Quei sentimenti di avversione e di simpatia avevano già fatta più larga breccia nella nobiltà di provincia, attirandola quasi tutta nell'orbita francese. D'altronde, avari i Durazzo per natura

[1] *Chron. Sicul.*, p. 56; cfr. SCHIPA, *Contese sociali* ecc., pp. 244 sgg.

[2] V. THEOD. DE NIEM, I, 43, pp. 79 sg.; SCHIPA, op. cit., p. 246. La ROTHBARTH, op. cit., p. 72, non fa che un brevissimo accenno alla visita dei napoletani al prigioniero di Nocera.

Digitized by Google

e per necessità, non potevano lungamente conservarsene il favore; mentre, estimatori fino al fanatismo dell'elemento militare ed avventuriero, ne urtavano sempre più le suscettibilità con concessioni ed onori ad uomini nuovi e per lo più indegni [1]. Fu perciò che, appena Urbano VI scomunicò Carlo III, molti dei nobili napoletani si sentirono come affrancati da una soggezione troppo gravosa. Come e con quali mezzi sottrarre Urbano alle violenze del re? Io credo che fossero proprio i nobili dell' ambasceria delle platee di Napoli a consigliare Urbano di ricorrere per aiuto ai baroni campani, dei quali era loro ben noto il valore, senza che a loro, e nemmeno al papa, desse ragione di gravi preoccupazioni l'aderenza di quelli agli Angioini e conseguentemente all'antipapa.

Molti altronde fra' nobili napoletani per diversi motivi erano anch'essi scismatici. Valga per tutti il conte di Lecce Raimondello Orsini [2]. Ma italiani e per giunta meridionali, staccatisi tardi dall'ubbidienza verso il papa di Roma, conservavano forse per lui, in fondo al cuore, un sentimento di simpatia. Tanto vero che appunto Raimondello Orsini, e con lui i conti di Caserta, di Ariano, di Conversano, di Cerreto, di S. Angelo e di S. Agata, risposero subito e volentieri all'appello di Urbano. Certo l'oro papale determinò la loro condotta; ma sembra anche che i baroni s' illudessero nel primo momento di servire la causa del loro signore Luigi di Francia e di renderne solidissima la posizione, legando con vincoli di gratitudine al partito angioino il Papa di Roma, il già pretettore ed ora accerrimo nemico di Carlo di Durazzo [3]. S' illuse del pari, ed assai più, Urbano VI, che,

[1] Cfr. De Blasiis, op. cit., pp. 299 sg.

[2] Raimondello, di famiglia durazzesca, figlio anzi del conte di Nola, forse il più fedele dei nobili signori di parte durazzesca, era stato tenuto da Carlo per ragioni non ancora bene accertate prigioniero in Barletta, dove aveva seguito l'oste regia. Riuscito a fuggire di prigione, era subito passato al partito avverso per far dispetto a Carlo, ed ivi era stato accolto con gioia e moltissimo onorato: *Diurnali di Monteleone*, p. 28. Sulla indifferenza religiosa dei baroni napoletani, cfr. Valois, *La France et le grand schisme*, II, cap. III, p. 114.

[3] A Firenze corse voce che Urbano si era impegnato d'investire del reame Luigi d'Angiò (Marchionne di Coppo Stefani, *Historia fiorentina*, in *Delizie* ecc. per Francesco Ildefonso di S. Luigi, Firenze, 1783, XV, 72), e Bertrando della Sala sostenne ad Avignone che Urbano

Digitized by Google

nella sua illimitata presunzione, credette di poter sottrarre, solo benedicendolo, il duca d'Angiò alla chiesa scismatica e fare così, perchè no? un primo passo di riavvicinamento verso il re di Francia[1]: sotto altre forme rifioriva ancora una volta l'illusione di ricomporre in unità la chiesa, avvalendosi della corona reale di Napoli.

Le vane speranze ebbero però breve durata, perchè l'accordo tra il Papa ed i baroni fallì appena essi si conobbero scambievolmente a fondo. Rimasero invece, in grazia di più congrui e positivi interessi, d'accordo il papa Urbano e la nobiltà di Napoli. Con l'inframettenza napoletana nella lotta papale-durazzesca dell'85 ebbe origine un partito urbanista, nemico al tempo stesso ai Durazzeschi ed agli Angioini, che per alcuni anni esercitò un'influenza nè piccola nè trascurabile sulla vita della capitale.

Ma prima di esporre l'azione di quel partito urbanista, e la parte che vi ebbe quel singolare tipo di gran signore avventuriero

---

aveva ardito chiedere aiuto al re di Francia: LEFÈVRE, *Journal*, ed. cit., I, 81. — Il cardinale Reatino giunse ad incolparlo di trattative con Bernabò Visconti, lo strenuo difensore degli Angioini, e con l'antipapa (!), intermediari Bernardo della Sala ed Ottone di Brunswich: SAUERLAND, *Aktenstücke* ecc., in *Hist. Jahrb.*, XIV, 825, lettera in data 8 marzo 1385. Erano menzogne; ma, come tutte le menzogne, avevano un fondamento di verità, e i tentativi per prender Napoli lo dimostrano. I baroni in sul principio sperarono di poter servire Luigi d'Angiò porgendo aiuto al papa di Roma.

[1] V. *Journal* de JEAN LEFÈVRE, I, 81, e VALOIS, op. cit., II, cap. III, p. 114. L'anonimo scrittore del *Chronicon Siculum*, di solito ben informato ed esatto, ci dà, senza commenti di sorta, una notizia inattesa: « Die « XVIII eiusdem (februarii) predictus papa fecit appehendi quadam (sic) « bulla (sic) in portis castri Nucerie, continentem terminum datum per eum « unius anni regi Francie, ad defendendum terram suam pro eo quod ma- « nutenebat papam Clementem (*Chron. Sic.*, p. 56) ». Era una nuova minaccia che Urbano intendeva lanciare a Carlo VI di Francia? Ed era quello il luogo ed il momento? Come Urbano poteva pretendere che fosse presa sul serio la minaccia di un uomo ridotto al punto a cui egli si era ridotto? La spiegazione più attendibile mi sembra invece questa: che il papa intendesse sospendere gli effetti della scomunica, da lui precedentemente inflitta al re di Francia ed a quelli della sua casa nel concistoro del 13 maggio (*Chron. Sicul.*, p. 53). La gran pubblicità data alla bolla tra gli assedianti ne è una conferma, perchè Urbano riteneva con la bolla di far dispetto al re Carlo ed a quelli del suo seguito.

Digitized by Google

che fu Raimondello Orsini, mi permetto di accennar brevemente alle vicende dell'assedio di Urbano in Nocera e della sua fuga, in quanto possono far luce su' fatti posteriori, argomento del nostro studio.

I baroni angioini chiamati al soccorso del papa, in fondo più teneri degl'interessi del re Luigi che di quelli di Urbano VI, più mossi dall'odio contro Carlo di Durazzo che dalla simpatia pel papa prigioniero, ai primi di marzo di quell'anno 1385 si diressero alla volta di Napoli, le cui chiavi dovevano esser loro consegnate, secondo l'accordo preso[1]. Ma Carlo di Durazzo, sempre vigile, aveva da alcune lettere papali intercettate appreso quanto si tramava contro di lui[2], ed aveva agito prontamente e con grande abilità. Mentre, chiamata a sè una larga rappresentanza di tutte le platee napoletane e del popolo, aveva dichiarato ch'egli non riteneva minimamente possibile che i suoi sudditi di Napoli lo tradissero, ma che vedeva nelle parole di Urbano un'infame calunnia per seminar zizzanie tra lui e i suoi fedeli[3] (così veniva scoperto il giuoco a coloro che dovevano essere strumento passivo in mano dei traditori), aveva munito così fortemente Napoli di soldatesche, aveva lavorato così bene presso quella maggior parte della popolazione che gli era ancora fedele, che i messaggeri mandati ad esplorare[4] ebbero a riferire al conte di Caserta ed agli altri che mai Napoli era apparsa così concorde nella sua ubbidienza a Carlo di Durazzo. Lo scopo precipuo della

[1] I conti di Conversano, di Ariano, di S. Angelo, di Cerreto, di S. Agata e di Caserta conducevano seco mille e duecento cavalli al più, e cercavano di porre la sedizione nella capitale: SAUERLAND, op. cit., lettera del cardinal Reatino a Bologna, in data 8 e 16 marzo, p. 825. Cfr. anche il *Chron. Sicul.*, p. 58.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 57.

[3] Ivi. Cfr. anche SCHIPA, op. cit., p. 247. Se anche, e non crediamo, il re s'illuse circa la fedeltà dei nobili napoletani, la illusione ebbe breve durata, perchè già agli 8 di marzo il tradimento era perfettamente noto alla corte durazzesca. « Et licet ille fatuus pontifex habeat hic (Napoli) *aliquam* « *partem nobilium*, quibus ille providit de magnis beneficiis et offert se pro- « visurum, rex tamen ipse tales tenet modos, quod sibi nocere non poterit »: lettera del cardinal Reatino, in SAUERLAND, op. cit., ed. cit., p. 825.

[4] « ...et miserunt sexaginta vel circa exploratores et precursores usque « ad Casam novam... ecc. »: *Chron. Sicul.*, p. 58.

Digitized by Google

loro spedizione, conquistare la capitale a Luigi d'Angiò nel nome di papa Urbano, appariva così completamente e miseramente fallito; ma rimanevano sempre le grandi attrattive dell'oro papale, quell' oro che Urbano VI aveva ottenuto dai mercanti della vicina costiera amalfitana, loro dando in pegno perfino la mitra, la croce, i calici, i vasi e le immagini preziose che facevan parte del tesoro della Chiesa, a lui tramandato dai suoi predecessori [1]. Depredando i casali di Napoli, di Aversa e di Acerra, distruggendo e catturando gli armenti, imprigionando i paesani [2], i nobili angioini si diressero alla volta di Nocera e si accamparono a poca distanza dell' armata durazzesca, che già vi si trovava al comando del suo re [3]. Lo scontro tra i due eserciti avvenne ai nove di marzo e si risolse in una grave sconfitta pei militi di Raimondello, che furon costretti a ripiegare subito verso il castello di Nocera; Raimondello stesso fu ferito abbastanza gravemente [4]. Ma il castello era piccolo, insufficiente per tanti armigeri, e ben presto la mancanza di vettovaglie impose ai capi una risoluzione: nella notte sopra l'11 marzo i conti di Caserta e di S. Agata e Francesco Prignano fuggirono con un centinaio d'armigeri dal castello papale e, aiutati dall'oscurità della notte piovosa e dal rumore del vento che copriva quello dei loro passi, poterono giungere in luogo di salvezza [5]. Francesco si chiuse nella sua rocca di Scafati e i Durazzeschi solo dopo tredici giorni, e per tradimento, riusci-

[1] Il cardinale Reatino accusava Urbano di aver dato in pagamento alle genti d'armi i gioielli del tesoro della Chiesa: « Nec minus, pro dolor, plu« rima precioxa bona Romane ecclesie, videlicet mitram, crucem, calices « et sciffos, ymagines et alia vaxa argenti et auri maximi valoris, per quon« dam sanctos Romanos pontifices acquisitas dividens et donans pro stipendio « dictarum gentium, dissipavit, que nunc inter ipsas gentes divixa sunt totali« ter et destructa (lettera in data 25 marzo, in SAUERLAND, op. cit., p. 827) ». Di gioielli papali dati da Urbano in pegno ad un mercante di Ravello parla una lettera di Bonifacio IX, che trascrivo in appendice a questo capitolo, nn. 1.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 58.

[3] Ivi. Lettera del card. Reatino in data 24 febbraio: SAUERLAND, op. cit., p. 824.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 58. Post-scriptum alla lettera del card. Reatino in data 8 marzo. SAUERLAND, p. 826; GOBELIN, p. 302.

[5] *Chron. Sicul.*, pp. 68 sg. Post-scriptum cit. alla cit. lettera del card. Reatino, in SAUERLAND, p. 826.

Digitized by Google

rono ad averlo nelle loro mani [1]. Jacopo di Marzano, ammiraglio di Carlo e capo delle truppe assedianti Scafati, scortò a Napoli il voluto principe di Capua, che per dileggio fu messo su di un mulo senza sproni nè briglie, e dopo il giro della città chiuso e vigilato strettamente in castel dell'Ovo [2].

Dalla cattura di Francesco Prignano Carlo di Durazzo concepì coi suoi grandissime speranze: non avrebbe, finalmente, inclinato a più mite consiglio il cuore di quell'Urbano che aveva tutto sacrificato al suo sogno di vedere il nipote divenuto un gran principe, anzi, come disse con frase felice il cardinale Realino, quasi un socio del re di Napoli ? [3] Ma la nuova offesa non aveva fatto che rinfocolare l'ira del papa e spingerlo ad un furore che aveva dell'insania. Vane furono le ripetute ambascerie che Carlo inviò in nome suo e della popolazione napoletana [4], vani i buoni uffici di Genova [5] e di Firenze, che inviò a bella posta ambasciatori a Nocera [6], vana la mediazione del cardinale di Ravenna [7], uno dei pochi prelati di cui il papa non sospettasse. La lotta tra Urbano e i Durazzo raggiunse allora il punto culminante. I due rivali apparvero animati da un odio folle: il papa fece appello alla cristianità tutta contro il re Carlo e la regina sua moglie, profanatori della dignità del Capo della Chiesa [8]; il re fece bandire davanti al castello, a suon di tromba, un decreto in cui prometteva diecimila monete d'oro a colui che gli avesse con-

[1] *Chron. Sicul.*, p. 59.

[2] Ivi.

[3] « Nescimus nunc, qui fatuitatis dictus pontifex post captionem dilecti « Francisci sui, pro quo, ut ipsum nedum Capue efficeret principem, sed « fere socius huius regni regem, ad partem tante devenerat insanie, preme- « ditetur et cogitet (cit. lett. del 25 marzo, in SAUERLAND ecc., p. 827) ».

[4] *Chron. Sicul.*, p. 59. Cfr. pure SCHIPA, op. cit., pp. 248 sg.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 60.

[6] Carlo richiese ambasciatori a Firenze in data 11 aprile. Cfr. lettera, in *Capitoli del Comune di Firenze: Inventario e Regesto*, Firenze, Cellini, 1893, t. II, XV, 587 e gli furon mandati Filippo Adimari, Simone Peruzzi e Donato Acciaioli. Cfr. MARCHIONNE DI COPPO, ed. cit., p. 70.

[7] *Chron. Sicul.*, p. 60.

[8] *Invocatio auxilii saecularis brachii*, in SIMONSFELD, op. cit., pp. 38 sg. Grandi indulgenze furono pubblicate per coloro che avessero apportato aiuto al pontefice: GOBELIN, ed. cit., p. 304.

Digitized by Google

segnato Urbano, vivo o morto di morte violenta, e minacciava di tenere in conto di ribelle, nemico ed invasore del regno, colui che avesse avuto l'ardimento di agevolare in qualsivoglia modo gli assediati di Nocera (10 maggio)[1]. Si potranno muovere molte accuse ad Urbano; ma non si potrà disconoscerne l'arditezza e la costanza del carattere. L'estrema resistenza di quel vegliardo nell'assediato castello di Nocera impone l'ammirazione. Quivi, nella necessità di cibarsi di pane bollito, minacciando l'acqua, scarsissima, di mancar del tutto[2], le condizioni infelicissime degli assediati erano causa di continue defezioni. Malgrado la vigilanza, addirittura feroce, che il papa esercitava, qualcuno riusciva a fuggire dal castello ed a riparare presso i nemici. Basti per tutti l'esempio del cardinale Orsini, che fuggì alla corte di Napoli, dove si mostrò d'allora in poi uno dei più accaniti anti-urbanisti[3]. Urbano solo non accennava a cedere: tre o quattro volte al giorno, richiamati dal suono di un campanello, gli assedianti potevano vedere ad una finestra della rocca di Nocera la bianca figura del Papa mostrarsi, per gridare ancora la scomunica contro Carlo e la famiglia reale[4].

Il re Carlo, invece, dopo l'ultimo atto d'impazienza rabbiosa che fu l'editto del dieci maggio, si stancò sempre più di quella lotta priva di gloria, che non accennava a finire e lo pregiudicava inesorabilmente presso le popolazioni ed i principi cristiani. La sua attività era ora richiesta tutta dalla nuova posizione di pretendente al trono d'Ungheria, ed urgeva mostrarsi agli Ungheresi in qualche modo pacificato col capo della Chiesa di Roma. Il tredici giugno il re abbandonò Nocera, lasciando al suo posto l'abate di Montecassino, Pietro Tartaro[5]. Questi, è ben vero, proseguiva le operazioni di assedio con l'ardore che gli veniva dall'odio, da lungo tempo nutrito, contro papa Urbano, ma non aveva e non poteva avere sulla massa dei soldati, accozzaglia di

[1] Baluzio, *Vitae paparum Avenionlensium*, Parigi, Muquet, 1693, II, 982 sg.

[2] Gobelin, p. 303.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 60 e n. 7.

[4] *Diurnali di Monteleone*, p. 29. Cfr. Lindner, *Papst Urban VI*, in *Briergers Zeitschrift für Kircheng.*, III, 527.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 60.

Digitized by Google

avventurieri regnicoli od esteri, il prestigio del re, nè era, come lui, un guerriero di gran valore e di pari astuzia.

Il 7 luglio Raimondello Orsini insieme col conte di Ariano, con Tommaso Sanseverino, e con due capi di avventurieri, Feulo Citrullo ed un tedesco di nome Loter[1], riuscì a corrompere i mercenari durazzeschi che tenevano i passi montani di accesso a Nocera[2] e ad entrare con impeto nel campo nemico. Pietro Tartaro non tentò nemmeno la resistenza ; ma ripiegò subito coi suoi verso Castellammare, dove si rinchiuse[3].

La salvezza giungeva al papa in tanto più gradita in quanto egli era veramente all'estremo delle sue risorse: in gran fretta, per paura che i nemici ritornassero, egli partì da Nocera[4], lasciando nel castello tutto quanto non gli era di necessità immediata, e finanche i registri di suppliche e quelli delle lettere apostoliche[5].

Quale strano esercito di salvatori scortò Urbano nella sua fuga da Nocera ! Accanto ai napoletani, sinceramente devoti, i soldati francesi, che già avevano combattuto in Puglia sotto la bandiera dell'antipapa; insieme con i tedeschi, infiammati dal fanatismo religioso, gli scettici che facevano lo stesso conto di Urbano VI e di Clemente VII e prestavano l' opera loro solo pel soldo che ne ricevevano ! Era quella, in ogni modo, una scorta poco sicura pel papa di Roma, e corse per l'Italia e per i paesi esteri la notizia, forse con grave fondamento di verità, che i francesi di Tommaso Sanseverino tramassero di tradire Urbano[6]. Certo è che il papa, appena lo potette e prima che la sua posizione fosse rassicurante,

[1] Gobelin, p. 305; De Niem, op. cit., I, cap. LIIII, p. 98.

[2] Cfr. Gobelin, p. 305, l'unica fonte, invero, che c'informa di questa defezione. Ma essa è tutt'altro che impossibile, e d'altra parte Gobelin non poteva aver qui nessuna ragione che lo spingesse a falsare la verità.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 61.

[4] Gobelin, p. 305; *Chron. Sicul.*, p. 61.

[5] Che Urbano lasciasse nel castello i registri delle suppliche e delle lettere apostoliche lo apprendiamo da una missiva di Bonifacio IX, che riporto in appendice n. 2.

[6] Gobelin, ed. cit., p. 305. Cfr. Durrieu, *Les Gascons en Italie*, Auch., 1888, p. 55, nonchè la n. 4 a p. 61 del *Chron. Sicul.* Per le forti somme con cui il papa riuscì a sottrarsi al tradimento, cfr. Valois, op. cit., II, cap. III, p. 115.

Digitized by Google

licenziò i guasconi ed i bretoni del conte di Tricarico e rimase solo con gl'italiani di Raimondello ed i tedeschi di Lother[1].

Noi non seguiremo papa Urbano in quel suo avventuroso viaggio fino alle spiagge pugliesi dell'Adriatico[2], dove le liberatrici galee genovesi, disegnantisi nella velata lontananza marina, ridettero a lui la certezza della libertà e rincorarono gli sbigottiti chierici che lo seguivano, tenuti a freno solo dalla ferrea volontà di lui. Ma ci chiederemo se il re ostacolasse o no quel viaggio e l'uscita di Urbano dal regno di Napoli[3]. Quella fuga al postutto risolveva completamente, comunque fosse, una posizione divenuta insostenibile. Una nuova cattura del pontefice, oltre ad essere estremamente ardua, sarebbe riuscita dannosa. Sappiamo di sicuro che, quando a tutela del papa giunse, pochi giorni dopo la fuga di Nocera, una flotta genovese comandata da Clemente Facio[4], Carlo accolse bene i sudditi della repubblica, e tentò per mezzo loro una riconciliazione col papa, che si trovava in quel tempo a Benevento[5] e dovè mettere avanti pretese assolutamente inaccettabili. Sappiamo anche che le galee genovesi, dopo aver a Trani imbarcato Urbano VI, ritornarono nel golfo di Napoli e ne sbarcarono alcuni curiali per chiedere al re l'escarcerazione dei parenti del papa, compreso

[1] Gobelin, p. 306.

[2] Gobelin, p. 305 sgg., narra tali avvenimenti con dovizia ed esattezza di dettagli. Notizie ne danno anche il *Chron. Sicul.*, pp. 61 sg.; i *Diurnali*, pp. 29 sg.; e Teod. di Niem, I, c. LVI e LVII, pp. 101 sg. Con sobria vivacità questi ultimi giorni di dimora di Urbano nel regno sono descritti dal Lindner, op. cit., p. 529; cfr. anche Valois, op. cit., II, cap. III, pp. 115 sg. e Rothbart, op. cit., pp. 74 sg.

Per la liberazione di Urbano i Genovesi furono in genere assai lodati (Marchionne Stefani, op. cit., p. 73): tra coloro che si congratularono con Genova fu anche l'imperatore Venceslao, il quale spedì ai Genovesi, in data 20 marzo 1386, un diploma vibratissimo, per esortarli ad esser fedeli al papa, difendendolo da Carlo di Durazzo: Arch. di stato di Genova, Materie politiche, mazzo 10.

[3] Cfr. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, Napoli, Pierro, 1902, p. 349, il quale ritiene che Carlo, dopo aver fatto poco o nulla per impedire la fuga del papa, respirò liberamente quando lo seppe partito dai suoi stati.

[4] V. *Diurnali*, p. 29; *Chron. Sicul.*, p. 61; Gobelin, p. 306; Folieta, *Genuensium historiae*, lib. IX, apud Burmann, *Tesaurus*, I, col. 491.

[5] Gobelin, p. 305.

Digitized by Google

Francesco Prignano, più la consegna delle carte e degli oggetti lasciati nel castello di Nocera [1]. Il re rispose cortesemente e lasciò libera Cizula Prignano e la contessa di Monteoderisio [2], non però dette i registri papali nè quel preziosissimo ostaggio ch'era per lui il principe di Capua.

***

Morto frattanto nel settembre del 1382 il re Ludovico [3], il parente e benefattore di Carlo di Durazzo, aveva lasciato il trono alla giovanissima figliuola Maria. Il potere era però, realmente, nelle mani della regina vedova Elisabetta e del suo favorito Nicolò di Gara, i quali non godevano le unanimi simpatie della popolazione, nè sopratutto quelle della nobiltà [4]. Aggiungasi che una vecchia costituzione ungherese vietava che il regno passasse alle donne quando vi fossero maschi della casa reale di Francia [5]. Carlo di Durazzo, unico erede degli Angioini, largamente popolare in Ungheria, dove era stato educato, ricinto dell'aureola di gloria che gli veniva dalla conquista prodigiosa del regno di Napoli e dall'essere apparso come il campione della cristianità contro lo scisma, Carlo di Durazzo era colui sul quale, naturalmente, doveva cadere la scelta del partito di opposizione alla giovane regina.

Alla corte napoletana giunsero in quell'estate dell'85 alcuni ambasciatori ungheresi, con a capo un uomo di molta abilità politica, Paolo, vescovo di Zagabria [6].

L'*entourage* di re Carlo, costituito in prevalenza da guerrieri che vedevano nella nuova impresa la possibilità di nuovi guada-

[1] *Chron. Sicul.*, p. 62.

[2] Ivi.

[3] Joh. de Thwrocz, *Cronicae Hungarorum*, in *Scriptores rerum Hungaricarum* a cura di Giov. Giorgio Schwandtner, Vienna, 1746, I, 198; Bonfinio, *Rerum Ungaricarum*, Decades tres, Basileae. 1543, p. 357.

[4] Thwrocz, pp. 200 sg.

[5] Marchionne Stefani, op. cit., p. 82.

[6] Thwrocz, ed. cit., p. 202; Bonfinio, op. cit., p. 358. Che il vescovo di Zagabria fosse in quel tempo alla corte napoletana lo attestano due documenti veneziani, nn. 318 e 319, del *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, pubbl. dal Liubic, t. VI, Zagabria, 1874.

Digitized by Google

gni ed onori, si dimostrò largamente favorevole al progetto. Non così la regina, che, avversaria aperta ed energica, mostrò ancora una volta il suo buon senso [1]. Perchè è fuor di dubbio che Margherita non fosse spinta all'apposizione da un sentimento di lealtà e di gratitudine verso la vedova e l'orfana di re Ludovico ; ma da un'esatta conoscenza delle condizioni precarie del regno di Napoli e delle difficoltà, a cui Carlo andava incontro nella terra ungherese. Forse anche ella salvò allora il destino del figliuolo, perchè pare che solo le sue preghiere inducessero il re a non condurre seco il piccolo Ladislao [2].

Il quattordici settembre 1385 il re partì da Napoli alla conquista del nuovo regno [3] e pochi giorni dopo lo raggiunse un esercito formato di pochi ma scelti armigeri al comando dei due più fedeli e savi capitani di ventura, Alberico di Barbiano e Villanuccio di Brunforte [4]. La regina rimase a Napoli, una seconda volta vicaria del regno in nome del marito. Al suo fianco, per sostenerla nelle fatiche del governo, era un Consiglio di cui facevano parte Nicolò Zanasio arcivescovo di Napoli, Jacopo di Marzano grande ammiraglio, Giovanni Coscia dottore in legge, Gentile di Merlino,

[1] Thwrocz, op. cit., pp. 203 sg.; Bonfinio, op. cit., p. 361; Bzovio, *Annalium*, Coloniae Agrippinae Sumptibus, A. Boetzeri, 1622, XI, 109. Il discorso, che secondo gli autori cit. Margherita avrebbe tenuto al marito per dissuaderlo dall'impresa, ha tutta l'aria di una composizione rettorica.

[2] Cfr. i testi citati, ed inoltre Ser Naddo da Montecatini, *Memorie storiche*, in *Delizie degli eruditi toscani*, XVIII, 79, che dà per scopo della partenza di Carlo quello di accompagnare in Ungheria Ladislao, per prendere in moglie la sorella della regina; e Gazata, in Muratori, *R. I. S.*, XVIII, col. 93 C.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 62. Cfr. anche *Diurnali di Monteleone*, p. 30; e Ser Naddo, op. cit., p. 79, che mettono in altro giorno la partenza di Carlo.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 62. Il re non volle condurre con sè troppi armigeri, perchè fidava negli Ungheri e perchè era obbligato dalle necessità a lasciare molti soldati nel regno di Napoli: *Diurnali*, p. 30. Oltre Alberico di Barbiano e Villanuccio raggiunsero a Manfredonia il re, per imbarcarsi con lui alla volta dell' Ungheria, il conte di Mileto e di Belcastro Enrico di Sanseverino, Goffredo di Marzano conte di Alife, Marsilio dei Confalonieri da Brescia, i due senescalchi regi Francesco Dentice detto Naccarella e Luigi di Gesualdo, nonchè il milite Bartolomeo Tomacelli, detto Cincuno. Tutti costoro appaiono testimoni nella vendita della terra di S. Martino in Pensilis, che Carlo di Durazzo fece ad Ugo degli Orsini, per settemila

Digitized by Google

Andrillo Mormile, Leonardo d'Afflitto, Nicola Orsini conte di Nola, Tommaso di Marzano, Luigi di Capua [1].

Se difficile era stata la posizione della reggente al tempo del primo vicariato, non fu meno grave nel settembre 1385. Per alcuni riguardi, anzi, si presentava peggiore. Il marito partiva per la conquista di uno dei maggiori regni della cristianità, è vero; ma, a parte le difficoltà dell' impresa, il cuore veggente della regina sapeva che la posizione dei Durazzeschi in Napoli era delle più critiche. Le eterne, dure quistioni finanziarie, che avevano reso così laborioso il primo vicariato, persistevano tuttavia [2] e divenivano sempre più insolvibili. Due fatti nuovi, i quali furon poi quelli che determinarono la catastrofe, erano sopraggiunti ed avevano aumentato le antiche difficoltà politiche: la inimicizia col pontefice e la discordia dei cittadini napoletani nei riguardi della causa durazzesca. Le relazioni colle città e coi principi italiani erano poi sensibilmente peggiorate, perchè a quelli di spiccate tendenze francofili si erano aggiunti quanti si erano sentiti offesi dagli avvenimenti dell' assedio di Nocera.

Firenze sola conservava ancora quella zelante simpatia verso i Durazzeschi, che sembrava eccessiva e dava terribilmente sui nervi ad un fiorentino di buon senso, qual'era Marchionne di

---

ducati in Manfredonia: MINIERI-RICCIO, *Studi Storici sui Fascicoli Angioini*, Napoli, Detken, 1863, p. 92; CAMERA, *Elocubrazioni* ecc., p. 330.

[1] « Porro ne quid a populo ab illo desideraretur optimates aliquot » « consiliis ei (a Margherita) adiunxerat, ex quorum sententia quae accidissent « moderaretur »: BZOVIO, *Annales*, ad an. 1386, XV, 124. I nomi dei consiglieri compaiono in un atto pubblico rogato in Napoli il 9 marzo 1386 (1385 secondo lo stile fiorentino), in Castelnuovo: Archivio di Stato di Firenze, Capitoli di Firenze, reg. 35, f. 259 sg.

[2] Testimonianze veridiche delle ristrettezze in cui si trovavano i Durazzeschi abbiamo, oltre che nella cattura delle merci ai mercanti fiorentini, di cui parlerò in seguito, e nella vendita della terra di S. Martino, anche nella cessione al conte di Ascoli per quattordicimila ducati d'oro di Colonnella e del castello di Nereto in Abruzzo con la torre di Cabiano presso il Tronto e di Montorio, già appartenuti al ribelle Amelio di Agoto (!): Archivio Vaticano, Ar. XIII, Caps. L, n. 32, istrumento in data 1° agosto. Per completare la notizia dirò che Jacopo Aloysio, orfano di Amelio, donna Gismonda dei Lazaioli (*sic*, Acciaioli ?), madre, e donna Clarice di Catanzaro, nonna di lui, riconfermarono il 27 settembre al conte di Ascoli la vendita del castello di Colonnella e di Nereto, già fatta dal re: ivi, n. 33.

Digitized by Google

Coppo Stefani [1]. Ebbene, per poco Carlo di Durazzo non aveva proprio alla vigilia della sua partenza per l'Ungheria rovinato per sempre quei vincoli di simpatia che legavano a lui il Comune di Firenze. Perchè in mancanza di danaro per l'impresa ungherese il re aveva fatto sequestrare in Napoli e nella provincia quanta roba apparteneva ai numerosi fiorentini che ivi mercanteggiavano [2] e l'aveva divisa fra i suoi armigeri, i quali avevano saputo cambiarla in tanto bell'oro sonante, rivendendola magari a coloro, cui era stata derubata [3].

Sappiamo che tale atto veramente piratesco non era il primo che Carlo commetteva, perchè anche al tempo dell'impresa di Puglia aveva pagato gli armigeri con le mercanzie fiorentine depositate nella dogana di Napoli [4]. Un curioso diploma, rilasciato dalla regina Margherita nel settembre '84 e pervenuto fino a noi, ci dice come i Durazzeschi ritenessero nell'ordine naturale delle cose una depredazione ai negozianti dell'amica repubblica toscana,e come i più astuti e meglio informati mercanti fiorentini prendessero a tempo le loro precauzioni [5].

Per buona fortuna la riprovevole cattura delle mercanzie di Firenze era stata commessa nel momento meno adatto per aprir gli occhi alla repubblica sulla condotta del re, perchè i Fiorentini erano addirittura entusiasti della spedizione in Ungheria [6], ripromettendosene un felice incremento del commercio, quel commercio su cui « poggiavano tutta la loro potenza » [7].

[1] V. Marchionne Stefani, op. cit., pp. 84 sg.

[2] Marchionne Stefani, op. cit., p. 80; Ser Naddo, op. cit., p. 79; *Historiae* di Sozomeno Pistoriense, in Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 1128; Bonincontro, *Annales*, in Muratori, *R. I. S.*, XXI, col. 47; Minerbetti, *Cronica*, in Muratori, *R. I. S.*, II, a. 1385, c. VI, col. 85.

[3] Marchionne Stefani, loc. cit.

[4] *Diurnali*, p. 26.

[5] Diploma in favore di Vieri dei Medici, trascritto in appendice, n. 3.

[6] In Firenze stessa qualcuno sostenne che il Re aveva diritto di catturare le merci dei mercanti fiorentini, perchè la repubblica era a lui debitrice dei denari della duchessa: Marchionne Stefani, ed. cit., p. 80.

[7] In una lettera dei Fiorentini a Carlo in data 8 dicembre 1385 si diceva: « Quoniam nisi dissimulari voluerimus, in hoc ordine mercatorum totam « nostram potentiam fateri debemus procul dubio contineri (Archivio di Stato in Firenze, Dieci di balia, I°, f. 1) ».

Digitized by Google

Fu scritto al re per rammaricarsi con ingenue espressioni di dolore ch'egli « fosse spinto a tradire gl'interessi della repubblica, la quale, dopo Dio, venerava lui solo »[1]; fu scritto alla regina in termini umilissimi, per pregarla di « usare del grandissimo favore, di cui godeva presso il marito, per perorare la causa dei mercanti fiorentini, verso i quali essa aveva sempre dimostrato grande benevolenza »[2].

È interessante ed al tempo stesso utile, per giudicare dell'abilità della regina, seguire le pratiche fatte da Firenze per l'indennizzo dei suoi mercanti. Un'ambasceria, formata da Giovanni di Ruggero dei Ricci, da Guido di messer Tommaso e Francesco di Neri Ardinghelli[3] ebbe esito sfortunatissimo. Già per via i messi fiorentini furono, nonostante il salvacondotto, ritenuti prigionieri nel castello di Vico da Angelino di Rosellino e da altre genti del duca d'Angiò[4]. Quando, finalmente, pervennero a Napoli, trovarono nella regina e nei suoi consiglieri assai più abili negoziatori che essi non fossero. Firenze da creditrice diveniva debitrice dei reali durazzeschi.

Sulle banche fiorentine eran depositati quarantamila fiorini di Giovanna di Durazzo, la prigioniera di Castel dell'Ovo, ed ancora i trentottomila fiorini della morta Agnese. Questi ultimi, come già sappiamo, in virtù del codicillo al testamento di Agnese dovevano venir dati al re Carlo, detratto quel tanto che la principessa aveva già percepito da Firenze in usufrutto della somma depositata, e qualora un consiglio di persone pie, a tal uopo riunito, ritenesse di non doversi rendere sui trentottomila fiorini il danaro di molti debiti dalla principessa con-

[1] « Heu tempora! Heu dolor heu pietas! ergo ne tantum valuit quecumque « necessitas, apud illam regiam maiestatem quam post deum tanta devotione « veneramur in terris, quod regalium hostium, hostes publice reputamur, « quod mercatores florentini etiam sub aliquo debiti nostri comunis obtentu « suis bonis et mercantiis iussione regia... spolientur! (Archivio di Stato in Firenze, Dieci di balia, v. I, lettera in data 7 sett. 1385, a f. 43 t.) ».

[2] Lettera della repubblica di Firenze, trascritta in appendice n. 4.

[3] Archivio di Stato in Firenze, Capitoli del Comune di Firenze, reg. 35, f. 259, cit. atto pubbl. in data 9 marzo 1386 ind. 9ª; cfr. anche Ser Naddo, op. cit., p. 79.

[4] Capitoli di Firenze, reg. 35, f. 266 t., cit. atto in data 9 marzo 1386.

Digitized by Google

tratti[1]. La repubblica aveva dato ai suoi messaggeri anche il mandato di definire questa vertenza. Era sicuramente onesto pretendere l'indennizzo ai mercanti sul danaro che Firenze doveva al re. Ma la regina ottenne dagli arbitri nominati dagli esecutori testamentari della sorella Agnese la decisione che le conveniva, nè le fu difficile, perchè uno di quegli esecutori testamentari era stato Jacopo Barile; ma, essendo già morto costui, esecutore unico rimaneva il conte di Nola, consigliere fedelissimo della regina[2]. La decisione fu che i creditori della morta sorella non si dovessero pagare e che, detratti quattromila fiorini, percepiti in usufrutto dalla principessa, tutto il resto dovesse rendersi ai reali durazzeschi. Così la regina pretese che quel danaro le si consegnasse[3]. In grazia assunse su di sè e permise il pagamento, dai trentottomila, dei novemila fiorini dati in prestito da Firenze alla regina Giovanna[4], ma quanto all'indennizzo ai mercanti, ella volle che si desse dal deposito della duchessa di Durazzo[5]. Il giuoco era abilissimo in quanto la duchessa Giovanna, benchè prigioniera, era ancor viva e vegeta e non aveva fatto nessuna cessione, per cui i suoi quarantamila fiorini appartenevano a lei sola ed a nessun altro. È vero che poi qualche mercante strepitò forte per quell'accordo insulso, e che la regina per tacitarlo dovè lasciare tremila e duecento fiorini in mano del notaio che le consegnò il sei giugno il danaro di Firenze[6], e fare assegni sulle gabelle napoletane[7]. Ma ciò nulla toglie o poco alla sua vittoria

[1] Archivio di Stato in Firenze, codicillo al test. di Agnese di Durazzo, atto pubblico in data 3 febbraio 1383, già precedentemente citato.

[2] Gli arbitri furono Nicola arcivescovo Zanasio (del consiglio collaterale della regina), Jacopo di Nola dei frati minori e Nicola di Troia dei predicatori: Capitoli del Comune di Firenze, reg. 35, cit. atto in data 9 marzo '86, f. 263.

[3] Ivi, f. 263 sg.

[4] Ivi, f. 270.

[5] Ivi, f. 272.

[6] Atto pubblico, in WENZEL, *Monumenta* ecc., III, doc. 345, pp. 610 sg. Dedotti i novemila presi in prestito dalla regina Giovanna, ed i quattromila fiorini da Firenze pagati quale rendita alla duchessa, la regina ricevè dal notaio a sodisfazione dei trentottomila lasciati da Agnese, ventiquattromila novecento novantaquattro fiorini. Ma tremila e duecento ne furon lasciati in mano del notaio per indennizzo ai mercanti.

[7] Lo deduciamo da una lettera di Firenze alla regina in data 14 sett. '86,

Digitized by Google

finanziaria[1], ed alla meschinità del successo dei tre diplomatici di Firenze, che dopo aver subito la prigionia, dopo mesi di sudate fatiche, se ne ritornarono con risultati così magri e, per di più, con le fiere ed ingiuriose proteste del conte di Nola, che pretendeva da Firenze dodicimila fiorini in nome di non so quale voluta promessa di papa Urbano[2].

***

Abbiamo visto quanto poco scrupolo si facessero i Durazzeschi verso le merci dei negozianti forestieri, quando anche appartenessero ad una repubblica così sinceramente ed utilmente amica come la fiorentina. Sembra quindi verosimile la notizia, data dai *Diurnali di Monteleone*[3], ripetuta da Bonincontro[4] ed

---

in cui, in termini rispettosi ma energici, la repubblica chiede l'indennizzo promesso ai mercanti sulla dogana di Napoli: Arch. di Stato in Firenze, Signorie, Missive, reg. 20, f. 204. Sappiamo, ad esempio, da un documento napoletano di tempi posteriori, che la regina comandò s'indennizzasse sulla gabella del buon danaro, e sui proventi delle dogane e dei fondaci di Napoli e di altre città di Terra di Lavoro e di Principato, Leonardo di Tigliamonti, al quale, al tempo della partenza di Carlo per l'Ungheria, erano state tolte per duecentosessantaquattro once di mercanzie: Archivio di Stato in Napoli, fasc. Ang. XI, f. 7 t., diploma in data 31 agosto 1387.

[1] Anche Marchionne Stefani giudicò l'accordo dannoso a Firenze ed ai mercanti: Marchionne Stefani, op. cit., p. 80. Parole molto energiche trovo, a questo proposito, in una lettera posteriore di Firenze alla regina, in data 13 ottobre '93: « Vestra debeat serenitas recordari, culmen regium iuxta con-« cordiam quam vobiscum nostri commissarii contraxerunt, remansisse nobis « in certis pecuniis, et in tunc ordinatos terminos obligatum. Ut minus debeat « vestra benignitas declarationes de quibus scribitis admirari. Mirari tamen « nostra debet humilitas quod vestra sibi videatur eminentia persuasisse « propterea pecunias illustrissime domine domine Agnetis de Durachio, nos « esse vobis aut aliis obligatos cum quid fuerit super hoc tempore dicte « concordie stipulatum, vestra serenitas, in cuius manibus omnia gesta « sunt, facillime possit instrui, et omnes qui iuxta nos sunt debeant recor-« dari » ecc. ecc.: Arch. di Firenze, Signorie, Missive, reg. 23, f. 154.

[2] cit. atto in data 9 marzo 1386 nei Capitoli del comune di Firenze, reg. 35, f. 266 t.

[3] *Diurnali*, p. 30.

[4] Bonincontro, *Annales*, in Muratori, *R. I. S.*, t. XXI, col. 48 B.

Digitized by Google

accettata dagli storici napoletani e veneti[1], secondo la quale Margherita, pochi giorni dopo la partenza del re, s'impadronì dei fini drappi che formavano il carico di una nave veneziana, ancorata nel golfo di Napoli. Non risponde però al vero la seconda parte, e politicamente molto più grave, dell'accusa formulata dai *Diurnali*, che, cioè, la repubblica di Venezia dall'atto odioso della regina fosse spinta a togliere alla corona di Napoli il dominio di Corfù e di Durazzo[2].

Altre diverse ragioni indussero a ciò Venezia.

In quanto a Corfù, è ben vero che la repubblica proprio il 22 ottobre 1385 concesse ad un collegio di arbitri facoltà di accogliere una dimanda fatta dalla cittadinanza corfiota (non tutta in verità, ma solo una parte esigua) perchè l'isola passasse all'obbedienza di Venezia[3]. Era il coronamento di molte e sudate fatiche: essendo note le trattative tra la repubblica ed il re Carlo per la cessione dell'isola di Corfù[4]. Ma non è stato finora rilevato un particolare, che può avere la sua importanza. Al tempo della partenza di Carlo per il regno d'Ungheria si trovava a Napoli, per una segreta missione, il notaio veneto Nicola de Gerardo. La missione, che doveva essere importante se ne erano stati interessati personaggi autorevoli come il vescovo di Zagabria ed il cardinale di Ravenna[5], non era ancora pervenuta all'intento quando Carlo partì. E Venezia, annoiata, impose allora al De Gerardo, con lettera del quindici settembre, di ritornare in patria, a meno che il re non avesse lasciato disposizioni per condurre a termine la conchiusione del negozio[6]. Che l'ambasceria

[1] Basti per tutti SUMMONTE, *Storia di Napoli*, III, l. V, p. 144; COSTANZO, *Historia del regno di Napoli*, Napoli, Parrino, 1710, p. 232; e LUNZI, *Della condizione politica delle isole Ionie sotto il dominio veneto*, Venezia, 1858, p. 100.

[2] *Diurnali*, loc. cit.

[3] V. LUNZI, op. cit., p. 99, testo e n. 2 dell'A.

[4] Diffusamente ne parlano il LUNZI, op. cit., p. 87; R. CESSI, *Venezia e i regni di Napoli e Sicilia nell' ultimo trentennio del secolo XIV*, in *Archivio storico per la Sicilia orientale*, VIII (1911), 3, pp. 321 sg.

[5] Si rileva da un documento veneziano pub. dal LIUBIC, *Monumenta spectantia historiam slavorum meridionalium*, Academia scientiarum et artium slavorum meridionalium, Zagabriae, 1874, doc. n. 318, e ripubbl. dal WENZEL, op. cit., III, doc. 330, pp. 592 sg.

[6] Ivi. Si insiste sullo stesso argomento con altra lettera in data 27 sett.

Digitized by Google

del De Gerardo riguardasse ancora la concessione di Corfù? E in tal caso l'atto del 22 ottobre va spiegato con la cattura delle mercanzie veneziane ordinata dalla regina, o non piuttosto col dispetto della repubblica per la nuova sconfitta recata alla sua politica conciliativa?

L'atto d'annessione, per altro, del 22 ottobre, non ebbe un effetto immediato; chè, anzi, il viaggio di Carlo in Schiavonia rialzò in Corfù le sorti del partito durazzesco e rese possibile ad un napoletano, Jacopo Gaetano, d'impadronirsi dell'isola [1]. Solo dopo la morte di Carlo, e non senza recriminazioni della vedova regina [2], Venezia potè avere il completo possesso dell'isola, che le fu poi legalmente riconosciuto da una convenzione di Ladislao nel 1402 [3].

Quanto poi alla città di Durazzo, essa nel 1385 si trovava sotto il dominio di un signore proprio, Carlo Topia, che non riconosceva più alcuna dipendenza dai sovrani durazzeschi. Fu Carlo Topia che nell'agosto 1386 fu costretto ad un patto d'alleanza con la repubblica veneta [4]; e fu il suo successore Giorgio che nel 1392 venne deposto dall'alleata, con la concessione di un prestito che era un'elemosina [5]. Nè i reali di Napoli parvero interessarsi affatto di quanto avveniva in Durazzo [6].

'85, pubblicata dal Liubic al n. 319 della cit. op. e dal Wenzel, III, al n. 332, p. 594.

[1] Lunzi, op. cit., pp. 100 sg.

[2] Ma Jacopo di Gaeta resistè ancora, in nome del re di Puglia. Cfr. Lunzi, op. cit., p. 103. Margherita di Durazzo non seppe darsi pace di quella perdita grave subita dalla sua famiglia, e rinnovò spesso le proteste: Lunzi op. cit., p. 117; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, 1855, III, 316.

[3] Lunzi, op. cit., p. 118; Barone, *Appendice alle notizie storiche tratte dai registri di Cancelleria di Carlo III*, Napoli, Morano, 1887, p. 56.

[4] Liubic, op. cit., doc. n. 330, in data 18 agosto 1386.

[5] Con la scusa che la città era troppo esposta alle incursioni turche, Venezia la fece militarmente occupare da Saraceno Dandolo, togliendo ogni parvenza di potere a Giorgio Topia, al quale concesse un prestito di 500 ducati d'oro ed un regalo di zucchero e confetture, delle quali il malato signore era ghiottissimo: Liubic, doc. n. 418, in data 8 marzo 1392, e n. 423, in data 9 agosto 1392.

[6] Nei patti di alleanza e poi di cessione stretti col Topia, non è fatto allusione di sorta a dipendenza della città dai sovrani di Napoli, nè questi, per quanto ne sappiamo, mossero mai lagnanze per l'occupazione di Durazzo.

Digitized by Google

I primi tempi del nuovo vicariato della regina non corsero tranquilli. La lotta col papa rappresentava un motivo fatale di dissoluzione nel partito durazzesco, celandosi sotto l'interesse religioso altri interessi ed altre passioni. Il popolo odiava i consiglieri della regina, involgendo in quell'odio il governo tutto. I baroni campani ribelli, dopo la liberazione di Urbano, che era in gran parte opera loro, avevan ripreso lena e baldanza[1], e le città ribelli, prima di tutte Aquila, ricevevano nuovo impulso alla ribellione dalla generosa larghezza di Clemente VII e di Maria di Blois, la energica e soave vedova di Luigi d' Angiò[2].

È però certo che le notizie della trionfale accoglienza ricevuta dal re Carlo nelle province del regno ungherese[3] rendeva guardinghi i nemici occulti della dinastia e moderava gli entusiasmi dei nemici palesi. I fortunati avvenimenti d'Ungheria riflettevano sul trono durazzesco di Napoli uno splendore che esso non aveva mai avuto per l'innanzi. Le feste che Napoli organizzò alla no-

[1] V. notizie intorno alle continue devastazioni delle contrade napoletane da parte dei Della Ratta, in *Diurnali*, p. 30, ed Ammirato, *Famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1651, II, 280. Per la valida difesa del castello di Limatola, assediato dai Durazzeschi, v. *Chronicon Siculum*, p. 62.

[2] Le forze angioine si andavano in quel tempo riorganizzando in Provenza: cfr. Valois, op. cit., II, cap. III, pp. 119 sg., ed a questo riorganizzamento contribuivano non poco gli esuli italiani ed i messaggeri delle città italiane, sempre benignamente accolti dal Papa e dalla Regina, e sovvenuti di danari e di armati. V. ad es., per quanto riguarda le ambascerie aquilane, *Journal* de Lefèvre, I, 172, 189, 197, 198, 200; e Valois, op. cit., II, 121; e per quella di Taranto, Lefèvre, op. cit., pp. 214 e 217, e Valois, II, 122. La vedova di Luigi d'Angiò abbondava poi in concessioni di terre, di onori e di uffici ai cittadini del regno di Sicilia, e più a quelli di Provenza, concessioni che non mancavano di lusingare e di affezionare agli Angioini i beneficati, anche in quei casi in cui non portavano loro alcun reale beneficio: V. ad es. la concessione di Corfù e del castello di Butrinto al senescalco di Provenza: Lefèvre, *Journal*, p. 150.

È interessante poi anche notare il nuovo orientamento della politica angioina verso l'Ungheria ed i paesi slavi. A parte il fervore con cui erano state intavolate le trattative pel matrimonio tra il giovane Luigi e la regina d'Ungheria, (cfr. Lefèvre, *Journal*, p. 139) e gl'interessanti documenti veneti pubbl. dal Wenzel (op. cit., III, docc. nn. 320 - 322 ecc., pp. 582 e 584) un' alleanza era stata dagli Angioini stretta col re di Rascia: *Journal* de Lefèvre, pp. 114 e 170.

[3] Thwrocz, op. cit., pp. 205 sg.

Digitized by Google

tizia dell'incoronazione di Carlo a re d'Ungheria[1] furono magnifiche: la città sembrò concorde nel suo entusiasmo. I cittadini, e primi fra tutti quei nobili di Capuana e di Nido dei quali ci è ormai nota l'incerta fede verso Carlo, si recarono alla reggia a far atto d'omaggio alla regina; indissero giuochi e danze e pubbliche feste[2]. I mercanti fiorentini, quegli stessi ai quali il re aveva giuocato il tiro che sappiamo, percorsero due volte la città su cavalli riccamente bardati, al lume delle torce; ed i Genovesi non vollero essere da meno dei Fiorentini[3]. Infine anche la corte si unì a quei pubblici festeggiamenti: la regina cavalcò per la città, in veste bianca, con un laccio d'oro al braccio, seguita dalla giovanetta figliuola Giovanna e da otto dame delle più cospicue famiglie napoletane[4]. Le feste durarono tutto il mese di gennaio ed il mese di febbraio 1386, per culminare al primo di marzo in una grande giostra al largo delle Corregge. Erano tenitori del campo tre gentiluomini: Jacopo Stendardo, Jacopo Caracciolo e Nicola Minutolo[5]. Coincidendo in quel primo di marzo il giovedì grasso, il popolo festoso si riversò al largo delle Corregge, dove la regina prese posto su di un trono insieme a Giovanna ed al piccolo Ladislao[6]. La piazza ondeggiava tutta delle bandiere durazzesche,

[1] La notizia fu portata a Napoli da due lettere di Carlo, l'una diretta alla regina, l'altra ai baroni, ai nobili ed ai cittadini napoletani: *Cron. Sicul.*, p. 63. Il contenuto delle lettere, almeno di quella indirizzata ai Napoletani, non doveva essere molto differente dal contenuto dell'epistola diretta ai Fiorentini: Carlo avrà con ugual entusiasmo parlato dell'affezione dimostratagli dal popolo e dalle regine d'Ungheria, avrà con ugual finzione mostrato di credervi e di essere indotto solo dalle preghiere delle sue reali parenti ad accettare la corona di Ludovico. Cfr. la risposta dei Fiorentini in WENZEL, op. cit., III, doc. 337, pp. 598 sg.

[2] *Chron. Sicul*, p. 63. SOZOMENO PISTORIENSE, *Cronaca*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, col. 1128; DE BLASIIS, op. cit., p. 306.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 63. Per le feste che si fecero a Firenze all'arrivo del messo reale, Gentile di Nocera, v. MARCHIONNE STEFANI, op. cit., pp. 87 sg.; SER NADDO, op. cit., p. 81; MINERBETTI, ad anno 1385, cap. VIII, col. 86 sg.; *Diario d'Anonimo Fiorentino*, in *Documenti per la storia d'Italia pub. dalla società di storia patria per le provincie della Toscana e dell' Umbria*, VI, ed. GHERARDI, Firenze, Cellini, 1876, p. 464 e nota 3 dell'ed., nonchè la citata lettera dei Fiorentini a Carlo, in WENZEL, doc. 337.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 64. Cfr. anche DE BLASIIS, op. cit., p. 307.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 64; *Diurnali*, pp. 30 sg.

[6] V. le fonti citate.

Digitized by Google

color cremisino e celeste, colle armi del re d'Ungheria. Anche il piccolo principe ereditario era vestito dei colori fatidici [1]. Quanto avventurata sembrava la sorte di quella famiglia, che uscita da un ramo cadetto della dinastia raccoglieva ora in sè i retaggi di re Roberto e di Carlo Martello! [2]. Ma pur troppo anche allora il riso della fortuna fu uno scherno. Nel vespro un messo inviato da' conti di Squillace e di Nola fece sospendere la giostra; la regina tornò precipitosamente al castello reale, e tra la folla circolò una notizia terribile: re Carlo era stato ammazzato a tradimento in Ungheria! [3]. In meno di un'ora il largo delle Corregge e le vie adiacenti rimasero completamente deserte ed una aria grave di lutto e di abbandono sembrò avvolgerle [4].

Pure, la notizia, ch' era stata portata a Castelnuovo dal Console e da ambasciatori fiorentini [5], non era completamente esatta: pochi giorni dopo tornava dall'Ungheria a Napoli Luigi di Gesualdo [6], e la regina faceva sapere al popolo suo che il re non era morto, ma semplicemente ferito. Ed il popolo tornava alle feste, illuminava di nuovo le sue vie [7], mentre Margherita, che sapeva la verità sul conto del marito, gravemente ferito e prigioniero in un castello presso Buda, viveva in un'angoscia mortale, e dopo aver già intrepidamente sfidato le scomuniche papali, ritornava ora alle pratiche di pietà superstiziosa della sua prima

[1] Ivi. I colori di Carlo erano il cremisino ed azzurro. Anche i lacci delle lettere reali che ancora si conservano sono degli stessi colori. Cfr. ad es., nell'Archivio di Stato di Napoli, tra i documenti dei Monasteri soppressi, reg. 55, quello segnato col numero 4830.

[2] Carlo Martello è ricordato anche nella lettera congratulatoria dei Fiorentini, in data 15 febbraio 1386: WENZEL, op. cit., I, doc. 337, già cit.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 64. Per maggiori notizie sul ferimento e la morte di Carlo, v. THWROCZ, pp. 210 sg.; BONFINIO, pp. 366 sg.

[4] *Diurnali*, pp. 30 sg.; TEOD. DI NIEM, ed. cit., lib. I, c. LIX, pp. 107 sg.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 64. La notizia era giunta a Firenze il 2 febbraio, SER NADDO, ed. cit., p. 83, da fonte veneziana, forse con segreta compiacenza esagerata: *Diario d'Anonimo*, ed. cit., p. 464.

[6] Cfr. i *Diurnali*, p. 31, i quali, sempre inesatti quanto a cronologia, mettono erroneamente ai 18 febbraio l'arrivo a Napoli di Luigi di Gesualdo. Firenze riceveva più precise notizie il 7 marzo da una lettera dei suoi mercanti in Ungheria: SER NADDO, op. cit., p. 83. Cfr. pure la lettera dei Fiorentini alla regina Maria, in WENZEL, op. cit., III, doc. 338, pp. 601 sg.

[7] *Diurnali*, p. 31.

Digitized by Google

giovinezza. Fu infatti veduta scalza, col cero votivo in mano attraversare tutta la città e recarsi al santuario della Madonna di Piedigrotta [1]. La temuta notizia non tardò a giungere: alla fine del mese di marzo i suoi amici, primi i fiorentini, le fecero sapere che Carlo era morto dopo una ventina di giorni dal colpo datogli [2]. Ed ella non pensò che a premunirsi contro la tempesta imminente e inevitabile. Senza indossare abiti vedovili [3], senza rispondere alla repubblica fiorentina [4], che le scriveva lettere su lettere, commiserandola, offrendole la sua devozione ed i suoi servigi, si ostinò a mostrarsi illusa [5] ai cittadini, per illuderli a loro volta sulla sorte del re.

[1] *Diurnali*, p. 31. È lecito credere che la regina non si accontentasse solo delle preghiere e dei voti, nè che Luigi di Gesualdo, uno dei più ragguardevoli signori del seguito di Carlo, fosse venuto per richiedere a lei, unicamente, le lacrime e le preghiere di sposa fedele. La regina avrà, senza dubbio, cercato di venire in aiuto a Carlo, ed in maniera più proficua di Firenze, che pure, ammirevole per buona volontà, inviava oratori e lettere alle regine, ai baroni d'Ungheria, agli Italici in Ungheria militanti (lettere in data 15, 17 e 18 marzo 1386, in WENZEL, op. cit., III, docc. nn. 338, 339 340, pp. 601 sgg. cfr. pure la nota 4 al *Diario d'Anonimo Fiorentino*, ed. cit., p. 464, e PERRENS, *Histoire de Florence*, IV, cap. I, p. 38) alla nobiltà napoletana, perchè fosse concorde nel momento difficile ed alla regina ed al figliuoletto, confortandoli a sperare. Del dolore di Margherita per la morte del marito arrivò anche la fama al Sercambi, cronista lucchese: « Di questa morte di Carlo molti ebbero allegrezza et molti grande displacere: et sopra tutti la sua dolce spoza: reyna Margarita »: SERCAMBI, *Cronache*, pub. a cura di S. BONGI, rubr. 272, p. 277.

[2] Il 7 marzo giunse a Firenze la notizia che Carlo era morto il 17 febbraio per veleno propinatogli a tradimento: SER NADDO, ed. cit., p. 90; lettera dei Fiorentini al Pontefice, cit. dal GHERARDI, nella n. 4 alla p. 464 del *Diario d'Anonimo Fiorentino*, e dal PERRENS, op. cit., VI, 38, n. 3. Certo Firenze non tardò ad informarne la regina: una lettera del 9 aprile, che riporto in appendice n. 5, indirettamente lo conferma.

[3] *Diurnali*, p. 31.

[4] SER NADDO, ed. cit., p. 84.

[5] Non è possibile, ripetiamo, che Margherita fosse la sola ad ignorare ancora alle fine di aprile la verità circa la sorte del marito, non vi è un motivo plausibile, ed una sua lettera al doge di Venezia, datata da Castel dell'Ovo il 9 aprile, mostra d'altra parte come la regina fosse minutamente informata di quanto accadeva in Ungheria. Cfr. i *libri commemoriali di Venezia*, pub. da R. Predelli, Venezia, 1883, v. III, doc. 214; WENZEL, op. cit., III, doc. 343, p. 609.

Digitized by Google

Prender tempo era già qualche cosa, rendendosi possibile il ritorno ai militi che avevan seguito Carlo in Ungheria. D' altra parte, la fazione ungherese aderente ai Durazzo rimaneva fortissima ed aveva giurato di vendicare esemplarmente la morte del re: una sua vittoria avrebbe di sicuro rialzato anche nel regno di Napoli il prestigio dei sovrani [1].

La regina si ostinò nella sua finzione anche dopo che essa non appariva più nè credibile nè utile (ufficialmente la morte di Carlo III non fu riconosciuta se non un anno dopo, nell'aprile '87) [2]. Ma purtroppo gli effetti non tardarono a mostrarsi. La regina, che aveali previsti, mise ogni impegno a scongiurarli [3]. Sapeva perfettamente che il gran nemico del regno non era già Luigi d'Angiò, ma la ribellione del baronaggio e l'inimicizia di papa Urbano. E però, mentre mandava a questo ripetutamente ambascerie, offrendo di cedere in tutto quanto le era lecito, umiliandosi, implorando per l'innocente figliuolo [4], chiedeva d'altra

[1] Che tale calcolo si fosse fatto, lo dimostra la lettera di Ladislao al Chietini, nella quale, partecipando la morte del padre, dà come massimo conforto e suprema speranza la notizia della terribile vendetta presa dal partito durazzesco d'Ungheria: RAVIZZA, *Collezione di diplomi e di altri documenti de' tempi di mezzo e recenti da servire alla storia della città di Chieti*, Napoli, 1852, I, 78 sg., lettera in data 18 aprile '87, ripub. in WENZEL, op. cit., III, n. 359.

[2] Ciò avvenne anche per altre ragioni, di cui parlerò diffusamente in seguito.

[3] Incominciò col far danaro, usando un mezzo che voleva essere più onesto di quello usato più volte dal marito, ed era invece semplicemente più ingegnoso. Impose, cioè, un mutuo ai mercanti del regno, napoletani e forestieri, e li obbligò al pagamento, non solo con la minaccia della prigionia ma col sequestro di tutte le loro merci, che restituì solo dopo ricevuto il danaro. Il sistema già usato da Carlo era perfezionato, in quanto la regina trovava così a vendere più sicuramente, e subito e pel giusto valore, la merce catturata. Cfr. *Diurnali*, p. 31; BONINCONTRO, *Annales*, col. 48 E e 49 B; SOZOMENO PISTORIENSE, col. 1130. Per le condizioni del paese « sprovveduto di bestiame, consumato per la guerra e povero », v. LEFÈVRE, *Journal*, pp. 297 sg.

[4] Di un'ambasceria fiorentina, inviata a Genova a richiesta della regina Margherita, parla la citata lettera del 9 aprile; dell'inutilità di essa e di quella del napoletano Leonardo di Afflitto, inviato dalla regina il 22 sett. (*Chron. Sicul.*, p. 61), la circolare dei cardinali Pileo de Prata e Galeotto di Pietramala, pub. dal SAUERLAND, op. cit., p. 827.

Digitized by Google

parte la mediazione di Firenze per riappacciarsi coi baroni del regno, appartenenti al partito angioino[1]. Ma l'uno e l'altro tentativo ebbero esito infelicissimo. Urbano VI non solo si rifiutò di ascoltare i messaggeri della regina; ma vietò loro di parlare coi cardinali, disposti a pietà verso l'orfano di Carlo di Durazzo, e innanzi agli ambasciatori rilesse la scomunica dell'85[2]. In realtà egli non aveva mai cessato di vagheggiare la formazione di un partito politico e combattivo, che nella capitale del regno di Sicilia si mostrasse al tempo stesso ostile agli Angioini ed ai Durazzeschi. I suoi rapporti con parte della nobiltà napoletana, coi Brancaccio, cogli Origlia, coi Caracciolo, erano continui e cordialissimi[3]; e se il suo partito si fosse trovato più saldamente organizzato allo scoppiare dei moti insurrezionali dell'ottobre '86, e soprattutto s'egli fosse stato meno avaro e meno autoritario, avrebbe con fortuna sostenuto la lotta contro ambedue i pretendenti al trono.

La rivolta dell'ottobre '86, quella rivolta così grave di significato e di conseguenze, ebbe come prima espressione un episodio in cui si rivelò tutto il lavorio urbanista degli oppositori di Margherita: Tommaso Pagano, castellano di S. Elmo e custode di Francesco Prignano, oppose nel luglio 1385 un energico rifiuto alla richiesta della regina di consegnar le chiavi del castello ed il prezioso prigioniero[4]. Dopo tredici giorni d'assedio cedette e consegnò la rocca col nipote del papa, ma ottenne per sè patti vantaggiosissimi[5] e rimase nella città più temuto di prima. Gli urbanisti avevano dunque tentato un colpo maestro, che non

[1] *Diario d'Anonino Fiorentino*, ed. cit., p. 465, testo e nota 7 dell'editore. V. pure LEFÈVRE, *Journal*, p. 298 e DE NIEM, op. cit., CLXIV, p. 113.

[2] Citata circolare in SAUERLAND, loc. cit.

[3] Si può rilevare dai documenti papali dell'epoca. Il reg. Vat. 310 ne contiene moltissimi, riferentisi a membri delle suddette nobili famiglie napoletane.

[4] *Chron. Sicul.*, pp. 64 sg.; *Diurnali*, p. 31. Cfr. anche SCHIPA, op. cit., pp. 215 sg.

[5] Ivi. È sintomatico che la ribellione del Pagano fu seguita a breve distanza (5 agosto) da un tentativo d'attacco alla capitale per opera di una notevole armata degli aderenti agli Angioini: il conte di Matera e tutti i Sanseverineschi, i conti di Conversano, di Ariano e di Caserta, Sandalo de la Rat, Angelino d'Osterlich ecc.: *Chron. Sicul.*, p. 65; *Diurnali*, p. 31.

Digitized by Google

era riuscito per la viltà del Pagano e per l'accortezza della regina; ma che non era per questo meno significativo. E a poco a poco facevano progressi maravigliosi, e guadagnavano proseliti anche nel popolo, in nome di quella fede, di cui il dissenso tra il papa ed i durazzeschi aveva fatto perdere tutte le pratiche. Audacemente la regina ripetè le minacce del marito contro gli ecclesiastici che si rifiutavano di officiare[1]; ma questo inasprì ancor più gli urbanisti mentre lasciò indifferente il grosso della cittadinanza.

Anche quella decisiva prova di vitalità e di forza del partito ungherese, sulla cui efficacia morale presso la popolazione Margherita aveva tanto sperato, non impressionò affatto la cittadinanza napoletana[2]. Il popolo non seppe ritrovare i suoi generosissimi scatti di passione e di odio neppur davanti alle teste degli uccisori di Carlo terzo, che, qual trofeo di vittoria, il partito durazzesco ungherese mandò a Napoli pel tramite dell'amica Firenze[3] (16 settembre '86).

[1] *Chron. Sicul.*, p. 65.

[2] Il 25 luglio i partigiani dei Durazzeschi, capitanati da Giovanni Horwat, bano di Croazia e da Paolo vescovo di Zagabria, incontratisi presso Gara con le regine le fecero prigioniere insieme alla corte e decapitarono i due che dell'uccisione di Carlo erano più direttamente responsabili, Blasio Forgach e Niccolò di Garà, nonchè un parente di quest'ultimo: THWROCZ, op. cit., I, 214; *Diario d' Anonimo Fiorentino*, ed. cit., p. 467 e n. 1 dell' ed.; SER NADDO, ed. cit., p. 86 sg.; SOZOMENO PISTORIENSE, in MURATORI, *R. I. S.*, XVI, col. 1129; BONINCONTRO, col. 47; MINERBETTI, all' anno 1386, col. 98 ecc. Cfr. pure PERRENS, op. cit., p. 38. Sulla colpabilità di Nicolò di Gara, v. il doc. a f. 219 t. del reg. Ang. 363, in cui lo si dice « olim regni nostri Hungarie palatini regii paterni et nostri, rebellis et proditoris notorii per ipsius etiam notoriam rebellionem et crimen per eum commissum in persona clare memorie domini regis Karoli, reverendi domini genitoris nostri, eius necis Nicolaus idem conscius extitit, et tractator ac postremo sicut eius consavere de mandato contra vessilla et gentes nostras preliantes interemptas » Cfr. WENZEL, op. cit., doc. n. 441.

[3] SER NADDO, p. 87; *Diario d'Anonimo*, loc. cit.; MINERBETTI, col. 98. A Napoli pervennero il 16 settembre e, dopo essere state portate in giro su di una carrettella tirata da un somaro, furono esposte nel mercato: *Chron. Sicul.*, p. 65. Secondo l' AMMIRATO, *Vita di Ladislao*, in *Opuscoli vari*, p. 108, quando Ladislao vide le teste degli uccisori di suo padre « mostrò sentirne singolar piacere e si conobbe nei suoi occhi una certa ferocità oltre quel che gli anni del fanciullo potean portare terribile e spaventosa ». Cfr. anche GAZATA, *Cronache*, in MURATORI, *R. I. S.*, XVIII, col. 93 C.

Digitized by Google

La regina si trovava moralmente sola nel momento difficilissimo, perchè i suoi consiglieri, uomini di corta veduta, avidi, egoisti, partigiani, odiatissimi dalla popolazione del regno, erano per lei, che aveva vere attitudini al governo, che sapeva in caso di necessità comandare alle proprie passioni, che cercava di avere, per quanto le era possibile, il favore dei suoi sudditi, più un impiccio che un aiuto: costituivano un'opposizione sistematica, caparbia ed altezzosa, che le tagliava i passi. La povera donna veniva lasciata libera soltanto in quegli umilianti tentativi di accordo coi signori del regno, che rimanevano vani, sapendosi fatti sull'orlo della rovina; in quei disegni di alleanze e di matrimoni, che la sua ardita immaginazione le faceva vagheggiare.

Fu così ch'ella pensò ad un matrimonio tra Ladislao e Valentina Visconti, la graziosa figliuola di Giangalcazzo [1]. Se il progetto fosse riuscito, i Durazzeschi avrebbero avuto ad alleato il più potente signore d'Italia e tolto agli Angioini l'amico più prezioso.

Ma in nome di che il signore di Milano avrebbe accettato una parentela tanto onerosa? La vacillante corona di Napoli e la nominale corona d'Ungheria non erano certo gran cosa per la figliuola di Giangaleazzo Visconti! La repubblica di Firenze, fedele amica dei Durazzeschi, pregata da Margherita d'inviar un'ambasceria a Milano, se ne mostrò sgomenta [2], ritenendo troppo ardimentoso quel disegno; approvò invece con molto calore l'altro d'un matrimonio fra Luigi d'Angiò e Giovanna di Durazzo con l'offerta della contea di Provenza, contro l'impegno formale di Luigi di non contrastare più a Ladislao il dominio del regno di Sicilia [3]. Il ventisei settembre una bella e numerosa ambasceria fiorentina partì alla volta della Provenza [4], dove

[1] V. la lettera della Repubblica Fiorentina a Margherita di Durazzo, in appendice alla *Istoria Fiorentina* di MARCHIONNE STEFANI, ed. cit., XVII, 96.

[2] Ivi.

[3] Ivi. Non fu però Firenze, come pare credano il PERRENS, op. cit., VI, 39, ed il VALOIS, op. cit., II, 132, ad averne la prima idea; non fu nemmeno Firenze ad esporla per la prima agli Angioini. Genova, che aveva grande interesse alla pacificazione della vicina Provenza, aveva fin dal marzo fatta a Maria di Blois una proposta in tal senso: LEFÈVRE, op. cit., p. 256.

[4] SER NADDO, pp. 87 sg.; *Diario dell'Anonimo*, p. 466, testo e n. 7 dell'edit.; SOZOMENO PISTORIENSE, col. 1171 D; MINERBETTI, *Cronica all'anno 1386*, cap. XXVI, col. 113.

Digitized by Google

ricevè buone accoglienze da Maria di Blois e molti incoraggiamenti da Clemente VII[1].

Di quel progetto di matrimonio, di cui si parlava già da parecchi mesi alla corte angioina, si mostrarono entusiasti i Provenzali, e tra di essi la mite vedova di Luigi d'Angiò accondiscese a scegliere una Commissione, che studiasse l'accordo coi Durazzeschi[2]. Ma i fuorusciti napoletani che si trovavano alla corte angioina protestarono fieramente, ed Ugo Sanseverino, conte di Potenza, disse che gli Angioini non erano liberi di decidere del reame di Napoli senza il consenso dei baroni, e che questi, se accordo vi doveva essere, preferivano trattarlo direttamente e badare ai propri interessi, anzichè a quelli del loro signore[3].

La quistione si trascinò lungamente ancora dopo la partenza dei Fiorentini, finchè il giovane duca nel marzo dell'anno dopo (1387) dichiarò a Maria di Blois che non avrebbe mai sposato la figlia di un traditore e l'obbligò a farsi consegnare dai provenzali tutte le carte riguardanti le trattative del matrimonio[4].

Son note le vicende dei moti rivoluzionari napoletani dell'autunno 1386 [5]. Promossi da quella parte della nobiltà napoletana, che vedemmo alleata di Urbano VI[6], ebbero impulso anche da altri interessi, oltre la vendetta papale, e finirono per dare a Napoli un governo cittadino, indipendente al tempo stesso dal potere regio e dal papale. Ciò trasse origine da cause diverse: in primo luogo Urbano VI non era l'uomo fatto per vincere le battaglie in cui bisognasse molto oro e molta accortezza. Un cronista toscano pretende che il papa sovvenzionasse larghissimamente i nobili di Napoli[7]; ma la notizia non sembra perfet-

[1] Valois, II, 132 sg.; Sozomeno, col. 1131.

[2] Lefèvre, *Journal*, p. 351.

[3] Ivi, p. 298.

[4] Ivi, p. 351, loc. cit.

[5] Esse sono illustrate dallo Schipa, op. cit., pp. 250 sg.

[6] Minerbetti, *Cronica*, al 1386, CXIII, col. 102.

[7] Dal maggio 1387 assunse su di sè interamente le spese della difesa della città contro Angioini e Durazzeschi; ma l'azione sobillatrice del Pontefice anche nei primi tempi dell'insurrezione napoletana è attestata dai cronisti e degli annalisti toscani: cfr. Boninconтro, in Muratori, *R. I. S.*, XXI, col. 49; Sozomeno Pistoriense, col. 1130; Minerbetti, loc. cit., nè certo

Digitized by Google

tamente esatta. Una bolla papale, della quale parlerò più diffusamente in seguito, mostra come il pontefice non si mettesse palesamente a capo del moto insurrezionale se non nel maggio 1387, e solo allora assumesse le spese per la difesa armata della città [1].

Ma è fuor di dubbio che l'odio dei napoletani s'appuntava soprattutto contro i consiglieri della regina. Una parte anzi della cittadinanza accennava a scindere le responsabilità di lei da quelle della sua corte. Tanto vero che i nobili del seggio di Capuana avanzarono la proposta di chiedere l'adesione della regina e agire possibilmente di accordo con lei per la costituzione del buono stato della città (9 novembre) [2]. Ma la proposta, che forse avrebbe portato ad un soddisfacente accordo con la reggente, non fu accettata dal popolo, e questo si riunì lo stesso giorno coi rappresentanti dei seggi in S. Giorgio Maggiore [3]: quivi fu stretta una lega per la difesa della città dai continui attacchi del conte di Caserta e degli altri nemici, e per la soppressione delle recenti gabelle [4]. Il quindici in S. Giorgio stesso vennero eletti gli Otto cittadini del buono stato, gli Otto, cioè, che in nome del popolo dovevano amministrare la città e tutelarla dai nemici [5].

I rancori, il dispetto della corte non riuscirono a velare gli occhi della regina; da poi che i suoi consiglieri erano malvisti, ella li mise perfettamente da banda, e per le necessarie ambascerie agli Otto si servì dell'elemento più giovane e meno intransigente della corte, nonchè dei forestieri più fedeli e che meno potevano destar sospetto. In fondo, forse, non dispiaceva nemmeno a lei l'affrancarsi dalla tirannia di quel Consiglio, postole ai fianchi dal defunto consorte. Anche nei grandi uffici della corona vi furono mutamenti, certo per ingraziarsi il popolo [6]. Fu un fiorentino,

---

le loro affermazioni possono essere smentite dal silenzio che al riguardo serbano le due maggiori cronache napoletane contemporanee.

[1] *Diurnali*, p. 31; *Chron. Sicul.*, p. 67.

[2] *Chron. Sicul.*, loc. cit.; SCHIPA, loc. cit.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 66; cfr. anche SCHIPA, op. cit., p. 254.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 66; SCHIPA, pp. 256 sg.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 66; *Diurnali*, pp. 31 sg. Cfr. CAPASSO, *Vicaria Vecchia*, in *Arch. stor. Nap.*, XIV, 105 e SCHIPA, op. cit., p. 258.

[6] Ad esempio, venne rimosso allora temporaneamente dall'ufficio di

Digitized by Google

forse quel Giovanni dei Ricci, già inviato della repubblica per la questione dei denari di Agnese e che nei tumulti del regno per poco non fu ucciso [1], che si recò presso gli Otto, a presentare le lagnanze della regina per quanto essi avevan compiuto « senza il consenso della loro signora » [2].

Gli Otto risposero fieramente che « in Margherita essi non riconoscevano se non la tutrice del Re, e solo se papa Urbano lo volesse » [3].

Su quest'ultima clausola, la necessità dell'approvazione del papa, è necessario che noi fermiamo un poco la nostra attenzione. Era messa in malafede dagli Otto, i quali conoscevano l'avversione del papa pei Durazzeschi? Non sembra: sugli urbanisti intransigenti, che avevano dato il primo impulso al moto rivoluzionario, erano prevalsi uomini meno partigiani, altre idealità si erano sostituite alla papale.

D'altra parte i napoletani s'illusero sempre, in buona fede, che la prudenza e l'opportunità avrebbero finito coll'imporre ad Urbano un po' d'indulgenza verso gli eredi di Carlo III. Tanto vero che mandarono ripetutamente in nome loro ambascerie al papa pel riconoscimento di Ladislao [4]. Si era ben lontani, come si vede, dal sogno papale di signoria completa e diretta su Napoli! La risposta degli Otto si spiega invece col diritto di

---

grande ammiraglio l'odioso Jacopo di Marzano e sostituito con Carlo Ruffo, che tal titolo riceve ancora in un documento del 23, aprile (reg. Ang. 365, f. 35), e in un altro del 19 agosto '87 (fasc. Ang. 365, f. 35) ed in un altro del 19 agosto '87 (fasc. Ang., XIV, f. 172 t.).

[1] *Diario d'Anonimo Fiorentino*, ed. cit., p. 469, e la nota 1 appostavi dall'editore.

[2] *Diurnali*, p. 32.

[3] Ivi. Cfr. pure SCHIPA, op. cit., p. 259.

[4] « Die XVIII mensis februarii (1387) determinatum fuit per consilium « dicte civitatis, quod micterentur certe galee ad papam Urbanum cum « ambassiatoribus, quod veniret ad coronandum, dominum Lancilaum ducem « Calabrie »: *Chron. Sicul.*, p. 67. « Die veneris XXII marcii eiusdem Ind. (X^a, « anno 1387) una galea et una gaelota armate Neapolim (*sic*) iter arripuerunt « versus Luccam cum ambassiatoribus missis per homines civitatis Neapolis »: ivi. « Die mercurii primo madii eiusdem Ind. quatuor galee appliquerunt « Neapolim, videlicet due que portaverunt ambassiatores civitatis Neapolis, « et due que misse fuerunt per dominam reginam »: ivi.

Digitized by Google

tutela, che il papa aveva in ogni caso di minorità del re e finchè questi non raggiungesse l'età di diciotto anni. Clemente IV nell'investire del regno di Napoli il primo Angioino aveva riservato a sè ed ai successori un tal diritto, e la clausola aveva avuto valore per la minorità del figliuolo di Carlo Martello e per quella di Giovanna prima[1]. Tra i patti dell'investitura dello stesso Carlo terzo di Durazzo si leggeva che « se il figliuolo di Carlo fosse per caso salito al trono in età inferiore ai diciotto anni, tanto egli quanto il regno sarebbero rimasti in custodia della S. Romana Chiesa, finchè il re avesse compiuto la predetta età»[2]. In conseguenza la posizione di Margherita non solo quale signora ma anche come tutrice era illegale.

Fu cupidigia di potere o fu la paura di indebolire ancora di più la propria posizione, che indusse Margherita al rifiuto? Ella mandò Gurello Origlia, che nato dal popolo[3] era ben visto dal

[1] Del diritto di tutela che il Papa aveva in tutti i casi di minorità del re di Napoli si discorre lungamente, con ragionamenti e con esempi, in più manoscritti conservati nelle biblioteche italiane. Tre ne ho potuto leggere nella Biblioteca Corsini di Roma, nelle miscellanee segnate rispettivamente coi numeri 722 (f. 133), 299 (f. 140) e 695 (f. 115); un secondo nella Biblioteca della Società di Storia Patria Napoletana (XX. a. 6, f. 499 sgg.); un altro ancora nella Biblioteca Brancacciana di Napoli (misc. II. C. I).

[2] « ...Si dictus filius sit ad regnum assumptus maior annis decem et octo « fuerit, libere administret, sed quamdiu minor estiterit tam ipse quam Re« gnum in custodia Romane Ecclesie remaneant, donec Rex ipse impleverit « supradictam etatem, fructibus et obventionibus Regni, ex quibus sumptus « necessarii faciendi pro eiusdem Regni custodia deducentur Regi conser« vandis eidem, et lucro alterius ratione ipsius custodie non cessuris. Que vero « de filio dicuntur, ut ei videlicet Regnum possit sub observatione premissa « a patre ad Imperium transeunti dimitti, de filia etiam duximus statuendum, « salvis aliis conditionibus » ecc.: v. la Bolla d'infeudazione di Carlo di Durazzo e il giuramento di Carlo, in Archivio Segreto Vaticano, Reg. 310, f. 184.

[3] Che Gurello fosse di modesta famiglia lo ricavo dalle notizie di una curiosa lite, dibattutasi lungamente tra le famiglie di Tocco ed Origlia e che ebbe il suo epilogo solo sotto il regno di Alfonso d'Aragona. Causa della lite era stata la seguente: Gurello Origlia, protonotario del regno al tempo di Ladislao, desiderando molto d'imparentarsi con Guglielmo di Tocco, mandò a lui un ambasciatore, al quale Guglielmo rispose: « Che cosa diranno il conte di Cerreto, il conte di Ariano, il conte di Nola ed il conte di S. Angelo, miei parenti carnali, se m'imparento con un giudice? ». L'ambasciatore rispose che non vi era nel regno signore maggiore di Gurello, se non il re, al

Digitized by Google

popolo, e che aveva nome di gran dottore in leggi, a rispondere agli Otto che la regina intendeva essere signora del regno e tutrice fino alla maggiore età del figliuolo [1]. Gurello restituiva però contemporaneamente alla città la gabella del buon danaro [2].

Alla risposta ardita della regina riarsero le ire. Per più di un mese Margherita si sostenne ancora in una posizione difficilissima, peggiorata dalle minacce della compagnia di Villanuccio tornato d'Ungheria e reclamante armata mano il pagamento dei propri stipendi [3]. Ma ai 5 gennaio finì per decidersi al gran rifiuto. I suoi inviati dissero al Consiglio della città, riunito nella chiesa di S. Giorgio, che la regina accettava le richieste dei napoletani, sopprimendo cioè il Consiglio di ottimati e contentandosi di essere semplicemente tutrice del re, purchè i cittadini prestassero omaggio di fedeltà a Ladislao ed imponessero al papa di ritirare la sconunica [4], in altri termini di riconoscere l'erede di Carlo III.

---

che Guglielmo aggiunse ancora che se anche Gurello era così potente presso il re, non era però in condizione d'imparentarsi con lui. Indignato da questa risposta, Gurello ricorse a Ladislao, che fece porre in carcere in Castelnuovo Guglielmo di Tocco e tenne ostaggi i figliuoli Algiasi e Corrado, che Guglielmo aveva avuti da Costanza Filangieri. Il re gl'impose inoltre, se voleva esser libero, di cedere il castello di Pomigliano a Gurello e ad altri la baronia di Tocco e di Montemiletto. Libero ma angosciato, Guglielmo si ritrasse a Manfredonia, dove morì.

Regnando Alfonso d'Aragona, Algiasi di Tocco mosse lite a Troilo Origlia, nipote di Gurello, rivendicando il possesso del castello di Pomigliano: Biblioteca Nazionale di Napoli, Famiglie nobili di Napoli, misc. De Lellis: ms. X. A. II, p. 132.

[1] *Diurnali*, p. 32; SCHIPA, op. cit., pp. 259 sg.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 66. Poco tempo dopo (2 gennaio) Margherita fece ai cittadini della capitale un'altra importante concessione: dette, cioè, alle donne delle famiglie dei napoletani rei di stato, l'autorizzazione a conservare i loro diritti sui beni a costoro confiscati, autorizzazione che portava agli stessi effetti di un indulto plenario. Cfr. CAPASSO, *Catalogo ragionato dell'Archivio municipale di Napoli*, Napoli, Giannini, 1876, p. 9, n. 2.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 66. Cfr. anche SCHIPA, op. cit., p. 260.

[4] *Chron. Sicul.*, p. 67. In conseguenza, non è che pura leggenda, originata da una imprecisa conoscenza o interpretazione delle fonti, quanto le antiche storie napoletane e gli Annali ecclesiastici affermano, aver cioè Margherita rifiutato di venir acclamata regina, qual nipote ed erede di Giovanna. Cfr. ad es. SUMMONTE, ed. cit., l. V, p. 453, e BZOVIO, *Annales*, XV (anno 1386), 124. Ha però, come si vede, qualche fondamento di verità la notizia data

Digitized by Google

L'istinto di conservazione d'accordo con l'amor materno aveva vinto!

Gli Otto accettarono a patto che si rilasciasse libero Francesco Prignano[1]: era il minimo del programma urbanista. Ma la regina non volendo privarsi di quella valida arma, unica rimasta in sua mano, e in realtà sperando pochissimo in quel tentativo presso il pontefice, rifiutò recisamente[2].

Allora tutti gli odi urbanisti si scatenarono contro di lei. Fu tenuta in una vera prigionia, vietato a chiunque, sotto pena della vita, di entrare a Castelnuovo[3], o di uscirne, sicchè se ne resero impossibili le relazioni con la cittadinanza e col resto del regno[4].

Il 19 febbraio, secondo la maggior cronaca contemporanea napoletana, gli Otto del buono stato deliberarono di inviar galee ad Urbano, per invitarlo a venir ad incoronare Ladislao[5], avendo la regina ceduto sul punto dell'invio di Francesco Prignano al Pontefice, quale pegno di pace. E poichè una lettera del 4 febbraio del governo fiorentino ordinava a messer Tommaso Marchi e ad Alessandro di Daniello Arrigucci di recarsi a Lucca, a render visita al principe di Capua, nipote del papa[6], bisogna conchiudere che i Fiorentini erano stati informati dell'accordo tra Margherita e gli Otto, anche prima che le galee fossero pronte per la partenza. Ma sotto lo zelo di far atto graditissimo al pontefice

---

dagli Annali dello Bzovio, circa un partito formato soprattutto dai consiglieri della regina, che volevano riconoscer lei come signora del regno.

[1] *Chron. Sicul.*, p. 67.

[2] Ivi.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 67. Cfr. anche SCHIPA, op. cit., p. 261.

[4] Un diploma in favore della città di Gaeta, rilasciato da Margherita il 15 gennaio 1387, non fu potuto spedire appena emanato « propter diversa occurrentia per mare et terram impedimenta »: *Inventario delle carte di Gaeta pub. dal R. Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1884, doc. XXIII.

[5] *Chron. Sicul.*, p. 67. Si noti che contemporaneamente all' ambasceria napoletana la Regina inviò al Papa due galee con messaggeri suoi.

[6] Archivio di Stato in Firenze, Dieci di Balia, v. I, f. 168. Teodorico di Niem, il solo che della liberazione di Francesco ci parla, la mette al tempo in cui ancora Urbano risiedeva a Genova, e parla dell'onorevole modo con cui Margherita fece riaccompagnare Francesco presso il diletto zio: TEOD. DI NIEM, l. I, c. LXIIII, p. 114.

Digitized by Google

si nascondeva un altro interesse, perchè gli ambasciatori erano anche incaricati di perorare presso il papa la causa di Ladislao: « la cristianità godrebbe se il papa si decidesse ad incoronare « Ladislao, o almeno revocasse i processi fatti contro Carlo di « Durazzo e dichiarasse per bolla autentica che il figliuolo di lui « sarebbe stato re appena compiuti i diciotto anni »[1]. Evidentemente quest'ultima clausola, che sembrava una concessione al partito di Urbano, era l'ultima povera trincea dietro cui si nascondeva la cupidigia di potere della reggente, la quale l'aveva suggerita ai suoi fedeli Fiorentini.

Il papa, che si credeva vicino all'agognata vittoria sui Durazzeschi ed in ogni modo con la liberazione del nipote si sentiva più libero, negò recisamente di riconoscere Ladislao re[2], anzi profittò forse della presenza d'incaricati napoletani alla corte papale per riorganizzare su più salde basi il suo partito. È del 14 aprile 1387 l'ordine papale a Pietro Brancaccio detto Troglione, cavaliere napoletano d'una famiglia tra le più attaccate a Urbano VI[3], di assumere a capitano delle genti armigere, deputate alla difesa ed all'emancipazione di Napoli e dei dintorni dalle

[1] ... « Ancora (direte) che si patirebbe qua se non si facesse quello, che « altra volta se ragionato de fatti del figliuolo del re Karlo cioè ch'egli lo « coronasse al presente Re. O almeno ora levasse in tutto i processi fatti « contro al Re Karlo et da ora dichiarasse per bolla auctentica il figliuolo « del Re Karlo essere Re quando sarà d'età di diciotto anni »: Arch. di Stato in Firenze, Dieci di Balia, v. I, f. 168.

[2] Teod. de Niem, ed. cit., p. 114.

[3] Ed Urbano concedeva in cambio ai membri di casa Brancaccio onori ed uffici onorevolissimi. Pietro, ad esempio, era già stato castellano della rocca e della città di Spoleto, incarico di grandissima fiducia qualora si rifletta alla turbolenza continua di Spoleto e dei dintorni (Archivio Segreto Vaticano, reg. 310, f. 312 t., bolla in data 15 febbraio 1383); Ludovico Brancaccio, rettore della Chiesa di S. Andrea a Nido in Napoli, aveva occupato nei momenti difficili dei rapporti tra Papa e Re la carica importantissima di tesoriere generale del regno (ivi; v. ad esempio gli ordini a lui dati il 30 gennaio, 13 marzo e 5 aprile '83 a f. 306 t., 324 t. e 329); un altro membro della stessa famiglia, Carlo, era nell'83 stesso rettore della provincia di Campania e marittima (ivi, f. 324 t., doc. in data 9 febbraio '83). I Brancaccio si schierarono decisamente dalla parte di papa Urbano nella lotta urbanista - durazzesca. Di un Brancaccio, Nicola, « milite e notoriamente ribelle », trovo notizia in un documento durazzesco del 9 settembre 1387: fasc. Ang., XI, f. 82 t.

Digitized by Google

incursioni e dalle oppressioni nemiche, il conte di Lecce, Raimondello Orsini. I fondi pel mantenimento dell'armata papale dovevano essere prelevati dal denaro dei proventi della Camera Apostolica di Napoli, Capua, Salerno ed Amalfi, esatto ed amministrato da due negozianti lucchesi: non era poco data l' avarizia papale!

Il diniego di Urbano, risaputo in Napoli i primi di maggio, fece impressioni diverse. Nel Consiglio, tenuto subito dopo (13 maggio) nella chiesa di S. Giorgio, si profilarono varie tendenze, ma il popolo si mostrò magnanimo e fece una proposta che dimostrava la sua indipendenza, la sua sincerità, il suo naturale buon senso: «rendiamo omaggio a Ladislao, nonostante l'opposizione papale»![1]. Ma nel consiglio di S. Giorgio non si seppe venire ad un accordo. E Napoli risuonava di voci di guerra, perchè mentre gli urbanisti, fedeli agli ordini del loro capo, avevano armato alla lesta un piccolo esercito, composto in gran parte di paesani[2], la regina ed i suoi avevan riunito alle porte di Napoli tutte le forze di cui disponevano e fatto entrare nel golfo due galee, cariche di bombarde e di baliste[4]. Fu questo che perdè definitivamente la regina agli occhi del popolo suo: gli urbanisti poterono atteggiarsi pei Napoletani a loro difensori davanti alla grave provocazione durazzesca, ed infliggere una umiliante sconfitta agli armigeri di Margherita, alle Corregge ed al Formello[5]. Nella sua rabbia vendicativa il popolo non conobbe limiti: mise a sacco

[1] Trascrivo la bolla in appendice n. 7.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 67. Vedi SCHIPA, op. cit., p. 262.

[3] *Chron. Sicul.*, p. 67; SCHIPA, op. cit., p. 262.

[4] Fonti citate. Nella perdita completa delle carte durazzesche del tempo ci son rimasti due soli documenti, e questi ci dimostrano proprio la preoccupazione che la regina aveva di tenersi ligi gli avventurieri del suo esercito. L'uno riguarda i caporali di gente armigera Bernardo di Recanati ed Andrea di S. Angelo, ai quali veniva in data 13 aprile (1387) concessa la castellania ed il capitanato di Tropea (reg. Ang. 365, f. 31 v.), l'altro è una larga provvisione sui proventi della dogana della stessa Tropea, in favore di Angelino di Prussia (ivi, f. 37 t., doc. in data 17 maggio, riassunto dal BARONE, *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Ladislao*, in *Arch. stor. Nap.*, XII (1887), 499).

[5] *Chron. Sicul.*, p. 67.

Digitized by Google

la casa del Gran Giustiziere e la Curia della Vicaria, arse tutti i processi ed aperse ai prigionieri le porte del carcere [1].

Nel giugno giunsero a Napoli notizie sull'approssimarsi dell'armata angioina capitanata da Ottone di Brunswich [2], ed allora il popolo capì che bisognava innanzi tutto difendere la città dall'attacco degli Angioini, scismatici e si dette febbrilmente alle opere di fortificazione [3]. Ma la regina fu dimenticata e come esclusa da quel generoso lavoro di preparazione alla lotta anti-angioina. Dovè esser quello per lei un cruccio assai grave: venir trascurata lei, che aveva tante volte affrontato con pronto e forte animo il pericolo! dover lei assistere da semplice spettatrice ad una lotta anti-angioina, combattuta non in nome del piccolo re, a cui aveva sacrificato il suo grande amore del potere! Perchè la Regina aveva da parte sua mantenuto la promessa fatta nel gennaio agli Otto del buono stato e, prendendo occasione da quel semi-consenso allora avuto dai rappresentanti del popolo, aveva assunto il modesto titolo di balia e tutrice del figliuolo re [4].

continua

ANGELA VALENTE

[1] Ivi; SCHIPA, p. 262.

[2] *Chron. Sicul.*, p. 68; *Diurnali*, p. 32. Cfr. SCHIPA, p. 263.

[3] Ivi.

[4] Nell'aprile dell'87 Ladislao aveva ufficialmente annunziato alle università del regno la morte del padre e la sua successione al trono. Cit. lettera ai Chietini in RAVIZZA, op. cit., p. 78 e WENZEL, op. cit., III, doc. n. 359. Già prima i diplomi regi, che per l'innanzi erano stati fatti in nome di Carlo, avevan preso l'intitolazione da Ladislao. Cfr. ad es. la concessione in favore di Leonardo de Tigliamontis, in data 10 marzo '87 (Archivio di Stato in Napoli, reg. Ang. 365, f. 31 t.), rilasciata appunto da Ladislao col consenso della madre Margherita. Nei documenti notarili è poi, per avventura, possibile avere un'idea dell'incertezza che regnava a tal riguardo tra i cittadini: la prima volta, infatti, che negli atti notarili appare il nome di Ladislao è in un documento del 24 febbraio 1387 (Archivio di Stato in Napoli, Monasteri soppressi, reg. 56, n. 4893); ma in un atto del marzo ritorna l'intitolazione da Carlo III (ivi, n. 4894), finchè dall'aprile in poi ritorna e continua ininterrotta quella da Ladislao.

Digitized by Google

APPENDICE AL II CAPITOLO

N.° 1.

Bonifacio papa chiede a Perricello Acconzaioco di Ravello di restituire a Nicola da Imola, che è stato incaricato di ridare a Perricello il danaro mutuato ad Urbano VI, i gioielli dati in pegno da Urbano.

ARCH. SEGR. VAT., *Reg. Vat. 312*, f. 114.

Bonifacius etc. Dilecto filio nobili viro Pericello Acconzaioco domicello Ravellensi Salutem etc. Cum de pecunijs quas ut nosti felicis recordationis Urbano pape VI predecessori nostro et Camere apostolice mutuasti et pro quibus nonnulla pignora et iocalia dictorum predecessorum et Camere recepisti tibi fuerit et sit de pecunijs ipsius Camere satisfactum Nobilitatem tuam requirimus et hortamur in domino per apostolica tibi scripta mandantes, quatenus pignora et iocalia supradicta ad nos et Romanam ecclesiam pertinentia Dilecto filio Magistro Nicolao de Jmola Scriptori et familiari nostro latori presentium tui ut a te premissa recipiat et ad nos fideliter deferat specialiter duximus committendi nostro et ad ipsius ecclesie ac Camere apostolice predictorum nominibus cum effectu tradere et assignare procures. Nos enim prefato Nicolao te et heredes ac successores tuos de hijs que sibi assignaveris ut prefertur apostolica auctoritate quitandi liberandi et etiam absolvendi, plenam et liberam tenore presentium concedimus facultatem. Volumus autem quod de omnibus et singulis bonis et rebus eisdem que dicto nicolao assignaveris ut prefertur duo consimilia confici facias publica Instrumenta quorum alterum ad dictam Cameram destinare procures penes te reliquo reservato. Datum Rome apud Sanctum Petrum III Idibus februarii pontificatus Anno primo.

De Curia
P. de Alatro
Philippo

Digitized by Google

N.° 2.

Bonifacio IX invia presso Covello, curiale di Salerno e castellano del castello o rocca della città di Nocera dei Cristiani, lo scrittore di lettere apostoliche Nicola da Jmola, e chiede che a lui si diano i beni mobili e soprattutto i registri delle suppliche e delle lettere apostoliche, da Urbano VI lasciati nel castello di Nocera.

ARCH. SEGR. VAT., *Reg. 312*, f. CXIII t.

Bonifacius etc. Dilecto filio nobili viro Covello Curiali de Salerno Castellano Castri seu Rocche' civitatis lucerie cristianorum Salutem etc. Cum dilectum filium Magistrum Nicolaum de Jmola litterarum apostolicarum scriptorem ac familiarem nostrum pro deferendis ad presentiam nostram et ad cameram apostolicam res et bona mobilia ad dictam Cameram pertinentia et in Castro ipso per felicis recordationis Urbanum papam sextum predecessorem nostrum dimissa et presertim Regesta supplicationum et litterarum apostolicarum et alios libros ibidem existentia presentialiter destinamus Nobilitatem tuam hortamur in domino per apostolica tibi scripta mandantes quatenus eidem Nicolao omnia et singula Regesta res et bona huiusmodi in dicto Castro existentia nomine nostro et dicte ecclesie realiter et cum effectu tradere et assignare procures sibique de secura et necessaria scorta ad deferendum res et Regesta ac bona predicta usque ad civitatem Castri maris pro nostra et sedis predicte reverentia providere studeas cum effectu. Datum Rome apud Sanctum Petrum III Idibus februarii Pontificatus nostri anno primo.

N.° 3.

La regina Margherita di Durazzo dispone che in qualunque occorrenza dell'erario, portandosi danno alle persone, alle cose ed alle mercanzie dei mercanti forestieri che han dimora nel regno di Napoli, si rispettino le mercanzie, i beni ed il danaro di Vieri dei Medici, mercante fiorentino, e dei soci.

ARCH. DI STATO IN NAPOLI, *Reg. Ang. 360*, f. 124 t.

In margine: Cassata propter errorem scribentis
più sotto: pro domino Verio de Florentia — tr. XII.

Margarita dei gratia Regina etc. Tenore presentium notum facimus Universis harum seriem inspecturis tam presentibus quam

Digitized by Google

futuris quod pro eo quod occasiones rerum emergentes atque futuri eventus contingentes parere solent interdum et afferre incomoda et noxias novitates. Volentes proinde cautum reddere et securum virum nobilem Verium de Medicis de Florentia militem mercatorem Neapoli quandoque morantem tam scilicet ipsum Verium qui nunc est in civitate Florentie quam socios suos familiam factores procuratores et ministros suos morantes in dicta civitate Neapolis et ubicumque in dicto regno Sicilie in personis, rebus, mercantiis et bonis ac pecunia eiusdem Verii et sociorum harum seriem de certa nostra scientia, cum deliberatione nostri consilii auctoritate vicariatus qua fungimur declaramus et volumus quod si aliquae cause evenirent seu evenissent sive occasiones et cause per quos (sic) et quas serenissimus princeps et dominus, dominus rex Carolus reverendus dominus vir noster vellet et mandaret seu nos et regia nostra Curia vellemus et mandamus, fieri et inferri damna vel noxias novitates contra florentinos habitantes in dicta civitate Neapolis vel in regno aut alibi ubi cumque vel in bonis, pecunia et mercantijs ipsorum florentinorum in generali aut in speciali quod dicto verio socijs, ministris, factoribus, et procuratoribus eius seu in bonis pecunia et mercantijs ipsius Verii et sociorum nullum auferant damnum incommoda vel quomodolibet nocumentum. Cum ipsos velimus esse exclusos ab omni mandato faciendo per dictum dominum Regem vel per nos seu officiales regios et nostros contra dictos florentinos et bonorum ipsorum et ab executione mandatorum eorumdem cum dictus Verius socii factores procuratores et ministri obsequiosi legales devoti et fideles regie maiestati et nostri fuerint continue et existant quos ex premissa consideratione et alijs occurrentibus menti nostre nolimus esse participes in his que dictus dominus Rex et nos haberemus contra dictos florentinos ad ipsorum incomodum forsitan innovare. Et propterea universis et singulis officialibus per regnum Sicilie constitutis Regiis sive nostris quocumque titulo et denominatione notentur ipsorumque locatenentibus presentibus et futuris comitibus Baronibus dominis et Universitatibus terrarum tam demanialibus quam aliorum quorumcumque et quibusvis aliis ad quos presentes pervenerint damus earumdem tenore presentium de dicta certa nostra scientia cum deliberatione dicti consilii auctoritate qua supra expressius in mandatis ut presentem nostram declarationem securitatem propositum et voluntatis nostre intentum servantes tenaciter et facientes ab aliis inviolabiliter observari nullam novitatem noxiam damnumque

Digitized by Google

vel nocumentum inferant dictoVerio sociis ministris procuratoribus et factoribus suis et aliis predictis in casibus occurrentibus et aliis emergentijs que possent occurrere contra presentium seriem atque mentem. Quimmo revocent ac revocari mandent et faciant prorsus in irritum quidquid attentari contingerit in futurum. Contra presentium continentiam et tenorem. Has nostras licteras pendenti vicariatus nostri Sigillo munitas dicto Verio et predictis alijs in huius rei cautelam et testimonium concedentes. Datum Neapoli per virum Nobilem Gentilem de Merolinis de Sulmona etc. Anno domini Millesimo CCCLXXXIIII die septimo septembris VIIIe Indictionis. Regnorum dicti domini Regis Anno quarto.

N.° 4.

Il governo della repubblica di Firenze prega la regina Margherita di Durazzo di usare i suoi buoni uffici presso il marito, in favore dei mercanti fiorentini da Carlo di Durazzo danneggiati nel loro commercio con la cattura delle mercanzie depositate in Napoli.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Dieci di Balia*, v. I, f. 43 t.

Regine.

Serenissima regina. Audita novitate facta contra mercatores nostros in vestra civitate Neapolis, scribere decrevimus, regie maiestati in hac forma. Videlicet etc. Et quam per effectum semper vidimus quod vestra maiestas commune nostrum ac cives et mercatores florentinos, fuit singulari benevolentia prosecuta ad throni vestri clementiam, cum humilitate recurremus et omni cum reventia supplicamus, quatenus dignetur vestra benignitas, apud regiam maiestatem, pro expeditione nostrorum civium intercedere cum favore. Vos enim sola viri aditus mores et tempora nostis. Vos coniunx cui fas anemum tentare precando. Nec dubitamus vos clentissimum regis pectus, ad gratiam libenter et facillime deflexam. Et precipue cum vestrorum florentinorum negotium agitetur. Datum ut supra (*die septimo septembris VIIIe Indictionis MCCCLXXXV*).

Digitized by Google

N.° 5.

La repubblica informa la regina di aver nominato propri ambasciatori per la doverosa visita di condoglianze e per portarle nella crudele sventura un conveniente aiuto. Dice di attendere i messaggeri che la regina ha stabilito di inviare al sommo Pontefice, per poter provvedere in conformità di quanto riferiranno. La repubblica rassicura inoltre la regina circa la sua sincera disposizione di giovarle; aggiunge di aver inviato lettere al Comune ed ai nobili di Napoli, esortandoli a perseverare nella fedeltà a lei ed ai figliuoli, nè dispera che le sue lettere avranno buon effetto. Raccomanda infine alla regina i suoi mercanti che dimorano nel regno.

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Dieci di Balia*, v. I, f. 103 t.°

Regine Jerusalem.

Serenissima regina. Sicut vidit oculis manibusque palpavit prudens vir, notarius Johannellus, vestre maiestatis servus fidelissimus et devotus quique cum omni sollecitudine et diligentia, quantum experti sumus, vestre serenitatis columen procuravit, iam nostros eligimus oratores, quos ad sublimitatis vestre presentiam, mictere volebamus, ut vice nostra, nunc in tanta sevientis asperitate fortune, debitum visitationis exolverent, et quequid (sic) pueros filios fieri potest et decet pro vestri status firmitudine procurarent. Statum rium maiestatis vestre sicut supra nostrum eminere cernimus, ita plusquam nostrum dirigi feliciter exoptamus. Verum quia legati, quos apud vestram celsitudinem, iam per plures menses habuimus litteris nostris admoniti, que per istos mittendos facere volebamus, iam cum sollecitudine peregerunt, et sicut ab ipsis accepimus, iuxta devotionis nostre consilia, reginales nuntios, ad domini nostri summi pontificis sanctitatem presentialiter destinatis, ipsorum adventum decrevimus expectare. Ut secundum ea que retulerint in cunctis possimus salubriter quantum rerum status exegerit providere. Nec minus interim cuncta que pro futura confirmatione vestri throni cernimus, prosequiţum diligentia, intimur et curamus. Nichil enim inter has rerum angustias, ardentius querimus quam que statum vestrum concernere iudicamus. Ceterum commune et nobiles neapolitanos ad fidelitatis perseverantiam, per nostras singulares licteras exortamur. Que licet apud summe et bene dispositos possint parum addere credimus tamen ipsas, cum quod intendunt persuadeant

Digitized by Google

non obesse. Insuper serenitati vestre nos et commune nostrum atque mercatores florentinos, in gloriosi vestri regni finibus commorantes, vestros equidem totius nostre devotionis effectibs commendamus. Datum Florentie die VIIII aprilis VIIII Indictionis MCCCLXXXVI.

N.° 6.

Dio ha permesso che nel giorno di S. Giacomo, presso Gara, i perfidi traditori che osarono alzare la mano contro il loro re (Carlo di Durazzo), le regine d'Ungheria, il gran conte Farasio Balasio (sic, *Blasio Forgach*), *feritore del re, cadessero in mano di Giovanni Bano (d'Horwat) e dei fratelli, fedeli regi. Le quali cose tutte Firenze desidera che sian note alla regina, e per dargliene una più chiara visione invia ad essa copia della lettera che ha ricevuta da Zagabria. Spera che da tali felici avvenimenti s'inizi, colla volontà di Dio, una più fortunata epoca per la regina ed i suoi.*

ARCH. DI STATO IN FIRENZE, *Signorie, Missive, reg. 20*, f. 198 t.

Regine Hungarie Jerusalem et Sicilie.

Serenissima et gloriosissima regina. Deus verus rex et dominus ultor scelerum et detestator flagitiorum ex altitudinis suo culmine miseratus samguinis innocentis, et insequens in rigore iusticie, perfidos proditores, qui contra regem suum et dominum suum manus, sacrilegas iniecerunt, Reginas Hungarie magnum comitem ac farasium balasium (*sic!*) regium percussorem, die beati Jacobi apostoli prope Garam et Jacum, commisso prelio, in manibus domini Johannis bani et fratrum, maiestatis vestre fidelium, miraculose tradidit, et concessit. Ut nullus proditor ferme supplicium evasisse. Que cuncta, cupientes, vestre celsitudini fore nota, majestati vestre, ad leticie cumulum nuntiamus. Et ut possit vestra serenitas, cuncta clariori perceptione cognoscere, copiam litterarum quas de Zagabria hac hora recepimus vestre sublimitati conclusam presentibus destinamus. Sperantes hec felicia et insperata nova, ad exaltationem vestri culminis deo propitio finaliter evasura. Datum Florentie die VII augusti VIIII Ind. MCCCLXXXVI.

Digitized by Google

N.° 7.

Urbano VI avverte il suo fedele Pietro Brancaccio detto Trogliono di aver ordinato all'Eletto Aversano, collettore del danaro dovuto alla Camera Apostolica in Napoli, Capua, Aversa, Salerno, Amalfi e Sorrento, di dare tutto il danaro, che nelle dette funzioni di collettore riceve, a Bindo Garganetta e Matteo Nutino, mercanti lucchesi. A costoro, Urbano ha ordinato di pagare su tal danaro gli stipendi dovuti a Raimondello Orsini, conte di Lecce, ed alle di lui genti, qualora Raimondello accetterà l'invito, che per ordine papale Pietro Brancaccio gli farà, di assumere l'ufficio di Capitano delle genti armigere per la difesa della città di Napoli.

ARCH. SEGR. VAT., *reg. 311*, f. 43.

Urbanus etc. Dilecto filio Nobili viro Petro de Brancacijs dicto Trogliono militi neapolitano Salutem etc. Sincere devotionis effectos quem ad nos et Romanam geris ecclesiam generis quoque Nobilitas fidei Constancia prudencia circumspecta alieque virtutes quibus polles spem indubiam pollicentur quod illa que tibi exequenda commiserimus exequeris fideliter sollicite et prudenter hodie siquidem dilectum filium herecchum Electum Aversanum fructuum et proventuum Camere apostolice in Neapolitana Capuana Salernitana Amalfitana et Surrentina Civitatibus diocesibus et provincijs debitorum Collectorem per quasdam duximus deputandi et per alias nostras licteras sibi mandavimus quatenus omnes et singulas pecunias quas ex dicto officio reciperet dilectis filijs Matheo nutini et Bindo Garganecti socijs mercatoribus lucanis effectualiter assignaret. Cum autem Civitatem Neapolitanam et partes circumstantes ab incursionibus hostium et oppressionibus relevari et adversus illas adiuvari et defensari plenis affectibus cupiamus et de nobilitate tua in hiis et aliis plurimum in domino confidamus eidem nobilitati per apostolica scripta commictimus et mandamus quatenus dilectum filium Nobilem virum Raymundum de Ursinis de Baucio comitatus liciensis dominum ut officium Capitaneatus gentium armorum pro defensione Civitatis et partium huiusmodi necessariarum assumere velit ex parte nostra requiras ipsumque ad dictum officium necnon gentes huiusmodi ad nostra et Romane ecclesie stipendia pro defensione predicta cum illis condicionibus et ad illud tempus de quibus oportunum fuerit eadem parte conducas. Nos enim prefato Matheo et Bindo

Digitized by Google

per alias nostras licteras mandamus ut de pecuniis predictis si dictus Raymundus huiusmodi officium assumat expensas pro conductione huiusmodi necessarias ministrare procurent. Et quia predictos Matheum et Bindum de premissis volumus esse cautos tibi eosdem Matheum et Bindum de hiis que propterea assignaverint nostro et dicte camere nomine quitandi et perpetuo liberandi plenam concedimus tenore presentium potestatem. Sit tamen quod de singulis quitatonibus quas ex dicta causa facere te continget duo publica consimilia confici facias instrumenta quorum altero penes te pro cautela retento reliquum ad dictam Cameram studeas destinare. Datum luce XVIII Kalendis Maij Pontificatus nostri anno nono.
lanizanico (sic).

De Curia
Jacobus de Papia

Digitized by Google

LA COSÌ DETTA
RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

(DA MEMORIE CONTEMPORANEE INEDITE)

PARTE PRIMA
L'EROE POPOLARE
(7 luglio-16 luglio 1647)

(Contin.: v. fasc. preced. pp. 65-99)

III

TRATTATIVE COL POTERE REGIO
(8, 9 e 10 luglio)

1. L'invocato privilegio di Carlo V: scampo del duca di Maddaloni.— 2. Aumento dell'autorità di Masaniello: suo colloquio con D. Mercurio Cimmino; organizzazione della rivolta: ordinamento militare.— 3. Ordinamento civile: elezione dell'Eletto del popolo, del Grassiero, d'un segretario di Masaniello e fors' anche de' Capitani di ottina. — 4. Rinvenimento del vero privilegio di Carlo V e redazione dei Capitoli.

1

Fu, sin d'allora, notato che il Genuino « bolbiendo oy a las pretenciones antiguas, hallando el tiempo mas dispuesto para conseguirlo, lo puso en execucion, disponiendolo de manera que se le concedio todo lo que por su consulta pidio Thomas Anielo a su Exc.ª en nombre del pueblo »[1].

Ora, « mentre D. Giulio Genoino andava istruendo il popolo sollevato », il vicerè, « trafitto dagli avvisi dell'aumento della

[1] *Relaciones*, f. 70.

Digitized by Google

sollevazione »: degl'incendi, che facevano « ardere Napoli come una Troia », non sapeva risolversi, tra gli opposti consigli d'una violenta repressione e d'una piena dedizione, ma temporanea e capziosa [1]. S'attenne invece al partito d'interporre gli uffici de' maggiori signori, più autorevoli e ordinariamente più rispettati dal popolo. E così rinviò al Mercato il principe di Satriano con gli altri di Montesarchio e della Roccella e il costui figliuolo priore Gregorio Carafa [2].

Ma, al loro apparire, strepitando la folla del popolo « sopra ciò consultato da Genoino » [3] volere il privilegio di Carlo V, vi fu recata una quantità di privilegi custoditi dalla città. Stava Masaniello co' due capitani Perrone e Palumbo su quel tavolato o palco di saltimbanchi, eretto nella parte orientale della piazza, e che fu quind'innanzi la sua tribuna abituale. E si dice che a lui fosse consegnato quel fascio di carte « acciò vedesse qual fusse di Carlo V. Onde egli, calato dal palco, promettendo vederli e rispondere fra poco, se n'andò in sua casa, ch'era ivi incontro, e li fè vedere ad una Persona dicono mascherata con maschera di seta: e si tenne per fermo essere Genoino; il quale, osservando quelle cartepecore, diceva: — *questo non è vero* —. E così Masaniello, salendo sopra del tavolato (e quivi era infinitissimo popolo, che stava attendendo gli ordini suoi) loro diceva non esser quello il Privilegio, ma scrittura falsa » [4].

Per tal modo fallita la missione dei primi intercessori, si pensò, non monta sapere ad iniziativa di chi, di utilizzare l'ascendente particolare che sui due banditi uniti a Masaniello esercitavano due altri potenti e illustri signori, congiunti del principe di Bisignano.

Il duca di Maddaloni e suo fratello D. Peppe Carafa aveano

[1] Campanile, f. 9 ; De Fiore, f. 20. Cfr. Burana, I, 75.

[2] Ricca, f. 19 ; Carusi, f. 14, che con quei principi pongono anche l'altro di Bisignano. Ma di costui riferì D. Carlo Brancaccio, nella lettera citata al fratello cardinale, che « perchè il popolo la mattina del Lunedì non lo vide uscire, s'insospettì che il Signor Vicerè con la nobiltà non l'avesse fatto morire, e fu necessitato vestirsi, ed in seggia comparire su la muraglia della porta del castello, a farsi vedere che era vivo ».

[3] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 339.

[4] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 339.

Digitized by Google

ereditato un nome brillante con un patrimonio vistoso. Ma ciò non li ratteneva dal commettere ogni sorta di bricconate, servendosi di banditi e malandrini volgari. In conseguenza erano divenuti protettori di quella canaglia, e tal rapporto avvinceva particolarmente al duca di Maddaloni il capitano Palumbo e ancor più il capitano Perrone.

In Masaniello, all'incontro, non era punto spento il ricordo degli oltraggi e delle percosse infertegli dai servitori di casa Maddaloni; tutt' altro. Stava allora il duca rinchiuso in Castelnuovo per un processo criminale in corso contro di lui; e il fratello, evaso dal carcere sei mesi prima e rifugiatosi in Benevento, era prossimo a una condanna di fuorgiudica. Ma, graziati ora entrambi dal vicerè, il duca di Maddaloni si recò al Mercato per dimandare ai « capi del tumulto » che cosa bramassero. E, com' era da attendersi, richiestogli il privilegio di Carlo V, non esitò a prometterlo; ma, ritornando al Mercato, non recò nè consegnò « a Masanello, a Perrone et altri Capi del Popolo » che un foglio a stampa contenente soltanto l'abolizione, già pubblicata, delle gabelle[1].

Si aggiunge che da Masaniello fu propriamente mandata questa risposta a Sua Eccellenza: « che non bastava al Popolo la levata delle gabelle, che poi con qualche tempo si sarebbero poste alla scordata e di nuovo, sì che voleva li Capitoli conceduti da Carlo V, per li quali si dava potestà al medesimo Popolo di difendere l'osservanza di quelli *etiam armata manu;* quali Capitoli stavano occupati per succhiare il sangue de' Poveri »[2]. Ma, a quanto insinuava qualcuno, « li Cavalieri e Interessati non volevano che si fosse dato detto Privilegio, a causa che avevano le loro entrate sopra dette Gabelle e li averebbe apportato gran danno, e perciò l'andavano trattenendo, portandoli ora un privilegio finto e ora un altro; ma però Masaniello, consigliato da Giulio Genuino, stuzzicatore di detti tumulti,

[1] *Relaciones*, f. 1; CAMPANILE, f. 9; DELLA MONECA, f. 24. Cfr. CAPECELATRO, I, 34; DONZELLI, pp. 17 sgg.; SAULI, p. 359; PIACENTE, p. 24; DE SANTIS, I, 59; GIRAFFI, p. 45; BURAÑA, I, 69.

[2] FUIDORO, f. 37.

Digitized by Google

sempre diceva non essere il Vero, che l'Originale si conosceva bene »[1].

Si credeva infatti che quel diploma fosse ben conosciuto, nella sostanza e nella forma ; ma per sentita dire. Dicevano ch'esso accordava « molte grazie al Popolo, e tutto quello concedeva potessero *armata manu* difenderlo. E perchè questa gente era ben instrutta da Genoino.., diceano che il sigillo era ligato con una corda d'oro : et i curiosi delle cose antiche di Napoli non viddero mai tal concessione ; ma fu detto che dai Nobili fusse stato nascosto per ordine de' Spagnuoli gli anni passati »[2]. Più esattamente però si avvertì che « questo Privilegio originale di Carlo V tanto sospirato, ancorchè fosse nelle stampe con l'altri conceduti dalli serenissimi Re a questa Città, non fu più veduto », sia che fosse andato disperso, sia che fosse stato « per iniquità nascosto »[3].

Quel privilegio, dunque, i capi della rivolta reclamarono dal duca di Maddaloni « conforme erano stati addottrinati dal vecchio Genuino ; altrimenti averebbero posto a sangue e fuoco tutta la nobiltà ». E « il Duca se obbligò de portare detto Privilegio, e ritornò da Sua Eccellenza », accompagnandovelo gran turba di tumultuanti. Ma, venendone questa respinta dalla guardia del Castello, si diè a gridare: — *Questo cane del duca ci ha portati a morire* —; e con quelle grida e con l'altro di *tradimento, tradimento*, fece ritorno al Mercato.

Vi ritornò intanto poco dopo di gran galoppo anche il duca, spiegando in aria un nuovo foglio e annunziando: — *Popolo mio, eccovi il privilegio* —. Ma, giunto che fu « alla Cappella e sepolcro di Corradino, tutti del popolo, informati dalli vecchi della città macchinatori e sollevatori..., ad alta voce dissero: — *È falso, è falso* — ». Altri schiamazzavano: — *Questo è venuto per ingannarci* —. E allora Masaniello, strappando al duca la briglia, e tirandolo giù dal cavallo, gridò minaccioso: — *In cambio del privilegio che ci hai promesso hai portata una cosa falsa!*

— *Questo ad un pari mio?*

[1] Della Porta, f. 35.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 194.

[3] Fuidoro, f. 78 sgg.

Digitized by Google

— *Questo e peggio ti si conviene, come traditore della patria* —.

E gli astanti, infiammati all'atto audace del pescivendolo, si gittarono sull'orgoglioso signore per finirlo. Ma « Peppo Palumbo e Micaro Perrone s'interposero, dicendo: — *Ponemolo carcerato questo tristo* —, lo condussero dentro del portone del Carmine e colà lo salvarono »[1].

In aiuto del Maddaloni fu allora rinviato dal vicerè il priore della Roccella ancora con un altro foglio; ma neppur questo « soddisfece Masaniello o, per dir meglio, il Genuino, per detto di cui favellava »[2]. Sicchè, crescendo lo schiamazzo, ripetendosi ed estendendosi il grido: — *Questo ancora è falso* —; e supplicando il priore glielo indicassero meglio, chè lo avrebbe recato, « Tomaso Anello disse: — *Vogliamo il privilegio originale che ci hanno concesso la buona memoria degli Re Aragonesi, nel quale si contengono li Capitoli di governare questa Città e Regno, con infinite grazie concesse a questo Fidelissimo Popolo confirmate ancora dall' Imperatore Carlo Quinto nostro signore* —»[3].

Pochi, allora e poi, si espressero, riguardo a quel documento, più giustamente che nella pretesa messa così sulla bocca di quel misero analfabeta. Fra i pochi, il dottor Della Moneca si limitò a scrivere, con l'abituale goffaggine, che « questo Privilegio non conteneva altro dove Carlo V confirmò tutti li privilegi et capitoli concessi a questa Città »[4]. Qualche altro, che volle andare più in fondo, mescolò vero con falso, asserendo i Capi del popolo « non altro volere che il Privilegio del Re Ferdinando, confermato dalla felice memoria di Carlo V, il quale promise con giuramento alla Città di Napoli, nell'investitura avuta della Città e del Regno dal Sommo Pontefice Clemente VII, di non metter Gabelle... senza il consenso della S. Sede »[5].

Chi non ignora tra quali circostanze e a che patti fu data quel-

[1] Della Moneca, f. 24; Ricca, f. 20; M. Verde; *Sollevazione*, f. 348. Cfr. Capecelatro, I, 40 sgg.; Donzelli, pp. 20 e 31; Giraffi, p. 49.

[2] Capecelatro, I, 41.

[3] M. Verde. Cfr. De Santis, I, 66; Donzelli, p. 20; Giraffi, p. 48; Piacente, p. 29.

[4] Della Moneca, f. 24.

[5] Giraffi, p. 46. Anche il Ricca, f. 20, parla di « Privilegi di Ferdinando e dell'Imperator Carlo V ».

Digitized by Google

l'investitura, sa che quel giuramento non ci fu nè poteva esserci [1]. Ma, dopo una lunga serie di favori accordati particolarmente al ceto popolare dal re Ferrante II e ridotti in parte dal successore, è noto quali diritti assicurò a quel ceto il re Ferdinando il Cattolico col privilegio del 18 maggio 1507. Questo privilegio appunto quegli che poi fu Carlo V confermò a' 4 settembre 1517 [2]. Onde non pretendeva, in verità, una cosa chimerica chi, in quelle giornate del 1647, dimandava un privilegio di Carlo V favorevole al popolo. Che se si ripensa al complesso di facoltà accordategli più tardi, nel 1522, sotto il primo vicerè mandato a Napoli da Carlo V, circa l'amministrazione di una finanza sua propria, circa l'elezione di propri magistrati e più ancora, oltre tutta la rimanente azione spiccatamente e schiettamente democratica di quel vicerè [3], anche quelle concessioni potevano ora costituire un contenuto di realtà storica nella pretensione de' sollevati.

In attesa, intanto, che si rinvenissero e rimettessero in vigore i titoli degli antichi diritti popolari nell'amministrazione cittadina, la sollevazione venne organizzandosi : ch'è il fatto finora meno avvertito dagli storici; centro la piazza del Mercato, e più particolarmente il Carmine, annessevi le altre piazze del Lavinaro, della Conceria e della Zabatteria: divenute esse, tutte insieme, da quell'istante « del publico governo magistrato supremo » [4].

2

E, in primo luogo, d'allora, da quando cioè fu scoperto il salvataggio dell'aborrito duca di Maddaloni, per opera principalmente di Micaro Perrone, e si disse anche a prezzo, da quando l'impopolarità e l'obbrobrio tolsero a ragione ogni autorità al temuto ban-

[1] Cfr. Du Mont, *Corps univ. dipl. du Droit des gens*, to. IV, P. II, pp. 3 sgg.; De Leva, *Stor. docum. di Carlo V*, II, 536; Pastor, *Hist. des Papes* (trad. Poizat)[2], X, 17 sgg.

[2] Vedi le mie ricerche in proposito nell' *Arch. stor Nap.*, XXXIV, 311 sgg. e 681 sgg.

[3] V. le mie ricerche nell'*Arch.* cit.

[4] Carusi, f. 70.

Digitized by Google

dito, che per tutta una giornata non osò mostrarsi in pubblico [1], Masaniello rimase senza rivali al comando del popolo, col compito principale di condurre avanti e a termine le trattative iniziate col vicerè [2].

Ciò è attestato da più parti, pur continuandosi a presentare varî, anzi molti capi popolari, ma a loro guida o consultore figurando sempre il Genuino. « Fuè esta causa poderosa (si legge in una relazione semiufficiale del tempo, con allusione alla salvezza del duca di Maddaloni) paraque el Pueblo tubiese por sospechoso a Perron, y assi al martes (9 luglio) eligió por su Cabo o Cabeça a Thomas anielo de Amalfi, que lo habia sido solo de un tropel de muchachos ; porque al mas atrabido venera mas la turba, al mas insolente y arrojado mas estima » [3].

Anche, del resto, l'autorevole conte Sauli notò che in quella giornata del 9 luglio i rivoltosi « tra di loro fecero un altro Capo (oltre appunto e dopo il Perrone), chiamato Mase Aniello.., che fu quello che incitò i Ragazzi al principio a scorrer nel modo suddetto la Città » [4].

Ma ancor meglio un gentiluomo della viceregina precisa che, scampato il duca di Maddaloni per ordine del bandito maestro di campo generale del popolo Abbate Perrone, i popolani dichiararono non voler più che s' immischiassero nobili nell' aggiustamento in corso col vicerè, ed elessero lor capo il giovane pescivendolo [5].

E allora, salito al solito tavolato, l'eletto ripetè il noto grido di —*Viva il Re e mora il malgoverno*—, e ordinò che si bruciassero le case del già Eletto del popolo Naclerio, di Francescantonio de Angelis e di altri dissanguatori del popolo [6]. Si aggiunge da qualcuno che allora Masaniello facesse anche « bando che ciascuno

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 348; Ricca, f. 20; Carusi, f. 16. Cfr. Capecelatro, I, 40 sgg. ; Donzelli, pp. 20 e 31 ; Giraffi, p. 49.

[2] Piacente, p. 26.

[3] *Relacion de lo sucedido en Napoles desde 7 de Julio hasta el fin de X.bre 1647*, in una miscellanea di scritture secentesche della Biblioteca munic. di Napoli segnata I, 3°, 14.

[4] Sauli, p. 360.

[5] *Relaciones*, f. 13.

[6] ivi.

Digitized by Google

potesse uccidere il Duca (di Maddaloni) e il Perrone »[1]. Tuttavia, neppur quella fu l'ultima spinta. Occorse il contatto continuo del cardinale-arcivescovo con l'umile pescivendolo, la familiarità che si stabilì fra i due, l'ammirazione non celata dell'uno verso l'altro, per elevare ancor più la figura di Masaniello nel sentimento popolare e in conseguenza l'effettiva autorità sua. Secondo l'espressione d'un altro contemporaneo, l'ammirazione dell'eminente uomo per quel « guidonaccio della più vil feccia fu cagione di prenderlo sempre in maggior credito il Popolo, acclamandolo perciò per lo primo Capo e Capitan Generale »[2]. Ma, a rendere universalmente riconosciuta e, se vogliamo, a legalizzare tale primato concorsero in ultimo l'aureola del martirio, che un attentato del mercoledì successivo gli pose sul capo, e la conferma vicereale del suo potere.

Nulla intanto però ritrae e caratterizza la natura di quel potere e la situazione di colui che l'ottenne più vivacemente del seguente episodio, occorso mentre egli, stando, come al solito, sul tavolato, notò tra la folla plaudente una sua vecchia e cara conoscenza: il prete Cimmino.

— *Eh! compare D. Mercurio, dove sei stato? Ho bisogno de' fatti tuoi. Vedi in che labirinto mi trovo.*

Gridò Masaniello dall'alto e, calato giù, e, raggiunto il compare, gli disse: — *Voglio come compare antico che mi consulti che ho da fare.*

« Lo ritirò da parte D. Mercurio e li disse:—*Compare Masaniello, fa a mio modo. Càcciati dentro del torrione del Carmine, e di là comanda e fatti ubbedire; e dà ordine che si piglino tutti i denari de' Banchi e gli argenti che sono in essi, e con questi pagherai tutta la gente armata. Fa pene crudelissime che non si faccia niun furto.*

« Rispose Masanello: — *Compare D. Mercurio, vorrei che non m'abbandonassi, ma che restassi sempre con me. Evviva il Re di Spagna!*

« Soggiunse D. Mercurio: — *Il malanno che Dio ti dia. Questi è il maggiore nemico che tu abbi, e ti farà trascinare e squartare per quello hai fatto.*

[1] Donzelli, p. 20.

[2] Giraffi, pp. 80 e 136. Cfr. Buraña, I, 97.

Digitized by Google

« — *Orsù*, replicò Masanello, *compare, voglio che siamo sempre insieme acciò mi consulti.*

« Replicò D. Mercurio: — *Fa a mio modo. Bandisci sotto pena della vita che niuno porti viveri nè altro dentro le castella, e vedrai che fra due giorni verranno in tuo potere* —.

« Promise farlo e sapendo che D. Mercurio avea molte vaccine, ne dimandò un poco per bisogno di Napoli. Il quale li ne fè venire una gran quantità.

« Ma, essendosi smascherato Genoino, e Masanello ricevendo li suoi consigli, gli riferì quel tanto che aveagli detto D. Mercurio; cui soggiunse Genoino: — *Guarda che questa è ribellione dimandar le castella* —. E questo lo fè per voler egli dominar Masanello, sapendo bene che quant'era sin allora seguito tutto era stato ribellione. Accortosi D. Mercurio della pratica di Genoino con Masaniello, si ritirò nè volle mai vederlo »[1].

Significativo per un altro verso è pure quest'altro breve episodio, riferito da un testimone degno di fede non meno di Marino Verde.

Masaniello chiamò alla sua presenza un mercante di vino, già da noi nominato più su, Giovancarlo Cacace, e « li disse:—*Tu hai 60 botti di vino, che l'hai comprato a 10 docati la botte. Te ordino che venni*[2] *al Provveditore quello della milizia, trenta botti, a dieci docati la botte, che importano trecento docati, e le altre 30 ad un carlino la botte. E di poi ritorna da me* —.

« Così eseguì il detto Cacace e ritornato, li disse:—*Ecco li trenta carlini del vino venduto* —.

« Masaniello se li pigliò, e disse: — *Questi sono li trenta carlini che mi devi dall'anno 1641 per causa de li pesci che te ho venduti. E, più volte dimandandoteli, me dicesti che, se io li dimandava più, me volevi fare una mazziata. Or va via, questo sia il tuo castigo* — »[3].

Frattanto, mentre che, nei modi già da altri esposti, s'andavano continuando e intensificando i saccheggi e le requisizioni

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 428 sgg.

[2] Leggi: *venda*.

[3] Della Moneca, f. 36.

Digitized by Google

per le munizioni occorrenti [1], si venne anche organizzando una nuova forza militare.

« Se conobbe dal signor Tomaso Aniello e da chi lo consultava che niuna cosa poteva disturbar il felice progresso di quest'impresa che il disordine della moltitudine de' Lazzari che, non conoscendo superiore, ciascuno secondo il proprio desiderio e inclinazione operava... Fè pubblicare bando che li Capitani di strada ponessero in ciascuna Ottina in ordine le Compagnie, se li provvedessero d'arme con pene rigorose alli Cittadini, e ciascuno attendesse alla difesa del Popolo. Ed ecco che in un subito, allo strepito dei tamburi generalmente uscendo tutti, si vide ogni Capitano esser capo di un esercito e, attendendo ogni Capitano il comandamento del signor Tomaso Aniello, si vidde fra brevi ore in mezzo ad una confusione costituito un ordine ordinatissimo » [2].

Per tal modo, un vero esercito popolare « il martedì si formò con Capitani di Compagnia, Maestri di Campo, Sargenti Maggiori, Aiutanti sotto gli ordini del Generalissimo Masaniello » [3]. Un fornaio di Mercato vecchio, Carlo Catania, fratello di Salvatore, fu luogotenente del capitan generale [4]; tenente generale nell' ottitina del Mercato un Domenico Milone [5]. Tra i capitani preposti a quelle milizie è menzionato, per la compagnia di fuori porta Reale, un Andrea Rama o Ramma « giovane valoroso di civile nascimento, vivendo da gentiluomo » [6]; ma che, al principio de' tumulti, si trovava carcerato alla Vicaria « per asportazione d'archibugetto piccolo » e ad istanza di amici erane stato tratto fuori libero d'ordine di Masaniello [7].

[1] Campanile, f. 9; Capecelatro, I, 43 e 46; De Santis, I, 68, 71 e 94; Donzelli, pp. 22 e 27.

[2] *Storia di Masaniello*, f. 15. Cfr. Sauli, p. 361; Piacente, p. 29. Anche il Fuidoro, f. 37 sgg., pone sotto il 9 luglio gli ordini di Masaniello al fratello di sollevare il popolo, ai capitani delle ottine di far armare tutti i cittadini e nominare i « Capitani dell'Arme con gli Alfieri, sargenti ed altri ufficiali ».

[3] Carusi, f. 20.

[4] Capecelatro, I, 89.

[5] Della Moneca, f. 81.

[6] Campanile, f. 17.

[7] Fuidoro, f. 32; Della Porta, f. 85

Digitized by Google

Quindi, sempre « con le consulte de Genuino, Masaniello, non *perdendo* tempo ad esercitare ogni rigore, acciò tutti stassero in timore e li dassero obbedienza, andò dividenno li cannoni e pezzi per la città e porte »[1].

Sicchè, al termine di quella terza giornata, la maggior parte della città si trovò in mano degl'insorti. Restavano ai regii le posizioni di Pizzofalcone, del palazzo reale col largo sottostante, del parco di Castelnuovo e degli altri tre castelli con l'arsenale e la torre di S. Vincenzo; le quali, osserva il più illustre narratore de' tumulti, e insieme il più competente in cose militari, sprovviste com'erano di munizioni, potevano in pochi giorni cadere « se Masaniello, il Genuino e gli altri suoi consiglieri avessero avuto ingegno da uomini »[2].

In che varî modi gl'insorti fossero venuti in possesso di artiglierie, è risaputo. Il contingente maggiore si trovò in S. Lorenzo, che, « su consulta del Genuino »[3], riassaltato in quel giorno 9 luglio con più convenienti forze — duemila in circa delle compagnie di Porto e di Selleria « artisti non pratici di cose di guerra, ma ordinati e arditi come veterani »[4] — e preso, fornì oltre le armi della guarnigione, quei cannoni di bronzo, che già il duca di Ossuna aveva subdolamente rapito alla città e più propriamente ai cavalieri delle Piazze, arbitri della città; e in più, col campanile, uno de' più importanti posti strategici e l'uso del campanone per chiamare alle armi ad ogni occorrenza[5]. « Così adunque (esclama uno de' più enfatici narratori) dalle deboli canne agli spietati cannoni converso lo stato del sollevamento, mutar facea con altro timore li sembianti »[6].

[1] Della Moneca, f. 36.

[2] Capecelatro, I, 48.

[3] Della Porta, f. 150.

[4] M. Verde; *Sollevazione*, f. 360.

[5] Capecelatro, I, 44 sgg.; Donzelli, p. 26; De Santis, I, 70; Sauli, p. 361; Giraffi, pp. 67 sgg.; Burana, I, 88; Piacente, p. 32, che eleva a diecimila gli assalitori, pone quell'occupazione nella giornata seguente; Fuidoro, f. 46, anche al 10 luglio e con due assalti: la mattina inutilmente e la sera a 20 ore con più forte numero, un pezzo d'artiglieria e due barili di polvere per darvi fuoco.

[6] Carusi, f. 19.

Digitized by Google

Similmente nei libri a stampa si trovan narrate due fazioni militari, vinte dai popolani messi in piede di guerra. Come si seppe che da luoghi vicini s'avanzavano truppe regie « per sovvenimento delle castella della capitale » i popolani corsero ad affrontarle con Masaniello a Pietrabianca; sotto altri capi verso Pozzuoli, e le catturarono. I regii (avvertì lo stesso contemporaneo sopra citato) vollero « essere d'un feccioso campo miserabili prigionieri »[1]. Nè giova dir altro di quei fatti d'arme se non che anche di essi si fece colpa al Genuino, che con ciò intese o riuscì a lanciare a maggior impeto la plebe insorta[2].

3

Più opportunamente qui c'intratterremo sull'assai men nota organizzazione civile che la rivolta si dette.

Fu già notato che « da questo momento in poi molto pochi nobili si videro per la città praticare. In un subito, per tal causa, fecero consiglio molti Capi popolari con la guida de Genuino che de Cavalieri titulati ed altri se ne facesse una strage con bruciare e spianare le loro case... con una lista de 47 case »[3], che altri ridusse a trentasei, da incendiare nella prossima notte. Era tra queste il palazzo di D. Francesco Capecelatro, che si volle punire per l'offesa recata l'anno innanzi al cardinale arcivescovo[4]. Questo fuoco di odî e di vendette contro la nobiltà divampò poi più largamente e più furiosamente nell'indomani, per l'attentato alla vita di Masaniello: odio che non si mancò di dire « fomentato dal Genuino ; fuoco che dal Genuino accendevasi insieme con altri »[5]. Quindi nuovi ordini « che se tagliasse a pezzi

[1] Carusi, f. 19.

[2] Buraña, I, 95. Cfr. Capecelatro, I, 45 sgg. ; De Santis, I, 70 sgg. ; Donzelli, p. 27 ; Piacente, p. 33. M. Verde, come la *Sollevazione*, che non di rado lo copia, riduce a 200 i catturati di Pietrabianca : Valloni, pel Della Moneca, f. 28 ; italiani del « terzo » di Prospero Tuttavilla, pel Di Fiore, f. 25. I provenienti da Pozzuoli erano cinquecento Alemanni del reggimento d'Ercole Visconti, secondo il Carusi, f. 26.

[3] Della Moneca, f. 26.

[4] Capecelatro, I, 49. Cfr. Donzelli, p. 29 ; Giraffi, p. 74.

[5] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 190.

Digitized by Google

tutta la nobiltà di piazze e se distruggessero le loro case »[1]. E « perchè non avevano i Popolari e quei Lazzari cognizione di tutte le case dei Nobili (quali Masanello voleva si brugiassero tutte) ordinò [*Masaniello*] per distinguersi dalle case de' Popolari, che sulla porta de' loro palazzi ponessero l'arma del Re e del Popolo. E ciò fu eseguito da essi, con molta loro mortificazione. Ma, perchè fu malinteso confondendosi un tal ordine, la posero per paura anche i Popolari su le porte delle case loro; e così la Nobiltà fu salvata da questo pericolo. E perchè Genoino solea dire che la rovina della Città e Regno erano li Seggi, fè fare Decreto da Masanello, firmato colla croce da esso e scritto da Marco Vitale suo secretario, che diceva : — *Deleantur Sedilia et convocentur Nobiles et si nolint venire, diripiantur eorum domus et bona comburantur et occidantur*[2] — ».

Ma, mentre tali nuove rovine si ordinavano o solamente si minacciavano, eseguendosi in piccola parte e paventandosi in assai più larga misura, l'insurrezione provvide a restituire alla città una regolare amministrazione. In ciò, il merito dell'iniziativa fu da qualcuno attribuito all'arcivescovo. Il cardinale Filomarino avrebbe cioè consigliato per prima cosa a Masaniello « esser bene si facesse l'Eletto del popolo ed altri officiali per poter attendere al governo della grassa per li cittadini. Rispose Masaniello:—*Signorsì, voglio fare l' Eletto, ma non quello scellerato di Andrea Naclerio ; e voglio anco fare il Grassiere; e voglio che sia Principe, e vorrei fare il principe di Montesarchio*—»[3]. Certo è, ad ogni modo, che i poteri o le autorità municipali, sospesi per due o tre giorni violentemente, tornarono ora a funzionare.

Il supremo magistrato della città, il Grassiero cioè o prefetto dell' annona ; il capo supremo del popolo, vale a dire l' Eletto del popolo, erano scomparsi nella furia de' tumulti, e si ritenevano decaduti. Il vicerè ora consentì che fosse dato un succes-

[1] Della Moneca, f. 40.

[2] M. Verde ; *Sollevazione*, f. 432. Il Della Moneca, f. 40, avverte a questo proposito : « Credo che quest'ordine lo avesse consultato il Genuino per attimorire la nobiltà »; ma, che io sappia, non ne avanza altra, più sicura, traccia.

[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 355.

Digitized by Google

sore ad Andrea Naclerio[1], sottratto, al primo scoppio de' tumulti, dagli amici Palumbo e Perrone al furore degli *Alarbi*. Narrasi che al Mercato si presentasse un « Antonino Maresca, mercante e partitario di Corte, con viglietto di S. E. che l'avea creato Eletto del Popolo. Se li oppose detta plebe, che non voleva partitarij de Corte nè traditori de li popolani ; intanto che fu costretto fuggirsi dentro la ecclesia del Carmine, portanno pericolo d'essere ammazzato »[2]. Ma l'elezione che restò valida ci è riferita in questa guisa :

Masaniello, volgendosi al Genuino, « li disse che avesse procurato di trovare persona fidata ed atta al governo di Eletto del Populo, chè li erano stati proposti uomini non di sua sodisfazione. A cui disse Genovino : — *Abbiamo lo primo uomo del mondo, però non so si viene; il quale è nato nel Mercato, chiamato Capitan Francesco Antonio Arpaia, al presente Commissario (o Vicebarone) di Teverola in Aversa; il quale per servizio del popolo è stato con me carcerato in Spagna tanti anni.*

« Inteso questo, Masaniello disse sopra del detto proposito: —*Populo mio, mi dicono che vi è Francescantonio Arpaia Capitano, uomo di spada, nato al Mercato, omo tanto buono, il quale è stato tanto tiempo carcerato in Spagna per servizio de lo populo, processato dalli Cavalieri nello tiempo de lo Duca d'Ossuna. Che vi pare ? Vogliamo mandarlo a chiamare, che sta a Teverola ? E facciamo esso Eletto del Populo ?*

« Tutti dissero:—*Signore sì, questo è buono, chè è poco amico de Cavalieri ed è de lo Mercato* —. Di subito fu mandato a chiamare da Masaniello e da Genovino detto Arpaia; e, gionto in Napoli, Masaniello ne mandò a dare parte a S. E. della elezione »[3]. Secondo altri, prima si sarebbe presentata al vicerè la proposta, e si dice dal Genuino. E il vicerè, approvandola, ne scrisse a monsignor Carlo Carafa, vescovo d'Aversa (poi cardinale), che, consentendo alla richiesta vicereale, rimandò a Napoli con la car-

[1] *Relaciones*, f. 70.

[2] Della Moneca, f. 23. Secondo Capecelatro, I, 65, ambirono quell'ufficio, ma invano, un « ricco ed onerevole mercante » e un « capitano di strada di Selleria », e bramavanlo molti, specie del Lavinaro.

[3] Pollio, f. 25. Lo stesso più brevemente in Carusi, f. 23.

Digitized by Google

rozza propria il governatore di Teverola[1]. Indi « dopo alcuni giorni, per solennizzare il promovimento secondo le antiche approvazioni della Piazza, fu di mestieri l'adunamento delle 29 Ottine, quali, a viva voce confirmando, l'elessero, ed alla nuova elezione prestò il Vicerè il suo grato consentimento »[2].

Così l'antico galeotto, in tutto « dependiente de Jullio Genuyno su Maestro [altri aggiunge anche suo zio] ombre de tanta experiencia en las conbenencias del pueblo »; schermitore di professione tra' più valenti, a sessant'anni d'età salì ora alla più alta magistratura popolare: « d'età senile » sicuramente, ma « di buona salute e di bello aspetto, costumato e da bene », pronto di spirito e d'ingegno saldo come di corpo e però uomo di « gran seguito »[3].

Ma assai più curiosa e più laboriosa, come anche più interessante e più istruttiva, fu l'elezione del grassiere.

Il reggente Don Diego Bernardo Zufia, che per due anni e mezzo aveva tenuto quell'ufficio, con la sua brutale accoglienza a Mase Carrese e agli altri puteolani reclamanti, era uno dei maggiori responsabili delle rovine del 7 luglio. Ora, non si voleva più lui, nè per l'avvenire altro togato[4]. Due volte, ventisette anni prima, dal duca d'Ossuna, e poi, dopo altri quindici anni, era stato elevato a quella carica di grassiere un principe di Montesarchio, D. Giovanni d'Avalos[5]. Quel titolo di principe di Montesarchio apparteneva ora a D. Andrea d'Avalos. E d'elegger lui mostrò voglia Masaniello, parlando col cardinale Filomarino nel Carmine. Ma: — *A che bisogna andar cercando il principe di Monte Sarchio* — si vuole che gli osservasse o lo stesso Cardinale o il suo teologo o altra persona — *se tu vuoi un principe per farlo grassiere, qui n'è uno, quale è uomo da bene* —. E l'interlocutore alludeva a D. Francesco Filomarino, principe della Rocca d'Aspide, congiunto per parentela al cardinale, ma di altro ramo[6].

[1] Della Porta, f. 37; M. Verde e *Sollevazione*, f. 356.

[2] Carusi, f. 23.

[3] *Relaciones*, f. 70; Fuidoro, f. 98; Sauli, p. 366.

[4] Campanile, f. 10.

[5] Schipa, *La pretesa fellonia del duca d'Ossuna*, II, 128 sgg.

[6] Cfr. Croce, *Un angolo di Napoli*, Bari, Laterza, 1912, p. 44, che pubblicò una parte del racconto qui riprodotto per intero da M. Verde e dalla

Digitized by Google

« Non sapendo Masanello dove [*quel principe*] si fosse, circondò tutto il chiostro per ritrovarlo. Intanto li fu additato, e si accostò :

— *Sei principe ?* disse ; *sei principe tu ? sei uomo da bene ?*

« Rispose quel signore : — *Per grazia di Dio, son tale.* E Masanello soggiunse : — *Affè mia, tu hai da esser Grassiero.* E, abbracciandolo, li diede un bacio. Rimase confuso il Principe per quest'azione, e rispose che lui non poteva esercitar quest'ufficio.

« Replicò Masanello : — *E perchè ? Tu certamente sarai di casa Caraffa. Fermati, che ora me ne informo* —. E andò girando per tutto il chiostro, spiando per quella gran moltitudine di gente, dimandando loro se questo principe fusse di casa Caraffa e se era uomo da bene. Li dissero ch'era di casa Filomarino, e che era uomo da bene.

« Ritornò Masanello dal Principe, e li disse quanto il popolo li aveva detto della sua persona. *E voglio che senz'altro tu sii grassiero,* altrimenti li avrebbe tagliata la testa. Di nuovo si scusò il Principe di non saper fare quest'ufficio. Onde li rispose Masanello : — *Non vuoi esser grassiero, non ti ci farò...* —

« Discorrendo poi la sera Masanello con Genoino e con altra gente popolare dell'elezione del grassiero, e che aveva eletto il Principe Della Rocca, ma che costui ricusava d'accettare detto ufficio, soggiunse : — *Voglio fare il Principe di Montesarchio.*

— *Guarda Dio,* disse Genoino, *questi è inconfidente, perchè salvò il Duca d'Arcos* —.

« Così conchiusero tutti di fare in ogni costo il principe della Rocca ».

Spuntato infatti il nuovo giorno, 10 luglio, « di buon' ora quel mercoledì Masanello mandò un suo parente Tavernaro [1] con gran comitiva alla casa del Principe della Rocca [2], con ordine ch'eser-

---

Sollevazione, f. 354 sgg. che lo copia quasi alla lettera. Secondo CARUSI, f. 40, fu Marco Vitale che indusse Masaniello a porre l'occhio sul principe della Rocca.

[1] Così nella *Sollevazione*, f. 363. Il Verde scrisse : « credo fusse oste ».

[2] Palazzo già *Bisignano*, allora *Della Rocca*, all'angolo tra via Trinità maggiore (oggi *Mariano Semmola*) e via S. Sebastiano ; intorno al quale palazzo v. il citato opuscolo del CROCE.

Digitized by Google

citasse l' ufficio di Grassiere. Salito nel Palazzo ed entrato nel quarto del [*fratello di Montesarchio*] Duca di Perdifumo, questi chiese che cosa desiderassero da suo fratello. Rispose colui : — *Masanello l' ha fatto Grassero, ed ecco qua l'ordine...* —

« Rispose il Duca: Masanello non aver fatto buona elezione, mai avendo il Principe esercitato simili cariche ; e poi il Grassiero dover essere persona che abbia maneggio coi forastieri, per far venire delle vittuaglie e provveder la città di grani ed aver corrispondenza con varij mercanti forastieri. Ed il Vicerè sa questa persona, che possa esercitar questo carico.

Replicò colui : — *Non importa, Signore, perchè Masanello penserà a tutto, scriverà a questi mercanti* —.

« Alla fine si condusse all'appartamento del Principe, il quale uscì ed intese la proposta di costui. Ma, prima, quello li cercò la mancia, e li disse che già Masanello l'avea fatto Grassiero: — *E a me ha ordinato che se V. E. non vorrà accettare, che li dovessi brugiare la casa* —.

« Rispose il Principe che lui non era per accettare la carica e che non occorreva far altro ; però, che ringraziava Masanello di questa buona volontà ; ma che non era necessario far venire quella gente. E donò a lui una verghetta di diamanti.

« Costui, calato giù, deviò quei lazzari ed altra gente, che per strada veniva a ritrovarlo, per eseguire lo che disse Masanello. Cui riferì che il Principe avrebbe accettata la carica per ordine del Vicerè. Onde subito Masanello mandò bando colle trombe per tutto Napoli e dicendo, da parte del fedelissimo Popolo e di Masanello, che tutti i sudditi ubbidissero al Principe della Rocca come Grassiero.

« Incontanente, il Principe andò dal Vicerè, dandoli conto di quello, e disseli che lui era per fuggirsene a Benevento e non curava che li popolani li brugiassero la casa, non volendo accettare detto peso in tempo sì pericoloso, tanto maggiormente non essendo egli del Consiglio di Stato, ai quali Consiglieri si davano questi carichi ; nè esser bisogno che S. E. lo stringesse con alcun ordine, perchè in questo non l'avrebbe ubbidito.

« Ad ogni modo il Vicerè lo pregò, e quasi che se l'inginocchiò davanti, acciò per amor di Dio accettasse il carico, sicuro che avrebbe fatto gran servizio a Sua Maestà ed acquietata quella

Digitized by Google

plebe ; che l'avrebbe intanto creato del Consiglio di Stato, e che con carta del Re avrebbelo fatto confermare. Licenziatosi il Principe, tosto il Vicerè li spedì il biglietto della sua elezione in casa ». Si aggiunge che a quell'elezione del grassiero non mancò il « beneplacito di tutte le Ottine »[1].

Le ottine o piazze popolari sembra inoltre che procedessero anche alla nomina de' nuovi lor capitani rispettivi. Tra costoro or si ritrova, per l' ottina dello Spirito Santo, il dottor Michelangelo o Angiolillo Ardizzone, stretto in intima dimestichezza al capitan generale dal carattere del suo ufficio di conservatore dei grani[2]; e il più volte già nominato Peppe Palombo o Palumbo, per la Conciaria[3]. E, in fine, per acclamazione di popolo, venne assegnato a Masaniello un particolare segretario nella persona del giovane Marco Vitale, che già conoscemmo compagno di pena e amico generoso del povero pescivendolo: segretario particolare del capitan generale, non segretario della piazza del popolo, nel quale ufficio s'incontra un altro[4].

4

Per tal modo si ricompose un governo popolare, militarmente forte e con estensione di autorità su tutta quanta l'amministrazione cittadina, non contro, ma accanto al potere politico del vicerè, e con sede sua propria nella chiesa del Carmine[5]. Quindi, tra' due poteri, continuarono le trattative già iniziate per assicurare al popolo la rivendicazione e il riacquisto de' pretesi suoi antichi diritti, quali non si dubitava che si dovessero trovare enumerati nel reclamato privilegio di Carlo V.

[1] *Sollevazione*, f. 356. Erroneamente il Buraña I, 45, pose quest'elezione del grassiere nel primo giorno de' tumulti.

[2] Campanile, f. 10; Carusi, f. 53. Cfr. Capecelatro, I, 97 ; Donzelli, p. 65 ; Piacente, p. 59.

[3] Della Moneca, f. 81.

[4] *Relaciones*, f. 73. Quale segretario della piazza è menzionato un tale « di casa Parmisciano » : Pollio, f. 41.

[5] *Per ordine del fedelissimo Popolo nella nostra residenza di S. Maria del Carmine* si legge ne' Bandi; il primo dei quali nella nostra Raccolta, riguardante la libera introduzione di viveri, è del 10 luglio e ha le firme dell'Arpaia Eletto e di D. Giulio Genoino senza più.

Digitized by Google

Era fallita, come s' è visto, l' intercessione del più alto patriziato tra i rivoltosi e il vicerè. Si avvisava al duca d' Arcos, a monito suo e de' suoi successori, che il vicerè « per governare bene » doveva « uscire dal conseglio e amicizia de' cavalieri »[1]. E il vicerè, di buono o mal grado accogliendo il consiglio, si volse ad altri « contro la volontà » de' cavalieri; e, prima che a tutti, allo stesso capitan generale e al suo più autorevole consultore.

Lo stesso Masaniello, arringando il popolo nel successivo giovedì 11, secondo qualche storico, fece quest' importante dichiarazione: — *Sul principio de' nostri giusti risentimenti, pel desiderio di S. E. di veder quietato il Popolo, m'offrì con Reale magnificenza ducento scudi il mese della propria borsa, per tutto il tempo della mia vita, perchè, non passand'io più oltre nelle pretensioni da noi richieste, assonto m'avessi il peso d'accordar vo' altri nel più breve e miglior modo possibile, la qual'offerta con infiniti ringraziamenti sempre mai ho rifiutata...* —[2].

Ma, a guadagnarlo più facilmente e sicuramente, il vicerè interpose l'opera del Genuino, richiesta od offerta, secondo le varie versioni, che tutte però, o quasi tutte, rispecchiano le gelosie, le invidie e le diffidenze sospettose, che la subita fortuna arridente al vegliardo suscitò nelle masse popolari. « Parve espediente al Duca di Arcos di tener segreta spia per saper ancor lui chi fosse » l'istigatore e inspiratore di Masaniello « ed ebbe notizia che segretamente lo consultava il Dottor Giulio Genoino, sacerdote di cervello robusto e vasto »; il quale « voleva l'osservanza delli Capitoli, grazie e Privilegi concessi dalla B. M. di Carlo V al fedelissimo Popolo di Napoli, mostrando essere patrizio[3] e tenere per la patria, e con questa dimostrazione si aveva cattivato tutto il Popolo, che seguiva la sua volontà »[4]. Di ciò, dunque, informato, il vicerè « mandò in esecuzione il suo pensiero di far intendere al Genoino segretamente [*sic*] promettendoli remunerazione se effet-

[1] Della Moneca, *f.* 36.

[2] Giraffi, pp. 122 sgg.; Buraña, I, 122. Cfr. M. Verde e *Sollevazione*, *f.* 453.

[3] leggi : *patriota* (e in senso democratico).

[4] Fuidoro, *f.* 35.

Digitized by Google

tuava l'accordo e dava quiete alla Città, mentre Masaniello aveva fede alla sua consulta, e così la corona di Sua Maestà poteva sostenersi in questo Regno, mentre poteva quietare, essendo in poter suo la somma d'ogni cosa.

« Queste imbasciate replicate al Genoino più volte, con le promesse di remunerazione, alla fine procurò il Vicerè una sera secretamente avere in Palazzo [1] il Genoino, come con effetto si giuntarono una notte, ed il Genoino promise quietare questi successi; ma volse essere rimunerato di Presidente di Camera e Decano di quel Tribunale, poichè diceva spettarli da gran tempo, e per li travagli che passò il Duca d'Ossuni Vicerè , perciò ancor egli avendo patito tanto per la patria e per quel Signore, l'averebbe ottenuto assai prima, diede intenzione al Duca d'Arcos che facesse venire al Mercato il Cardinale Filomarino frequentemente, acciocchè il Mondo non giudicasse di lui cosa contraria per detto accordo » [2].

Ma, secondo altri, fu il Genuino che, informato del desiderio del vicerè di scovare la persona più adatta ad interporsi, « fè fare prattica da alcuni suoi amici col consigliere Varella che fusse chiamato da quello, rappresentando che niuno avea tanta parte col Popolo quanta lui; però non volle che si facesse questo ufficio prima che si fusse posta tutt'assieme in armi la Città. Intanto, chiamato dal Vicerè, comparve Genoino senza maschera; et andato da lui lo pregò a dar rimedio a sì grandi inconvenienti e ad estinguere sì gran fuoco » [3].

Tutti però convengono che da quel colloquio del vicerè col Genuino risultò la decisione vicereale, notoriamente ostica alla nobiltà, di ricorrere all'intervento del cardinale-arcivescovo; ed è certo, rimanendoci il testo del biglietto vicereale, che a' 9 luglio il duca d' Arcos pregò il cardinale d' interporsi fra lui e i capi della rivolta e fare terminare i disordini, invitando i tumultuanti a formulare le loro esigenze [4].

Ma non solamente al sacro prestigio dell'uomo di chiesa, bene-

[1] Ma il vicerè allora stava in Castelnuovo.

[2] FUIDORO, f. 79.

[3] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 339.

[4] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 351 ; DELLA MONECA, f. 36; CÀRUSI, f. 24; *Bandi ordinanze* ecc. f. I.

Digitized by Google

amato e riverito da' popolani, si affidò il vicerè; chè, a quel prestigio, aggiunse cooperatrice anche la dottrina di due uomini, di popolo anch'essi e di molta influenza sul proprio ceto, ch'erano però tra i maggiori rappresentanti del foro napoletano: Onofrio de Palma, uno de' più illustri avvocati nel Sacro Consiglio, e Andrea Mastellone. Entrambi furon costoro inviati al Mercato, o insieme col cardinale o separatamente, e anch' essi s'adoperarono con ogni mezzo per indurre alla quiete [1].

Senonchè tutte le esigenze del popolo, siccome i capi, e sopra tutti il Genuino, imbeccavano, riducevansi ad una sola: la consegna del privilegio di Carlo V con la sua pronta e completa applicazione. Tanto quindi il cardinale quanto i due avvocati non ricevettero, da parte del popolo, altra risposta che questa: — *Vogliamo il privilegio originale di Carlo V* —.

Al cardinale propriamente « Masaniello rispose voler il privilegio di Carlo V in conferma di tutti i Privilegi concessi alla Città dall'antichi suoi Re, con farlo scolpire in mezzo al Mercato in un Epitaffio di marmo, e l'abolizione di tutte le gabelle e imposizioni e donativi posteriori » [2]. Quella risposta, dunque, riferì il cardinale al vicerè in Castelnuovo. E, ritornativi anche i due avvocati, gli espressero la propria convinzione che, senza il rinvenimento e la consegna di quel diploma, ogni tentativo sarebbe tornato inutile.

Fu quindi necessità ricercarlo con ogni cura, e tal compito fu dal vicerè affidato al P. teatino D. Giuseppe M.ª Caracciolo « soggetto di gran valore e di lettere », coadiuvato da due o tre Eletti di seggio nobile, di cui però non si nomina che solo D. Marcantonio di Gennaro, Eletto pel seggio di Porto [3].

Ma l'impresa non riuscì che a quel termine ch'era possibile. Nel convento di S. Paolo furon bene rinvenuti, secondo alcuni « i due Originali Privilegi del Re Ferdinando [*il Cattolico*] e di Carlo V » [4]; secondo altri e secondo la voce più diffusa, solo copie di essi, gli originali trovandosi in Ispagna [5]. E quelle carte furono

[1] Giraffi, p. 57; Burana, I, 77. Cfr. Capecelatro, I, 46.
[2] Della Porta, f. 35.
[3] Giraffi, p. 57; Burana, I, 77. Cfr. Capecelatro, I, 46.
[4] Giraffi, pp. 67 e 71; Burana, I, 87.
[5] Fuidoro, f. 80.

Digitized by Google

portate al vicerè, e subito da questo affidate al cardinale perchè, le recasse al Mercato e consegnasse ai capi della rivolta.

Il cardinale fece quindi ritorno alla « Reggia de' popolani », in compagnia di suo fratello Fra Francesco cappuccino, de' congiunti principe della Rocca (non fatto ancora grassiere) e duca di Perdifumo, del principe di Cellammare e di altri signori. Entrò nella chiesa del Carmine, quando ancora Masaniello non c'era. E, appressatosi all'altare maggiore e fatta orazione, « con voce alta disse:—*Figliuoli miei cari, il signor Vicerè mi ha mandato qui per quietarvi, acciò facciate le Capitolazioni, e mi ha dato questo Libro, il quale dice essere una copia del Privilegio originale di Carlo V* — »[1]. Detto ciò, fece di quel diploma dar lettura dal pulpito dal proprio fratello cappuccino[2].

In quel punto entrò nella chiesa Masaniello, semivestito e scalzo come di solito; e fu subito messo in guardia da alcuni « più savi », che lo ammonirono : « *Masaniello, non ti fidare!* perchè, stanno detto Privilegio firmato *Yo el Rey*, molti non credevano essere vero ». Corse egli allora a raggiungere il cardinale, passato intanto nel chiostro, e sollecito gli chiese se veramente quello fosse il privilegio voluto. E l'altro : — *Datemi una persona intelligente, acciò io lo possa consegnare nelle sue mani* —. Tutti allora pensarono al Genuino, come all'uomo più atto al bisogno: «il Privilegio perciò fu concordemente consignato a D. Giulio Genuino continuo assistente di Tomaso Anello »[3].

Taluno incolpò il vecchio demagogo d'aver mentito, assicurando « quello esser veramente il privilegio di Carlo V » o perchè corrotto dal vicerè o perchè preoccupato dalla temerità del tentativo e dall'avviamento delle cose o perchè lusingato di poterle così condurre più facilmente a buon fine[4]. Ma è accusa immeritata. Bene egli potè avere fra mani il diploma accennato del 4 settembre 1517, con cui Carlo, allora primo e poi quinto, confermò a pieno le concessioni fatte dieci anni prima dal suo avo materno al popolo di Napoli. Bene, con quello, potette an-

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 351 sgg. Cfr. Piacente, p. 31.

[2] Della Porta, f. 47.

[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 351; Della Porta, f. 48. Cfr. Giraffi, pp. 72 sgg. ; Buraña, I, 92 sgg. ; Donzelli pp. 28 sgg.

[4] De Santis, I, 73.

Digitized by Google

che esaminare altre scritture, come la costituzione popolare del 1522. E, asseverando, di quello e di queste l'autenticità, non mentì nient'affatto. Senonchè ebbe a restare sorpreso e contrariato, non trovandovi quanto aveva creduto che ci dovesse essere. E allora spiegò e fece spiegare il silenzio nella maniera che ritenne più plausibile, assumendosi di supplire con la sua erudizione al contingente difetto. Tale compito egli assolse in una nuova redazione di capitoli da fare approvare dal vicerè e dal governo di Spagna.

Ecco, dunque, come in modo più credibile è riferita la cosa.

Il cardinale « pigliò parere ed ottenne il consenso da Masaniello che si facesse la capitolazione, replicando il Cardinale con parole soavi a Masaniello che, mentre lui dava questa santa intenzione di dar quiete alla Città e al Regno, si dovesse da lui effettuare con l'ordine che poteva dar al Genoino che dovesse farla. Il Genoino, come che era buon dottore, uomo di molto giudizio e valore, diede consulta a Masaniello che fosse comparso sopra quel tavolato avanti la sua casa nel Mercato, ed avesse fatto questo atto pubblicamente di denunciare il trattato di accordo e capitolazione. E, conferitosi nel tavolato, Masaniello, al cui aspetto si radunava gran moltitudine, disse queste formate parole :

— *Popolo mio, il signor Vicerè vuole levare tutte le Gabelle, e vuole capitolare. Io desidero fare tutto quello che voi volete. Vi contentate che questi Capitoli li faccia il Signor Don Giulio Genoino qui presente, nostro Padre e Padrone, atteso voi sapete che per tal causa fu perseguitato a tempo del Duca di Ossuna, ed essendo esso informato d'ogni cosa, perchè quelli Capitoli originali di Carlo V non si trovano, ma sono in Spagna ?* —

« Tutta quella adunata moltitudine rispose di sì più più volte »[1]. E così « restando la persona di Genovino appresso Masaniello alla consulta ed alla revisione del Privilegio »[2], a quest' opera attese « per tutta la seguente notte con esattissima diligenza »[3].

Chi rammenti la nota lettera del Genuino al Torrese, ricono-

[1] Fuidoro, f. 79 sgg.
[2] Pollio, f. 25.
[3] Giraffi, p. 74.

Digitized by Google

scerà senza dubbio, nel preambolo e nel primo e nel quarto di quei capitoli formulati dentro il convento del Carmine la notte tra il 9 e il 10 luglio, le stesse frasi e le stesse inesattezze, che in quella lettera furon rilevate, circa le concessioni de' re aragonesi e l'antica parità fra due ceti nell'amministrazione cittadina e circa la violazione de' diritti del popolo commessa dal re Federico e la riparazione promessa da Ferdinando il Cattolico.

Ed ora, con l'indulto generale, chiesto pur con l'innegabile e costante fedeltà dimostrata al re nei recenti tumulti; col ritorno alla durata e alla forma antica d'elezione de' magistrati popolari, si dimandò, in quella scrittura, la parità di voti e di poteri tra popolo e nobiltà, con l'abolizione d'ogni imposta posteriore a Carlo V, sottoponendo al voto popolare ogni deliberazione, in caso di bisogno finanziario della Corona. Si dimandò che dovesse essere napoletano il grassiere, ed eletto insieme da nobili e popolani; che fossero libera e pubblica la vendita de' viveri; esclusi da ogni ufficio i puniti col fuoco da' tumultuanti. Si dimandò inoltre che quei capitoli venissero incisi in marmo in un monumento da erigersi in mezzo al Mercato e altrove.

Poco dopo infatti «le quattro piazze del Mercato, Lavinaro, Conceria e Zabatteria, ch'erano del publico governo il magistrato supremo, stabilirono di levare in alto nel mezzo del Mercato un sontuoso e ricco Epitaffio per eternare con ellogi eloquenti la memoria delle pattovite convenzioni, acquistate con tanto onore della Plebe e decadimento della Signoria»[1].

Ma ciò che deve richiamare infine una seria attenzione è la richiesta che quei capitoli d'accordo, prima che approvati dal vicerè e ratificati dal sovrano, fossero pubblicamente stipulati con gli Eletti nobili dentro la chiesa del Carmine, rimanendo intanto in armi il popolo sino all'arrivo dell' ultima sanzione[2].

[1] Carusi, f. 70.

[2] Quei 23 capitoli si possono leggere in quasi tutte le note narrazioni di quei tumulti (Donzelli, pp. 54 sgg.; Capecelatro, I, 76 sgg. ecc.) e son seguiti da 5 capitoli accordati particolarmente dal vicerè, circa il governo dell'Annunziata, il protomedicato, il tesoro di S. Gennaro ecc., tutti, s'intende, a vantaggio del popolo. Un'indicazione delle varie stampe, che di quelli e dei successivi capitoli si fecero allora, si trova in Capasso, *L'Epitaffio del Mercato e la Fontana della Sellaria*, Trani, Vecchi, 1897, pp. 3 sgg. in nota.

Digitized by Google

« El Neron Genuyno (conchiude un relatore aristocratico contemporaneo) ajusto los Capitulos que se beran estampados y par asì ser nombrado por Presidente mas antiguo de Camara y Conçiller de Colejo »[1]. Così il velenoso rancore degl' interessi e de' sentimenti lesi concorse con la gelosia e con l'invidia a travisare la missione d'una vita intera, abbassando l' apostolato, tutta l'opera del vecchio demagogo al puro fine d'un vantaggio personale. Ma anche allora si giudicò degli uomini come prima e come poi, in simili commozioni. Nè solo il Genuino allora servì di bersaglio alla calunnia degli odî, dell'invidia e dei sospetti. Lo stesso cardinale-arcivescovo venne preso di mira, e anch'egli da ambo le parti. Poichè, mentre D. Francesco Capecelatro con altri signori dubitavano che Ascanio Filomarino favorisse i disegni del demagogo per deprimere i cavalieri, di cui egli pure era disgustato[2]; dal lato opposto, « il Popolo ignorante entrò in umore che il Cardinale come cavaliero Napolitano non li tradisse ». Ma a tale sospetto oppose Masaniello che ciò « non poteva essere, essendo Prelato e Persona Ecclesiastica; e poi, che v' era Genoino, che facea le parti del Popolo »[3].

Rimasti, dunque, nel Carmine, quella sera, il Genuino, il cardinale, col suo teologo e con un gentiluomo di servizio, e Masaniello « serrati nell'appartamento del Generale de' Carmelitani »[4], la scrittura fu pronta ch' era già notte. Venne letta a Masaniello e al cardinale. Il Genuino, a nome del popolo, assicurò che ogni male cesserebbe appena ottenute quelle concessioni. E tutti e tre stabilirono « dovernosi leggere in pubblico nella chiesa del Carmine »[5].

Nella seguente mattina quindi, del mercoledì 10 luglio, mentre il chierico Giuseppe Fattorusso, nipote del capitano Palumbo, portava la scrittura al vicerè, perchè ne pigliasse visione, e dal

[1] *Resunto*, in *Relaciones*, f. 2. FUIDORO, f. 102, nota che, per avere il Genuino capitolato senza il voluto privilegio, si finì per credere ch'egli avesse tirato a' « suoi fini particolari ».

[2] RICCA, *f.* 23 ; CAPECELATRO, *passim*.

[3] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 363.

[4] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 354.

[5] *Storia di Masaniello*, f. 32. Cfr. PIACENTE, p. 44.

Digitized by Google

vicerè era fatta rapidamente copiare in più esemplari [1], si convenne che verso venti ore Masaniello si sarebbe recato da S. E. per la stipulazione [2]. Ma prima, sospendendosi per allora l'appello agli Eletti nobili, furono convocati per le diciotto al Carmine tutti i capitani di ottina e i capitani di milizia [3]. Ciò che poi accadde in quella giornata fece attribuire quella convocazione ai fini criminosi di Micaro Perrone; il quale, sbucato dal suo nascondiglio e presentatosi al porporato, lo avrebbe pregato di far chiamare quei capitani nel chiostro « per trattare temperamento con Masaniello, *e poi vostra Eminenza darà parte a Sua Eccellenza del trattato..* » [4].

continua

MICHELANGELO SCHIPA

[1] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 441 sgg. Cfr. DE SANTIS, I, 73 sgg. e 95.

[2] DE FIORE, f. 26.

[3] RICCA, f. 27. Cfr. DONZELLI, p. 31; CAPECELATRO, I, 53; DE SANTIS, I, 84; SAULI, p. 362; GIRAFFI, p. 87 e BURAÑA, I, 105.

[4] POLLIO, p. 26.

Digitized by Google

LA REGGENZA BORBONICA

NELLA

MINORITÀ DI FERDINANDO IV

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 100-23)

V.

Il partito ecclesiastico si raccoglie. — Il partito anti-ecclesiastico si spinge troppo avanti. — Questioni di patronati regi e laicali (1762). — La legge del 28 luglio 1762. — Difese per iscritto contro di essa. — La ricomposizione del partito ecclesiastico; il nunzio Lucatelli e il P. Alasia. — La discordia penetrata nel Consiglio di reggenza: equilibrio dei voti. — L'azione del partito anti-ecclesiastico arenata; sconforti del Tanucci. — La legge del 28 luglio non va avanti. — La politica ecclesiastica infiacchita dopo il 1762. — La questione del cassinese Pallamolla. — Lo scandalo del P. Leopoldo da S. Pasquale.

Certo, tra la fine del 1761 ed il 1762, quello che ho chiamato il partito Tanucciano — cioè i rappresentanti della borghesia colta e dell'aristocrazia più evoluta — aveva raggiunta la sua maggiore potenza: preponderante nel governo, rispettato dal popolo, temuto dal partito ecclesiastico, ben veduto in Ispagna. La lotta però non finirà così; anzi son prossimi i giorni, nei quali essa si ravviverà più aspra, e nei quali il partito laico dovrà combattere per mantenersi nelle posizioni già occupate.

Il Tanucci ed i suoi aderenti si erano messi in lotta con tutto un ceto, vasto, ben disciplinato, potente per aderenze e per ricchezze, ed insieme abbastanza fermo, per non arrendersi alle prime sconfitte, ed abbastanza accorto per adattarsi alle circostanze. Esso si piegava, come un ramo al soffiare del vento, per rialzarsi. Durante i primi tre anni della Reggenza dunque esso

Digitized by Google

si mantenne sulla difensiva, ma vigile e pronto ad approfittare di un primo passo falso degli avversarii. Frattanto preparava il terreno sordamente. Ho già narrato come, in occasione di un *Regio exequatur*, la Curia romana si rivolgesse al governo spagnuolo, ma non avesse la soddisfazione che forse s' aspettava. Ed allora, trovato il terreno duro da quella parte, pensò di preparare la lotta nello stesso territorio napoletano, anzi in seno alla Reggenza stessa.

Ho già parlato della profonda scissione fra il Tanucci e il S. Nicandro. Ora come intorno al Tanucci si riuniva tutta la borghesia colta, e l'aristocrazia più incline alle novità, così intorno al S. Nicandro si radunava tutto il partito di corte, l'aristocrazia del denaro e della tradizione, e, in genere, tutti coloro, che erano ad essa attaccati o da favori ricevuti, o dalla speranza di riceverne, o da aderenze personali. Però questa riunione di persone, mancando di un uomo superiore, che li guidasse, nei primi anni era rimasta disorganizzata e poco attiva. Questa turba divenne un partito, quando i prelati del regno pensarono di farsene strumento, per opporsi al cammino minacciante della borghesia laica.

Questa d'altra parte cominciava a sentire il fastidio ed anche il danno, che la resistenza insistente del clero arrecava alla sua azione. La via dei tribunali, con l'arruffata giurisprudenza napoletana, era fatta apposta per tirare in lungo, ritardando l'effettuazione delle leggi. Il partito laico, raggiunta dunque una posizione relativamente forte, ebbe un momento d'impazienza, guardando al molto ancora, che, effettivamente, restava a fare; e forse un po' inebbriato del successo ottenuto, nè badando, come prima, se avesse le spalle sicure, si lanciò in una lotta più aperta e più diretta, e volle tagliare alla radice la forza del partito avversario, cercando di indebolirne la potenza finanziaria, che era grandissima. Proposito coraggioso ma poco opportuno. Quel partito, alla fine, non aveva una quantità tale di aderenti, che si potesse permettere certe azioni a bandiera spiegata. Nel regno il popolo minuto era, in generale, indifferente, l'aristocrazia era quasi tutta — meno alcuni intellettuali come il principe di S. Severo — per i preti ed i prelati; solo la borghesia colta era infervorata delle nuove idee, e pronta alla lotta. Carlo III

Digitized by Google

si mostrava dalla Spagna come si era mostrato a Napoli : teoricamente e sentimentalmente favorevole, anzi simpatizzante col partito laico; ma sempre timoroso dei mezzi estremi e degli imbarazzi con Roma ; nel Consiglio di reggenza il Tanucci di fatto combatteva solo; alcuni aderivano passivamente, parecchi decisivamente ed ostinatamente avversavano. Non aveva egli dunque dalla sua che il De Marco in Segreteria e buona parte del Consiglio di S. Chiara tirato dal Fraggianni. Con tali forze il partito anticlericale impegnava questa battaglia campale ed azzardosa.

La prima questione scottante, suscitata durante l'anno 1762, fu quella dei Regi patronati. Veramente questa era una questione sempre viva, ed una eterna fonte di liti tra potere laico ed ecclesiastico, poichè ogni beneficio era discusso da una parte e dall'altra, e gli uni e gli altri se l'attribuivano per sè ; nè mancavano carte per comprovare l'asserzione degli uni e degli altri. Erano perciò cause lunghe, intricate, che si trascinavano per anni davanti ai tribunali. Ma il più difficile e il più interessante, in tali cause, era assodare a chi spettasse la competenza di esse, se al tribunale laico o all'ecclesiastico. E fu appunto per dirimere alcune di queste controversie che già una legge del 17 Marzo 1759, riguardo alle cappelle o sepolture di patronato laicale, aveva dichiarato che il giudizio spettava in ogni caso al tribunale laico[1]. Come si vede, era una risoluzione fatta a tutto vantaggio del governo ; ma era ancora una risoluzione parziale, che doveva essere completata. E fu completata dalla legge del 10 luglio 1762, che tagliò corto sui benefici laicali e li dichiarò tutti indistintamente di spettanza del tribunale laico[2]. E due mesi prima un'altra prammatica aveva vietato che i capitoli delle cattedrali fossero molestati dalla Nunziatura pontificia, per lo spoglio composto, che essa chiedeva ai possessori di benefizi di patronato regio e feudale, che non avevano una rendita annua maggiore di 30 scudi d'oro, secondo la bolla di Pio V[3]. Erano colpi dolorosi, poichè toglievano un uso inveterato, ed

[1] De Sariis cit., lib. 1, tit. IX, app. VII, 3.
[2] De Sariis cit., c. s., 4.
[3] De Sariis cit., lib. 1, tit. VII, app. IV, 3 (17 maggio 1762).

Digitized by Google

anche perchè i benefici con poca rendita erano i più numerosi, e quindi veniva a mancare un guadagno effettivo e continuo. D'altra parte il togliere ogni speranza di aggiudicazione al tribunale ecclesiastico per cause di Regi patronati significava semplificare e affrettare il procedimento della causa, escludendo ogni questione pregiudiziale: e poi, quel che era peggio, si poteva esser certi che la causa, nelle mani degli avversarii, sarebbe stata sempre perduta dal potere ecclesiastico [1].

A questo colpo, qualche mese dopo, si aggiunse, anche più forte, la legge del 28 luglio, legge decisiva, che avrebbe colpito al cuore l'organismo finanziario delle associazioni cultuali.

Non si trattava più di cause, nè v'era bisogno di tribunali per l'esecuzione di essa: era legge spicciativa e prettamente economica. Gli ecclesiastici beneficiati — specialmente nell'alto clero — erano obbligati a dispensare il terzo delle loro rendite ai poveri [2]. Ma il più doloroso fu questo, che l'esecuzione della legge fu affidata agli impiegati fiscali laici. E, teoricamente, era logico che una legge dello stato fosse affidata, per l'esecuzione, al magistrato governativo; ma, di fatto, tale provvedimento significava che bisognava rinunziare alla speranza di ottener ragione negli eventuali ricorsi, che gli ecclesiastici avrebbero fatti. Tutto ciò essi compresero subito, e si accorsero che questa era non solo questione di dignità e di supremazia morale, ma era questione vitale, di interesse finanziario; serrarono quindi le file ed affrontarono quello, che già stavano macchinando da qualche tempo; e mentre da una parte cominciarono a far piovere proteste e memoriali, per opporsi alla legge minacciosa, da un'altra agirono nel seno stesso della Reggenza, per stringere a sè quegli uomini, che sembravano meno propensi a patire quel certo predominio morale, che il Tanucci ed i suoi facevano gravare, specialmente dopo i loro successi.

La parte, dirò così, letteraria di questa lotta fu generalmente sostenuta a Roma, nella segreteria di stato del Vaticano. Scor-

[1] *Compendio delle più recenti novità* ecc., ms. in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXV, b, 8, f. 650 sgg.

[2] De Sariis cit., lib. 1, tit. VII, app. I, 2.

Digitized by Google

reremo gli scritti più eloquenti e caratteristici[1]. Uno è una *Scrittura di N. N. sopra il R. dispaccio del 28 luglio 1762.....* etc. Essa cerca di dimostrare anzitutto la ingiustizia — in diritto —, e poi — in fatto —, l'impossibilità di esecuzione di tale decreto. Vi è dunque ingiustizia, perchè non solo gli ecclesiastici, ma anche i laici debbono dare il superfluo ai poveri, come dice il Vangelo, e, poichè essi non lo fanno, perchè dovrebbero farlo gli ecclesiastici ? Come si vede il cavillo è molto ingenuo : il nostro polemista pare che voglia lottare coi curiali napoletani; ma gli manca l'arte polemica. Ma passiamo alla seconda parte, che tratta dell'impossibilità nell'esecuzione, la quale starebbe in ciò: che non si può vedere con certezza quanto sia veramente il superfluo, in modo da stabilire la terza parte con criterio esatto ed equo ; onde risulterebbe un danno gravissimo per gli ecclesiastici meno ricchi. Appunto questa era la preoccupazione più pungente nel ceto ecclesiastico : giacchè l'apprezzamento e la tassazione era fatta da laici, quali criteri avrebbero adottati ? come avrebbero interpretata una legge di così variabile interpretazione ?

Un'altra scrittura, che porta il titolo : *Riflessioni sopra il R. Dispaccio del dì 28 luglio 1762*, e che — come avverte una nota marginale del manoscritto — fu composta dall'abate Nerini, è più polemica, violenta e declamatoria. Si parla degli uomini di stato napoletani che « con fine tutto contrario all'insigne ed ereditaria pietà di quel Re — cioè di Carlo — procurano disturbare e toglier via la concordia... tra il Sacerdozio e l' Impero » ; si dichiara che « il nuovo sistema è stato inventato da nemici di questa S. Sede, per sconvolgere non meno il Diritto Canonico che la pubblica e privata tranquillità ». Ma infine conclude poco, e per dimostrare il suo asserto arriva fino a Filippo IV ed a Roberto d'Angiò.

Ma a Roma si desiderò anche il colpo di effetto, e si volle dare un carattere di solennità alla protesta con un Breve papale, che infatti fu presentato dal nunzio apostolico a Ferdinando IV il 14 settembre dello stesso anno, e che, dopo molti complimenti

[1] Si trovano mss. in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXV, b, 8, f. 516, 535 sgg.

Digitized by Google

al nuovo re — un poco tardivi veramente, perchè fatti oramai due anni dopo la successione al trono — e fra molte circonlocuzioni esprime il desiderio che questi continui la buona tradizione paterna verso la religione e verso il papato, ed intanto cerchi di mettere riparo, affinchè non avvengano più certi incidenti dispiacevoli, promossi da alcuni sudditi, che non rispettano la fede. E, per rendere più convincente la recriminazione papale, fu accluso al breve un *Compendio delle più recenti novità fatte in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica e dei diritti della Sede Apostolica nei regni delle due Sicilie*, che è come una lista delle più importanti leggi emanate contro le prerogative ecclesiastiche tra il 1759 e il 1762, e delle più importanti controversie su tale materia, risolute tutte a danno del clero.

Questa era l'azione palese; ma era forse il meno: il più si faceva a Napoli nel gabinetto del nunzio pontificio mons. Lucatelli, uomo abile e molto adatto ai maneggi diplomatici. Egli sapeva bene il dissidio latente in Reggenza, e pensò di volgerlo a suo profitto, formando di tutti gli elementi avversi al Tanucci — per convinzione o per interessi — un partito, o per meglio dire un fascio, una lega, che avesse per bandiera la lotta in nome del clero e di quell'accordo tra il sacerdozio e l'impero, di cui la scrittura dell'ab. Nerini deplorava l'irrimediabile decadenza sotto il governo dei tanucciani. Ho parlato della formazione di un partito sotto la guida del nunzio Lucatelli; però non si creda che il partito sia sorto per opera del Lucatelli: attribuirgli questo sarebbe un attribuirgli molta più importanza storica, che in realtà non ebbe. Il partito, nei suoi elementi, c'era già, come ho mostrato a suo tempo, parlando dell'antagonismo inconciliabile tra il Tanucci e il S. Nicandro. Gli ecclesiastici, entrando direttamente nella vita politica del Napoletano, non fecero che dare una bandiera per una lotta, che non solo era nel cuore di tutti gli antagonisti del Tanucci, ma, sparsamente, era già di fatto cominciata. L'emissario più attivo, del quale il Lucatelli si servì — e che con più zelo servì il nunzio —, fu senza dubbio il padre Alasia, missionario piemontese e confessore del S. Nicandro, del principe di Centola e del principe di Camporeale, i quali indirizzò a suo talento. Pel S. Nicandro non ci voleva molta arte, perchè era una persona convinta, e che anzi non cercava di meglio, che

Digitized by Google

di mettersi in un partito contro il Tanucci ; ma per gli altri due ci fu bisogno di maggior arte d'insinuazione, in quanto che tanto l'uno che l'altro erano legati al Tanucci da vincoli di favori ricevuti, e di precedente amicizia. Ma tanto l'uno che l'altro erano di cervello molto ristretto e di sentimenti non molto elevati; sicchè l'Alasia potette stringerli a sè senza molta difficoltà, e convincerli di voltare le spalle al vecchio amico e benefattore. Anzi il Pappacoda (principe di Centola) fu così avvinto che, prima di andare a votare in Consilio di reggenza, chiedeva ed ascoltava deferente il parere del suo confessore[1]. Erano dunque tre voti assicurati nel Consiglio di reggenza per opporsi alle decisioni ed alle proposte dei tanucciani, e, se si pensa che effettivamente i voti del consiglio erano nove — mancando quello del Fogliani, vicerè in Sicilia —, ci si accorgerà che già un terzo era guadagnato. E presto si guadagnò la metà. D. Lelio Caraffa era uomo pacifico e indifferente, uno di quelli che seguono la maggioranza ; sicchè non fu effettivamente di nessuno e non preoccupò nessuno. Messo dunque da parte lui, non c'era bisogno che di un altro aderente, per raggiungere la metà effettiva dei voti. Questi fu il principe di Ardore e marchese di S. Giorgio, D. Jacopo Milano. Tornato a Napoli dall'ambasciata di Parigi, alcuni anni prima che Carlo di Borbone partisse da Napoli, sperava, dal matrimonio di suo figlio con la duchessina di Castropignano, di ottenere il vicereame di Sicilia ; ma ottenne solo la carica di consigliere di stato, e allora fece la parte di Coriolano: si ritirò nei suoi feudi, dove rimase finchè Carlo regnò a Napoli, e di dove tornò solo dopo la partenza di lui[2]. Ipocrita, falso, vendicativo, era naturale che pensasse a colpire anche lui quegli uomini, che, durante il regno precedente, non avevano abbastanza saziata la sua brama di onori. Fu facile dunque metterlo contro il Tanucci, col quale non rimasero che i tre capitani generali Michele Reggio, Domenico di Sangro ed il principe di Jaci.

Il Reggio era il più anziano, ed era uno dei vecchi e fedeli sudditi di Carlo Borbone, che egli avea seguito per molti anni, affezionandosi a lui ed alle sue cose, come se appartenesse alla fami-

[1] *L'Ambasceria sarda* cit., pp. 24-5.
[2] *L'Ambasceria sarda* cit., p. 18.

Digitized by Google

glia reale. Carlo di Borbone aveva avuta la fortuna di incontrare questi uomini devoti: il De Gregorio, il Reggio, il Tanucci... Tra questi la comunità di vita nella corte favorì una comunità di sentimenti, che durò immutata e cordiale negli anni seguenti. Il Reggio, benchè non colto nè di alto ingegno, era però di grande buon senso, e di energia e rettitudine non comuni. Se fosse stato meno vecchio e meno stanco, sarebbe stato di valido aiuto al Tanucci: ma l'età sua avanzata gli impediva di prendere quella parte attiva, a cui sarebbe stato spinto dalla vivacità del suo carattere [1].

Egualmente vecchio, ma senza neanche l'energia del Reggio, era Domenico di Sangro, governatore della città di Napoli e presidente della Giunta di guerra. Questo cumulo di impieghi non faccia supporre un uomo di gran talento: non era che un uomo di parata. In Reggenza si faceva dirigere dal Tanucci nella votazione, e, pel resto, lasciava fare allo Jaci. Quest'ultimo era l'oppositore attivo e vivace [2]. Veniva nel Napoletano in seguito ai litigi sostenuti in Ispagna col marchese di Squillace e col duca di Losada, e presto prese posizione battagliera nella sua nuova carica. Uomo di intelletto pronto, aveva intuita la scissione esistente tra gli uomini del governo, e subito prese partito pel Tanucci, il quale di buon grado accettò l'amicizia di un uomo così attivo, e lo lasciò quasi arbitro delle cose di guerra, delle quali non si intendeva, nè mai si era occupato, purchè d'altra parte lo Jaci lasciasse libero lui e l'appoggiasse quasi incondizionatamente nel Consiglio di reggenza. Naturalmente il più fiero oppositore dello Jaci fu il S. Nicandro, la cui antipatia giunse a tale, che, quando in Consiglio si discuteva di affari di guerra, il S. Nicandro, sempre assiduo nelle altre sedute, non assisteva [3]. Sicchè, dando uno sguardo al campo, noi lo troviamo diviso in quattro membri antitanucciani e quattro tanucciani, più un voto neutro e senza personalità spiccata. Era dunque raggiunto, dalla Curia romana e dai suoi rappresentanti napoletani, il fine, al quale per parecchi anni avevano lavorato.

[1] *L'Ambasceria sarda* cit., pp. 17-18.
[2] *L'Ambasceria sarda* cit., pp. 19-20.
[3] *L'Ambasceria sarda* cit., p. 17.

Digitized by Google

Il Consiglio di reggenza veniva di fatto paralizzato, poichè per ogni proposta del Tanucci vi erano sempre quattro voti contrarii, già prima che la discussione cominciasse, e bisognava durare gran fatica per convincere della necessità di un provvedimento, e tirare almeno a sè il voto fluttuante. Per questo, in un momento di sconforto, il Tanucci esclama : « Centoli, S. Nicandro, S. Giorgi, Camporeali etc. sono voti che si contano e *proficiunt* il governo. Costa a me una sessione di Reggenza più che a Lövendal la presa di Berg-op-zoom [1] ». Ed i momenti di sconforto saranno oramai frequentissimi, specialmente poi quando il partito avversario, superando la cerchia della politica interna, cercò di approfittare a proprio vantaggio dei malintesi tra il Tanucci ed il duca di Choiseul, per l'accessione del regno di Napoli al *Patto di famiglia*, per la quale, come ho ricordato più su, il Tanucci frappose tanti temporeggiamenti e tante eccezioni, che lo Choiseul si era quasi determinato di soppiantarlo per mezzo del S. Nicandro e del Goyzueta [2]. Il Tanucci, che nei primi anni si era slanciato con entusiasmo giovanile, pieno di speranze, sicuro dell'appoggio della borghesia colta di Napoli, sicuro del suo ascendente su otto uomini a lui inferiori per intelletto : ecco che si vede legare le braccia da una forza ben equivalente alla sua, la quale riunisce insieme quegli avversarii, che individualmente parevano trascurabili, dà loro la spinta, suggerisce il modo di frapporre ostacoli, infine ne fa un nucleo temibile, che toglie ogni agilità di movimento all'azione legislativa dello stato, con le eterne dispute, con le discussioni fatte apposta, con le opposizioni per partito preso. Addio bei sogni di dittatura, accarezzata dall'ambizione del vecchio ministro ! Addio speranze di compiere la vita tra il rispetto incondizionato e generale di ammiratori e di discepoli in iscienza politica, della quale tanto si piccava ! Si tornava agli attriti, alla lotta affaticante, astiosa, alle sorde combriccole complottanti, dalle quali giorno per giorno bisognava difendersi ; infine a tutto quell'armeggio di anticamera e di corridoio, nel quale anche egli si era dovuto impastoiare per lunghi anni durante la sua lenta ascesa,

[1] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 84.
[2] Nicolini, *Intorno a F. Galiani* cit., pp. 22-3.

Digitized by Google

fino alla partenza di re Carlo. Ed ora, invece di potersi fermare sulla vetta e guardare indietro, soddisfatto, il cammino percorso, gli toccava di dover ritornare alla lotta quotidiana e con tanti anni di più sulle spalle, per giunta. Come era triste tutto ciò, come si presentava incerto l'avvenire. Questa tristezza della solitudine, della vecchiaia senza riposo, si trasfonde in quasi tutte le lettere all'ab. Galiani, nelle quali la figura dell' uomo ci appare talvolta, inaspettatamente, in momenti di toccante abbandono sentimentale. Ma eccolo poi poco dopo a riprendere quella sua aria tra vanitosa e dispettosa, più congenita alla sua natura; e allora ritorna a parlare di sè, e di quello che egli ha fatto e farà, malgrado e a dispetto dei « Centoli, S. Giorgio, S. Nicandro e Camporeali »; ed il suo *io* riprende per un momento tutta la forza che la sua ambizione può infondergli. Ma invano il vecchio ed ostinato ministro lottava per raggiungere la posizione, che era stata quasi per toccare nei primi anni della Reggenza, e la sua aspirazione ambiziosa si allontanò sempre più dalle cose reali. La Curia romana, forte oramai dei buoni successi ottenuti nel regno, picchiò di nuovo in Ispagna, mandando forse a Carlo III una copia di quel compendio accluso al breve di Clemente XIII a Ferdinando. Ma neanche questa volta Carlo III la diede vinta : prodigò frasi molto gentili e deferenti al S. Padre, ma dichiarò che, studiata la vertenza e prese le debite informazioni, egli riconosceva che i provvedimenti e le leggi emanate dal governo di Napoli non erano che applicazioni di provvedimenti già presi durante il regno suo o « irreparabili conseguenze di essi ». Quindi la Curia romana aveva avute informazioni « o sinistre o molto esagerate »[1]. Come si vede Carlo III si comportò con molta coerenza e dignità, non sconfessando in nulla l'operato del governo napoletano; tuttavia si era suscitato troppo rumore, si era mosso il papa, il partito ecclesiastico si era serrato e minacciava: c'era da compromettere quell'equilibrio, quella specie di pace armata, che Carlo III si era sempre industriato di conservare con la S. Sede. Questo eccedeva i limiti del suo pro-

[1] *Risposta di S. M. Cattolica al Breve scritto dal S. Padre Clemente XIII sotto il 16 agosto 1762 sulle vertenze... colla corte di Napoli* (16 nov. 1762), in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXV, b, 6, f. 698 sgg.

Digitized by Google

gramma, e perciò, pur dando torto alla Curia, e non concedendole nulla nel fatto e nel diritto, egli le dette nella stessa risposta una specie di soddisfazione morale, col dire: « Tuttavia io rinnoverò al Re mio figlio i salutari consigli, che io gli ho dati ». Ed infatti un avvertimento dovette esser fatto a Napoli, non sull'indirizzo generale della politica ecclesiastica, che Carlo approvava ed era anche pronto a difendere, ma sul modo poco cauto di metterla in pratica, che gli recava imbarazzi spiacevoli. Così il partito antiecclesiastico era costretto a rientrare nella carreggiata, e ne risultò l'affievolirsi di quella politica ecclesiastica, che con tanto entusiasmo abbiamo visto procedere tra il 1750 e il 1762. A ciò bisogna aggiungere anche un'altra causa, indipendente dalla volontà delle persone, ma che cooperò a togliere vigore al partito laico. Alla fine di aprile del 1763 morì, a 77 anni, Nicola Fraggianni, e questa fu certamente una delle più gravi perdite, che potesse fare quel partito: anche la morte congiurava contro di esso.

Il primo effetto visibile di tutto questo fu che quando venne il momento di decidere sullo spinoso affare delle elemosine — che era stata la prima causa della contesa — la decisione dette torto al partito laico. Con dispaccio reale del 2 aprile 1763 fu disapprovato l'operato della Camera di S. Chiara, nei seguenti termini:

« Avendo il Re considerato che l'ordine circolare della Camera di S. Chiara del 28 luglio 1762... sia diverso da quanto ha ordinato alla Camera stessa, sì perchè rammenta non a proposito l'Ordine del Delegato della R. Giurisdizione appartenente allo spoglio composto, sì perchè ci si impone ai sindaci e magistrati dei luoghi d'invigilare all' osservanza ... mi comanda S. Maestà di prevenire V. S. che la Camera di S. Chiara ritiri la sua circolare e che in avvenire non ardisca di alterare in minima parte gli ordini reali, e nella semplice riprensione riconosca la sovrana clemenza e dia conto della esecuzione »[1].

Questa disfatta fu un colpo doloroso per quel partito, che ne fu scosso fortemente e più non riacquistò l'ardimento, col quale aveva ingaggiata la lotta. Ed infatti, dal 1763 in poi, non si ri-

[1] Ms. in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXV, b, 8, f. 659.

Digitized by Google

troverà nella politica ecclesiastica quell'azione continua, diretta, metodica, che ho cercato di mettere in luce negli anni precedenti. Da allora in poi, non si fece che mantenere la posizione, così baldanzosamente conquistata, contro gli assalti avversarii, ma non si fece nessun passo innanzi; e tutte le leggi e le prammatiche, che vengon dopo di allora, non sono che delucidazioni, esplicazioni, estensioni di leggi precedenti. Si ritornò sulla necessità del *Regio exequatur*, dichiarandolo necessario anche per le patenti dei religiosi [1]; si estese la giurisdizione del tribunale laico alle controversie per onorificenze, prerogative, preminenze e distinzioni dei secolari nelle chiese [2]; si allargarono le leggi sui patronati regii e laicali, dando loro la facoltà di non contribuire ai seminarii [3]; si ribadirono i divieti per prestazioni di servizii dei vassalli all'abate, trattando questo come gli altri baroni laici [4]; ma non si portò nessun elemento nuovo alla precedente politica ecclesiastica. Si lavorava su tereno sicuro, sul fondamento cioè di leggi già stabilite, e, volere o no, in corso nel regno.

Solo una volta parve che ritornasse l'antico spirito e l'antica attività, e fu per una occasione al principio meschina e pettegola, che, ingrossata per via, provocò una vivace lotta giurisdizionale.

In una delle ultime sere di luglio del 1763 un benedettino cassinese, il P. Agostino Pallamolla, ritirandosi ad ora tarda, fu arrestato dai *cursori* della Nunziatura appunto presso il palazzo del Nunzio in via Toledo, e fu trattenuto tutta la notte nelle carceri della Nunziatura. Era certo un affronto grave ed umiliante, tanto più che in Nunziatura si diceva che per parecchio tempo si era chiuso un occhio sulla vita sregolata del monaco, ma alla fine, questa volta che ritornava dai « pubblici divertimenti della fiera avanti al R. Palazzo », a due ore e mezza di sera—cioè dopo l'Ave Maria — si era reso necessario il provvedimento. Dall'altra parte i difensori del monaco — cioè i suoi confratelli — dicevano che egli invece tornava da un podere di Posilipo, appar-

[1] De Sariis cit., libro 1, tit. XX, app. I, 18 (25 giugno 1763).
[2] De Sariis cit., tit. IX, app. IX, 9 (9 luglio 1763).
[3] De Sariis cit., tit. IX, app. V, 5 (23 nov. 1763).
[4] De Sariis cit., tit. X, app. I, 13 (29 ott. 1763).

Digitized by Google

tenente al monastero benedettino di S. Lorenzo in Aversa, e che quindi con grande ingiustizia era stato arrestato. La questione si ingrossò, gli animi si riscaldarono e si cercò di interessare il governo, prospettando la questione dal lato giurisdizionale. In una memoria intitolata: *Fatti e ragioni per li Ecclesiastici regolari del regno contro i reverendi Nunzii apostolici di Napoli*, si cerca dimostrare « che li Revv. Nunzii apostolici di Napoli non hanno alcuna giurisdizione nè civile nè criminale sopra gli ecclesiastici del Regno, sì secolari che regolari, e perciò l'esercizio di queste in regno è non meno di oppressione ai fedelissimi vassalli di S. M. che di gravissimo pregiudizio alle regalie di essa Maestà ». Questa volta infine i monaci si avvalsero e si appoggiarono all'autorità dello stato per conseguire quella indipendenza, che essi hanno sempre gelosamente cercato di mantenere contro il clero secolare. Ed il governo di buon grado accettò l'occasione offertagli, e, senza entrare nel merito della questione, — nè veramente sarebbe stato troppo facile giudicare sulla condotta del nostro padre, — se ne avvalse per fare una specie di inchiesta sui magistrati e sulle carceri ecclesiastiche. Così, malgrado una contromemoria presentata dalla Nunziatura, in confutazione a quella dei monaci, e le proteste fatte personalmente dal Nunzio « pel calunnioso ricorso del Benedettino cassinese... pieno di ingiurie contro di lui »[1], accettò le proteste contro la Nunziatura, e dispose che le carceri delle curie vescovili fossero ordinate secondo le leggi del regno[2].

Ma in un altro caso il governo nè si mostrò energico, nè seppe — o non volle — approfittare della occasione, che gli si presentava.

È un fatto impressionante, uno di quei *drammi dei conventi* rimasto celebre, quello del monaco Leopoldo da S. Pasquale, sepolto vivo nel convento di S. Maria della Verità[3]! Questo P.

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 2 nov. 1763. La questione, con i docc. da me citt., è tutta in miscell. in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXV, b, 8.

[2] De Sariis cit., lib. 1, tit. XXIII, app. I, 9 (20 ott. 1764).

[3] Diffusamente narrato da De Renzi, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli, 1868, docum., serie V, 2; e D'Ayala, *Il convento di S. Maria della Verità* ecc., in *Nap. Nob.*, VII, 4. Ne parla recentemente anche il Lea, *The inquisi-*

Digitized by Google

Leopoldo da S. Pasquale era oriundo spagnuolo, si chiamava Pasquale Perez de Vivador ed era cadetto nel corpo dei cavalieri guardia marina. Se non che, morto il padre, contro il volere materno, a sedici anni, volle entrare tra gli agostiniani scalzi, nel convento di S. Maria della Verità.

Presto si acquistò la stima dei confratelli, tanto che, a trenta anni, fu eletto procuratore generale della provincia di Napoli « ad lites, ad exigendum, ad negotia peragenda »: come si vede, il suo era un incarico di fiducia. Ma il P. Leopoldo doveva avere uno di quei caratteri alteri, che non si piegano, cioè quanto di più opposto possa esservi alla disciplina monastica. Si trovò quindi in un certo momento in conflitto con alti dignitarii dell'ordine, specialmente il P. Ignazio della Croce, primo visitatore generale, il suo provinciale, P. Giuseppe da Gesù e Maria, ed il priore del suo convento, P. Donato di S. Ilarione; ed egli, spinto dal suo carattere, non si trattenne dal mandare denuncie e ricorsi contro di loro ai superiori dell'ordine ed alle autorità secolari. Gli animi erano già pieni di stizza repressa, quando un'occasione di lieve conto in sè stessa rese aspra ed aperta l'ostilità. Il provinciale ed il priore si erano appropriate diverse lastre di travertino che dovevano servire per la fabbrica di un palazzo del duca di Atri, di fronte alla loro chiesa. Qualcuno denunziò, e ne interessò la giustizia, la quale, per altro, mercè una quarantina di ducati, fece l'addormentata. Il pagamento fu fatto dal P. Leopoldo, come tesoriere del monastero; se non che, quando egli ne chiese il rimborso, gli fu negato. Sorse uno dei soliti alterchi col superiore, e il P. Leopoldo, indignato, inviò una denunzia al vicario generale dell'ordine, la quale però fu intercettata. Allora i monaci non vollero più sopportare l'ostilità del loro confratello, e, riunito il capitolo generale, istruirono un processo contro di lui. Naturalmente le cariche se le divisero tra loro tutti gli avversari di P. Leopoldo, ed è facile comprendere che processo si fece, e che sentenza venne fuori. Questo prevedeva anche

---

tion in the Spanish dependencies, New York, 1908, pp. 107-8. Il processo completo, con incartamenti, memorie, ecc. è in Soc. stor. patr. prov. Nap., XXIX, a, 12.

Digitized by Google

padre Leopoldo, il quale pensò di fuggire, e riuscì infatti ad evadere dalle carceri conventuali di S. Nicola Tolentino, dove era stato rinchiuso, come in un carcere preventivo. Fuggì, e corse dal cardinale Sersale, arcivescovo di Napoli, il quale, rifuggendo forse dall'affrontare una sì delicata questione, si contentò di farlo ricoverare nel convento di S. Lorenzo maggiore. Ma, pochi giorni dopo, il P. Leopoldo fu espulso da S. Lorenzo, e dai *cursori* della Nunziatura ricondotto agli Agostiniani. Questi intanto continuavano il lungo processo sulle seguenti accuse: cattiva amministrazione dei danari del convento; rifiuto da parte sua di dare i conti; false cambiali di banca; vita disonesta. Per provare quest'ultima accusa pare che usassero anche di testimonianze false; certo poco decorosa per i giudici fu la falsa perizia fatta fare per provare che il P. Leopoldo aveva « mal franzese ». Comunque il processo finì il 1° dicembre del 1757 con una condanna molto lieve, rispetto alle accuse, cioè con un anno di carcere. Ma il monaco ardimentoso, piuttosto che sopportare la carcerazione, preferì di tentare un'altra volta la fuga. Ma questa volta (16 dicembre) gliene incorse male: cadde, si ruppe la tibia e fu ripreso dai suoi carcerieri. Si riaprì allora il processo (9 agosto 1758), che finì il 10 marzo del 1759 con una condanna spietata : che rimanesse seppellito per sei anni in una specie di fossa, nel giardino del convento, col quale non era in comunicazione che per mezzo di un foro, pel passaggio di un filo di luce e di un poco di aria[1]. Così rimase il monaco per quattro anni, finchè, nella notte del 30 gennaio 1762, alcuni monaci, pietosi o ribelli, lo trassero da quella buca, e lo posero fuori della porta del convento, dove fu trovato la mattina seguente in uno stato compassionevole.

Giunto a questo punto, il fatto usciva dalle mura del convento e diveniva cosa pubblica, un fattaccio di cronaca cittadina. Tuttavia nulla si fece in favore del povero monaco, tanto vero che lo si arrestò di nuovo (14 aprile 1762), e si istruì un nuovo processo, che finì con altri due anni di condanna, oltre i sei dati prima. Fu solo verso la metà del 1763 che i molti reclami e le proteste mossero il governo. Ma Nicola Fraggianni non c'era più, ed il suo successore, il consigliere Francesco Vargas Mac-

[1] V. la pianta in D'Ayala cit., p. 51.

Digitized by Google

ciucca, gli era molto inferiore, sopratutto per energia e rapidità nell'azione. Ed in questo affare fu più che mai lento, e, per troppa circospezione, inefficace. Ai primi di novembre del 1763 si attendeva ancora la sua relazione[1], e, alla metà del mese, dopo un ricorso dei deputati contro il S. Uffizio, il governo dovette ripetere le sollecitazioni[2]. Il Vargas compì il suo compito verso la fine dell'anno : ma poco dovette contentare i deputati contro il S. Uffizio, poichè questi, ai primi dell' anno seguente, chiesero che il governo non si affrettasse a prendere una risoluzione, fondandosi solo sulla relazione del Vargas, e che aspettasse prima la loro[3].

La questione, malgrado l'accanimento dei deputati, andò per le lunghe ; l'interesse pubblico si affievolì, e la cosa si mise a tacere, nè il governo approfittò in alcun modo dello scandalo per nessun provvedimento legislativo. Anzi il Martorelli, facendo eco all'opinione pubblica, scrive : « Avendo da più settimane la Camera Reale fatta la consulta in favore del padre Agostiniano scalzo posto nella fossa e dello sfratto dal regno del P. Ignazio e compagni, sinora la Reggenza non ha dato niun passo, con ammirazione [cioè: con meraviglia] di tutta la città »[4]. In altra occasione, con quel filo in mano, si sarebbe andati molto avanti, approfittando della piega clamorosa e direi teatrale, che quel fatto aveva preso. Invece questa volta l'azione governativa fu molto discreta, quasi timida. È vero che a ciò contibuirono e il carattere personale del consigliere Vargas Macciucca, e l'incalzare degli avvenimenti dolorori, ai quali tra poco assisteremo ; ma il vero è che, anche in circostanze più favorevoli, ben poco si sarebbe fatto di più, poichè si era affievolito lo spirito combattivo del partito laico. Così la politica ecclesiastica, che pareva avviata a grandi novità, si fermò al meglio del cammino ; tuttavia, benchè non compiuta, lasciò una notevolissima traccia, che nessun uomo o partito potette cancellare più, perchè oramai codificata e fatta valere per tutto il regno. Su tale fondamento

[1] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 2 nov. 1763.
[2] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 16 nov. 1763.
[3] *Appuntamenti* cit., Ecclesiast., 11 genn. 1764.
[4] MARTORELLI cit., lett. 12, 29 sett., a sera (f. 22).

Digitized by Google

sarà possibile, nel 1767, la cacciata dei gesuiti, e, in seguito, l'azione antiecclesiastica del ministro Caracciolo. Da questo lato dunque l'opera della Reggenza, o, per dir meglio l'opera del partito laico, che s'impose tra il 1760 ed il 1762, fu opera efficace, vitale e non fatta invano.

continua

MARIO VINCIGUERRA

Digitized by Google

LA *CHARTA* AVERSANA

NEL

PERIODO NORMANNO

(Contin. e fine: v. vol. XL, pp. 542-557)

INTITOLAZIONE.

L'attore è sempre nominato in prima persona, singolare o plurale, con tutte le informazioni e con le garenzie e i consensi necessari. Questa formola, assai breve nei primi tempi, segue la datazione, cui spesso è legata con un *ideo, idcirco,* e precede l'esposto [1]. Fino al 1140 i militi e i *burgenses,* a differenza dei baroni, avevano bisogno, per qualunque contratto, dell'*assensus et licentia domini* [2], mentre dopo di allora non si trova più esempio di autorizzazione. In luogo di essa era però necessario l'intervento delle persone di famiglia (*assensus filii, nepotis, matris, uxoris*). [3] Nei documenti dell'archivio capitolare o agisce il vescovo, *cum consilio et assensu fratrum congregationis,* o qualcuno dei canonici, *cum licentia et consensu episcopi et fratrum congregationis* [4]. Quando in S. Paolo non si erano ancora creati gli organi amministrativi e razionali, l'atto venne eseguito per ordine di un archipresbitero o di un diacono [5], mentre dopo fu dettato da due *yconomi et dispensatores* [6].

L'abate di S. Lorenzo invece rogava in nome proprio [7].

[1] ACA, *Pr.*, I, 5; *Cartario*, nn. 45, 49.

[2] *Cartario*, n. 34; ACA, *Dn.*, II, 61; MAIORANA, f. 138: CHALANDON. *Histoire*. II, 598.

[3] *Cartario*, n. 15; ACA, *Em.*, n. 4; MAIORANA, f. 155.

[4] ACA, *Dn.*, I, 60; *Vs.*, f. 7; MAIORANA, f. 138.

[5] IVI, *Emc.*, n. 7; *Ce.*, II, 79; MAIORANA, ff. 110 e 169.

[6] IVI, *Ce.*, II, 82; *Dn.*, I, 53; *Vs.*, f. 29.

[7] ASN, *Mon. sopp.*, II, 69; CHALANDON, *Histoire*, II, 580.

Digitized by Google

PREAMBOLO.

Di rado si fece uso del preambolo, seguito ordinariamente dall'esposto, ed espresso con la formola: *Quoniam humanus animus plerumque circa diversa, tum temporaliter, tum spiritualiter versando, que corporis oculis applicantur, aut aliter inteserit aut velut ignota preterit; et ut in mens ad suum redeat ordinem, et iusticia ius suum unicuique tribuens ylarem faciat possessorem, et ut scriptum est in ore duorum vel trium, stet omne verbum*[1]. Quando si tratta invece di un memoriale si esordisce con le parole: *Quoniam quidem multi homines, aliquando per ignorantiam, aliquando per negligentiam in oblivione ponunt sua dicta et facta ecc.*[2]. In luogo del preambolo talvolta trovasi la notificazione, in forma soggettiva (*Nos... tam presentibus quam futuris notificare studemus*[3], *notum facimus*[4]), o in forma oggettiva (*Notum sit tam presentibus quam futuris*[5]).

ESPOSTO E DISPOSTO.

In questa prima parte del testo si determina la ragione o le ragioni che provocarono la stipula dell'atto. In generale due sono i motivi addotti e altrettante le formole corrispondenti, che si ripetono di continuo:

1.° *Per ammonitionem quam a te..., audivi proposui in animo meo habere partem cum iustis. Qua de causa pro amore Dei omnipotentis sueque genitricis semper virginis Marie, nec non et in honore omnium sanctorum, et pro redemptione animarum nostrarum, parentumque nostrorum et pro animabus omnium defunctorum, et ut semper maneamus in orationibus sancti*[6]...

2.° *Sicut aptum et congruum michi est, bona et enim mea voluntate, per cartam, in presentia... iudicis et aliorum testium, astantibus etiam subscriptis hominibus, presente et consentiente... genero (viro, nepote etc.) meo ecc.*[7].

[1] ACA, *As.*, I, 1; *Dn.*, II, 67; MAIORANA, ff. 13 e 140.
[2] Ivi, *Emc.*, n. 6; MAIORANA, f. 169.
[3] Ivi, *Dn.*, I, 60; *Vs.*, f. 7; MAIORANA, f. 138.
[4] Ivi, *Em.*, n. 13; *Emc.*, n. 16; MAIORANA, f. 171.
[5] Ivi, *Em.*, n 30; ASN, *Mon. sopp.*, II, 69.
[6] *Cartario*, n. 40.
[7] ACA, *Dn.*, II, 79.

Digitized by Google

Talvolta l'esposto assume le forme di una vera e propria *declaratio*: *Declaro tam presentibus quam futuris, quam mea bona voluntate, et utilitatem anime mee providens, pro Dei amore et pro redemptione... patris et matris mee meorumque parentum, et ut semper maneamus in orationibus et fraternitate sancti* ecc. [1].

E, poichè questa specie di introduzione si chiude con la menzione di tutti coloro che intervennero all'atto, si possono, col confronto di essa, colmare nelle sottoscrizioni le lacune prodottevi dal deterioramento della pergamena [2]. Segue il disposto, sempre in forma soggettiva, e accompagnato dall'espressione *in perpetuum*, ovvero dall'altra *perpetualiter* [3]. Vi si fa poi una descrizione esatta dell'obietto di cui si parla, indicando, se si tratta di beni stabili, i confini e la forma di ogni cosa, e stabilendo in maniera chiara i patti, le unità di misura adoperate ed il perentorio per la scadenza degl'impegni [4].

Sanzione legale.

La clausola obbligatoria e quella proibitiva sono usate in tutti i documenti per assicurare al destinatario l'adempimento del contratto. Accennate appena nel periodo più antico, hanno il loro completo sviluppo dopo il 1130, quando cioè pei progressi che aveva fatti la scuola notarile e pel cresciuto bisogno di garentire il fatto documentato, fu necessario determinare i doveri reali che le parti si assumevano a prevenire possibilmente le contestazioni. Di modo che, mentre da principio l'attore non faceva

[1] Ivi, *Em.*, n. 32.

[2] Ivi, *Dn.*, II, 79; *Em.*, n. 32.

[3] ACA, *Pr.*, I, 9 e 10; Maiorana, f. 207.

[4] L'uso di segnare nei confini le misure dei lati del fondo durò fino al tempo di Stefano notaio (1168). Cfr. ACA, *Em.*, n. 3[25]; Maiorana, ff. 155 [159]. Accanto al passo ferreo della chiesa di Napoli (*Cartario*, n. 49[55]), trovansi quelli *Forignani maioris* (ACA, *Pr.*, I, 2; *Dn.*, II, 65; Maiorana, ff. 139 e 206), *Sancti Carcti* (Ivi, *Pr.*, n. 10; Maiorana, f. 207), *de Arbustulo* (Ivi, *Ce.*, II, 78; Maiorana, f. 110), *Sancti Renati de Cupulo* (Ivi, *Ce.*, II, 81; Maiorana, f. 110), *de Friano* (Ivi, *Pr.*, II, 4; *Dn.*, II, 68; *Vs.*, f. 13; Maiorana, ff. 141, 206), *Landonis senioris gastaldei* (*Cartario*, nn. 23, 54), *ecclesie Sancte Marine* (Ivi, *Dn.*, II, 66; Maiorana, f. 140), *ecclesie Sancte Crucis de Aversa* (Ivi, *Pr.*, I, 3; *Emc.*, n. 6; Maiorana, ff. 169 e 206).

Digitized by Google

che ripetere, con altro ordine, le idee già fissate nel disposto [1], più tardi esplicitamente dichiarava quali erano i suoi oblighi e quali le inibizioni che imponeva non solo a se stesso ma anche ai suoi posteri, quasi a rafforzare il concetto della perpetuità, cui era improntato tutto il contratto : *Et obligo ego qui supra... me et meos heredes tibi qui supra..., pro parte et vice... congregationis, seu cui hec carta... in manu apparuerit, integram supradictam meam donationem, (venditionem ecc.) defendere et antestare amodo et semper ab omnibus hominibus omnibusque partibus. Et quando yconomi vel illi voluerint licentia et potestatem habeant ipsi congregationi exinde esse actores et defensores, vice mea et de meis heredibus; et cum ista carta et cum aliis meis vel eorum et ipsius congregationis rationibus, quomodo vel qualiter melius potuerint et voluerint, et quicquid exinde, pro parte et vice ipsius congregationis, facere voluerint et potuerint sue vel eorum sit potestatis. Et, quando voluerint, ego vel mei heredes ipsi congregationi vel cui hec carta per eos in manu paruerit, illam defendamus, sicut superius obligavi* [2].

Nella cancelleria episcopale si soleva aggiungere alla clausola obbligatoria anche quella ingiuntiva e proitibiva : *Unde obligamus nos et successores nostros tibi et successoribus tuis integram supradictam donationem (venditionem ecc.) defendere et antestare ab omnibus hominibus omnibusque partibus. Si vero, quod absit, personas quas heredes statueris sine legitimis heredibus decederent, supradicta pecia terre ad possessionem et proprietatem predicte congregationis in pace et sine contraditione revertatur, et non liceat tibi vel personis quibus supradictam terram divideres* [3]. Poche volte si riscontra la formola riservativa : *Salvo usufructu in vita mea et uxoris mee, ut supra dictum est* [4]. La sanzione finisce nel periodo più antico con la comminatoria di pene spirituali e temporali, laddove dal periodo di Guglielmo I si fa menzione soltanto di quelle pecuniarie. Per la parte inadempiente erano segnate nel documento maledizioni e imprecazioni, espresse in modi diversi (*vinculo anathematis alligetur* [5], *maledictus sit ha-*

[1] *Cartario*, nn. 45, 46, 49, 56[57].
[2] ACA, *Dn.*, II, 79.
[3] ACA, *Ce.*, II, 85 ; ASN, *Mon. sopp.*, II, 69.
[4] Ivi, *Dn.*, II, 80 ; Maiorana, f. 143.
[5] Ivi, *Pr.*, I, 2 ; Maiorana, f. 206.

Digitized by Google

beatque partem cum diabolo et angelis eius [1]), che si riassumono in due sole formole, una anteriore e un'altra posteriore al 1068:

1.° *Et si aliquis iamdicta terra subtrahere presumpserit habeat partem cum diabolo et cum Iuda traditore, et cum Anna et Cayphas, et tu beate martir... sis michi defensor et adiutor ante tribunal Christi* [2].

2.° *Si autem nos aut posteri nostri aut quevis persona hominum contra hanc cartulam venire presumpserit et in aliquid offensa fecerimus per quovismodum, habeat maledictionem a .ccc.*[tis] *decem et octo patrum, et aperiat terra, et glutiat eum sicut degluttivit Dathan et Abiron, et habeat partem cum Iuda qui dominum nostrum Ihesum Christum tradidit et laqueo se suspendit* [3].

Talvolta il caso d'inadempienza si previene con un semplice giuramento sul vangelo, destinato anche a dirimere le questioni emananti dal conflitto delle leggi: *Nam si ego vel mei heredes non fecerimus et non compleverimus tibi vel eis omnia supradicta per ipsum ordinem qui prelegitur vel si hanc cartam de quibus continet aliquando, per qualecumque ingenium, disrumpere vel dolose removere quesierimus, in primis de colludio legibus, iurare ad sancta Dei evangelia obligavimus* [4].

La *poena temporalis* è costituita da un'ammenda pagabile in soldi (bizantini [5] o *regales* [6]), in once [7] e in libbre [8], per intero alla parte lesa [9] o soltanto per metà, poichè l'altra metà si destinava al *sacro palatio principis* o alla *curia domini regis*: *Si autem ego seu heredes vel posteri mei illud quod hoc scripto continetur disrumpere vel dolose removere temptaverimus, obligamus componere libras... auri purissimi, medietatem sacro palatio principis et medietatem curie ecclesie Sancti Pauli* [10]. Dopo il 1170 si sostituì alla

[1] *Cartario*, n. 4.
[2] Ivi, nn. 45, 54.
[3] ACA, I, 6; Maiorana, f. 207.
[4] Ivi, *Em.*, n. 5; Maiorana, f. 155.
[5] *Cartario*, n. 48.
[6] Ivi, n. 17; ACA, *Ce.*, I, 6; Maiorana, f. 94.
[7] ACA, *Dn.*, II, 66; Maiorana, f. 140.
[8] Ivi, *Ce.*, II, 82; Maiorana, f. 111.
[9] Ivi, *Emc.*, n. 5; Maiorana, f. 169.
[10] *Cartario*, n. 35.

Digitized by Google

precedente clausola la *compositio in dupplum per appreciatum*, che ci ricorda le disposizioni della legge longobarda [1].

CORROBORAZIONE.

Nella corroborazione, chè fino al 1090 comprende l'ordine che si dà al notaio di scrivere il documento, durante il periodo posteriore si distingue una prima parte (*corroboratio* propriamente detta), in cui si riconosce la validità e l'inviolabilità perpetua dell'atto (*solutaque pena et dimissione facta hoc scriptum cum omnibus que continet firmum, munitum atque inviolabile maneat in perpetuum* [2]), e una seconda (*rogatio*), nella quale si annunziano i modi usati per dare autenticità e forza probatoria ad esso (*et ut in futurum posteris sit notum propria manu subiacenti signo crucis signavi et subscriptos testes ut se subscriberent rogavi* [3]; oppure, più semplicemente: *Et te... notarium scribere rogavi* [4]). Alla caduta del principato capuano, nel nuovo formulario trovasi così chiuso il testo : *Et ut verius credatur et firmius teneatur, hanc cartulam ex hoc vobis fieri precepi, et subiacentis crucis signo munivi, et subscriptos testes ut se subscriberent rogavi, et te.. notarium Averse hec scribere exoravi* [5]. Per rendere sempre più valida la corroborazione, troviamo spesso adottata la fideiussione, *per quadiam*: *Ed at complenda hec omnia suprascripta, guadium vobis dedi et me ipsum et filium* (*patrem* ecc.) *meum, fideiussores vobis posui per convenientiam. Unde si necesse fuerit ad pignerandum obligamus nos et nostros heredes vobis et successoribus vestris, vel cui hec carta per vos in manu paruerit, scilicet de rebus nostris usque ad legem* [6].

[1] ACA, *Pr.*, I, 15 ; MAIORANA, f. 208 ; M. G. H, *Leg.*, IV, 628, tit. XXXIV della *Lombarda*, § 1; IVI, *Liber Papiensis, Lutpr.*, § 58, p. 431. Cfr. GALLO, *Un ignoto frammento palinsesto del « Liber Lombardae »*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, v. XLVII (1914), 6, pp. 257 sgg.

[2] *Cartario*, n. 35 ; ASN, *Mon. sopp.*, II, 69.

[3] IVI, n. 36.

[4] IVI, nn. 45, 54.

[5] ACA, *Emc.*, n. 11 ; MAIORANA, f. 170.

[6] ACA, *Emc.*, n. 13 ; MAIORANA, f. 170 ; TRIFONE, *Le garenzie reali nelle più antiche carte dell'Italia meridionale*, estr. dalla *Rivista critica di diritto e giureprudenza*, a. VII, Napoli, 1909, pp. 4 sgg.

Digitized by Google

SOTTOSCRIZIONI.

I documenti mancanti di tutte o di alcune sottoscrizioni sono delle imbreviature, riconoscibili tanto più facilmente in quanto nel protocollo si annunziano le testimonianze per la validità del contratto [1]. Da esse risulta chiaro il concetto che nessuna stipula poteva farsi senza l'intervento del magistrato, che rappresentasse l'autorità del sovrano [2]. Erano tuttavia esentati da quest'obligo gli ecclesiastici, i quali agivano, come si è detto, unicamente per ordine del vescovo, presente o consenziente [3]. Da principio il notaio era assistito non dal giudice ma dal conte stesso o dal principe e talvolta anche da tutti e due, che si sottoscrivevano innanzi a tutti [4]. Nel 1121 compare per la prima volta un visconte il quale pare che avesse avuto attribuzioni diverse da quelle del giudice, poichè si trovano ambedue segnati distintamente nello stesso atto [5]. Che poi questo magistrato in Aversa, come negli altri paesi, fosse destinato a sostituire la persona del sovrano, non pare, dal momento che talvolta, specialmente a tempo di Ruggiero II, trovasi investito dei suoi poteri anche dal monastero di S. Biagio (*vicecomes Sancti Blasii*) [6].

Solo a tempo di Guglielmo II la cancelleria in Aversa ebbe una definitiva sistemazione, per cui la formola probatoria, precedentemente così varia ed incerta, viene adoperata sempre alla stessa maniera, con l'intervento cioè di un magistrato, che fu il giudice, lo stratigoto, e talora anche dei *boni homines* o dei *burgenses* [7]. Il primo di essi, che, durante la contea trovasi spesso essere un ecclesiastico, pare che d'allora abbia assunta una maggiore autorità, sia perchè incomincia ad essere retribuito, sia perchè

[1] *Cartario*, n. 44.

[2] GARUFI, *op.* cit., pp. 294 sgg.; ABIGNENTE, op. cit., pp. 305 sgg.; GENUARDI, *La presenza del* giudice; TAMASSIA, *Due documenti napoletani dell'a. 1139*, in *Scritti pel cinquantesimo anniversario del prof. Francesco Pepere*, Napoli, 1900, p. 14.

[3] ACA, *Dn.*, II, 61 ; MAIORANA, f. 131; ASN, *Mon. sopp.*, II, 69.

[4] *Cartario*, nn. 51, 54.

[5] *Cartario*, n. 34 ; CHALANDON, *Histoire*, II, 659 sgg.

[6] Ivi, n. 13. PERLA, *Una* charta judicato *dei tempi normanni*, in *Arch. stor. Nap.*, IX (1884), p. 342.

[7] ACA, *Pr.*, I, 1, 12 ; MAIORANA, ff. 206 sgg.

Digitized by Google

trovasi costantemente fra i testimoni al posto che in precedenza era occupato dal sovrano [1]. Ma, ciò nonostante, cede il posto ai giustizieri e ad altri funzionari, quando trattasi di sentenziare su affari di una certa importanza [2]. Lo stratigoto è molto vicino al giudice per le sue mansioni e spesso è chiamato a sostituirlo o a presenziare, in sua compagnia, la stipula [3]. Ove si tenga conto dell'ufficio di questo magistrato, si potrà forse identificarlo col *castaldus et baiulus Bugnane*, ricordato in un istrumento di S. Biagio [4].

Le attestazioni di intervento si facevano dai magistrati e talvolta dallo stesso rogatario, mercè la formola *ego... iudex* [5], seguita dalle altre sottoscrizioni, fatte direttamente (*ego* etc.) [6] oppure autenticate con un *signum crucis proprie manus* [7]. Incominciava a garentire il documento col suo nome l'attore, e, quando trattasi di beni feudali, il *dominus consentiens*; uso questo che durò in vigore fino agli ultimi giorni di Roberto II [8]. E, poichè, per la costituzione stessa della famiglia, si facevano i contratti e si assumevano obblighi perchè tale era il volere di tutti quelli che la componevano, dovevano comparire nella carta, a dimostrare il loro consenso e la esplicita adesione alla volontà di colui che agiva, i singoli membri di essa [9]. Nelle lunghe liste di sottoscrizioni vediamo comparire non solo i parenti prossimi del contraente, ma anche i più lontani, ai quali in qualche caso sono attribuiti anche dei compensi [10]. Seguono i testimoni, che nel protocollo sono distinti, non sappiamo per quale motivo, in *testes* e in

[1] Ivi, *Pr.*, I, 13; *Pm.*, n. 9; Maiorana, ff. 192 e 208.

[2] Ivi, *Emc.*, n. 12; Maiorana, f. 70.

[3] Ivi, *Dn.*, II, 73; Maiorana, f. 143; Chalandon, *Histoire*, II, 569 sgg.

[4] ACA, *Ce.*, I, 6; Maiorana, f. 94; Chalandon, *Histoire*, II, 665.

[5] Ivi, *Dn.*, II, 76; Maiorana, f. 143.

[6] Ivi, *Em.*, n. 33; *Vs.*, f. 21; Maiorana, f. 161.

[7] Ivi, *Ce.*, II, 81; Maiorana, f. 110.

[8] Ivi, *Dn.*, nn. 58 e 75; *Pr.*, I, 5; *Vs.*, f. 1; Maiorana, ff. 138, 142 e 206.

[9] Trifone, *La famiglia napoletana al tempo del Ducato*, estr. dall'*Arch. stor. Nap.* XXXIV (1909), 4, p. 11.

[10] ACA, *Emc.*, n. 11: *Maria, uxor eius* (idest *Guilielmi Pinzonis*) *habuit tarenos .x.*; Maiorana, f. 170; Trifone, op. cit., p. 11.

Digitized by Google

homines astantes[1], e segnati spesso nuovamente sull'ultimo lembo del documento dal notaio, per l'ordine da tenersi nella loro materiale distribuzione[2].

Nelle carte del capitolo spesso il vescovo, segnato al primo rigo, vi compare come investito delle funzioni giudiziarie e come attore contemporaneamente[3], alla stessa maniera dei canonici, i quali, in quanto *fratres congregationis*, sono parte interessata, e, in quanto garanti dell'autenticità del documento, rivestono il carattere di testimoni[4]. L'ultimo a sottoscriversi era il notaio, che non trascurava di dare della sua persona e delle sue qualità indicazioni esatte, cui aggiungeva anche le note croniche mancanti nel protocollo. A quelli fra loro che esercitavano l'*ars* come pubblici uffiziali, bastava la dichiarazione dell'ordine ricevuto dallo attore di rogare l'istrumento (*ego... rogatus a predicto* etc.[5]); mentre agli scribi episcopali era necessario indicare anche da quale dignità del capitolo proveniva il mandato[6].

I primi notai uscirono dalla cancelleria episcopale, e probabilmente cumulavano le due cariche, che si vennero a mano a mano differenziando, in modo che gli scribi capitolari non si ingerirono più della redazione di pubblici istrumenti[7]. Tale distinzione dovè avvenire dopo il 1116, poichè solo allora l'unico uffiziale esercente nella città l'*ars notaria* dà segno di essere persona competente nell'applicazione della legge e nel modificare il formulario diplomatico, rimasto quasi immutato in

[1] Ivi, *Emc.*, n. 13; Maiorana, f. 170; Abignente, *Le consuetudini inedite di Salerno*, in *Studi e documenti di storia e diritto*, IX (1888), 4, pp. 305 sgg.

[2] ACA, *Pr.*, I, 16; Maiorana, f. 208. Una *notitia testium* importante dal punto di vista giuridico è quella che trovasi in *Dn.*, II, 73; *Vs.*, f. 19; Maiorana, f. 142.

[3] ACA, *Ce.*, II, 81; Maiorana, f. 110; ASN, *Mon. sopp.*, II, 69.

[4] Ivi, *Em.*, n. 35; Maiorana, f. 162.

[5] Ivi, *Pr.*, I, 9: *Ego Willelmus Bartolomei notarius, rogatus a predicto Leonardo, manu propria scripsi. Actum Averse, mense iunio, indictione .vi.*, Maiorana, f. 207.

[6] Ivi, *Ce.*, II, 79, 85; Maiorana, ff. 110 sgg.

[7] Nei primi documenti di S. Biagio pare che la distinzione non fosse ancora avvenuta: *Cartario*, nn. 45, 47, 54.

Digitized by Google

tutti i documenti posteriori [1]. Anzi pare che a lui fosse affidato il compito di creare il nuovo *modus stipulandi*, se si tien conto della molteplicità di rogatari sorti dopo di allora a rivestire gli stessi schemi, introdotti da Guglielmo notaio, di una forma sempre più corretta [2].

Guglielmo, 1111-1144.
Guglielmo di Bartolomeo, 1144-1155. Alessandro, 1150. Alberto, 1154.
Alessandro, 1156-1182. Stefano, 1166-1177. Peregrino, 1180-1181
Giovanni, 1171-1195. Sigenzio, 1183. Andrea, 1189.
Angelo, 1195-1196. Roberto, 1195. Martino, 1196.

Meglio organizzata fu la corporazione dei notai ecclesiastici, i quali dovettero apprendere bene l'*ars notaria* e l'*ars dictandi* dalla viva voce di maestri provetti e dai formulari e dagli *exempla* contenuti nei codici della *biblioteca congregationis* [4]. Diversi erano i gradi della loro gerarchia e più antica la loro costituzione, disciplinata da norme che furono sempre rispettate, sia quando vennero destinati al servizio pubblico, sia quando ottennero l'autonomia. Il *titularius* del periodo di Rainulfo [5] fu sostituito da un *diaconus*, che fino al 1132 rogava con la sola *licentia episcopi* [6], e dopo di allora col consenso dell'archipresbitero o dell'arcidiacono [7], chiamato negli ultimi tempi *cancellarius* [8]. Si crearono cioè due funzioni distinte nell'ufficio notarile, per cui uno dei canonici sopraintendeva al lavoro di scrittura ed emetteva il mandato della stipula (*data per manus*) [9], e un altro, detto *scriba, clericus*,

[1] ACA, *Emc.*, n. 5; MAIORANA, f. 169; *Cartario*, n. 34; BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlekre*, pp. 440 sgg.; MAYER, *Italianische Verfassungsgeschichte von der Goebenzeit bis zur Zunftherrschaft*, Leipzig, I, 114.

[2] I primi atti di Guglielmo si troveranno in *Ce.*, II, 75[76]; MAIORANA, f. 109.

[3] Cfr. Appendice.

[4] Per la biblioteca cfr. ACA, *Dn.*, I, 58; *Em.*, n. 28; *Emc.*, n. 7; *Vs.*, f. 5; MAIORANA, ff. 138, 160 e 169.

[5] *Cartario*, nn. 49, 56[57].

[6] ACA, *Dn.*, II, 61; MAIORANA, f. 168.

[7] IVI, *Pr.*, I, 7; *Ce.*, II, 77, 85; MAIORANA, ff. 109, 207.

[8] IVI, *Ce.*, I. 8; II, 87; MAIORANA, ff. 94, 112.

[9] IVI, *Ce.*, II. 82; MAIORANA, f. 111.

Digitized by Google

sacerdos, e sostituito qualche volta anche da un notaio pubblico, eseguiva l'ordine e redigeva l'atto (*scripta per manus*)[1].

I monaci di S. Lorenzo pare che avessero anche propri scribi, i quali però stipulavano solo carte relative all'amministrazione interna del pio luogo, come per esempio locazioni di fondi rustici o donazioni di *fratres*, e che ricorressero per le altre ordinarie contrattazioni ai pubblici uffiziali della città[2]. Sono infatti ricordati due notai, Goffredo (1194) ed Andrea (1196), i quali agivano per conto dell'abate[3].

Come preparazione immediata e materiale del documento la cancelleria si provvedeva delle informazioni relative allo stato dell'obietto per cui si addiveniva all'istrumento e ai nomi dei contraenti, la cui identificazione pare che avvenisse al momento stesso della stipula ; ragione questa che spiega le lacune che trovansi nei documenti ancora allo stato di imbreviature[4]. I chierici, alla stessa guisa dei notai della città, emanati probabilmente dalla medesima scuola, eseguivano il corpo dell'atto e le liste di sottoscrizioni, in cui rare volte trovansi di altra mano i segni di croce dei testimoni *illiterati*[5]. Il lavoro si completava con la segnatura della *notitia instrumenti*, breve riassunto che si scriveva a tergo della pergamena, senza alcuna numerazione o altra indicazione che valesse a dimostrare l'esistenza di un archivio fin d'allora[6]. E poichè essi dovevano non solo attendere a regolare la funzione giuridica dell'azienda capitolare con l'esterno, ma a tenere anche i conti dell'amministrazione ecclesiastica, tratto tratto di tutti i fondi rustici compilavano dei polittici, che preludiano alla formazione dei *bullaria* e delle *platee*[7].

Gli scribi sono :

[1] Ivi, *Ce.*, II, 83 ; Maiorana, f. 111.

[2] ASN, *Mon. sopp.*, II, 150.

[3] Cfr. Appendice.

[4] *Emc.*, n. 9 ; Maiorana, f. 170, in cui trovansi riempiti i vuoti con la lettera *H* o con l'espressione *etc.* In *Pr.*, I, 12, si riscontrano due righi lasciati vuoti, e riempiti poi da altra mano tardivamente con la segnatura dei confini.

[5] Cfr. Appendice.

[6] Ivi, *Dn.*, II, 73 ; *Ce.*, II, 78; *Vs.*, f. 19 ; Maiorana f. 109.

[7] Ivi, *Pr.*, I, 9; Maiorana, f. 207.

Digitized by Google

Sico, 1043
P. R. *titularius*, 1048.
P., 1050.
Giaquinto, 1056.
Pietro diac., 1068-1073.
Alessandro chier., 1097.
Giovanni can. e bibliot. di s. Paolo, 1124-1138.
Agostino can. id. 1134.
Roberto sac., 1138. per mandato di Giovanni can. bibl.
Pietro diac., 1132-1162 p. m. di Guiscardo arcid., 1143-1162
Alessandro not., 1180 p. m. di Gualtiero arcid.
Nicola chier., 1189-1190 p. m. di Lamberto, can. e cancell. [1].

fine

ALFONSO GALLO

[1] IVI, *Vs.*, f. 1; *Cartario*, n. 21; MAIORANA, f. 228; *Regi Neap. Arch., Monumenta*, Napoli, 1857, VI, 39. Il *bullarium* della Chiesa aversana, contenente una descrizione dei vari luoghi pii della Diocesi ed il carteggio episcopale, è costituita da quattro volumi cartacei del sec. XIV. Nello stesso Archivio Vescovile trovansi le *platee* dei monasteri soppressi, che furono redatte a tempo di mons. Innico Caracciolo di Martina. Notevoli sono anche gli atti di Santa Visita che incominciano dal sec. XVI.

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Biagio	*Cart.*, n. 45 [54]	1043	XI	XXV (nominale XXVI) del princ. di Guaimaro V di Salerno, e V (nominale VI) del princ. di Capua	marzo		Sico	donazione
»	» » 49 [56]	1048	I	I di Guglielmo di Ermanno, c. di Aversa	marzo	Adenolfo	P.R. " titularius ,,	»
»	» » 46	1050		Imp. Enrico III, a. IV di Ermanno e I di Riccardo, c. di Aversa	»		P.	»
»	» » 47	1056	X	VI di Riccardo, c. di Aversa	ottobre	Savino presbitero	Giaquinto	»
»	» » 44	1061	XIV	XII di Riccardo, c. di Aversa, e IV di Riccardo e Giordano pr. di Capua	marzo	»	»	locazione
»	» » 43	1068	VI	VIII » XI »	»	»	Pietro not. e diac.	donazione
»	» » 48 R. N. A. M. t. v., p. 41	1070	VIII	» » XII »	febbraio		»	»
»	» » 53	1073	XII	» » XVI »	ottobre	»	»	»
»	» » 50	1073	»	» » » »	novembre	»	»	»
s. Lorenzo	R. N. A. M. t. c., p. 63	1074	»	» » XXIV di Riccardo	aprile		»	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 51	1091	XV	Tempi di Riccardo II, prin. di Capua	ottobre			»
»	» » 55	1094	III	» » »	maggio	Quiriaco		»
»	» » 23	1095	IV	XVI di Riccardo II, princ. di Capua	ottobre			»
»	» » 24	1095	»	» » »	»			»
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 3	1104	XII	Tempi di Riccardo II principe				Memoriale donationis
s. Biagio	R. N. A. M. t. c., p. 346 sgg.	1111	IV	V di Roberto II	aprile		Guglielmo ch. e not.	donazione
s. Lorenzo	» p. 389	1114	VIII	VIII »	novembre			»
s. Biagio	*Cart.*, n. 33	1116	X	X »	ottobre		»	»
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 4	1119	XII		luglio		vesc. (Roberto II)	cartula defensionis
ss. Severino e Sossio di Napoli	R. N. A. M., Napoli 1861, VI, 62	1120	XIII	IV di Roberto II princ. di Capua e c. di Aversa	maggio		Guglielmo ch. e not.	donazione
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 5	1121	XIV	I di Giordano II » »	marzo	»	»	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 34	1121	XIV	» » » »	maggio	Riccardo *vicecomes*	»	»
s. Paolo	ACA, *Pr.*, I, 2	1122	XV	II » » »	luglio	»	»	permuta
»	» *Dn.*, II, 58	1124	II				Giovanni can. e bibliotecario	donazione
»	» *Em.*, n. 28	1124	»		settembre		»	vendita
»	» *Dn.*, II, 59	1125						donazione

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Paolo	ACA, *Dn.*, II, 60	1126	IV					Memoratorium
s. Biagio	*Cart.*, n. 37.	1126	»	VII di Giordano II, p. di Capua e c. di Aversa.	maggio		Guglielmo ch. e not.	donazione
s. Paolo	ACA, *Dn.*, II, 61	1130	VIII				Giovanni can.	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 41; *Mon. sopp.* I, 1	1131	IX	IV di Roberto II » »				» [perg. mutila]
s. Paolo	ACA, *Dn.*, II, 61	1131	»				Giovanni can. e bibliotecario	» »
»	ACA, *Pr.*, I, 4	1131	»	» » » » » »	marzo		Guglielmo ch. e not.	» »
»	ACA, *Pr.*, I, 5	1131	»	» » » » » »	»		» »	vendita
s. Biagio	*Cart.*, n. 39	1131	»	» » » » » »	agosto	Bernardo de Rosa vicecomes Erberto giudice	» »	donazione
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, I, 2	1132	X	V » » » »			» »	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 40 [66]	1132	»	» » » » » »	maggio	Erberto giudice	» »	»
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 6	1132	»		settembre	Bernardo de Rosa vicecomes Erberto giudice	» »	Memoriale
s. Biagio	*Cart.*, n. 2	1133	XI	» » » » » »	marzo		» »	donazione
s. Paolo	ACA, *Em.*, n. 7	1134	XII		giugno		Agostino ex precepto di Giovanni can. e bibliotecario	locazione
»	ACA, *Ce.*, II, 75	1138	I				Roberto sac. » »	enfiteusi
»	ACA, *Dn.*, II, 63	1138	III	Tempi di re Ruggiero, a. III di Anfuso, p. di Capua e duc. di Napoli				donazione
s. Biagio	*Cart.*, n. 3	1140	III	V di re Ruggiero princ. di Capua conte di Aversa				»
»	*Cart.*, n. 4	1140	»	VI di re Ruggiero princ. di Capua e conte di Aversa e V di Anfuso princ. di Capua e duca di Napoli	marzo	Erberto giudice	Guglielmo ch. e not.	»
s. Paolo	ACA, *Dn.*, I, 40	1140	»	V di re Ruggiero princ. di Capua e conte di Aversa	giugno	» »	» »	»
»	ACA, *Em.*, n. 29	1140	»	» » » » » »	ottobre	Pietro stratigoto di Capua e comes neapolitani palatii Stabiles Bespuli vicecomes Erberto giudice	» »	vendita
»	ACA, *Dn.*, II, 65	1141	IV	VI » » » »			» »	donazione
»	ACA, *Dn.*, II, 66	1141	»	» » » » » »	gennaio	Erberto	» »	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 5	1142	V	VII di re Ruggiero princ. di Capua e conte di Aversa e VI di Anfuso princ. di Capua e duca di Napoli	maggio		» »	»
s. Paolo	ACA, *As.*, I, 1 [*Dn.*, II, 67]	1142	»		dicembre		» »	»
»	ACA, *Pr.*, I, 6	1143	VI	VII di Anfuso princ. di Capua e duca di Napoli	aprile	Stantio vicecomes	» »	»
»	ACA, *Pr.*, I, 7	1143			maggio		Pietro Diac. Wiscardo arcidiacono, Guglielmo ch. e not.	»
»	ACA, *Emc.*, n. 8	1143	»	» » » » » »	»		» »	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 6.	1143	»	» » » » » »	»			

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Biagio	*Cart.*, n. 8	1143	VI	VII di Anfuso, princ. di Capua e duca di Napoli	giugno		Guglielmo ch. e not.	donazione
»	» » 7	1143	»	»	agosto		»	»
s. Paolo	ACA, *Pr.*, I, 8	1144	VII	VIII »	maggio	Goffredo de Neapoli, vicecomes Giovanni Doni giudice	»	vendita
»	» » » » 9	1146	»	» »	giugno		Guglielmo di Bart.	»
»	» *Dn.*, II, 68	1146	IX	Regn. Ruggiero, a. II di suo figlio Guglielmo, p. di Capua e d. di Nap.		Leone Silvio vicecomes	»	donazione
»	» *Pr.*, I, 10	1146	»	»	marzo	Stanzione »	»	»
»	» » » » 11	1146	»	»	»		»	permuta
s. Biagio	*Cart.*, n. 10	1146	X	Regn. Ruggiero, a. III di Guglielmo	dicembre		»	donazione
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 9	1147	»	» a. » »	»		»	formulario di donazione
»	» *Dn.*, II, 69	1149	XII	V di Guglielmo, princ. di Capua e duca di Napoli	gennaio	Balduino giudice	Guglielmo di Bart.	donazione
s. Biagio	*Cart.*, n. 12	1149	»	»	marzo	Alessandro Stratigoto, Balduino e Goffredo Buccarello, giudici		vendita
»	» » 11	1149	»	Regn. Ruggiero	novembre		»	donazione
s. Paolo	ACA, *Pr.*, I, 12	1150	XIII	»	marzo	Giovanni Caca in carro giud. e Alessandro giudice		memoratorium
»	» *Emc.*, n. 10	1150	»		agosto			donazione
s. Biagio	*Cart.*, n. 13	1151	XIV	»	febbraio		»	»
s. Paolo	ACA, *Pr.*, I, 13	1151	»	»	marzo	Alessandro giudice Clemene Falla petra stratigoto	»	vendita
»	» *Dn.*, II, 70	1151	»	» e a. di suo f. Guglielmo " regnante cum eo rege "	maggio	Alessandro giudice	»	donazione
s. Biagio	*Cart.*, n. 14	1151	»	» »	»	»	»	»
s. Paolo	ACA, *Pr.*, I, 14	1151	»	» »	luglio	»	»	vendita
»	» *Ce.*, II, 77	1151	XV		novembre		Guiscardo arcidiac. Pietro diac.	censo
»	» *Empt.*, n. 80	1152?				»		vendita
»	» *Emc.*, n. 11	1152	I	» II »	ottobre	»	Guglielmo di Bart.	»
»	» *Empt.*, n. 81	1153	»	» III »	marzo	»	»	»
s. Biagio	*Cart.*, n. 15	1154	II	IV di Guglielmo, princ. di Capua e c. di Aversa	maggio	» Dominicus stratigotus	»	testamento

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Paolo	ACA., *Empt.*, n. 13	1155	III	IV di Guglielmo princ. di Capua e c. di Aversa	gennaio	Alessandro giudice Pietro Servato stratigoto	Guglielmo di Bart.	vendita
s. Biagio	*Cart.*, n. 18	1155	»	»	aprile	Alessandro giud.	» »	donazione
»	» » 16	1155	»	V »	maggio		» »	»
»	» » 19	1155	»	» »	»	» »	» »	»
s. Paolo	ACA, *Pr.*, n. 9	1156	V	VI »	novembre	» Domenico stratigoto	Alessandro	»
»	» *Ce.*, I, 6	1158?						censo
»	» *Emc.*, n. 12	1158?						placito
»	» *Ce.*, II, 78	1158	VI		aprile		Guiscardo arcid.	memoriale di censo
»	» *Dn.*, II, 71	1158	VII	Regn. Guglielmo e a. II di suo figlio Roberto, princ. di Capua e duca di Napoli	settembre		Pietro diac. Alessandro	donazione
»	» » II, 72	1159	»	IX di Guglielmo	marzo		»	»
»	» » II, 73	1159	»	» e a. II di suo figlio Roberto	maggio		»	»
»	» *Emc.*, II, 79	1159	VIII		novembre		Guiscardo arcidiacono, Pietro diac.	censo
»	» *Emc.*, n. 32	1160	»	IX di Guglielmo	febbraio		Alessandro	vendita
»	» » n. 33	1160	»	IX di Guglielmo	marzo		»	donazione
»	» *Ce.*, II, 80	1160	»		aprile		Guiscardo arcidiacono Pietro diac.	censo
»	» *Dn.*, II, 74	1160	IX	» »	settembre		Alessandro	donazione
»	» *Emc.*, II, 81	1162	XI	XI »	febbraio		Guiscardo arcidiacono, Pietro diac.	censo
»	» *Emc.*, II, 82	1162	IX		luglio		« «	»
»	» *Emc.*, II, 83	1162	XI		»		» »	»
»	» *Dn.*, II, 75	1164	XIII	XIV »	dicembre			donazione
»	» *Dn.*, II, 76	1165	»	XV »	»	Alessandro giud.	Alessandro	»
»	» *Dn.*, II, 77	1165	»	» »	marzo	Guglielmo Bairo stratigoto	»	»
»	» *Em.*, n. 35	1166	XIV	» »	»	Alessandro giud.	Stefano	vendita
»	» *Em.*, n. 3 [25]	1168	I	II di Guglielmo (II	aprile	» »	»	»
»	» *Emc.*, n. 13	1170	III	V »	maggio	Valeriano giud.	»	donazione

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, II, 160	1171	IV	VI di Guglielmo (II)			Giovanni	donazione
s. Paolo	ACA *Ce.*, II, 84	1172	V		aprile			censo
»	» *Ce.*, I, 7	1172	»		»			»
»	» *Dn.*, II, 79	1172	VI	VII »	dicembre	Valeriano giud.	Stefano	donazione
»	» *Dn.*, II, 78	1172	»	» »	»	» «	»	»
»	» *Em.*, n. 14	1174	VIII	IX »	settembre	Ruggiero giud.	Alessandro	vendita
»	» *Emc.*, n. 14	1175	IX		febbraio	» »	Valeriano	permuta
»	» *Pr.*, I, 15	1176	X	XI «	»	» »	Giovanni	vendita
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, III, 187	1176	»	XII »	ottobre	Valeriano giud.	Alessandro	donazione
s. Paolo	» *Empt.*, n. 4	1176	»	XI »	dicembre	Stefano giud.	Giovanni	vendita
»	» *Pr.*, I, 16	1177	»	» »	aprile	Ruggiero giud.	Alessandro	»
»	» *Pr.*, I, 17	1177	»	XII »	maggio	» »	»	»
»	» *Emc.*, n. 15	1177	»	» »	giugno	Stefano giud.		donazione
»	» *Dn.*, I, 8	1179	XIII	XIV »	settembre	Ruggiero giud.	»	»
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, III, 228	1180	»	XV »	marzo		Sigenulfo « notarius noster »	locazione
s. Paolo	ACA, *Ce.*, II, 85	1180	»	» »	luglio		Gualtiero arcidiacono, Alessandro notaio	»
»	» *Dn.*, II, 80	1180	XIV	» »	settembre	Stefano giud.	Alessandro	donazione
»	» *Em.*, n. 5	1180	»	» »	»	Ruggiero giud.	Peregrino	vendita
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, III, 225	1180	»	» »	ottobre	Stefano giud.	Giovanni	donazione
s. Paolo	ACA, *Em.*, n. 36	1181	XV	XVI »	gennaio	» »	Alessandro	vendita
»	» *Dn.*, I, 18	1181	»	» »	febbraio	Ruggiero giud.	Peregrino	donazione
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, III, 231	1181	XIV	» »	luglio	» »	Alessandro	»
s. Paolo	ACA *Em.*, n. 19	1181	XV	» »	ottobre	Stefano giud.	Giovanni	vendita
»	» *Pr.*, I, 20	1182	»	XVII »	maggio	» »	Alessandro	»
»	» *Emc.*, n. 16	1182	I					censo
»	» *Pr.*, I, 21	1183	»	» »	marzo	» »	»	vendita
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, IV, 259						Sigenzio	donazione

Digitized by Google

Fondo	Collocazione delle carte	Anno	Indizione	Anno del governo	Mese	Giudice	Notaio	Osservazioni
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 17	1183	I	XVIII di Guglielmo	maggio	Stefano giud.	Alessandro	permuta
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, IV, 266	1184					Sigenulfo notarius noster	donazione
s. Paolo	ACA, *Emc.*, n. 18	1185	III	XIX »	aprile	Ruggiero giud.	Giovanni	placito
»	» *Assign.*, I, 2	1185	IV	XX »	settembre	Stefano giud.	»	donazione
»	» *Emc.*, n. 19	1186	»	XXI »	maggio	» »	Giovanni (in villa *Pascarde*)	»
»	» *Pr.*, I, 22	1186	»	» »	giugno	Ruggiero giud.	»	vendita
»	» *Ce.*, II, 86	1187	V		marzo			censo
»	» *Dn.*, I, 53	1188	VI	XXII »	»	Ruggiero giudice, Raone giud.		
»	» *Ce.*, I, 8	1189	IV		gennaio		» Lamberto cancellus Nicola ch. e notaio	donazione
s. Lorenzo	*Mon. sopp.* IV, 315	1189					Andrea	censo
s. Paolo	ACA, *Em.*, n. 37	1189	»	XXIII »	marzo	Raove giud.	Salustio	donazione
»	» *Permut.*, n. 30	1189	»	XXIV »	agosto	» »	»	vendita
»	» *Ce.*, II, 87	1190	VIII		maggio		Lamberto canonico cancelliere, Nicola notaio episcopale	permuta
»	» *Leg.*, n. 8	1190	IX	Morte di re Guglielmo	settembre	Ruggiero giud.	Giovanni	censo
»	» *Pr.*, I, 23	1191	»	I di Enrico imperatore	agosto	Giacomo giud.	»	testamento
»	» *Pr.*, I, 24	1191	X	» »	ottobre	Raone giud.	»	vendita
»	» *Dn.*, II, 81	1192	»	II »	aprile	Giacomo giud.	»	donazione
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, IV, 352	1194	XII	I di Guglielmo III	maggio		Goffridus	»
s. Paolo	ACA. *Pr.*, I, 26	1195	XIV	XXV di Enrico VI imp., e II del suo regno di Sicilia	gennaio	Ogerio	Angelo	locazione
»	» *Em.*, n. 6	1195	XIII	IV di Enrico, re di Sicilia	marzo	Matteo	Giovanni	»
»	» *Ce.*, II, 88	1195	XIV		dicembre			vendita
»	» *Ce.*, n. 1	1196	»	XXVI di Enrico VI, re di Germania, II di Sicilia, VI dell' Impero	aprile	Ruggiero, Giacomo e Gervasio	Martino	censo
»	» *Dn.*, II, 82	1196	»	» » » »	maggio	Giacomo	Angelo	ricognizione
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, V, 373	1196	»	» » » »	luglio			donazione
s. Paolo	ACA, *As.*, n. 3	1196	»	» » » »	agosto	Ruggiero	Giovanni Biviano	censo
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, V, 376	1196	»	» » » »	»		Andrea	donazione
s. Paolo	ACA, *Ce.*, n. 26	1196	»	» » » »	settembre	Ogerio	Martino	placito
s. Lorenzo	*Mon. sopp.*, V, 381	1196	XIV	» » » »	dicembre	Giovanni de Frassineto, regio giustiziero	Nicola	vendita
								placito

Digitized by Google

L'ACQUA TUFANIA A NAPOLI

E LE CONTESE DEL CARDINAL FRANCESCO PIGNATELLI

(Contin. e fine : v. vol. XL, pp. 558-575)

IV

Informato dell'accaduto, monsignor Nunzio si affrettò a visitare il Pignatelli e, di comune consenso, mandarono messaggi a Roma per conoscere il pensiero del Papa.

L'Imperatore aveva poco da deliberare : gli atteggiamenti suoi verso la S. Sede erano purtroppo noti, e però nessuna meraviglia se per mezzo del marchese di Priè, suo ministro a Roma, facesse giungere encomi ed incoraggiamenti al Daun per la fermezza usata in tale faccenda. Anche Clemente prodigava lodi al prelato napoletano, pur non dissimulando « il sentimento grande con cui era rimasto... per lo sfratto datosi al Vicario Generale et agli altri ministri [1] ». Sì che l'incendio poteva divampare, e il paese che proprio allora aveva bisogno di pace e di buon governo, si sbizzarriva tra i commenti e il riso della scena meschina. Pertanto, sollecitato da l'alto, il Nunzio apostolico di Napoli, mons. Vicentini, assunse la parte di paciere — « e gli era caro intervenire, per evitare che la Corte romana desse passi corrispondenti a quelli dei regi ufficiali [2] ».

Così il 29 agosto visitò il Vicerè per esprimergli il suo rammarico in questa vertenza e per esporgli come la giustizia delle censure fulminate avesse infine il suo fondamento giuridico e nella immunità del forno, da tutti e sempre riconosciuta, e

[1] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 30 agosto 1713.
[2] Ivi.

Digitized by Google

nella condotta serbata dalla Vicaria altra volta, la quale non aveva mai fatto arrestare i delinquenti colà rifugiati.

La mediazione di mons. Nunzio come la giustizia catalana mangiava la pecora e la lana ; ma il Vicerè, dopo molte parole e nessuna conchiusione, lo licenziò col dire che « egli, pur essendo militare, amava la pace, e che del resto non avrebbe scacciato la guerra se forzosa e giusta [1] ».

Fu scelto Argento a mettersi in rapporti diretti con mons. Vicentini per un possibile accordo. Il reggente non ricusò l' incarico, tuttavia s'affrettò a far notare alla Giunta che « tenendolo gli Ecclesiastici contrario, non li sarebbe stata grata e piacevole la destinazione della sua persona, e che di bocca dal Cardinal Albani (*Annibale*) [2] haveva cavato che tre cose si sarebbero dalli Ecclesiastici richieste : 1ª) che la donna e gli altri stassero in Vicaria, *nomine Ecclesiae ;* 2ª) che i ministri scomunicati chieggano l'assoluzione; 3ª) che S. Santità in seguito a ciò farebbe il Breve. Il che era pregiudizievole alla giurisdizione laica, perchè pretendevasi il riconoscimento dell' immunità del forno, e non si era certi come sarebbe stato concepito il Breve del Papa [3] ».

Nessuno meglio del nipote di Clemente poteva essere informato delle risoluzioni pontificie, e le sue parole corrisposero al vero quando il 1° settembre il Nunzio per ordine della Corte di Roma chiese un colloquio all'Argento.

L'incontro avvenne in un convento di Carmelitani scalzi ed « il congresso durò da hore 21 in circa sino a doppo un'hora di notte [4] ». Il Vicentini propose i progetti comunicatigli per Segreteria di Stato « non havendo mai voluto il Signor Reggente fare alcuna proposizione » ; ma « al primo punto » — come riferiva al Papa il medesimo Nunzio — « che si debbiano, cioè, restituire al luogo immune l'estratti, quantunque indi siano ricondotti nella Carcere, per esservi ritenuti nomine Ecclesiae, si è

[1] Ivi.

[2] Era stato creato cardinale qualche anno innanzi, in seguito alla buona riuscita della negoziazione, affidatagli alla Corte di Vienna, e alla sua Nunziatura: LANDAU, op. cit. passim ; REBOULET, op. cit. passim.

[3] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, l. c.

[4] Archivio segreto Vaticano, Clemente XI, *Nunziatura*, segn. n.° 47

Digitized by Google

mostrato durissimo, e sempre mi ha ripetuto, che il Collaterale non sarà mai per approvarlo. Al secondo, poi, della scommunica, cioè che gli incorsi debbiano chiedere e domandare l'assoluzione, mi ha risposto che quando si pretenda in forma propria, si potrà accordare. E quanto al ritorno del Vicario et altri si accorderà accomodati li suddetti punti[1] ». E poi che monsignore insisteva che non si giustiziasse la donna e prometteva a nome del Papa « ogni alto provvedimento perchè li Rei ricevano un condegno castigo[2] », dalla Giunta fu assicurato — a proposta dello Argento — che tutt'al più si sarebbe sospeso il processo per un mese, ma a patti « que si complido el dicho termino de un mes no haya venido el mensionado Breve de assolucion, se proceda de Justicia. Y que entretanto ordene S. E. a la G. C. de la Vicaria que sin perder istante de tiempo exeque las diligencias necesarias[3] ».

Al prelato tanta generosa dilazione parve piuttosto armistizio che sincero proposito di pace. Non appena, quindi, qualche giorno dopo rivide l'intrepido reggente, non esitò a mostrargli il suo rincrescimento per simile risposta, « attribuendo a sua mala fortuna non aver potuto conseguire l'accordo[4] ».

Evidentemente « l'accomodamento » del Collaterale non era dignitoso per il Papa. Il quale se pur si fosse chinato a spedire il breve d'assoluzione, questo si sarebbe potuto anche non accettare dai laici nel caso che avesse contenuto clausole lesive della giurisdizione civile. Spedire privatamente il documento al Vicentini, esaminarlo nella forma, senza alcuna pubblicità dell' intesa corsa fra i due poteri, sembrò pel momento il partito più ovvio.

Gaetano Argento concesse quindici giorni di tempo per la redazione dell'atto, esortando il Vicerè « a mostrar franchezza

[1] Ivi.

[2] Vedi in Appendice, n. 6. All'Archivio Vaticano vi sono parecchie altre lettere relativamente all'affare. Alcune sono abbozzate dal medesimo Pontefice e spedite per l'organo della Segreteria di Stato, ma nessun contributo nuovo portano a quanto ho finora esposto. Si nota in tutte la preoccupazione del S. Padre per la piega della faccenda, in cui non avrebbe voluto mai entrare.

[3] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 4 settembre 1713.

[4] Ivi.

Digitized by Google

e costanza, sicuro che nè la Corte di Roma, nè il Nunzio avrebbero accettato poichè era ben noto il costume dei preti che facendo che altri propongono, s'introitano le propositioni e dimostrano di sdegnarle col fine di conseguire a loro pro cose maggiori[1] ». Certamente la Curia dell'Arcivescovo si sarebbe guardata bene dal minacciar altre scomuniche ed interdetti, e lo stesso mons. Vicentini, non ostante i buoni uffici della conciliazione, già fiutava la mala sorte che un giorno o l'altro gli sarebbe dovuto toccare. Del resto egli, come già il suo predecessore, Aldobrandini, non era uomo da lasciarsi pelare facilmente.

Frattanto i tristi s'eran più che mai resi audaci nella pratica del veleno, e nella città non passava giorno che non si sentissero morti sospette di questo o tal'altro personaggio.

Forche ve n'erano parecchie, ma tra le glosse dei causidici e il pettegolezzo dei curiali i rei trovavan modo di svignarsela. « Si diceva che l'acqua Tofania.. era sparsa non solo nel Regno, ma anche in Roma e in altre parti, in modo che non v'era persona sicura della vita ed era penetrata anche nei monasteri[2] ». « Si intese che molti se ne prevalevano contro li loro nemici, e che si era posta da più d'uno nelle sorbette, cioccolatta e nelli cibi, tanto che causò timore tale, che non si condiscendeva a prendere rinfreschi in casa di altri; anzi si soffriva la sete, sospettandosi di molti essere morti dell'*acqua;* tanto che li Medici stavano vigilanti nelle infermità di febbre, praticando con essi li sopradetti controveleni, tanto più che correva voce che al Cardinal Grimani l'acqua Tufania fosse stata la cagione della sua morte[3]; mentre

[1] Ivi, 4 sett. e 2 ottobre.

[2] P. Costanzo da N., op. cit., p. 121.

[3] « Il 26 settembre 1710 ad ore 10 della mattina passò da questa a miglior vita l'anima del Card. Vincenzo Grimani, Vicerè di questo Regno, d'età 69 e 13 di Cardinalato, essendo creatura d'Innocenzo XII, e due anni e mesi governò il Regno e fu la sua morte in sette giorni d'impedimento d'urina, essendosi dopo morto ritrovato due grosse pietre alli reni ed altre circostanze indicative come cagione della sua morte. Il governo di detto signore fu stimato poco grato al popolo in vita, se bene dopo la sua morte si conobbe il contrario, mentre nel testamento ch'egli fece lasciò da 40000 scudi di debito, pregando la Maestà di Carlo III si compiacesse di sodisfarli, mentre egli non li avea, avendoli impiegati a servizio di sua Maestà (P. Costanzo da N., op. cit. p. 107) ».

Digitized by Google

dimorando nella Vicaria la *scartellata* l'insegnò alli Carcerieri, alli scrivani, a sbirri et altre persone, che seco dimorarono nella Carcere[1] ». G. Argento se ne lamentava forte : « ai fatti già conosciuti e commessi da Caterina de Martino si aggiungano ancora altre infinite enormità... e di mariti che hanno ucciso le mogli, e di mogli che hanno ucciso i mariti e di figli che hanno dato la morte ai padri, solo per opra e conscienza e complicità di questa donna infame, e coi veleni da lei fabricati[2] ».

Il Vicerè ormai non poteva rimanersene con le mani alla cintola e perdersi in baruffe diplomatiche. Il 26 settembre, perciò, istituiva la *Giunta dei veleni*, a capo della quale pose Argento, e come *ministri votanti* nominò Orazio Tauro, Alfonso Criveli, Giacomo Salerno, Domenico Almarza e Tommaso Palumbi: quest'ultimo con l'ufficio speciale di procuratore fiscale. Usassero essi tutta la loro astuzia e il loro vigore nello scoprire e punire i delinquenti — diceva il decreto d'istituzione — « al reparo de la perniciosissima introduzion de venenos, o, con Aquas, o, con polvera en esta Ciudad, y Regno, por los quales han sucedido de mucho tiempo a esta parte differentes desgracias, y muertes, y combiniendo al mismo tiempo et dar el castigo mas exemplar, breve, y merecido a los delinquentes, afin que esto no se delate, exiga con el mayor disvelo y rigor...[3] ». Infatti all' intento corrisposero gli effetti, perchè da ogni parte piovvero denunzie alla Segreteria del Vicerè e s'istruirono processi nelle Udienze del Regno[4]. Così nel giorno stesso in cui la *Giunta dei*

[1] *Racconto di varie notizie*, p. 449.

[2] ARGENTO, *Consulte* in Soc. Stor. Nap., XXVI, B, 17, pp. 253-254.

[3] Arch. di Stato, Segreteria dei Vicerè, *Giunta dei Veleni*, in *Appendice*, n. 4. Cfr. GALANTE, *Descrizione geografica del Regno delle due Sicilie*, I, 263.

[4] Al 19 luglio 1717 è notata la morte di Domenico Aulisio - « Giureconsulto, Lettor primario vespertino del Dritto Civile nella R. Università Napoletana, Regio Maestro d'Architettura ecc. » - con queste parole: « Approvando S. M. CC. con R. despacho le providenze date dalla Giunta con motivo de la muerte de veneno del Cathedratico Domingo de Aulisio, excitando la Giunta de venenos, se digna ordinar a S. E. que lo succesivo se atienda con igual cuydado y vigilancia al remedio de delictos tam enormes ». Cfr. pure: DOM. AULISIO, *Delle scuole sacre*, libri due, pubblicati dal suo erede e nipote Nicolò Ferrara Aulisio, (Napoli, Ricciardi MDCCXIII; dedicati a G. Argento.

Digitized by Google

veleni fu istituita, un tal Luca Casanova rimetteva al presidente di essa precise informazioni « a zenca de l'acqua venenosa que se distribuije en esta ciudad y Regno », e di lì ad un mese le famose discepole della *scartellata*, Vittoria Curzio — forse la donna che, fuggita a Benevento, fu poi arrestata e denunziò Caterina — e sua figlia Silvia Ferraro erano sfrattate dal Regno « con mandato de pena a la vida, se tornano [1] ».

Le trattative fra il Nunzio e l'Argento continuarono ancora qualche tempo; ma, uno più ringhioso dell' altro, non volendo cedere di un palmo, infine stavan daccapo. Onde giocando di equivoco, trincerandosi fra le reticenze e i sottintesi, temporeggiando con simulate concessioni andarono innanzi per buon tratto, inasprendo le punture. Il trattato di Utrecht di quell'aprile non aveva mutato sostanzialmente i rapporti di Clemente con Carlo, il quale, com'è noto, non volle allora aderire alla pace, nè riconoscere il Borbone quale sovrano di Spagna. E quel Pontefice che una volta sedeva arbitro tra i principi, ora appena trovava chi l' ascoltasse, e il duca di Savoia, facendo a meno del consenso di lui nel ritenere la Sicilia, feudo della Chiesa, avocava a sè i privilegi della monarchia sicula e dettava leggi in materia ecclesiastica.

Altre nubi gravavano nell'aria, e a Napoli gli ordini imperiali trovavan fedeli esecutori.

Il Nunzio Vicentini volle tornare all' assalto, sperando, scongiurando, proponendo sempre nuovi « accomodi ». Richiese financo il processo di Caterina per spedirlo al Papa [2], e forse l'Argento l'avrebbe rilasciato; ma, messo in guardia dal Mazzaccara, perchè in tal modo l' autorità ecclesiastica avrebbe

[1] In *Appendice*, n. 4, 26 settembre 1713.

[2] Arch. di St., Collaterale, *Notamentorum*, 6 settembre, 2 e 23 ottobre. Il 3 ott. fra il Nunzio e il Vicerè ci fu uno scambio d'idee sul modo di rappaciare le parti; ma poichè rimaneva ferma la condizione che il Papa dovesse « mandare la facoltà di assolvere i pretesi censurati per mezzo di confessori, con la clausola *qua nos* e dovesse frattanto correr la giustizia contro gli inquisiti se unico actu desideravasi ritorno degli sfrattati, il Nunzio disse che tale proposizione non era abbracciabile, ma sarebbe riferita. Poi tornato soggiunse che non si fidava di scriverla a Roma, e che riguardo alla rea, mai egli aveva detto che corresse giustizia, perchè S. Santità, vorrebbe sempre accertarsi coi documenti (ivi, *ad diem*) ».

Digitized by Google

affermata la sua competenza giudicando il delitto in rapporto alla pretesa immunità del forno, tenne fermo ad esigere l'assoluzione, come *conditio sine qua non* pel ritorno dei proscritti ed il dissequestro delle temporalità[1]. « Stava stufo » — così lui al Collaterale — « dei discorsi del Nuntio, perchè dal principio aveva conosciuto che gli Ecclesiastici dicono e poi non vogliono fare, nè osservare... Li preti... ci vogliono burlare... procurano avanzare nelli trattati, e dopo conseguita una cosa con diversivi ne cercano un' altra »[2]. Intanto, pur insistendo col Vicerè per altri ingegnosi, onorifici ripieghi, tanto il Pignatelli che il Nunzio ricorsero all'Imperatore, esponendogli minutamente i fatti in una lunga relazione, in cui si ribadivano le viete pretese della Bolla Gregoriana.

Com'era da prevedersi, i documenti da Vienna furono spediti all'Argento, perchè li confutasse in iscritto e decidesse. Non se ne ricavò nulla di nulla !

In seguito la Corte di Napoli ricevette ordini da Carlo di non procedere nella vertenza[3], anche se il cardinale rimanesse inflessibile, e però quando il due gennaio dell'anno seguente il reggente mostrava focoso alla Giunta la necessità di « dar mano ai ferri perchè il popolo era in grande aspettativa di veder castigata l'enorme rea[4] », a lui non rimase che lasciar sbollire le furie in nervose *Consulte* ed accogliere sorridente, non sodisfatto, gli elogi dell'Imperatore per la fermezza dimostrata.

E così tra i due litiganti più a goderne fu la De Martino, la quale, burlandosi di processi e di torture, visse al sicuro nelle prigioni della Vicaria, continuando pacificamente lo spaccio dell' *acqua*[5].

[1] La copia del processo si sarebbe rilasciata « in confidenza e con tutto segreto, acciò il Papa vegga i gravi misfatti e si accerti S. E. che tal ristretto del processo gli Ecclesiastici non lo chiedono per altro fine, se non per poterlo allegare per esempio e corroborare le loro pretensioni ». L' Argento suggeriva per questo « uno stratagemma » al Vicerè : andando il Nunzio a visitarlo avrebbe fatto trovare « sul buffet » il processo fra le altre scritture e confidenzialmente glielo avrebbe offerto (ivi, 23 ott.).

[2] Ivi.

[3] Cfr. *Appendice*, 9 marzo 1714.

[4] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, 2 gennaio 1714.

[5] « ...ed oggi che si racconta in questo libro sono passati quindici anni

Digitized by Google

Nessuna notizia ho potuto rintracciare negli Archivi per un profilo completo della trista vecchiarda. Ma se devo prestar fede ad un processo della Curia Arcivescovile di Napoli ed identificare con la *Scartellata* la De Martino ivi nominata, essa, nativa di Boscotrecase e figlia del *quondam* Carmine, nell'ottobre del 1727 era colà di nuovo, e con le sorelle Antonia ed Andreana coinvolta in fattucchierie contro Guglielmo Guarna, suo cognato [1]. — Com'è vero che il lupo perde il pelo, ma non il vizio!

Del resto se per strano stato di cose ella riuscì a scampare, le compagne, invece, sorprese e processate, pagarono caro il fio delle loro scelleraggini [2]. Nel giugno del 1716 « furon fatte impiccare al Mercato tre donne: una era Bizzoca, un'altra di Chiaia e l'altra di Fuorigrotta [3] », e, un anno dopo, Orsola Antonucci, già famosa a S. Giovanni a Mare, « per facinora egregia » torturata « tamquam cadaver » rendeva sulle forche l'infame bell'anima insieme con Laura Melluso e Grazia Trinchella, già da noi conosciute [4].

V

Capro espiatorio fra tanto scompiglio furono il Vicario Generale, che morì fuori del Regno, e i Ministri della Curia arcivescovile che stettero in esilio altri sei anni [5]. Il Pignatelli un pò stanco dalle guerriglie, un pò mortificato dalle repulse del Collaterale, un pò istruito dalle lezioni dei reggenti fu in seguito burbero più benefico.

Nel maggio del 1713 gli Eletti gli mossero lagnanza perchè era intervenuto alla processione di S. Gennaro con due canonici

---

ed ancora la Scartellata vive nella Vicaria » *Racconto di varie notizie*, p. 449) ».

[1] Archivio della Curia Arcivescovile di Napoli, *Sezione S.ta Visita*, fasc. n.° 1710.

[2] Arch. di Stato, Segreteria dei Vicerè, *Giunta dei veleni*, vol. 1821, passim.

[3] *Racconto di varie notizie*, p. 450.

[4] Cfr. *Appendice*, n 4, 1, 2, 3 giugno 1717.

[5] *Racconto di varie notizie*, p. 448.

Digitized by Google

a lato, vestiti di mozzetta, i quali, per questo, non potevano arrogarsi la precedenza sui capi della Città [1]. Il Prelato finse pel momento di non capire. Ma quando la cosa fu portata innanzi al Collaterale e l'Argento di nuovo fu deputato a trattar con l'Arcivescovo, questi « fece sapere che per evitare conflitti e non pregiudicare i successori non sarebbe più andato alla processione » [2].

E mantenne la parola fino al 1719, quando, cioè, cambiate in meglio le carte della politica, fu deciso di comune accordo che « il Cardinale portasse pure li due Canonici con la mozzetta, e che gli Eletti non fossero andati appresso immediatamente alli Canonici, ma che avessero formato una mezza luna attorno al Cardinale » [3].

Non mancarono altre bizze vanitose ed altri dispettucci [4], ma quanta differenza da l'astio capriccioso e da la burbanza petulante di Ascanio Filomarino, onde per nulla « clamor utrinque, undique concursus » !

Siamo ai tempi della guerra al Turco, per cui Papa Clemente e Carlo, benchè diffidenti e gelosi, si trovarono concordi. Conquistata Belgrado, tutta Napoli fu in festa : si tenne cappella reale a S. Chiara, si fece una solenne cavalcata, si cantò *Te Deum* al Duomo, dove le bandiere turche e una coda di cavallo rimasero appese, in voto a S. Gennaro [5]. Fuochi fatui, anche questi !

Con la politica dell'Alberoni e la conseguente conquista spagnola della Sardegna, parve che il Papa tradisse gl' ideali di pace, con cui aveva lusingato Carlo VI. Questi allora non ebbe più misura nella vendetta, prima a Vienna, poi a Napoli....

Ed eccoci alla volta di mons. Vicentini, il solo incolume dalle nerbate austriache.

Soppresso in men che si dica il Tribunale della Fabbrica, confiscata l'amministrazione delle rendite dei benefizi, che la S. Sede

[1] Ivi, p. 454 ; Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, n.° 123, p. 196.

[2] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, loc. cit.

[3] *Racconto di varie notizie*, p. 448.

[4] Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, n.° 123, pp. 265, 636; n° 124, pp. 124, 306 ; n.° 125, p. 149 e passim.

[5] *Racconto di varie notizie*, p. 450 ; Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, n.° 125, p. 295.

Digitized by Google

esigeva in caso di vacanza, egli s'ebbe presto il ben servito, e quasi in premio della prestata mediazione nelle recenti contese del Pignatelli, dovette all'improvviso uscir dal regno[1].

Sulla breccia nemica stava ancor vigile Gaetano Argento a raccogliere i tardi allori della vecchiaia. Ma egli che nelle più difficili contingenze aveva tenuto meravigliosamente il mestolo degli affari, di lì a pochi anni, inoltrato nell'età, intiepidito nelle amicizie giovanili, raffreddatosi del tutto col vicerè D' Althan[2], col Giannone ed altri, già cominciava ad ammainar le vele e a pensare seriamente a' casi dell'anima sua. « Ed o fosse perchè le materie ecclesiastiche e giurisdizionali, non avendole apprese da' suoi principii, lo tenessero dubbioso e vacillante, o perchè s'avvicinasse alla vecchiaia erasi reso cotanto timido e superstizioso, che arrivò fino ad avere scrupolo, se avendo Clemente X proibito il suo libro *De re beneficiaria* potesse tenerlo presso di sè. E per liberar il suo animo da questa vana religione, il suo confessore[3] ed altri preti e monaci, già resi consiglieri di sua coscienza, lo consigliarono ad impetrarne da Roma licenza, la quale volentieri ce la mandò amplissima come segno di suo trionfo[4] ». Così l' uomo « zelantissimo... dal profondo sapere,... il primo, che secondo i veri principii dei S. Canoni ecc., maneggiasse con decoro e con somma non men dottrina, ch'erudizione queste contese giurisdizionali, l'uomo consumatissimo » che il Giannone nella *Storia Civile* esalta[5] quando di lui si giovò per salire in auge, eccolo divenuto nell' *Autobiografia*: « femina scrupolosa e vacillante giacchè aveva bisogno che altri gli desse coraggio per farlo stare fermo e costante; ... contemplativo e lento[6]... bigotto e debole[7] ».

L' altro amico di G. Argento, d. Francesco Parada, regio

[1] *Racconto di varie notizie*, etc. l. c. p. 451 ; Arch. di St., Collaterale, *Notamentorum*, n.° 125, pp. 326 sgg. Il suo ritorno a Napoli fu deciso dal Collaterale il 10 agosto 1719 (Cfr. Ivi, *Notam.*, ad annum.).

[2] *Racconto di varie notizie*, etc., l. c., pp. 461, 465 ; P. GIANNONE, *Vita* etc., ed. cit., p. 111.

[3] Il Padre de Cillis, gesuita.

[4] P. GIANNONE, *Vita*, p. 111.

[5] Id., *Istoria civile del Regno di Napoli*, IV, 498.

[6] Id., *Vita*, p. 55.

[7] Ivi, pp. 180, 184.

Digitized by Google

consigliere anch'esso, segnato a dito dagli ecclesiastici, era morto nel 7 agosto 1716 pentito ed assoluto dalla scomunica[1].

Morto era pure Papa Clemente ed all' antico presidente del Consiglio, rinsavito, per opportunismo o per cause intime, non fu disonore alla fierezza del suo carattere pitoccare per il nipote don Saverio Dattilo « una qualche carica nella Prelatura... dalla mano liberalissima » di Benedetto XIII[2], come già gli aveva ottenuto dal Coscia un canonicato[3].

Degli ultimi anni di lui non si sa altro se non che « visse vita devota, frequentando chiese, udendo prediche, e celebrando ogni mattina[4] ». Ma, lui lontano, non può dirsi che cessassero le stizze tra la Curia ed il Collaterale, facili entrambi a impermalirsi[5].

Intorno alla sua bara convennero i più illustri giureconsulti e letterati contemporanei, e scrissero epigrafi l'Egizio, il Vico, il Mazzocchi, il Capasso[6]. Non sappiamo se la De Martino in quel tempo (31 maggio 1730) vivesse ancora. Ma, certo, da l'altro mondo, ella — la più celebre « scartellata » del sec. XVIII — dovette avere un pensiero di riconoscenza verso di lui che le procurò tanta fama, o almeno implorargli largo perdono, se fino a l'ultimo per lei richiese il dono della forca, senz'essere esaudito!

Nell'opera di divulgazione dell'Acqua Tufania non rimase estranea la moda letteraria. Fin dai primi anni del Settecento,

[1] Vedi il documento del Parroco di S. Anna di Palazzo in *Appendice*, n.° 7.

[2] Lettera a Benedetto XIII di G. Argento in *Appendice*, n.° 8.

[3] P. GIANNONE, *Vita*, p. 180.

[4] *Racconto di varie notizie*, p. 465. « Il presidente G. Argento è stato aggregato alla Nobiltà e Seggio di Cosenza, e per metterlo in possesso della grazia, quei Nobili l' hanno fatto primo Eletto. (Archivio segr. Vaticano, Clemente XI, n.° 46, 26 dicembre 1717) ».

[5] Ivi, pp. 469 sgg. P. COSTANZO da NAPOLI, op. c., p. 145 e sg.; Arch. di Stato, Collaterale, *Notamentorum*, n.° 126, pp. 29, 33, 66 etc.

[6] Cfr. *Funerali della morte del Sig. Duca d. Gaetano Argento, celebrati nella Chiesa di S. Giovanni a Carbonara*, Napoli, 1731. Cfr. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, I, 81 sgg. Napoli, 1787.

Digitized by Google

a Napoli specialmente, la rappresentazione del veneficio fu un motivo assai comune nella novellistica e nella comedia, e la terribile miscela, come nella vita, anche nell'arte passò assidua galeotta di scapestrate avventure, spesso *deus ex machina* di azioni eroicomiche. Uno studio sulle produzioni dialettali offrirebbe un materiale non scarso, nè dispregevole circa la fortuna di questo nome. Anzi per esso, credo, potremmo indirettamente e con nuovi elementi valutare gli effetti deleterii causati e dalle gesta di Caterina de Martino e dalle contese giurisdizionali; potremmo conoscere un altro lato dello spirito della società di quel tempo, e meglio rilevare in quale raggio di espansione e con quanta compiacenza essa accogliesse la nuova forma di delinquenza.

Volendo considerare solo la commedia merita d' essere ricordata la bella scena de *La Moneca fauza* di notar Pietro Trinchera scritta proprio quando il nome della *scartellata* era diventato popolarissimo[1]. Già il titolo dell' azione dice tutto, e le persone trovan riscontro pel loro carattere nelle beghine in cui più d'una volta ci siamo imbattuti, le quali « per carità del prossimo cristiano » non si facevano scrupolo d'ammazzar la gente.

Diana, dunque, chiede a Penta, il « remedium amoris » :

« Saccio ca mme vuò bene,
e ne stongo secura
da che me ghiste a fà chella fattura
a chillo che mme dèa tanto tormiento.

PENTA : E quanno a Beneviento
volette ghi pe ttene ?

[1] Cfr. ms. della Soc. Stor. Nap., XX, D, 26 : intermezzo, pp. 34 sgg.; vedi pure : *La Titta, ovvero, chello che è destenato à da succedere*, di d. GENNARO CACCAVO, (Roma, 1711), atto II, sc. 1ª; *L'apprenzione, ovvero lo pegnato; commedia napoletana* de lo Dottore Seg. PEPPO AITA, 1710 (ms. della Soc. Stor. Nap. XXII, B, 13, atto 1°, sc. 9ª, pp. 18 sgg. ; B. CROCE, *I teatri di Napoli, sec. XV-XVIII*, in Arch. stor. Nap., XV, 322 e XVI passim.

Ringrazio i carissimi amici dott. Enzo Petraccone ed il dott. E. Buonocore per queste notizie, l' avv. Fr. Mariano, segretario generale del Municipio di Napoli, il comm. E. Casanova, già soprintendente del R. Archivio di Stato di Napoli, il prof. N. Barone per le gentilezze usatemi nelle ricerche.

Digitized by Google

DIANA : Già lo saccio
quanto pe mmè faciste.

P. : E mo che buò da mene ?

D. : Vorria si mme vuò bene
no poco de chell'acqua,
che suole fare tu pe conzolare
qua povere marito e qua mogliera :
che notte, sera e ghiuorno
se vede sempe accanto no taluorno.

P. : Non aggio ; ma pe craie [1]
te lo faccia, Diana.
Ma vi ca spennarraie [2] quinnece grana !

D. : Sia, Penta, pe se' grana,
mme può fa lo piacere ?!

P. : Te dono la fattura, che buò chiune...

D. : Doname quarcos'aoto etc. [3] (Diana non si contenta della fattucchieria e le suggerisce che pel caso suo occorrono mezzi più possenti).

P. : O te la faccio
pe caretà,
o pagammella
quanto mme stà.
Ma pe' se' grana,
Deana bella,
core de Penta,
vocca addorosa,
non se pò fà.
Io già lo saccio,
ca ttu lo ssaie,
ca l'acqua mia
n'ommo te sfaie [4]
a poco a poco
chiù de lo fuoco,

[1] per domani.
[2] spenderai.
[3] qualch' altra cosa.
[4] distruggi.

Digitized by Google

e lenta lenta
na malatia
te fa à benè [1],
che se pò dì:
ca a brutta cosa
non fa penzà.

La «travagliata amante» rimane sodisfatta e il resto va da sè.

Se non che occorre notare che la diffusione del recipe non sempre e dovunque incontrò favore, sia perchè praticata di nascosto, sia perchè vigorosamente repressa dalla giustizia. A Palermo e a Benevento l'epoca dei più frequenti venefici, almeno da un esame sommario delle cronache e dei processi, è la seconda metà del sec. XVII; a Roma sono celebri i delitti commessi dal 1654 al 1658, dopo di che l'Acqua Tufania parve essere bandita per le severe pene fulminate da Alessandro VII. A Napoli, istituita la *Giunta dei veleni*, gli avvelenamenti andaron diminuendo; ma nel regno, e specialmente in Calabria e negli Abruzzi, le *Udienze* ebbero ancora molti processi da compilare per nuove scoperte di fabbriche d'*acqua* fino a quasi il 1750. Del resto, la mistura di arsenico e di piombo non sempre si chiamò Tufania: nell'Italia centrale correva pure sotto il nome di *Acquetta di Perugia* e di *Manna di S. Nicola*, spesso col nomignolo più specioso di *acqua d'amore* o *acqua della vita*.

A Palermo, poi, dove la tradizione di Giulia Tofana fu sempre viva nel popolo, nuovi scompigli nacquero nel 1789, quando Giovanna Bonanno, vecchia ottuagenaria, fu impiccata in piazza Vigliena.

Allora si scoprì l'*Aceto dei pidocchi*, uguale nella sostanza all'acqua della De Martino, e che essa faceva preparare da un droghiere con polveri arsenicali e diffondere da una certa Maria Pitarra «per togliere le discordie dalle famiglie e metterci la pace [2]».

Oggi il ricordo di Giulia Tofana — che un cronista siciliano

[1] ti fa venire.

[2] N. Ratti, *Il processo di G. B.* «la vecchia de l'acitu», loc. cit. Verso la medesima epoca a Roma si faceva con oppio e cantaridi: cfr. Ademollo, op. cit., loc. cit.

Digitized by Google

crede napoletana[1] — rimane ancora sulla bocca del popolo partenopeo in una espressione scultorea, che molti conoscono, senza saperne l'origine storica. *Me pare 'a vecchia Tufane*, esso dice, e bolla così d'infamia la bruttezza sudicia di certe tristi vecchiacce, di cui si teme l' occhiata o la *fattura* non meno di quanto si temesse l'acqua Tufania nel secolo XVIII.

fine

MARTINO MARTINI

[1] Ivi, p. 16. *Relazione dell' esemplare giustizia seguita nel Pontificato di Alessandro VII nelle persone che fabricavano e dispenzavano l' Acquetta*, dove la famosa fattucchiera Girolama Spada è ritenuta « per fabricatrice dell' acqua della gran *Tofarizia* » la quale spacciavano per Manna di S Nicola: Bibl. Casanatense, ms. 2355, pp. 275 sgg.

Digitized by Google

DOCUMENTI

V.

Relazione per la Giunta dei Veleni di G. Argento [1].

Si fa la storia dell'immunità locale e si dimostra che la Bolla di Gregorio XIV, del 1591, non fu riconosciuta nel regno:

a) perchè non fu regolarmente pubblicata;

b) perchè non le venne concesso il R. exequatur;

c) ebbe di mira la revoca dei privilegi, non del dritto comune;

d) non ha fondamento ragionevole e però in molti casi non fu osservata.

Rimostranze di Filippo II e di Filippo III.

Clemente VIII scrive al Nunzio di Napoli «che gli uomini malvagi e facinorosi rei di delitti che nella lettera vengono nominati non si ricevessero nelle chiese, e quelli già accolti dovessero sgombrarle. Si facesse ciò noto ai superiori di chiese e monasteri, perchè i luoghi sagri non doveano essere d'asilo ai scellerati e prestar franchigia (11 apr. 1602)». Trattative del cons. Migliore — delegato dal card. Zabatta — nel 1621; di Antonio Gaeta e di Cosati nel 1624 per la riforma della Bolla: «altro frutto non si ritrasse se non l'essersi reso più chiaro e palese alla Corte di Roma, che la Bolla non si fusse accettata, nè si osservasse nei dominii del Re Cattolico.»

Esempi numerosi di catture: nelle chiese, nei monasteri, nei recinti sacri senza che la Curia ecclesiastica si risentisse o insistesse nelle censure comminate. «Molte volte è occorso che l'inquisiti per ordine della Corte laica si fussero carcerati nelle porte delle Chiese, Monasteri et altri luoghi immuni, anco sendo quelle chiuse, mentre bussavano, anco tenendo le mani nell'anello delle mede-

[1] Riassumo le notizie più importanti di questa «consulta» scritta per la condanna di C. de Martino.

Digitized by Google

sime: e sempre la cognizione se i rei dovessero o no restituirsi nei luoghi, nei quali erano stati presi e se quelli fussero sacri ai profani se l'ànno assunto i Tribunali regi, a' quali aspettava senza resistenza dell' Ecclesiastici. Così nelle cause di G. Beltrano, requisito di omicidio in persona di Marco Falcione, di Giovannello Finea et altri fatti prigioni nella porta dell' atrio di S. Giacomo, mentre si erano attaccati all' anello di quello che stava serrata. Ai 20 ottobre 1627 dal Collateral Consiglio, a relazione della Vicaria, si disse che l'inquisiti fussero riposti in Chiesa *ex noviter deductis*, quando prima si era stimato altrimenti ».

Storia particolare di Domenico Bianco catturato nel forno di S. M. delle Grazie — per uso dei laici — quantunque avesse un' entrata nel chiostro e un'altra nella strada pubblica: prevalsero le ragioni del Collaterale. Altrettanto deve ammettersi pel forno del Monastero dei Carmelitani spagnoli, a S. Anna di Palazzo, « essendo fuori affatto di dubbio che il forno in cui fu presa la donna venefica, Caterina de Martino, non potesse tra i luoghi sacri arrogarsi, costando che non solo per la voce ferma e costante di tutti questi cittadini della sua enormità in preparare i veleni, dai quali con sua scienza somministrati, straggi continue e morti si partorivano, contro le quali scelleratezze non vi era chi non esclamasse, e costando da processo formato molti anni prima della presente controversia, che avesse persuasa Lorenza Damascese, perchè facesse morire Rosario Ciavarro, suo marito, fornitale per tale effetto dell'acqua velenosa da lui composta con cui proditoriamente l'infelice Rosario restò estinto, ed essendosi la prova di tale misfatto avvalorato con la sua confessione, per cui s'induce notorietà, di modo che avrebbe pagata la pena dell' orrendo misfatto, se l' entrata delle armi di S. M. Cesarea in questa Città per cui si disserrarono le carceri, non le avesse dato agio di poter da quella fuggire a ricoverarsi in Chiesa, e non potendo a riguardo di questo processo esservi nessun sospetto, come fatto in tempo che non vi era e non vi poteva essere lite d'immunità, stante la notorietà del fatto includente prodizione, al quale si aggiungano altre infinite enormità dei mariti che ànno ucciso le mogli, e di mogli che ànno uccisi li mariti, di figli che ànno data la morte ai padri per opra e con scienza e complicità di questa donna infame, e con i veleni da lei fabricati, verificate non solo con le pruove assai concludenti, ma anco colla sua propria confessione, commesse così in S. Giovanni a Mare, donde passò al forno medesimo, non sap-

Digitized by Google

piamo pensare a che abbiano potuto appoggiarsi le censure della Corte Arcivescovile pubblicate contro i Ministri della Vicaria, ai quali si è troppo facile il conoscere, che non possono sostenersi, e siano affatto nulle, siccome quelle che contengono errore di fatto e di legge intollerabile.

Ma la nostra principal questione non si raggira intorno alla qualità dei delitti per altro atroci ed esecrandi commessi dalla donna venefica, ma riguarda la qualità del luogo, cioè se il forno in cui abitava ed in cui fu fatta prigione debba riputarsi sacro, il che a nessun giusto estimatore delle cose potrà cadere in pensiere. Imperciocchè l'immunità locale, siccome s'è detto, riconosce la sua origine dalle costituzioni dell'Imperatore ».

Riassunto storico e discussione giuridica dell'immunità.

« Il forno non era nel recinto del monastero, anzi essendo da quello distante di 50 passi è troppo dura cosa e stravagante sentirsi che quello abbia privilegio..... Si convince maggiormente che il luogo sia profano dal non essere il forno deputato per uso del Monastero, quale è certissimo, pel fatto che altrove si provvede del bisognevole, ma per servizio del publico, con esercitarvi il mestiere persona che tiene l'appalto della città a tempo, che non è ignoto; che la bottega casa o forno della Chiesa, quantunque abbia a quello adito o al suo atrio, non compete privilegio d'immunità, quando non sono applicati per servizio della Chiesa, ma a tutti comuni.

Si accresce la forza del detto motivo, perchè il detto forno è stato sempre solito affittarsi a laici, conforme anco le camere, che sopra di quello sono poste, e però non possono dirsi Sacri e Religiosi; cessando in essi la riverenza ai santi luoghi dovuto, cessa anche la preminenza..... Per qual ragione i dottori comunemente sostengono che anche attenta l' ordinazione canonica, che concede l'immunità allo spazio intorno alla Chiesa di 30 o 40 passi, ed alle case dietro quelle edificate, non si estende tal privilegio alle case locate à laici, le quali perciò non sacre si reputano, ma profane, quantunque nel detto caso altrui sembrar possa che l'immunità sia data al luogo non alle persone. Ma si toglie ogni difficoltà, perchè non solo in detto forno mancavano gli accennati requisiti, ciascuno dei quali è necessario per costituire il luogo immune, perchè quantunque nella fine di quello vi sia un passetto per donde caminandosi si perviene alla porta di una camera in cui sogliono i governatori congregarsi per trattare dei negozi a quello appartenenti, dalla quale può andarsi alla sa-

Digitized by Google

grestia per un'altra piccola porta che da gran tempo per ordine dei Governatori era inchiodata, ad ogni modo la porta frequentata per cui concorre il popolo è nella strada publica, e quando la bottega o casa della Chiesa e del Monastero li quali ànno in quelli l'adito o l'entrata tengono altra porta nella strada publica, non godono di veruna immunità, conforme fu deciso nel Collaterale Consiglio, appresso il Regente de Ponte, il Card. de Luca, ecc. ».

Si cita poi l'autorità della Congregazione della Immunità « non difforme dalla Civile, la quale decise che le case, botteghe, giardini, forni ed altri luoghi somiglianti che sono nel dominio della Chiesa soliti ad affittarsi ai laici, o deputati ad usi non sacri, ma profani, ancorchè abbiano l'adito interiore alla Chiesa, sempre che tengano altra porta nella strada pubblica, massimamente per cui sia frequentato l' ingresso, non godono di veruna immunità. Apothecae locatae laicis habentes ingressum in platea publica non gaudent immunitatem. » Per questo molte carcerazioni ivi si fecero (20 marzo 1714), ma nessuna protesta vi fu da parte degli ecclesiastici.

. . . . . .

. . . . . .

« Oggi si esaggera per così grave fallo l' essersi estratta dal forno la più indegna donna che mai vivesse, rea d' innumerabili delitti eccettuati, atrocissimi, che fanno orrore in sentirsi, commessi nelle Chiese, e nel medesimo luogo preteso immune, per cui abbiano meritato i Ministri della Vicaria di esser innodati colle censure. Non si udì mai, a dire il vero, simile stranezza tanto maggiormente che il farsi in detto forno continuamente le vendite e compre, non é compatibile colla venerazione debita ai luoghi sacri, effetto della quale è l'immunità, come dal dialogo impresso dopo il discorso per la riformazione della Bolla tra un Ecclesiastico zelante ed il Reggente, sotto il nome finto di Donanzio Atega, nel quale il primo propone che il S. Pontefice e la Congregazione aveano determinato più cose..... Se poi riguardiamo la restrizione del numero delle Chiese, voi stimate che si sia guadagnato assai; ma io non veggo ristretto il numero delle Chiese, che è quel che si supplicava, ma dichiarate solamente alcune conclusioni per altro indubitabili, come a dire quella degli Ospedali esenti senza l'autorità ecclesiastica, delle Chiese non benedette, delle Cappelle, delle botteghe annesse alle case degli Ecclesiastici e delle case aderenti alle Chiese che hanno due ingressi, uno alla

Digitized by Google

Chiesa o luogo immune, ed un altro alla via pubblica. Forse prognosticando la presente contenzione ingiustamente eccitata proruppe in quella esclamazione: « Dio buono, il forno è Sacro, conforme non è compatibile l' essersi sempre quello affittato a chi si è dato l'esercizio del forno della città, il quale commettendo frodi nel suo impiego avrebbe dovuto soggiacere a castigo, al quale uno avrebbe potuto sottoporsi, essendo il luogo immune, e che il medesimo forno si è trattato sempre e riputato come profano essendosi in quello fatte carcerazioni dai Regi Ministri, e tra questi dal Presidente Giordano, mentre era Giudice di Vicaria ».

(Ms. della Soc. Stor. Nap., XXVI, B, 17, pp. 159-273).

VI.

Proposte del Nunzio per un accordo circa la detta carcerazione, dettate dalla Corte di Roma, 2 dicembre 1713.

Nella pendenza originata dalla carcerazione di De Martino s'intende riparare alle lesioni inflitte dalla Podestà laicale all'immunità e giurisdizione ecclesiastica, non già proteggere l'enorme delitto di cui Ella è inquisita, avendolo sua Santità in sommo orrore come pernicioso al bene pubblico. Per rendere più manifesta questa sua intenzione, Argento mostra sua condiscendenza per l'aggiustamento di questo affare nei modi più straordinarii, benchè di rado praticati dalla S. Sede, che è inclinata a concorrere anco con l'autorità sua, perchè Caterina riceva un condegno gastigo a misura del suo reato, con permettere che, riconosciutosi dal Sig. Cardinale Arcivescovo il supposto delitto che si pretende da lei commesso, venga consegnata alla Curia laicale, quando però venga prima dato un conveniente riparo alla lesa immunità ecclesiastica nella forma e nelle condizioni infrascritte :

1.° Il Nunzio potrà progettare ai R. Ministri, che per i casi futuri, nè il forno, nè le stanze godano più l'immunità locale col far chiudere la porta che comunica con la Chiesa e il Conservatorio, come alle stanze annesse cessa l'immunità locale : di ciò se ne farà pubblica dichiarazione col farvi apporre una lapide o in altra forma che si converrà. Quanto poi al caso presente potrà egli proporre, che, consegnandosi il processo fabbricato per la stessa donna all'Arcivescovo, egli esaminerà se la qualità del delitto sia tale che possa comprendersi nella Bolla Gregoriana, nel qual caso dichiarerà che, come eccettuato, non possa godere tal privilegio d'asilo, siccome (condescendendo essi ministri Regii

Digitized by Google

a questo partito) dovrà fare nelle forme dovute tal esame e restando veramente provata la manipolazione e vendita dei veleni, il Nunzio potrà dichiarare promettendo che S. B.ne vista la gravezza e l'orrore destato, con suo Breve derogherà alla Bolla di Gregorio, e per l'atrocità del delitto sarà consegnata alla Podestà laicale.

Prima, però, di questo il Nunzio protesterà che Caterina ed altri carcerati siano restituiti al luogo immune e di poi (lasciandosi godere agli altri l'immunità) sia ricondotta alle carceri laicali (quando non si possa alle ecclesiastiche) per esservi ritenuta a nome della Chiesa, et a disposizione di N. S.re;

2.° che siano richiamati il Vicario Generale et altri ministri della Curia Arcivescovile;

3.° che siano levati i sequestri posti alle rendite ecclesiastiche e beni patrimoniali del Cardinale, e si risarcisca di quanto ne fosse distratto;

4.° che gli scomunicati, gli sbirri e gli altri ministri subalterni abbiano l'assoluzione dalla censura in *forma pubblica;* i giudici ed altri di grado superiore in *forma privata.* E parimenti quelli che dal processo appariscono in qualsiasi modo complici della violenta espulsione del Vicario Generale e dei Ministri debbano nientedimeno domandare e prendere l'assoluzione; altri però attesa la disparità delle persone, almeno in forma privata, ed altri anche per mezzo di confessori.

Premesse per tanto queste condizioni si eseguirà la consegna della donna a libera disposizione della Curia laicale, in virtù della suddetta dichiarazione di Mons. Nunzio, o pure del Breve Pontificio da farsi da N. S.re.

ALLEGATI: *Scrittura A*, con la quale si prova che la Bolla di Gregorio XIV è stata sempre osservata nel Regno di Napoli;

Scrittura B: come Agnello Migliaccio nel 1707 alli due del mese di luglio fu per i ministri laici ricondotto alla Chiesa;

Scrittura C: attestazione come d. Consalvo Machado fu assoluto nelle forme solite per la carcerazione di A. Migliaccio etc.

Scrittura D: comparsa di N. Oronzio Manieri, Coadiutore della Ducale Corte di Nardò con cui si fa istanza alla Corte Vescovile che A. Russo sia dichiarato reo di delitto eccettuato nella Bolla di Gregorio XIV e non goda immunità.

Scrittura E: comparsa fiscale della Vicaria, onde gli sia consegnato B. d'Alessio, reo di delitto *ut supra.*

(Ms. della Soc. Stor. Nap., XXVII, A, 7, pp. 347-349).

Digitized by Google

VII.

Attestato del Vicario Generale per la sepoltura cristiana da concedersi al R. Cons. D. Francesco Parada

2 Agosto 1716. Il Parroco di S. Anna di Palazzo. Essendo passato a miglior vita il R. Consigliere don Francesco Parada con prima essere stato assoluto in utroque foro dalla scomunica in cui si trovava illaqueato, stante il di lui obbligo firmato « de parendo mandatis Ecclesiae » in forma secondo l'oracolo di S. Eminenza secondo appare da documenti a noi esibiti, si permette perciò di associarne il suo cadavere alla Chiesa di S. Orsola e si permette fosse sepelito con farli l'esequie et officii ch'è di costume d'ogni cristiano che muore in grembo della Santa Chiesa Cattolica romana. Dato dal Palazzo Arcivescovile.

Nicola Rota, *Vicario Gener.*

(Ms. cit., p. 350).

VIII.

Lettera autografa di Gaetano Argento a Benedetto XIII, con cui chiede un ufficio prelatizio per suo nipote.

Beatissimo Padre,

Fra l'eccelse singolarissime doti e preclare eroiche virtù che adornano la grand'anima di V. B. con quali ha superato la fama dei più rinomati Santi Pontefici, di cui si pregia cotanto e và altera l'antichità che sono di scorno a' secoli vetusti e saranno invidia all'età futura, mirabilmente riluce la magnanimità, glorioso retaggio, dei suoi incliti progenitori. Chiaro esempio et insigne testimonianza n'ha dato la sua incomparabile munificenza nella mia persona dispensandomi gratie così profuse con quali ha voluto distinguer la mia bassezza; mentre appena pubblicata l'elezzione fatta in Cielo, con cui la divina Providenza la trascelse per provedere a' bisogni del Cristianesimo, tra le grandissime cure e sublimi incessanti occupazioni, che porta seco l'esser novella-

Digitized by Google

mente assunto à sì alto carico qual' è quello di regger tutto il Mondo Cattolico, per indicibile mia confusione non si dimenticò d'onorarmi col sacro deposito di S. Fortunato Martire, ed usando meco d'un eccesso di generosità che non ha meta o confine con cortese umanissimo invito m'animò ad incaminar qualche mio stretto (?) congiunto per la carriera Ecclesiastica, per lo che io non senza lagrime di tenerezza inviai in cotesta comune patria D. Saverio Dattilo, figlio della Marchesa di S. Caterina, mia sorella, la quale, assalita poco innanzi da funesto accidente, ch'in breve a morte la ridusse, nell'ultimi periodi di sua vita coll'estreme parole unicamente questo suo amato pegno al mio affetto più che paterno raccomandar volle, lo che feci con quella somma fiducia che mi dava la lunga esperienza di sua impareggiabil benignità. E nel vero hanno corrisposti gli effetti alle ben concepite speranze, fondate solo nella sua innata clemenza, non già in veruno mio benchè picciolissimo merito, essendosi, oltre la Badia conferitali e 'l Canonicato di S. Maria in Via Lata, ultimamente degnato ammetterlo alla Prelatura domestica, quali benefici io ben conosco esser così grandi e rilevanti, che non ritrovo forme bastanti per esprimere le mie immense obligazioni e renderle i più devoti ringraziamenti, pregando l'Altissimo che di tanta bontà sia giusto e largo rimuneratore, et arridendo à i voti dei fedeli la colmi di tutte le celesti benedizzioni. Ma come posso, Beatissimo Padre, evitar la nota di temerario, se doppo la pienezza di segnalati favori, oso, e non ho rossore d'esserle maggiormente importuno ? Sarebbe incondonabile il mio ardire se non fosse proprio della vostra grandezza il conceder a' vostri servi assai più di quello che sappian chiedere, e supplicare. Da tal certezza affidato; considerando io gli anni miei avanzati, la mia vita faticata sin da che nacqui combattuta da varie indispositioni, ricorro umilmente alla pietà della Santità V. affinchè sia servita di situar mio nipote che si gloria del carattere speciosissimo di sua creatura, con qualche carica attual nella Prelatura, in modo che potendo sussistere e reggere alle spese della med.ma s'abiliti a servire V.ª Santità, e la Chiesa sin dove possano stendersi le sue forze. Pria che chiuda gli occhi alla luce mi prometto, ch'egli, il quale ha tenuto la sorte avventurosa d'esser stato accolto sotto l'ombra del suo validissimo impero e della sua potentissima protezzione, riceverà questo consuolo dalla mano liberalissima di V.ª Santità, alla quale augurando lunghissima serie d'anni felicissimi per esaltazione della Santa Fede e propagazione dell'Evan-

Digitized by Google

gelo alle nazioni più remote, per depressione dei nemici e rubelli del nome di Giesù, prostrato a' suoi santissimi piedi, li bacio umilmente, chiedendole la Santa benedizzione.

Di Vostra Santità

Napoli 16 Luglio 1729.

Um:mo Obedientiss:mo et Osseq:mo servo e figlio
Gaetano Argento

(Ms. della Soc. Stor Nap., XXVII, A, 7, p. 96)

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

STORIA DEL MEZZOGIORNO

(1910-1914)

(Contin. e fine: v. fasc. preced., pp. 158-89)

VI.

STORIA DEL DIRITTO, STORIA ECONOMICA, BENEFICENZA etc.

Agricoltura antica — COCCHIA ENRICO, *Sulle condizioni disagiate dell'antica agricoltura italica*, in *A. R. Acc. N.*, n. s. II (1913), p. 1ª, p. 71.

Amalfi — ZENO RINIERO, *La tavola di Amalfi*, Torino, 1913 (estr. dal *Digesto Italiano*).

Bartolomeo di Capua — TRIFONE R., *Il pensiero giuridico e l'opera legislativa di Bartolomeo di Capua in rapporto al diritto romano ed alla scienza romanistica*, Catania, 1913.

Basilicata — CAMPOLONGO FRANCESCO, *Attraverso le vicende del dritto penale nella Lucania e nella Basilicata*, in *Rivista penale*, LIV (1914), 5.

Beneficenza — *La Donna nella beneficenza in Italia*, vol. IV (Italia meridionale, Abruzzi, Sicilia, Sardegna), Torino, Botta, 1913.

Calabria — CORSO R., *Kalabresische Rechtprichworter*, Stuttgart, 1910.

ZENO R., *Una miscellanea giuridica inedita di un giureconsulto calabrese del secolo XVII*, Padova, 1910 (estr. dagli *Studi in onore di Biagio Brugi*).

ID. ID., *Uno statuto calabrese di polizia campestre*, estr. dal

Digitized by Google

volume in onore di F. Ciccaglione, vol. 1°. [Della prima metà del 600].

ZENO R., *Ordinamento amministrativo dei municipi Calabresi nei sec. XV e XVI* (contributo alla storia del Diritto pubblico), Milano, Soc. Ed. Libraria, 1912.

Carta bollata — BARONE N., *La carta bollata, contributo alla storia di essa*, Nola, tip. Basilicata, 1913. [Con speciale riguardo al regno di Napoli].

Comuni meridionali — PALUMBO MANFREDI, *I Comuni meridionali prima e dopo la leggi eversive della feudalità*, vol. 1°, Montecorvino Rovella, tip. l'Unione, 1910.

Demanî — *Manuale dei demanii comunali delle provincie napoletane e siciliane, con norme relative agli antichi catasti*, Roma, casa ed. Meridionale, 1911.

BARDARI RENATO LUCIANO, *Dei demanii comunali del Mezzogiorno: studio di legislazione e di giurisprudenza sulla giurisdizione speciale dei ripartitori*, 2ª ed., con due appendici, Napoli, Giannini, 1910.

CALVOSA MICHELE, *Il demanio di San Giovanni, in provincia di Capitanata*, Castrovillari, tip. E. Patitucci, 1914.

D'AMATO GIUSEPPE, *Relazione sui demani del comune di Fraine*, Napoli, 1914.

DI SCANNO NICOLA, *Le controversie demaniali nel mezzogiorno d'Italia*, Napoli, tip. *Diritto e giurisprudenza*, 1911.

Diritto longobardo — NOVATI FRANCESCO, *Il compilatore della « Lombarda » e gl' influssi monastici sulla letteratura giuridica prebolognese*, in *Rend. R. Ist. Lomb.*, s. 2ª, XLV (1912), 3. [Il *Liber Lombardae*, collezione sistematica delle leggi longobarde, è qui, almeno in parte, attribuito a Pietro da Teano o da Napoli, fiorito a Montecassino sul cadere del sec. XI].

Documenti greci dell'Italia merid.—FERRARI G., *I documenti greci medioevali di diritto privato dell'Italia meridionale e loro attinenze con quelli bizantini d'Oriente e coi papiri greco-egizii*, Leipzig, Teubner, 1910.

Esposti — AMENDOLA GABRIELE, *L'assistenza degli Esposti in Napoli; contributo storico-comparativo al coordinamento della beneficenza cittadina*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIII (1913), mem. 2 ter.

Famiglia napoletana — TRIFONE R., *La famiglia napoletana al tempo del Ducato*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 99. [Continuazione dal vol. XXXIV].

Digitized by Google

Feudalità — Arezzo Pietro, *L'alienazione dei feudi o titoli nel Napolitano ed in Sicilia, note*, Palermo, 1913 (estr. dal *Circolo giuridico*, vol. XLIV).

Bonazzi Francesco, *Le ultime intestazioni feudali registrate ne' « cedolari » di Terra di Lavoro*, Napoli, Detken e Rocholl, 1910.

id. id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel « cedolario » di Principato Ultra*, Napoli, Detken e Rocholl, 1911.

id. id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel « cedolario » di Molise*, Napoli, Detken e Rocholl, 1913.

id. id., *Le ultime intestazioni feudali registrate nel « cedolario » di Principato Citra*, Napoli, Detken e Rocholl, 1914.

Palmarocchi Roberto, *Sul feudo normanno*, in *St. Stor.*, XX (1912), 3-4.

Perrella Alfonso, *L'eversione della feudalità nel Napolitano: dottrine che vi prelusero, legislazione e giurisprudenza*, parte 1ª-2ª, Campobasso, De Gaglia e Nebbia, 1910.

Fidecommessi — Trifone R., *Il fidecommesso; I: dal diritto romano agli inizi del secolo XVI*, Napoli, Pierro, 1914.

Gaeta (ducato) — Pitzorno B., *Il diritto romano nei documenti del ducato di Gaeta*, Perugia, 1910 (estr. *Annali della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia*, a. 1910).

« Jus affidandi » — Tamassia N., *Jus affidandi: origine e svolgimento nell'Italia meridionale* [sec. IX - XV], in *A. M. Ist. Ven.*, LXXII, s. 8ª, t. 15°, 1912-13.

Legislazione — Salvioni G., *Storia del diritto e delle leggi nell'Italia meridionale dopo la caduta dell'Impero romano*, Napoli, Pierro, 1910.

Legislazione ecclesiastica—Jemolo Arturo Carlo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914.

Pittarelli Emilio, *Sui rapporti delle leggi eversive dell'asse ecclesiastico con quelle sulle istituzioni pubbliche di beneficenza e sul concetto di luogo pio laicale nel dritto napoletano, con documenti inediti del Governo napoletano*, in *Riv. Dir. P.*, 1914, parte II.

Legislazione longobarda — Gallo Alfonso, *Un ignoto frammento palinsesto del « Liber Lombardae »*, in *Rend. Ist. Lomb.*, s. II, XLVII (1914), 6. [Redazione aversana].

Legislazione normanna — Niese Hans, *Die Gesetzgebung der Normannischen Dynastie im Regnum Siciliae*, Halle, Niemeyer, 1910.

Digitized by Google

Longobardo (diritto) — Blasii de Morcone D., *De differentiis inter ius longobardorum et ius romanorum tractatus*, cura, expensis et studio prof. Joannis Abignente, Napoli, 1912 (Soc. Nap. di St. Patria, *Monumenti storici*, serie II, Leggi).

Luoghi pii — Pittarelli Emilio, *Alcune quistioni sulle confraternite e cappelle laicali delle provincie del Mezzogiorno*, in *Riv. Dir. P.*, marzo-aprile 1914.

id. id., *Le spese di culto nei così detti « Luoghi pii laicali » delle provincie del Mezzogiorno*, Torino, Unione tip. editrice torinese, 1914.

Matelica — Luzzatto Gino, *Le finanze di un castello nel secolo XIII*, Berlin, Kohlhammer, 1913 (estr. dalla *Vierteljahrschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte*, Bd. XI, H. 1-2).

Molfetta — La Sorsa Saverio, *Le industrie ed il commercio in un comune delle Puglie nell'ultimo cinquantennio*, in *Ap.*, I (1910), 193.

Molise — De Francesco A., *Origini e sviluppo del Feudalismo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 70, 273. [Continuazione dall' annata XXXIV].

Napoli — Trifone R., *Il diritto consuetudinario di Napoli e la sua genesi*, Milano, 1910.

id. id., *Sulla redazione del documento nell' antico dritto napoletano: Nuovi studî intorno alla scheda, al protocollo e all' istrumento*, nel vol. III degli *Scritti in onore di G. P. Chironi*.

Il problema del lavoro napoletano studiato da Wolfango Goethe, nel *Mattino*, Napoli, 3-4 luglio 1913. [Dal *Bollettino del Municipio di Napoli*].

Zeno R., *Il procedimento di « bando e forgiudica » nel regno di Napoli e Sicilia*, Napoli, 1910 (estr. dalla *Riv. Penale*, LXXII, 1).

Prelazione (diritto di) — Brandileone F., *Il diritto di prelazione nei documenti bizantini dell' Italia meridionale*, Palermo, 1910 (estr. dal vol. I degli *Scritti per il centenario di Michele Amari*).

Puglia-Matrimonio — Rossi Giovanni, *Il matrimonio medioevale: esegesi comparata delle consuetudini dotali in Puglia (Gravina-Spinazzola)*, Bari, Laterza, 1910.

Pugliesi (documenti) - « calumnia » — Bonolis Guido, *Sul significato di « calumnia » nei testi medievali e partico-*

Digitized by Google

larmente in alcuni documenti veneziani e pugliesi, in *A. S. It.*, s. V, t. XLVIII (1911), 284.

Serra (Antonio) — Serra Antonio, *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere*, in *Economisti del cinque e seicento*, a cura di Augusto Graziani, Bari, Laterza, 1913.

Società economiche — Vita E., *Le società economiche meridionali*, in *Giorn. degli Economisti*, XLVIII (1914), 3. [Dalla seconda metà del sec. XVIII].

Terra di Bari — La Sorsa Saverio, *Le fiere e i mercati in Terra di Bari*, in *Ap.*, V (1914), 15.

Massa Carlo, *Paghe di professionisti, d' impiegati e di cambii militari in Terra di Bari dal 1419 a 1715*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti- Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 91. [Da diligenti spogli delle schede notarili di quattordici comuni della Terra di Bari].

id. id., *Salari di mestieri in Terra di Bari dal 1449 al 1732*, in *Giornale degli Economisti*, Roma, 1911.

id. id., *I salari agricoli in Terra di Bari (1447-1733)*, in *A. A. Pont.*, XLII (1912), mem. 1.

Roppo Vincenzo, *Le fonti del diritto in Terra di Bari, studio storico-giuridico*, Trani, Vecchi, 1913.

Vitale Vito, *Nobili e mercanti in Terra di Bari nel secolo XV*, Trani, Vecchi, 1911.

Tavoliere — Beccia Nicola, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle Pecore e del Tavoliere di Puglia*, Foggia, 1913.

id. id., *L'affare dell' Archivio della Dogana delle Pecore e del Tavoliere di Puglia in Foggia*, Foggia, Pistocchi, 1913.

Vico (Giambattista) — V. Filosofia.

VII.

PALETNOLOGIA, ARCHEOLOGIA, SCAVI, EPIGRAFIA

1. Paletnologia, archeologia, scavi.

Mezzogiorno — *Laminette orfiche* edite ed illustrate da D. Comparetti, Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1910. [Pei Greci di Lucania e i Bruttii di Campania].

Macchioro Parra Rosita, *L'uso rituale del tritone nell'Italia meridionale*, in *Neap.*, II (1914), 17.

Digitized by Google

DALL'OSSO T., *Alla scoperta dell'Abruzzo preistorico, escursione dall'agosto al settembre 1909*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 368.

DE GASPERI G. B., *Appunti sulle abitazioni temporanee della Majella*, in « *Lares* », *bull. della Soc. di Etnogr. Ital.*, Roma, II (1913), 81.

ID. ID., *Le grotte del Cavallone e del Bove nel Gruppo della Maiella*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 1.

ROSA CONCEZIO, *Studi di preistoria e di storia*: raccolta completa... curata dall'avv. cav. VINCENZO BALZANO, con prefazione e note del medesimo, Teramo, Fabbri, 1912. [1° volume, contenente gli studi di paletnologia abruzzese del Rosa (1824 - 1876) e gli studi d'arte, specialmente della ceramica di Castelli].

Basilicata — CARDINI MARIA, *Intorno a un'anfora lucana col mito della Pretidi*, in *Neap.*, I (1913), 256.

Calabria — ORSI PAOLO, *Scavi di Calabria nel 1911 (relazione provvisoria)*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912): *Not. Sc. Ant.*, IX, supplemento. [I. Locri Epizephyrii, II. Reggio Calabria, III. Cotrone, IV. Cosenza].

Scavi di Calabria nel 1913. 1. Locri Epizephyrii, 2. Rosarno (Medina), in *A. Acc. Lincei*, 1914, *Not. Sc. Ant.*, supplemento.

ORSI PAOLO, *Scavi di Calabria negli anni 1910-11*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 339, 482. [Riduz. delle due relazioni: *Rapporto preliminare sulla quinta campagna di scavi in Calabria* (1910), Roma, tip. della R. Acc. dei Lincei, 1912; *Scavi di Calabria nel 1911* (relaz. provvisoria), id., 1913].

ID. ID., *Antichità pre- e protostoriche della Calabria*, in *Bol. Paletn. It.*, XXXVIII (1912), IX-XII, 181. [Provengono da S. Stefano di Aspromonte, Rosarno, Mileto, Scalea, Gerace, Locri, Siderno, Caulonia, Strongoli (Petelia), Girifalco].

Campania — DE BLASIO A., *Gli abitanti primitivi dell'Irpinia*, in *R. d'I.*, settembre 1910.

MAYBAUM I., *Tragische Szene auf einem kampanischen Glockenkrater des vierten Jahrundert*, in *J. d. arch. Inst.*, 1914, 2.

Capitanata — RELLINI UGO, *Vestigia neolitiche della Capitanata*, Parma, tip. Federale, 1912 (estr. dal *Boll. di paletn. it.*, Roma, XXXVIII, 1912, nn. 1-4).

Messapia — MICALELLA M. A., *Hyria, Thuriae e Sybaris nella Messapia*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 1.

RIBEZZO FRANCESCO, *Una necropoli messapica: contributo al-*

Digitized by Google

l'esplorazione topografica, archeologica, storica e linguistica dell'antica Messapia, in *Ap.*, I (1910), 6.

Puglia — Antonucci Giovanni, *Il problema delle « Specchie » e gli Japigi*, in *Corriere delle Puglie*, XXVI, 7 ott. 1912.

id. id., *Popoli prejapigi nell' antica terra di Puglia*, id., XXVI, 23 ottobre 1912.

De Bienkowski Pietro, *La decorazione plastica degli askoi apuli: un quesito tecnico*, in *Neap.*, I (1913), 307.

Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del sec. XVIII, lettere di I. H. Riedesel a I. I. Winkelmann, traduzione prefazione e note di Luigi Correra, Martina Franca, Casa editrice *Apulia*, 1913.

Gervasio Michele, *I « dolmen » e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, (vol. XIII dei *Documenti e monografie della Comm. Prov. di Archeol. e St. Patria*), Bari, 1913.

Jatta Antonio, *La Puglia preistorica: contributo alla storia dell' incivilimento nell' Italia meridionale*, (id., vol. XIV), Trani, Vecchi, 1914.

Jatta Michele, *Il giuoco dell'altalena in un dipinto vascolare pugliese*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 139.

Maranelli Carlo, *La preistoria delle Puglie*, in *Corriere delle Puglie*, XXVII (1913), 13 marzo.

Mayer Maximilian, *Apulien vor und während der Hellenisirung mit besonderer Berücksichtigung der Keramik*, Leipzig und Berlin, Teubner, 1914.

id. id., *Altapulische Terrakotten*, in *Jahrbuch des k. deutschen Archäol. Instituts*, XXV (1910), 176.

Quagliati Q., *Le antiche civiltà dell'Apulia rappresentate nel Museo di Taranto*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 255.

Terra d'Otranto — De Giorgi Cosimo, *Un altro « dolmen » in Terra d'Otranto*, nel *Corriere meridionale*, XXI (1910) 1. [Scoperto da Giuseppe Palumbo nel fondo *Placa* presso Calimera nel decembre 1909].

id. id., *Cronologia dell'arte in Terra d' Otranto;* II: *Monumenti romani*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 191; VII (1912), 98.

id. id., *Un gruppo di « dolmen » fra Calimera e Melendugno in Terra d'Otranto*, Parma, 1911 (estr. dal *Boll. di paletnologia ital.*, a. XXXVII, n. 1-3).

id. id., *Censimento dei « dolmens » di Terra d' Otranto*, in *Ap.*, III (1912), 99.

Digitized by Google

De Giorgi Cosimo, *Un nuovo « dolmen » in territorio di Melendugno*, in *Corr. meridionale*, XXI (1910), 4.

Dovara Paolo, *Le specchie nella penisola Salentina*, in *Corr. Meridionale*, XXI (1910), 34.

Maggiulli Pietro, *Ancora «dolmens» in Terra d'Otranto*, in *Corriere meridionale*, XXI (1910), 41.

Maggiulli Pasquale, *Note illustrative alle tavole che riproducono i «dolmens» e le specchie di Terra d' Otranto*, Lecce, tip. ed. Leccese, 1910.

id. id., *Le grotticelle-sepolcro artificiali in Terra d'Otranto*, Matino, D. Siena, 1911.

id. id., *Laura basiliana primitiva in Terra d'Otranto*, in *Neap.*, II (1914), 202.

Mayer Maximilian, *Timbri dell'epoca del ferro rinvenuti nella regione salentina*, in *Ap.*, II (1911), 141.

Micalella M. A., *Due nuovi « dolmens » scoperti a Giurdignano*, in *Corr. Merid.*, XXI (1910), n. 5.

N., *Il « dolmen » Placa*, in *Modernissima*, Napoli, II (1910), 2.

Palumbo V. Domenico, *A proposito del « dolmen » scoperto a Calimera*, nel *Corriere Meridionale*, Lecce, XXI (1910), n. 3.

Agnano (Napoli) — Giglioli G. Q., *Agnano (territorio di Neapolis)*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 22.

Macchioro Vittorio, *Hermes con Dioniso di Cefisodoto*, in *Jahreshefte des österreich. Archäelog. Inst. in Wien*, XIV (1911), 1. [Statua rinvenuta nelle terme d'Agnano, presso Napoli].

id. id., *Le terme romane di Agnano*, in *Monumenti antichi*, pubbl. per cura della R.ª Accad. dei Lincei, v. XXI, punt. 1ª, Milano, Hoepli, 1912.

Alberobello — Viterbo Michele, *I « trulli » di Alberobello e la loro storia*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 321.

Alvignano — Aurigemma S., *Alvignano : tombe romane scoperte nel territorio dell'antica Culbuteria*, in *A. Acc. Lincei*, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 150.

Armento (Lucania) — Macchioro V., *I ceramisti di Armento in Lucania*, in *I. d. Arch. Inst.*, 1913. [Cfr. in *Neap.*, I (1913), 312 l'art. dello stesso M., *Appunti e commenti*].

Arpino — Maiuri A., *Arpino: rinvenimento di tratti di muro d'opera poligonale*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 16.

Pierleoni G., *Le mura d'Arpino*, in *Arp.* , I (1912), 1.

Digitized by Google

PIERLEONI G., *Scoperte d'antichità nel territorio di Arpino*, in *Arp.*, I (1912), 5.

A t e l l a — CASTALDI GIUSEPPE, *Di alcune tombe rinvenute nelle vicinanze dell'antica Atella*, in *Mem. R. Acc. Nap.*, I (1911), p. I, 1.

A t t i l i a — JORIO N., *Pel sarcofago di Nerazio Prisco*, in *R. d'Ar. Abr.*, II (1913), 30. [Si trova ad Attilia].

A v e z z a n o — LOLLI F., *Avezzano: acquedotto romano nei piani Palentini*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, XI, 149.

B a i a — MACCHIORO V., *Baia: necropoli romana di età tarda, scoperta in contrada «Sella di Baia»*, in *A. Acc. Linc.*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 327.

B a r i — COLAVECCHIO NICOLA, *Museo Archeologico provinciale di Bari, breve dissertazione*, Bari, Laterza, 1910.

MAYER M., *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, Bari, 1910. [È il vol. IX dei *Documenti e monografie* pubbl. dalla Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari].

PAGENSTECHER RUDOLF, *Due barchette di terracotta*, in *Sumbolae litterariae in honorem Julii de Petra*, Neapoli, typis L. Pierro, MDCCCCXI, p. 336. [Della collezione Reimers di Amburgo, provenienti dalla provincia di Bari].

B a r l e t t a — MAYER M., *Kolossale Bronzenstatue eines römischen Kaisers. Barletta*, in *Griech. und röm. Porträts*, 30 Liefernug.

PAOLILLO BENEDETTO, *Il civico Museo di Barletta: appunti archeologici*, Barletta, presso l'Autore, 1910.

B i s c e g l i e — MOSSO ANGELO e SAMARELLI FRANCESCO, *Il «dolmen» di Bisceglie in provincia di Bari*, (estr. dal *Boll. di Paletnologia Ital.*, 1910), Parma, Zerbini, 1910.

B., *Il «dolmen» rinvenuto tra Bisceglie e Corato*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 213.

SAMARELLI F., *Il «tumulus dolmen» di Albarosa (Bisceglie)*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 465.

B o i a n o — MAIURI A., *Boiano: tegoloni con bolli oschi*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 480.

PIVA EDOARDO, *Dell'antichità di Boiano nel Matese: contributo alla topografia dell'antico Sannio*, Belluno, 1911.

B o s c o r e a l e — TONKS S. OLIVER, *Two Frescoes from Boscoreale*, in *Amer. Journ. of Arch.*, XIV (1910), 327.

Digitized by Google

Brindisi — Quagliati Q., *Brindisi: monumento onorario di Clodia Anthianilla*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 145.

Calena — Pagenstecher R., *Calena*, in *Jahrbuch des K. deutschen archäolog. Inst.*, XXVII (1912), 2. [Sulla ceramica di Cales, città campana].

Calvi — Del Prete A., *L'antica Calvi e la grotta dei Santi*, Piedimonte d'Alife, Bianchi, 1913.

Campi flegrei — Gauthier V., *Il Bradisisma flegreo all'epoca ellenica*, Napoli, 1912.

Campli — Rozzi Norberto, *La Dea Ancaria*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 225. [Notizie d'antichità nel villaggio di *Piancarani*, territorio di Campli, in Abruzzo].

Canosa — Jatta Michele, *Tombe canosine nel Museo provinciale di Bari*, in *Mitt. Arch. Inst. R.*, XXIX (1914), 90.

Macchioro V., *Per la cronologia dei vasi canosini*, (estr. dalle *Mitteilungen des K. D. Archäelog. Instituts*, Bd. XXV), Roma, 1910.

id. id., *Curiosità canosine*, in *Ap.*, II (1911), 159.

Pagenstecher R., *Corredo funebre di Canosa*, in *Ap.*, III (1912), 134.

Rostowzew Michael, *A proposito di una tomba dipinta di Canosa*, in *Neap.*, 1913, 1.

Capri — *Stadt* (*Die antike*) Capri: *archaelogisch-kritische Monographie:* autorisierte Uebersetzung aus dem italienischen von Josep. Milkowitsch, Napoli, De Rosa e Polidori, 1911. *Tiberius des Tyrannen Ehrenrettung und Capri*, id. id.

Capua — Novelli Muzio, *L'Anfiteatro campano nella storia e nel tempo*, in *Emp.*, XXXVI (1912), 281.

Casamari — Aurigemma S., *Cereatae Marianae*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 313.

Caserta — Giglioli E. Q., *Note archeologiche sul « Latium novum »*, in *Aus.*, VI, 39. [Scavi e trovamenti in prov. di Caserta].

Castelvecchio Subequo — Piccirilli P., *Castelvecchio Subequo: scoperte di tombe romane in contrada Pietra Galla o Pesco di Nisio e Mariano*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 352.

Castronuovo S. Andrea (Potenza) — Simonetti Alberto, *Per una scoperta archeologica in Lucania*, in *A. e S.*, XXIX (1910), 144. [Riguarda scavi eseguiti nel territorio di Castronuovo s. Andrea in provincia di Potenza].

Digitized by Google

Ceprano — Maiuri A., *Ceprano: bolli greci del territorio di « Fregellae »*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 240.

Chieti — Ghislanzoni E., *Il rilievo gladiatorio di Chieti*, in *Monumenti antichi*, pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XIX, punt. 3ª, Milano, Hoepli, 1910.

Zecca V., *Nuove scoperte archeologiche in Chieti*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 487.

Cosenza — Festa V., *Une nouvelle représentation de Phlyaque*, in *Revue Archéol.*, s. 4ª, XX (1912). [Frammento ceramico trovato in provincia di Cosenza].

Cotrone — Sculco Nicola, *Su Capocolonna e sull'istituzione di un museo archeologico in Cotrone : conferenza*, Cotrone, 1910.

Crispiano (Taranto) — Bendinelli G., *Crispiano (Taranto): tombe italiote scoperte in Monte San Pietro*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 417.

Cuma — Von Duhn G., *Sui recenti scavi sull'acropoli di Cuma*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXI (1912), 202.

Gàbrici Ettore, *Cuma*, nei *Monumenti antichi*, pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XXII, parti I-II, Milano, Hoepli, 1913-14, in 4 voll.

id. id., *Cuma: sua importanza nell' antichità: la Grotta della Sibilla e la religione dei morti; città e necropoli; gli scavi da farsi*, in *Bol. d'Arte P. I.*, IV (1910), 105.

id. id., *Vasi greco-arcaici della necropoli di Cuma*, in *Mitt. Arch. Inst. R.*, XXVII, 1°-2°, (1912), 124.

id. id., *Cenni sulla origine dello stile geometrico di Cuma*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), parte II, p. 57.

Maiuri A., *Cuma: laminetta plumbea donativa con leggenda osca*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 472.

id. id., *Cuma: bollo di strigile; iscrizione latina*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 185.

id. id., *Una stele funeraria osca*, in *Neap.*, I (1913), 404. [Proveniente da Cuma e conservata nel Museo di Napoli].

id. id., *Arcana Cumana: un disco oracolare cumano*, in *Aus.*, VI (1911), 1. [Nel Museo Nazionale di Napoli].

Ribezzo F., *La nuova de « fiscio » osca di Cuma*, in *Neap.*, II (1914), 203.

Egnazia — Bacile di Castiglione Gennaro, *Gli scavi di Egnazia*, in *A. e S.*, XXXII (1913), 129.

Pagenstecher R., *Grabgemälde aus Gnatia*, in *Bull. dell'imperiale*

Digitized by Google

ist. archeol. germ. (Roma), XXVII (1912), 1-2. [Tomba messapica].

Ercolano — *Papiri Ercolanesi*, t. 1° (Φιλοδήμου περὶ κακιῶν (pap. 1457); Φιλοδήμου, περὶ θανάτου (pap. 1050), edit. da Domenico Bassi, Milano, Hoepli, 1914.

Bassi D., *Papiri ercolanesi disegnati*, Torino, Loescher, 1913 (estr. dalla *Riv. di Filologia e d'Istruz. Classica*).

Vogliano Achille, *Spigolature ercolanensi*, in *Studi it. di Filologia Class.*, vol. XVIII, Firenze, Seeber, 1910.

Waldstein Charles e Shoobridge Leonard, *Ercolano nel passato, nel presente e nell' avvenire*, versione [di Antonio Cippico], Torino, Soc. Ed. Naz., 1910.

Winckelmann, *Ercolano e Pompei: piccola antologia winckelmaniana a cura del Comune di Napoli*, Napoli, Giannini, 1912.

V. Bibliografia — Archivi e Biblioteche — Napoli: Biblioteche.

Francavilla-Fontana — Bendinelli G., *Francavilla Fontana: tombe greco-messapiche*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 434.

Gargàno — Jatta Antonio, *Il Gargàno nella preistoria: appunti preistorici sul Gargàno*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 390.

Guardiagrele — Ferrari F., *Relazione sulle antichità preistoriche rinvenute nella contrada Comino presso Guardiagrele*, Guardiagrele, A. G. Palmerio, 1913.

Lecce — De Giorgi Cosimo, *I marmi del « Podium » nell'Anfiteatro romano di Lecce*, in *Ap.*, I (1910), 240.

id. id., *L'anfiteatro romano di Lecce, note illustrative*, nel *Martello*, Lecce, VI (1910), 48.

Micalella M. Antimo, *Un ipogeo messapico a Lecce*, in *Corr. merid.*, XXIII (1912), 41.

id. id., *Un antico ipogeo a Lecce*, in *Ap.*, IV (1913), 93.

Palumbo Giuseppe, *L'Anfiteatro romano [di Lecce]*, nella *Dom. del Corriere*, 5 febbraio 1911.

Ribezzo F., *Il cippo funerario di Villa S. Antonio ad Arnesano e la stele sepolcrale di Villa Dianella: un ignorato parallelo archeologico leccese*, in *Ap.*, II (1911), 37.

id., id., *Palinodia archeologica sul carattere megalitico delle specchie*, in *Ap.*, III (1912), 191.

Locri — Oldfather W. A., *Die Ausgrabungen zu Lokroi*, nel *Philologus*, n. s., XXV (1912), 321.

Digitized by Google

QUAGLIATI Q., *Civiltà preelleniche del territorio di Lokri Epizephyrii*, nel *Bullett. di paletnologia italiana*, XXXVI (1910), 1.

M a n f r e d o n i a — Mosso A., *Stazione preistorica di Coppa Nevigata presso Manfredonia*, in *Monumenti antichi*, pubbl. per cura della R. Accad. dei Lincei, vol. XIX, punt. 3ª, Milano, Hoepli, 1910.

M a r a n o (N a p o l i) — GIGLIOLI G. Q., *Marano di Napoli (territorio di Puteoli)*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 24.

TAGLIALATELA GIOACCHINO, *Un antico sepolcreto romano presso Marano di Napoli*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 9.

M a t e r a — DE ALDISIO NICOLA, *Il Museo preistorico di Matera*, in *Emp.*, XXXIV (1911), 196.

GATTINI G., *La cattedrale di Matera; il Museo preistorico Ridola*, in *A. e S.*, XXX (1911), 16.

MICALELLA M. A., *Il Museo preistorico di Matera*, in *Corr. merid.*, XXIV (1913), 3 aprile.

PEET ERIC, *Prehistoric finds at Matera and in South Italy generally*, in *Liverpool's Annals of Archaelogy and Anthropology*, 1909. [trad. ital.: Matera, 1910].

RIDOLA DOMENICO, *Brevi note sulla stazione preistorica della grotta dei Pipistrelli*, Matera, Conti, 1912.

ID. ID., *La grotta dei Pipistrelli e la grotta Funeraria in Matera*, Matera, tip. Conti, 1912.

M e l f i — DELBRUECK R., *Der römische Sarkophag in Melfi*, in *J. d. arch. Inst.*, 1913, 277.

SALVESTRINI GIOVANNI, *Di un sarcofago romano: il sarcofago di Melfi*, Melfi, Insabato, 1910.

M e s a g n e — LANZONI FRANCESCO, *Messana corrisponde a Mesagne?*, in *Ap.*, II (1911), 246.

RIBEZZO F., *Trovamento messapico a Mesagne*, in *Ap.*, II (1911), 244.

M i n t u r n o — MAIURI A., *Minturno: rinvenimenti vari*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 244.

M o l f e t t a — Mosso A., *La necropoli neolitica di Molfetta*, in *Monumenti antichi*, pubblicati dalla R. Accad. dei Lincei, vol. XX, punt. 1ª, Milano, Hoepli, 1911.

M o n d r a g o n e — MACCHIORO V., *Mondragone: necropoli preromana*, in *A. Ac. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 327.

Digitized by Google

Montepugliano (Benevento) — De Blasio Abele, *Capanna - ovile di epoca preistorica*, in *R. d'I.*, marzo 1911.

Montereale (Aquila) — Mussoni G., *Le sedi umane nella conca di Montereale*, in *R. Geogr. It.*, XIX (1912), 3-4.

Monte S. Biagio — Della Corte M., *Monte S. Biagio: scoperta di anfore nella palude comunicante col lago di Fondi*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, VIII (1911), 348.

Mosciano S. Angelo — Savini Francesco, *Titolo latino imperiale in Selva dei Colli (comune di Mosciano S. Angelo)*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 48.

Motta S. Giovanni — Putortì N., *Motta S. Giovanni (Reggio Calabria): scoperta di sepolcro a cremazione*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 263.

Muro Leccese — Maggiulli Pasquale, *Scoperte di epoche primitive in Muro Leccese*, in *Boll. Paletn. Ital.*, XXXVIII (1912), 9-12. [Ceramica ed olle funerarie].

id. id., *Scoperte dell'età del ferro in Muro Leccese*, in *Boll. di paletnol. it.*, XXXIX, 1912.

Napoli — Castaldo Vincenzo, *Gli antichi teatri greci di Napoli*, in *A. A. Pont.*, vol. XL (1910), mem. 8.

De Petra Giulio, *Le Sirene del Mar Tirreno*, Napoli, Giannini, 1911. [È la seconda edizione].

Festa Vincenzo, *Ulisse e Penelope sopra un'hydria del Museo Nazionale di Napoli*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXI (1912), 383.

Gàbrici E., *Tomba ellenistica di S. Maria la Nova in Napoli*, in *Mitt. Arch. Inst. R.*, XXVII (1912), 1°-2°, 148.

id. id., *Reliquie di Napoli antica nella regione di Castelcapuano*, in *A. A. Pont.*, vol. XLIV (1914), mem. 7 bis.

Galante Gennaro Aspreno, *Un sepolcreto giudaico in Napoli*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), parte 1ª, p. 132.

Günther R. T., *Pausilypon, the imperial villa near Naples with a description of the submerged foreshore and with observations on the tomb of Virgil and on other roman antiquities on Posilipo*, Oxford, 1913.

id. id., *A mural glass mosaic from the Imperial Roman villa near Naples; with a note on the analyses of the green and blue glass by J. J. Manley*, in *Archeologia* (66°, 1911-1912) p. 99-108.

Maiuri A., *Napoli: rinvenimento di una statua della Fortuna*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 187.

Digitized by Google

OLIVERIO GASPARE, *Il sarcofago di Protesilao e Laodamia della Chiesa di Santa Chiara in Napoli (Cappella Sanfelice-Bagnoli)*, in *Sumbolae* cit., p. 303.

ID., ID,, *Una laminetta plumbea del Museo Nazionale di Napoli*, in *Studi it. di Filologia Class.*, vol. XVIII, Firenze, Seeber, 1910.

SORRENTINO ANTONINO, *La porta ventosa di Napoli : studio topografico*, in *Boll. d'Arte P. I.*, IV (1910), 29.

ID. ID., *La Napoli Cumana dopo le ultime scoperte: studio storico-topografico*, in *Boll. d'Arte P. I.*, V (1911), 135.

TARCHIANI NELLO, *Napoli greca*, in *Marz.*, XVII, 19 (19 maggio 1912).

TAGLIALATELA P. GIOACCHINO, *Gli antichi bagni civili e sacri in Napoli*, in *A. A. Pont.*, XLI (1911), mem. 4.

Ofanto (ponte sull') — VALENTE GAETANO, *Il ponte sul fiume Ofanto lungo la strada provinciale da Canosa a Cerignola*, in *R. Tecn. Pugl.*, IX (1910), 85. [È il ponte presso Canosa dell'antica via Traiana: della costruzione romana avanzano i piloni ; le arcate sono del tempo angioino con restauri più moderni].

Oria — RIBEZZO FRANCESCO, *Una tomba a forno presso Oria*, in *Ap.*, III (1912), 195.

Padula — MAIURI A., *Padula (agro di): rinvenimento di un'olla cineraria e vestigia di un sepolcreto romano*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 315.

ID. ID., *Padula, avanzi di suppellettile d'una tomba preromana*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI 403.

Palascia (capo) — MAGGIULLI PASQUALE, *Il capo della Palascia in Terra d' Otranto (note di paletnologia)*, in *Neap.*, I (1913), 121.

Patù (Lecce) — MAGGIULLI P., *La Centopietre di Patù*, Matino, tip. Donato Siena, 1912.

Pescina — GHIRLANZONI G., *Pescina: buche ad inumazione nel territorio di Marsi Marruvium*, in *A. Acc. Linc.*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 378.

Pesto — BASSI BICE, *Penelope Elisiaca*, in *A. Acc. Linc.*, s. V, v. XXI, pp. 836-841. [Interpretazione di un dipinto di una *hydria* proveniente da Pesto e conservata nel Museo Nazionale di Napoli].

FESTA VINCENZO, *Penelope elisiaca* ?, in *Neap.*, I (1913), 142.

Pietrabbondante — MAIURI A., *Pietrabbondante: scavi nel-*

Digitized by Google

l'area di un tempio italico nell'antica « Bovianum vetus », in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 456.

Polla — Spinazzola V., *Polla: di un monumento funerario scoperto in Polla e del « Forum Popilii » di Lucania*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 73.

Pompei — Barnabei Felice, *Sulle ultime scoperte di antichità della via dell'Abbondanza a Pompei*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, v. XXI (1912), 294.

Briggs B. A., *Pompeian decorations*, London, Batsford, [1912].

Cantarelli L., *Scoperte archeologiche in Italia e nelle antiche provincie romane*, in *Boll. della Comm. Arch. di Roma*, XXXVIII (1910), 2-4. [Scavi di Pompei - Frammenti d'iscrizione latina in Caiazzo - Villa romana presso Pompei].

Conti Angelo, *La risurrezione di Pompei*, in *Marz.*, XVII, 17 (28 aprile 1912).

Della Corte M., *Nuovi scavi sulla via di Nola della casa detta del Conte di Torino*, in *A. Acc. Linc.*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 154, 201, 214.

id. id., *Scavi eseguiti durante il mese di giugno*, ivi, 267, 289.

id. id., *Pompei : scavi eseguiti durante il mese di settembre*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 349.

id. id., *Pompei : scavi e scoperte di antichità avvenute durante il mese di novembre : lato orientale della via dell' Abbondanza*, in *A. Acc. Linc.*, a. CCCVII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 417.

id. id., *Scoperte nel mese di decembre*, ivi, 455.

id. id., *Pompei: scavi e scoperte durante il mese di gennaio 1912*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 27.

id. id., id., febbraio, id., 62.

id. id., id. *Continuazione dello scavo della via dell' Abbondanza*, id., 135, 174.

id. id., id. (giugno-dicembre 1912), id., 215, 246, 281, 330, 351, 401, 442.

id. id., *Pompei: continuazione dello scavo di via dell'Abbondanza*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 28.

id. id., *Continuazione dello scavo della via dell'Abbondanza durante il mese di febbraio 1913*, id. id., 55.

id. id., *...durante il mese di marzo 1913*, id. id., 82.

id. id., *Cont. dello scavo in via dell'Abbondanza*, id. id., 141.

Digitized by Google

DELLA CORTE M., *Cont. dello scavo durante il mese di maggio 1913*, id. id., 188.

ID.. ID., *Cont. dello scavo sulla via dell' A.*, id., 220, 249, 308, 356, 411, 450, 476; XI (1914), 74, 103, 151, 178, 197, 226, 255, 291, 364, 399.

ID. ID., *Pompei: scavi e scoperte nella casa detta del « Conte di Torino » nella via di Nola*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V., *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 48.

ID., ID., *Pompei: I. Nuove scoperte nella casa detta del Conte di Torino sulla via di Nola e sull'ingresso della porta di Nola; II. Di un sepolcreto della necropoli sannitica di Pompei, scoperto presso la Porta Stabiana*, ivi, 105.

ID. ID., *Il « pomerium » di Pompei*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, v. XXII (1913), 261.

ID. ID., *Sui monumenti scoperti fuori la porta del Vesuvio*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), parte 2ª, p. 177.

ID. ID., *Ercole e l'ara massima in un dipinto pompeiano*, in *Mem. A. R. Nap.*, I (1911), parte 2ª, p. 167.

ID. ID., *Due dipinti murali dell'agro pompeiano e loro derivazione dalla tragedia*, in *Sumbolae* cit., p. 216. [Miti di Perseo e di Andromeda, e di Polifemo].

ID. ID., *« Librae pompeianae »: ricostruzione di due grosse bilance in legno e bronzo*, in *Monumenti antichi*, pubbl. per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XXI, punt. 1ª, Milano, Hoepli, 1912.

DE PETRA GIULIO, *Villa romana presso Pompei*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 139.

Descrizione della Villa Romana detta « Casa dei Flagellati », Napoli, Detken e Rocholl, 1912.

FISCHETTI LUIGI, *Pompei past and present: its principal monuments as they are as they used to be reproduced and restored from photographs and original sketches*, Milan - Naples, Beccarini, 1913.

GUMMERUS H., *Dai muri di Pompei*, in *At. e Roma*, XVI (1913), 337. [A proposito del libretto del DIEHL, *Pompejanische Wandinschriften und Verwandtes*, nei *Kleine Texte herausg. von* H. LITZMANN, n. 56; 1912].

HUELSEN CHRISTIANUS, *Satura pompeiana romana*, in *Sumbolae* cit., p. 171.

KLEIN W., *Pompejanische Bilderstudien*, in *Jahreshefte des österr. archäol. Instituts*, XV (1913), 143.

Digitized by Google

KLEIN W., *Anchises und Aphrodite auf Pompejanischen Wangemalden*, in *Jahreshefte des österreich. Archael. Inst.* Wien, XVI (1913), 1.

KOCH H., *Dachterracotten aus Campanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin, Reimer, 1912.

JACONO LUIGI, *Note di archeologia marittima:* 1. *Porto di Pompei;* 2. *Loculatae piscinae e bradisismi;* 3. *Saggio di nomenclatura ittiologica*, in *Neap.*, I (1913), 352.

JATKINE LUDOVICO, *Viridari, i pompeiani*, in *R. Naz.*, 16 ottobre 1910.

LEONHARD WALTHER, *Mosaikstudien zur « Casa del Fauno » in Pompej, als Vorarbeit zu einer Untersuchung über das Urbild des Mosaiks der Alexander schlacht*, in *Neap.*, II (1914), 42, 135.

MAU A., *Pompei in Leben und Kunst*, Leipzig, Engelmann, 1913.

MONOD J., *La cité antique de Pompéi: histoire, édifices, moeurs*, Paris, Delagrave, [1911].

MUDIE-COOKE P. B., *The Paintings of the Villa Item ai Pompeii*, in *Journal of roman studies*, London, III (1913), 159.

PAIS ETTORE, *Venere Pompeiana trionfante su di un cocchio tirato da elefanti e le gesta di Gneo Pompeio Magno*, in *A. Acc. R. N.*, n. s., II (1913), parte I, p. 253. [Intorno ad una pittura pompeiana recentemente trovata in una casa di via dell'Abbondanza].

PATRONI GIOVANNI, *I nascimenti delle colonne dallo stilobate nel così detto tempio greco di Pompei*, nelle *Mem. R. Acc. Nap.*, I (1911), parte I, p. 211.

[REINACH] S., *Le Rhinocéros de Pompei*, in *Revue Archéologique*, 1913, 105.

RUSSO FERDINANDO, *La città morta che rivive: i nuovi scavi di Pompei*, in *L.*, XII (1912), 386.

SCHÖNE R., *Das pompejanische Alexandermosaik*, in *Neue Jahrbücher für die Klass. Alterthumgeschichte und Deutsche Litteratur und für Pädagogik*, XXIX (1912), 3.

SEYMOUR-BROWNE CECIL, *Notes on Pompei: english lecturer on Pompei and the antiquities of Naples*, Naples, Trani, 1913.

SILLANI TOMMASO, *Gli ultimi scavi di Pompei*, in *Emp.*, XXXVII (1913), 341.

SOGLIANO ANTONIO, *Guide to Pompei*: translation by LILY WOLFFSOHN, Milan, Vallardi, 1910.

ID. ID., *De lacu ad portam*, in *Sumbolae* cit., p. 85.

Digitized by Google

SOGLIANO ANTONIO, *La popolazione di Pompei*, in *A. A. Pont.*, v. XLI (1911), mem. n. 9.

ID., ID., *La Basilica di Pompei*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), parte I, p. 117.

ID. ID., *La necropoli preromana di Pompei*, id. id., parte I, p. 207.

ID. ID., *Pozzuoli e Pompei*, in *At. e Roma*, XVII (1914), 361.

SPANO G., *Pompei: notizie degli scavi eseguiti nel mese di agosto 1911*, ivi, 331.

ID. ID., *Pompei: scavi eseguiti durante il mese di ottobre 1911:* a) *Continuazione e fine dello scavo nella casa di M. Obellio Firmo già denominata « Casa del Conte di Torino »;* b) *Continuazione dello scavo della casetta a sud-ovest di quella di M. Obellio Firmo;* c) *Saggi di scavo per determinare la direzione della via detta dell'Abbondanza nella sua metà orientale non ancora scavata*, ivi, 372.

ID. ID., id. marzo, id., 102.

ID. ID., *Pompei: relazione degli scavi eseguiti dal marzo 1905 a tutto dicembre 1906*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. sc. Ant.*, VII, 253.

ID. ID., *id., nell'anno 1907*, id. id., VII, 315.

ID. ID., *negli anni 1908 e 1909*, id. id., VII, 377.

ID. ID., *dal 1.° gennaio al 30 giugno 1910*, id., VII, 437.

ID. ID., *Altre scoperte avvenute nel primo semestre del 1910 ed in tutto il resto dell'anno*, id. id., VII, 555.

ID. ID., *Il Teatro delle Fontane in Pompei*, in *Mem. A. R. Nap.*, II (1913), parte II, p. 109.

SPINAZZOLA VITTORIO, *Pompei: di un gruppo di fuggiaschi sepolti nella cenere, e di alcune impronte che se ne trassero*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. sc. Ant.*, XI, 257.

ID. ID., *Pompei: rinvenimento e forma di un nuovo sepolto dalla cenere, il nono del gruppo dei fuggiaschi*, id., 365.

ID. ID., *Di un rinoceronte marmoreo del Museo Nazionale di Napoli, preteso falso di Pompei*, in *Boll. d' Arte P. I.*, 1913, 143.

TARALLO E., *Intorno al Donario del pompeiano Marco Fabio Secondo*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, v. XXI (1912), 69.

V. Ercolano.

Pontecagnano (Salerno) — CORRERA LUIGI, *Necropoli di Pontecagnano*, in *Sumbolae* cit., p. 201. [Presso Battipaglia, prov. di Salerno].

Digitized by Google

Pozzuoli — V. Pompei.

Raiolo — Persichetti N., *Raiolo: frammenti di sculture marmoree appartenenti ad un sarcofago di età romana*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. sc. Ant.*, IX, 262.

Reggio Calabria — von Dun F., *Cenni sull'arte reggino-locrese*, in *Aus.*, VII (1913).

Putortì N., *Reggio di Calabria: titolo valentiniano scoperto nel Corso Garibaldi*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 409-10.

id. id., *Scoperta di titoli romani negli scavi per le fondazioni della nuova Prefettura*, id., s. V (1913), XI, 152.

id., id., *Reggio di Calabria: frammenti di ceramica rodia*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 209.

id. id., *id.: Scavi in contrada Borruce*, id., X, 316.

id. id., *Di un titolo termale scoperto in Reggio di Calabria*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXI (1912), 791.

id. id., *Reggio Calabria: tombe ellenistiche scoperte in contrada Piani di Modena*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 151.

id. id., *Terrecotte inedite del Museo civico di Reggio Calabria*, in *Neap.*, I (1913), 247.

id. id., *Ipogeo ellenistico-romano scoperto in Reggio di Calabria*, in *Neap.*, II (1914), 100.

id. id., *Athena Nike in un intaglio di anello reggino*, in *Neap.*, I (1913), 128.

Spinazzola V., *Troilo ed Ecuba in un frammento di vaso reggino*, in *Boll. d'arte P. I.*, IV (1911), 207.

Sabato (Vallata del) — Wolley C. L., *« La Civita » in the valley of the Sabato*, in *Papers of the British School at Rome*, London, Macmillan, 1910, V, 201. [L'A. studia le rovine della valle del Sabato, presso Serino].

Salerno — *Grotta di Pertosa* (*Salerno*), in *Boll. Paletn. It.*, XXXVIII, n. 1-4, gennaio-aprile 1912.

Sarno (valle di) — Pais Ettore, *A proposito della Palafitta della valle di Sarno*, in *St. Stor. Ant. Cl.*, III (1910), 1. [Polemica con G. Patroni].

S. Gennaro di Palma — Aurigemma S., *S. Gennaro di Palma: ruderi di un edifizio romano*, in *A. Acc. Lincei*, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 153.

S. Maria Capua Vetere — Papa Ernesto, *L'Anfiteatro Campano di S. Maria Capua Vetere*, in *A. e S.*, XXXI, 329.

Digitized by Google

S. Severina — Orsi Paolo, *Siberene - S. Severina*, Roma, E. Calzone, 1912.

Sepino — Kent R. G., *The oscan slingshot of Saepinum*, in *Indogermanische Forschungen*, XXX (1913), 196.

Stabia — Della Corte M., *Lettere: scoperte avvenute nell'ambito del Comune, appartenente all'antico territorio di Stabia e precisamente nell'attuale frazione comunale di S. Antonio Abate*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII, (1911), 290.

Sulmona — Piccirilli P., *Sulmona: nuove scoperte nella necropoli sulmonese*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 380.

id. id., *Sulmona: antichità scoperte dentro l'abitato*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 149.

id. id., *Sulmona antichità scoperte dentro l'abitato*, in *G. A.*, 1912, f. 4, 149.

Taranto — A. R., *Gli scavi nell'arsenale di Taranto*, in *Illustrazione Italiana*, 1910, 16.

Bendinelli G., *Un frammento di cratere di Taranto con rappresentazione degli Inferi*, in *Aus.*, 1914, 109.

Dugas C., *Vases « cyrénéens » du Musée de Tarente*, in *Revue Archéologique*, s. IV, XX (1912), 88.

Leonhard W., *Ueber eine tarentinische Scherbe mit mythologischer Scene*, in *Neap.*, I (1913), 266.

Macchioro V., G. Bendinelli, *Spigolature vascolari nel Museo di Taranto*, in *Neap.*, I (1913), 132.

Pansa G., *Di una cista fittile per ardere profumi con soprastante figura del « morio », ovvero schiavo deforme*, in *Bull. dell'Ist. Arch. Germ.*, Roma, XXVIII (1913), 2-4. [Proveniente dalla regione tarantina].

Quagliati Quintino, *Gruppo fittile di Aphrodite ed Eros in una tomba ellenistica di Taranto*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, pp. 131-140.

Reinach Adolphe, *Notes tarentines: I. Pyrrhus et la Niké de Tarente*, in *Neap.*, I (1913), 19.

id. id., *II. « Le Porticus Europae » et l'Europe de Pythagoras à Tarente*, in *Neap.*, II (1914), 231.

Sorrentino Antonino, *Alcune lekythoi inedite del Museo nazionale di Taranto*, in *Boll. d'Arte P. I.*, V (1911), 419.

Gàbrici E., *Necropoli di età ellenistica a Teano dei Sidicini*, in

Digitized by Google

Monumenti antichi, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei, vol. XX, punt. I, Milano, Hoepli, 1911.

Teano — MAIURI A., *Teano: rinvenimenti vari*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 247.

Tegiano — GILIBERTI, *Le antiche civiltà della valle di Tegiano*, Napoli, Morano, 1913.

Telese — DI LELLA AGOSTINO, *Telesia: storia ed archeologia*, in *A. Acc. R. N.*, n. s., II (1913), parte II, p. 87.

Teramo — SAVINI FRANCESCO, *Antichità romane e dell'alto Medio Evo nell' « Interamnia Praetuttiorum »*, in *Aus.*, V (1910).

Terlizzi — MOSSO A., SAMARELLI F., *Terlizzi: scoperte di antichità preistoriche*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Scavi Ant.*, VII, 33.

ID. ID., *Terlizzi: il sacrario betilico nella stazione neolitica di Monteverde presso Terlizzi in provincia di Bari*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1900), *Not. Sc. Ant.*, VII, 116.

Torre Annunziata—DREXEL F., *Das Philosophenmosaik von Torre Annunziata*, in *Mitt. Arch. Inst. R.*, XXVII (1912), 234.

Tresilico (Reggio) — MORETTI G., *Antica tazza di vetro con figure e fregi d'oro*, Roma, 1913. [Trovata nel 1904 presso Tresilico in prov. di Reggio].

Valanidi (Reggio C.) — PUTORTÌ N., *Valanidi (Reggio Calabria): scoperta di tombe di età bizantina*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 410.

Vasi italioti — ALVAREZ OSSORIO FRANCISCO, *Vasos griegos, etruscos, y italo-griegos, que se conservan ne el Museo Arqueològico Nacional*, in *R. Arch. Bibl. M.*, XV (1911), 78.

BENDINELLI GOFFREDO, *Intorno ai « Vasi italioti »*, in *Ap.*, III (1912), 198.

CICERI PIER LUIGI, *Il significato di alcune scene su vasi antichi dell'Italia meridionale*, in *Ap.*, IV (1913), 88.

ID. ID., *Le figure rappresentate intorno alle tombe nella pittura vascolare italiota*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXII (1903), 109.

DUGAS C., *Les vases « rhodiens-géometriques »*, in *Bull. Art. Ant. Mod.*, 36°, V-XII (maggio - dic. 1912), 495.

LEROUX G., *Vases grecs et italo-grecs du Musée Archéologique de Madrid*, Paris, Fontemoing, 1912.

MACCHIORO V., *Per la storia della ceramografia italiota: spigolature d'archivio*, in *Bull. imp. Ist. Arch. Germ.* (Roma), XXVI (1911), 3-4.

Digitized by Google

MACCHIORO V., *Derivazioni attiche nella ceramografia italiota*, Roma, Acc. dei Lincei, 1910.

ID. ID., *Per la storia della ceramografia italiota: II. La cronologia; III. Prolegomeni* [cont.], in *Bull. dell'imp. Ist. Arch. Germ.*, XXVII (1912)), 1-2,3.

ID. ID., *Intorno al contenuto oltremondano della ceramografia italiota*, in *Neap.*, I (1913), 30.

MICALELLA ANTIMO M., *Vasi italioti dei Messapi*, in *Ap.*, III (1912), 3. [1° Il comico in alcune rappresentazioni vascolari del Museo di Lecce. 2° Un vaso della collezione Aversini. 3° Un'anfora a trozzelle con figure nere del Museo di Lecce].

MORIN JEAN, *Representations d'animaux marins sur les vases italiotes du musée de Naples*, in *R. d'ét. gr.*, 1914, 2.

PAGENSTECHER R., *Unteritalische Grabdenkmäler*, Strassburg, Heitz, 1912. [È il vol. 94 della collezione *Zur Kunstgeschichte des Auslandes*].

ID. ID., *Antike Grabdenkmäler in Unteritalien*, Strassburg, Heitz, 1912.

PATRONI G., *Questioni vascolari a proposito di recenti scritti intorno alle antiche ceramiche dell'Italia meridionale*, in *Rend. A. Lincei*, s. V, vol. XXI (1912), 549.

PICARD CHARLES, *La fin de la céramique peinte en Grande-Grèce d'après les documents des musees d' Italie*, in *Bull. corr. hellénique*, XXV (1911), 177.

TERZAGHI NICOLA, *Scene della « Palinodia » di Stesicoro nella ceramica italiota*, in *Neap.*, I (1913), 1.

Vaste (Lecce) — MAGGIULLI PASQUALE, *Nuove scoperte di antichità in Vaste*, nel *Corr. Merid.* di Lecce, XXIV (1913), 13 marzo.

MICALELLA M. A., *Il « dolmen » di Vaste: osservazioni sui « dolmens » salentini*, in *Ap.*, I (1910), 397.

Venafro — CIMORELLI GIUSEPPE, *Nel territorio di Venafro: una importante scoperta archeologica, raffronto storico-archeologico*, Venafro, G. Greco, 1914.

ID. ID., *L'età della pietra nel territorio Venafrano*, Pescara, 1910.

Vibrata (valle della) — COLINI GIUSEPPE ANGELO, *Scoperte archeologiche della valle della Vibrata (Teramo)*, v. 1°, Parma, Battei, 1910.

Vitigliano — MAGGIULLI PASQUALE, *Il Cisternale di Vitigliano*, in *Ap.*, I (1910), 251.

Digitized by Google

2. Epigrafia

Mezzogiorno — Comparetti D., *Iscrizione greca arcaica di un dischetto di bronzo*, in *Sumbolae* cit., p. 1. [Sul dischetto di proprietà del duca d' Andria, già studiato da A. Sogliano].

Orsi Paolo, *Di un' iscrizione in lingua brezzia*, in *Neap.*, I (1913), 165.

Zottoli Giampietro, *Spigolature epigrafiche*, in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), parte 2ª, p. 23.

Lucania — Ribezzo F., *I Lucani e le iscrizioni osche vecchie e nuove della Lucania*, in *Neap.*, I (1913), 379.

Apice — Aurigemma S., *Apice: iscrizione latina inedita riconosciuta in uno dei piloni di Buterotto sul Calore e frammenti architettonici*, in *A. Acc. Lincei*, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 355.

Aquila — Colantoni Luigi, *Iscrizioni dell'Abruzzo aquilano*, in *R. Abr.*, XXV (1910), 430.

Persichetti N., *Iscrizioni e rilievi del Museo civico aquilano*, in *Mitt. Arch. Ist. R.*, XXVII, 4° (1912), 298.

Atri — Zini Raffaele, *Altre iscrizioni medioevali di Atri*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 350.

Balsorano — Aurigemma S., *Balsorano: iscrizione inedita*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 323.

Bari — *Iscrizioni lapidarie esistenti in Bari nel recinto della città*, in *A. Pugl. R. I.*, I (1914), 59.

Barletta — Santeramo Salvatore, *Per due celebri iscrizioni della cattedrale (1503-1528)*: breve ricerca storica (estr. dal *Buon Senso*, XII, 17), Barletta, Liverini, 1914.

Benevento — Meomartini A., *Benevento: epigrafe sepolcrale latina rinvenuta nel cimitero di S. Clemente*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 283.

id. id., *Benevento: base con iscrizione onoraria, scoperta in località « Cellarulo »*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 310.

Aurigemma S., *Nota all'epigrafe sopra pubblicata*, id., 312.

Bonito — Aurigemma S., *Bonito: cippo funebre con iscrizione latina rimesso allo scoperto in contrada Morroni*, in *A. Acc. Lincei*, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 354.

Bova — Putorti N., *Bova: milliario con duplice iscrizione rin-*

Digitized by Google

venuto in contrada Amigdalà, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 318.

Caiazzo — Aurigemma S., *Caiazzo: frammento d'iscrizione latina*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 191.

V. Archelologia — Pompei.

Capestrano (Aquila) — Pansa Giovanni, *Di una nota iscrizione carcinica usata come talismano nel medioevo e del suo contenuto simbolico*, in *St. med.*, IV (1911), n. 1.

Caporciano — Persichetti N., *Caporciano: epigrafe latina rinvenuta in contrada Casale*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 262.

Capua — Sorrentino Antonino, *Una edicola cristiana e un frammento d'epigrafe nell'anfiteatro di Capua*, in *Mem. R. A. Nap.*, I (1911), parte II, p. 145.

Casamari — Aurigemma S., *Casamari (Cereatae Marianae): iscrizione inedita*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 60.

Ceglie del Campo — Gervasio M., *Iscrizione municipale di Ceglie del Campo*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, pp. 71-74. [Proveniente da un recente scavo, trovasi ora nel Museo di Bari].

Cuma — Aurigemma S., *Cuma: epigrafe inedita rinvenuta nel fondo Origlia*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 61.

Maiuri A., *Cuma: altra stele sepolcrale con iscrizione osca*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 409.

Diso (Lecce) — Bacile di Castiglione G., *Diso: iscrizione messapica*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, XI, 151.

Ribezzo F., *La nuova iscrizione di Diso e la categoria cui appartiene*, in *Neap.*, II (1914), 1.

Fondi — Aurigemma S., *Fondi: scoperta di un antico sacello cristiano e di alcune iscrizioni latine in località Villa di San Magno, presso Fondi*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 53.

Isola di Sora — Maiuri A., *Isola di Sora: nota epigrafica*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 19.

Lama dei Peligni — Verlengia Francesco, *Una lapide romana nel territorio di Lama dei Peligni*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 558.

Lucera — Grienberger V., *Die altlateinische Inschrift von Lucera*, in *Indogermanische Forschungen*, XXXIII (1914), 285.

Digitized by Google

Miseno -- Vaglieri Dante, *Note epigrafiche*, nel *Boll. Com. Archeol. di Roma*, XXXVIII (1910). [Iscrizione trovata a Miseno].

Montecalvo Irpino — Aurigemma S., *Montecalvo Irpino: di un cippo funerario con iscrizione latina*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not. Sc. Ant.*, VIII (1911), 353.

Mottola — Lupo Marco, *Una iscrizione a Mottola e «lu Parete Pinto» a Palagiano*, id. 246.

Napoli — Chajes H. P., *Appunti sulle iscrizioni giudaiche nel Napolitano pubblicate dall'Amari*, nell'opera pel *Centenario di M. Amari*, I (1910), 232. [Osservazioni archeologiche e critiche].

Maiuri A., *La nuova iscrizione della fratria napoletana degli Artemisi*, in *Studi romani*, I (1913), fasc. 1°.

Oliverio Gaspare, *Intorno alla epigrafe della statua di marmo «Il Palestrita», n.° 199-917 del Museo Nazionale di Napoli*, in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), parte 2ª, p. 41.

Sogliano A., *Di una iscrizione greca arcaica incisa in un disco eneo*, in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), parte 1ª, p. 101.

Oliverio G., *Un'epigrafe arcaica ?*, in *At. e Roma*, XIII (1910), 145. [In relazione coll'art. di A. Sogliano, sopra citato].

V. Storia — Epoca Romana, Napoli.

Paterno (Celano) — Persichetti N., *Paterno (Celano): frammento di epigrafe latina e pezzo architettonico di età barbarica, rinvenuti nella località S. Salvatore*, in *A. Acc. Lincei*, a. CCCVIII, s. V, *Not., Sc. Ant.*, VIII (1911), 377.

Pignataro Interamna — Aurigemma S., *Pignataro Interamna: epigrafi latine inedite*, in *A. Acc. Lincei*, VIII (1911), 144.

Pompei — Della Corte Matteo, *Case ed abitanti a Pompei: ricerche d'epigrafia*, in *Neap.*, II (1914), 153, 305.

Oliverio G., *Una iscrizione graffita pompeiana*, in *Riv. Fil. Istr. Cl.*, XXXIX (1911), 3.

id. id., *Sopra una iscrizione graffita pompeiana*, in *Riv. Fil. I.*, 1911, 385.

Sogliano A., *Di un salutazione imperatoria in una epigrafe graffita pompeiana*, nella *Miscellanea Ceriani: raccolta di scritti originali per onorare la memoria di mons. Antonio Maria Ceriani, prefetto della Bibl. Ambrosiana* etc., Milano, Hoepli, 1910.

Zottoli G., *Note di archeologia e filologia*, in *Atti A. R. Nap.*,

Digitized by Google

n. s., I (1910), parte II, p. 193. [I. Osservazioni a Floro II, 8; II. Briciola di epigrafia pompeiana; III. Epigrafi salernitane inedite].

V. Archeologia — Pompei.

Pozzuoli — Aurigemma S., *Pozzuoli: iscrizioni latine inedite*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 191.

Preturo (Cittaducale) — Persichetti N., *Preturo [Cittaducale]: scoperta di frammenti architettonici e di epigrafi latine in località denominata « Strada del Colle », nel territorio Amiternino*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 259.

Salerno — V. Pompei.

S. Giovanni Incarico — Maiuri A., *S. Giovanni Incarico: iscrizioni inedite del territorio dell' antica Fabrateria Nova*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913) *Not. Sc. Ant.*, X, 242.

S. Maria di Capua Vetere — Maiuri A., *S. Maria di Capua Vetere: nuove iscrizioni latine*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 20.

S. Vittorino (Pizzoli) — Persichetti N., *S. Vittorino: lapide con epigrafe latina rinvenuta nella piazza della chiesa di S. Michele*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 148. [Antica Amiterno].

id. id., *S. Vittorino [Pizzoli]: cippo in calcare, con epigrafe votiva latina, rinvenuto nella località Torroncino*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 455.

Sessa Aurunca — Diamare Giovanni M., *Una epigrafe sepolcrale ritrovata nel territorio dell'antica Sinuessa*, Napoli, Giannini, 1910.

Sora — Aurigemma S., *Sora: iscrizioni inedite e scoperte avvenute nei lavori per l'arginatura del Liri*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1910), *Not. Sc. Ant.*, VII, 294.

Tauriana — Putortì N., *Iscrizioni di Tauriana*, in *Neap.*, II (1914), 342. [In prov. di Reggio Calabria].

Orsi Paolo, *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii*, in *Nuovo Bull. di Arch. cristiana* (Roma), XX (1914), 1-2.

id. id., *Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 225.

Teano — Maiuri A., *Teano: stele sepolcrale con iscrizione osca*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 408.

Tussio — Persichetti N., *Tussio (in Comune di Prata di Ansidonia): tomba, con epigrafe latina, scoperta in località detta*

Digitized by Google

«*Piedi del Paese*», in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 86. [Nel paese dei Vestini].

Venafro — Maiuri A., *Venafro: iscrizioni osche*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, X, 405.

VIII

STORIA DELL' ARTE

1. Regioni e Città

Architettura normanno-sicula — Transirico Pietro, *L'architettura normanno-sicula*, Palermo, tip. Commerciale, 1914.

Arte sveva-angioina — Salinas Antonino, *Un palimsesto svevo-angioino nel Duomo di Messina*, in *Boll. d'Arte P. I.*, V (1911), 89. [Avanzi del soffitto duecentesco sui quali si vedono stemmi angioini sovrapposti agli svevi].

Mezzogiorno — De Fouchier L. et C. e De Beauregard G., *L'Italie Merdionale: Naples et la Campanie; La Calabrie*, Paris, Hachette, 1911.

Italia Meridionale, Napoli e il continente, la Sicilia e la Sardegna, nuova edizione, Milano, Treves, 1913. [Guida].

Maurel André, *Petites villes d'Italie: III. Abruzzes - Pouilles-Campanie*, Paris, Hachette, 1910.

Tesorone Giovanni, *Il padiglione della Campania, Basilicata e Calabria all' esposizione di Roma nel 1911 nella mostra regionale di Piazza d' armi, ricordato e descritto (Comitato per le feste cinquantenarie del plebiscito meridionale)*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1913. [Studio sull'arte dell' Italia meridionale nel secolo XVIII. Un brano è ripubblicato in *Boll. St. Top. Com. Nap.*, 1913, nn. 1712, p. LXXVII].

V. Bibliografia — Arti figurative.

Abruzzo — Balzano Vincenzo, *L'arte abruzzese*, Bergamo, Arti grafiche, 1910.

id. id., *La chiesa di S. Liberatore alla Maiella*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 599.

id. id., *L'architettura medioevale abruzzese e il Padiglione regionale*, in *Rass. illustr. dell' Esposione del 1911*, II (1911) n. 13, p. 1.

id. id., *Il padiglione abruzzese - molisano*, id., n. 21, p. 11.

Digitized by Google

COSTANTINI B., *L'arte della maiolica e l'ultimo dei maiolicari d'Abruzzo*, in *R. d'Ar. Abr.*, II (1913), 14.

DE NICOLA GIACOMO, *La Madonna di Chiarino*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, I (1910), 59. [Gruppo di provenienza e d'arte abruzzese, ora a Siena].

Il padiglione degli Abruzzi e del Molise nelle mostre regionali in Roma per le feste cinquantenarie dell'Unità d' Italia: MCMXI Aquila, Arti grafiche, 1911.

MANIERI G. B., *Asterichi d'arte* (*1ª serie*), Aquila, Vecchioni, 1913. [1. Una tempera del '300. 2. Un affresco sconosciuto. 3. Di alcuni affreschi in S. M. di Cascinella. 4. Un affresco di Saturnino Gatti. 5. Un dipinto abruzzese del Museo Aquilano]. [Studi d'arte abruzzese].

PICCIRILLI P., *Attraverso l'Abruzzo: da Anversa a Scanno*, in *Emp.*, XXXIII (1911), 132.

ID. ID., *La mostra di arte antica abruzzese in Chieti*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 345.

ID. ID., *Monumenti dell'Italia meridionale: Marsica e Cicolano*, in *R. Abr.*, XI (1911), 178.

ID. ID., *Nota di luce sull'arte abruzzese e sugli artisti*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 660.

RICCI ELISA, *Antiche trine raccolte e ordinate: trine a fuselli*, Bergamo, Arti Grafiche, 1911. [IV. Abruzzi].

ROZZI NORBERTO, *I quattro campanili fratelli di Teramo, Atri, Campli e Corropoli*, Teramo, Fabbri, 1913.

SERRA LUIGI, *Le maioliche abruzzesi*, in *Arte It. Decor. Ind.*, XX (1911), 90, 97.

Calabria — FRESHFIELD HANSON E., *Cellae trichorae and other christian antiquities in the byzantine provinces of Sicilia with Calabria and Nort Africa including Sardinia*, vol. 1°, London, 1913.

MAUREL A., *Petites villes d'Italie: Calabre-Sicile*, Paris, Hachette, 1912.

Calabria - Badie basiliane — ORSI P., *S. Maria dei Tridetti in Calabria*, in *Boll. d'Arte P. I.*, VIII (1914), 41.

ID. ID., *S. Giovanni vecchio di Stilo*, in *Boll. d' Arte P. I.*, VIII (1914), 337.

La prima mostra d'arte calabrese: Catanzaro 1912, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913. [Oltre un cenno della mostra contiene la conferenza di ALFONSO FRANGIPANE su gli *Artisti calabresi del secolo XIX*].

Digitized by Google

Capitanata — Caggese Romolo, *Foggia e la Capitanata*, Bergamo, Istit. d'Arti grafiche, 1910.

Molise — Aurini Guglielmo, *L' Architettura medioevale nel Molise*, in *R. d'A. Abr.*, I (1912), 15.

Bianchi Luigi, *I castelli svevi in Puglia*, in *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 218.

Puglia — Frizzoni Gustavo, *Opere di pittura venete lungo la costa meridionale dell'Adriatico*, in *Boll. d'Arte P. I.*, VIII (1914), 23. [Sono nelle chiese o nei musei locali di Lucera, Barletta, Trani, Bari, Monopoli, Lecce e Miglionico, e sono opere di Alvise, Bartolomeo e Antonio Vivarini Gentile e Giovanni Bellini, di Paris Bordone, Cima da Conegliano Paolo Veronese e Palma il giovane].

Il Padiglione Pugliese nell' esposizione regionale in Roma: guida, Roma, G. U. Nalato, 1911.

Il Padiglione Pugliese nell' Esposizione di arte retrospettiva in Roma, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 141.

Labadessa Rosario, *L'arte in Puglia nei secoli XI, XII, XIII*, in *Ap.*, II (1911), 85.

Meyer Graz G., *Escursioni in Puglia*, traduzione, prefazione e note di Cosimo de Giorgi, Martina Franca, casa ed. «Apulia», 1914.

Pàstina Giuseppe, *Le pitture murali pugliesi*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 177.

Ricci C., *Piombi traforati*, in *Studi romani*, II (1914), 307. [In Ruvo, Barletta, ecc.].

Vinaccia Antonino, *Le chiese a cupola in Puglia*, in *Ap.*, V (1914), 47. [1.° Le origini; 2.° S. Corrado o la Chiesa Vecchia di Molfetta].

id. id., *I campanili delle chiese medioevali in Puglia*, in *R. Tecn. Pugl.*, IX (1910), 5.

id id., *Le finestre dell'architettura medioevale in Puglia*, in *R. Tecn. Pugl.*, IX (1910), 39, 53, 140, 162.

id. id., *I capitelli medioevali delle Puglie nel Museo di Bari*, in *R. Tecn. Pugl.*, XII (1913), 33, 65.

Wackernagel Martin, *Die Plastik des XI und XII Jahrunderts in Apulien*, Leipzig, Hiersemann, 1911. [È il 2° vol. dei *Kunstgeschichtliche Forschungen* editi dall' « Istituto Prussiano di Roma »].

id. id., *La scultura pugliese verso la metà dell' XI secolo*, trad. di G. B. Guarini, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 151.

Digitized by Google

Terra d'Otranto — Borrella Giovanni, *La Madonna di Parabita e l'arte basiliana in Terra d'Otranto*, Lecce, tip. ed. Salentina, 1913.

Diehl Charles, *Manuel d'Art Byzantin*, Paris, Picard, 1910. [Per la Puglia, e specialmente per Terra d'Otranto].

Gigli Giuseppe, *Il tallone d'Italia*, vol. 1°: *Lecce e dintorni*, Bergamo, Arti Graf., 1911; vol. 2°: *Gallipoli, Otranto e dintorni*, id. id., 1913.

Acaia — Bacile di Castiglione G., *Il Castello di Acaia*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 1.

Alfedena — Balzano V., *La Madonna del Soccorso di Alfedena*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 670.

Andria — Pàstina G., *Tomba monumentale nel cimitero di Andria*, Trani, Vecchi, 1913.

Vaccina-Lamartora N., *Andria, le sue vie e i suoi monumenti a volo d'uccello*, Andria, tip. Rossignoli, 1911.

V. Gallipoli.

Aquila — Chini Mario, *Documenti relativi all'arte nobile dell'argento in Aquila nel secolo XV*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, III (1912), 7.

id. id., *Dell'oreficeria in Aquila durante il Quattrocento e il Maestro Giacomo di Paolo da Sulmona*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 80.

Manieri Giovanni, *Come sorse il tempio di S. Bernardino di Aquila*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 78.

id. id., *Una tempera del Trecento al Museo Aquilano*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 157. [È una tavola, divisa in sei riquadri, contenente storie della vita di S. Caterina ed è attribuita a Giovanni da Sulmona].

Pansa Giovanni, *Le relazioni di Raffaello d'Urbino con Giambattista Bramonio dell'Aquila e le vicende del quadro della «Visitazione»*, in *A. e S.*, XXX (1911), 228, 257.

Piccirilli P., *L'Aquila monumentale*, Sulmona, tip. Sociale, 1913.

Serra Luigi, *Aquila monumentale, per cura degli amici dell'arte*, Aquila, Un. Arti Grafiche, 1912.

id. id., *Merletti aquilani*, in *Emp.*, XXXIV (1911), 75.

id. id., *S. Giusta in Bazzano*, in *B. Dep. Abr.*, s. III, II (1911), 71. [Artistica chiesa presso Aquila].

Atri — Aurini G., *Il pittore della cattedrale di Atri*, in *R. d'Ar. Abr.*, I (1912), 82.

Digitized by Google

SORRICCHIO LUIGI, *Per i graffiti sulle pitture della Cattedrale di Atri*, in *R. d'Ar. Abr.*, II (1913), 20.

Avella — BORZELLI ANGELO, *Pitture nella grotta di S. Michele in Avella*, Napoli, tip. Sannitica, [1912].

Bari — CARABELLESE FRANCESCO, *Bari*, Bergamo, Arti Gr., 1910.

COLAVECCHIO FRANCESCO, *Guida di Bari*, Bari, Laterza, 1910.

V. Storie di Città etc. — BARI.

Barletta — COLASANTI A., *Opere d' arte ignote o poco note*, in *Boll. d'Arte P. I.*, IV (1914), 184.

VINACCIA A., *La chiesa della Madonna di S. Croce in Barletta*, in *R. Tecn. Pugl.*, XI (1912), 185.

Benevento — SCATASSA ENRICO, *Benedetto XIII e i suoi artisti beneventani (dal Diario del Valesio)*, in *R. B. Arte I.*, XVI (1913), 111, 156; XVII (1914), 138.

Brindisi — CAMASSA PASQUALE, *Guida di Brindisi*, Brindisi, tip. del Commercio, 1910.

ID. ID., *Una croce pettorale bizantina scoperta a Brindisi*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 28 (e in *Ap.*, II (1911), 245).

VINACCIA A., *Il Museo civico di Brindisi*, in *R. Tecn., Pugl.*, XXI (1913), 145 e in *Sup.*, IV (1914), f. 3°-4°, 72.

Capri — PETRACCONE ENZO, *L'isola di Capri*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1913.

Casoli — RICCI C., *Pitture a Casoli e a Gessopalena*, in *R. d'A. Abr.*, II (1913), 57.

Castel del Monte — FULVIO LUIGI, *Castel del Monte*, in *R. Tecn. Pugl.*, XI (1912), 139.

VINACCIA A., *Le finestre di Castel del Monte*, in *R. Tecn. Pugl.*, X (1914), 49-97. — *La pianta di Castel del Monte*, ivi XI (1912), 17 — *Un errore di data nella costruzione di Castel del Monte*, ivi, XI (1912), 143.

Castel di Sangro — FIOCCA LORENZO, *Arte quattrocentesca in Castel di Sangro*, in *R. A.*, 1913, 117.

Chieti — ZECCA VINCENZO, *Il tempio di S. Paolo in Chieti*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 393.

V. Storie di Città — CHIETI.

Conversano — VINACCIA A., *Il castello di Marchione a Conversano*, in *A. e S.*, XXXIII (1914), 329. [È viceversa un sontuoso casino di caccia costruito da Giulio IV Acquaviva conte di Conversano (m. 1746)].

ID. ID., *Il Mausoleo della famiglia Acquaviva a Conversano*,

Digitized by Google

in *A. e S.*, XXXIII (1914), 276, e in *R. Tecn. Pugl.*, XIII (1914), 59. [Monumento sepolcrale di Giulio Antonio Acquaviva duca d'Atri (m. 1481) scolpito da Muzio Barba, nella chiesa di S. Maria dell'Isola].

Corato — VINACCIA A., *Costruzioni medioevali in Corato*, in *R. Tecn. Pugl.*, XIII (1914), 103.

Cosenza — BERTAUX EMILE, *Études d'histoire et d'art*, Paris, Hachette, 1911. [*1.° Le tombeau d'une reine de France en Calabre*]. [Sulla tomba d'Isabella di Francia, moglie di Filippo l'Ardito, che si trova nella cattedrale di Cosenza].

Gallipoli — BERNICH ETTORE, *Spigolature artistiche: I. La fontana di Gallipoli; II. Il campanile della cattedrale di Andria*, in *Ap.*, II (1911), 225.

D'ELIA FRANCESCO, *Antichità della cappella di Santa Cristina in Gallipoli*, Gallipoli, tip. la Sociale, 1913.

FRANCO GIUSEPPE, *La fontana monumentale di Gallipoli illustrata*, Napoli, Pironti, 1911.

Gessopalena V. Casoli.

Gioia del Colle — MILANO GIOVANNI, *Casetta del XV secolo in Gioia*, in *R. Tecn. Pugl.*, X (1911), 20.

Gravina — VINACCIA A., *Ricordi di Gravina*, in *L'Italia Meridionale*, V (1912), n. 8. [Illustrazione della tomba di Angela Castriota, principessa Orsini del sec. XVI nella chiesa di S. Sofia].

Guardiagrele — FERRARI FILIPPO, *L'arte in Santa Maria Maggiore di Guardiagrele*, Guardiagrele, Palmerio, 1912.

JEZZI GIUSEPPE, *Artisti del ferro*, Guardiagrele, Palmerio, 1913.

Lanciano — LORA ANNIO, *Brevi cenni su alcune chiese monumentali di Lanciano*, in *R. B. Arte I.*, XVI (1913), 121.

Lecce — BRIGGS MARTIN S., *Nel tallone d'Italia: Lecce*, trad. di O. SANTARCANGELO, Lecce, tip. ed. Salentina, 1913.

DE GIORGI COSIMO, *L'architettura barocca in Lecce dal sec. XVI al XVIII*, in *R. Tecn. Pugl.*, IX (1910), 157; X (1911), 1.

DE SANCTIS LUIGI, *La Basilica di S. Croce*, Lecce, tip. fratelli Lazzaretti, 1912. [Sui pregi artistici della basilica leccese e sulla storia dell' Arciconfraternita della SS. Trinità dei Pellegrini].

Lucera — SPEDALIERE FEDERICO, *I dipinti e le chiese di Lucera*, Portici, tip. Bodoniana, 1914.

Matera — GATTINI C. G., *La cattedrale di Matera illustrata*, Matera, tip. Commerciale, 1913 (p. nozze Vietti-Gattini).

V. ARCHEOLOGIA.

Digitized by Google

Modugno — Vinaccia A., *Il Campanile di Modugno*, in *R. Tec. Pugl.*, IX (1910), 23.

Molfetta — Valente Gaetano, *La chiesa vecchia, antico duomo di Molfetta*, Bari, Avellino, 1910.

Monopoli — Vinaccia A., *La chiesa di S. Maria Amalfitana in Monopoli*, in *R. Tecn. Pugl.*, X (1911), 65.

Montecassino — *Cripta di Montecassino, 6 maggio - 8 giugno 1913*, Roma, Desclée, 1913.

Montesantangelo — Fulvio L., *La Tomba di Rotari*, in *Ap.*, I (1910), 175.

V. Storie di Città, ecc.

Mutignano — V. Storie di Città, ecc.

Napoli — Acampora Vincenzo, *I Camaldoli di Napoli : escursione storico-artistica*, in *R. St. Ben.*, V (1910), 430, 522.

id. id., *L'eremo camaldolese dell'Avvocata presso Maiori*, in *Riv. St. Ben.*, VII (1912), 478.

id. id., *Guide historique, artistique, illustré des Camaldules de Naples*, traduit de l'italien par Joseph Caiazzo, Naples, Lubrano, 1911.

Amirante S., *Per la chiesa di S. Lorenzo Maggiore a Napoli*, in *Marz.*, XVI (6 agosto 1911), n. 32.

Beltrami G., *Vita ed arte che non morrà: Galleria Rotondo nel Museo di S. Martino*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 218.

Bontemps, *Naples et le gothique angevin*, in *Bull. de la Soc. des Lettres, Sciences et Arts du Sonmerois*, ottobre 1912, n. 9, p. 50.

Bonazzi F., *Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella Chiesa di Santa Caterina in Napoli*, Torino, Off. Poligr., 1912. [Descrizione della tomba di Maria Adelaide Clotilde di Borbone, moglie di re Carlo Emanuele IV, morta esule a Napoli il 7 marzo 1802].

Carcano Bonaventura (da Varese), *Guida della monumentale chiesa di S. Chiara in Napoli*, Milano, La Zincografica, [1914].

Ceci G., *La Compagnia della Morte in Napoli*, in *A. St. Nap.*, XXXVIII (1913), 145.

Dalbono Eduardo, *A proposito di alcuni mutamenti nella R. Pinacoteca di Napoli*, in *A. R. Acc. N.*, n. s., II (1913), p. I, p. 9.

D'Ayala-Valva Francesco, *La chiesa del ss. Redentore in Napoli al Corso Vittorio Emanuele*, Roma, tip. Unione Ed., 1913.

De Rinaldis A., *La pinacoteca del Museo Nazionale di Napoli*, Napoli, Detken e Rocholl, 1911.

Digitized by Google

Di Giacomo S., *La Real Fabbrica di Porcellane a Capodimonte*, in *R. A.*, 1910, luglio.

Filangieri di Candida A., *Notizie di Napoli*, in *Ar.*, XIII (1910), 70. [Parla della « Collezione Cammarano acquistata dal Museo di S. Martino », del « Restauro del palazzo del Monte di Pietà », dei « Restauri di S. Pietro a Maiella »].

id, id., *Per il pavimento della cappella di Ser Gianni Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara*, in *Neap.*, I, (1913), 108. [È la relazione alla Commissione archeologica municipale].

id. id., *La chiesa di S. Lorenzo Maggiore in Napoli e il ripristino del coro*, in *Neap.*, I (1913), 219. [Relazione alla Commissione archeologica comunale].

Guide illustré du Musée National de Naples, approuvé par le ministère de l'instruction publique, Naples, Richter, 1910. [Edizioni tedesca e inglese].

Hautecoeur M. L., *Les arts à Naples pendant le XVIII siècle*, in *Gaz. B. Arts*, maggio-agosto 1911.

Maurel A., *Paysages d'Italie: I. De Florence à Naples*, Paris, Hachette, 1912.

Morelli Domenico e Dalbono Edoardo, *La scuola napoletana di pittura nel sec. XIX ed altri scritti d' arte*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1914.

Motta Ciaccio Lisetta, *Un codice miniato di scuola napoletana della Biblioteca del Re in Torino*, in *Ar.*, XIV (1911), 377.

Pannain Guido, *Una pagina inedita della storia musicale di Napoli (da documenti del R. Archivio di Stato di Napoli)*, Torino, Bocca, 1914 (estr. dalla *Riv. Mus. Italiana*).

Rolfs Wilhelm, *Geschichte der Malerei Neapels*, Leipzig, E. A. Seemann, 1910.

Spinazzola V., *Di due tavole di Raffaello rinvenute nella Pinacoteca del Museo di Napoli*, in *Boll. d'Arte P. I.*, VI (1912), 337.

V. Inventari, Indici, Cataloghi — Napoli, Pinacoteca, Provincia, S. Martino.

Nardò — V. Storie di Città, etc. - id.

Otranto — Maroccia L., *La cattedrale di Otranto*, Maglie, Capece, 1912.

Padula — Santelmo V., *La Certosa di Padula*, in *R. Tour. Cl.*, XVIII (febbraio 1912), 101.

Palagianello — Lupo Marco, *Palagianello e le sue cripte*, Mottola, 1913.

Digitized by Google

Pescina — Colantoni L., *L'acropoli di Pescina vecchia, i poeta improvvisatore della Rinascenza Paolo dei Marsi di Pescina, e il filosofo umanista Pietro Paolo di Cese*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 114, 177, 240.

Piedimonte d'Alife — Marrocco R., *Frammenti di arte medioevale in Piedimonte d'Alife: I. Gli affreschi nella chiesa di S. Biagio*, Piedimonte d'Alife, G. Bianchi, 1912.

Riccia — Trombetta Alfredo, *Monumenti di Riccia: il castello e la chiesa di S. Maria delle Grazie*, in *R. d'A. Abr.*, II (1913), 71.

Roccaraso — Ricci Corrado, *Il teatro di Roccaraso*, in *R. d'A. Abr.*, I (1912), 2.

S. Angelo di Ocre — V. Storie di Città, etc. - id.

S. Angelo in Formis — Parente Pasquale, *La Basilica di S. Angelo in Formis e l'arte del secolo XI*, S. Maria Capua Vetere, Cavotta, 1912.

De Lasteyrie R., *Les fresques de l'église de S. Angelo in Formis*, in *Moyen-age* (Paris), XIV (1910), I, 73.

Marignan A., *Les fresques de l'église de Sant'Angelo in Formis*, in *Moyen-Age* id., 3.

Brienza Onofrio, *Le miniature del regesto di S. Angelo in Formis*, Grosseto, tip. dell'Ombrone, 1912. [Il codice è nell'Archivio di Montecassino].

S. Giovanni in Venere — V. Storie di Città, etc. - id.

S. Maria delle Grotte — Cellucci Luigi, *Le pitture benedettine di S. Maria delle Grotte presso le sorgenti del Volturno*, in *Ar.*, XVI (1913), 32.

Le pitture benedettine di S. Maria delle Grotte presso le sorgenti del Volturno, in *R. d'Ar. Abr.*, II (1913), 47.

Sulmona — Piccirilli P., *Gli affreschi della Cappella Caldora in S. Spirito di Sulmona*, in *Ar.*, XV (1912), 385.

id. id., *Notizie degli Abruzzi*, in *Ar.*, XIII (1910), 227. [Riguardano la cripta della cattedrale di Sulmona].

id. id., *Luoghi romiti: la badia Morronese e la cella di Celestino V*, in *Emp*, XXXI (1910) 309.

Scaccia-Scarafoni C., *Un nuovo artista sulmonese in una croce processionale di Veroli*, in *Aus.*, VI (1911), 155.

Teramo — Pannella Giacinto, *Il paliotto della Cattedrale Aprutina, lavoro in argento di Nicola da Guardiagrele: studio storico ed artistico*, Teramo, Cioschi, 1910. [II edizione].

Un'importante scoperta artistica, in *R. d'A. Abr.*, II (1913), 54. [Una loggia di stile romanico nel palazzo vescovile di Teramo].

Digitized by Google

SAVINI F., *L'ora scoperta loggia medioevale del palazzo vescovile di Teramo*, in *R. d'A. Abr.*, II (1913), 91.

Terlizzi — MARESCA DI SERRACAPRIOLA ANTONINO, *Il Museo De Napoli a Terlizzi*, in *A. e S.*, XXXII (1913), 142.

2. ARTISTI

Artisti abruzzesi — CHINI M., *Pittori aquilani del Quattrocento*, in *R. d' A. Abr.*, I (1912), 7, 49, 75; II (1913), 9, 34, 63.

VERLENGIA FRANCESCO, *Artisti abruzzesi*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 1. [Si parla di maestro Andrea, di alcuni fonditori di Castel di Sangro, di Francesco e Salvatore Conti, di Giovanni Desiato, Giustino Fiocca, Adriano Fedri, Felice d' Atessa, Giuseppe Nicelli, Luigi Fasoli, Michele del Pezzo, Francesco Saverio Verlengia].

DI VESTEA LUIGI, *Per la storia dell'arte abruzzese*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 449.

Artisti di Bagnoli Irpina — V. BIOGRAFIE - Bagnoli I. - Uomini illustri.

Artisti leccesi — DE GIORGI C., *Architetti, scultori e pittori della provincia di Lecce nel sec. XV*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 41. [Notizie sugli architetti: Antonuccio Capobianco da Grottaglie, Teofilato Colella da Lecce, Nicola Scanci da Lecce, Antonio Schendone e Nuzzo Barba da Galatina; sui pittori Angelo Paternello e Andrea da Lecce; e sullo scultore Nicola Ferrando da Galatina].

ID. ID., *Pittori leccesi dei secoli XV, XVI, XVII*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 283. [Notizie su Andrea e Matteo da Lecce, Antonio e Giuseppe Verrio, Andrea Cunari, e Donato Antonio d'Orlando].

Artisti napoletani — CECI G., *Per la biografia degli artisti del secolo XVI e XVII*, in *A. e S.*, XXIX (1910), 99. [Notizie tolte dai registri dei Banchieri Antichi ora nell'Archivio di Stato a Napoli e riguardanti i pittori Vincenzo Abram, Alessandro Alberti, Baldassarre Apicella, Giovan Antonio Ardito, Nicola Barbarise, Giovan Marco Bartolozzi, Francesco Benincasa, Giulio Bevilacqua, Guido Bottone, Donato Bruno, Minico Antonio Bruno, Muzio Buono, Silvestro Buono, Agostino Camardella, Donato Canione].

D'ADDOSIO GIAMBATTISTA, *Documenti inediti di artisti napole-*

Digitized by Google

tani del XVI e XVII secolo, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 593; XXXVIII (1913), 36, 232, 483, 578, 651, 839.

DE RINALDIS ALDO, *Note sulla pittura napoletana del Seicento*, in *Aus.*, VII (1912), 1.

HERMANIN FEDERICO, *Gli acquisti della Galleria nazionale d'arte antica in Roma: i quadri d'arte meridionale*, in *Boll. d' arte P. I.*, IV (1914), 225. [Sono opere dei pittori Pietro Novelli detto il *Monrealese*, Bernardo Cavallino, Giacinto Diana e Giuseppe Bonito].

Artisti siciliani in Calabria — FRANGIPANE ALFONSO, *Artisti siciliani nella Media Calabria*, in *A. e S.*, XXXIII (1914), 257.

Andrea da Lecce Marsicana — MASON PERKINS F., *Un dipinto di Andrea da Lecce Marsicana*, in *R. d'Arte Umbra*, II (1911), 8, e in *R. d'A. Abr.*, I (1912), 6.

Balzico (Alfonso) — TREZZA GIUSEPPE, *Alfonso Balzico scultore cesareo di Vittorio Emmanuele II*, Cava dei Tirreni, Di Mauri, 1913.

Barisano da Trani — GUERRIERI F. FERRUCCIO, *Barisano da Trani e l'arte delle porte di bronzo in Italia*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 49.

Barocci (Federico) in Abruzzo — AURINI G., *Federico Barocci negli Abruzzi*, in *Studi e notizie su Federico Barocci*, Firenze, 1913, ripubbl. in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 601.

Bernini (Lorenzo) — A. C., *Un ignorato busto di Lorenzo Bernini*, in *Emp.*, 1911, 411.

BALDINUCCI FILIPPO, *Vita des Giov. Lorenzo Bernini, mit Uebersetzung und Kommentar von Alvis Riegl*, aus seinem Nachlasse herausgegeben von ARTHUR BURDA und OSKAR POLLAK, Wien, Schrol e C.°, 1912.

BOEHN (von) M., *Lorenzo Bernini: seine Zeit, seine Leben, sein Werk*, Bielefeld, Velhagen et Klasing, 1912. [È il n. 105 delle *Kunstlermonographien*].

CANTALAMESSA GIULIO, *Una scultura ignota del Bernini*, in *Boll. d'A. P. I.*, V (1911), 81.

HERMANIN FEDERICO, *Un probabile quadro di Lorenzo Bernini*, in *Ar.*, XV (1912), 1.

MUÑOZ ANTONIO, *Un' opera del Bernini ritrovata*, in *V. A.*, dicembre 1911.

ID. ID., *Il Bernini, e la critica moderna*, in *Marz.*, XVII, 6 ottobre 1912, n. 40.

Digitized by Google

Muñoz Antonio, *Il gruppo d'Apollo e Dafne e la collaborazione di Giuliano Finelli col Bernini*, in *V. A.*, febb. 1913.

Pollak O., *Was wissen wir von Lorenzo Bernini Tätigkeit als Maler*, in *K. cr.*, 13 settembre 1912, 594.

id. id., *Die Neuerwerbungen der Gewialdegalerien Wiener Hofmuseums*, in *Zeit. f. Bild., K.*, 1912, 264.

Reymond Marcel, *Le Bernin*, Paris, Plon, 1910.

id. id., *Lorenzo Bernini*, in *Gaz. B. Arts*, maggio-ottobre 1911.

Serra Luigi, *Il Bernini*, in *F. d. D.*, XXXIII, n. 25 (18 giugno 1911).

Broschi (Carlo) — Vedi Farinello.

Caffarello — V. Storia, Per. Austriaco — Napoli, Vita.

Carbone G. Lorenzo — Bruno Michelangelo, *Gian Lorenzo Carbone (1743-1813), studio storico-critico*, Palermo, Trimarchi, 1912. [Il C. pittore era nato a Bella in Basilicata].

Cavallini (Bernardo) — Hermanin F., *Bernardo Cavallini (1622-1654)*, in *Mon. Kunstwiss.*, 1911, aprile.

Cavoti (Pietro) — De Giorgi C., *Pietro Cavoti*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 11.

Cefaly (Andrea) — Ferrari Vincenzo, *Arte ed artisti calabresi*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 23 aprile 1913. [Specialmente intorno ad Andrea Cefaly pittore e patriota].

Ciccio da Montereale — Manieri G., *Natività della B. V. di Ciccio di Montereale*, in *B. d'A. Abr.*, II (1913), 7.

Cola d'Amatrice — Luce V., *Cola d'Amatrice ad Ascoli Piceno*, in *Pic.*, VIII (1911), 32.

Cosma (Giacomo) — Piccirilli P., *A proposito di Giacomo Cosma, scultore*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 552.

Colarossi Mancini A., *Sempre a proposito di Frate Giacomo Scultore*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 352.

Criscuolo (G. Filippo) — Marrocco R., *L' «Annunciazione» di G. Filippo Criscuolo*, in *A. e S.*, XXXI (1912), 302. [È dipinta su tavola e si conserva nella chiesa dell'Annunziata in Piedimonte d'Alife].

De Aurimina (Pietro) — Forcellini Francesco, *Un ignoto pittore napoletano del secolo XIV, e un nuovo documento della venuta di Giotto in Napoli*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 544.

De Benedictis (Francesco) — Marrocco R., *Un pittore dimenticato, Francesco De Benedictis da Piedimonte*

Digitized by Google

d'Alife : contributo alla storia dell' arte, Piedimonte d' Alife, libr. ed. Sannita, 1914.

Del Floro (Jacobello) — Valentini Oronzo, *Di un polittico di Jacobello del Floro esistente in Lecce*, in *Boll. d' Arte P. I.*, VII (1913), 372.

De Lellis (Teodoro) — Soldati Federico, *Teodoro de Lellis, notizia bibliografica*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 276.

De Mura (Francesco) — Morelli Mario, *I dipinti di Francesco de Mura acquistati per la Galleria del Museo Nazionale di Napoli*, in *Boll. d'Arte P. I.*, V (1914), 293.

De Nittis (Giuseppe) — Oietti Ugo, [*Giuseppe*] *De Nittis*, in *Corriere della Sera*, Milano, 11 aprile 1914.

Pica Vittorio, *Giuseppe de Nittis : l'uomo e l'artista*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

De Renzi (Polidoro) — Balzano Vincenzo, *Polidoro de Renzi di Lanciano pittore*, in *R. d'A. Abr.*, I (1912), 20.

Berenson B., *Opere attribuite a Polidoro de Renzi di Lanciano*, in *R. d'A. Abr.*, I, (1912), 33.

Farinello (Carlo Broschi detto il) — Frati Ludovico, *Metastasio e Farinelli*, in *Riv. Mus. Italiana*, XX (1913), 1. [Carlo Broschi, il celebre cantante].

Pilot Antonio, *Il Farinello in alcune quartine inedite di Girolamo Marcello*, in *F. d. D.*, XXXIV (1913), 6.

Ricci Corrado, *Farinelli*, in *Vita barocca*, Roma, Modes, 1912.

Forti (Michelangelo) — Fioravanti L., *Michelangelo Forti*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 285, 429.

Gatti (Saturnino) — Manieri G., *Un affresco di Saturnino Gatti*, in *R. d'Ar. Abr.*, I (1912), 73. [Adornava già la demolita chiesa di S. Francesco in Aquila, e ora è attaccato ad una parete di una camera al pianterreno della Prefettura: rappresenta la Crocefissione].

Giacomo di Paolo (da Sulmona) — V. St. dell'Arte Regioni e Città, Sulmona.

Giovanni (da Sulmona) — id. id.

Giotto (a Napoli) — V. De Aurimina.

Incisori napoletani — Prota C., *Maestri ed incisori della Zecca Napolitana*, Napoli, 1914.

Lanetti (Valerico) — Costantini B., *Un pittore poeta: Valerico Lanetti*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 275.

Leo (Leonardo) — Palumbo P., *Il Maestro Leonardo Leo e la scuola musicale napoletana*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 203.

Digitized by Google

Ligorio (Pirro) — Sacchetti Sassetti Angelo, *Un gonfalone di Pirro Ligorio a Rieti*, in *Ar.*, XVI (1913), 311.

Manfrone (Nicola Angelo) — Della Corte A., *Un musicista di scuola napoletana*, nel *Mattino*, Napoli 19-20 febbraio 1913. [n. 20 febbraio 1791 a Palmi, m. 9 luglio 1813 a Napoli].

Mastro Nicola — Celidonio G., *Un argentiere abruzzese alla Corte di Avignone*, in *Riv. Sc. St.*, VII (1910), I, 422. [Mastro Nicola, alla metà del sec. XIV].

Mercadante (Saverio)—De Napoli Giuseppe, *Nel 40° anniversario della morte di Mercadante, la patria di Mercadante*, in *Ars et Labor*, Milano, LXV, 2 (1910), 15 dicembre [Altamura].

De Napoli Giuseppe, *Mercadante*, in *R. Pugl.*, XXVI (1911), 67.

Morelli (Domenico) — Calcaterra Carlo, *Il pensiero di Domenico Morelli intorno al restauro delle antiche pitture*, Torino, tip. ed. Nazionale, 1914.

Capuano Ernesto, *Domenico Morelli*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 617.

Morghen (Raffaello) — Grimaldi Carlo, *Incisori italiani nel secolo XVIII*, in *R. d'I.*, agosto 1911.

Muzio di Cambio — Liebaert P., *Muzio di Cambio da Teramo ignoto miniatore abruzzese del secolo XIV*, in *R. d'A. Abr.*, I (1912), 35.

Nicola da Guardiagrele — Churchill Sidney J. A., *Nicola da Guardiagrele e l'oreficeria abruzzese*, in *Mon. Kunstwiss.*, 1914, f. 3.°

Nicola da Sulmona — Scaccia Scarafoni C., *Un nuovo artista sulmonese in una croce processionale di Veroli*, in *Aus.*, VI (1911). [Nicola di Amico di Cicco da Sulmona, sec. XVI].

Paisiello (Giovanni) — Barberio Francesco, *Una lettera inedita di Paisiello*, in *R. Pugl.* XXVIII (1913), 297. [A Napoleone, 15 pratile, a. X].

Forleo Vito, *Effigi di G. Paisiello*, in *R. Pugl.*, XXVIII (1913), 292.

id., id., *Un autografo di Paisiello*, in *Ap.*, I (1910), 331. [25 ottobre 1806 a F. S. Angelo]

Incagliati Matteo, *Per Giovanni Paisiello*, in *Voce del Popolo*, Taranto, XXIX (1912), 31 agosto.

Panareo Salvatore, *Paisiello in Russia: dalle sue lettere al Galiani*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 94.

Pupino Carbonelli G., *Dall'odierna « débâcle » artistica al genio di Paisiello, id. id.*, 295.

Digitized by Google

Taranto e Paisiello, in *Corriere delle Puglie*, Bari, 30 gennaio 1913.

VALENTINI O., *Un ritratto di G. Paisiello sconosciuto in Italia*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 208.

Palizzi (Giuseppe) — AURINI G., *Nel centenario della nascita di Giuseppe Palizzi*, Vasto, Anelli, 1912 (estr. dal n. 9, 17 marzo 1912, dell'*Istonio-Vasto*).

Paolo (di Popoli) — BALZANO V., *Mastro Paolo di Popoli ignoto scultore abruzzese del secolo XIV*, in *R. d'A. Abr.*, II (1913), 78.

Patini (Teofilo) — COSTANTINI B., *L'arte di Teofilo Patini*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 56.

Piccinni (Nicola) — MAINERI B., *Musiciens italiens à Paris*, in *France-Italie*, I (1914), 10.

Posillipo (Scuola di) — DI GIACOMO S., *La Scuola di Posillipo*, in *Luci ed ombre napoletane*, Napoli, Perrella, 1914.

Preti (Mattia) — CHIMIRRI BRUNO e FRANGIPANE A., *Mattia Preti detto il Cavaliere Calabrese*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1914.

CHIMIRRI B., *In commemorazione di Mattia Preti*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 5.

MITIDIERI SALVATORE, *Mattia Preti detto il « Cavalier Calabrese »: cenni sulla vita e catalogo delle opere*, in *Ar.*, XVI (1913), 428.

Dopo il terzo centenario di Mattia Preti, in *Marz.*, XVIII, 19 ottobre 1913.

PUIJA CARMELO, *Fra Mattia Preti, nel suo terzo centenario (16 13-1913)*, discorso, S. Severina, tip. Pont. Art., 1913.

RUFFO VINCENZO, *Lettere e quadri di Mattia Preti per la galleria Ruffo*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 21, 157.

Ranieri (Nicola F. B.) — JEZZI GIUSEPPE, *Vita ed opere del pittore Nicola Felice Bonaventura Ranieri di Guardiagrele*, Guardiagrele, Palmerio, 1911. [n. 1749, m. 1850].

Rosa (Salvator) — BALDINUCCI FILIPPO, *Dal Baroccio a Salvator Rosa: vite di pittori italiani del Seicento*, a cura di GUIDO BATTELLI, Firenze, Sansoni, 1914.

BRAGAGLIA ANTON GIULIO, *Salvator Rosa musico*, in *R. Cont.*, VII, 10 e 25 novembre 1914.

OZZOLA L., *Salvator Rosa*, in *Gaz. B. Arts*, aprile 1911.

ID. ID., *L'oeuvre de Salvator Rosa en France*, *id.*, LIII (1911), 646.

Digitized by Google

STANGHELLINI ARTURO, *Due quadri ignorati di Salvator Rosa*, in *R. A.*, 1914, maggio.

V. Letteratura.

Rossi (Nicola Maria) — MARROCCO R., *«Le nozze di Cana»: un' ignota tela di Nicola Maria Rossi*, in *A. e S.*, XXXII (1913), 52. [È una larga tela nella chiesa dell'Annunziata in Piedimonte d'Alife].

Scarambone (Luigi) — FOSCARINI AMILCARE, *Luigi Scarambone*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 28.

Scarano (Oronzio Mario) — DELLA NOCE GAETANO, *Musicisti Salentini: Oronzio Mario Scarano*, in *R. St. Sal.*, VIII (1913), 88.

Scarlatti (Domenico) — LONGO ALESSANDRO, *Domenico Scarlatti e la sua figura nella storia della musica*, Napoli, Bideri, 1913.

Van den Broeck a Napoli — BOMBE WALTER et CONINEKS H., *Le peintre Henry van den Broeck de Malines*, in *Bul. Arch. Malines*, XXI (1911), 231. [Dipinse in molte città italiane e a Napoli per la chiesa di S. Gaudioso].

Vanvitelli (Luigi) — VON WAHL T., *Archivalien zu L. Vanvitelli und G. B. Maini*, in *Rep. f. Kunst.*, XXXIV (1911), 1. [Sul chiostro di S. Agostino e della Biblioteca Angelica, opera del Vanvitelli].

Vertunni — LEVI PRIMO, *Dal Vertunni della lirica al Vertunni dell'elegia*, in *N. Ant.*, 16 novembre 1910.

Verdi a Napoli — DEL SECOLO FLORIANO, *Amicizie napoletane di Verdi*, nel *Secolo*, Milano, 29 luglio 1913.

IX

GEOGRAFIA - TOPOGRAFIA

Abruzzo — *Abruzzo*, Milano, tip. Capriolo e Massimino, 1910. [Guida regionale illustrata].

AGOSTINONI E., *Altipiani d' Abruzzo*, Bergamo, Arti Grafiche, 1912.

ALBI GINO, *L' Abruzzo Marittimo*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 146, 201, 307, 412.

ALMAGIÀ R., *I Laghi dell' Abruzzo* (estr. dagli *Atti del VII congresso geografico italiano: 30 aprile - 6 maggio 1910*), Palermo, Virzì, 1911.

Digitized by Google

ALMAGIÀ R., *La grande frana di Roccamontepiano (prov. di Chieti), 24 Giugno 1765: primo contributo ad una storia delle mutazioni fisiche del suolo in Abruzzo*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 337.

ID. ID., *Primo saggio storico di cartografia abruzzese*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 117, 188.

ID. ID., *La Società di Etnografia italiana e l'Abruzzo*, in *Riv. Abr.*, XXVIII (1913), 106.

FOSCHINI G. B., *Cenni geografici - militari su la terra di Abruzzo*, in *Riv. Mil. Ital.*, LVII (1912), p. 1809.

Appennino meridionale — ALMAGIÀ R., *Studi geografici sulle frane in Italia*, vol. II: *L' Appennino centrale e meridionale*, Roma, 1910. [È il vol. XIV delle *Memorie della Società geografica italiana*].

ID. ID., *Sul nome del più alto gruppo montuoso dell' Appennino*, in *Riv. Abr.*, XXVI (1911), 328.

Bari — VINACCIA A., *Un'inedita pianta della città di Bari del secolo XVI*, in *R. Tecn. Pugl.*, XIII (1914), 185.

Calabria — FOSCHINI G. B., *La Calabria: appunti di geografia militare*, Roma, Voghera, 1910.

MALVEZZI G., e ZANOTTI BIANCO U., *L' Aspromonte occidentale: note*, Milano, Libr. Ed. Milanese, 1910. [Cfr. NUNZIANTE FERD., *Alla scoperta della Calabria*, in *R. Naz.*, 16 ottobre 1910].

SCHIPA M., *La migrazione del nome « Calabria »*, in *A. St. d. C.*, 1912-13, 7. [Ins. nell' *Arch. St. Nap.*, XX (1895), 1, rifuso qui e riassunto].

Campi flegrei — DE LORENZO GIUSEPPE, *Campi flegrei*, Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1910.

Capua — CAMBINI LEONARDO, *Il Campidoglio di Capua, appunti di topografia campana*, in *A. St. Nap.*, XXXV (1910), 47.

Caserta — ALMAGIÀ R., *La Fermentina in val di Comino (Caserta)*, Udine, tip. Del Bianco, 1913 [estr. dal *Mondo sotterraneo*].

Cartografia — ALMAGIÀ R., *Cenni storici di cartografia napoletana*, in *A. St. Nap.*, XXXVII (1912), 564; XXXVIII (1913), 3, 318, 409, 639.

PORENA FILIPPO, *La più antica carta regionale del Regno Napoletano*, in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), parte I, p. 129.

Coste meridionali — *Da Capo Circeo a capo S. Maria*

Digitized by Google

di Leuca, Genova, tip. Sordomuti, 1911. [Portolano delle coste d' Italia, f. 5°].

Foggia — Corti Siro, *Provincia di Foggia*, sec. ediz., Torino, Paravia e C., 1912.

Fùcino — Finamore G., *Il Fùcino*, nella *Fiaccola* di Ortona a Mare, n. 2, 1913.

Galiani (Ferdinando) — Blessich Aldo, *L'abate Galiani geografo*, in *Boll. Com. Napoli*, XLI (1913), nn. 1-3. [Ristampa].

Gargàno — Baldocci A., *La regione garganica : aspetto fisico*, Prato, Vestri, 1911.

Irpinia — Amato A., *La verde Irpinia*, Avellino, 1914.

Mezzogiorno — Maranelli Carlo, *Per la storia della distribuzione geografica della popolazione nel mezzogiorno d'Italia: relazione al VII Congresso geografico italiano in Palermo*, Bari, Laterza, 1910.

Schultze B., *De Hecataei Milesii fragmentis quae ad Italiam Meridionalem spectant*, Leipzig, R. Naske, 1912.

Murge — Martinoli Rita, *Le Murge*, Prato, Vestri, 1911.

Napoli — Schipa Michelangelo, *Una pianta topografica di Napoli del 1566*, in *Boll. Com. Napoli*, VII (1913), nn. 4-6. [Ristampa].

Spinazzola Vittorio, *Di Napoli antica e della sua topografia in una tavola del XV secolo rappresentante il trionfo navale di Giovanni d'Aragona dopo la battaglia d'Ischia*, in *Boll. d'arte P. I.*, IV (1914), 125. [È la bella tavola, proveniente dalla Galleria Strozzi, esposta nel Museo di S. Martino].

Puglia — Carpentieri Giacomo, *La Puglia*, Roma, tip. E. Voghera, 1911.

Colamaria Carmelo, *Studi corologici sulla Puglia; parte II: sul nome più proprio da darsi all'insieme delle alture pugliesi*, Bari, Pansini, 1911.

Praitano Giovanni, *Il tavoliere di Puglia, con appendice sulle saline di Barletta*, Bari, tip. Alighieri, 1912.

Sora — Aurigemma Salvatore, *La configurazione stradale della regione sorana nell'epoca romana*, nel vol.: *Per Cesare Baronio*, Roma, Soc. Ed. Romana, 1913.

Varano (Capitanata) — De Grazia Michelangelo, *Varano*, in *R. Pugl.*, XXV (1912), 87.

Volturno (Valle del) — Bonanni I., *L'antica rete stradale nella regione dell' Alta Valle del Volturno*, Agnone, tip. Sammartino - Ricci, 1914.

Digitized by Google

X

NUMISMATICA - ARTE DELLA MEDAGLIA - SFRAGISTICA

M e z z o g i o r n o — MARTINORI EDOARDO, *Dal « Vocabolario generale delle monete »*, in *Suppl.*, II (1912), f. 8°-9°, 11; f.° 10°, 13; f. 11°-12°, 29; III (1913), f. 1°-2°, 33; f. 3°-4°, 15; f. 5°-6°; f. 7°, 33 ; f. 8°-9°-10°, 37; f. 11°-12°, 39; IV (1914), f. 1°, 31; f. 2°, 43; f. 3°-4°, 49. [Anticipa la pubblicazione di quegli articoli che interessano la numismatica dell' Italia meridionale].

PANSA G., *Intorno a due bronzi semionciali da restituirsi alla gente Rubica*, Milano, Cogliati, 1910 (estr. dalla *Riv. Ital. di Numism. e Sc. affini*, XXII, 2].

ID. ID., *La monetazione degl' Italici durante la Guerra Sociale nel suo valore storico e nel carattere simbolico*, Milano, Cogliati, 1910 (loc. cit., XXIII, 3).

V. S t o r i e G e n e r a l i — REGNO DELLE DUE SICILIE.

M a g n a G r e c i a — HANDS A. W., *Coins of Magna Graecia*, in *Monthly numismatic circular* (London), 1910, 206.

ID. ID., *Italo-greek coins of Southern Italy*, London, Spink and Son, 1912.

A b r u z z o — PANSA G., *Documenti inediti relativi alle zecche abruzzesi dei sec. XV e XVI*, in *Sup.*, III (1913), f. 8°-9°-10°, 13.

V. B i b l i o g r a f i a - N u m i s m a t i c a.

C a l a b r i a — CAGIATI MEMMO, *Monete assegnate ad alcune città della Calabria dal XV al XVIII secolo*, in *A. St. d. C.*, I (1913), 457.

P u g l i a — FILANGIERI DI CANDIDA RICCARDO, *Notizie sulle monete in uso nella Puglia dal secolo X al XII tratte dalle carte pageate del tempo*, in *Suppl.*, III (1913), f. 5°-6°-7°, 25 ; f. 8°-9°-10°, 23.

ID. ID., *Sulla ramesina pugliese*, in *Suppl.*, IV (1914)), f. 1°, 27.

SAMBON ARTURO, *La ramesina pugliese*, in *Suppl.*, III (1913), f. 11°-12°, 33.

A l i f e — MARROCCO R., *La monetazione Alifana*, Napoli, Melfi e Joele, 1913.

A q u i l a — PANSA G., *Le monete coniate in Aquila sotto il dominio di Carlo V*, in *Riv. Abr.*, XXIX (1914), 539.

TUFANO ALBERTO, *Le monete coniate in Aquila da Carlo V impe-*

Digitized by Google

ratore nella prima metà del secolo XVI, in *Suppl.*, IV (1914), f. 2°, 15.

Arpino — Pierleoni G., *Arpino: ripostiglio di monete repubblicane*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. sc. Ant.*, X, 448.

Bitonto — Selvaggi Eugenio, *Un ripostiglio di monete greche*, in *Ap.*, I (1910), 58. [Sedici monete greche trovate a Bitonto, dei secoli III e IV av. Cr.].

Bari — Cosentini B., *La medaglia per il porto di Bari*, in *Suppl.*, IV (1914), f. 3°-4°, 43.

Borgonuovo — Savini Francesco, *Tesoretto monetale romano scavato nel luglio 1912 in Borgonuovo, comune di Torricella Siena*, in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 493.

Brindisi — Cagiati M., *La zecca di Brindisi*, in *Ap.*, V (1914), 105.

Campli — Rozzi Norberto, *Storia di una medaglia commemorativa di bronzo rinvenuta in Castelnuovo, quartiere di Campli*, in *Riv. Abr.*, XXV (1910), 511.

Caserta — Cosentini B., *I disegni pel rovescio della medaglia commemorativa della Strada di ferro per Caserta*, in *Suppl.*, IV (1914), f. 2°, 37.

Castagneto (Teramo) — Savini F., *Ripostiglio di cinquantuna monete di bronzo fuso e coniate*, Teramo, De Carolis, 1912. [Il ripostiglio fu scavato presso Castagneto (Teramo)].

Gerace (Locri) — Seltman E. J., *Une monnaie importante de Pyrrhus roi d'Épire*, in *Revue belge de numismatique*, LXVIII (1912), 1. [Tetradramma trovato, e forse coniato, a Gerace in Calabria, l'antica Locri].

Gizzeria (Catanzaro) — Putorti N., *Gizzeria [Catanzaro]: scoperta di ripostiglio monetale*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 211.

Lecce — Cagiati M., *Le monete spettanti alla zecca di Lecce*, in *Ap.*, III (1912), 29 [estr. da *Le monete del reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuenuele II*, Napoli, Melfi e Joele, 1911, parte II].

Prota Carlo, *Sulla zecca di Lecce*, in *Suppl.*, III (1914), f. 11°-12°, 37.

Lucera — De Troia Alfonso, *Museo civico: catalogo delle monete di Lucera*, Lucera, Frattaroli, 1911.

Maddaloni — Maiuri A., *Maddaloni: ripostiglio di monete repubblicane scoperte nell'area dell'antica Calatia*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 172.

Digitized by Google

Metaponto — De Lorenzo Giuseppe, *La Spica di Metaponto*, in *Marz.*, 1913 n. 11. [Sull' emblema delle monete di Metaponto].

Napoli (Regno di) — Cagiati M., *Le monete del Reame delle Due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Napoli Melfi e Joele, 1911-13. [Parte I: Zecca di Napoli; 1. Angioini e Durazzeschi, 1266-1442; 2. Aragonesi, 1442-1503; 3-4. Dominaz. Spagnuola, 1503-1735; 5°. Dom. borbonica e Regno d'Italia, 1734-1867].

id. id., *Un ripostiglio di monete coniate al tempo di Filippo IV e della Repubblica Napolitana*, in *Supp.*, IV (1914), f. 3°-4°, 17.

id, id., *Il medagliere del Museo di Napoli*, in *Suppl.*, I (1911), f. 2°, 1.

Cosentini B., *Note sui conii monetarii napoletani*, in *Supp.*, IV (1914), 19.

De Rinaldis Aldo, *Medaglie dei secoli XV e XVI nel Museo nazionale di Napoli*, Napoli, Ricciardi, 1913.

Posteraro Luigi, *Un ripostiglio di monete recentemente rinvenuto in Capua: pubbliche e grana coniate in Napoli al tempo della Repubblica napolitana (1648)*, in *Supp.*, IV (1914), f. 2°, p. 31.

Prota Carlo, *Il mezzo denaro di Atenolfo I e Landolfo, principi di Capua e Benevento (900-910)*, Napoli, 1914.

id. id., *Un doppio cavallo inedito di Giovanna e Carlo coniato a Napoli*, in *Supp.*, I (1911), f. 1°, 9.

id. id., *Attribuzione di zecca ad una moneta di Costanza Sveva*, in *Supp.*, II (1912), f. 3°-4°, 16.

id. id., *Di alcune monete poco conosciute*, in *Supp.*, II (1912), f. 7°, 14; f. 8°-9°, 21; f. 10°, 25.

Reggio-Calabria — Putortì N., *Monete bizantine miste ad ossa combuste*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1912), *Not. Sc. Ant.*, IX, 409-10.

id. id., *Ripostiglio monetale rinvenuto in contrada S. Caterina*, id., s. V (1913), XI, 152.

id. id.. *Reggio Calabria: ripostiglio monetale greco*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1913), *Not. Sc. Ant.*, XI, 159.

Salerno — Cosentini B., *Contributo alla reimpressione monetaria di una moneta di Salerno*, in *Sup.*, III (1913), f. 8°-9°-10°, 11.

S. Giorgio Morgeto — Putortì N., *S. Giorgio Morgeto: scoperta di tesoro monetale*, in *A. Acc. Lincei*, s. V (1914), *Not. Sc. Ant.*, XI, 211.

Digitized by Google

S. Severina — [Puija mons. Carmelo], *Le monete di Siberene*, nel period. : *Siberene, cronaca mensuale del passato per l'archidiocesi di Santaseverina*, Siena, 1913, p. 44.

Taranto — Correra Luigi, *Note di numismatica tarantina*, in *Neap.*, I (1913), 80.

Babelon E., *Trouvaille de Tarente*, in *R. Num.* 1912, 1.

id. id., *Saggio sulla numismatica tarantina*, in *Neap.*, I (1913), 194.

Teramo — Savini F., *Ripostiglio di cinquantuna monete di bronzo fuso e coniate*, Teramo, De Angelis, 1912.

Terina — Evans A. J., *The artistic engravers of Terina and the signature of Evaenetos on its later didrahm dies* (estr. dalla *Numismatic Chronicle*), London, 1912.

Torre Annunziata — Prota C., *L'officina monetaria di Torre dell'Annunziata e la moneta di Napoli del 1622, da documenti del R. Archivio di Napoli: contributo allo studio della numismatica napoletana*, Napoli, 1914.

Augusto — Gàbrici Ettore, *Un denaro di Augusto col Toro Campano e i triumviri monetali dell'anno 19 a. C.*, in *Sumbolae* cit., p. 190.

Normanni — Cagiati M., *Le monete del Gran Conte Ruggiero spettanti alla Zecca di Mileto*, in *A. St. d. C.*, 1 (1913), 105.

Colavecchio Nicola, *Frazione di follaro di Ruggiero II col titolo di Duca*, in *Ap.*, III (1912), 167.

Angioini — Cunietti Alberto, *Alcune varianti del gigliato di Roberto d'Angiò nella zecca di Cuneo*, in *Bol. It. Numism.*, 1911, f. 1.°

Resetar M., *Monete di Ragusa erroneamente attribuite a Roberto d'Angiò*, in *Sup.*, I (1911), f. 4°, 9.

Sambon A., *Monetazione napoletana di Roberto d'Angiò*, in *R. It. Num.*, XXV (giugno 1912), 181.

id. id., *Le monete di Renato d'Angiò coniate nel Reame di Napoli*, in *Sup.*, IV (1914), f° 1, 9.

id. id., *Gillot d'infeudation de Robert d'Anjou frappé à Prato in Toscana* (estr. della *Revue Mumismatique*), Paris, Rollin, 1912.

Aragonesi — Cunietti A., *Variante del ducato d'oro di Ferdinando I d'Aragona*, in *Boll. It. Num.*, 1911, f. 1.°

Pansa G., *Un decreto di Ferdinando I d'Aragona per la tutela dei ripostigli monetali*, in *Sup.*, II (1912), f. 5°-6°, 24.

Sambon A., *I tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniati*

Digitized by Google

a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia, Napoli, 1913 [estr. dal *Suppl.* all'opera *Le monete del reame delle Due Sicilie*, di M. CAGIATI].

VOLPICELLA L., *Le imprese nella numismatica aragonese*, in *Supp.*, II (1912), f. 11°-12°, 19.

Murat (Gioacchino) — RICCIARDI EDUARDO, *Una medaglia concessa dal re Gioacchino Murat ai cappellani del tesoro di San Gennaro*, Napoli, tip. Napoletana, 1910.

Spagnuoli — DELL'ERBA LUIGI, *Una moneta inedita di Filippo III di Spagna*, in *Sup.*, III (1913), f. 3°-4°, 8.

Borboni — COSENTINI B., *Su alcuni « Dieci tornesi » di Francesco II di Borbone*, in *Sup.*, IV (1914), f. 2°, 23.

NITTI FRANCESCO (DI VITO), *Una medaglia votiva della Regina Maria Amalia*, in *Sup.*, IV (1914), f. 3°-4°, 79.

RICCIARDI E., *Medaglie del regno delle due Sicilie, 1735-1861*, Napoli, tip. Napoletana, 1913.

SQUICCIARINI MICHELE, *Le varianti di punteggiatura nella piastra di Ferdinando II Borbone (1831-59)*, in *Sup.*, IV (1914), f. 3-4°, 45.

Risorgimento Italiano — MONDINI RAFFAELLO, *Da Marsala al Volturno medaglie*, Milano, Crespi, 1910 [estr. dal *Boll. del Circolo Numismatico milanese*].

ID. ID., *Spigolando tra medaglie e date 1848-1870-71*, Livorno, Giusti, 1913.

« Aes grave » — CESANO L., *Della circolazione dell' « aes grave » in Italia*, in *Atti e Mem. Ist. It. di Numism.*, I (1913). [Ripostigli del Museo Naz. di Napoli].

Ovidio (moneta di) — PANSA G., *La moneta di P. Ovidio Nasone ed una celebre impostura numismatica*, in *R. It. Num.*, XXV (giugno 1912), 171. [È ristampata in *Riv. Abr.*, XXVII (1912), 341].

Sovrani numismatici — SAMBON A., *Gli antichi collettori numismatici dell'Italia Meridionale*, in *Atti e Mem. Ist. It. Numism.*, I (1913). [Federico II - Ferdinando d'Aragona].

Tocco (Riccardo di) — GATTI A., *Due sigilli da identificare di Tocco e di Carpegna*, in *Riv. Araldica*, X (1912), 5. [Il primo si riferisce a Riccardo di Tocco beneventano che seguì Carlo I d'Angiò alla guerra di Tracia, 1278].

Digitized by Google

XI

GLOTTOLOGIA E LINGUISTICA

Dialetti meridionali — MERLO CLEMENTE, *Note italiane centro-meridionali* (estr. dalla *Revue de dialectologie romane*), Bruxelles, 1910.

ID. ID., *I dialetti italiani centro - meridionali e le sorti della declinazione latina*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel 40° anno del suo insegnamento*, Firenze, Ariani, 1911, p. 667.

ID. ID., *Note di fonetica italiana meridionale*, in *A. Acc. Sc. Torino*, XLIX (1913), 12.

MICALELLA M. A., *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 98.

NITTI FRANCESCO, *Glossario delle voci basso-latine e basso-greche*, Trani, Vecchi, 1914.

RIBEZZO FRANCESCO, *Reliquie italiche nei dialetti dell'Italia meridionale*, in *Atti A. R. Nap.*, n. s., I (1910), p. II, p. 149.

ID. ID., *Cimelii dialettali: rilievi etimologici; contributo alla storia dei dialetti meridionali e particolarmente degli apulo-salentini*, in *Ap.*, I (1910), 161, 353.

SALVIONI CARLO, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia*, in *Studi di filologia, filosofia e storia*, Milano, Hoepli, 1913.

Calabria — GUYON B., *L'elemento slavo nell'albanese della Calabria Citeriore*, negli *Studi glottologici italiani*, diretti dal prof. G. DE GREGORIO, vol. V, Torino, Loescher, 1910.

PARETI L., *L'elemento sannitico nel Bruzio*, in *Studi siciliani ed italioti*, Firenze, Seeber, 1914.

Puglia — V. STORIA: Epoca Romana.

Sannio (dialetti) — D'OVIDIO FRANCESCO, *Una reliquia grammaticale osca nel vernacolo neolatino del Sannio moderno?*, in *Sumbolae* cit., p. 107.

Terra d'Otranto — DE FABRIZIO ANGELO, *Quisquilie etimologiche intorno al nome di una costruzione tipica della campagna salentina*, in *Ap.*, I (1910), 302. [Leccese *truddu*, magliese *chipuru*].

DE GIORGI C., *Un saggio di toponomastica salentina*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-11), 69.

D'ELIA FRANCESCO, *Ricerche etimologiche dialettali e specialmente dei dialetti salentini*, in *Ap.*, I (1910), 289.

Digitized by Google

Franciosi Rodolfo, *Il « volgare » in Terra d' Otranto nel Quattrocento*, in *R. Pugl.*, XXV (1910), 336.

Palumbo Vito D., *Il greco salentino e un suo illustratore*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911). [A proposito dei *Canti greci di Terra di Otranto* pubbl. da Augusto Mancini, Lucca, 1903].

Agnone — Ziccardi G., *Il dialetto di Agnone*, in *Zeitschrift für romanische Philol.*, XXXIV (1910), 4.

Andria — Merlo Cl. e Zagaria R., *Lessico etimologico del dialetto di Andria*, in *Ap.*, II (1911), 1.

Bari — Nitti Francesco (di Vito), *Il dialetto di Bari: spigolature etimologiche*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910, p. 110.

Bianchi Luigi, *Etimologia del nome di Bari*, nel *Corriere delle Puglie*, XXV (1911), n. 147.

Bitonto — Merlo C., *Note fonetiche sul parlare di Bitonto*, in *A. Acc. Scienze Torino*, XLVIII (1912), 14.

Lecce — Nutricati Trifone, *Di alcune ricerche sul dialetto leccese*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 208.

Murgie — Ribezzo Francesco, *Le Murgie ed i Morgeti: contributo alla toponomastica storica e preistorica degli Appennini apulo-lucani*, in *Ap.*, V (1914), 81.

Napoli — Vaughan H. H., *A brief study of the phonology of the neapolitan dialect*, in *The romanic review*, I (1911), 2.

Reggio Calabria — Pareti L., *L'etimo di Regio Calcidese in Strabone*, in *Studi siciliani ed italioti*, Firenze, Seeber, 1914.

Scanno (Abruzzo) — Merlo C., *Appunti sul dialetto di Scanno negli Abruzzi*, in *Revue de dialectologie romane*, I (1910), 3-4.

Toritto (Bari) — Centrelli Pietro, *Fonetica del dialetto di Toritto in Terra di Bari;* p. I: Vocalismo, Bari, Trizio, 1913.

XII

STORIA DEL COSTUME E DELLE TRADIZIONI POPOLARI ETNOGRAFIA

Abruzzo — B. C., *Due canti popolari italiani*, in *Cr.*, IX, 20 (novembre 1911), p. 460. [Uno abruzzese, l'altro napoletano].

Il gruppo etnografico abruzzese, in *Rass. illustr. dell' Esposizione del 1911*, I (1910), n. 6, p. 6.

R. Z., *I merletti aquilani*, id., II (1911), n. 9, p. 8.

Digitized by Google

Basilicata — Cagli Cesare, *La Basilicata*, in *N. A.*, 1° aprile 1910, p. 427. [Con cenni sulla storia del costume].

Calabria — Corso R., *Vom Geschlechtleben in Kalabrien* (*Sonderabdruck aus den Anthropophyteia*, Bd. VIII), Leipzig, 1911. [Studio demo-psicologico sui rapporti sessuali in C.].

id. id., *Per l'etnografia calabrese: a proposito della Mostra di Roma* [1], in *A. St. d. C.*, I (1913), 116.

V. Diritto — id.

Molise — V. Abruzzo.

Puglia — Altomare Mauro, *Usi funebri in Puglia: due bambini morti*, in *Ap.*, I (1910), 414.

De Vito Tommasi Angelica, *id. id.: il consuolo*, id., 416.

D'Elia Francesco, *Il falò di Sant'Antonio*, in *Ap.*, III (1912), 66.

La Sorsa Saverio, *Spunti folkloristici*, Bari, tip. Avellino e C., 1914.

Serena di Lapigio N., *Paesaggi e costumi di Puglia*, in *R. Pugl.*, XXVII (1912), 454.

Tortora G., *Ricordi patri*, Cerignola, tip. Cibelli, 1911. [Raccolta di scritti folkloristici e storici: *La festa di S. Pietro, Madonna di Ripalta, Andrea Cicchetti, Per un graffito, Terra feudale*, etc.].

Il Vignaiuolo, *La festa dei grappoli in Puglia*, in *Regina*, Napoli, VII (1910), n. 9.

Veneziani Carlo, *La « Settimana Santa » in Puglia: riti, misteri, processioni.....*, in *Ars et Labor*, Milano, a. 67, vol. 1, 15 aprile 1912.

Terra d'Otranto — D'Elia Francesco, *Maldicenze fra paesi [di Terra d' Otranto]*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 149.

id., id., *Folklore Salentino: gli amori e le nozze nel leccese*, in *R. St. Sal.*, VI (1910-1911), 311.

De Fabrizio Angelo, *Saggi di folklore salentino: reliquie del « Natalis Solis »*, in *Ap.*, I (1910), 401.

id. id., *I Turchi negli adagi e nei motti popolari di Terra d'Otranto*, in *Ap.*, II (1911), 231. [1.° I significati antonomastici di « turco »; 2.° Gli eterni nostri nemici; 3.° Un singolare riscontro storico].

[1] Sul *folklore* calabrese cfr. R. Corso nel giornale *Il Solco*, I, 1912; A. Frangipane nella *Giovine Calabria*, 25 ott. e 25 nov. 1911; A. Julia. *Reminiscenze folkloriche in Teocrito e in Virgilio*, in *A. St. d. C.*, 1913, 25, 27.

Digitized by Google

DE SIMONE PALADINI N., *Leggende messapiche*, in *Ap.*, I (1910), 50. [Oria che fuma; Il Mago del campanile; Monte Morello].

MOSCHETTINI C., *Alcune notizie sulle colonie greche di Terra d'Otranto*, in *Atti del primo Congresso di Etnografia italiana*, Perugia, Un. Tip. Coop., 1912, p. 241.

ID. ID., *I Trulli* (*Trudhu*), id.

NUTRICATI TRIFONE, *La leggenda di Santa Cesaria*, in *Ap.*, II (1911), 121.

GIGLI GIUSEPPE, *Il giudizio del setaccio*, id., 122.

PANAREO SALVATORE, *Canti popolari di Terra d'Otranto*, in *Ap.*, I (1910), 386.

PALUMBO D. VITO, *Saggio di un commento dei canti* (τραγούδια) *greco-salentini*, in *Ap.*, I (1910), 29.

ID. ID., *Ninne nanne greco-salentine*, in *Ap.*, III (1912), 181.

PALUMBO P., *Nniccu Furcedda, farsa pastorale francavillese di Ciommo Bachisi*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 291; VIII (1913), 31, 199; IX (1914), 40.

SCHITO CIRO, *Il canto dell'amore in Terra d'Otranto*, Foligno, G. Campi, 1910.

Colonie albanesi — ANDRIULLI G. A., *Le colonie albanesi d'Italia*, negli *Atti del primo Congresso di Etnografia italiana* (Roma, 19-24 ott. 1911), Perugia, Un. Tip. Coop., 1912, p. 183.

ID. ID., *Albanesi d'Italia*, in *L.*, XI (1911), 601.

GROPPA SERAFINO, *Riti funebri presso gli albanesi delle colonie*, in *Anima Nova*, Bari, III (1910), n. 11, p. 146.

LIBRANDI L. e V., *Il rito nuziale degli Albanesi d'Italia*, Atri, De Arcangelis, 1912.

MARCHIANÒ MICHELE, *Canti popolari albanesi della Capitanata e del Molise*, in *Ap.*, II (1911), 75.

ID. ID., *Le colonie albanesi d'Italia e la loro letteratura*, in *R. d'I.*, luglio 1913.

PITITTO F., e TOCCI G., *Gli Albanesi in Calabria*, in *A. St. d. C.*, II (1914), 237, 465, 534.

SCURA A., *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*, New-York, Tocci, 1912.

Andria — CECI G., *La casa e il corredo di uno scapolo al principio del sec. XVII*, nel vol. *Cose di Puglia: per nozze Perrotti-Consiglio*, Bari, Laterza, 1910. [Dall' inventario eseguito in morte di D. Scipione la Noy governatore della città di Andria].

Digitized by Google

ZAGARIA R., *Folklore andriese, con monumenti del dialetto di Andria*, Andria, tip. Francesco Rossignoli, 1913.

Arpino — VENTURINI L., *Bricciche di folklore, fra i Lessini Veronesi e i Monti Arpinati*, Arpino, G. Fraioli, 1911.

Bari — NITTI ANTONIO DI VITO, *Appunti di folklore barese*, in *Ap.*, III (1912), 171.

ID. ID., *Sant'Antonio Abate nella tradizione e nella leggenda popolare barese*, in *Gazzettino delle Puglie*, Bari, VI (1912), n. 5.

ID. ID., *La Befana nel folklore barese*, in *Gazzettino delle Puglie*, Bari, V (1912), n. 2, 6-7 gennaio.

ID. ID., *Carnevale d'altri tempi*, in *Gazzettino delle Puglie*, Bari, VII (1913), n. 10, 1-2 febbraio.

ID. ID., *Appunti di folklore barese: malattie e terapia popolare*, Bari [s. t. a., ma ottobre 1912].

Brindisi — PEDIO EDOARDO, *Canti popolari di Brindisi*, in *Ap.*, IV (1913), 107.

Bruzzano Luigi — V. Biografie, id.

Calimera — PALUMBO GIUSEPPE, *Un popolo greco in Puglia*, in *Varietas*, VII (1910), 584. [Calimera].

Capracotta — CONTI ORESTE, *Folklorica pastorale capracottese*, Campobasso, De Gaglia e Nebbia, 1910.

Letteratura popolare capracottese, [a cura di] ORESTE CONTI, con *prefazione di* FRANCESCO d'OVIDIO, 2ª ed., Napoli, Pierro, 1911.

Cerignola — CONTE MARIA, *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola, tip. «Scienza e Diletto», 1910. [Con una introduzione di G. PITRÈ].

ID. ID., *Usi nuziali a Cerignola*, in *Ap.*, II (1911), 122.

NITTI ANTONIO, *Le tradizioni popolari di Cerignola*, in *Anima Nova*, Bari, IV (1911), n. 1.

Chieti — CAMPANA LORENZO, *La poesia popolare d'amore della regione aquesiana: saggio*, Chieti, Jecco, 1910.

Galatina — RIZZELLI RUGGIERO, *Canti popolari: rispetti e dispetti galatinesi*, Galatina, tipografia Economica, 1911.

Lecce — D'ELIA FRANCESCO, *Indovinelli leccesi*, in *R. St. Sal.*, VII (1912), 236.

NUTRICATI TRIFONE, *Alcuni proverbi leccesi*, in *Ap.*, II (1911), 242.

PETRAGLIONE GIUSEPPE, *Indovinelli equivoci leccesi*, in *Ap.*, III (1912), 55.

Digitized by Google

Maglie — Pellizzari Pietro, *Canzoni d'amore del contado magliese in Terra d'Otranto*, Napoli, Perrella, 1911 , per nozze Pellizzari-Mazzoni.

Manduria — Greco Michelino, *Un racconto omerico e una leggenda vergiliana nel folklore manduriano*, in *Ap.*, II (1911), 241.

Selvaggi Eugenio, *La storia di li buscivi*, in *Ap.*, V (1914), 71. [*Buscivi:* bugiardi, saggio di folklore manduriano].

Martina Franca — Selvaggi Eugenio, *Saggio di proverbi martinesi*, in *Ap.*, II (1911), 123.

Melfi — Congedo Umberto, *Note di folklore melftiano: canti e proverbi*, Viterbo, tip. Minissi e Borghesi, 1911.

Mesagne — Antonucci Giovanni, *Appunti di folklore mesagnese*, in *R. St. Sal.*, IX (1914), 262.

id. id., *Folklore giuridico mesagnese*, in *Ap.*, V (1914), 191.

Molfetta — La Sorsa Saverio, *Spunti folkloristici* (estr. dal vol. XXXII dell'*Annuario del R. Istituto tecnico di Bari*), Bari, Avellino, 1914. [Raccolti a Molfetta].

S. Costantino di Briatico — Lombardi-Satriani R., *Novelline popolari di S. Costantino di Briatico*, Monteleone Cal., tip. Raho, 1912.

id. id., *Proverbi in uso in S. Costantino Briatico*, Monteleone, 1913.

S. Michele sul Gargano — Tammeo Carlo, *Pellegrinaggi Pugliesi: San Michele sul Gargano*, in *Corriere delle Puglie*, Bari, XXIV, 8 luglio 1910, n. 187.

fine

G. Ceci - A. Simioni

Digitized by Google

ATTI DELLA SOCIETÀ

Il Consiglio direttivo nell'adunanza del 26 luglio 1916, per sopperire alle difficoltà del servizio cagionate dalla guerra, ha fra altre deliberazioni stabilito di ridurre temporaneamente l' orario dell' apertura della Società, che rimane fissato dalle 12 1/2 alle 17 1/2 (alle 18 per il personale di servizio).

Direttore prof. MICHELANGELO SCHIPA

Gerente responsabile D.r FAUSTO NICOLINI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci un fascicolo separato lire 5,00; l'intera annata, lire 20,00.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono ai non soci a lire 20,00 l'annata, ai soci lire 15,00 fino all'annata XX, a lire 10,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente ai soci al prezzo di lire 3,00 ciascuno.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, Tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

SCHIPA M., *Storia del Ducato napoletano*; CAPASSO B., *Topografia della città di Napoli nell'XI secolo*, 1895. Vol. unico . . . L. 12

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana . . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre » 20

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 » 10

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito): II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1801, pp. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PÉRCOPO E., *Le rime del Charileo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484 . . . . . L. 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293. . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893, Un vol., pp. CLX-272 . . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

737 V B.V.6. 11.38

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO II.
XLI DELL'INTERA COLLEZIONE
FASC. IV - 30 MARZO 1917

NAPOLI
PRESSO LA LIBRERIA L. PIERRO
PIAZZA DANTE, 76
1917

Digitized by Google

SOMMARIO

DEL FASCICOLO IV DEL 1916

MEMORIE:

La così detta rivoluzione di Masaniello (da memorie contemporanee inedite) (*contin.*) — M. SCHIPA. . . *pag.* 453

La Reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV (*contin.*) — M. VINCIGUERRA . . . . . » 493

Per un conte normanno di Avellino (*contin.*)—A. PALANZA » 516

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE:

Altre notizie sul poeta Velardiniello — B. C. . . . » 529

Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei Banchi (*contin.*) — G. B. D'ADDOSIO. . . . . » 531

Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio (*contin.*) — B. C. . . . . » 541

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA . . . . . » 580

COMMEMORAZIONI . . . . . » 598

INDICE GENERALE . . . . . » 610

Digitized by Google

LA COSÌ DETTA
RIVOLUZIONE DI MASANIELLO

(DA MEMORIE CONTEMPORANEE INEDITE)

PARTE PRIMA
L'EROE POPOLARE
(7 luglio-16 luglio 1647)

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 311-336)

IV

IL CAPITANATO GENERALE DEL POPOLO
(10-12 luglio)

1. Prima lettura pubblica dei Capitoli: D. Pietro Javarone — 2. Attentato contro Masaniello; fine del principe di Bisignano — 3. Elevazione di Masaniello a Capitan generale: spiegazione del prodigio — 4. Il comizio al Carmine delli 11 luglio: discorsi di Masaniello e del Genuino — 5. Loro andata a Palazzo reale: arringa del Capitan generale al largo del Castello; sottoscrizione dei Capitoli.

1

« Questa capitolazione non essendo a sodisfazione degli Eletti della Città e Cavalieri delle Piazze de' Nobili ed altri interessati nelle gabelle e negozi Regali, vedendosi perse le loro libertà, facultà ed autorità, giocando de pari con il popolo, con consenso e volontà di S. E. Duca d'Arcos, molti Titulati, Cavalieri ed altri nobili del Popolo presero resoluzione (prima che si leggessero e firmassero detti Capitoli) de far ammazzare detto Masanello, castigare e distruggere il Popolo plebiscito del Mercato, Lavinaro, Conciaria e Sellaria. » Perciò « furono

Digitized by Google

chiamati da questi Signori più de 500 banditi..., con il segno quando sonavano le Campane della detta Chiesa del Carmelo ad hora di Vespero dovessero dar dentro nel Mercato, ammazzare Masanello con tutti suoi seguaci » [1].

Nondimeno, fu data al Mercato, il mercoledì, una prima lettura pubblica dei Capitoli redatti, come s'è visto, principalmente dal Genuino, ma formulati d'accordo con altri capi autorevoli e dottori di grido, come Francescantonio Scacciavento, Onofrio di Palma, Luigi Capaccio [2]. A quella lettura si collega un episodio, che, come già il dialogo di Masaniello col prete Cimmino del giorno avanti, presenta un'altra corrente d'idee e di aspirazioni, uno spirito diverso e in contrasto con quello che promosse e diresse il movimento capitanato da Masaniello. Si trovò dunque presente a quella lettura « D. Pietro Javarone Dottore di Legge della terra di S. Antimo [3], grande amico della Patria e fiero nimico della Tirannia Spagnuola, che pose la vita e quanto aveva per vedere levate le gravezze ed imposizioni non solo da Napoli, ma da tutto il Regno. Costui, avendo inteso quanto si conteneva nell' abbozzo de' Capitoli, disse pubblicamente che non era bene che un negozio di tanta considerazione procedesse così inconsideratamente, dovendosi convocare il parere e consiglio de' più dotti uomini della città; affermando esservi degli errori notabili in quella scrittura che leggevano; e dopo appurata portarla al Cardinale, acciò esso l'esaminasse.

« Calò Masaniello dal Palco, e prese per la mano D. Pietro e lo pregò che li dicesse il suo parere intorno li Capitoli. Cui replicò D. Pietro che il suo cervello non era capace di un negozio sì grande nè quello esser luogo per tal discorso. Ad ogni modo, vedendo che le cose andavano alla peggio, per li varij pareri di gente idiota, che intorno a ciò facevano commentarij, fece per allora accomodar quel Capitolo delle Ribellioni, cioè che per gli atti successi non solo la Città di Napoli non s'intendesse incorsa nella nota di Ribellione, ma nemmeno tutto il Regno: mentre che alla sola voce della sollevazione di Napoli

[1] Della Moneca, f. 38.
[2] Cfr. Capecelatro, II, 538, e De Santis, II, 42
[3] Compaesano quindi del narratore Verde.

Digitized by Google

avevano fatto il simile le città e terre del Regno. Fè anche inserire nel Capitolo (com'era di dovere) che le gabelle tutte e le imposizioni non solo si levavano dalla città di Napoli, ma da tutt'il Regno ancora, e che dovesse annullarsi il Donativo Regio. Lo che fè D. Pietro per obbligar con questo tutt'il Regno a dar aiuto alla città di Napoli, sempre che occorresse il bisogno.

« Finito questo discorso D. Pietro con Masanello, s'accostò Micaro seu Domenico Perrone.., ch'era stato presente alla lettura di dette Capitolazioni, e li disse: — *Giacchè sono aggiustati li Capitoli, dovemo andare insieme dal Vicerè per determinare la giornata in cui dovrannosi quelli solennemente giurare...* —. E con grand'efficacia l'andava persuadendo ad affrettarsi. Aveva costui ordine che, uscito Masanello dal Mercato, li facesse la testa. S'accorse D. Pietro del disegno di Perrone, e con destrezza avvisò Masanello a non andare, perchè senz' altro era tradito. Onde Masanello, movendo il capo, disse al Perrone: — *Eh, Compare compare, camina giusto con me, e stiamo in cervello...* — »[1].

Il narratore, passando in seguito ad altri argomenti, ritorna poi a quella lettura, per aggiungere che « Javarone, stando di fronte al pulpito[2] con gran quantità di curiali, dicesse non convenire voler accomodamento con gli Spagnuoli, essendosi sperimentata l'inosservanza delle loro promesse in Fiandra, Catalogna, Portogallo... Una volta tirata fuori la spada contro il padrone, bisognava gittar via il fodero...[3]. Risposero quei curiali esser vero, ma non voler interrompere la lettura de' Capitoli, e dopo avrebber gridato che non si conchiudesse alcuna cosa. Sarebbe però a proposito che ciò facesse lui come sacerdote. Sicchè, scorgendo D. Pietro che quei non eran per parlare, alzò la voce, gridando: — *Fora, fora* — e commovendo il

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 362.

[2] Nella chiesa? O al palco del Mercato?

[3] Questa frase viene inserita da altri nei consigli che il Genuino avrebbe dato a Masaniello nel principio della sommossa: *Sollevazione*, f. 199 sgg. e *Memorie di alcuni Capitani* ecc. aggiunte al *Diario* del Campanile nell'esemplare della Soc. Stor. Nap. segnato XXVII, D, 5, f. 560. Cfr. De Santis, I, 54. Ma sarebbe una stonatura in bocca al vecchio demagogo, sempre (è necessario insistervi) fedele al monarca spagnuolo.

Digitized by Google

popolo tutto. E si disse che Spagnoli erano entrati nel Mercato. Masanello, calato subito dal pulpito, lo scorse tutto col popolo senza trovare alcuno.. »[1]. E, più in là ancora, lo stesso narratore aggiunge che, la mattina seguente, D. Pietro mandò dal suo paese a Napoli 150 salme di farina e 50 di pane bianco, che gli furono puntualmente pagate da Masaniello ; e che, rivenuto poco dopo a Napoli, ne ricevette con nuovi ringraziamenti la preghiera di proseguire a soccorrer la città giornalmente con 200 salme di farina e 100 di pane.

« Così D. Pietro fece, addomesticandosi sempre più con Masanello. Ma, quando ritornò al consiglio di scacciar gli Spagnuoli, Masanello si stizzò alquanto con D. Pietro, dicendoli che non parlasse più di simili cose, perchè, se non fusse suo grande amico, gli avrebbe fatto mozzar la testa... E si vide che tutto ciò faceva con la consulta di Genoino ; il quale si volle vendicare della Nobiltà, e suggeriva a costui non esser ribellione quello che aveva fatto, ma cercar le castella era ribellione »[2].

2

Ora, informano altri che, a fine di sopprimere i Capitani di Masaniello, « teneansi pronti quei fuorgiudicati in diverse chiese [S. Agostino, S. Paolo, S. Maria la Nuova, Gesù nuovo, Gesù vecchio e Annunziata] » per accorrere al Carmine, al tocco della campana « nunzia della morte di Masaniello »[3]. Il tocco fu dato, e sette fuorgiudicati, « incogniti dentro la detta chiesa del Carmelo, tirorno al detto Masanello cinque Pistonate, e non l'offesero in cosa alcuna. Ad alta voce si gridò: *tradimento, tradimento !* ». Ma i banditi « si posero in fuga con molti altri che facevano spalla per farnosi largo, credendono averlo colpito a morte »[4].

L'episodio è notissimo: riferito com'è, con più o meno lusso

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 366.
[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 434.
[3] Pollio, f. 26.
[4] Della Monrca, f. 38.

Digitized by Google

di particolari, in tutti i racconti stampati di quei tumulti. Ma l' enorme impressione che l'attentato produsse dette la stura a dicerie infinite, alle più strane spiegazioni. E si disse, fra l'altro, che uomini scellerati e tristi aveano risoluto di uccidere anche il cardinale, « e ne diedero il pensiero ad Antimo Grasso, uomo sedizioso ed assassino, che, vestitosi da Prete, tutta quella sera e notte stette nel Carmine... Così dissero alcuni; ma la verità fu che, avendo costui intelligenza col Perrone e col Duca di Maddaloni, macchinava nell' opportunità ammazzar Masanello »[1].

Si disse, inoltre, fomentato dagli spagnuoli il Perrone: « a cui avean dato ordine [gli spagnuoli] che ammazzasse Masaniello per far quietare ogni cosa »[2]; che Perrone e Palumbo « aveano ottenuto da S. E. indulto per essi e tutti quelli di loro comitiva che fussero concorsi nel Mercato per rattenere, quietare ed addolcire detta plebe, ed in caso non seguisse alcana quiete, l'avessero posti a sangue e fuoco con il soccorso d'altra gente di Corte»[3].

Ma, come è noto, da altri non si credette ad una trama anteriore: l'avrebbe poi inventata lo stesso vicerè e fatta propalare, per rompere in tutto nobili e popolani. E il fatto sarebbe andato su per giù così. Il Perrone, informato di ostacoli che nel Carmine si frapponevano al bramato indulto pe' banditi, vi si sarebbe recato di persona per eliminarli. E, sforzandosi, con minacce e violenze, ad aprirsi la via tra la fitta calca, apostrofato come traditore del popolo e sgherro di Maddaloni da lui salvato, udendo Masaniello ordinare che lo si ammazzasse con la sua comitiva, questa, per sua difesa, gli avrebbe tirato le archibugiate contro[4].

Nè mancò chi dell'attentato asserì inspiratore e promotore nientemeno che lo stesso Genuino, nella doppiamente assurda presunzione che il vecchio cospiratore mirasse o ad intralciare

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 363.

[2] Della Monica, f. 47.

[3] Ricca, f. 88.

[4] Piacente, p. 34. Cfr. Sauli, p. 362. Anche De Fiore, f. 28, ritenne « immaginata » la congiura.

Digitized by Google

e trarre in lungo le trattative col vicerè [1], o a disfarsi d'un rivale, qual'era il Perrone, nel dominio sulla persona di Masaniello [2].

Ma perfino uno de' più intransigenti conservatori notò che fu certificato da «alcune polize trovate indosso al Perrone com'egli ad istanza del Duca [3] la trama dell'inganno destramente guidava» [4]. E la convinzione più generale, come la convinzione personale di Masaniello, fu che Maddaloni col fratello avesse dato incitamenti ed oro alla trama, e che Perrone e Grasso ne avessero diretta l'esecuzione. Quindi il furibondo odio del Capitan generale e la brama di vendetta contro gli uni e gli altri e le note tremende esecuzioni del Perrone, di D. Peppe Carafa, del Grasso e di trenta banditi seguaci loro [5]: continuate poi senza pietà per altri cinque giorni e sanzionate dal vicerè col bando del 12 luglio contro quei malfattori [6].

Puntati allora quegli odî specialmente contro il nome, in genere, de' Carafa, non sentendosi più sicuro in Napoli il buon principe di Bisignano, prima riparò in Amalfi; poi, «inteso che il popolo gli voleva bruciare la casa», si ritrasse a Roma [7], dove, dopo due mesi d'infermità, cessò di vivere il sabato 19 ottobre 1647 [8].

[1] Così il Buraña, sistematico calunniatore del Genuino, I, 93.

[2] Fuidoro, f. 56; *Relaciones*, ff. 2 e 68. Cfr. Buraña, I, 112.

[3] di Maddaloni.

[4] Carusi, f. 30.

[5] Ricca, f. 27; De Fiore, f. 28. Cfr. Capecelatro, I, 53; De Santis, I, 84; Donzelli, p. 31; Giraffi, pp. 87 sgg., e Buraña, I, 105.

[6] *Bandi, ordinanze*, ecc.

[7] Lettera cit. di Carlo Brancaccio al fratello Cardinale.

[8] Molto interessante, per le ultime disposizioni di quel buon signore ed anche per altri riguardi, è la seguente lettera dell'inviato parmense, che amichevolmente per me ha tratta dall'Arch. di Stato di Napoli (*Carte Farnesiane*, fasc. 984) il ch. direttore prof. N. Barone:

«Di Roma li 26 ottobre 1647.

. . . . . .

«Il Sig. D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, Grande di Spagna e Cavaliere del Tosone, fratello dell'Eminentissimo Carafa, che da 2 mesi in qua si trovava ammalato, sabbato mattina passò all'altra vita, dopo ricevuto tutti li Sacramenti della Chiesa, e Benedittione Pontificia, et essendo il suo Corpo stato aperto, et imbalsemato fu la notte privatamente portato nella Chiesa del Giesù, nella quale Lunedì mattina, apparata tutta di lu-

Digitized by Google

Solamente dopo lo scampo da quel grave pericolo, con quell'aureola di martirio, si trova unanimemente riconosciuta la

---

gubre, fù esposto sopra un'alto feretro in mezo a 200 torcie mentre se gli cantò la messa de morti, e si fece li Funerali con intervento di circa 50 Prelati et altra nobiltà, havendo fatta l'oratione in lode di detto signore un Padre della Compagnia di Giesù.

« Havendo detto defonto fatto prima di morire Testamento, ha lasciato 30 mila scudi acciò si seguiti la canonizatione del Beato Jacomo della Marca, 2 mila annui à detto Sig. Cardinale suo fratello, 200 per una sol volta alla Santa Casa di Loreto, da spendersi à dispositione dell'Eminentissimo Pallotti, 800 pure per una sol volta à Santa Maria della Nova di Napoli dove vuol esser sepellito, 500 scudi alla famiglia, oltre altri legati Pii, et herede universale il sig. Conte di Celano suo nipote di Casa Piccolomini.

« La sera di Sabbato ritornò quà da Lombardia un Corriero spedito da questo Ambasciatore christianissimo all'Altezza di Modena, per dargli parte della Promotione dell'Eminentissimo Mazzarini, essendo però esso Corriero stato regalato da detta Altezza di 50 doppie, dall'Eminentissimo Este di una collana d'oro, dal Principe Tomaso di Savoia 25 doppie, et altretante dall'Eminentissimo Grimaldi, e dalle lettere portate delli 17 corrente si è inteso che il detto serenissimo di Modena fosse ritornato in quella sua Città per trattare con detto Eminentissimo Grimaldi, et intanto il signor Principe Borso, per stabilire li quartieri d'Inverno all'Essercito di S. A. nel Cremonese, haveva assediato il Castello di Ponzone, et alcuni altri, il cui presidio di 200 spagnoli dopo alcuni tiri di cannone si era reso a detto Principe assieme con un altro luogo.

« Domenica mattina arrivò quà un Corriero straordinario da Gaeta con dispacci del V. Re di Napoli per questo Ambasciatore e con altre lettere per diversi particolari, dalle quali s'è inteso che quei Castelli continuavano a sparare contro il Popolo, che tuttavia si difendeva, et essendosi li Spagnuoli inoltrati alla strada dell' Olmo, alla Dohana grande, l'havevano occupato assi[eme] con le sue trinciere et un pezzo di Artiglieria con esser però morti in dette fattioni tra gli altri il sig. D. Vincenzo d'Aragona cognato del V. Rè, il Mastro di Campo Generale del serenissimo D. Giovanni d'Austria, e D. Cesare Carafa. Che il Duca di Matalone con molti Banditi, et il Marchese di Lungarino con la Cavaleria della sacchetta erano gionti ne' contorni di Napoli, dove havevano brugiato il luogo di Melito dopo haverci occiso molti Soldati popolari, 50 de quali sendosi fatti forti nel luogo di Marigliano erano stati assaliti e rotti da detti banditi. Contuttociò da diversi Religiosi non si tralasciava di oprare che si venisse a qualche aggiustamento. E che D. Vincenzo Tuttavilla fosse uscito da Napoli per comandare le genti ammassate per servizio di S. M.tà in Capua ».

Digitized by Google

supremazia di Masaniello su tutto il popolo: da quell'istante più « non volendo niuno disputare con Tomaso Anello, che ad un tale cenno che dava solo con mover la mano a traverso, faceva tagliare il collo »[1]. Solamente allora potè constatarsi che « governava il tutto Masaniello con decidere cause, condannar inquisiti e far altre provvisioni a guisa di libero signore »[2].

E molto ad esaltarlo, a glorificarlo, a farlo ammirare e idolatrare valse quell'eccidio di banditi in massa « meritevoli un pezzo fa di tal pena »[3]; ciascun de' quali « averia meritato la morte dieci anni prima »[4]. Mentre se ne « depresse maravigliosamente l'alterigia de' nobili »[5], protettori di quell'infame genìa (e del Maddaloni sopra ogni altro), « la Città cominciò a respirare per opera di costui, il quale purgò la Patria de' più infami uomini, e procurò averne il resto per estinguerli affatto »[6]. Sicchè fu benedetto il « gran beneficio » con l'uomo ch'eseguì in sei giorni « quello che i Vicerè non ottennero in largo spazio di anni per le protezioni che hanno sempre avuto da' Nobili[7] ». E lo stesso duca d'Arcos s'associò al plauso universale, incitando anch'egli il capo del popolo a spiantare del tutto quella canaglia in una lettera di cui ci avanza il testo[8].

Consigliato allora Masaniello « fintantochè non si purgasse la Città di questi scelerati, che non uscisse egli di casa, ma che dalle finestre dasse udienze, e sbrigasse i negozii.., così egli fece »[9]. E così ci è descritto assolvere la « grande congerie delle cose, al cui disbrigo non era capace il suo cervello »[10]: tanto stato

[1] Donzelli, p. 38. Cfr. Giraffi, p. 108; De Santis, I, 92.

[2] Capecelatro, I, 65.

[3] M. Verde.

[4] Donzelli, p. 38.

[5] De Santis, I, 90.

[6] M. Verde. Cfr. Sauli, p. 368.

[7] Campanile, f. 13.

[8] M. Verde. Il Sauli, p. 370, che contò a sessanta gli uccisi fino al 12 luglio, notò che in quelle condanne Masaniello si fece « assistere da giudici regii ». Della Moneca, f. 40, ne dà 70 fra il mercoledì e il giovedì. Giraffi, p. 133, con Buraña, I, 132, eleva a cento il numero delle teste di banditi esposte al Mercato nel venerdì.

[9] M. Verde.

[10] M. Verde; *Sollevazione*, f. 431.

Digitized by Google

semplice (avverte un contemporaneo) nei primi tre giorni e tanto inesplicabile poi, nelle nuove funzioni [1]. Parve miracolo, e per tale volle farlo passare lo stesso Masaniello; e al miracolo gridò la massa più numerosa degl'ignoranti e degli stolti, che lo acclamò e venerò quale « angelo di Dio » o come S. Giovan Battista redivivo o, alla peggio, lo sospettò sobillato da uno spirito folletto [2]. Ma i savi già allora capirono che il miracolo non c'era, e dettero dell'enigma la spiegazione semplicissima, che nel presente scritto è richiamata in vita e, se non ardisco troppo, rimarrà acquisita alla storia.

« Gli ordini dati da Masaniello, ancorchè quasi innumerabili, sortivano felicemente il fine; il che ha fatto credere a molti che in lui fusse qualche intelligenza particolare direttrice delle sue operazioni, e che questa l'illuminava l'intelletto e moveva la lingua, perchè in un subito prevedesse e provvedesse a cose di tanto rilievo ed importanza.. [3] ».

« Niuna legge ha più pronta obedienza che quella che ha più pronta la pena, e niuna pena più di quella si paventa, che seco porta la perdita della vita e della robba, e con queste cose si avanzava di concetto il signor Tomaso Aniello, a segno che alcuni o per dir meglio tutti giudicavano che le sue operazioni s'originassero a lui con ispirazione della Chiesa, e veramente non s'ingannavano, poichè nel Carmine se l'influivano dalli Consultori, capo dei quali era D. Giulio Genoino, e da questo ogni notte [era] instrutto di quanto dovesse eseguire il giorno » [4].

« Per queste ed altre simili disposizioni stava sempre Masanello alla finestra d'una stanza contigua al Carmine [5], in vista di tutto il popolo; e, prima di profferir parola, si metteva la destra alla fronte e fissava l'occhio a terra in atto di uomo cogitabondo, tenendo a mente gli ordini che segretamente gli dettava il Genovino, che gli era accanto » [6].

[1] *Storia di Masaniello*, ms., f. 28.
[2] Cfr. *Storia* cit., e *Relaciones*, f. 2.
[3] De Fiore, f. 25.
[4] *Storia di M.*, f. 27.
[5] Era la finestra della sua casa.
[6] De Santis, I, 94.

Digitized by Google

Il Dottor Della Moneca borbottava: « Maraviglia non è che questo sciocco proceda così; ma il tutto operava con la instruzione e documenti del Genuino, che li stava sempre nell'orecchio »[1]. L'Eletto Arpaia e il segretario Vitale « colle Barrette e Cappelli in mano a testa scoperta l'assistevano, facendo scrivere l'ordini dal detto Marco Vitale... Stavàli da dietro il detto Giulio Genovino, e non facendosi vedere dal Popolo lo consultava di ogni evento »[2].

« Mi ricordo (scrisse poi, di Masaniello, Marino Verde) che, in uno di questi giorni, essendo andato io con un mio amico per curiosità ad ascoltarlo, disse: — *Popolo mio, quando mai io fui maestro di Campo o politico...? come farei tutto ciò se lo Spirito santo non me gl'ispirasse?* — Ma uno che sapeva il segreto, scherzando, soggiunse: — *E no lo Padre Eterno?* — alludendo che (essendo il detto Giulio Genovino vecchio) per aura di quello si moveva »[3]. Era infatti il Genuino « vecchio tutto canuto e bianco di venerando aspetto »[4].

Quanto insomma a Masaniello oratore e governatore, « chi discorreva ed aveva cognizione del Mondo faceva certo prognostico che lui parlasse per bocca del consultore Giulio Genoino.., perchè altrimenti bisognava cadere nell'errore dell'altri ignoranti »[5].

Il Genuino, dunque, ammaestrato dall'insuccesso di ventott'anni prima e dalle conseguenti sventure, volle forzare col terrore la gran massa della cittadinanza ad unirsi alla rivolta, e col peso della massa forzare il governo a consentire al programma della rivolta. Appunto a suo consiglio, « per smembrare li Nobili, Masaniello ordinò che tutti li mandassero le Armi e li loro servitori. Essi subito ubidirono, e glieli mandarono, ma non in quel numero che pretendeva, scusandosi averli licenziati per la miseria che correva ». I più riottosi e superbi fra loro, che

[1] Della Moneca, f. 30.

[2] Della Porta, f. 150.

[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 431. Lo stesso in Della Porta, f. 150, e su per giù in De Santis, I, 94.

[4] Fuidoro, f. 101.

[5] *Storia di M.*, f. 28.

Digitized by Google

obbedire non vollero, si salvarono con la fuga [1]. Il resto poi della cittadinanza mostravasi pronto ad eseguire quanto si comandava, non certo per amore allo strano governo. e neppure per adattamento, ma solamente per paura della pena: con « obbedienza bastarda » come disse uno storico parzialissimo [2].

Ma tanto bastò al Genuino, per pesare, da un lato, sul governo vicereale e diradare dall'altro l'apprensione o il timore che, una volta rotte violentemente dall' attentato del 10 luglio, le trattative intavolate, fosse ben difficile poterle riattaccare [3]. Ma, grazie al reciproco, sia pur temporaneo, interesse e buon volere delle due parti, prontamente si venne ad una ripresa.

Dal lato infatti del governo popolare, emanati bandi che in ogni ottina, tenendosi pronti in armi i militi a' posti loro, nessuno osasse bruciare o nuocere altrui, e ognuno se ne stesse quieto nella sua casa o bottega [4]; dal lato del vicerè, assicurata con nuovi bandi l'abolizione delle gabelle, con l'indulto generale e la pronta approvazione de' capitoli formulati [5]; « le cose passarono quella notte assai quiete.., con ordine admirabile » [6]. Sicchè, pel giovedì 11 luglio si riconvocò il popolo al Carmine nel pomeriggio, con divieto di portar armi, e successivamente, per la stessa giornata, si fissò l'andata di Masaniello dal vicerè [7]. Il non celato timore, specialmente da quest'ultima parte, che un lungo indugio agli accordi potesse crescere audacia ai nemici di

[1] Della Porta, f. 52. Tra quelli che più prontamente e largamente dettero esempio di obbedienza, figurò la principessa di Butera, D. Margarita d'Austria Branciforte, vedova del Contestabile Colonna; che poi, costretta tuttavia a rifugiarsi in Castel S. Elmo, ne uscì ai primi di settembre per trasferirsi col figlio D. Prospero e col principe di Satriano a Roma, dove si trovavano gli altri suoi figliuoli (il Contestabile e il Cardinale): Arch. di Stato di Nap., *Carte Farnesiane*, fasc. 984: lett. del 7 settembre 1647. Tra' profughi fu notato il principe di Montesarchio, messosi in salvo nel castello d'Ischia. Cfr. Della Moneca, f. 43.

[2] Buraña, I, 115.

[3] Sauli, p. 364.

[4] M. Verde; *Sollevazione*, f. 424 e 432 ; Della Moneca, f. 42.

[5] Della Moneca, f. 41 sgg.

[6] Sauli, p. 365.

[7] De Fiore, f. 32.

Digitized by Google

Spagna, sempre desti e tutt'altro che inerti, fu la molla principale che agevolò ed affrettò la pace.

4

Frattanto, nel giorno seguente, Masaniello, gratificando le tenerezze del cardinale, gli rese un servigio, che facilmente si prestò a malevoli comenti. Al bel palazzo del cardinale, sorgente sulla piazza di S. Giovanni maggiore, detto già dei Filomarino della Torre ed ora palazzo Giusso, toglieva luce una prossima casa di certo Cemmino, che invano il cardinale aveva cercato d'acquistare. Ora, senz'altro, Masaniello « mandò ordine al Cav. Cosmo[1] di sfabricare la Casa delli Cemmini sita all'incontro la Porta Piccola di S. Giovanni maggiore »[2]. E così rese pago il desiderio dell'eminente amico.

Indi si recò al comizio, come oggi diremmo, del Carmine, di cui si dà largo conto nelle note narrazioni di quei tumulti[3]. V'intervenne il cardinale, che sedette sotto il baldacchino presso l'altare maggiore. Accanto a lui si tennero in piedi Masaniello, con Genuino e con l'Arpaia, i capitani d'ottina, i consultori del popolo, altri capi. Parecchi avvertirono la presenza colà anche di persone travestite o mascherate. E tra queste son nominati i principali collaboratori del vecchio prete nella redazione dei capitoli; il dottor Luise Capaccio e due altri dottori « ambedue feroci di cervello »: Onofrio di Palma, che vedemmo già anche intermediario tra il vicerè e il popolo, e quel Francescantonio Scacciavento, che, oriundo come il Genuino di Cava dei Tirreni, non men di lui ambizioso e accanito nemico de' nobili, già Eletto del popolo e poi giudice di Vicaria, era stato dieci

[1] Fanzago.

[2] Fuidoro, f. 51. Cfr. M. Verde; *Sollevazione*, f. 467, e Croce, *Un angolo di Napoli*, p. 28. Allorchè poi il Cardinale benedisse la spada di Masaniello, gli Spagnuoli dissero « così compensata la demolizione della casa rincontro a quella comprata dal Cardinale a S. Giovanni Maggiore »: Della Porta, f. 64.

[3] Capecelatro, I, 59; De Santis, I, 97 sgg.; Donzelli, pp. 42 sgg.; Piacente, pp. 44 sgg.; Giraffi, pp. 112 sgg.; Burafia, I, 118 sgg.; Sauli, pp. 366 sgg., con gran confusione rispetto alla giornata.

Digitized by Google

anni addietro mortalmente oltraggiato, nell'ufficio di Maestro dell'Annunziata, dal collega nobile del seggio di Capuana[1].

Quale interesse costoro avessero a tenersi celati, non è detto. Ma è certo che non tutti gl'intervenuti erano contenti che la sollevazione finisse così, con quell'accordo da confermarsi in Ispagna. Aperta che fu la seduta, secondo alcuni, Masaniello « nella prima mostrò il privilegio del Re Federico d'Aragona dell'anno 1505[2], del Re Ferdinando il Cattolico, atteso quello de Carlo V non se trovò »[3]. Secondo altri, prima furon letti « alcuni Privilegij dicevano esser trovati di Carlo V »[4]. Poi si lessero i capitoli poc'anzi composti. La lettura venne fatta dal pulpito, ad alta voce, chi dice dal notaio dottor Vincenzo Lardaro del Mercato, chi da Giuseppe Fattorusso, chi da « un medico giovane protetto da Arpaia »[5]. Chiunque egli fosse, ciò che importa è questo, che, « venendo letti e riletti » i capitoli, « insorsero dispareri, alcuni dicendo le promesse del Vicerè esser tutte finzioni; altri doversi ammettere i Capitoli a condizione della consegna di S. Elmo. Alcuni maliziosamente, acciò non seguissero dette Capitolazioni, sparsero voce che gli Spagnuoli fra poco avrebbero bombardata la città, e che per tale effetto s'aspettava la armata navale di Spagna »[6].

Ma la lettura giunse finalmente al suo termine. E allora, dal pulpito, prese la parola Masaniello « con tanta facondia e a proposito che fu stimata cosa prodigiosa »[7]. Dimandò alla calca

[1] Campanile, f. 14; Della Porta, f. 56; M. Verde; *Sollevazione*, f. 343. Cfr. Capecelatro, II, 538, e De Santis, II. 42.

[2] Sproposito grossolano e complesso.

[3] Della Moneca, f. 47.

[4] M. Verde; *Sollevazione*, f. 365.

[5] Fuidoro, f. 81; M. Verde; *Sollevazione*, f. 365; *Storia di M.*, f. 32.

[6] M. Verde; *Sollevazione*, f. 441. Era pur vero tuttavia che l'ambasciatore spagnuolo a Roma Conte d'Oñate, al primo sentore de' moti di Napoli, spedì un corriere al Duca d'Arcos « con la nueva que tube confirmando haver cesado el asedio de Lerida y que el Señor D. Juan bolbia a embarcar la gente para venir con toda la Armada a estos mares por las noticias que esto puede aprovechar para moderar a quellas libertades... ». Quello invio del corriere a Napoli l'ambasciatore spagnuolo comunicò da Roma a Filippo IV nel sabato successivo 13 luglio 1647: Archivo gen. de Simancas, Secreteria de Estado, Legajo 218, f. 153.

[7] De Fiore, f. 34.

Digitized by Google

sottostante (secondo una delle versioni) se fosse contenta della capitolazione, se altro desiderasse. E, poichè fu approvata ogni cosa, soggiunse: « — *Popolo mio, voi mi avete detto che il Signor Cardinale ci tradiva, oggi vedemo tutto il contrario. Perciò dimandiamoli perdono.* — E così il Popolo s'inginocchiò, gridando: — *Perdono, perdono.* — S'alzò il Cardinale e loro diede la benedizione »[1]. Nè solo al Cardinale volle Masaniello che si chiedesse perdono: ma anche al vicerè pe' sospetti, che ingiustamente s'erano concepiti contro di lui[2].

Dal duca d'Arcos intanto egli aveva già ricevuto l'invito di recarsi a Palazzo per la firma dei capitoli, per gli accordi ulteriori circa il giuramento solenne, e per ricevervi gli onori di Capitan generale, coi quali soltanto veniva legittimato il suo grado. Senonchè quell'invito avevalo sconcertato e reso perplesso, tra il sospetto e il timore. E se n'era aperto col cardinale: — *So bene io, Eminentissimo Signore, cosa voglia dire quest'invito.* — Ma, confortato ora, assicurato e stimolato dalla stessa Sua Eminenza, « volle sentire la volontà del popolo ». E, secondo alcuni, dallo stesso pulpito in chiesa; secondo altri, di mezzo al Mercato, dimandò alla folla se consentisse alla sua andata dal vicerè. La folla ad una voce lo animò ad andare; ma uno solo gli gridò da vicino: — *Non ti fidare;* — si facesse prima consegnare le chiavi di S. Elmo. E: — *te! le chiavi* — avrebbe risposto Masaniello, cercando colpirlo in testa con un mazzo di chiavi che aveva in mano, « talchè, se levato non era, l'averebbe ammazzato »[3].

Secondo un'altra versione però, nel suo discorso in chiesa, Masaniello « disse che ognuno stesse contento di quanto s'era fatto, e che si doveva a lui ogni lode di quest'impresa ». Ma « non lasciò il Genoino di soggiungere che s'era arrivato quanto lui aveva stabilito nell'animo anni sono; per la qual cosa avea patito tanti travagli e sofferto lunghissime carcerazioni, e che per la Dio grazia per mezzo suo s'era terminato, e che doveano

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 365.
[2] De Fiore, f. 34.
[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 446; Della Porta, f. 57; Ricca, f. 88.

Digitized by Google

riconoscere da lui ogni beneficio »[1]. E il narratore aggiunse, commentando: « Con queste esagerazioni, di doversi a ciascheduno di essi l'onore e gloria, si diede materia di gelosia grande fra loro. La dissimulò il Genuino, benchè Tomaso Anello, con imprudenza, non riconoscendo l'esaltazione sua esser derivata dalla consulta da lui datali, mostrasse qualche disgusto »[2].

5

In attesa dell'ora per la visita al vicerè, Masaniello col cardinale desinarono nello stesso convento[3]. Quivi fu recato per Masaniello un abito di tela d'argento, mandato, si disse, dal duca d'Arcos[4]. E occorse grande sforzo e tutto l'ascendente dell'eminente uomo, per persuadere il Capitano generale del popolo che nell'abbigliamento abituale non poteva presentarsi alla reggia e per vincerne la repugnanza ad indossare lo strano vestito. Solamente «col tenace vincolo d'un precetto», con la minaccia d'una scomunica, il cardinale indusse Masaniello a spogliarsi dei soliti cenci e vestire l'abito nuovo[5]. E di più lo persuase, giunto che fosse al cospetto del principe, come usavano intitolare i vicerè, a fare anche « qualche atto di creanza e di umiltà »[6].

Così vestito, e con un « fascetto di scritture in mano », Masaniello montò a cavallo, mentre nella carrozza del cardinale prendeva posto quel « vecchio venerando » ch'era il « primo Consigliere del popolo, D. Giulio Genovino ». E, avviati tutti, dal Mercato verso la reggia, percorsero le vie di S. Giovanni a mare, Tornieri, Fontana della Loggia, Piazza Larga, Calzettari di seta, Porto, Piazza dell'Olmo, Visitapoveri [7].

[1] *Storia di M.*, f. 32. Il GIRAFFI, p. 118 sgg., al solito col BURAÑA, I, 121, riproduce intero il discorso del Genuino.

[2] *Storia di M.*, f. 32.

[3] POLLIO, f. 35.

[4] DE FIORE, f. 35.

[5] Cfr. DE FIORE, f. 35; CAMPANILE, f. 14; GIRAFFI, p. 123; BURAÑA, I, 122.

[6] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 449.

[7] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 450; FUIDORO, f. 81, che sposta il fatto al

Digitized by Google

Giunti al largo del Castello, presso la Fontana degli specchi, Masaniello vide, sul portone del palazzo del principe di Cellammare, esposti i ritratti di Carlo V e di Filippo IV. E, arrestatosi, si rizzò sulle staffe, impose con alta voce il silenzio alla folla, e pronunziò una nuova arringa, che sventuramente non c'è pervenuta che traverso l'elaborazione letteraria, sotto le frange dei varî narratori[1]. In sostanza, egli rese grazie, per la ricuperata libertà, al cielo, al cardinale, al re e al duca d'Arcos. Poi, cavandosi dal petto e mostrando a prova i vecchi « privilegi del Re Ferdinando e di Carlo V » (secondo altri, solo « il privilegio di Ferdinando il Cattolico ») e i nuovissimi capitoli concordati, che andava a sottoporre alla firma di Sua Eccellenza, aggiunse: « Io per me nulla voglio, nulla [altro] pretendo che il pubblico vostro bene. Ben sa l'Eminentissimo Signor Cardinale Arcivescovo la mia retta intenzione più volte dettali e ridettali con giuramento. Mai avrei deposti gli ordinari miei stracci di marinaro, perchè tale nacqui, tale vissi e tale anche vivere e morire pretendo... ». Ma, ammonì in conclusione: « non lasciate l'armi, intanto che non venga da Spagna la conferma... Della nobiltà non ve ne fidate punto... Fra un'ora mi rivedrete, o al più tardi doman mattino. Però quando domattino non sarò da voi, mettete a fuoco e fiamma tutta la città[2] ».

Pervenuti finalmente, verso ventitrè ore, alla reggia, Masaniello, per obbedire al cardinale, come vide il duca d'Arcos, volle buttarglisi ai piedi, ma cadde svenuto. Quello che in seguito vi avvenne: le apprensioni del vicerè per quel deliquio, i colloqui, la sottoscrizione dei capitoli, il rinvio del loro giuramento solenne al sabato successivo, e non più al Carmine, come s'era fissato, ma « per gradir al Cardinale »[3] nel duomo; son

---

dì seguente. Cfr. CAPECELATRO, I, 66; DONZELLI, p. 49; PIACENTE, p. 52. Taluno, come GIRAFFI, p. 120, fa andare il Genuino in sedia a mano, dietro la carrozza arcivescovile.

[1] GIRAFFI, pp. 121 sgg.; BURAÑA. I, 122. Cfr. CAPECELATRO, I, 66; DE SANTIS, I, 105.

[2] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 452 sgg., dove il discorso è riprodotto più brevemente e più semplicemente: nella forma più verosimile.

[3] Così DELLA MONECA, f. 50.

Digitized by Google

cose note[1]. Il conte Sauli, presente alla scena, assicura che il tutto « non durò mezz'ora. Poi Masaniello, affacciato col vicerè dalla loggia sulla piazza, disse: — *Popolo mio! Il tutto è aggiustato. Siate devoti della S.ma Vergine del Carmine e fedeli verso S. M.ª Cattolica, ed in segno di questo alzate le mani.*—E tutti così fecero, gridando: *Viva il Re di Spagna e Sua Eccellenza!*[2] ».

Secondo altri, il Capitan generale, additando alla folla il vicerè, avrebbe anche detto: « *Questo è il signor Duca d'Arcos, vicerè per Sua Maestà Nostro Signore, cui abbiamo tutti da ubbidire e dimandarli perdono.* — E si buttò in terra, e li baciò i piedi. Questa azione fè trasecolare il Cardinale e gli altri, poichè la volle far pubblica, a vista del popolo, e non privatamente, come il Cardinale gli aveva detto[3] ». Parecchi aggiungono che Masaniello promise cinque milioni per « servizio » del re; e che il Duca, a sua volta, gli confermò il titolo di Capitan generale del fedelissimo popolo[4].

Dopo di ciò, tolto commiato, Masaniello col Genuino e l'Arpaia accompagnarono Sua Eminenza al palazzo arcivescovile, e rincasarono ch'era già notte[5]. Rientrato nella povera casa, il Capitan generale si rivestì dei panni soliti, e impartì nuovi ordini, specialmente sotto il sospetto di nuovi attentati, da parte degli sgherri e banditi prezzolati dal duca di Maddaloni. Comandò pertanto che si stesse sempre in armi, fino a nuovo ordine, che niuno uscisse dalla città, che niuno potesse entrarvi[6]. E altri affari spedì col segretario Vitale. Ma « alcune cose, che soprafacevano la capacità dell' uno e dell'altro, si differirono al giorno seguente, per averne l'oracolo di Giulio Genoino e Francesco Arpaia e di altri satraponi... »[7].

[1] Cfr. CAPECELATRO, I, 568; DE SANTIS, I, 106; GIRAFFI, p. 125, ed altri.

[2] SAULI, p. 367.

[3] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 449.

[4] DE FIORE, f 37 sgg. ed altri. POLLIO, f. 38, mutò quel titolo in quello di « Capitano a guerra e generale di tutto l'esercito », spostandone al sabato il conferimento.

[5] Così tutti o quasi. Solo il CAPECELATRO, I, 69, malignò che il Cardinale volle a ogni modo condurre il pescivendolo al suo albergo.

[6] SAULI, p. 368.

[7] DE FIORE, f. 40.

Digitized by Google

Quel giorno seguente (venerdì 12 luglio) passò grigio tra le due giornate decisive; ma sinistro nei bagliori sanguigni che ne guizzarono. Il timore di cospirazioni vendicative del patriziato e le voci di nuove trame antipopolari intensificarono la caccia ai banditi, e moltiplicarono i supplizi, ordinati e presenziati dal Capitan generale. Un gentiluomo della viceregina, registrando gli eventi che ricordiamo, notò per quel giorno: « Las Justicias que hace Masanielo son *ad modum belli* executadas delante el »[1]. E, tra l'uno e l'altro supplizio, dalla solita finestra provvedeva alla grassa, a' bisogni militari, all'ordine pubblico[2]. Ma, tra le fole partigiane fantasticate poi a spiegazione degli strani fenomeni ch'ebbero a vedersi in quei giorni, si narrò di «un tale che fu detto intrinseco del Vicerè», di « un gentiluomo di Palazzo », che in quel venerdì « da parte del Vicerè li portò un ramoglietto di fiori, quale fu da lui con reverenza bagiato; indi, avendolo più volte odorato, in fine l'attaccò ad un quadretto della Madonna..: stile antico de' Spagnuoli servirsi de' veleni per conseguire diversi loro fini »[3].

Frattanto (sembra una prima volta, perchè la stessa pratica è assegnata da altri alla seguente mattina) « andarno in Palazzo il Genovino, l'Arpaia e un suo fratello, per stabilire da sua parte col signor Vicerè l'appuntamento fatto nel giovedì sera, di venire nel giorno del sabato alla Chiesa dell'Arcivescovato con tutti li Tribunali..; alla presenza dei quali e del popolo dar se gli dovesse il giuramento di pienamente osservare le lette Capitolazioni »[4]. Rinviata forse la decisione all'indomani, e proseguite le trattative fino al mezzogiorno del sabato « si aggiustò che al doppo pranzo dovesse S. E. con il Collaterale andare all'Arcivescovado in carrozza a giurare i detti privilegi, come s'eseguì »[5]. Nella notte, fra venerdì e sabato, si fecero stampare i capitoli convenuti e sottoscritti[6].

[1] *Relaciones*, f 16.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 461 sgg. Cfr. Sauli, p. 368; Piacente, pp. 47 sgg.; Giraffi, pp. 138 sgg.; Burańa, I. 130 sgg.

[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 461 sgg.

[4] Giraffi, p. 152. Cfr. Capecelatro, I, 70 sgg

[5] Sauli, p. 370.

[6] De Santis, I. 115.

Digitized by Google

V

La catastrofe
(13-16 luglio)

1. Caratteristica della sommossa avvenuta: legittimismo di Masaniello, dovuto al Genuino — 2. Le prime vertigini del Capitan generale: il solenne giuramento vicereale della capitolazione — 3. Il grave pericolo derivante dal capitanato di Masaniello: vanitosa risposta di sua moglie alla viceregina — 4. La dura necessità: unanime consenso per la deposizione del capitan generale: proposta del Genuino, disposizioni del vicerè; risoluzione della Piazza del popolo — 5. La trama criminosa e l'assassinio: ne furono istigatori o complici il vicerè col Genuino?

1

Con l'imminente giuramento dell'osservanza di quei capitoli, fissato pel sabato 13 luglio, e con l'impegno da parte del duca d'Arcos d'ottenerne la sanzione sovrana, doveva aver fine la rivoluzione iniziata nella domenica precedente. La vecchia chimera del duca d'Ossuna e di Giulio Genuino suo inspiratore diveniva ora un fatto felicemente compiuto. Col beneplacito del governo spagnuolo, nell'inconcussa obbedienza alla Spagna dominatrice, la deleteria prevalenza delle piazze nobili nell'amministrazione cittadina era abbattuta, come punito il capitalismo sfruttatore e sgravati i contribuenti di tutto il peso tributario imposto loro da un secolo in qua. Ma, più che a tutto, all'abolizione del privilegio di nascita, nell'amministrazione comunale, aveva mirato il promotore della rivolta avvenuta.

La caratteristica, essenziale e fondamentale di quella rivolta, con l'insistente protesta, con la petulante ostentazione e millanteria della più fedele obbedienza alla monarchia Cattolica, fu il frutto d'una concezione singolare, tutta particolare del Genuino: adottata già dal duca d'Ossuna, poi seppellita con la disgrazia e la morte di quel vicerè, e rimasta senza proseliti tra i moti che poco dopo riarsero e le nuove aspirazioni che vi apparvero. Sicchè poi quanti narrarono quei fatti, rispecchiando chi l'uno, chi l'altro dei varî partiti contemporanei, furono o aristocratici

Digitized by Google

e però avversi a quella riforma popolare; o popolari, ma avversi, oltrechè agli eccessi dell'infima plebe, alla Spagna, da' cui sistemi di governo ripetevano i mali presenti; o legittimisti puri, costretti in ultimo a porsi contro il popolo, in seguito divenuto ribelle; o infine, politicamente, antispagnuoli e però avversi ad ogni conciliazione con la Spagna. In tale situazione è da ricercare la ragione non ultima del quasi unanime consenso con cui i narratori delle parti più opposte giudicarono ostilmente e sinistramente il maggior promotore e direttore di quella sommossa.

Appunto sotto l'influsso, allora irresistibile, del vecchio prete, i tumultuanti di quei giorni, e Masaniello con loro e innanzi a tutti, non cessarono di protestare la propria fedeltà al re di Spagna, la propria riverenza alla nazione spagnuola. Pure, tra le varie accuse lanciate contro il Genuino, odiato per mille e una ragione, non mancò quella non solo che, agli effetti, egli riuscisse « poco fedele al Re »[1]; ma l'altra, più grave, ch' egli, mirando a sottrarre il Regno alla dominazione spagnuola, instigasse in questo senso Masaniello[2]: accusa solitaria, che fu sbugiardata dall'unanimità delle testimonianze in contrario.

Incitamenti in quel senso a Masaniello, al culmine del suo potere, ne vennero da più parti: dopo quelli, a noi già noti, di D. Mercurio Cimmino e di D. Pietro Javarone, popolari, ma antispagnuoli entrambi. Le aspirazioni all' indipendenza, le preferenze d'un nuovo dominio, francese, pontificio, savoiardo che fosse (ma il francese aveva basi più larghe) tentarono variamente di conquistare la persona e l'opera del Capitano del popolo[3]. Ma ogni tentativo si ruppe contro lo scoglio del Genuino, arbitro fin allora di Masaniello. Fu merito suo (da qual punto di vista, s'intende) universalmente riconosciuto, se tutto procedette « con continua riverenza e sincerissima espressione di onore verso il re di Spagna »[4]. Anche un gentiluomo della viceregina (punto grato a quei tumulti, che aveanlo spogliato di centomila ducati

[1] Fuidoro, f. 102.
[2] Burańa, I, 85 e 89.
[3] Della Porta, f. 151; De Santis, I, 100; Sauli, p. 369.
[4] Donzelli, p. 25.

Digitized by Google

investiti in arrendamenti) ebbe a dichiarare che dal Genuino quei disordini furon ridotti *al servicio de Su Majestad*[1].

Proprio così: con la direzione ch' ei si assunse del movimento, « si rese grato al Re ed al popolo, e ne fu riconosciuto dal Vicerè »[2]. Ne fu riconosciuto e rimunerato: venne cioè prima nominato presidente decano della R. Camera della Sommaria (nel lunedì successivo)[3], mentre al pronipote suo Sanvincenzo si concedeva un posto di giudice, in premio del servizio reso alla persona del duca d'Arcos, nella terribile giornata del 7 luglio[4]; poi ottenne altri uffici e altri onori.

Il Fuidoro, giunto a parlare della fine del vecchio cospiratore, inserì nel suo racconto « come cosa certa... parola per parola una relazione breve » fornitagli « da chi era inteso di questo fatto ». Ed anche in questa è detto « che D. Giulio Genoino fu fatto Presidente della Regia Camera per remunerazione d'essersi adoperato in servizio di Sua Maestà, e [aver] ridotto Tomase Aniello d'Amalfi e con esso il Popolo di Napoli alla quiete ed obedienza dovuta »[5].

La subita esaltazione dunque dell'autor vero dei passati tumulti trovò nel giudizio de' più imparziali la giusta spiegazione. Il vicerè la volle, per essere « molto ben sodisfatto del suo servizio e dargli maggiore autorità nel governo e alla spedizione degli affari che faceva »[6]: ch'è come dire dar forma legale alle funzioni effettive raccolte dalla forza delle cose nella sua persona. La volle « si per maggiormente incontrare la sodisfazione del popolo, come ancora perchè si comprometteva in appresso da lui ogni esito a favore del Re, mediante i segreti trattati che

[1] *Relaciones*, ff. 15 sgg.

[2] RICCA, f. 22.

[3] Sotto il 15 luglio si nota: « D. Giulio Genoino fu pubblicato Presidente di Camera con la precedenza come Decano con disgusto intimo dei signori Presidenti e principalmente del signor Presidente Gio. Camillo Cacace, il quale si vedeva preceduto da uno altre volte inquisito di tentata revoluzione e da un uomo di tanto poco senno che, servendosi dell'aura popolare, non conosceva la sua bassezza e si credeva il più dotto ed il più prudente di questi tempi »: *Storia di M.*, f. 41. Cfr. SAULI, p. 372.

[4] POLLIO, f. 52; M. VERDE; *Sollevazione*, f. 180.

[5] FUIDORO, f. 221.

[6] PIACENTE, p. 67.

Digitized by Google

lui teneva tra ambe le parti »[1]. Ma l'odio, l'invidia, l'interesse e lo spirito di parte, coprendo di molteplici veli la semplice verità, spiegarono quei favori con fini perfidi e criminosi [2].

2

Prima di salire a quel colmo di fortuna, il vecchio avversario dei Seggi, quando vide il duca d'Arcos apporre il suo nome sotto la capitolazione da lui redatta, avrebbe potuto davvero prostrarsi a baciar la terra, « ringraziando il Cielo, che finalmente gli avesse fatto veder quel giorno »: come si novellò che avesse fatto « sfacciatamente » in mezzo al Mercato, al preteso primo appello a lui del Perrone e di Masaniello [3].

Ma l' umile creatura da lui prescelta a suscitare le prime faville, eseguito che ebbe, con fortuna insperabile, il compito suo, era stata via via portata in alto dalla piega degli eventi. Il Genuino l'aveva lasciata andare, nella lusinga che l'ascendente e il dominio fino allora esercitato non ne sarebbe venuto meno. Che cosa mai avrebbe saputo fare il povero giovane, nudo d'ogni istruzione e d'ogni educazione, a quel posto di Capitan generale, senza l'avviso e il consiglio di chi fin allora sempre era stato « suo consultore e facitore del tutto »[4]? Fu lusinga fatale, nè valsero una postuma preveggenza e una misura tardiva ad impedirne le conseguenze funeste.

Tanto il Genuino quanto il cardinale vollero e ottennero da Masaniello promessa e giuramento che, a fine pienamente raggiunto, egli avrebbe fatto a tutti deporre le armi e da parte sua rassegnato il comando[5]. Senonchè, nativamente debole, venne in tutto meno a Masaniello, nella strana fortuna, la coscienza del vero esser suo, e quella promessa e quel giuramento svanirono. « Dalla felicità di questi successi, dal trattare con uomini grandi, dagli applausi universali, dal vedersi così esattamente ubedito, e che molti uomini riguardevoli e di rispetto

[1] *Memorie* aggiunte al CAMPANILE, f. 569.
[2] Cfr. CAPECELATRO, I, 86 sgg.; *Sollevazione*, f. 523.
[3] *Memorie* cit., f. 567.
[4] DELLA MONECA, f. 57.
[5] M. VERDE; *Sollevazione*, f. 496.

Digitized by Google

ricorrevano a lui con suppliche e memoriali e ne riportavano ordini e provvisioni in ogni genere di negozio, cominciò Masaniello a gonfiarsi »[1].

I caldi vapori del potere, ridestando l'orgoglio anarchico natìo, l'insolenza della sua classe e della sua natura, ruppero la scorza impostagli dell'obbedienza; finirono per disgustarlo del puro compito di docile strumento. Già nel vanto, ch' erasi dato il giovedì, d'avere egli il merito di quanto s'era ottenuto, spuntò, e dovè palesarsi all'occhio esperto del maestro, il tremendo e funesto antagonismo. Con frase felicemente concisa, un contemporaneo avvertì che allora « cominciò Masaniello ad avere sconoscenza di sè stesso, e volse mostrare nel dominio che aveva grandezza non ordinaria »[2]: « dove prima facevasi consigliare dal Genoino e dall'Eletto ora più non li voleva ascoltare »[3].

Rotto ch' ebbe quel freno, non potè naturalmente trovarne altro in sè stesso, che contenesse i sozzi, brutali e feroci istinti natii de' bassi fondi dov'era sempre vissuto. E, una volta scatenati questi e irrompenti, travolsero e spensero il « picciolo suo intelletto »[4].

Del venerdì 12 luglio, già fu notato, ed è risaputo, ch'egli « cominciò da sè stesso senza gli altrui consigli a governarsi..., a mutar modo e stile.., diventato superbo e vanaglorioso »; sicchè « rifugio del vicerè » rimasero soli il cardinale e il Genuino[5]. Nè più d' allora il Capitan generale si limitò a non voler più obbedire: il leoncino addestrato, sentita ch' ebbe la propria forza, s'avventò sul domatore. « Perduto il rispetto al Signor D. Giulio Genoino » ritenne « doverseli il tributo di riverenza per propri meriti »[6]. E, tornando alla brutalità violenta della sua natura, trascese a vie di fatto, così con lui come con l' Eletto del popolo: « questi per avere pubblicamente ricevuto uno schiaffo; e il Genoino... più volte minacciato di volergli far saltare la testa;

[1] De Fiore, f. 42.
[2] Ricca, f. 19. Cfr. Carusi, f. 14.
[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 505.
[4] Giraffi, p. 174.
[5] De Santis, I, 110 sgg. Cfr. Piacente, pp.54 sgg.
[6] *Storia di M.*, f. 42.

Digitized by Google

ed una volta tra l'altre, avendogli detto che non si credesse aver a fare col Duca d'Ossuna, gli diè con una bacchetta più volte delle sferzate sul capo »[1], aggiungendo: — *Io ti servirò d' altro modo* —[2].

Ma la piena rivelazione non si ebbe propriamente che nel successivo sabato (13 luglio). Appunto nella solenne giornata, tanto ansiosamente attesa, potettero tutti, chi con cordoglio, chi con gioia, chi con terrore, constatare che cosa fosse in verità oramai il Capitan generale. Ne guizzò, è vero, allora come poi, ad intervalli, qualche lampo di ragione. Nella mattina di quel giorno infatti « fu mandato a chiamare da Tomaso Aniello il Cavaliere Cosmo famoso gegniero per doversi dare principio al potaffio in mezzo del Mercato là dove si dovevano fare le descrizioni in marmi per li privilegi concessi al Popolo per doversino continuare *ad futuram memoriam;* quali Privilegi furono dimostrati al detto gegniero per la macchina del potafio faciendo. Così fu fatto il disegno di farelo a quattro faccette de palmi 30 di altezza e 80 di tondezza, ch'era 20 palmi per ogni faccia. Di subito furono portati li marmi, piperni ed ogni cosa necessaria, ponendoci quantità di maestri, e si diede principio al desiderio del popolo »[3]. Così « fu principiata questa machina di fabbrica con gran spesa ed ardenza di fervore »[4], espressamente richiesta nel capo ottavo della capitolazione approvata.

Di più, poichè il duca d'Arcos aveva inviato un presente di pregio al Capitan generale, « Masaniello fè vedere al Popolo in mezzo al Mercato una collana donatali dal Vicerè, dicendo se d'accettarla si contentavano. E risposero di sì... »[5].

Ma, passati quei lampi, il misero cervello sprofondò sempre più nella tenebra della demenza. Nel pomeriggio di quel sabato non potè più dubitarsene. I particolari del solenne giuramento

[1] M. Verde; *Sollevazione*, f. 522. Cfr. Capecelatro, I, 87; Giraffi, pp. 180 sgg.; Sauli, p. 376.

[2] Buraña, I, 166.

[3] Pollio, f. 37. Anche secondo la *Storia di M.*, f. 36, fu il Capitan generale del popolo che « fè chiamare più fabricatori, ai quali comandò che cominciassero a fare i fondamenti per dar principio all'Epitaffio. Per qualche altro, come pel Sauli, p. 370, l'ordine partì dal vicerè.

[4] Fuidoro, f. 93.

[5] Della Porta, f. 64.

Digitized by Google

vicereale della capitolazione firmata sono generalmente noti [1]. Qui ne sarà riferito qualcuno inedito, più curioso o più degno d'esser messo in rilievo.

Nuovamente repugnante, ma un' altra volta costretto a indossare l'abito di gala di tela d'argento di due giorni prima, Masaniello montò su un « cavallo morello con gualdrappa e sella ricamata d'oro », mandatogli a casa dal vicerè, ma, secondo qualcuno, già di proprietà del duca di Maddaloni. Col fratello e gran seguito, si recò alla reggia, per rilevare il vicerè e andare insieme al duomo [2]. Vi giunse in ritardo, quando il duca d'Arcos, sceso già dal Palazzo, stava per entrare in carrozza [3].

Nello stesso tempo, mentre in gran pompa il corteo s'avviava verso la cattedrale, Bernardina d'Amalfi andò a fare, per la prima volta una visita alla signora duchessa viceregina, che la regalò di tre vestiti [4].

Giunto che fu il corteo alla piazza di Nido, Masaniello vide, fra gli ornamenti d'occasione, espostovi un ritratto di Carlo V; e « avvicinatosi, cominciò a dire varij encomij (mescolati con varie inezie e spropositi) all'effigie dell' Imperadore; dopo, si cavò di tasca una medaglia d'oro con l'impronta di Carlo V, e la toccò al quadro, e dopo la baciò, e se la pose in testa; finalmente mandolla al Vicerè, perchè la baciasse.

« Arrivato che fu al Duomo e scavalcato senza fare altra cerimonia al Vicerè, s'accostò a un venditore d'acqua e volle bere non in altro vaso se non al Trombone (o Carrafone ov'era l'acqua), e poscia si ritirò in un cantone a vista di tutti e urinò con tutta fretta, e colle mani nelle brache, s'avviò verso il Vicerè. E, poichè il Vicerè era già uscito dalla carrozza, per andarli egli incontro s'avviò con gran fretta e per la gran debolezza cascò più volte per terra. » [5]

[1] Cfr. Capecelatro, I, 75 sgg.; Giraffi, p. 153 e Buraña, I, 146 sgg.; De Santis, I, 117 sgg.; Donzelli, pp. 652 sgg.; Piacente, p. 55; Sauli, pp. 370 sgg., ecc.

[2] Pollio, f. 38; Campanile, f. 15; M. Verde; *Sollevazione*, p. 472; Sauli, p. 370.

[3] L'ora dell'arrivo alla reggia è variamente indicata fra le 18, le 20 e le 22.

[4] *Relaciones*, f. 16.

[5] M. Verde; *Sollevazione*, f. 472.

Digitized by Google

Entrati nel tempio, il duca d'Arcos prese posto di fronte al cardinale, pontificalmente assiso sotto il baldacchino presso l'altare maggiore. Gli si disposero a destra il Genuino con l'Eletto Arpaia, i Consultori del popolo e i Capitani di ottina; a sinistra il Consiglio Collaterale e il Consiglio di Stato. « La Nobiltà e gli Eletti nobili non volsero comparire, per non pregiudicarnosi le loro ragioni »[1]. «Mas'Aniello fu tanto modesto che si sedè in terra ai piedi di Sua Eminenza (lezione giudicata datali dal Genovino) »[2]. Ma pur troppo valse a coprire di ridicolo una fausta cerimonia di tanta importanza.

Pel suo ufficio di segretario del regno avrebbe dovuto intervenire, e dar lettura della capitolazione, Giovann' Angelo Barrile duca di Caivano; ma, odiosissimo al popolo, come autore principale della gabella sulle frutta, e però tra' primi e più rabbiosamente cercati e danneggiati ne' recenti tumulti, avea già preso il volo. Fu quindi il nipote suo Donato Coppola, duca di Canzano, che, facendone le veci come prosegretario, lesse nel duomo i capitoli[3].

Ma, nel corso di quella lettura, Masaniello, di quando in quando, « si alzava e baciava i piedi del cardinale, e dopo andava a far lo stesso al Vicerè.., ed ogni volta che si sentiva nominare col titolo di Signore, si volea spogliare quelle vesti che portava, essendone da quei che li erano d'appresso tenuto a non farlo; e diceva che altro non era che un vile pescivendolo e che, sbrigati gli affari, sarebbe tornato al suo mestiere. Terminata la lettura dei Capitoli, si pose a piangere, dicendo di essere di vilissima condizione nè tanto meritevole, e si stracciò le vesti. Poscia andò a baciare il Vicerè.. ». Quindi l'Eletto e il Genuino invitarono il duca d' Arcos a prestare il giuramento convenuto; e il vicerè solennemente giurò sul vangelo l'osservanza de' capitoli firmati[4].

[1] Della Moneca, f. 52 e 57, che aggiunse, insinuando « tenendono pensiero gionti con S. E. a suo tempo dar a terra il tutto ».

[2] Sauli, p. 371. Se ne noti il tono dubitativo.

[3] Capecelatro, I, 75 e 138.

[4] M. Verde; *Sollevazione*, f. 474. Cfr. Giraffi, p. 155 sgg.; Capecelatro, I, 84; Piacente, p. 56; Donzelli, p. 59.

Digitized by Google

Ma nuovamente allora « Masaniello proruppe e disse molte gofferie al sproposito, baciando i piedi ed il volto di Sua Eccellenza più e più volte, offerendo fra una settimana mandare un milione a S. M.[a], che lo aveva de contanti ; e fra un mese due milioni e de far pagare per una volta tanto uno docato per moggio de terra seminativa e fruttifera per tutto il Regno »[1].

Si cantò poi il *Tedeum;* e, anche dopo quel canto, Masaniello riprese a parlare, a spropositare e a delirare[2]. In fine, quando il vicerè, tolto commiato dal cardinale, s'avviò per uscire, « Masaniello davanti, danno de pugni a questo e a quello, dicenno : — *Canaglia, fate largo a Sua Eccellenza, vergogna !* —, correndo sopra e abbasso come un pazzo » uscì dalla chiesa, ripetendo continuamente il comando che tutti gridassero : — *Viva Spagna* —[3]. Poi, rimontò a cavallo, e, nuovamente accennando di voler lacerare l'insopportabile vestimento, ripetè:—*Popolo mio, io son nato povero marinaro e marinaro voglio morire. Non avete più a far cosa alcuna con me. Ecco qua il vostro Padrone, siate fedeli al Re*—[4].

Così accompagnando il Padrone, e come questi volle, s'avviò verso S. Lorenzo, voltò per la Vicaria, il Lavinaro e il Mercato. Quivi è noto come, sporgendosi dalla finestra la moglie di Masaniello, il duca d'Arcos, pago, del resto, delle fresche assicurazioni del marito, la onorasse del suo saluto[5]. Rifacendo la via, Masaniello « giunse a casa ch'era più [di] un'ora di notte, accompagnato da molti con torce accese »[6].

Ripensando ora ai casi menzionati, quanta fede meriteranno le dicerie, propalate poi, circa la responsabilità del vicerè nella demenza del Capitan generale ? che appunto quella sera di sabato venisse preparata la « bevanda da farlo impazzire »? che Onofrio Cafiero, popolano del quartiere di S. Lucia a mare e già ardente fautore di Masaniello, corrotto ora con grosse promesse dal duca d'Arcos, inducesse il fiducioso amico a ricrearsi

[1] Della Moneca, f. 57. Secondo il Sauli, p. 371, « offerse sei milioni.. indizi tutti del suo vicin delirio ». Solamente vicino ?

[2] Giraffi, pp. 158 sgg.

[3] Della Moneca, f. 57.

[4] Sauli, p. 372.

[5] De Fiore, f. 42 ; M. Verde; *Sollevazione*, f. 475.

[6] De Fiore, f. 42 sgg.

Digitized by Google

la domenica, a Poggioreale o a Posillipo, per propinargli la strana medela?[1]

3

Così avesse Masaniello eseguito il proposito promesso, giurato e ripetuto. Parve farlo l'indomani in due nuovi lucidi intervalli: la mattina, allorchè mandò al vicerè il teologo del cardinale, con la preghiera che ordinasse al popolo il disarmo de' posti, non volendo egli o non potendo più « comandare »; e la sera, allorchè richiamò il cav. Fanzago e, rinnovandogli (ma ahimè sotto pena del capo) l'ordine di affrettare la costruzione dell'epitaffio, gli ingiunse d'incidervi, fra altro, « ch'egli Capitan generale ordinava che più non s'obbedisse ai suoi ordini, ma solamente a quelli del Duca d'Arcos »[2].

Ma, se degli eventi che così inopinatamente e rapidamente lo avean lanciato in alto era stato secondario e scarso il merito suo, niuna responsabilità gli va imputata nei casi successivi, che d'un subito lo precipitarono alla rovina. Già inconsciente, come esattamente giudicò il dottor Bernardo Ricca, quando si sottrasse alla salutare tutela di chi avealo sorretto nella strana fortuna; si rivelò, poco dopo, pazzo addirittura. « Con le vigilie continue, con la moltitudine de' negozi, col concorso di tanti, che ricorrevano da lui per giustizia, per grazie, non possendo reggere tanta mole con la bassezza de' suoi natali, senza lettere, senza gran talento e con la miseria della sua educazione, era forzato alla fine di precipitarsi a far mille sciocchezze, dappocaggini e pazzie »[3].

In tale stato mentale, quando, sconfinando dalle funzioni commessegli, si diè ad agire « con grande autorità ed imperio », e non più parlò « di vestirsi i suoi cenci nè di tornare al suo vilissimo mestiere »; quando « strapazzava molti con parole e coi fatti, arrivando fino al giocar di mano, non per-

[1] Della Porta, f. 73; Della Moneca, f. 58. Cfr. De Santis, I, 130; Piacente, p. 57.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 504 sgg. Cfr. Sauli, pp. 373 sgg.; Giraffi, pp. 167 sgg.; Buraña, I, 159.

[3] De Fiore, f. 44.

Digitized by Google

donando al proprio fratello, per averli parlato alla domestica »[1], egli, è giusto convenirne, s'involа al giudizio della storia. E, peggio ancora, quando « non già più Capitan generale, ma assoluto Padrone del Regno e tiranno della Città », si dà ad imporre per nulla contribuzioni forzose e confische e « decapitazioni per lievissime cause » e stragi e incendi, e a monellacci vilissimi conferisce gradi di ufficiale, di capitano, di maestro di campo, « frenetico trascorrendo le piazze, spaventando con la coltella nelle mani, buttandosi in mare, sparlando contro il Papa, il Re... »[2]: quel nuovo suo stato offre bensì uno spettacolo di terrore, di ribrezzo, di nausea, nonchè di compassione, che piacque a' contemporanei e ai posteri di rappresentare e colorire secondo il loro gusto e le loro passioni; ma qui, su di esso, crediamo più giusto e doveroso far calare il sipario.

Qui è più opportuno considerare gli effetti che, fuori della inferma persona, si avverarono o paventarono di quella follia, derivatone rapidamente, contro Masaniello « l'odio universale di quel medesimo popolo che lo aveva prima idolatrato »[3]. Non solamente la « gente migliore », paga oramai di quanto s'era ottenuto, non volle più ch'egli, conservando il comando, tenesse pur sempre in moto e in angustie la città, con la guardia continua di porte e di mura, senza più affari nè lavoro proficuo[4]; non solamente la maggiore e più civile parte del popolo in armi sentì orrore di quella « tirannica giustizia » e non volle più sopportarne il peso « esoso[5] »; ma la stessa anima della massa plebea, rimasta avvinta a lui per pochi giorni, non tardò a staccarsene, prima per invidia, poi per paura. Una « prima specie d'odio del Popolo » gli concitarono contro gli onori resi a Palazzo, a lui e alle sue donne[6]; ma poi in maggior odio converse il grande amore la paura de' suoi capricci, che non

[1] De Fiore, f. 42.

[2] Carusi, f. 56; M. Verde; *Sollevazione*, f. 505. Cfr. Giraffi, pp. 162 sgg.. Buraña, I, 153.

[3] Giraffi, p. 174.

[4] De Santis, I, 133.

[5] Giraffi, p. 181.

[6] Campanile, f. 16.

Digitized by Google

lasciavan sicura nè la roba nè la vita[1]. « Da tutti i ceti » allora « ma specialmente da' Negozianti si pensò ricorrere per l'opportuno rimedio al Vicerè, per mezzo del Genoino e dell' Arpaia. »[2]

Nella sua stessa famiglia quelle apprensioni non incontrarono resistenza che solamente nella fatale vanità femminea di Bernardina d'Amalfi. È noto che in quella domenica ella con la suocera ritornò a fare visita alla duchessa d'Arcos. E la viceregina, profondendole carezze e lusinghe, finì per pregarla d'indurre il marito a deporre, come aveva giurato, effettivamente il comando.

— *Chesto no* (le rispose a suo modo la Bernardina), *ca si maritame lassasse lu cumanno, nun sarria cchiù rispettata nè la persona soia nè la mia, e perzò sarrà buono che siano tutt'e duie unite 'nsieme, lo vicerrè e Masaniello, uno guvernanno lo Puopolo, e l'auto li Spagnuole* —[3].

Ma, allorchè, scendendo con lei per lo scalone della reggia, la vecchia madre del Capitan generale, Antonia, incontrò « il cavalier Cosimo Fansaga Ingegnero, ch'è quello che faceva far gli Epitaffi, lo pregò d'avvertire S. E. che suo figliuolo non obbediva altri che Dio e l'Eccellenza sua, e che però lo raffrenasse un poco affinchè non caschi malato »[4]. E uno de' narratori assicura d'aver udito con le sue orecchie un cognato di Masaniello (che potrebbe essere Girolamo Donnarumma) dire ben altro « davanti il R. Palazzo » quella domenica mattina: « Un suo cognato pizzicarolo, solo che lo maneggiasse, sicchè Masaniello non prendeva cibo per altra mano che per la sua, dichiarò pubblicamente che Masaniello impazziva, e ch'ei lo aveva avvertito che, se non levava mano a tanti incendi e morti, l'averebbe di suo proprio [pugno] scannato »[5].

[1] Capecelatro, I, 85.

[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 522.

[3] Della Porta, f. 76. Cfr. Burana, I, 158.

[4] M. Verde; *Sollevazione*, f. 152. Questo episodio si ritrova nelle narrazioni a stampa del Giraffi, p. 171; Burana, I, 158, dove però l'ultima frase è mutata in questa forma: « acciò non facesse tanto male », meno maternamente affettuosa, ma più rispondente a verità.

[5] M. Verde; *Sollevazione*, f. 512. Cfr. Sauli, p. 373; Giraffi, p. 166; Burana, I, 154.

Digitized by Google

Così trovandosi disposti gli animi, quale poteva essere l'avviso de' maggiori responsabili? La grande vittoria era ottenuta: l'eguaglianza, civile e politica, tra popolo e nobiltà s'era solennemente affermata in Napoli, nel 13 luglio 1647. I diritti del popolo si venivano incidendo nel marmo, per restare perennemente davanti agli occhi delle generazioni venture. Ma era una conquista assicurata? Non era essa per allora una vittoria solamente locale, mancandole ancora il consenso sovrano? E, pure nel suo ambito locale, non era essa una vittoria parziale? Non può dimenticarsi che la nobiltà non era intervenuta nel duomo, nella giornata del giuramento; e dell'astenzione era evidente il motivo. Era da aspettarsi ch'essa avrebbe mosso cielo e terra in Ispagna per far negare quel consenso. Bene, una dura esperienza personale poneva in grado il Genuino di prevedere in tutta la loro misura le opposizioni immancabili; e occorreva vincerle. Sapevasi inoltre che, contro i quartieri seguaci di Masaniello, risentiti altri quartieri (di Toledo, Mortelle, S. Anna di Palazzo, Porta di Chiaia, Chiaia, S. Lucia a mare, S. Lucia del monte) avevano offerto al vicerè l'opera loro a difesa. E « parendo al Duca la dimanda giustissima, diede loro per rinforzata cinquemila archibugi e quanto al mestiere guerreggevole apparteneva »[1].

Altronde correnti diverse, in opposizione al moto dal Genuino promosso e guidato, già da quello stesso moto traevano nuovo alimento e vigoria. Nel popolo si avvertivano « già segni di volersi sottrarre dal giogo Spagnuolo »[2]; mentre, all' incontro, a richiesta, come s' è visto, dello stesso Masaniello, impartiti dal vicerè « gli ordini necessari per lo disarmamento », questo si veniva eseguendo « con molta quiete e con luminaria di una infinità de botti, che prima barricavano tutte le strade »[3].

Difficoltà e pericoli d'ogni sorta ponevano in grave dubbio la vittoria finale, e un comando supremo com'era divenuto quello di Masaniello doveva apparire a' più savi come l'ostacolo più pericoloso al trionfo finale. Fu, per conseguenza, dura, ma ineluttа-

[1] Carusi, f. 53.
[2] M. Verde; *Sollevazione*, f. 523.
[3] Sauli, p. 372.

Digitized by Google

bile necessità eliminare quel comando. In tempo « molti uomini sensati cercarono il modo di abbassarlo »[1]. Divenuto il pazzo tiranno odiosissimo a «tutti i Capi della sua fazione.., trattossi, con l'intervento di Giulio Genuino, che non più l'obbedienza popolare se gli prestasse »[2]; « gli stessi sollevati » ritennero « conveniente togliergli il comando »[3].

4

Dal vicerè, dal Genuino e dall'Arpaia, da' capitani, di ottina e di milizia, in giù, quanti avevano cooperato o consentito al mutamento ottenuto, tutti riconobbero che, per salvare la conquista fatta, bisognava sacrificare Masaniello. Ma sacrificarlo in che modo ? All'indomani del giuramento vicereale, vale a dire la domenica 14 luglio, convennero il Genuino e l'Eletto Arpaia co' reggenti del Collaterale e col Visitatore generale Chacon, e stabilirono d'accordo che, nel lunedì successivo gli ordini del Capitano del popolo sarebbero stati dichiarati nulli, restituendosi al vicerè la sua piena autorità di governo[4].

Il duca d'Arcos, pur facendo intanto prudentemente introdurre munizioni in Sant'Elmo, e fortificando la reggia[5], non reputava « conveniente venir presto a rimedî violenti con un pazzo da catena e con un popolo così numeroso e imbestialito, che tenea l'armi nelle mani e dava già segni di volersi sottrarre dal giogo Spagnuolo »[6]. Ma, accolta una proposta del Genuino, con lui si recarono alla reggia l'Eletto del popolo e la maggioranza dei Capitani di ottina in rappresentanza della città intera (la mattina di lunedì) e assicurarono il viceré che d'or innnanzi si sarebbe obbedito, non più a Masaniello, ma unicamente a lui, purchè egli a sua volta li assicurasse dell'infallibile osservanza de' capitoli giurati.

Chi dice che dal vicerè « a risposta fu ordinato che si carce-

[1] De Fiore, f. 44.
[2] Carusi, f. 56.
[3] Campanile, f. 18.
[4] *Relaciones*, f. 16.
[5] Della Porta, f. 78 e 81.
[6] M. Verde; *Sollevazione*, f. 523. Cfr. Giraffi, p. 180.

Digitized by Google

rasse come pazzo » Masaniello[1]; chi, invece, che egli, senz'altro, desse alla piazza del popolo mandato di provvedere[2]. Certo è che entrambi gli ordini ebbero esecuzione. Fatto «in quella stessa sera [del 15 luglio] pubblicare bando che nessuno ardisse perturbare il possesso de' privilegi giurati »[3]; Masaniello, rincasando da una nuova gita a Posillipo e da nuove sconcezze e misfatti, fu preso da alcuni capitani del popolo e messo in ceppi e sotto guardia nella sua stessa abitazione[4]. E, radunata intanto la Piazza del popolo nel locale solito del monastero di S. Agostino, « per rassettare il Governo in mano del Vicerè ... e ridurre la città ad una total quiete », convenutivi col Genuino tutti i caporioni, capitani di milizia, capitani di strada o di ottina, consultori ed Eletto del popolo, si fece una lunga esposizione delle atrocissime gesta del Capitan generale. Ma, quanto al partito da prendere, le opinioni furono varie, perchè varî gl'interessi. Da alcuni « fu proposto che si ponesse in casa aliena e ben governato e servito, sospendendone il dominio in persona dell'Eletto. Altri, per far gusto a S. E., dissero: — *Facciamolo morire* — »[5]. Ma una testimonianza non sospetta assicura che all'inumana proposta « si oppose Genoino, ritenendolo partito per allora troppo pericoloso »[6]. Si deliberò quindi, a maggioranza di voti in iscritto, di togliere il comando a Masaniello, perchè pernicioso, e tenerlo custodito in un castello « non inclinando a dargli morte per i servizi prestati al Popolo »[7]. Secondo il prete Pollio, « si conchiuse che si tenesse sospeso il dominio di Masaniello, aspettando l'esito del male ».

Poi, dopo sciolta quell'adunanza, nella piazza (come deve

[1] Fuidoro, f. 25.

[2] Pollio, f. 41.

[3] M. Verde; *Sollevazione*, f. 524; secondo cui, ciò fece il vicerè « per maggiormente assicurare il Popolo della sua finta buona volontà ». Ma è un sospetto del narratore antispagnuolo, che non ha sostegno di prova.

[4] M. Verde; Giraffi, p. 182; Sauli, p. 377.

[5] Pollio, f. 41. Cfr. M. Verde; Donzelli, pp. 63 sgg.; De Santis, I, 133 sgg.; Piacente, p. 60; Sauli, p. 377; Giraffi, p. 181; Buraña, I, 167: quasi tutti assegnando ciò alla mattina di martedì 16 luglio.

[6] De Santis, I, 133 sgg.

[7] M. Verde; *Sollevazione*, f. 524. Cfr. Giraffi, p. 181; Buraña, p. 167.

Digitized by Google

credersi) del Mercato « il segretario della Piazza [del popolo] di casa Parmisciano in presenza di tutto il popolo lesse la terminazione della persona di Tomaso Aniello e che l' Eletto dovesse per l' interim gobernare ». Il narratore, compare dell' Eletto Arpaia, assicura ch'egli udì quella lettura, trovandosi in compagnia di Salvatore Catania, di *Altizzone* e di altri pochi amici di Masaniello, che avevano « avuto da quello qualche discosto »[1]. Altri aggiungono che anche un bando vicereale nello stesso senso fu pubblicamente gridato per la città, in quella mattina del 16 luglio : con due trombe per ogni quartiere, da un gentiluomo di palazzo[2] o da « nobili a cavallo circa diciotto in vinti », perchè, quind' innanzi, non si prestasse più obbedienza che solamente al vicerè, una volta « fatti li Capitoli e che il Vicerè avea dato ordine al Genuino che provvedesse le cose necessarie della città »[3].

Tale risulta, in verità, il procedimento de' fatti, dalla combinazione armonica delle testimonianze più autorevoli.

5

Ma, al di fuori di quelle deliberazioni legali, sicuramente fu anche ordita una trama diversa. Sin dalla domenica del 14 luglio si vuole che fosse « ordita la tela d'una crudelissima morte »[4]. A stare ad una testimonianza molto alta, il pensiero ne sarebbe nato fuori di Napoli e lontano da Napoli. Un Tommaso de Caro da Bracigliano (circondario di Salerno), uomo di gran coraggio e di grandissima devozione al re e al « partito reale », da lungo tempo servitore in casa del principe di Montesarchio, ma in condizione agiata, raggiunse, non chiamato, il suo signore, ch' erasi recato alla sua terra feudale per farvi « provvisione di vassalli », e gli si esibì « di guerreggiare a sue spese contro la fazione del Popolo » e il capo suo Masaniello. Avendo anzi considerato « che colla morte di questo si sarebbe data la vita

[1] Leggi: *disgusto*; Pollio, f. 41.
[2] Piacente, p. 60; De Santis, I, 137.
[3] Fuidoro, f. 95.
[4] Donzelli, p. 60.

Digitized by Google

a tutti li sudditi di S. M.ª, impaziente il detto Tomaso [de Caro] di star ozioso per il servizio reale» chiese al suo principe «licenza di partire, con ferma risoluzione o di morire o d'uccidere Masaniello»..E, avuti dal principe, più che la licenza, incoraggiamenti all'impresa, venne a Napoli, si procacciò cooperatori tra amici e parenti, come Fino Aniello de Ferrante, i fratelli Salvatore e Carlo Catania, Michelangelo Ardizzone[1].

Che costoro, per altro, fossero già disposti e risoluti al delitto, può desumersi dal fatto che Salvatore Catania, benchè compare del Capitan generale, era «uomo affatto dipendente» dall'appaltatore Basile odiatissimo e danneggiatissimo da' tumultuanti; che il De Ferrante era un «creato dell'Ardizzone», e che appunto il Basile con l' ex Eletto Naclerio fu principale stimolatore del Catania e dell' Ardizzone al delitto[2].

Ma vanno messe in quarantena le notizie de' rapporti che con quella congiura avrebbero avuto così il vicerè come il Genuino. Giacchè non si mancò di asserire che sì l'uno come l' altro ne fossero, nonchè partecipi, iniziatori ed incitatori. Secondo alcuni, il duca d'Arcos, subito risoluto al rimedio estremo, sin dalla mattina di domenica avrebbe chiamato a Palazzo il famigerato consigliere Antonio o Tonno d'Angelo, per consultarlo circa l'esecuzione, e questi avrebbe consigliato d'affidarla all'Ardizzone «con l'assistenza» di esso stesso D'Angelo, «dell'Eletto del Popolo e di Genoino»[3]. Anzi, appunto per piegare al reo partito il vecchio maestro di Masaniello, il vicerè gli avrebbe offerto in compenso la «piazza di Camera»; e il Genuino, acce-

[1] Il dr. Giovanni Vincenti, *Gli uccisori di Masaniello*, Napoli, Priore, 1900, pubblicò, illustrandolo in modo non irreprensibile, un processo del 1682 contenuto nel vol. 14 del Consiglio Collaterale dell'Arch. di Stato di Nap., intitolato *Masaniello, suoi uccisori*. Tra le «fedi di sessanta persone vecchie di questa città tutte di qualità et anco ecclesiastiche» si legge, a p. 42, la testimonianza del principe di Montesarchio, ch'è quella alla quale mi riferisco.

[2] Capecelatro, I, 88 e 95 sgg., dove si trovano altri nomi di congiurati, ai quali possono aggiungersi Giuseppe Catania, fratello dei due nominati, e Giambattista Stabile «uno della Comitiva di detto Carlo», che, settantacinquenne nel 1682 e «commorante nel Vico del Celso fuori la porta del Carmine», fu uno de' testimoni nel processo citato.

[3] Donzelli, p. 65; Piacente, p. 59; Capecelatro, I, 97.

Digitized by Google

cato dall'ambizione, avrebbe egli proposto per esecutori l'Ardizzone, i due Catania e Andrea Rama « tutti quattro (si aggiunge con lampante sproposito) nimicissimi di Masaniello, per essere stati del numero degl'Incendiati »[1]. Il vicerè avrebbe allora addirittura ordinato « che si togliesse con effetto il comando con la morte di Tomaso Anello »[2].

Secondo altri invece, l'iniziativa della trama andrebbe assegnata al Genuino e all'Arpaia, per lo sdegno acceso in loro dalle « narrate stragi »[3].

Un uomo di corte, un gentiluomo della viceregina, riferì che Genuino e Arpaia si recarono dal vicerè, per chiedergli, senza più, la licenza d'ammazzare il Capitano del popolo. A tale richiesta « respondioles que no se metia en eso, y tacitamente les concedio lo que pedian y conbenia »[4]. Ma la versione, più verosimile, che noi già udimmo di quell'andata alla reggia, e della richiesta veramente fatta allora al duca d'Arcos, lascerebbe supporre non perfettamente informato il gentiluomo della viceregina, circa lo scopo e l'esito di quell'udienza.

Tra così contraddittorie testimonianze, una merita una speciale attenzione: « Niuno le contingenze del tempo apprender così bene seppe come Angiolillo Ardizzone. S'era costui, nei giorni antecedenti, reso molto familiare di Masaniello, e spesse fiate nel di lui albergo si tratteniva, come quegli che di gravissime faccende discorrer gli dovesse, quali erano il provvedimento dei grani. Mentr'egli giorno giorno contezza della mancanza gliene dava.., giammai sospettar poterono i sospettosi che l'Ardizzone dovesse con tradimento di morte così tosto adombrarsi, tanto più che bene spesso con esso lui cenava, e lo scambievole affetto s'era in somma confidenza trasmutato. Parve all'Ardizzone di conferire il pensiero ad alcuni suoi Parenti e stretti Amici, d'ogni valentia reputati i migliori, e di proporre loro il modo con che esser poteano per semidei stimati...

« Ma prima d'ogni altra cosa giudicarono li Collegati di confidare il tutto al Tenente generale di Masaniello, il quale assai

[1] *Sollevazione*, f. 523.
[2] *Storia di Masaniello*, f. 43.
[3] Della Porta, f. 88.
[4] *Relaciones*, f. 20.

Digitized by Google

ai piaceri dell'Ardizzone agevolmente piegossi, perchè, drizzati gli occhi in due sacchetti l'uno di doble e l'altro di zecchini..., rimessi in un cantone della casa di Masaniello, per questa via fatto se n'era il Padrone »[1].

Allora il Conservatore dei grani pensò « di dare a Masaniello un sontuoso convito nella Riviera di Posilipo, dove sicuramente il sicuro trionfo si sperava. Conchiuso che venne il trattato, gissene l'Ardizzone dal Duca d'Arcos, cui fece della sua bizzarria e de' compagni consapevole. Ma quegli al primo lampo dell'offerta sbigottissi, perchè quanto malagevole tanto poi pericolosa dubitava esser la giornata campale. Nè diffidandosi l'Ardizzone di consumar col fuoco della su' intrepidezza il congelato ghiaccio del timore, ridusse il Vicerè a conformarsi con la sua calda vigoria... Così stabilirono che una Galea, costeggiando la Riva d'ogni qualunque provigione guarnita, veder si facesse, se a caso la necessità del fuggire o altra occorrenza lo sollecitasse...

« Or mentre la mattina gl'infocati raggi del sole mostravano essere la giornata dall'eccessivo calore ripercossa, dissero gli Amici finti a Masaniello che al tardi della sera si poteano le placide aure di Posilippo agiatamente gustare. Il tenente, che stava inteso, approbollo, e con tali appontamenti verso le ventidue ore col Masaniello si partirono... Ma, appena discesi a Mergellina, sopraggiunsero molte feluche d'uomini armati, che al corteggio di Masaniello fedelmente s'impiegarono, in modo che le diligenze tutte estinte rimasono in questo giorno. Ma non perciò intiepidissi la brama..., ingegnandosi a tesser nuovi agguati il dì seguente.. »[2].

Nella notte successiva infatti [del lunedì] un Gianni o Vanni Panarella cercò far ammazzare il Capitan generale nella stessa sua casa; ma non trovò un audace che volesse assumersi la perigliosa impresa[3]. Rimandato quindi il colpo definitivamente

[1] Carusi, f. 53 sgg. Dal Della Moneca, f. 81, sappiamo che tenente generale di Mercato era un Domenico Milone.

[2] Carusi, f. 54.

[3] Pollio, f. 39. Cfr. Capecelatro, I, 89 sgg.; Donzelli, p. 61; De Santis, I, 130.

Digitized by Google

al martedì, « la onorata adunanza dell'Ardizzone ebbe cura che il Vicerè posti avesse in ordinanza squadroni armati per le strade e truppe di cavalleria », mentre « con l'istesso Tenente generale industriosamente operarono che in quella notte entrasse per guardia nel Mercato la compagnia di Andrea Rama, quale venne ripartita in vari cantoni della piazza... »[1].

Ricorrendo l'indomani, 16 luglio, la festa della Madonna del Carmine, si celebrava con la solita solennità nella grande chiesa del Mercato, quando i congiurati, « avendo prima concertato il tutto nella chiesa maggiore di S. Agostino», vi si recarono « tutti uniti ed armata mano »[2]. Poichè non si ha ragione di negar fede all'onesto Pollio, egli si trovò accanto a' Catania, all'Ardizzone e ai loro compagni, allorchè udì leggere nel Mercato la sentenza della piazza del popolo, che deponeva Masaniello dal capitanato generale[3].

L'infelice, com'è noto, riuscito ad eludere la guardia, era fuggito dalla casa alla prossima chiesa, e salito sul pergamo disse e fece le sconcezze e le sozzure che tutti sanno. E, allorchè dal cardinale fu fatto condurre al dormitorio del convento per riposare, potè la spia appostata far segno ai congiurati che « già poteasi l'uccello nella rete travolgere »[4]. Allora essi si staccarono dal Pollio, e penetrarono nel convento[5].

La porta della cella, dove Masaniello riposava, era chiusa; ma la nota amica voce dell'Ardizzone lo affidò ad aprirla e ad uscire « in camisa » sul corridoio, per stramazzare colpito a morte da varie archibugiate[6]. Spiccatagli con un coltello la testa, Salvatore Catania con gli altri « pubblicamente la portorno dal Carmine maggiore... sino al Real Palazzo », eccitando il popolo

[1] Carusi, f. 55.

[2] Memoriale di Tommaso de Caro e Aniello de Ferrante nel processo citato.

[3] Pollio, f. 41.

[4] Carusi, f. 57.

[5] Pollio, f. 41.

[6] Carusi, f. 57 sgg. Altri particolari danno, oltre gl'inediti M. Verde e *Sollevazione*, f. 530 sgg. ; Fuidoro, f. 95, ecc.; i narratori noti per le stampe, come Capecelatro, I, 95 sgg. ; De Santis, I, 138 ; Giraffi, pp. 185 sgg.; Burańa, I, 177; Sauli, p. 378, ecc.

Digitized by Google

a gridare: — *Vivà il Re* —[1]. Ma li precorse volando la fama del misfatto. Don Giuseppe Origlia, cavaliere del seggio di Porto, si trovava « con altri Cavalieri nel Regio Palazzo, accudendo il vicerè », quando colà « venne avviso che Masaniello era stato ucciso da alcuni fedeli.., siccome in effetti comparvero li detti uccisori col Capo del detto Masaniello, presentato da Salvatore e Carlo Catania, Michelangelo Ardizzone, Tommaso de Caro di Bracigliano, Fino Anello di Ferrante et altri »[2]. La mozza testa rimase poi in possesso dell'Ardizzone, che se la tenne in casa « per farla ritrahere »[3]. Ma a Palazzo il regio consigliere D. Antonio Navarrete « pigliò la nota de' lor nomi e cognomi per farli dar premio di Sua Maestà »[4].

Dunque s'ignoravano i nomi e cognomi, di coloro che si pretese fossero stati istigati o autorizzati all'opera dal vicerè o comunque in anteriore intesa con lui. Ma le asserzioni che abbiamo udite in questo senso, oltre ad essere in contradizione col procedimento, quassù ritratto, delle deliberazioni concordate col duca d'Arcos, sono in sè stesse troppo diverse e contradittorie, per meritare piena fede.

Si vuole che agli uccisori fossero dati « ducati mille per il taglione guadagnato »[5]; ma che in precedenza fosse stato posto un taglione, non risulta. Che premi venisser subito largiti, è possibile; perchè, per quanto è dubbia un'anteriore partecipazione, qualunque fosse, del vicerè alla trama omicida, altrettanto è certa la sua sodisfazione pel fatto compiuto. Ma ciò su cui veramente non può cader dubbio di sorta è che Salvatore e Carlo Catania, dopo passata la bufera rivoluzionaria, chiesero al nuovo vicerè conte di Oñatte e a D. Giovanni d'Austria un premio alla pericolosa impresa compiuta e, in più, il risarcimento de' danni loro inferti in seguito dai vendicatori di Masaniello. E don Giovanni accordò loro la mercede d'« una delle banche del Sacro Consiglio per due vite », chiedendo al sovrano

[1] Suppliche degli eredi di Carlo e Salvatore Catania nel processo cit.
[2] Fede dell'Origlia, nel processo cit.
[3] *Storia di Masaniello*, f. 47.
[4] CAMPANILE, f. 18.
[5] DELLA PORTA, f. 92.

Digitized by Google

non solo la conferma della concessione fatta (20 decembre 1648), ma anche quegli altri « honori e gratie che meritavano ».

L'istanza dei due Catania fu appoggiata da supplica degli Eletti e da relazione del reggente Zufia. Similmemte ebbero mercedi, sulle galere e su altri effetti straordinari, Tommaso de Caro co' suoi figli e figlie e il De Ferrante con la sua prole[1]. Senonchè, passati poco dopo all'altra vita i due primi Catania, senza poter godere le mercedi ottenute; rimasti eredi, di Salvatore la figliuola Cecilia, e di Carlo il terzo dei fratelli, Francesco, questi in odio al congiunto De Caro, rinunciò al diritto derivantegli da' servizi del defunto, in vantaggio d' un suo nipote carnale, D. Gaetano de Caro. Ma, quando costui con Francesco e con Cecilia Catania vennero a sapere che gli altri De Caro e i De Ferrante aveano ottenute nuove mercedi dal re Carlo II, appunto in grazia de' servigi resi da Salvatore e da Carlo Catania, reclamarono per sè quelle mercedi, intentando lite ai congiunti (febbraio 1682) e asserendo Salvatore e Carlo Catania essere stati i veri uccisori di Masaniello e liberatori della città; nulla aver operato il De Caro e il De Ferrante, spettatori, « huomini a costa di detti Carlo e Salvatore » (ausiliari e spesati) ma non attori essenziali. Passato il processo in Collaterale, vi si esibirono attestati e fedi in gran numero. Ciascuna delle parti naturalmente qualificò per surretizio ogni documento prodotto dagli avversari[2]. Il punto controverso in sostanza era se il De Caro e il De Ferrante avessero agito alla pari co' due Catania, come attori principali o in dipendenza da loro, come subalterni e attori secondarî. Ma, fra tante testimonianze, niun accenno s'incontra, che gli uni o gli altri avessero agito per ordine del vicerè o in qualunque modo d'intesa con lui.

continua

MICHELANGELO SCHIPA

[1] Processo cit.

[2] Arch. di Stato di Nap., *Collaterale*, vol. 14.

Digitized by Google

LA REGGENZA BORBONICA

NELLA

MINORITÀ DI FERDINANDO IV

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 337-53)

VI.

Le ostilità si ripercuotono nella reggia: lotta nella corte tra il S. Nicandro e il Tanucci — Pettegolezzi tra cortigiani — Carattere gretto della Corte — La vita a Portici: pranzi, passeggiate, vita mondana — La marchesa Tanucci: pettegolezzi e maldicenze intorno ad essa — Lusso senza gusto — La letteratura: suo carattere ristretto e paesano. Il Mazzocchi e il Martorelli: loro rivalità, e partiti che si formarone intorno ad essi — Il Winckelmann a Napoli: giudizio sfavorevole dato sulla letteratura napoletana — Stato, in cui si trovavano gli scavi di Pompei e di Ercolano — Altre opere pubbliche.

Le lotte e le scissioni, che avvenivano tra gli uomini del governo, avevano la loro ripercussione nelle guerriciole e nei pettegolezzi di corte. Come ho già detto, quasi tutto il seguito del giovane re apparteneva o seguiva il partito del S. Nicandro, il quale cercava appunto in esso un appoggio contro il Tanucci. Se non che il suo carattere burbero ed arrogante non secondava affatto bene le sue intenzioni, anzi molte volte gli alienava gli animi dei suoi stessi aderenti. Si ruppe con lo Stigliani — nè volle più riconciliarsi — e col principe della Riccia, nè stette sempre in pace con lo stesso principe di Ardore[1]; sicchè egli non aveva attorno che una turba di aristocratici, che, con bassa cortigianeria, rispettavano in lui l'aio del re, pronti,

[1] Ulloa, *Di B. Tanucci* cit., IV, 4, 6.

Digitized by Google

appena la sua potenza fosse declinata, a voltare le spalle ad un uomo a loro antipatico e odioso.

Di questa generale impopolarità profittava il Tanucci, il quale non contento di difendersi nei suoi dominii e tra i suoi aderenti, cercava anche di fare la lotta offensiva nei dominii dell'avversario, cioè nelle anticamere di corte. La forza del Tanucci in questa lotta fu quasi tutta nel diritto di corrispondenza con Carlo III, e in quello di aprire la corrispondenza di Spagna, anche quella diretta a Ferdinando. E il Tanucci usava di quest'arma senza discrezione, e faceva pesare, anche sul giovane re, la preponderanza morale, che da tal forza gli derivava. Sicchè dovette essere un grave colpo, quando Ferdinando poté cominciare a leggere le lettere indirizzategli dal padre senza bisogno che le leggesse precedentemente il Tanucci: cominciava così a stabilirsi una corrispondenza più diretta ed intima tra figlio e padre, senza che passasse attraverso il sindacato del Tanucci. Ed infatti questo avvenimento ebbe subito il suo contraccolpo in corte: il Tanucci dovette perderci assai, poichè si cominciò a non temere quell'uomo, che doveva avere tra i cortigiani la fama e l'odiosità di uno spione di palazzo. Tanto vero che, come ci fa sapere il Martorelli, l'anfibio e diplomatico mons. Latilla che per suoi fini, o perchè il Tanucci preponderava, s'era accostato a lui, abbandonò di nuovo il Tanucci, e si riaccostò al S. Nicandro: « Sono tre ordinari che le lettere del re di Spagna da Tanucci si consegnano in mano del re nostro; prima le leggeva questo ministro, ora le legge da sè il re e poi le conserva in segreto; ciò ha fatto della specie, e saputosi da Latilla si è allontanato da Tanucci e di nuovo si è fatto del partito di S. Nicandro »[1].

In mezzo a tali pettegolezzi cresceva il re, il quale, tra gli uni e gli altri finiva per fare il suo comodo. Un'altra lettera del Martorelli ci mostra come andavano a finire queste guerricciuole tra i cortigiani: « Il sig. Verzino fu destinato dal re di Spagna per istruire il nostro re a cavalcare, ma Galatola volea egli reggere il cavallo. Ebbe a cadere il re regolato da esso cavaliere, il Verzino si protestò, ci fu un tiritosto in Corte a chi

[1] MARTORELLI cit., lett. 26, 13 ott., f. 55.

Digitized by Google

apparteneva tale impiego. Intanto il re per 40 giorni non ha cavalcato perchè si scrisse a Spagna intorno alla contesa; ora è venuta una lettera di fuoco contro alla reggenza che ha permesso che il Verzini non assisteva al cavallo del re, e Galatola è rimasto mortificatissimo, e lunedì comincia di nuovo a cavalcare S. M. È venuto ordine da Spagna che il re esca quando gli piace, e un giorno di questa settimana che era un po' piovoso non volean farlo uscire, ma egli si valse dell'ordine del padre ed uscì »[1].

La principale causa, che alimentava queste guerricciole, era che la vita di corte trascorreva molto gretta e noiosa, senza divertimenti, senza eleganze, senza quel lustro, che avrebbe in certo modo distratta ed occupata l'attenzione e la mala lingua cortigiana su altri oggetti. Il re era quasi un ragazzo, e venuto su in una famiglia, in cui il padre era un modesto padre di famiglia, che non sciupava denaro, che per fabbriche e per caccie, e la madre una bigotta di spirito ristretto che era stata persino accusata di avere incretinito il primo figlio.

Il carattere naturalmente allegro e spensierato di Ferdinando trovava quindi sfogo nei divertimenti sportivi, fossero anche un poco volgari. A ciò si aggiunga la mancanza di ogni elemento femminile, che avrebbe potuto ingentilire e sveltire l'ambiente — come infatti avvenne, subito dopo il matrimonio con M. Carolina —, ed anche la diminuzione imposta da Carlo III alle spese di Corte, affinchè con le economie si rifornisse il palazzo di mobili e di quanto fosse necessario per il futuro matrimonio[2].

A Portici c'era un poco più di libertà, maggiori distrazioni e più vita mondana. Là si tratteneva il re durante l'estate e l'autunno, e spesso tornava a passare alcuni giorni anche in inverno; là si riunivano, nella bella stagione, tutte le migliori famiglie napoletane — aristocrazia del blasone e del denaro — e popolavano le ville, che, tra Portici e Resina, già si succedevano frequenti per la lunga e caratteristica strada. La maggiore vicinanza fra tutte quelle famiglie, e le più frequenti occa-

[1] Martorelli cit., lett. 34, 19 ott., f. 78.
[2] *L'Ambasceria sarda* cit., p. 36.

Digitized by Google

sioni di incontrarsi e di divertirsi, durante la bella estate e l'autunno napoletano, faceva sì che la società acquistasse un po' più di cordialità e di brio. Ed era a Portici che si svolgeva con più vivacità quella vita elegante, che faceva andare in sollucchero le dame napoletane, e che poi non consisteva che in un quotidiano scarrozzare, in sfarzosi pranzi, in qualche ricevimento, e, di tanto in tanto, in qualche gita a Torre del Greco od altre vicinanze.

A fianco della villa reale, tra Portici e Resina, era una villa, che già esisteva prima che si costruisse quella reale,e che apparteneva al vecchissimo presidente Caravita[1]. Davanti a questa villa passava un largo, lungo e bel viale, tutto fiancheggiato di cipressi, che, appunto dal nome della villa, si chiamava *lo stradone di Caravita*. L'essere presso la villa reale di Portici e l'essere proprio nel centro della vita mondana, tra Portici e Resina, contribuivano a rendere questo viale frequentato dalla più elegante società, specialmente all'ora del passeggio, dopo pranzo. Nelle lettere del Martorelli si trovano spesso espressioni ammirative a proposito di questo passeggio: « Qui si gode assai... specialmente per il passeggio strepitoso per la villa di Caravita »[2]; e altrove: « Non vi potete ideare la calca di dame che ieri al giorno accorse anche da Napoli a passeggiare per lo stradone di Caravita. Le carrozze fermate avanti al casino di lui s'imbrogliavano... Era un bel colpo di veduta tal passeggio, la Tanucci e figlia, Santo Buono, Belmontino [il figlio del principe di Belmonte], mons. Latilla, guardavan dalla loggia il gran passeggio... »[3]. E non solo era la strada favorita degli eleganti; ma anche degli uomini d' affari e degli uomini di governo. Là ci si incontrava, là si continuava il discorso cominciato in Corte od in Consiglio, là si ripeteva l'aneddoto o si sussurrava la maldicenza e là il Martorelli stesso andava pescando le notizie fresche di cronaca, che poi da Portici scriveva al suo amico Vargas Macciucca.

Col calare della sera lo stradone diveniva poi il campo dei

[1] De la Lande cit., VI, cap. IV.
[2] Martorelli cit., lett. 34, 19 ott., f. 78.
[3] Martorelli cit., lett. 26, 13 ott., f. 55.

Digitized by Google

giovani spensierati, dei « cadetti » che anch'essi approfittavano della maggiore libertà, che la vita di villa offriva loro : « Ieri l'altro un branco di cadetti nello stradone di Caravita al suono degli istrumenti per ore intere fecero assai contraddanze, e Venere e Marte vanno uniti »[1].

Fra tanto sfarzo e fra tanta allegrezza ogni tanto faceva capolino il vecchissimo Caravita, il proprietario della villa, e gioiva anche lui dei suoi ultimi giorni di sole, e godeva anche lui di tanta vita, che gli si affollava intorno : « Piace vedere il decrepito Caravita in sedia nel suo stradone portato da facchini, poi fermarsi a sentire le melodie in distanza ed ascoltare se si suona bene »[2].

Ed anche Ferdinando si divertiva di più : più libero, più a suo agio, faceva veramente il proprio comodo, e specialmente a Portici si abbandonava a quei passatempi così poco confacenti alla sua posizione. A Portici avvenne quella burla fatta a quei due poveri abatini fiorentini sballottati sul lenzuolo, a Portici faceva quella specie di mascherate del vestirsi da pescatore o da cuoco, e fingere proprio tali occupazioni, tra i subalterni, a Portici poteva darsi con tutto comodo alla passione della caccia. Qualche scrittore insinua che era caccia di ogni specie, e fa cenno di non so quali ricettacoli boschivi, dove il giovane re trovava piacevole accoglienza[3]. Quelli invece che si dedicavano ai divertimenti ufficiali erano i cortigiani, e specialmente i siciliani, che, per loro natura splendidi, ci mettevano un certo amor proprio a brillare nel continente. « Qui sono sei signori siciliani Belmontino, Cattolica, Reggio, Jace, Butera, Camporeale, e danno tavola ogni giorno... »[4] dice il Martorelli, nè manca di notarne gli effetti : « Sono rimasto stordito dei debiti di questi siciliani »[5]. E poichè dentro la corte mancava, e pel carattere alieno del re, e per l'assenza di sesso femminile, ogni incentivo a tale lusso ed

[1] Martorelli cit., lett. 16, s. d., f. 34.
[2] Martorelli cit., lett. 21, 8 ott., f. 45.
[3] Dumas cit., I, 163.
[4] Martorelli cit., lett. 48, 13 nov., f. 119.
[5] Martorelli cit., lett. 45, 29 ott., f. 111.

Digitized by Google

a tale sfoggio, si formavano piccoli centri fuori della corte, intorno alle principali e più ricche famiglie dell'aristocrazia napoletana. In mezzo a queste brillavano la moglie e la figlia di Bernardo Tanucci. La marchesa Tanucci, per quei tempi, a Napoli, poteva dirsi una donna superiore: con una certa parvenza di cultura, con un certo spirito e con molta socievolezza, ella s'imponeva con un'autorità di arbitra del gran mondo, di *marchesona* come la chiama motteggiando il Martorelli. Ed era anche alquanto spregiudicata. Andata un giorno nella chiesa di S. Antonio a Portici, dove un predicatore faceva un lungo e mediocre panegirico di S. Francesco, infastidita, se ne andò via dicendo: « Che la vita di S. Francesco era troppo lunga, compagni avendo Stigliano, ed il reggente della Vicaria, e Caruso appresso »[1]. Grande frequentatrice dello stradone Caravita, riuniva intorno a sè il mondo elegante, o almeno una parte di esso: quello, che, in politica, si accostava al ministro Tanucci: il principe di Santo Buono, il principe di Belmonte, il Cavalcanti ed altri; nè mancava il mondano mons. Latilla, che anzi personalmente andava a visitarla, quando, per malattia, non poteva uscire di casa: « Questa adoratissima marchesona ora che sta con raffreddore, non esce di casa e riceve numerosissime visite, e la sera v'ha un mondo di carrozze avanti il palazzo: non manca sua Em. di farle visite... »[2]. Ma come ogni persona in vista, e come suo marito stesso in politica, non era risparmiata dal dente della invidia e della malignità. Ed il Martorelli, che molto facilmente si faceva portavoce di tali voci maligne od esagerate, ce ne offre alcuni saggi.

« Si vede la Tanucci in carrozza con quel silicernio (*sic*) di Stigliano, e quando non ci è altro cavaliere ci va per ombra Caruso oppure va addietro con sua carrozza quando non ha luogo »[3]. E altrove: « Sappiate che quando viene la Tanucci (alla villa Caravita) i suonatori calano dalla loggia, e sonando l'accompagnano sopra, così ancora in dipartendosi, come se

[1] MARTORELLI cit,, lett. 16, s. d., f. 34.
[2] MARTORELLI cit., lett. 32, 18 ott., f. 70.
[3] MARTORELLI cit., lett. 16, s. d., f. 34.

Digitized by Google

fosse una diva, e perchè uno dei suonatori non intervenne alla processione volle che si licenziasse »[1]. Ed ancora, con celato rimprovero anche a mons. Latilla, in un lettera evidentemente del 1764: « Martedi S. Em. dà un lauto pranzo alla Tanucci, sua figlia, Belmontino, Santo Buono, Caruso ecc., e qui i poveri si muoiono di fame »[2].

Pure tutto questo lusso e tutto questo sfarzo, che tanto scandalizzava il buon Martorelli, alla fin fine non era che un lusso gretto, starei per dire provinciale, senza quella vera eleganza, che distingueva, ad esempio, il lusso dell'aristocrazia veneziana. Tutto consisteva in una gran pompa di pranzi, e in un grande sfoggio di carrozze e di cavalli, che infatti avevano il primato in tutta Italia, nè in Italia soltanto, poichè ce lo riconoscevano anche viaggiatori francesi[3]. Ma infine era molto sfarzo e poca eleganza vera, e subito se ne accorse il Casanova, intenditore fine, quando, appena entrato nel teatro S. Carlo, diede una occhiata in giro: « Il re, molto giovane, era nel suo palco al centro, attorniato da una corte molto ricca, ma vestita senza gusto ». Tuttavia lo stesso Casanova ammirava lo spettacolo del teatro S. Carlo, rigurgitante di pubblico, rilucente di specchi, « spettacolo che non si trova che a Napoli »[4].

Ma oltre a questi divertimenti, la vita mondana era ristretta; e con grande meraviglia, quasi scandalizzato, il Martorelli narra della venuta di una cantante a Portici, e del tramestio, che, proprio come in una cittadina di provincia ai giorni nostri, questa diva suscitò:

« Qui soggiorna la famosa canterina Amid e viene ben corteggiata: a suo marito, Tanucci gli ha procurato 30 ducati al mese sopra la posta, la marchesona sua moglie va in casa di lei a sentirla cantare, e fa la nota di coloro che debbono con essa ascoltarla: il Latilla prelato è anche dei frequenti e fa anche inviti di amici e di amiche per farla sentir cantare »[5].

[1] Martorelli cit., lett. 26, 13 ott., f. 55.
[2] Martorelli cit., lett. 36, 30 ott., f. 84.
[3] De la Lande cit., V, cap. XXVIII; Gorani, I, 400 sgg.
[4] Casanova, *Mémoires*, ed. Paris, Garnier, s. d., V, 248-9.
[5] Martorelli cit., lett. 45, 29 ott., f. 111.

Digitized by Google

Lo stesso spirito ristretto era nella vita letteraria della quale anche il Martorelli, letterato di professione, ci conserva interessanti ricordi. La letteratura languiva in quel tempo, mentre le scienze economiche avevano un incremento sempre maggiore. I vecchi, la generazione letteraria dei tempi di Carlo, tenevano ancora il campo, assottigliati però a poco a poco dalla morte. Rimanevano tuttavia ancora vivi, ed ancora emuli accaniti, Alessio Simmaco Mazzocchi e Giacomo Martorelli, che formavano addirittura due partiti letterarii [1]. Il Mazzocchi era certo il più erudito, ed era il letterato ufficiale del tempo. Vecchio oramai, quasi ottantenne, era rispettato, venerato come una meraviglia di sapienza, tra i letterari suoi amici, tenuto in gran conto anche da quelli tra i governanti, che si intendevano di lettere, ed anche dal Tanucci. Era il sapiente per eccellenza, al quale si andava a chiedere l'oracolo; tanto che il De la Lande, impressionato dalla fama che correva, non dubitò di chiamarlo « uno degli uomini più sapienti di Europa » [2].

Di fronte al Mazzocchi, l'erudito riconosciuto e generalmente rispettato dal pubblico, era il Martorelli, l'erudito, che è lasciato in disparte, un po' pel suo carattere più chiuso in se stesso, un po' per minore fortuna, un po' veramente per minore erudizione, e che si rode, si arrovella e guarda l'altro come un nemico. Nei tempi, in cui siamo, la rivalità era da tempo palese, e il Martorelli si sfoga con il suo amico Vargas Macciucca contro l'odiato Mazzocchi, il quale appunto nel 1762 pubblicava la sua tanto esaltata opera *Spicilegium Biblicum*.

Invece le due opere del povero Martorelli, quella sui Fenici e gli Euboici e quella intitolata *Regia theca calamaria* non avevano avuto fortuna. Pochi tra i suoi amici la lodavano,

[1] Il Mazzocchi, nato di povera famiglia in S. Maria Capua Vetere (1684), modificò latinamente il cognome familiare di *Mazzacolo*. Il Martorelli, di Napoli, era di poco più giovane (n. 1690). Insegnò greco all'Università di Napoli, condusse vita modestissima, da semplice sacerdote.

[2] De la Lande cit., cap. XXX. Il De la L. era generalmente molto ottimista, e ci fu bisogno delle addizioni dell'editore, per temperare i giudizi su certe celebrità napoletane (il dottor Sarcone p. es.)

Digitized by Google

ma i più, spinti dal Mazzocchi e dagli amici suoi, ne mostravano tutte le manchevolezze e tutte le stravaganti elucubrazioni, che veramente non sono poche. Ma il Martorelli ricalcitrava, invece di riconoscere i suoi errori, e sempre più esaltava sè stesso vantando le sue opere spiattellatamente. Una volta gli venne una lettera di congratulazione di un erudito tedesco, il von Switten — bibliotecario della Biblioteca Imperiale di Vienna, alla quale il Martorelli aveva regalato il suo *De regia theca calamaria* —; ed egli subito si affretta a farne copia e mandarla al Vargas, accompagnata da una lettera, dalla quale vale la pena di riportare qualche passo: « Sarei manchevole se a voi non comunicassi la famosa lettera venutami dal primo soggetto d'Europa, che non risponde a niuno e a me ha data riposta sì lunga tutta di sua propria mano. Sono rimasti consolatissimi tutti gli amici... ed i Mazzocchiani e il medico Serao... fieri di rabbia : i due ultimi paragrafi di essa lettera considerateli bene, che pesan troppo, e ciò che dice dei volumi di Ercolano rimpetto ai miei è veramente lode da stordire... E considerate quanto onore ho fatto alla patria ingrata coi tomi calamarieschi, qui posti in ridiciolo e vietati e in Vienna portati in trionfo »[1].

In un'altra lettera il Mazzocchi viene accusato da lui di vanagloria[2] — vedete un po' ! —, e in un'altra, dopo aver parlato di un giovane, che egli avvia per gli studi letterari, tutto compiaciuto esclama : « Questo sa fare il vostro vero amico Martorelli, nè è uno o due che ne ha formati, come voi ben sapete, ma parecchi... Il dottissimo Mazzocchi non ha voluto mai comunicare i segreti del suo sapere, come se fossero Eleusini misterii, onde copiatori ha prodotto non dottissimi giovani »[3].

E veramente il Martorelli ebbe parecchi discepoli : Domenico Diodati, che scrisse poi la vita del suo maestro, Saverio Mattei, il traduttore dei salmi in versi metastasiani, ed anche un medico, che, oltre a conoscere molto bene la scienza medica —

[1] MARTORELLI cit., lett. 2, 18 luglio [1771], f. 5. La *Regia theca* fu vietata a Napoli per le insolenze ivi scritte contro il Mazzocchi.

[2] MARTORELLI cit., lett. 3, f. 7 (è anche del 1771).

[3] MARTORELLI cit., lett. 30, 16 ott., f. 62.

Digitized by Google

a quanto si affermava —, era anche un cultore di letteratura greca: Venanzio Lupacchini.

Ma l' ho già detto, era una letteratura mancante di aria, che continuava le tradizioni di un umanismo alla buona, pedante senza essere dotto, ristretto e paesano, senza essere originale. Ed infatti, quando passò uno straniero di cultura ed attitudine filologica veramente superiore, fu come una raffica per tutte quelle celebrità napoletane.

Il Winckelmann era già da tempo a Roma a studiare, quando pensò di venire a visitare le antichità di Pompei e di Ercolano. La prima volta egli venne nel 1759, e ritornò poi a più riprese, tra il 1760 e il 1764. In uno di questi viaggi gli era stato compagno un suo connazionale, il conte di Brühl, al quale, due anni dopo, come un ricordo di quella passeggiata archeologica, indirizzò la sua *Lettera sulle scoverte di Ercolano*. Questo naturalmente non era che un pretesto, che copriva l'intenzione vera di passare in rassegna non solo le scoperte fatte a Pompei e ad Ercolano, ma anche gli eruditi napoletani, che vi si erano dedicati, con l'intenzione palese di esprimere la sua sfavorevole opinione tanto pel modo, come si scoprivano, quanto pel modo, come si studiavano quei tesori archeologici. Il peggio trattato fu il povero Martorelli, sul quale, oltre varie punzecchiature, il Winckelmann apre una parentesi di ben otto pagine per mostrare i suoi « paradossi » riguardo alla interpretazione dei papiri, su certe sue correzioni fatte ad Omero e su certe negazioni azzardate « pel desiderio di dire qualche cosa di nuovo e di straordinario »[1]. Ma anche gli altri letterati furono maltrattati. Appunto in quegli anni si era iniziata la pubblicazione delle *Antichità di Ercolano*, pubblicazione ufficiale dell' Accademia Ercolanese, della quale erano anima il Mazzocchi, Niccolò Ignarra, Camillo Paderni, il Baiardi ed altri: tutti sotto l'alto patronato del Tanucci, che personalmente se ne interessava, per la vanità di parere anche il Mecenate della cultura napoletana. Tra il 1760 ed il 1762 si erano pubblicati due volumi,

[1] WINCKELMANN, *Lettre... à M. le comte de Brühl sur les découvertes d' Herculanum*, Dresde, 1764, p. 85.

Digitized by Google

il II ed il III, contenenti le pitture, e in corso di stampa era il IV volume. Già si erano fatti alcuni appunti a Parigi su tale pubblicazione, appunti dei quali il Galiani informò il Tanucci in una sua lettera: ma erano appunti fatti di lontano e sulle generali, sicchè riusciva facile al Tanucci ribatterle [1]. Il Winckelmann invece aveva visto personalmente, sul luogo, aveva conosciuto uomini e cose, e criticava con un'erudizione veramente superiore, che gli permette di trattare anche il famoso Mazzocchi come uno scolaretto, al quale corregge lo stile delle iscrizioni, e del quale con altezzosa ironia, narra come avesse preso certa scrittura sbiadita di alcuni papiri per scrittura osca [2]. Ma la critica superava anche i confini di una polemica personale. Le rovine di Pompei e di Ercolano erano oramai già divenute una cosa, che interessava tutto il mondo dotto; erano patrimonio comune dell'erudizione di tutta Europa, e la critica di un tedesco quindi era l'atto di sfiducia verso i naturali amministratori di un tesoro, che però si mostravano inetti ad amministrare. Questo significato di sfiducia rese più difficile a inghiottire la pillola agli accademici ercolanesi ed esasperava il Tanucci [3].

Ma il Tanucci aveva un bell'inveire: Pompei ed Ercolano difatto erano lasciate in abbandono, e il Tanucci stesso, che pareva così appassionato di quei lavori, faceva il sordo, quando si chiedevano denari per proseguirli. Il De la Lande, così ottimista, dice che nel 1765 non vi erano 50 operai, che fossero occupati agli scavi di Ercolano, e diminuirono ancora negli anni successivi, fino ad arrivare al numero derisorio di 3 o 4, nel 1776 [4]. E così si trascinava anche la trascrizione dei papiri ercolanesi, che era affidata al P. Antonio Piaggi, un romano, che anche il Winckelmann chiama « uomo industrioso e pieno di talento » [5], ma di una lentezza che uguagliava la pigrizia. E in quest'ultima qualità, piuttosto che nella prima, gli fu disce-

[1] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. XX.
[2] Winckelmann cit., pp. 85, 95 sgg.
[3] Nicolini, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. LXXII, XCIV, XCVIII.
[4] De la Lande cit., VI, cap. V.
[5] Winckelmann cit., p. 95.

Digitized by Google

polo Vincenzo Merli, che, come il De la Lande stesso dice, « se ne occupava nel 1765 con poca assiduità e poco ardore »[1]. E la stessa Accademia ercolanese sospese le sue adunanze, appena partito Carlo di Borbone ; sicchè la pubblicazione dei volumi delle *Antichità* fu proseguita del solo segretario di essa, Pasquale Carcani[2].

Ma la conferma più vivace l'abbiamo da un testimone più prossimo, il Martorelli, il quale è pieno di una sacra ira contro coloro, che tenevano in abbandono « le più belle rarità » d'Italia. In una lettera dà notizie al suo amico Vargas di alcune statue trovate a Pompei presso il tempio di Iside : poi soggiunge : « Tanucci grida non esserci danaro per vedere se quel gran ricinto che si vede accanto al detto tempio sia teatro o altro edificio. Colui che scioglie i papiri, perchè non è riguardato, forse andrà per commissioni in Inghilterra. Perchè è rimasto stroppio della caduta lavora solo tre dì della settimana, onde i papiri si perdono e rimarranno cenere »[3].

E un'altra volta, per la scoperta di altre due statue: « Vedete che cose rare si trovano, e Tanucci sempre grida che non ci è danaro per proseguire gli scavamenti e questi artefici sono in disperazione che non faticano »[4].

E un'altra volta, per una visita fatta dal duca d'Arcos: « Ieri fu il duca d'Arcos a vedere le pitture antiche con due giovani cavalieri suoi compagni... Ma Paderni mi ha confidato che furono pieni di sdegno che i sovrani non le curavano e non si facevano nuovi scavamenti etc. ... Considerate che dissero dei papiri... »[5]. Ma non solo non si faceva : si lasciava anche andar via quello che si trovava. Ora sono alcune statue in bronzo, viste in casa Paderni, ed acquistate per il re di Spagna[6] ; ora è un cammeo, rappresentante Bacco, comprato dal-

[1] De la Lande cit., VI, cap. VI.

[2] De Luca, *Cenni storici sulle istituzioni scientifiche, letter. e di belle arti nel regno di Nap.*, in *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, p. 111. L'accademia fu poi restaurata nel 1787.

[3] Martorelli cit., lett. 7, 27 sett., f. 16.

[4] Martorelli cit., lett. 18, 4 ott., f. 38.

[5] Martorelli cit., lett. 17, 1 ott., f. 36.

[6] Martorelli cit., lett. 32, 18 ott., f. 70.

Digitized by Google

l'Hamilton[1]; e peggio è per i papiri che si perdono: « Ho domandato al nipote del P. Antonio (Piaggi) a che papiro si stava, mi ha risposto che non si lavora, perchè non ci è untume, onde rimangono carboni, come gli ha conservati il Vesuvio, ed i forestieri bestemmiano la napoletana barbarie, e n'han ragione a staia »[2].

Il mecenatismo di Carlo di Borbone non fu dunque continuato dopo la sua partenza. Prevalse una politica di economie che bandì tutte le spese di lusso, fino a lasciare in abbandono i lavori già intrapresi a Pompei e ad Ercolano: il che veramente non torna ad onore di coloro, che lo fecero, perchè il proseguire quell'opera era oramai un dovere pel governo, che aveva avuta la fortuna di trovare quei tesori nel proprio territorio.

Se si negava il denaro per quelle opere, che sarebbero state un onore per la nazione, tanto meno si spendeva per quelle fabbriche suntuose, delle quali Carlo di Borbone era forse eccessivamente appassionato. Non si fece che continuare i lavori non ancora compiuti della reggia di Caserta e della villa di Portici, ed, in città, con gran lentezza e con molti ritardi, la piazza del Mercatello, che fu inaugurata ai primi del 1765[3]. Si fece però, ad onor del vero, un lavoro importantissimo, e fu la costruzione del primo cimitero, che fosse sorto in Italia. L'ospedale degli Incurabili — fin d'allora il maggiore ospedale napoletano — aveva, per seppellire i morti, una voragine, detta *piscina*, nello stesso edificio dell'ospedale, con quanto poco rispetto dell'igiene è inutile dire. Nel 1762 si pensò di costruire un cimitero per l'ospedale, e fu scelto quel punto della collina di Poggioreale chiamata *Grotta degli Sportiglioni* (dei pipistrelli), presso la chiesa di S. Maria del Pianto[4]. L'opera fu affidata all'architetto Fuga e fu compiuta l'anno dopo. La fabbrica era « ripartita in tante stanze sotterranee o sia fosse, per quanti giorni conta l'anno, per riporre in ognuna di esse i cadaveri dei defunti, giorno per giorno »[5]. « La spesa — ci avverte il

[1] MARTORELLI cit., lett. 19, 4 ott., f. 40.
[2] MARTORELLI cit., lett. 33, 18 ott., f. 74.
[3] FLORIO cit., p. 530.
[4] NICOLINI, *Lettere di B. Tanucci* cit., lett. 89, e nota.
[5] FLORIO cit., ad a. 1762, p. 520.

Digitized by Google

Napoli-Signorelli — giunse a ducati 48500 troppo a tempo impiegati per la fatale epidemia »[1].

VII.

La minaccia latente per tutto il reame nelle province — La legge del 4 ottobre 1759: come applicata — Condizioni delle province rispetto alla capitale — Il debito provinciale: l'inchiesta Cito; espedienti — La Dogana di Foggia in disordine alla vigilia della carestia del 1763. Lotta intestina contro il Presidente generale: denunzie — Il nuovo Presidente Petroni deve provvedere all'annona del 1764. Suo ottimismo infondato — Allarme nel reame ed all'estero — Esportazione fraudolenta di grano pugliese — Voci tendenziose.

Ho cominciato il capitolo precedente parlando di passeggiate, di feste, di pranzi e l'ho chiuso, quasi involontariamente, con un lugubre accenno alle sventure, che afflissero poco dopo Napoli e tutto il regno. Pure quelle sciagure erano sempre imminenti, e costituivano una continua minaccia, ogni anno che il raccolto del grano non rendeva in una quantità sufficiente pel sostentamento degli abitanti. Quei nobili spensierati e sciuponi, che sfoggiavano cavalli di sangue al passeggio di Napoli, avrebbero scorto quella minaccia, se si fossero preoccupati di esaminare le condizioni deplorevoli delle loro vaste possessioni male o niente coltivate. Da parte sua il governo anch'esso si era preoccupato poco di sollevare la condizione delle province, le quali rimanevano come erano state lasciate da Carlo: nè, durante il regno di questo, può dirsi che l'amministrazione delle province fosse molto oculata[2]. Di veramente lodevole non s'era promulgata che la legge 4 ottobre 1759, che cercò di opporsi al feudalismo non per anche spento[3]; ma la data ci avverte che fu una legge venuta alla fine del lungo regno di Carlo, e la cui esecuzione veniva affidata appunto al governo suc-

[1] Napoli Signorelli cit., VII, cap. II, sez. 2; Nicolini, *Dalla Porta Reale al Palazzo degli studi*, in *Napoli Nobilissima*, XIV, 12, p. 178.

[2] Schipa cit., lib. VI, cap. XVIII, 4; cap. XIX, 3, 4.

[3] Winspeare, *Storia degli abusi feudali*, Napoli, 1883, introd., p. XIX, e n. 1; Fornari, *Delle teorie economiche nelle provincie napolitane*, Milano, 1888, p. 6.

Digitized by Google

cessivo. Il quale, benchè in massima favorevolissimo ad essa — era proprio il Tanucci ed il suo partito, che l'avevano propugnata —, tuttavia, per seguire il metodo solito di lotta, piuttosto indiretta che diretta, finì per non far pienamente godere alla vasta e disgraziata popolazione feudale del regno i vantaggi, che quella legge le avrebbe forse assicurato. Il governo infine non fece che promuovere e favorire le liti tra i feudatari e le amministrazioni civiche o di privati. Ma, posta la questione nelle mani del magistrato, si risolveva Dio sa quando, nè poi sempre con la certezza di un giudizio contrario al feudatario. L'intricata giurisdizione, quale quella del Napoletano — e sopra tutto in materia feudale — il diverso modo di vedere dei magistrati, le protezioni, le aderenze personali dei feudatari più potenti: tutte queste cose insieme sminuivano l'effetto e l'importanza della legge, e facevano perdere fiducia ed ardimento a coloro, che, nel promuovere una causa, avevano la non lieta visione avanti a sè di molti mesi di lite con una dubbia fortuna. « D'altra parte il metodo di vendere tutto quello, che il fisco aveva ricevuto dalle mani dei baroni fu continuato come prima, in guisa che, tolta la giurisdizione ed il nome dei feudi, furono sovente venduti i diritti più onerosi ed i più assurdi »[1]; onde ancora nel 1786 — circa trent'anni dopo — il Galanti era costretto a parlare degli orrori e delle miserie del regime feudale con appassionata eloquenza[2]. Nè questo era l'unico disagio, che si sentisse nelle campagne, perchè tutte — baronali o no — erano poi disagiate per la loro stessa condizione di provincia, rispetto alla capitale. Napoli, rispetto al resto del reame, era come un immenso feudatario impersonale, ma pur formato di tante bocche, che chiedevano, chiedevano incessantemente, ed incessantemente consumavano. Napoli era un immenso parassita, che succhiava quasi tutto il sangue del reame; e quasi tutto il commercio di esso non consisteva che in questo: trasportare e negoziare nella capitale i proprii prodotti, specialmente alimentari, al prezzo, che la capitale impo-

[1] WINSPEARE cit., introduz., p. XIX.

[2] GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, Napoli, 1786, I, 279-80; SCHIPA cit., lib. VI, cap. XIX, 4.

Digitized by Google

neva e con le condizioni, che agli speculatori ed agli *arrendatori* parevano più convenienti. Perciò, se da una parte si cercava di togliere il sistema feudale da questo o quel territorio del regno, persisteva — di fatto, se non di nome — un gravosissimo privilegio che gravava su tutto il regno, e più sulle parti più ubertose di esso; privilegio, che formava una distinzione, una barriera odiosa tra la popolazione della città di Napoli, ingrassante spensierata e quasi senza imposte, e quella di tutto il resto del reame, gravata d'imposte all'eccesso, per compensare le perdite, che la finanza pativa da Napoli, e costretto a nutrire la capitale, senza neanche la speranza di fare buoni affari [1]. « Bisogna sapere che non esiste nel reame di Napoli alcuna città, che si approssimi alla capitale, sia per popolazione, sia per ricchezze. Foggia, che, per la sua popolazione e pel suo commercio, tiene il primo posto dopo la città di Napoli non ha che 26000 abitanti. Vi sono alcuni capitalisti, ma nessuno di essi si stima che abbia più di 100000 ducati di capitale. Ciò che contribuisce all'agiatezza di questa città è che vi si accentrano tutti gli atti relativi ai fitti ed ai pascoli della regione denominata Tavoliere, di cui Foggia è la capitale. Lecce, ritenuta come la principale città della Puglia, perchè residenza di una numerosa nobiltà, non ha che 15000 abitanti, mentre Torre del Greco, presso Napoli, ne ha 18000. Taranto, Molfetta, Barletta, Manfredonia, Salerno, Otranto, che sono le città più considerevoli del reame, dopo quelle che ho citato, offrono una popolazione molto inferiore. Non vi sono grandi ricchezze individuali in nessuna di queste città. La fortuna di quelli che passano per ricchi non supera i 5 o 6000 ducati di rendita, mentre si vede a Napoli un numero prodigioso di persone, che godono di una rendita annua dai dieci ai dodicimila ducati. Non solo Napoli ha molta nobiltà... ma anche un numero incredibile di persone benestanti, che non sono di origine nobile » [2]. E gli amministratori delle singole *università*, invece di cercare con una savia amministrazione di diminuire il dislivello, ci mettevano quasi del proprio, per renderne più dolorosi gli effet-

[1] Schipa cit., lib. VI, cap. XIX, 3.
[2] Gorani cit., I, 400 sgg.

Digitized by Google

ti, con un'amministrazione imprevidente, disordinata, capricciosa, senza il minimo criterio finanziario. Invece di dare incremento all'agricoltura ed alle industrie del paese, essi s'ingolfavano in liti, alle volte disperate, nelle quali si accanivano e disperdevano il demanio comunale. Il governo, da parte sua, consigliava, ammoniva, ma non osava di imporre energiche e generali disposizioni, le quali ai comuni, gelosi della loro autonomia, sarebbero parse attentati contro le loro prerogative. Tuttavia quel disinteressamento era colpevole, poichè il governo sapeva dov'era la cancrena, e, per non crearsi impopolarità e non aumentare le proprie responsabilità, la lasciava allargare neghittosamente [1]. Ma il male finì per riversarsi sul governo stesso. Le province, non potendo pagare le imposte, indugiavano, o addirittura cercavano di sfuggire ai pagamenti; e la cosa divenne così grave, da richiamare l'attenzione dei governanti. Al principio pareva un caso particolare, per Lecce ed altre città limitrofe, e il Governo, forse non ancora abbastanza conscio della vastità del fenomeno, ebbe parole di fuoco: « Si obblighi al pagamento » il *percettore* moroso e gli si esprima tutto « il disgusto » per la sua negligenza [2]. Forse era veramente negligenza; ma poteva essere anche impossibilità effettiva, poichè egli non poteva versare il denaro nelle casse governative, se le *università* non corrispondevano i tributi. Ma dopo altri casi, simili a quelli del *percettore* di Lecce, il governo cercò di mettere riparo, con un ordine espresso a tutte le *università* di presentare i conti alla fine dell'anno coi rispettivi documenti; i quali conti alcuni consiglieri, scelti nella Camera della Sommaria, avrebbero poi verificati [3]. Tale ordine si cercò di divulgare per tutto il regno, non solo tra i *percettori* delle province, ma anche tra i *fiscali* delle rispettive *udienze* — o, come noi diremmo, anche tra i sottintendenti delle finanze [4]. Ma erano palliativi. Si credeva che il problema consistesse tutto nel disordine dei conti, e quello era come il disordine del banchiere fallito, che non ha testa nè

[1] Bianchini cit., libr. VI, cap. IV, 1, p. 340.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 15 ott. 1761.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 19 nov. 1761.
[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 28 genn. 1762.

Digitized by Google

voglia per mettere in bell'ordine i mille debiti, che, anche ordinati, non potrà pagare, e che quindi preferisce di dimenticare nella confusione. Tanto vero che, quando i primi conti dei comuni più volenterosi giunsero alle segreterie di stato, cominciò a mostrarsi più grave il problema, e il governo si convinse che, piuttosto che pretendere denaro, doveva ricorrere al vecchio espediente di abbuonare crediti antichi, se voleva essere pagato almeno dei più recenti. E così furono abbuonati alle *università* duc. 111733, che erano stati fissati dal disordinato esperimento catastale del 1743[1]; altri duc. 13480, pei luoghi disabitati prima del 1737; altri duc. 8035, per i luoghi disabitati dopo il 1737; altri duc. 3553, per viveri somministrati alle truppe di Spagna; ed infine per altri duc. 33875,71 si accordò una dilazione di 10 anni[2]. Pare una gran cosa, eppure non era che un' espediente; e si può considerare da questo la vastità del debito provinciale. Se ne accorse anche il governo, il quale per altro, non sapendo far di meglio, ordinò un' inchiesta con la quale, fatto un computo ordinato di tutte le esazioni delle *università*, se ne ricercassero e notassero gli oneri, il tempo della scadenza, la natura dei pagamenti[3]. L'incarico fu dato ad un uomo di valore, al marchese Cito; ma anche allora le inchieste erano un farmaco troppo blando e lento per certe malattie croniche. Non ci meraviglieremo quindi, se, dopo un anno, il Consiglio di Azienda dovette tornare sulla spinosa quistione senza potere ancora presentare un piano finanziario definitivo. Nella seduta del 23 giugno 1763 furono presi alcuni provvedimenti, affinchè fossero vietate le oppressioni fiscali; ma sono provvedimenti particolari, che mostrano abbastanza quanto il problema fosse lontano da una risoluzione definitiva. Si chiese alla giunta, o, come diremmo noi, alla commissione d'inchiesta, formata nel '62, se le *università* potevano pagare i duc. 33875,71 che dovevano, ed alla Camera della Sommaria che cosa si fosse fatto per l'esazione di altri duc. 16621,89. Si negò quindi alla stessa Camera di accordare dilazioni, senza

[1] SCHIPA cit., par. II, cap. XV, 4.
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 29 aprile 1762.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 19 agos. 1762.

Digitized by Google

il permesso reale; ed infine per un altro credito di 95504 ducati si chiese il parere del presidente Caravita[1]. Con questi voti platonici, e con questi *se* si chiuse la discussione, alla vigilia di avvenimenti, che mostrarono in tutta la desolazione i mali del reame.

E, come se tutto cospirasse ad aggravare il male, la Dogana di Foggia, proprio allora, si trovò in condizioni non dico da non poter affrontare, ma forse da aggravare la crisi commerciale. Foggia — ce l'ha già detto il Gorani — era in quel tempo la seconda città del regno, dopo Napoli, e si può dire che fosse la prima, per ciò che riguardava il commercio dei grani. Capoluogo della Capitanata, a mezza strada tra le province meridionali della Puglia e Napoli, essa raccoglieva da queste il grano, e lo trasmetteva alla capitale. Per regolare tutto il complesso ed intricato andamento di quel commercio era incaricata la Dogana di Foggia, le cui attribuzioni superavano di molto quelle di una dogana del tempo nostro, poichè non solo badava ad esigere i dritti fiscali, ma vigilava il commercio stesso dei grani: faceva una specie di statistica delle raccolte, e, a seconda del prodotto annuale, permetteva o vietava l'esportazione del grano dal regno; comprava dagli agricoltori e dagl'incettatori il grano necessario per Napoli; cercava di unificare i prezzi dei principali mercati granarii; in fine era una specie di succursale della Segreteria di Azienda, a vantaggio della capitale. Era dunque necessaria un'amministrazione vigile, ordinata ed energica; e invece proprio in quel tempo, l'autorità del Presidente generale della Dogana di Foggia venne meno. Nel 1762 reggeva la Dogana di Foggia il presidente De Ferdinando, quando in quell'ufficio si suscitò una di quelle lotte intestine tra capo ed impiegati subalterni, che seminano la discordia ed il discredito negli ufficii. Dipendente dalla Presidenza generale di Foggia era un segretariato, che si dava per appalto, ed era come un'esattoria doganale. Questo era retto allora da un tal Prisco La Fragola, il quale, per motivi, che non potrei specificare, ma che non sono difficili a immaginare, si mise in aperta lotta col De Ferdinando, e, senza pensarci due volte,

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 23 giugno 1763.

Digitized by Google

cominciò a far fioccare accuse e denunzie al governo centrale, il quale ordinò un'inchiesta, e ne incaricò il marchese Cito. Il presidente De Ferdinando, che non potè dare conto di certe pendenze, e di certi soprassoldi o diarie, che aveva esatte senza essere mai uscito da Foggia, fu esonerato dall'impiego, e gli fu imposto di restituire i 150 ducati di quelle diarie al Capitolo di Foggia, che glieli aveva pagati. Il suo auditore Gioacchino Romano, che forse gli aveva tenuto bordone, fu per punizione mandato a Montefusco [1]. Il De Ferdinando non si acconciò volentieri al rigore amministrativo del governo, e per alcun tempo protestò e si difese; ma il governo non dette ascolto, nè fu soddisfatto, se non quando egli ebbe restituito il danaro che non gli competeva [2]. Rimaneva un'altra cosa da fare. Si erano salvati gl'interessi dello stato, ma bisognava salvare anche il decoro dell'amministrazione e la disciplina. Il governo fin dalla prima volta che si occupò di questa faccenda, aveva chiesto al Cito cosa bisognasse fare riguardo al subalterno accusatore [3], e probabilmente in seguito a consiglio del Cito il La Fragola fu perdonato per « le molte accuse da lui mosse contro il Presidente di Foggia », ma fu « ripreso », e fu prevenuto che, terminato l'appalto della Segreteria non si sarebbero accettate più offerte sue nè di suo figlio [4].

Frattanto si scelse come nuovo presidente generale Luigi Petroni, consigliere del tribunale di commercio, il quale però chiese una proroga, per regolare i suoi affari, prima di partire da Napoli [5]. Tutte queste circostanze fecero sì che un gran ristagno avvenisse in quell'ufficio, e così sopraggiunse la nuova raccolta, prima che la Dogana di Foggia fosse in assetto, e che il suo capo avesse acquistata pratica delle proprie attribuzioni. Tanto vero che egli, nuovo ai maneggi ed alle curiose sorprese del commercio granario, appena ebbe le prime notizie sulla raccolta, e quando non ancora s'era finito di mietere, annunziò

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, giugno, luglio 1762 (in varie sedute).
[2] *Appuntamenti* cit., Azienda, 28 aprile, 26 maggio 1763.
[3] *Appuntamenti* cit., Azienda, 10 marzo 1762.
[4] *Appuntamenti* cit., Azienda, 15 febb. 1763.
[5] Fu nominato presidente interinale il march. Paterno: *Appuntamenti* cit., Azienda, 15 febb. 1763.

Digitized by Google

con ingenuo entusiasmo al governo centrale che essa era molto ubertosa, e domandò se si potesse permettere l'esportazione dei grani, chiesta da varii negozianti. Ma il governo, che sapeva fin troppo quanto poco bisognasse fidarsi di certe notizie tendenziose — date o almeno esagerate dai negozianti stessi—, rispose che si permettesse l'esportazione — poichè se ne era già data promessa — ma dei soli grani vecchi, nè si accordadasse altro permesso di esportazione, prima che pervenissero altre e più sicure notizie[1]. Il governo fu previdente, poichè ben presto all'entusiasmo successe il timor panico. Le notizie della raccolta, in tutta Italia, erano poco liete: il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, gli Stati pontifici, avevano fatto poco grano, e ne vietarono severamente l'esportazione. In Puglia, se non s'era avuta quella raccolta ubertosa, che il Petroni annunziava, non c'era stata mancanza; ma i commercianti, avidi del guadagno immediato e pingue, subito cominciarono un attivo commercio segreto di esportazione con i paesi limitrofi, che più mancavano di grano, e più lo pagavano. Così Benevento si fornì di molto grano pugliese, nè solo del vecchio, come avrebbe voluto il governo; similmente molto altro grano cominciò a passare per l'Abruzzo negli Stati romani. E la cosa giunse a tale, che fu necessaria la pubblicazione di un editto (il 20 agosto), che proibì l'esportazione di «farine, maccheroni ed altre paste» anche a Benevento[2].

Frattanto venivano notizie sconfortanti anche dalla Sicilia: neanche là il raccolto sarebbe bastato ai bisogni dell'isola, sicchè il continente si trovava tra la carestia al settentrione, che cercava di assorbire il poco grano raccolto nel regno, per mezzo del commercio di contrabbando, e la carestia al mezzogiorno, che non avrebbe potuto dare allo stato quell'aiuto, che in altre occasioni aveva dato, come nel 1759. Nel continente stesso l'Abruzzo, il Salernitano, la Terra di Lavoro, la Calabria offrivano ben poco; solo da Foggia il buon Petroni aveva dato notizie ottimiste. Allora, benchè poco fiducioso del suo ottimismo, il governo si rivolse a lui, perchè mostrasse coi fatti l'uber-

[1] *Appuntamenti* cit., Azienda, 30 giugno 1763.
[2] Ms. in Soc. stor. patr. prov. Napol., XXIX, a, 13, f. 5.

Digitized by Google

tosità della raccolta. Quando il povero presidente si trovò alle prese con quel nucleo di faccendieri, che imperava sul mercato granario di Foggia, allora si accorse quale differenza fosse tra il fatto e le parole di speculatori, che avevano cercato di carpire la sua buona fede, per esportare grano ad alto prezzo. Il raccolto in Puglia, se non ubertoso, era stato sufficiente; ma di esso già una parte era uscito fuori del regno, di contrabbando; un'altra i più astuti incettatori avevano comprato a prezzo relativamente basso, e tenevano in serbo per i momegti di mancanza, nei quali avrebbero venduto a prezzo arbitrario. Quando dunque il Petroni cominciò a chiamare a sè i principali commercianti ed incettatori, si trovò molto imbarazzato di non potere offrire alla città di Napoli, che glielo richiedeva, neanche la metà del grano, che le sue promesse avevano fatto sperare.

continua

MARIO VINCIGUERRA

RETTIFICA. — Quanto nel volume precedente, a proposito de «La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV», fu stampato a pp. 579 sgg. e 588 va rettificato, secondo che meglio abbiamo accertato, con le notizie che diamo qui appresso, cortesemente forniteci dal conte Luigi Cattaneo di S. Nicandro.

La famiglia Cattaneo, fra le più illustri di Genova, di quelle dette di Portico Vecchio, formò uno dei ventotto Alberghi della città, ai quali era aggregato l' ordine patrizio, e fu iscritta a quel Libro d' oro.

Baldassarre Cattaneo, figlio del magnifico Giovanbattista e della magnifica Maddalena Grimaldi, venne in Napoli nel 1643, dove comprò il feudo di S. Nicandro in Capitanata, nell' espropriazione contro Domizio Caropreso, duca di S. Nicandro, pagandone i creditori, che erano anch' essi nobili genovesi. Questo Baldassarre ebbe per fratello Domenico, il quale a' 31 ottobre 1650 ricevette da Filippo IV il titolo di principe di S. Nicandro, (ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Collaterale, Titulorum*, vol. V), trasmesso al figliuolo, anch' esso Baldassarre di nome, nato in Genova il 28 dicembre 1660 e insignito nel 1709 del grandato di Spagna da Carlo III d' Austria, che fu poi Carlo VI imperatore.

Digitized by Google

Da questo secondo Baldassarre e da Isabella Gaetani dei principi di Caserta e duchi di Sermoneta nacque in Napoli il 20 dicembre 1696 quel Domenico, principe poi più famoso di S. Nicandro, tenuto a battesimo nella Parrocchia di S. Giorgio dei Genovesi dal duca di Popoli, Restaino Cantelmo, e dalla duchessa di Maddaloni, donna Emilia Carafa; poi insignito del Toson d' oro, elevato a cariche onorifiche ed altissime. E tanto basta sicuramente a provare la grande fiducia in lui riposta dai sovrani, come il conto che ne fece la generazione contemporanea. Comunque la critica posteriore abbia potuto o possa apprezzare le qualità personali del detto principe, non può cadere dubbio sulla considerazione in cui lo tenne in generale la età che fu sua.

(*Nota della Direzione*)

Digitized by Google

PER UN CONTE NORMANNO DI AVELLINO

(Contin. v. in questo vol., pp. 124-137)

Eliminato così il conte di Catanzaro, essendo nel 1144 conte di Avellino, certamente, un Riccardo dell' Aquila, conviene ora dimandare: chi era costui? Come potè ottenere il dominio di quella contea?

Un signore normanno col cognome *de Aquila* ci appare la prima volta nella cronaca di Pietro Diacono, verso il 1089, nell'atto di ricevere in feudo dall' abbate Desiderio di Montecassino il castello di Sujo, alle stesse condizioni di diretta ed assoluta dipendenza dalla Badia, con cui sino allora lo avea tenuto, vita durante, Godefrido Monio[1]. Nel 1091, quale conte di *Pica*, (situata nella contea di Pontecorvo), dona all'abbate Oderisio di Montecassino quattro monasteri *consentiente domino suo Raynaldo Ridello Cajetano Duce*[2]. Verso il 1105 ci appare in un giuramento del principe Riccardo II di Capua[3], il quale in favore

[1] *Chronica Casinensis* (auct. LEONE OSTIENSE ET PETRO DIACONO, l. I-IV ed. WATTENBACH, *M. G. H.*, *SS.* t. VII), IV, 7 e 25. Cfr. GATTULA, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, Venezia, 1734, I, 204.

[2] *Codex Diplomaticus Cajetanus*. Monte Cassino, 1888-1891, II, 143, n.° CCLXIII; FEDERICI, *Degli antichi duchi, consoli e ipati della città di Gaeta*, Napoli, 1791, p. 440.

[3] GATTULA, *Access.*, II, 222. Lo CHALANDON, op. cit., II, 62, n. 2 assegna questo giuramento agli anni tra il 1080-1090. A noi sembra che questo giuramento si debba più ragionevolmente ritener posteriore alla *charta*, con cui Roberto conte di Cajazzo (GATTULA, *Historia abbatiae cassinensis*,

Digitized by Google

della Badia di Montecassino, si obbliga a non ritogliere mai Pontecorvo alla Badia, come possessore di un feudo in Pontecorvo. In seguito egli diviene conte di Sessa [1]. Ma in una *charta* dello stesso anno 1105, giurando al vescovo Alberto di Gaeta, di non apportare alcun danno alle chiese ed ai beni del ducato, nella guerra ch'egli ha con Guglielmo Blossaville, Riccardo di Aquila ci appare quale duca di Gaeta, usurpata quella dignità a Guglielmo di Blossaville, in odio anche al principe di Capua (Roberto, figlio di Giordano), da cui il ducato Gaetano dipendeva [2]. E due anni dopo, nel 1107, Riccardo d' Aquila duca di Gaeta giura fedeltà all' Abbate di Montecassino, Ottone, vivamente molestato dai conti d'Aquino, e gli promette di difendere l'integrità del territorio di Montecassino da ogni attacco, e di far guerra a Guglielmo Blossaville, che, come abbiam visto, è già suo nemico, finchè non avrà restituite a Montecassino le terre che ad esso ha ritolte [3].

Questo Riccardo d'Aquila, che, oltre ad esser duca di Gaeta

Venezia, 1733, p. 232) vende a Montecassino Pontecorvo. Roberto ha ricevuto dal principe di Capua, Riccardo II, suo nipote, Pontecorvo (già posseduto da Gualguano, marito di una sua sorella, e da Gualguano a questa costituito in dote e lasciato, morendo), dopo che, sia per una ribellione della contessa vedova (come dice il principe Riccardo II nel doc. in questione), sia *quorundam malorum hominum fatione*, come dice il fratello di lei, conte Roberto, nel suo atto di vendita, detto Pontecorvo (evidentemente *un castello* nella contea di Pontecorvo) era stato dal principe di Capua ritolto alla contessa. Roberto in parte dona, in parte vende a Montecassino l'*oppidum Pontiscurvi*, per ricavar dal prezzo della vendita tanto da costituire una dote alla nipote, figliuola di sua sorella diseredata e di Gualguano. Il giuramento del principe ci sembra posteriore a quest' atto di Roberto di Cajazzo, perchè il principe, obbligandosi a non ritogliere mai a Montecassino Pontecorvo, viene a riconoscere la donazione e vendita di Roberto, e perchè il principe, riconoscendo quel possesso di Montecassino, fa la riserva *excepto feudo illo, quod Richardus de Aquila ibi tenebat in vita Gualguani*, con espressione che ci fa pensare già morto Gualguano. Vedi anche *Codex Cajetanus*, II, 178, n.° CCLXXXII, n. *b*).

[1] *Cod. Cajet.*, p. 177, n.° CCLXXXI, n. *a*).

[2] *Cod. Cajet.*, p. 174, n.° CCLXXX.

[3] *Cod. Cajet.*, II, 178, n.° CCLXXXII; Gattula, *Access.*, I, 226; Di Meo, *Annali*, IX, p. 138.

Digitized by Google

— dal 1105 al 1110, anno in cui morì[1] —, e quindi vassallo del principe di Capua, era, per vari altri feudi, vassallo del conte di Molise, e fors'anche del Papa[2], lo Chalandon[3] vorrebbe farlo discendere dal Goffredo Ridello, che, ricevuta la contea di Pontecorvo dal principe di Capua Riccardo I e poi il ducato di Gaeta, aveva tenuto questo dal 1068 al 1084 o al 1086[4]: non dal 1072 al 1077, come, erroneamente, nello Chalandon. Nel 1086, se non prima, a Goffredo Ridello successe nel ducato di Gaeta il figlio Rainaldo, che ci appare nelle *charte* come duca di Gaeta sino al 1093[5].

Ora, nel doc. CCLXIII del *Cod. Cajet.*, che è la donazione fatta da Riccardo d'Aquila *Comes de Pica* di quattro monasteri a Montecassino, Riccardo, come abbiam visto, dice: *consensu domini mei Raynaldi Ridelli, Cajetani Ducis.* Rinaldo Ridello è dunque, semplicemente, signore feudale di Riccardo dell'Aquila; se gli fosse stato legato da vincoli di parentela, Riccardo d'Aquila non avrebbe omessa questa qualità di parente nel suo signore. Può darsi, tuttavia, che la moglie di Riccardo, Rangarda o Ringarda, appartenesse alla famiglia Ridello, e che da ciò derivassero i diritti (o le pretese) di Riccardo alla successione nel ducato[6].

L'origine, adunque, della famiglia D'Aquila, indubbiamente normanna, ci è ancora oscura, nè quel che della famiglia D'Aquila in Normandia e in Inghilterra dice Orderico Vitale[7] vale a iluminarci sui primi D'Aquila venuti in Italia.

[1] *Chronicon Fossae Novae* in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, I, 507; *Cod. Cajet.*, II, 197.

[2] *Cod. Cajet.*, loc. cit., n. *d*).

[3] loc. cit.

[4] *Cod. Cajet.*, p. 83, n. *a*); p. 86, n.° CCXXXV, n. *a*); pp. 88, 89, 91, 93, 116.

[5] *Cod. Cajet.*, p. 139, n.° CCLXI; p. 142, n.° CCLXII; p. 143, n.° CCLXIII; p. 149, n.° CCLXVI.

[6] Figlio del duca Rainaldo Ridello era quel Gualguano, che aveva sposato la sorella di Roberto di Cajazzo, e che era stato spodestato del ducato da Guglielmo di Blossaville [*Cod. Cajet.*, II, 178, n.° CCLXXXII, n. *b*]. Da Gualguano, abbiam visto, Riccardo di Aquila teneva un feudo in Pontecorvo.

[7] Orderici Vitalis Angligenae Coenobii Uticensis Monachi, *Eccle-*

Digitized by Google

A Riccardo d'Aquila, morto nel 1111, successe nel ducato di Gaeta[1] il figlio *Andrea*, ma per breve tempo, sino cioè all'agosto del 1112. Dopo quell'anno, sino al 1121, troviamo come duca di Gaeta un Gionata, sotto la tutela di Riccardo suo zio e figlio di Bartolomeo, conte di Carinola, figlio a sua volta di Riccardo I di Capua e fratolo di Giordano I[2]. Poichè quel Gionata fu validamente sostenuto nel ducato dallo zio contro i diritti accampati da Rangarda, vedova di Riccardo d'Aquila e rimaritata a un Alessandro di Carinola, a pro di altri suoi figli[3], e poichè quel Riccardo figlio di Bartolomeo di Carinola, morto o vivente ancora il nipote Gionata, finì con l'impadronirsi egli stesso del ducato Gaetano, questo andò definitivamente perduto per la casa D'Aquila.

Riccardo d'Aquila aveva avuto dalla moglie Rangarda quattro figli: Andrea, Goffredo, Pellegrino e Riccardo[4]. Goffredo lo conosciamo quale figlio di Riccardo d'Aquila da una *charta*

---

siasticae Historiae, l. III, in DUCHESNE, *Historiae Normannorum Scriptores Antiqui*, p. 1097 (un albero genealogico); p. 479, a. 1059; p. 502, a. 1066, l. III; p. 645, l. IV, a. 1073 (notevole: *in oppido Richerii quod pro nido Aquilae ibidem in quercu reperto, Aquila dicitur*); p. 649, l. VII, a. 1085; p. 685, l. VII, a. 1090; p. 713, l. VIII, a. 1092; p. 777, l. X, a. 1099, ecc. — Solo in una espressa trattazione genealogica della famiglia d'Aquila, quale ci proponiamo fare in seguito, si potrebbe tener conto di queste notizie. Qui significherebbe allontanarci di troppo dai limiti, già varcati, delle presenti ricerche.

[1] V. PIETRO DIACONO, loc. cit. IV, 52; FEDERICI, op. cit. pp. 57 e sgg.; *Cod. Cajet.*, p. 196, n.° CCLXC (erroneamente scritto CCLXL).

[2] *Cod. Cajet.*, p. 194, n.° CCLXXXIX, a. 1116; p. 206, n.° CCXCV, a. 1121. Quivi son menzionati due fratelli del principe Giordano, Gionata e Bartolomeo. Per Gionata, fratello del princ. Giordano, cfr. *Vita S. Bernardi Episcopi Calinensi*, in *Acta Sanctorum, Martirol.*, II, 232, e *Relatio translati corporis sancti Martini*, ibid. p. 234. Cfr. *Annales Ceccanenses* ad ann. 1094 (*M. G. H., SS.* t. XIX); PIETRO DIACONO, IV, 14 e il *Chronicon Amalphitanum* (in MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. I) fanno di Gionata un figlio di Giordano I.

[3] PETR. DIAC., III, 54; GATTULA, *Access.*, I, 232; *Cod. Cajet.*, p. 206, n.° CCXCV.

[4] GATTULA, *Access.*, I, 232; DI MEO, op. cit., IX, 122; FEDERICI, op. cit., 462-470.

Digitized by Google

dell'aprile 1105[1], in cui Riccardo d'Aquila, duca di Gaeta, rinunzia, in favore del monastero di S. Lorenzo d'Aversa, a tutti i suoi diritti nel territorio di detto monastero, che è situato nel suo dominio. La *charta* ci dà anche un *Raynaldus* e un *Walterius de Aquila*, forse fratelli del duca Riccardo[2]; Pellegrino figura in un'altra *charta* del settembre 1005, con cui, Riccardo, *dux Cajetanus, Suessanus Comes*, concesse al vescovo di Gaeta, Alberto, *duo molendina, in territorio Castri Suji pro redemptione anime mee necnon et uxoris mee Ringarde ac filiorum Andree et Peregrini*[3].

Il castello di Sujo era stato concesso dall'abbate Oderisio di Montecassino[4] in feudo a Godefrido Monio, vita durante, indi a Riccardo d'Aquila, duca di Gaeta, che lo aveva lasciato, morendo, al figlio Andrea. Morto questi, tra il 1111 e il 1112, del castello s'era impadronito Alessandro, il secondo marito della vedova di Riccardo, Ringarda. Ma, stanchi delle vessazioni di lui, gli abitanti di Sujo avevano cacciato, verso il 1105, Alessandro, e s' eran rifugiati sotto la protezione del principe di Capua Roberto I, il quale aveva donato nuovamente Sujo a Montecassino (all'abbate Gerardo) alle condizioni *quibus illud tenebant Richardus Dux Cajetanus et Andreas filius eius*[5]. Ma nuovamente ritolto a Montecassino fu Sujo dal figlio di Riccardo d'Aquila, Goffredo, che, verso il 1126, se ne impadronì con l'aiuto di Riccardo di Carinola e di Raone, figlio di Raele, suocero, come vedremo, di Goffredo, e anche *incolarum fraude*[6]. Infatti, quando

[1] *Regii Neapolitani Archivi Monumenta edita ac illustrata* ed. CAPASSO, Napoli, 1857-1861, V, 297; *Cod. Cajet.*, II, 172, n.° DXIX e n.° DXVII.

[2] Per Goffredo, figlio di Riccardo d'Aquila vedi anche P. DIACONO, III, 90.

[3] *Cod. Cajet.*, II, 177 e 196.

[4] Sujo era stato donato a Montecassino, ne la 4ª parte, da Ugo conte di Sujo, intero poi da Giordano, principe di Capua, dopo che i possedimenti del nipote del conte Ugo, conte Rainerio, ribelle all'autorità del principe e infesto alla Badia di Montecassino, eran verso il 1078 ricaduti al fisco (*Cod. Cajet.*, II, 120, n.° CCLI).

[5] *Cod. Cajet.*, II, 196, n.° CCLXC (erroneam. scritto CCLXC); GATTULA, *Access.*, I, 232; DI MEO, IX, 209; *Chronica Casinensis* (in *M. G. H.. SS.*, VII, 791), IV, 62.

[6] GATTULA, *Access.*, I, 241.

Digitized by Google

nel 1132 gli abitanti di Gaeta ebbero devastato alcune terre dei suoi uomini, Goffredo d'Aquila si vendica di essi facendo devastare e ritogliendo ai Gaetani terre e altri beni da essi posseduti nel tenimento di Sujo[1]. Costui appunto è quel Goffredo d'Aquila che lo Chalandon (op. e loc. cit.) identifica, — erroneamente, come abbiam visto — con Goffredo di Catanzaro, detto conte di Avellino.

Da quest'ultima *charta* citata, di convenzione tra Goffredo d'Aquila e il popolo di Gaeta, conosciamo il nome di un quarto figlio di Riccardo d'Aquila, omonimo del padre: *huic concessioni interfuit Richardus frater meus.*

Lo Chalandon (loc. cit.) non mostra di conoscere due dei figli del duca Riccardo d'Aquila: Pellegrino, cioè, e Riccardo.

Non solo, ma, oltre ad identificare erroneamente Goffredo d'Aquila con Goffredo di Catanzaro, egli fonde in un'unica persona il Riccardo d'Aquila, conte di Avellino (*divina gratia comes de Abellino*), che, come vedremo, donò nel 1149 all' abbate Rainaldo di Montecassino tutto il feudo posseduto da lui nella città di Pontecorvo e già tenuto da Giordano Pinczost [*sic*] per riceverne in cambio il tributo annuo di 50 soldi pavensi e messe solenni[2]; e quel Riccardo II D'Aquila, figlio di Goffredo d'Aquila e di Adelicia, che fu, *dei et regia gratia*, conte di Fondi e di Gaeta. Ora, poichè il Riccardo conte di Avellino, che nel 1149 fece la detta donazione a Montecassino, è lo stesso Riccardo che, come abbiamo dimostrato, era conte di Avellino nel 1144, così, secondo lo Chalandon, il conte di Fondi sarebbe lo stesso conte di Avellino, e sarebbe, quindi, figlio di Goffredo d'Aquila e di Adelicia.

Ma nelle *charte*, che dell'uno e dell'altro conte ci avanzano, noi non troviamo mai insieme Fondi e Avellino; nelle *charte* cioè, in cui troviamo un Riccardo d'Aquila, non lo troviamo mai come signore di Avellino e di Fondi insieme.

Quel che è più, il Riccardo d' Aquila conte di Fondi è ancora vivo nel 1176, anno in cui insieme col figlio Riccardo (quello

[1] *Cod. Cajet.*, p. 250, n.° CCCXXIII.

[2] GATTULA, *Access.*, I, 356.

Digitized by Google

che poi nel 1186 si dice *secundus fundanus comes*[1]) restituisce all'abbate di Montecassino, Pietro, il territorio di Farneto, nel tenimento di Fondi[2]; laddove il Riccardo d'Aquila, conte di Avellino, è già morto nel 1167, perchè in quell'anno il figlio di lui Ruggiero, offrendo due terre e una vigna al monastero di Montevergine, dice di farlo *pro remedio et salvacione animarum predicti patris mei comitis Riccardi bone memorie et comitisse* MAGALDE *matris mee, et salvacione anime mee et pro remedio et salvacione anime comitisse Marotte uxoris mee* etc.[3] Nel 1167, dunque, il conte Riccardo d'Avellino è già *quondam bone memorie*.

Assai più soddisfacente è, invece, la congettura che il Riccardo d'Aquila conte di Avellino dal 1144 sia il quarto figlio di Riccardo d'Aquila, chiamato Riccardo come il padre, che noi conosciamo dalla già citata *charta* di convenzione tra il popolo di Gaeta e il conte Goffredo d' Aquila, il quale dice appunto: *huic concessioni interfuit Richardus frater meus*. Non figlio, dunque, di Goffredo deve essere Riccardo, conte di Avellino, ma fratello: figlio è, invece, di Riccardo d' Aquila che fu duca di Gaeta dal 1105 al 1111.

***

Visto chi sia il nuovo conte di Avellino, noi ci chiediamo: perchè questo Riccardo d'Aquila ha potuto avere, indubbiamente dal re Ruggiero II, la contea di Avellino ?

Il Falcando nella sua *Historia*[4], dopo aver a lungo minutamente narrato della cospirazione dei signori del Regno di Sicilia contro Maione, il potente ministro e favorito di Guglielmo I,

[1] *Pergamene Monasteri soppressi*, v. IV (1183-1124).

[2] GATTULA, *Historia abb. Casinensis*, I, 395; *Cod. Cajet.*, p. 300, n.° CCCLV; DI MEO, *Ann.*, X, 375.

[3] *Pergamene Monasteri soppressi*, v. 56, f. 10, ed. da MINIERI RICCIO *Saggio di Codice Diplomatico*, I, 20, doc. XVI.

[4] UGO FALCANDO, *Historia de rebus gestis in Regno Siciliae* ed. SIRAGUSA, in *Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano: Scrittori*, Sec. XII, Roma, 1897, e in DEL RE, *Cronisti*, pp. 277-400.

Digitized by Google

dell'uccisione di Maione (1161) e poi della congiura di palazzo in seguito a quella uccisione ordita contro re Guglielmo, a proposito della grande insurrezione dei vassalli, che tenne dietro alla congiura di palazzo e alla sollevazione del popolo palermitano, insurrezione a cui partecipò anche Ruggero, conte di Avellino, dice[1] che poi il re, oltre che a Riccardo di Mandra, dal quale aveva avuta salva la vita, *pepercit autem Rex* CONSANGUINEO SUO *Rogeruo Comiti Avellini, quod in aliis crimen atrocissimum iudicabat, in eo putans* OB AETATIS *lubricum errorem debere non facinus appellari, simulque prece motus et lacrymis* ADELICIAE CONSUBRINAE SUAE, EIUSDEM COMITIS AVIAE, *quae, cum alium haeredem superstitem non haberet, nepotem suum tenerrime diligebat*[2].

Il conte Ruggiero di Avellino è, dunque, consanguineo del re Guglielmo I; una consubrina del re, Adelicia, è sua ava. Il Du Cange spiega: *consobrina* : « cousine ou niéce, fille de sa soeur ». Adelicia è non nipote, ma *cugina* del re Guglielmo I.

Questa Adelicia, ava di Ruggiero d'Avellino dovett'esser l'Adelicia nipote di re Ruggiero II (e quindi cugina di Guglielmo I) che incontriamo in vari diplomi siciliani.

1.° Nel 1134 *Adelecia neptis domini Regis Rogerii* dona a un monastero di Catania una chiesa « sita in territorio Adernionis » con le sue pertinenze, ed altre chiese e fontane e vari diritti. Ella dice di donare « *una cum filiis meis* ADAM ET METILDE... *pro animabus felicis memorie inclytorum Comitis Rogerii et Regis et omnium successorum, pro anima et pro animabus omnium parentum et propinquorum meorum, et maxime* PRO ANIMA RAYNALDI AVENEL *quondam mariti mei* ». Tra le sottoscrizioni troviamo, oltre quella della madre, quella dei figli : † *Ego Adam adsens subscripsi* ; † *Ego Metildis assensi*[3].

2° Nel 1140 Adelicia, nipote di re Ruggiero, dona a Jocelino,

[1] SIRAGUSA, op. cit., p. 681; DEL RE, op. cit. p. 329.

[2] DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v.

[3] Doc. cit. vagamente dal DU CANGE in *Les familles normandes* in appendice all' *Ystoire de li Normant* di AMATO, ed. CHAMPOLLION-FIGEAC, p. 361; edito da PIRRO, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, I, 528, in *Catanensis ecclesiae notitia.*

Digitized by Google

eletto di Cefalù, per la chiesa di S. Pietro di Golisano, alcune terre e sei villani: *Ego Adelicia neptis domini Rogerii gloriosissimi regis Italie* ecc. Tra le firme: *Signum proprie manus Adelicie neptis domini Rogerii gloriosissimi regis Italie;* † *Ego Adam Avenel filius domine Adelicie confirmo et concedo;* † *Ego Drogus episcopus squillacii ecc. preceptu domini Rogerii rogatu domine Adelicie* ecc.[1].

3° Nel 1156 Adelicia, nipote di re Ruggiero, dona un mulino alla chiesa di Malvicino, da lei fondata in onore di S. Nicola: *Cum nos Adelicia domini gloriosissimi Regis Rogerii neptis in animo deliberans vellemus ob felicem illius memoriam et filiorum eius Rogerii et principis Anfusi et Tangredi comitis* ecc. † Ego *Adam Avellus* (sic) *concedo et confirmo*[2].

Questa Adelicia è detta dunque nipote del re Ruggiero, ogni volta nominato con epiteti altisonanti; non è detto però di chi sia figlia e come sia nipote di Ruggiero II. Lo splendore della parentela col re poteva, nei diplomi, lumeggiare la figura della donatrice, non offuscare tuttavia, sino a sopprimerlo, il nome del padre di lei; tanto più che l'uso costante nella diplomatica del tempo importa o che non si nomini alcun parente, o se si nominano, non sia omesso il padre. Il silenzio sul nome del padre ci fa accettare l'affermazione del Du Cange e del Pirro (non corroborata però da nessuna prova documentaria e da nessuna argomentazione) che questa Adelicia sia figliuola di Matilde, sorella di re Ruggiero, e di Rainulfo di Alife, il famoso duca, il ricordo del quale dovea riuscire increscioso al re ed alla famiglia reale, e anzi suonare oltraggio all'autorità sovrana così fieramente calpestata dal grande ribelle. Il nome del padre di Adelicia è opportunamente taciuto, e, per conseguenza, anche quello della madre. Altrimenti non sapremmo renderci ragione di questo silenzio.

Ma il nome de l'ava, de la sorella di Ruggiero, noi lo vediamo

[1] Pirro, *Sicilia Sacra*, II, 799; Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, ed. a cura della Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1899, p. 38, n. XV.

[2] Garufi, op. cit., p. 76, n. XXXI.

Digitized by Google

rivivere nella figliuola di Adelicia, Matilde. Matilde, sposa di Rainulfo, era fuggita, come abbiam ricordato, col figliuolo Roberto presso il fratello, nel 1132, al determinarsi della nuova seconda rottura tra il re e il grande feudatario suo cognato; questo ci è ben noto dai racconti di Falcone Beneventano e di Alessandro di Telese. Sempre più inaspritasi la lotta, andato a vuoto ogni tentativo di accordo fra i due, Matilde non era dovuta più tornare al marito, era dovuta restare in Sicilia, e in Sicilia dovè trovarsi quando la morte del marito la fece vedova. Quel che avvenisse di Roberto, figliuolo suo e di Rainulfo, non sappiamo; se egli, dopo la morte del padre, tornasse sul continente a prender possesso di qualcuna delle terre paterne che il potente zio gli riconoscesse, o se restasse in Sicilia e vi finisse i suoi giorni, ci è ignoto. Ma alla sorte della nipote Adelicia[1] aveva dovuto Ruggiero da qualche tempo provvedere, e ciò aveva fatto — noi pensiamo — dandola in isposa a *Rainaldo Avenel*, del quale ella doveva nel 1134 esser vedova, poichè dice *et maxime pro anima Raynaldi Avenel quondam mariti mei.*

Ora un Raynaldo Avenel nel 1111 cede ad Ambrosio, abbate del monastero di S. Maria di Lipari, alcuni diritti sul Casale Partiniaco della diocesi di Montereale, e dice di donare « concedente *uxore mea Fredesenda*, fratribus quemeis Roberto et Drogone[2] ». Nel 1111 Raynaldo Avenel ha per moglie dunque una Fredesenda. Nel 1133 re Ruggiero conferma a Giovanni successore di Ambrosio il diploma di Raynaldo Avenel dicendo: « quod Raynaldus Avenella Ecclesie S. Bartholomei de Lipari *consensu uxoris sue Fresende donavit* ecc. ». Il nome di Fredesenda un anno prima del 1134, quando è redatto il doc. in cui Adelicia si dice vedova di Raynaldo Avenel, può impressionarci; ma se riflettiamo al tempo del verbo ci accorgiamo che re Ruggiero

[1] Nel racconto dei cronisti Adelicia non appare; se vediamo Roberto fuggire con la madre non vediamo anche Adelicia. Ma dal silenzio dei cronisti a riguardo di lei non si può argomentare che Matilde e Rainulfo non avessero una figliuola a nome Adelicia, se si pensa che a quel tempo, nel 1132, Adelicia era già maritata e, come vedremo, a un signore *siciliano*; dovea quindi già trovarsi in Sicilia.

[2] Pirro, *Sicilia Sacra*, II, 773.

Digitized by Google

parla di un'antica donazione fatta nel 1111 da Raynaldo Avenel col consenso di Fredesenda, *allora sua moglie*.

Intorno a questo Raynaldo Avenel han fatto una gran confusione il Du Cange e il Pirro. Il primo dice che « Adelaide sposò Rinaldo (Renaud) d'Avenel, « probabilmente figlio di Riccardo dell'Aquila, signore normanno, al quale Orderic dà anche il soprannome d'Avenel, perchè egli era conte d'Avenel in Puglia[1] ». Il Pirro dice : « Ex cognatione cum Avenellae comitibus Richardus de Aquila vir northmannus praecipuus de cuius preclare gestis Ordericus (II, 809) modo *de Aquila* modo *Avenellus* noncupatur... Hunc esse *Richardum Avenel* cum Comite Siciliae Rogerio in Privilegio Eccles. Panorm. a. 1095 subscriptum puto. Ex eo natus est Raynaldus *Aquila* sive Avenellus cui Rex Rogerius Adelaciam ex sorore Mathilde neptem prae ceteris dilectam in Siciliam nuptui tradidit cum comitatus Paternionis, Adernionis, Collisani et aliorum oppidorum dote ».

Poichè Raynaldo Avenel fa, insieme con sua moglie Fredesenda, una donazione nel 1111, egli non potrebbe esser figlio che di Riccardo d'Aquila duca di Gaeta, morto, come abbiam detto, nel 1111 ; chè nel 1111 non è presumibile il figlio di Riccardo duca di Gaeta, anch'esso Riccardo, (cioè il nostro Riccardo d'Avellino), avesse già un figliuolo. Ora il duca di Gaeta non è mai stato conte di Avellino (poichè l'*Avenel* in Puglia non vorrebbe essere, ne la mente di questi storici, altro che Avellino; non è possibile identificarlo con altro paese); senza dire che non è facile neppure che nel 1111, l'anno cioè della sua morte, Riccardo, duca di Gaeta, fosse già nonno di un nipote ammogliato.

Noi riteniamo invece che il signore della famiglia d'Aquila il quale s'è imparentato con la famiglia reale, sposando una donna ad essa appartenente, sia non già questo Rainaldo Avenel, che s'è voluto chiamare de Aquila, ma *Riccardo d'Aquila, conte di Avellino*, figlio di Riccardo d'Aquila, duca di Gaeta; e che un

[1] PIRRO, op. cit. I, XI (*Chronologia Regum*), 528: « dicitur Avenel, nam ex comitibus Avenellae, in Apulia genus suum repetebat sed cognomine de Aquila ». Il Pirro, che dice Adelicia *figlia di Rainulfo Maniace* (? forse Maccabeo?) *conte di Avellino e di Montescaglioso*, fa una strana confusione tra Rainulfo d'Alife e Raul Maccabeo di Montescaglioso. Per i conti di Montescaglioso cfr. CHALANDON, op. cit., I, 252, 253, n. 3.

Digitized by Google

de Aquila abbia sposato non Adelicia, nipote del re Ruggiero, ma *Matilde*, figlia di Adelicia. Adelicia, l'abbiam visto dal cit. doc. del 1134 (doc. 1°), è vedova di Rainaldo Avenel e madre di Adamo e Matilde. Matilde ricorda nel nome l'ava Matilde, moglie di Rainulfo d'Alife, sorella di re Ruggiero.

Nel cit. doc. del 1111, della donazione di Rainaldo Avenel, con la moglie Fredesenda sono nominati e si sottoscrivono due fratelli di Rainaldo Avenel, Drogo Avenellus e Roberto Avenellus. L'Avenellus dovrebbe corrispondere ad Avellinum, ad un *Avellinensis* e simili. Nei docc. e nelle cronache relative alla storia della regione avellinese e di tutta la cosiddetta « Terra Beneventana » nel periodo normanno (storia da noi ricercata e studiata) non si incontrano questi nomi. *Avenel* dev'essere il cognome o il soprannome d'una famiglia normanna stabilitasi in Sicilia, che non ha nulla a che fare con Avellino e coi D'Aquila. Il posteriore matrimonio di una Matilde Avenel con Riccardo d'Aquila ha ingenerato la confusione tra l'una e l'altra famiglia.

Ruggero d'Aquila, conte di Avellino dopo Riccardo d'Aquila, è certamente figlio di Riccardo d'Aquila, egli che nel citato doc. del 1167 si dice figlio del *quondam comitis Richardi bone memorie*[1]; ma l'accennata ragione può aver generato l'errore che Ruggero d'Avellino fosse figlio di Adamo Avenel[2].

Ricordiamo che di Ruggiero conte d'Avellino, ribelle al re nel 1161 (*nobilem adulescentulum Regis consanguineum* : dice Falcando[3]) è ava Adelicia, cugina del re Guglielmo I.

Nel Pirro[4] troviamo, *a. 1177* : *Ego Rogerius de Aquila Dei et Regia gratia comes Avellinae, pro anima Regis Rogerii felicis recordationis, et pro anima Regis Willelmi beate memorie et pro domino Rege Willelmo II, quem Deus omnipotens custodiat et pro anima domine mee Delicie avie mee, donavi Domino Deo et Hospitali S. Johannis, quod est in Hierusalem, in manu fratris Gebilini Prioris, Messane, ecclesia in honore S. Johannis fabri-*

[1] Archivio di Stato di Napoli, *Pergam. di Montevergine*, v. 56, f. 10, ed. da Minieri Riccio, *Codice diplom.*, I, 20, n. XVI.

[2] Pirro, op. cit., I, xviii, (*Chronologia Regum*) ; Campanile, *Notizie di nobiltà*, Napoli 1672, p. 344.

[3] In Del Re, p. 319.

[4] Op. cit., II, 984 (*Prioral. Messanensis Notitia*).

Digitized by Google

catam in terra nostra, in plano Adernionis super Casalem Canneti cum totis pertinentiis et iustitiis, et ecclesia sursum in villa veteri S. Philippi, que est prope ecclesiam S. Marie de Catania, et preterea molendinum in terra nostra Politii. Nec non ego Comes de Avellina concessi et confirmavi omnia que domina AVIA *mea Delicia dedit Hospitali Hierosolimitano* ecc. Ruggero conte di Avellino ci appare dunque anche in questo doc. oltre che nelle parole del cronista Falcando, nipote di Adelicia, e signore di terre già possedute dalla sua ava, come risulta dai docc. per questa citati.

Essendo Ruggiero figlio di Riccardo non di Adamo, può esser nipote ad Adelicia per parte di madre, d'una figlia quindi di Adelicia, *cioè di Matilde.* Nel doc. del 1167 Ruggero nomina anche la madre: la chiama non proprio Matilde, ma *Magalda.* Su la pergamena originale, in scrittura longobarda molto regolare ed elegante, è chiaramente scritto: Magalda. Non possiamo quindi pensare ad un errore di trascrizione, a una sbagliata lettura nel Minieri-Riccio (op. cit.). Ma il nome Magalda non è molto diverso da *Mathilde, Mathelda,* perchè non si possa ritenerlo come una corruzione di esso.

Certamente avremmo voluto ritrovare un altro doc. in cui la madre di Ruggiero fosse nominata e col vero nome di Matilde; ma gli altri pochi docc. relativi a lui, che ci avanzano, non ci danno il nome della madre nè quello del padre: e le nostre ricerche sono state infruttuose.

Non c'è del resto altro modo di spiegare la parentela nel Falcando e nel su cit. doc. accennata, tra Adelicia e Ruggiero e tra questo e i re di Sicilia.

continua

ALBINA PALANZA

Digitized by Google

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

ALTRE NOTIZIE

SUL

POETA VELARDINIELLO

Pubblicando la *Farza de li Massari* di Velardiniello [1], ebbi a sostenere che quel poeta popolare non potè fiorire tra la fine del Quattro e i principii del Cinquecento, ma «circa la metà del secolo decimosesto o poco più oltre».

Conferma questo mio avviso un codicetto della Bibl. Naz. di Napoli, segnato XIII. C. 24, che contiene varie composizioni in versi e in prosa di autori napoletani, con date che variano dal 1566 al 1574 [2], e che per la forma della scrittura si dimostra evidentemente sincrono con queste date. Ora, tra le composizioni contenute nel volume si legge anche la seguente ottava di:

BELARDINELLO

Chi vole servire donne stenga [3] attento
de mettere no suvaro [4] a bollire,
quattro stornuti, na branca [5] di viento,
tre grutti [6], sette fischi e sei sospiri,

[1] In *Atti dell' Acc. Pontaniana*, vol. XL (1910). Cfr. anche *Una sconosciuta versione della «Storia di cinquant'anni arreto»*, in questo *Archivio*, XXXIX (1914).

[2] «La descrittione di un dilluvio successo in Napoli nel anno 1566»..... «Il Portio al foco della Nuntiata nel anno 1574». Il codice mi è stato ndicato dall'amico prof. Angelo Borzelli, che ne pubblicherà alcune parti.

[3] Stia.

[4] Sughero.

[5] Una manata.

[6] Rutto.

Digitized by Google

doie onze et meczo d'aiero[1] di Sorriento,
tre salti de un maestro di scrimire[2].
Et miettele con frunde de lampaczo[3]:
o ella ti ama o tu divienti paczo.

È un'ottava da aggiungere alle sei dello stesso autore, che già sono note e che furono edite dal Capasso[4].

Nello stesso manoscritto si legge un altro componimento, senza nome di autore, ma che stimo opportuno pubblicare come documento della più antica epoca della letteratura dialettale napoletana:

Mio padre mi lasciò un gran tesoro,
quattro tornise[5] de denai contanti;
lassaime una vacca co no voie[6],
un aseno, na giumenta et autre tanti;
lassaime un uorto con tre piè de foglia[7],
una cocozzella di sale pistato[8];
lassaime un agliaro[9] chino d'uoglio,
un arciulo[10] rutto e n'auto comenzato;
lassaime na commina[11] di cipolle,
e n'autra d'aglie male incaminata.
Vorria pigliare no poco de moglie,
mo che me so no poco accommodato.

B. C.

[1] Aria.
[2] Schermire: maestro di scherma.
[3] Lapazio, erba acquatica.
[4] Nel *Giambattista Basile*, archivio di letteratura popolare, III, 1, 15 gennaio 1885.
[5] Tornese (moneta).
[6] Bue.
[7] Tre piante di cavoli.
[8] Zucca vuotata, contenente sale pestato.
[9] Ampolla o altro recipiente per olio
[10] Orciuolo.
[11] Resta, infilzata.

Digitized by Google

DOCUMENTI INEDITI
DI ARTISTI NAPOLETANI DEI SECOLI XVI E XVII
DALLE POLIZZE DEI BANCHI

(Contin.: v. fasc. I, pp. 146-57)

MONTELLA FRANCESCANTONIO. — Era un intagliatore in legno e dai nostri documenti si accertano i lavori da lui eseguiti nel 1591 e 1593 pel Monistero di S. Andrea delle Dame e pel Vescovo dell'Isola.

A 22 maggio 1591. Sore Tecla Parascandola Priora del Monistero di S. Andrea paga D.ti 15 a *Francescantonio Montella* a comp.to di D.ti 80 et in conto di D.ti 100 promessoli per la custodia di legno indorata che fa per la Chiesa di S. Andrea.

A 2 ottobre 1591. Sore Tecla Parascandola Priora paga D.ti 10 a comp.to di D.ti 100 ad *Francesco Antonio Montella*, convenuti per lo prezzo della custodia d'intaglio indorata[1].

A 16 novembre 1593. Il vescovo del Isola paga D.ti 18 ad *Francesco Antonio Montella* a conto del preczo de una custodia de legname di tre Cupole et quattro figure de relevo et il suo finimento de colonne et con la sua grada di sotto, quali esso Signore l'ha vista et ce la consignerà fra 10 giorni[2].

MONTELLA NICOLA. — Dei bellissimi lavori d'intagli che si ammirano nelle nostre chiese sono restati ignorati finora gli artefici, che ci sono indicati ora dai documenti trovati nell'archivio dei Banchi. Fra gli altri a Nicola Montella possiamo assicurare parecchie opere in Donna Regina, in S. Maria di Costan-

[1] Banco del Popolo.
[2] Ivi.

Digitized by Google

tinopoli, in S. Maria Maggiore, nel Duomo, nel Corpo di Cristo di Maddaloni, in aggiunta a quelle già indicate dal Colombo in S. Andrea delle Dame[1].

A 16 agosto 1593. Cola Francesco Caeta paga D.ti 15 a m.ro *Nicola Montella* squatratore in conto di D.ti 40 per la custodia che ha promesso fare per servitio de la Ecclesia de S.ta Maria Donna Regina come da cautela per Nr Loise Giordano.

A 9 giugno 1597. Pompeo Landolfo paga D.ti 4 a comp.to di D.ti 17 et in conto di D.ti 50 a *Nicola Montella* per la opra che me à fatto et à da fare del Corpo di Cristo de Matalone per preczo de D.ti 50 de tutte le scuatrature de ligniame, aparecchiatura de intaglio de ligniame a così de chiuppo, come de teglia quello che se à da intagliare, et detta Cona averà da essere 44 palmi alta, 25 in circa larga conforme lo disegnio avesso consigniato : fatta che sarà sia tenuto a metterla in Matalune.

A 6 maggio 1617. Vincenzo de Ruggieri Procuratore di S.ta Maria Maggiore paga D.ti 12 a m.ro *Nicola Montella* faligniame in conto de li lavori aggionti al Coro, che ha fatto in solidum con m.ro *Nuntio Maresca* per la nostra Chiesa di S.ta Maria Maggiore.

A 18 febbraio 1627. Ettore Caracciolo Governatore del Monte dei Maritaggi del q.m Berardino Caracciolo paga D.ti 13 a comp.to di D.ti 150 a *Nuntio Maresca, Matteo Mollica et Nicola Montella* per manifattura del Pulpito del Arcivescovo di Napoli della Cappella dei Caraccioli del qm Giosuè.

A 22 ottobre 1635. Il Governo della Chiesa di S.ta Maria di Costantinopoli paga D.ti 27.25 a *Nicola Montella* a comp.to di D.ti 145.2.5 et sono cioè D.ti 101.1 per le spese et manifattura delli piedi del Choro grande ; del organo et Choretto delle Monache di essa Chiesa con intagli balaustri et risalti : et D.ti 44.1.5 per legnami chiodi et manifattura del 64 tabelle con le cornice tra grande et piccole per riponere li voti di argento.

Monterosso Cristofaro. — Dei vecchi topografi il solo Sigismondi nomina Cristofaro Monterosso e a proposito soltanto della statua di S. Attanasio nel Tesoro di S. Gennaro, alla quale egli lavorò insieme con Gian Domenico Monterosso forse suo parente, e della statua di S. Gennaro sulla guglia avanti alla porta

[1] *Napoli nob.*, XIII, 110.

Digitized by Google

minore del Duomo, alla quale lavorò con Giuliano Finelli e lo stesso Gian Domenico [1]. Ma molte altre opere egli aveva eseguite, come risultò primamente dalle mie ricerche nell'archivio dello ospizio dell'Annunziata [2] e poi da quelle del Rogadeo [3] e del Ceci [4], e come appare dai seguenti documenti ora estratti dall'archivio dei Banchi.

Questo artista, nato a Vicenza, ebbe un primo periodo di attività in Napoli dal 1588 al 1600 nel quale fu occupato in parecchi lavori ornamentali. Pei diciotto anni seguenti mancano le notizie: li passò forse in altre città ? Col 1618 ricomincia un nuovo periodo durato fino al 1632 : allora lavorò alle statue ricordate dal Sigismondi ed ebbe i delicati incarichi di apprezzare le opere di alcuni suoi compagni e fra gli altri di Cosimo Fansago.

A 15 giugno 1588. Porzia dell'Oria paga D.ti 50 in parte di D.ti 150 a mastro *Cristofaro Monterosso de Vicenza* et a mastro *Vicenzo de Prata de Avella* et sono per le marmore magisterio spese fatiche et altre cose de un Sepolcro, quale hanno promesso fare a loro proprie spese : Et questo ponerlo dentro la cappella de la Maddalena de Casa Seripando sita dentro l'Ecclesia de l'Arcivescovato di Napoli, come più chiaramente per l'Ist° di questo di per Nr Cirio de Mari.

A 8 giugno 1589. Pagate per Nui come ministratori della Erede del Sig. Alessandro Mari Feola di Nola D.ti 8 a m.ro *Vicenzo di Plata* et m.ro *Cristofaro Monterusso* et diti celle pagamo in conto de la Cappella di parmoro (sic) che fa allo Vle Monastero de S.to Agilo di Nola sia come allasciato il q.m Sig. Alesandro Mari Feola. Firmati: Scipione Mari Feola, Giulia Fontanarosa.

A 7 novembre 1591. Il Sig. Pomponio Maranta paga D.ti 25 a *Cristofano Monterusso* et *Salvatore Ferraro* a comp.to di D.ti 45 et in conto di D.ti 60 per prezzo di mamore et fattura di un altare che hanno promesso fare per la Cappella di d.to Mag.co Pomponio dentro l'Ecclesia di S. Severino di Napoli giusta Ist.to 30 agosto 1591 per Nr V.zo Palumbo [5].

[1] Sigismondi, *Descrizione di Napoli*, I, 32, 53.
[2] D'Addosio, *Storia dell'Annunziata*, p. 169.
[3] *Napoli nob.*, X, 92.
[4] Ivi, XV, 165.
[5] Banco Spirito Santo; D'Engenio cit., p. 329.

Digitized by Google

A 20 maggio 1592. Gio. Battista Rota paga D.ti 40 a *Cristofaro Monterosso di Vicenza* et *Gio. Battista Scarano* marmorari tanto in suo nome che come curatore di Gio. Francesco Rota in parte di D.ti 130, l'ha promessi per la materia et fattura d'un'opera che fanno in la Cappella de li Rota in S. Domenico mediante cautele per Nr Cerlone nella forma notata in un disegno subscripto di loro mano[1].

A 1 agosto 1593. Gio. Vincenzo Pisacane paga D.ti 25 a m.ro *Christofaro Monterosso* a comp.to di D.ti 85 per lo pavimento per lui fatto alla mia fossa nella Ecclesia de S.to Severino restando a fare la descritione de la sepoltura che promette farla ad ogni mia richiesta.

A 22 maggio 1595. Gio. Rosso Orefice paga D.ti 16 a *Cristofaro Monterosso* a comp.to di D.ti 100 per un pavimento di marmo che ha fatto ad una sua fossa dentro Sanseverino di Napoli con le Arme sue[2].

A 6 febbraio 1596. Gio. Francesco Orefice Vescovo di Acierno paga D.ti 10 a *Cristofaro Monterosso vicentino* marmoraio in conto de l'opra che ha fare nella sua Cappella di Montoliveto, giusta Ist° per Nr G. A. Castaldo[3].

A 24 febbraio 1596. Gio. F.co Orefice Vescovo d'Acierno paga D.ti 90 a m.ro *Cristofano Monterosso* et *m.ro Mario Marasi* marmorari in solidum a comp.to di D.ti 140 a conto de l'opra che fanno a la sua Cappella di Montoliveto. E per d.to Monterosso al padrone Chiavarino Bertora ce li paga per nome e parte di m.ro Mario Marasi per lo integro nolo di 45 pezzi di marmo bianco al numero di carrate 16 e palmi 5 che d.to padrone Chiavarino ha caricato alla spiaggia di Carrara e condotto in Napoli col suo vascello et consignati a d.to m.ro Mario Marasi et ce li paga con denari comuni di esso Cristofaro et Mario, come pervenuti dal opera del suddetto M.gnor Orefice comune fra loro [4].

A 6 luglio 1596. Antonio Spatafora paga D.ti 7.4.5 a *Cristofaro Monterosso* a conto et caparro del prezzo che haverà da avere de uno altare di marmo et scabello che fa per servitio de la Cappella de Fabritio Galluccio nella Chiesa Cattedrale di Lucera de Puglia,

[1] Banco Spirito Santo; D'Engenio cit., p. 384 ; Galante cit., p. 340.
[2] Banco Spirito Santo.
[3] Banco S. Eligio.
[4] Ivi; D'Engenio cit., p. 509.

Digitized by Google

conforme al disegno datoli da Monsignor Vescovo di Lucera: e per lui a *Ciccardo Bernuccio*[1].

A 4 dicembre 1596. Mgr Gio. F.co Orefice Vescovo d'Acierno paga D.ti 25 a *Cristofaro Monterosso et Bartolomeo Sarti da Carrara* marmorari in conto di D.ti 80 integro prezzo tra loro convenuto di due pezzi di marmo negro e giallo imbacciato, ciascuno di essi di longhezza da riuscir laborato sette palmi e un quarto, di grossezza di dui palmi in quatro del palmo et misura de Napoli: quali due pezi ut supra di marmo promettono in solidum consignarli qua in Napoli a tutte loro spese, che siano sodi senza difetto et atti a lavore da hogi per tutto magio 1597[2].

A 17 febbraio 1598. Mgnor Orefice Vescovo d'Acierno paga D.ti 2.2 a *Cristofano Monterosso* a comp.to di D.ti 15 e per compimento di tutto il lavoro per lui fatto nel palmentato della sua Cappella a Montoliveto, nella quale si è levato mano et dato fine[3].

A 28 luglio 1598. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 50 a *Cristofaro Monterosso* et *Ciccardo Bernuzzi*, cioè D.ti 33 per saldo di due finestre di marmo delle otto fatte per servitio delli Corpi Santi, e D.ti 6 per lo prezzo di due cassette di marmo rustiche, et D.ti 11 in conto di due altre finestre di marmo che hanno da fare in d.ta Cappella, oltre le otto fatte.

A 24 settembre 1598. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 39 a *Cristofaro Monterosso* per saldo et final pagamento de le quattro finestre di marmo che ha fatto nella Cappella del Tesoro dei Corpi Santi insieme con Ciccardo Bernucci, cioè due di esse D.ti 40 l'una, l' altra D.ti 45 un' altra D.ti 48, e D.ti 6 per due Cassette di marmo.

A 1 ottobre 1598. Sebastiano de Masso paga D.ti 30 a *Cristofaro Monterosso* in conto di D.ti 80 per uno pavimento di marmo et misco che promette farli a tutte sue spese per tutto novembre prossimo 1598 nella sua sepoltura a l'Ecclesia nova di S.to Severino di Napoli: quale pavimento promette farlo di marmole bone et nove conforme al pavimento di marmi et mischio che ha fatto alli Tolomei in d.ta Chiesa di S.to Severino, et sia fatto et lavorato ad iudicio di esperti[4].

A 19 gennaio 1599. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 20

[1] Banco S. Eligio.
[2] Ivi.
[3] Ivi.
[4] Banco S. Eligio.

Digitized by Google

a *Cristofaro Monterosso, Scipione Galluccio et Vito* scarpellino in conto della Porta di marmo che fanno nel Tesoro dei Corpi SS.ti.

A 29 gennaio 1599. Il Governo de l' Annuntiata paga D.ti 20 a *Cristofaro Monterosso* et *Scipione Galluccio* marmorari a comp.to di D.ti 280 per lo integro prezzo dell' altare de marmo che hanno fatto nella Cappella dei Corpi Santi, quale promettono darlo finito et complito ad ogni richiesta de li Governatori declarando che hanno ricevuto D.ti 129 ½ per conto della porta di marmo che fanno in d.ta Cappella.

A 11 marzo 1600. P. D. Alessandro Castravillo Priore del Monistero di S. Severino di Napoli paga D.ti 15 a m.ro *Cristofaro Monrosso* marmoraro a comp.to di D.ti 436.4 per l' intero pagamento della lavoratione di un braccio di claustro di marmo fatto in d.to Monistero, conforme alla misura fatta dal loro architetto[1].

Monterosso Giov. Domenico. — Ai lavori eseguiti in collaborazione con Cristofaro Monterosso possiamo aggiungere questo delle statue per la chiesa di S. Michele sul Gargano, che Gian Domenico eseguì da solo nel 1616.

A 24 novembre 1616. Francesco . . . paga D.ti 15 a *Gio. Domenico Monterusso* a comp.to di D.ti 165 in parte delle statue di marmo che lavora per la V.le Chiesa di S. Michele Arcangelo del Monte Gargano.

Mori Bartolomeo. — Di Bartolomeo Mori si conosceva finora soltanto il nome conservatoci dell'elenco di artisti mandato al Baldinucci verso il 1671[2], ma ora gli possiamo assegnare alcune opere mercè i nostri documenti. Il primo dei quali riguarda l'adornamento della maggiore cappella del Santuario di S. Maria Mater Domini presso Nocera. Il De Santi nella sua monografia, accuratamente documentata[3], non indica gli artefici che come si vede furono Simone Tacca e Francesco Valentini seguiti, dopo la loro morte, da B. Mori e Pietro Antonio Valentino.

[1] Ivi.

[2] Ceci, in *Nap. nob.*, VIII, 164.

[3] De Santi, *Sul santuario di S. Maria Mater Domini in Nocera dei Pagani*, Nocera, 1909, II, 169, 218.

Digitized by Google

Il secondo documento ci attesta che il Mori scolpì le statue del re Carlo II e del Vicerè Cardona, che ancora si veggono sulla facciata dell'ospizio di S. Gennaro dei Poveri. Dal terzo rileviamo che questo scultore morì nel 1670, quando alla vedova Maddalena Camardo, tutrice dei figli del Mori, fu pagato il saldo per un altare e una statua di S. Antonio nella chiesa di S. Lucia al Monte.

A 9 febbraio 1664. Gio. Battista d'Alessio paga D.ti 16 a m.ro *Bartolomeo Mori* et *Pietr' Antonio Valentino* heredi respective delli qq.m Francesco Valentino et Simone Tacca, et a cascheduno di essi in solidum mastri marmorari : quali D.ti 16 pagati in nome et parte del Monastero di S.ª Maria Mater Domini del Ordine di S. Basilio posto nelle pertinenze dela Città di Nocera de' Pagani, a comp.to di D.ti 1100 atteso li altri sono stati pagati alli detti qq.m Francesco et Simone a tempo vivevano : quali D.ti 1100 sono a conto di D.ti 1200 intero prezo della suddetta Cappella di marmi et mischi di S.ª Maria Mater Domini costrutta dentro la Chiesa di d.to Monastero. Alla costruttione della quale Cappella di d.ti marmi et mischi si obbligorno li d.ti qq.m Francesco Valentino et Simon Tacca conforme Ist.to per Nr Angelo di Salvatore. La quale Cappella non si è possuta finora perfetionare si per morte seguita delli qq.m Francesco et Simone, et si anchora per altre cause, quali benchè non si esprimano tuttavolta si intendono come fossero espresse hoggi. Li predetti m.ro Pietrantonio Valentino et Bartolomeo Mori heredi ut supra hanno in solidum promessi perfettionare la detta Cappella de marmi servata la forma del calendato Istº fra il termine di mesi sei dal 1º di questo mese.

A 4 maggio 1668. Il Governo del R.le Hospitio dei Poveri sotto il titolo dei SS. Pietro e Gennaro paga D.ti 20 a comp.to di D.ti 175 a *Bartolomeo Mori* a conto del prezzo tanto delle statue di marmo del Re N. S. et di S. E. che ha situate sopra la Porta grande del loro Hospitio, quanto del Epitaffio similmente di marmo che dovrà situare nello medesimo.

A 29 maggio 1670. Il Marchese di Castelforte paga D.ti 10 ai legittimi heredi del q.m *Bartolomeo Mori* a comp.to di D.ti 40 per saldo di una statua di S. Antonio et di un altare per esso et di suo ordine fatto in S.ta Lucia del Monte ; et per essi a Maddalena Camardo madre e tutrice dei figli et heredi del q.m Bartolomeo Mori.

Mozzetti Francesco. — Questo marmoraio, che si trova da

Digitized by Google

1637 ascritto alla Corporazione dell'arte [1], collaborò in alcune delle decorazioni eseguite nelle nostre chiese intorno alla metà del sec. XVII e fra le altre alla famosa cappella Filomarino ai SS. Apostoli (1642-47). La maggiore opera sua, che uno dei nostri documenti ci permette di datare dal 1656, fu l'adornamento del presbiterio della chiesa di S. Francesco delle Monache: ivi sulla bella porta del comunichino il Mozzetti segnò il suo nome [2].

A 9 dicembre 1643. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 147.17 a m.ro *Francesco Mozzetti* Capo-mastro de scarpellini per intiero saldo de tutte le giornate de mastri scarpellini tanto per servitio de la loro Cappella in SS. Apostoli, quanto in un deposito che si ha da collocare nella loro Cattedrale.

A 23 gennaio 1644. Il Principe del Colle paga D.ti 10 a *Francesco Mozzetti* et *Francesco Valentino* marmorari a comp.to di D.ti 30 per un coverchio di sepoltura di marmo fino che li han fatto et consignato al Cimitero di SS. Apostoli.

A 9 agosto 1646. *F.co Mozzetti* paga D.ti 6 a G. Battista Salluzzi mastro di casa di S. E.za il Cardinal Filamarino Arcivescovo di Napoli per il prezzo di una colonna vecchia di bardigio del Palazzo Arcivescovile vendutale et consignatale d'ordine di S. E.za.

A 1 febbraio 1647. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 240 a m.ro *Francesco Mozzetti* Capomastro per le giornate di 14 mastri scarpellini et 10 politori di marmi fatte per tutto il passato mese di gennaio, inclusavi la sua mesata, la segatura di diversi marmi, piombo ed altro per la mia Cappella in SS. Apostoli.

A 9 maggio 1656. Polidoro di Domenico paga D.ti 50 a m.ro *F.co Mozzetti* marmoraro a comp.to di D.ti 856.8 a conto del prezzo dei gradini di marmo con altre guarnitioni di marmi et mischi sta facendo per l'altare maggiore della Chiesa del Monistero di S. Francesco delle Monache di Napoli, et con denaro di d.to Monistero.

Mozzetti Giovanni. — Giovanni Mozzetti era nato a Carrara nel 1598 come asserì egli stesso deponendo da testimone nel processo contro Costantino Marasi [3]. Ma deve esser venuto a Napoli ancora giovane: certo era qui nel 1624 quando col disegno dello

[1] Rogadeo, in *Nap. nob.* X, 93.
[2] Filangieri, *Documenti per la storia, le arti*, ecc. III, 225.
[3] Rogadeo, in *Nap. nob.* X, 91, 93.

Digitized by Google

arch. Giovan Domenico Vinaccia scolpiva l'ornamento alquanto bizzarro della cappella di S. Nicola, la seconda a sinistra della chiesa di S. Giuseppe Maggiore [1]. Si assicura inoltre che egli fu col cognato Matteo Pelliccia tra gli artefici dell'altar maggiore in S. Domenico Soriano modellato da Cosimo Fansago [2]. Con certezza ora, sulla fede delle polizze di pagamento, gli possiamo attribuire lavori decorativi alla Sapienza, e quelli più importanti al Carmine Maggiore, oltre altri minori nel Duomo e nel palazzo Filomarino a S. Giovanni Maggiore. L'ultima opera di cui abbiamo notizia è la decorazione di marmi policromi della chiesa di Regina Coeli eseguita nel 1652 sotto la direzione dell'arch. Giovanni Caracciolo [3].

A 30 gennaio 1640. Il Monistero della Sapienza a firma di Sore Angela Carafa paga D.ti 25 a m.ro *Giovanni Mozzetti* et *Matteo Pelliccia* scarpellini in conto dell'opera di marmi per servitio de la loro Chiesa.

A 29 marzo 1641. Il Monistero della Sapienza paga D.ti 250 a *Giovanni Mozzetta* marmoraro in conto del lavoro di marmi nella nova Chiesa.

A 23 ottobre 1643. Il P. M. Fra Attanasio de Acitellis paga D.ti 28 a m.ro *Giovanni Mozzetti* marmoraro a comp.to di D.ti 100, et in conto del prezzo della Cappella di marmo lavora per li Fratelli di S.ta Maria del Carmine.

A 14 novembre 1643. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 7 a m.ro *Giovanni Mozzetti* per 464 lettere intagliate da esso in un Epitaffio da situarsi nel Duomo sopra un Sepolcro antico.

A 22 dicembre 1644. Gio. Battista Farnetano paga D.ti 40 a m.ro *Gio. Mozzetti* a comp.to di D.ti 420 et in conto della cappella di marmo della Congregatione di S.ª Maria del Carmine.

A 27 gennaio 1646. Fra Atenasio Acitelli carmelitano paga D.ti 20 a m.ro *Giovanni Mozzetto* a comp.to di D.ti 200 per il prezzo di una custodia di marmo li ha fatto et consignato per la sua Chiesa del Carmine.

A 1 febbraio 1646. Fra Attanasio de Acitellis paga D.ti 100 a m.ro *Giovanni Mozzetti* in conto dell'opra di marmo farà da oggi in loro Chiesa per le palustrate de le cappelle.

[1] Celano, ed. Chiarini, IV, 330.
[2] Sigismondi, I, 238.
[3] Ceci, in *Nap. nob.* X, 25.

Digitized by Google

A 1 agosto 1647. Il Cardinal Filamarino paga D.ti 10 in conto di D.ti 150 a m.ro *Giovanni Mozzetti* per i quali esso promette di lavorarci un' arma conforme al disegno consignatoli della nostra famiglia Filamarino sopra di un marmo di palmi 12, et largo 8 da ponersi all'affacciata sopra la Porta del nostro Palazzo a S. Gio. Maggiore ai Banchi Nuovi.

Mozzetti Giuseppe e Paolo. — Intorno a Giuseppe sappiamo che lavorò col padre, Pietro, alla tribuna del Carmine maggiore nel 1671, e che nel 1680 fu uno dei governatori della congrega degli scultori in S. Pietro a Maiella [1]. Paolo vien nominato ora per la prima volta in questo documento che riguarda la balaustra dell'Annunziata di Aversa eseguita dai due Mozzetti in collaborazione con Giuseppe Gallo.

A 22 settembre 1685. Ottavio della Porta paga D.ti 15 a comp.to di D.ti 22 a *Gioseppe Gallo, Giuseppe* e *Paulo Mozzetti* a conto della palaustrata di marmo dell'A. G. P. di Aversa.

continua

Giambattista d'Addosio

[1] Celano, ed. Chiarini, IV, 189, Filangieri.

Digitized by Google

LETTERE E DOCUMENTI

TRATTI DALLE CARTE

DI

GIUSEPPE POERIO

In un testamento di Giuseppe Poerio, in forma di lettera al figliuolo Alessandro e recante la data di Firenze, 11 marzo 1830, si legge:

« Ho in diverse epoche cominciato a stendere le memorie della vita mia politica, ed ho dovuto sempre interromperle. Spero che il cielo mi concederà il tempo di compierle. Ma se venissi a morire pria di condurle al loro termine, prego te, mio caro figlio Alessandro, di supplire al mio difetto, giovandoti de' materiali che troverai tra le mie carte e delle notizie che ti darà la tua buona madre, la quale da trenta e più anni conosce tutte le mie azioni, anzi tutti i miei pensieri. Ella sa che io ho onorato e praticato sempre la virtù, che ho appassionatamente amato la mia patria, che non ho mai tradito alcuno de' miei doveri come uomo pubblico. Nella mia eredità non troverai ricchezze, ma nell'istoria della mia vita politica rinverrai la più grande delle ricchezze per un figlio amorevole: la pruova la più luminosa che il di lui padre volle il *Pubblico Bene*, e soffrì sempre per averlo voluto, e sempre innocentemente. Ma il risentimento per le ingiustizie da me sofferte non deve offuscare la tua ragione e nuocere alla tua imparzialità. Devi rendere giustizia anche a' miei persecutori tutte le volte che la meritano. E l'unica guida della tua ricerca e della tua penna dev'essere la verità. E con ciò ti stringo al petto e ti colmo di paterna benedizione ».

Digitized by Google

Queste memorie sarebbero state certo di non piccola importanza, come giudicherà chi sappia che il nome del Poerio si ritrova in ogni punto della storia del moto rivoluzionario e costituzionale napoletano: nel 1799, nel decennio francese, nel 1820-1, e nel periodo della reazione; e che egli fu per lungo tempo come il capo riconosciuto, al quale si volgevano tutti i desiderosi di libertà per averne consiglio e indirizzo. Ma nè il Poerio menò a termine le sue memorie (se pure le intraprese, perchè nulla ne resta tra le sue carte), nè i figliuoli si risolsero mai a scriverle essi. Vero è che Carlo Poerio, alla morte del padre, nel 1843, componeva di lui una bella biografia, che fu poi pubblicata nel 1882 dal nipote Vittorio Imbriani[1], ed è l'unico scritto bene informato e particolareggiato che si abbia sul Poerio. Ma non erano quelle le « Memorie ». Nel 1848, mentre Alessandro combatteva a Venezia e Carlo era impegnato a Napoli nel più forte della lotta tra Re e Camera dei deputati, la loro madre annunziava ad Alessandro, in una lettera del 1 agosto di quell'anno: « Io questa sera comincerò a scrivere, come già avevo incominciato, le memorie che tu sai, salvo a voi di accomodarle grammaticalmente »[2]. Ma tutto andò travolto e perduto per la morte di Alessandro, il processo e la condanna di Carlo, e i tristissimi anni che seguirono.

Avendo avuto occasione di esaminare presso la vedova di Vittorio Imbriani le carte che avanzano dalla famiglia Poerio, e di trarne ciò che offre ancora interesse per la storia dei tempi, mi sono proposto di dar fuori, in due o tre serie, alcuni di quei documenti; e qui se ne inizia la prima, concernente per l'appunto Giuseppe Poerio. Sparsi documenti, che non possono certo tenere il luogo delle non scritte « Memorie » e che io presento

[1] Nel *Giornale napoletano della domenica*, a. I, 1882, n. 10, ristampata nel volumetto: *Commemorazione di giureconsulti napoletani, 5 marzo 1882* (Napoli, Morano, 1882). Per la morte del Poerio scrisse P. Borrelli, *Il primo di novembre al sepolcro del barone G. P.* (Napoli, 1843); e dello stesso Borrelli dev'essere l'opuscolo: *Difesa del barone Poerio in confutazione di un articolo dell'* Omnibus, *ovvero osservazioni di un anonimo su la partenza di re Ferdinando I per Laybach* (Napoli, 1848).

[2] *Alessandro Poerio a Venezia*, lettere e documenti del 1848, illustrati da Vittorio Imbriani (Napoli, Morano, 1884), p. 182.

Digitized by Google

aggruppati bensì ed ordinati cronologicamente e con brevi spiegazioni, ma senza integrarli con le notizie che intorno alla vita del Poerio si ricavano da altre fonti, pago di recare solo ciò che le carte da me esaminate porgono di nuovo. Del resto, un profilo del carattere e un giudizio dell'opera politica di Giuseppe Poerio sono stati da me dati in alcuni saggi, che, col titolo *Una famiglia di patrioti*, vedono la luce nella rivista la *Critica*[1].

I

Nella repubblica del 1799

Quando Giuseppe Poerio (come è noto) prendeva parte efficacissima ad agevolare l'entrata dei Francesi in Napoli, e poi alla vita burrascosa della Repubblica Napoletana, era fidanzato con la Carolina Sossisergio; e si serbano le lettere che egli dirigeva alla giovinetta. Quelle dal 1798 e 1799 sono in francese, e chi le percorre vede qua e là, in mezzo alle faccende del cuore, sorgere l'ombra delle cose politiche.

[gennaio 1799]

Je t'écris à la hâte, et uniquement pour t'avertir que demain soir tu auras ma lettre de réponse à la tienne.

Il faut me pardonner si je n'écris pas à tout moment. Hélas! je suis si plein, si assommé d'affaires! C'est un gêne, un mouvement, un embarras! Aujourd'hui, par exemple, je n'ai pas eu un seul instant de loisir: cette nuit j'étais la plume à la main (et ce n'est certainement pas pour écrire à la belle inconnue que tu nommes Jeannette). Mais le sommeil et la lassitude me trahirent.

Di quei giorni è anche il seguente bigliettino a un amico repubblicano:

[1] Si vedano in particolare i due primi: I. *La giovinezza rivoluzionaria di un moderato (Giuseppe Poerio)*; II. *La tradizione moderata nell'Italia meridionale (Giuseppe e Carlo Poerio)*: nella *Critica*, vol. XV (1917), fasc. I e II.

Digitized by Google

Libertà - Eguaglianza.

Mio caro e generoso Cittadino,

Io ambisco egualmente che voi il momento di darvi un abbraccio Republicano. Voi lo desiderate e ne siete degno perchè vi siete efficacemente cooperato al gran fine. Verrei personalmente, ma il travaglio immenso che ho fatto mi ha donato una febbre non indifferente. Se domani alle dodici siete in casa, attendetemi. Questo è l'unico momento di cui posso disporre liberamente. Devo e voglio parlarvi. Addio.

Fischietti vi saluta.

Il cittadino
GIUSEPPE POERIO[1]

Anno I giorno 3.

Nel febbraio, fu destinato commissario in Calabria pel dipartimento del Crati. Scriveva nelle lettere alla fidanzata:

[febbraio 1799]

Comment ! je vais me séparer de toi, je vais m'ensevelir dans les dangers, et toi au lieu des larmes, du chagrin, du trouble, régulier dans ces occasions, ne t'occupes que d'un établissement ?...

[stesso mese]

Je suis désesperé ! Le Général a ordonné mon départ pour demain. Tout ce que je pourrai faire ce sera de le remettre à Vendredi prochain.

[1 marzo]

Je suis sur le point de partir, et ce soir je serai probablement à Auletta. De là tu auras notre petite conversation.

Partì infatti, e del suo periglioso e fortunoso viaggio non è altro cenno che in questo biglietto dei primi giorni :

Paola, 17 Venteux, 5 mars

En vérité, les circonstances dans lesquelles je me trouve, les dangers qui m' environnent et le doute affreux de ne plus te

[1] Miscellanea della Bibl. d. Soc. stor. Napol., XXI. A. 2, f. 80.

Digitized by Google

revoir, ne pouvaient pas me donner de la gaîté. Mais ta lettre a tout dissipé.....

Penses-tu que, dans deux jours, j'irai me battre pour ma Patrie et pour toi ? que dans les périls je n'invoquerai que le dieu de la Liberté et notre Amour ?.....

Il faut finir. Tout le monde m'assomme. Cela est bien cruel. J'ai écrit ce peu de lignes à bâton rompu au milieu d'une foule de gens qui crie sans cesse.

Poi, più nulla di politica (salvo che in un biglietto del maggio l'accenno : « Je voudrais savoir si la Cisalpine est sortie de votre maison, car il y a quelqu'un qui devroit parler à son mari ») ; fino alla lettera della catastrofe, dopo che egli si era battuto il 13 giugno al ponte della Maddalena :

[Napoli, 14 giugno 1799]

Ma chère Épouse,

Voilà la dernière de mes lettres. Nous sommes renfermés dans le Château sans vivres, et, ce qui est pire, sans courage. Hier je me suis battu pour mourir, mais mon triste lot m'épargna.

Tu diras à mon frère, s'il est chez lui, de se rétirer tout de suite au château et d'ôter son uniforme pour passer librement. Nous sommes au Large du Palais.

Ma tendre amie, ma seule douleur c'est de mourir sans t'avoir donné un dernier baiser.

Retire chez toi toutes mes estampes, que je te donne: de mes polices[1] tu en feras une bague pour mon souvenir.

Répands quelque larme sur mon sort, et sois persuadée que je t'ai été toujours fidèle.

Si tu aimeras quelque autre, je veux qu'il soit digne de ton amour.

Mes plus doux compliments à tes soeurs, à ta Mère et à ta famille.

Adieu, adieu pour jamais.

P. S. S'il est possible, je voudrais une réponse.

T(on) A(mi) P(eppino) P(oerio)

Alla cittadina
Carolina Sossisergio.
s. Pantaleone.

[1] Polizze del Banco.

Digitized by Google

II

Il processo e la condanna

Il Poerio, imbarcato con gli altri capitolati, credeva dapprima di partire per l'esilio[1]. Di quel tempo sono questi accenni nelle lettere alla fidanzata:

[giugno 1799]

Già mi hai interamente obliato. Io lo sapevo. Come pretendere di essere amato nell' infortunio? Non importa. Io morirò, o partirò senza vederti. Questa sarà l'unica mia vendetta. Sarà doloroso, ma tu avrai il rimorso di avere aggravato le mie miserie. Io ho perduto tutto con costanza, ma non potevo immaginarmi di dover perdere il tuo cuore.

[luglio 1799]

Mia cara, mia buona, mia impareggiabile Carolina,

Grazie all'amore, non partiremo prima di due giorni. Avremo il tempo di scrivere ancora due o tre lettere. Le stesse saranno un monumento soave e reciproco della nostra tenerezza e dei nostri trasporti. Se il cielo appone una barriera terribile fra di noi, la stessa sarà momentanea: io lo sento nel più interno del cuore. No, niuno sarebbe capace di separarci per sempre. Tutti i Tiranni della Terra riuniti non faranno mai che io non possegga la mia adorata Carolina, che io non paghi alla sua virtù quel tributo che tutti i miei sensi le hanno decretato.

[1] Il figliuolo Carlo scrive (*biogr. cit.*) che Giuseppe era amico di quell'Antonio Toscano, che morì a Vigliena. Ma parecchi erano i « Toscano », calabresi e partecipanti alla repubblica; e per un altro di esso il Poerio soleva ricordare un gustoso aneddoto, che io a mia volta ho udito da Silvio Spaventa, che lo aveva avuto dal Poerio stesso o dai figliuoli. Tra i prigionieri menati innanzi al cardinale Ruffo al ponte della Maddalena, era uno di quel cognome; e il Cardinale, che lo interrogava, udita la parola: « Toscano », e credendo che si trattasse di un suddito toscano, si fermò sospeso. Il calabrese giacobino, che còlse a volo nell'equivoco una via di salvezza, alla rinnovata domanda replicò con energia: « *Nun vidi alla parla ca sugnu tuscanu?* ». Il Cardinale scoppiò in una grande risata, e ciò che non potè il diritto internazionale, potè l'ilarità.

Digitized by Google

Mia bellissima amica, non supporre o temere un cambiamento nel tuo sposo. Io sono incapace di bassezze: ma se nell'agio e nella felicità potevo per avventura smarrirmi, sarò inscuotibile nell'infortunio. Le disgrazie abbronziranno talmente questa anima libera, che tutti i piaceri e le seduzioni dell' Europa non mi staccheranno un momento da te...

Senti. Io avrei mezzo di abbracciarti ancora una volta prima d'imbarcarmi. Io azzarderò verso le ventiquattro ore travestito ed in compagnia di mio cugino[1]. Se tu vuoi, non hai che a significarmelo.

Ma, annullata la capitolazione, fu sottoposto al processo, lui ed il fratello. E ci rimane un « Ristretto del processo a carico di Giuseppe seu Peppino Poerio e Leopoldo, fratelli, di nazione calabrese », che qui si pubblica, omessi soli i nomi dei testimoni.

Si ha contro costoro di aver fatto dimora in questa capitale ed abitato l'anno scorso 1798 in un secondo appartamento delle case del Principe di Belvedere, site alli Guantari, e propriamente al pontone del vicolo che sporge a S. Giuseppe Maggiore. Da che presero d.e abitazioni, da moltissime persone non liquidate si frequentava, anche di notte, facendo delle unioni.

Il D. Leopoldo Poerio serviva nella truppa di S. M. (D. G.) d'Alfiere, ed il D. Giuseppe suo fratello esercitava la professione legale. Giorni prima di essere entrate le armi francesi in questa Cap.e, li cennati fratelli Poerio non si viddero in da loro casa, e per la strada, come solevano; e dalli vicini si giudicò di essersi espatriati o altronti (sic) portati.

Nel dì 23 gennaio corrente anno 1799, epoca che i Francesi invasero questa Capitale, i fratelli Poerio allora comparvero, e si videro; cioè il D. Giuseppe stare fuori del balcone di da sua abitazione; ed il D. Leopoldo, in mezzo quella strada, e propriamente al pontone di do vicolo dei Guantari, circa mezz'ora di notte, si pose con voce alta a dire: « Allegramente, ca è venuta la libertà,

[1] Forse quel Fabrizio Poerio, del quale discorre Pepe, nelle *Memorie*, vol. I. Del resto, altri Poerio furono compromessi nel '99: tra i quali un Vitale Poerio di Catanzaro e un Alfonso Poerio di Belcastro: cfr. tra le miscellanee della Soc. Stor., quella segnata: 3a St., XV. BB, 4, n. 34.

Digitized by Google

mò la roba va mercata. Viva i Francesi e mora il tiranno »; volendo dire della Maestà del Re Nostro Signore, ed altre infamanti parole contro la real famiglia: per dovuta venerazione si sono da noi taciute le proprie espressioni; facendo eco a tal discorso di D. Leopoldo il cit. D. Giuseppe dal balcone, similmente con voce alta, proferendo le stesse parole del fratello. Dopo delle narrate predicazioni di ambi d.i fratelli, il D. Leopoldo cambiò in monete di rame carlini otto d'argento dal convicino bottegaro, Raffaele d'Angelo, e li dispensò a molta gente accorsa, non liquidata, e nell'atto facea tal dispensazione, continuava in dire: « Viva la libertà, e mora il Tiranno ». Il detto D. Giuseppe anco l'istesso facea dal balcone. Allora fu che quasi tutti del vicinato entrarono nella piena ed indubitata cognizione, ch'essi fratelli Poerio erano fieri giacobini, ed avere cospirato contro lo Stato si puol presumere di sopra: come anche essi Fratelli Poerio, allor quando si allontanarono dalla lor casa, si portarono in Capua a conferire con Francesi ed indi battersi con le armi di S. M.

Dopo pochi giorni, si fecero essi fratelli Poerio vedere vestire montura repubblicana, capelli tagliati alla giacobina e barbette, andando sempre armati di sciabla, ed il solo D. Leopoldo avea l'insegna di officiale repubblicano.

Scorso circa un mese, si vidde da facchini, non liquidati, nel cortile di d° Palazzo del Pr.pe di Belvedere condurre a mano una carretta piena di schioppi, scortata da diverse persone, similmente non liquidate, due de' quali schioppi li testimoni D. Pasquale Montagna e D. Giovanni Perrotta li riconobbero per uno di loro, che avean dovuto consignare nel castello dell'Ovo, per un generale ordine spedito da' Francesi allorchè invasero la capitale. I fratelli Poerio furono quelli che fecero scaricare la carretta, e li schioppi trasportare in loro casa.

Dopo due o tre giorni, si vidde partire il D. Giuseppe Poerio dalla Capitale con c.a 100 persone armate non liquidate, e condursi nelle Calabrie ad organizzare quei Popoli alla democrazia: quindi ritornare in questa con alcuna porzione della gente armata, scalza, ed all'ignuda. Di quel che oprò il D. Giuseppe nelle Calabrie per dimostrazione di essere un autentico Giacobino, rilevasi da una dettagliata Relazione, che fa al Provvisorio, da lui sottoposta in data del 19 Germile.

Il D. Giuseppe Poerio, dopo due o tre giorni che vestì la montura repubblicana sopradetta, a cavallo, con un falzoletto in mano, si pose a predicare avanti il Real Palazzo, e girare tutto

Digitized by Google

quel giorno a dire ad alta voce male del Re, e della Real Famiglia, seducendo gli astanti ad aborrire la monarchia e sostenere la repubblica

A. f. 52 è la confessione stragiudiziale, che gli fa il Leopoldo Poerio, di essersi, allorchè entrarono i Francesi in questa Capitale, unito coi medesimi in unione di suo fratello D. Giuseppe, e battuti con realisti nel calare dal Castel di S. Elmo in Città, e di averne ambidue molti ammazzati.

Due testimoni, al fol. 62, riconoscono la firma del D. Leopoldo Poerio nel libro della Sala Patriotica, e l'altro al fol. 63 a t°.

Giuseppe Poerio fu condannato a morte il 26 agosto, e, nello stesso giorno, Leopoldo alla relegazione, vita durante. Alla sua povera fidanzata Giuseppe inviava, dopo la condanna, questo biglietto scritto col sangue :

Oh ma douce Amie — ne t'alarme point: on m'a condamné, il est vrai, mais peut-être que le Roi nous fera grâce à cause de la capitulation ; mais, après tout, que ce que c'est de vivre une trentaine d'années de plus ou de moins ? Tu connais mon courage; eh bien, j'apprendrai à ce peuple lâche et stupide comme l'on meure.

On m'a ôté tout, tout, jusqu'à ta médaille; elle devait m'accompagner dans le tombeau, mais n'importe, j'y porterai ta charmante image, que toutes les puissances de la terre ne pourront arracher de mon coeur. Chère amie, fais moi parvenir une réponse. Mon état est pitoyable, affreux même, mais je me dis : Il y a encore sur la terre des êtres qui s' intéressent à mon sort. Si je pouvais douter de ta tendresse ! si une froideur criminelle.... Oh Ciel ! serait-il possible ? Nos liens ne se dessoudront pas.... Tu seras la fille bien aimée de mes parens ; tu hériteras toute leur tendresse ; et tu parleras avec eux de leur malheureux enfant. Toi et tes aimables soeurs, vous lirez quelquefois mon *Werther*, et vous répandrez des douces larmes sur ma mémoire. Je finis en vous comblant des caresses les plus brûlantes. Adieu.

La lettera esiste ora in una copia di mano della Sossisergio, che vi aggiunse la seguente postilla: « Queste parole fecero un'impressione così profonda nel mio cuore, che ne ritengo e ne riterrò viva la rimembranza sino alla tomba. C'era un altro poco di scritto alla persona alla quale diresse il biglietto e alla quale di-

Digitized by Google

ceva: « Tu annullerai la mia condanna, se avrai il talento di procurarmi una risposta ».

Ma, appunto perchè il Poerio era tra i capitolati, la sentenza di morte non fu subito eseguita e se ne fece rapporto al Re, con speranza di grazia. Del mezzo settembre è questa lettera:

Il y a quinze jours que je t'écrivis une lettre bien sombre. Elle était l'image sincère de mes sentiments. Tout ce qui m' environnait, portait l'empreinte de la douleur. Enseveli dans un affreux cachot, dépourvu de tout, même de ta médaille, frappé par une sentence aussi injuste que cruelle, que pouvais-je t'écrire ?

Maintenant il y a quelque nouveauté. Une partie de mes compagnons a été transportée à Palermo. L'on dit que le même sort nous attend. Et quoique j' ignore quelle sera notre destination, pourtant l'on assure que le Roi nous fera grâce de la vie.

Eh bien, je vivrai. Mais quelle vie melheureuse et pire que la mort ! Que ferai-je loin de ma Caroline ?...

Je ne sais pas si jamais tu en aimeras un autre. Mais je suis certain que, même dans les bras de l'heureux mortel qui pourra te plaire, tu t'occuperas de ton innocent ami. Oui, tu en parleras souvent avec tes aimables soeurs; dans vos promenades, dans vos lectures, dans vos amours même vous direz: Ah, qu' il nous aimait tendrement ! que le sort est injuste de l'avoir puni !

Commutatagli la pena di morte nella reclusione a vita nella fossa della Favignana, il Poerio fu imbarcato per colà il 30 settembre.

III

Nella fossa della Favignana

Anche la Sossisergio era stata a gran rischio nei primi giorni della reazione, perchè i sanfedisti invasero la casa ov'essa dimorava con due sorelle ed una zia, e l'avrebbero saccheggiata se la Carolina, che non aveva voluto ubbidire alla moda durante la repubblica, non fosse apparsa coi suoi lunghi capelli sciolti, a dar segno di opinione antigiacobina. Ma, qualche tempo dopo, furono tutte arrestate dai « camiciotti » e consegnate

Digitized by Google

come in carcere alla badessa del monastero del Consiglio. Più tardi (per effetto dell'indulto del maggio 1800) poterono ritirarsi a Poggiardo, loro paese natale[1].

Dalla Favignana, intanto, il fidanzato riattaccò la corrispondenza con lettere frequentissime, delle quali trascrivo solo alcuni pochi brani, in cui vi ha cenno di studi e di letture o di speranze di liberazione:

30 novembre 1799

Non eri tu abbastanza infelice? Dovevo anche provare l'atroce rimorso di aver cagionato la tua sventura e quella di tua famiglia? Ecco il degno compenso di quanto avete fatto per me!

10 gennaio 1800

Quando io penso che, senza la bontà espressa del Principe, io non sarei più, non posso non provare un sentimento di vivissima voluttà. Non per me: no, perchè al momento attuale soffrirei io forse più? Ma per i miei genitori, ma per la mia cara sposa. Io impazzisco pensando al dolore che avreste sofferto. Quali giorni tristi, tetri, cupi, terribili avreste vissuto! Una madre tenera, un Padre augusto e rispettabile, che mi hanno educato, che mi hanno veduto compiere un corso di venticinque anni e sempre nel sentiero della virtù, potevano resistere al colpo acerbissimo e fatale? Tu, mia sensibile amica, mia compagna, tu che io quasi non amo perchè la mia passione confina con l'idolatria, che avresti tu fatto alla crudele notizia? Ah sì, non dubitarne. L'*amore* e l'*innocenza* riuniti ispirarono moti di pietà e di clemenza al cuor del nostro benefico sovrano.

18 gennaio 1800

Io non so se dimori tuttavia in monistero; ma credo che, appena disbrigati gli affari di famiglia, vi ritirerete in provincia, e lo desidero.

11 maggio 1800

Chiede, tra varii oggetti, «il romanzo di Richardson intitolato *Sir Charles Grandison* in originale inglese. Se non ritroverai questo

[1] Da appunti manoscritti, tra le carte di famiglia.

Digitized by Google

eccellente libro, prendi la *Clarissa* del medesimo autore, ma la voglio anche in inglese ».

8 giugno 1800

Ho cambiato sistema di vita con la nuova stagione. Adesso leggo il giorno, e non più la notte, come prima. Circa il resto, la monotonia è perpetua ed insoffribile.

28 giugno 1800

Spero che non partirete per la provincia prima di novembre, e desidero che in questo intervallo vi divertiate. Se la compagnia dei Lombardi rappresenterà *Werther*, non trascurate di andarvi. Così ti ricorderai del tuo infelice sposo e spargerai qualche lacrima sul suo destino.

8 settembre 1800

Sarebbe impossibile di avere *Werther* ? Questo libro diminuirebbe la metà de' miei mali. Io mi sforzo invano di ricordarmi de' squarci più sublimi e più analoghi alla mia situazione.

10 novembre 1800

I libri che stai leggendo sono buoni, e quello che hai sostituito al nostro autore favorito è eccellente e pieno di morale. Io ti direi: studialo, approfondiscilo ; ma la tua sensibilità mi ha pienamente prevenuto. Non saprei che dirti di Seneca. La sua opera *De' benefizi* è un capo d'opera, e generalmente piace nelle disgrazie. Ma è così secco, così sterile, parla tanto poco al cuore, che io non capisco come possa piacere a te, che sei tutta anima. Leggi piuttosto Plutarco, che riunisce tutte le perfezioni, e che conviene ad ogni sesso ed a tutte l'età.

4 gennaio 1801

Eccoci al nuovo secolo. Io domani compirò l'anno vigesimosesto di mia età. Forse sono alla metà del mio corso : poche scene di più e darò luogo ad altri attori. Almeno potessi passare il resto de' miei giorni in tua compagnia, e circondato dalla mia famiglia ! potessi sacrarli interamente alla tua felicità !

Digitized by Google

2 febbraio 1801

Mia buona amica, Perchè da qualche tempo non mi parli più delle tue occupazioni ? Tu sai che io prendo il massimo interesse alle tue azioni : che le tue pene e i tuoi tormenti sono del pari miei: che, in fine, i dettagli che ti riguardano fanno una specie d'illusione al mio povero cuore, e ti rendono quasi presente. Dimmi se prosiegui l'applicazione della musica, ed in questo caso ti prego ad imparti il duetto della *Nina pazza per amore* fra lei e Lindoro, che comincia così: « Ah momento fortunato ». Da più mesi forma la mia delizia, e sarei consolatissimo di trovarlo in bocca della mia Carolina.

2 febbraio 1801

Vuoi che ti proponga qualche libro adattato al tuo sesso ed alle tue cognizioni ? Nel genere sentimentale potrai leggere *Sir Carlo Grandisson*, tradotto dall'inglese, e nel genere istruttivo, oltre le *Vite degli uomini illustri* di Plutarco, ti propongo l'*Istoria Greca e Romana* di Rollin. Queste due opere sono voluminose, ma compite e piene di morale.

Non dimenticare di mandarmi i libri tedeschi co' cannellini ed i cuscinetti. Il tutto per il canale della Baronessa.

3 febbraio 1801

Se vuoi mandare i libri Inglesi e Tedeschi co' cuscinetti e i cannellini, bisogna sollecitare; altrimenti mi saranno inutili. Tu sai che io nell'està non posso affatto applicare, e perciò dovrei riceverli presto. Assieme coi libri tedeschi, mandami una grammatica di questa lingua, perchè non ne ho alcuna presso di me. La migliore è quella di Gottsched.

1 marzo 1801

È venuto l'indulto pubblicato in Napoli l' 11 febbraio in occasione del fausto arrivo del nostro amabile principe ereditario. Alla prima lettura credei di morire per la gioia, perchè mi sembrò che fossero inclusi tutti : ma dopo viddi che i condannati non vi vanno compresi. Ecco quasi annullate le mie speranze. Se tu mi ami, non affliggerti per questo ; e credi pure, che non mi curo della mia felicità, bastando che vegga assicurata la tua.

Digitized by Google

9 marzo 1801

Nell'altra mia, ti ho scritto le fondate speranze in cui mi sono di presto abbracciarti, e la comune aspettazione in cui siamo tutti di un prossimo indulto generale per la Sicilia, e simile all'altro emanato per il regno di Napoli. La somma clemenza del nostro adorabile sovrano rende plausibile questa voce, ed io non ne dubito affatto ; e solamente non saprei specificarti il giorno preciso della nostra liberazione. In ogni modo, tu devi esserne sicura e ringraziarne di avanzo il Cielo e la Maestà del Padrone. Tu conosci il mio scetticismo, e sai che la mia fantasia si pasce piuttosto di tristi che di liete notizie : ma questa volta non mi fido di piangere, e tutte le apparenze sono favorevoli.

13 aprile 1801

Ti ringrazio dei libri tedeschi ed inglesi, commessi per me, e sono tutti eccellenti. Approvo i libri che stai leggendo. L'*Istoria Romana* di Echard è passabile; i *Viaggi di Anacarsi* poi sono ottimi, non potevi scegliere un'opera più compita e più adattata al tuo sesso e alla tua età. Io attualmente la sto leggendo per la quinta volta. Puoi supporre se mi fa piacere l'idea che siamo occupati contemporaneamente su l'istess'oggetto. Vuoi che t'indovini i passaggi più teneri, e che ti hanno commosso di più ? Sono precisamente quelli che hanno fatto piangere il tuo fratello, perchè i nostri cuori sono troppo simili per dubitarne... Mi perdo con delizia nell'idea che forse siamo all'istessa pagina, all'istesso rigo, col medesimo pensiero.

4 maggio 1801

Ti ringrazio della grammatica di Gottsched e del vocabolario, come pure ringrazio di *Werther* e di *Klopstock* la mia cara Mimì. Ma è inutile che mandiate questi libri; li leggeremo in famiglia.

Sai di chi ho avuto notizie ? del mio degno, del mio virtuoso Peppuccio ! È stato venti mesi prigioniero in Turchia, ed adesso si trova in Italia. Ha scritto a sua madre, ma non fa menzione di me. Io non posso sospettarlo di dimenticanza, ma pure questo suo silenzio mi ha disturbato.

15 giugno 1801

I tuoi timori circa la sorte del tuo sposo forse saranno giusti : ma hai torto di allarmarti per il dispaccio del primo maggio, di

Digitized by Google

cui Luigi ha rimesso copia al tuo zio. Quello è generalissimo, ma ha luogo per i soli detenuti nel continente, perchè, la Sicilia avendo formato sempre un Regno separato, gl'indulti devono esserlo ancora: e questo è stato sempre il solito. Se poi la Maestà del Padrone si compiacerà di aggraziare i rei di stato della Sicilia con quell'istessa generalità, questo è quel che s'ignora; ma si spera dalla sua innata clemenza, perchè il sito nè aumenta nè diminuisce il delitto. In ogni modo io te l' auguro, per vederti contenta nelle braccia del tuo caro compagno.

Il 28 giugno 1801, finalmente, fu liberato.

Trapani, 30 giugno 1801

Amatissima Carolina mia,

Questa è la quarta lettera, che ti scrivo: ma io non mi stanco ripeterti che sono in libertà, sino da due giorni addietro che il nostro adorabile Sovrano mi ha scarcerato con dispaccio de' 22 corrente; che ormai non vivo, non respiro che per te sola. Ieri mattina giunsi in questa città e nel presentarmi di unita a molti miei compagni a questo signor Governatore Gualegno, il medesimo ci manifestò un dispaccio sovrano di cui ti acchiudo copia, e c'insinuò di partir subito per Napoli, ove avremmo inteso qual'è l'ulteriore intenzione del Re per alcuni di noi. Io dunque mi sono munito del dovuto passaporto, e domani con dieci altri amici partirò per Napoli costeggiando la Sicilia e la Calabria, giacchè i turchi e gl' inglesi infestano crudelmente questi mari. Io vedrò le coste della mia provincia, del luogo della mia nascita, e' luoghi dove stanno perplessi i miei poveri genitori, eppure non potrò discendervi! Voglio assolutamente passare prima nella Capitale, e, dopo aver intesa la volontà del Padrone, indirizzarmi al mio paese.

Se dovessi prestar fede alle voci, alle fantasie, al cattivo umore che agitano or l'uno or l'altro, sarei disperato e poco contento della mia liberazione: perch' si vuol farmi credere che non mi sarà permesso di abbracciarti. Ma sii pure tranquilla a questo riguardo: credi qualunque prodigio fuor che questo. Io non saprei vivere senza di te, senza la mia cara sposa, la mia degna benefattrice. Voglio vederti e ti vedrò: son sicuro che ne otterrò la permissione. Come' I miei occhi non s'incontrerebbero più ne' tuoi! Io mi al-

Digitized by Google

lontanerei, io morirei col rimorso di averti abbandonata ! Questo mi è impossibile.

Dalla Sicilia il Poerio si recò a Napoli, di là nell'agosto in Calabria a rivedere i suoi genitori, e finalmente nell'ottobre in provincia di Lecce per incontrarsi con la fidanzata.

IV

Commissioni affidate al Poerio dal Murat

Nel 1809 Giuseppe Poerio fu commissario del re in Calabria. A questa commissione si riferiscono le seguenti due lettere di Gioacchino Murat.

I. — Monsieur le Commissaire, Je viens de recevoir votre lettre du 9 juin. L'ennemi parait vouloir débarquer, ou peut-être l'aura-t-il déjà fait, au moment où vous recevrez ma lettre. Le moment est arrivé d'exécuter les mésures que vous avez si bien concertées avec le Général Amato... Oui ! réunissez tous les patriotes, tous les braves Gardes-civiques ; mettez-vous à leur tête. Opposez à l' ennemi une résistence digne des Calabrais. Dites-leur que je me mets à la tête de mon armée, et que j'arriverai à leur secours avec la rapidité de l'éclair. Toutes mes dispositions sont prises. Tâchez de maintenir mes communications avec vous et le Général Partonneaux.

Sur ce, je prie Dieu etc.

Joachim Napoléon

Naples, le 14 juin 1809.

II. — Monsieur le Commissaire Royal, J'ai reçu vos deux lettres de Reggio et de Monteleone. Je suis content de votre conduite et je désire que vous restiez encore en Calabre.

J'espère que vous êtes rassuré au moment où je vous écris et que le Général Partonneaux a reçu depuis quelques jours l'ordre de faire rester son corps d'armée en Calabre. Je n'ai pu me déterminer à abandonner mes braves et fidèles Calabrais. Je connais la force de l'expédition du Général Stuart. J'ai ici plus de monde qu'il ne m'en faut pour l'écraser, si jamais il se décide

Digitized by Google

à venir m'attaquer. Ce Général Anglais a pleinement donné dans les Calabres dans le piège où'je voulais l'amener, car j'avais annoncé l'ordre que j'avais donné au Général Partonneaux de marcher sur Naples; je m'étais même fait intercepter des lettres contenant ces dispositions; la destruction de tout ce qui avait débarqué sur Scilla devait en être le résultat. Je suis encore à deviner comment il a pu se sauver ; il faut que ces Anglais soient bien lâches. Par mes dernières dispositions je voulais en imposer ici au Général Stuart et lui tendre un second piège par la feinte retraite du corps du Général Partonneaux; mais je vois que je risque trop, car vous êtes toujours disposè à prendre la balle au bond.

Combien n'aurais-je pas à me repentir de ces jeux-là, si le Général Partonneaux avait réellement fait sauter le fort de Scilla; mais cette fois-ci c'est pour tout de bon que j'ordonne la réunion des barques et des autres moyens pour un débarquement en Sicile. Nous verrons si le Général Stuart saura prendre son parti.

Sur ce, je prie Dieu etc.

JOACHIM NAPOLÉON

Naples, le 6 juillet 1809.

Anche a quella missione si riferisce una lettera del generale Partonneaux :

Monteleone, 20 mai 1809

Monsieur le Commissaire du Roi.

J'ai reçu votre lettre confidentielle du 13 mai, dans laquelle vous me demandez mon opinion sur le compte de messieurs Gagliardi et Tacconi. Le ministre de Finance m'a écrit également pour le même motif, à l'égard de monsieur Gagliardi. Je vais vous donner connaissance de la réponse que j'ai faite à S. E.

« Monseigneur, V. E. par sa lettre du 10 mai me fait l'honneur « de me demander des renseignements sur le compte de monsieur « Gagliardi trésorier des Calabres, car le père l'est de l'Ultérieure « et le fils de la Citérieure.

« Monsieur Gagliardi devrait naturellement être attaché au « gouvernement actuel, car il en est comblé de bienfaits; mais « monsieur Gagliardi est un homme fort riche, qui, je crois, ne « nous aime beaucoup, qui ne se soucie pas de compromettre son

Digitized by Google

« existence ni sa fortune, et qui veut ménager les deux parties; « notre bonne ou mauvaise fortune règle sa conduite. Mais. en « général, ces circonstances sont le thermomètre partout.

« Nous avons annoncé de grands succés: dernièrement, je lui « ai fait demander quatre mille ducats pour le service des vivres, « et de sa caisse particulière; à mon grand étonnement, il les a « avancés de la manière la plus obligeante.

« Le fait est qu'il est en avance avec le trésor public de huit « mille ducats ; mais son tort à mes yeux est de ne m'avoir pas « prévenu que les contributions ne rentraient pas, et que la « force lui était nécessaire; je pouvais la lui fournir alors sans « inconvénient, tandis qu'aujourd'hui cela me gêne beaucoup. « J'ai l'honneur d'être etc. etc.

Quant au marquis Tacconi, c'est un monsieur fort riche, mais un ours qu'on ne connait pas. Du reste, je ne crois pas que se soit un homme à craindre.

Veuillez agréer mes salutations affectueuses.

Le Général commandant le Corps d'armée

PARTONNEAUX

L'abate e naturalista Teodoro Monticelli (anch'esso dei giacobini del '99) gli scriveva in quei giorni :

Caro Poerio,

Ho letto nella Segreteria di Giustizia il bel vostro Proclama e l'eccellente rapporto che fatto avete al Gran Giudice. Con qual trasporto io l'abbia letto, e con quali applausi sia accolto giudicatelo dalla lettera che v : ne scrivo per questo unico fine di rallegrarmene con voi: esso sarà posto sotto gli occhi del Re, che meritamente vi considera come l'appoggio del trono nelle Calabrie. So che D. Carolina coi figli e tutti delle due case sta bene, ma non l'o potuto vederla, perchè ora siamo in movimento sempre, ed io anche non faccio la ronda, perchè mi parrebbe di dar piuttosto allarme al paese che custodirlo; sono in casa del Commissario Rinaldi, coi miei fucili e con 50 cartuccce, che saprei consumare al bisogno, che però non è vicino e forse scomparirà in tutto a momenti. L'ex-Preside Corsi ha tradito l'isola di Procida e le 32 cannoniere, come saprete da altri e dai fogli. Spero che questo fatto persuada una volta, che l'amalgama è stata la vera rovina

Digitized by Google

del Paese. Conservati, prosegui nella via dell' onore e della saviezza, in cui con singolare consolazione dell'animo mio sei inoltrato, e amami. Addio: a tutti i buoni, i miei saluti.

aff.

T. MONTICELLI

Nel 1814 il Poerio fu commissario straordinario per ordinare i dipartimenti italici meridionali, occupati dall'esercito napoletano; e molte carte di quella sua amministrazione si serbano nella biblioteca della nostra Società storica. Dove anche[1] si trovano queste due lettere del ministro delle Finanze, conte di Morsbourg Agar, che concernono la campagna del 1815 per l'indipendenza italiana.

I. — Je n'ai pas remis au général Pepe, mon cher monsieur Poerio, la lettre que vous m'envoyâtes pour lui, le 19 mars. Elle est écrite d'un style tout-à-fait inintelligible et inadmissible dans le pays ainsi que dans les circonstances où nous nous trouvons. On ne pouvait pas devenir circonspect et modéré, plus mal à propos que vous ne l'avez fait. C'est de l'énergie, c'est de la confiance, c'est du patriotisme qu'il nous faut aujourd'hui. Ce sont là vos richesses; deployez-les franchement et ne nous parlez plus le prétendu langage de sagesse, qui dans votre bouche ou dans vôtre plume a je ne sais quel air d'emprunt.

Sérieusement, mon cher monsieur Poerio, le temps des déliberations est passé. Nous allons agir et la puissance de la parole doit être employée dans l' interieur comme la puissance de l'épée au dehors. Tous les amis de Roi doivent s'occuper à éclairer et à diriger l'opinion, afin de lui ménager toutes les réssources que le dévouement de ses sujets peut lui fournir, tandis qu' il s'occupera Lui même à battre se ennemis et les ennemis de l'Italie.

Je viens de recevoir la lettre que vous m'avez adressé pour le Roi: je la lui remettrai, aussitôt que je serai près de Lui. Depuis hier, il est à Pesaro et j'attends ses ordres pour aller le joindre. Je vous prie d'être persuadé de l'intérêt que j'attache au succès de votre demande et de compter toujours sur mon sincère attachement.

Ancone, le 28 mars 1815.

Comte DE MORSBOURG

[1] Ms. segn. XXX, A. 7.

Digitized by Google

II. — J'apprends avec surprise, mon cher monsieur Poerio, que, le 5 avril, vous n'aviez pas encore reçu ma réponse aux deux lettres que vous m'aviez adressées. Je vous écrivis d' Ancone je ne sais quel jour, et ma lettre aurait du, je crois, vous parvenir avant le date de votre dernière.

J'ai soumis au Roi votre demande, au sujet du double traitement. S. M. n'a pas jugé pouvoir donner cet exemple de liberalité dans un moment où ses finances sont fort embarrassées et où beaucoup de paiemens sont arrierés ; mai elle vous a accordé une gratification de deux mille ducats qui doit etre payée sur les fonds extraordinaires du ministère des finances. J'envoie sa décision à M. le baron de Nolli. Elle est une preuve nouvelle de la constante bienveillance dont S. M. vous honore. J' ai lieu de croire qu'elle aura bientôt occasion de vous donner des témoignages de confiance conformes à vos voeux, en employant votre zèle et vos talens dans la grande entreprise qu'il a commencée sous de si heureux auspices.

Pendant que le feu sacré, s'allume au centre de l'Italie et semble prêt à éclater dans le nord, ne le laissez pas éteindre sous notre volcan. Ici tout retentit d' accents patriotiques: de toute part on offre des hommes, des armes, des chevaux, de l'argent. Ne fera-t-on pas connaître dans le Royaume de Naples, par quelque témoignage éclatant, l' intérêt que l'on prend à des événemens, dont la gloire doit appartenir, principalement, à la nation napolitaine ?

Je vous engage à me donner souvent de vos nouvelles, et surtout à ne pas vous régler sur mon exactitude ou mon inexactitude à vous répondre: d' abord, parce que je suis, en général, dans mes correspondances fort négligent et, au second lieu, parce que j'ai souvent des occupations qui me permettent peu d'écrire des lettres particulières.

J'ai l'honneur de vous renouveler, Monsieur le conseiller d'État, l' assurance de ma considération la plus distinguée et de mon sincère attachement.

Bologne, le 10 avril 1815.

Comte DE MORSBOURG

Digitized by Google

V

Leopoldo Poerio

Il fratello secondogenito di Giuseppe, Leopoldo, che, abbiamo visto processare e condannare insieme con lui nel 1799, era ufficiale nel regio esercito. Incluso nella leva forzata del 1794 ed affrancatone dal padre mercè il pagamento di dugento ducati per due cavalli montati in cambio, venne poi dallo stesso padre fatto arrolare nel 1796 nel nuovo corpo di volontari nobili, dove nel 1798 aveva il grado di alfiere. Nella repubblica, fu soldato della guardia nazionale, e capitolò con gli altri alla resa dei forti.

Liberato dal carcere, era tra coloro che, negli anni precedenti alla seconda venuta dei francesi, davano pensiero alla polizia borbonica. Anche Giuseppe si trova segnato tra le persone sospette che nel giugno 1803 frequentavano, in casa del Cimaglia, il francese Malè, il quale, venuto a Napoli nel '99 e restatovi direttore delle poste dopo la partenza del Macdonald, era tornato allora a Napoli [1]; e, nello stesso tempo, si adunavano presso l' orologiaio Francesco Savoia, in via Toledo n. 174, la cui retrobottega sarebbe stata un covo di rivoluzionarii « indultati » [2]. Ma sembra che Giuseppe, a ogni modo, usasse prudenza, laddove Leopoldo faceva chiasso in pubblici ritrovi, come al teatro del Fondo, dove nel gennaio 1804 si recava con una sua amante, Gaetanella Blanchi, « entrambi celebri patriotti »; e il Poerio, « ve-

[1] Le persone sospette erano, secondo il rapporto di una spia, 7 giugno 1803, al duca d'Ascoli : Letizia, S. Arpino, duca Marotta, marchesino Maio, D[a] Rosa e D. Checchino Vallelonga, brigadiere Fonseca, D. Giacinto Serio, principe di Montemiletto, P o e r i o, Vignaturo, ecc. — Queste e le seguenti notizie in nota (tratte dall' Arch. di Stato, *Polizia, Rapporti,* f° 3601, 1804-5, e *Sezione guerra,* f° 640 *bis*, giunta di Stato, 1747-1784), mi vengono favorite dall'amico prof. Simioni.

[2] Si ricordano : D. Domenico Catalano, D. Franc. Sav. Finarola, D. Laezza [Laghezza ?], ufficiale svizzero Fasser, due fratelli Fasulo, D. Felice Parrilli, D. Gaetano Spadetta, P. Caputo, bar. Sanseverino, fratelli Grutter dei principi di Santa Severina, D. Giuseppe P o e r i o, D. Raffaele Caracciolo di Castelluccia, ecc.

Digitized by Google

stendo l'abbautte, portava tutto il volto mascherato colle barbette sovrapposte, le quali giravano poi sotto la gola, chiudendo la barba per caratterizzare il vero modo g i a c o b b i n i c o »[1]. I due fratelli sono poi ricordati in un rapporto del duca di Ascoli all'Acton del 1 aprile 1804 :

Giorni addietro, un tal Domenico Lombardi, arrivato da poco da Roma, abitante « nella locanda detta *Othel* (*sic*) di fronte al Castello Nuovo », svelò che si stava tramando « una rivoluzione per la caduta del trono al pari che per tutta l'Italia »; che nella locanda « vi erano Antonino Morà e d. Francesco Liotti, accaniti repubblicani e della stessa lega del Lombardi »; gli disse « che si formavano complotti di cavalieri, ufiziali, negozianti, donne e persone d'ogni ceto », e di aver egli stesso portate due lettere, dategli da D. Ercole Digni, una per Dom. Catalano, l'altra per D. Antonio Caracciolo di Brienna con suggello F. C. B. in cifra; che il Caracciolo gli indicò l'abitazione del Catalano, scrivendo di proprio pugno su di un pezzo di carta : « Catalano abita nella strada di Belmonte a S. Chiara ». Ascoli incarica i giudici Guidobaldi e Castiglia di investigare nella locanda. Essi riferiscono che Morà era stato un mosaicista del re, pensionato, fuggito da Napoli nel 1798, arrolatosi nell'esercito francese, ritornato a Napoli per sregolatezze compiute a Roma; era stato arrestato per ordine del gen. Pignatelli, liberato dalle armi francesi. Il Liotti aveva per moglie la sorella del cons. Fiore, la quale « nel tempo del Pignatelli denunziò il marito come sospetto di stato, essendosi trovato che recavasi ne' vari Glubi; dopo il ritorno delle armi regie era stato uno dei messi dei patriotti, era stato a Parigi, Milano, Livorno, Roma ; e trattava sempre col figlio del marchese La Grega, maritato con una francese. Questi signori erano spesso visitati dal Lombardi, da d. *Giuseppe e Leopoldo Poerio*: vi giunse una volta un francese a nome Morelli, che parlò in secreto con Morà ; una sera entrò nella locanda un tal Pietro, uscendo poi accompagnato dal Liotti; alle tre uscirono dallo stesso alloggio due altre persone, una delle quali con coccarda

[1] Si notava anche, tra l'altro, il contegno poco decoroso che teneva in quelle riunioni monsignor Capecelatro, trattando con donne di non buona fama, « come la celebre marchesina Mauro » (forse la vedova di Carlo Mauri, decapitato nel 1799 come giacobino ?).

Digitized by Google

francese, che, recatesi in contrada di S. Giacomo al caffè di Cavaliere, si unirono al figlio di Corleto; il Liotti avea detto che fra giorni sarebbe partito per Roma accompagnato dal Morà ». Prima che fosse partito, la « mattina del 23 marzo si recarono nella locanda *D. Leopoldo Poerio*, il francese Morelli, il cav. Barricelli e D. Fedele Canigi; e per tutta la mattina il Liotti parlò col Morà, che fu poi visitato da Pasq. Casomucci, e quindi vi tornò *il Poerio* « colla sua druda Gaetanella », e ne uscì alle 4 della notte; alle 5 vi fece di nuovo ritorno fino alle 7... ».

Leopoldo riprese il servizio militare al ritorno dei francesi; e sul finire del 1807 come caposquadrone seguì a Corfù Guglielmo Pepe, il quale il 1 gennaio 1808 scriveva a Giuseppe Poerio: « Io ho avuto 'l comando delle isole di Fano e Merlera e della costa settentrional dell' isola di Corfù e partirò domani pel mio destino. Però in breve passerà a Santo Mauro, sotto gli ordini del generale Donzetot, il quale da sè stesso mi ha domandato presso di lui ». Leopoldo fu mandato a presidiare l'isola di Cerigo, dove restò nel 1808 e 1809 come tenente colonnello, e cadde prigione dagli inglesi nel 1810. Questi non lo vollero considerare alla pari con gli altri prigionieri di guerra, e lo tennero in istretta prigionia a bordo della fregata inglese *Mercurio*, sotto l'accusa di avere avvelenato le acque in Cerigo per liberarsi di circa seicento albanesi, donne e ragazzi.

Contro quest' accusa, il Poerio protestava il 3 marzo 1810 con lettera al capitano del *Mercurio*, e con un'altra della stessa data a Lord Mulgrave, sostenendo essersi trattato solo di una minaccia, che egli fece fare dal capitano Lazzaretti, la quale li spaventò e li mosse a metter vela; e che era una favola sparsa che quegli albanesi fossero morti in conseguenza del veleno. Ma alle sue proteste, e alle minacce di rappresaglia del governo francese, il segretario dell'ammiragliato, J. W. Crooker, rispondeva, il 23 ottobre 1810, non poter esister dubbio sulla verità dell'accusa, comprovata dai testimoni sopravvissuti nell'isola, da documenti ufficiali e dalla stessa confessione del Poerio; e che perciò era sicuro che il governo francese si sarebbe astenuto dalle rappresaglie, trattandosi di « persona rea di un delitto così atroce contro le leggi delle nazioni civilizzate e della Natura ».

Digitized by Google

Il Poerio non se ne stette, e continuò nelle difese; ma nè si volle per allora scambiarlo, e nemmeno fu lasciato libero sulla parola. Ancora il 26 giugno 1813, da Chatam, dal pontile il *Canada*, scriveva:

Io comandai l'isola di Cerigo pendente il 1808 e il 1809, tempo in cui la Sublime Porta era in guerra aperta con l'Inghilterra ed alleata della Francia. Accadde nel primo anno del mio comando che 600 banditi albanesi in circa, proscritti ed inseguiti dal Governo Turco, perchè, scorrendo i mari tutti di Grecia, depredavano con ogni genere di pirateria tutto ciò che rincontravano — essi con otto tartane armati di cannoni e coronade, cariche di ricche mercanzie e senza spedizione di alcuna potenza, effettuirono un disbarco nell'isola da me comandata, cercandovi un rifugio. Questi assassini avevano avuto quei bastimenti, in tal condizione arredati, gettando in mare la ciurma degl'imperiali naviganti, a cui appartenevano, per la più parte sortiti dal porto di Trieste»; e si giustificava con l'addurre che, non avendo egli forze sufficienti per cacciarli e riuscendo vane le intimazioni, era ricorso alla minaccia dell'avvelenamento delle acque.

In quel soggiorno a Chatam, nel 1812, Leopoldo alleviava l'animo col tradurre e annotare il poema di Tommaso Campbell, *I piaceri della speranza*[1]; e in Inghilterra si strinse in matrimonio con l'inglese Giovanna Merida. Fu scambiato finalmente, e tornò a Napoli nel 1814[2].

VI

Il primo esilio

Alla caduta del Murat, Giuseppe Poerio, memore di quel che era seguito in Napoli nel '99, si allontanò dal Regno con li-

[1] *I piaceri della speranza*, poema di Tommaso Campbell in due canti, tradotti in versi sciolti dal tenente colonnello Leopoldo Poerio e da lui arricchiti di note e di analitiche considerazioni (Malta, tip. L. Borg, 1855). Pubblicazione postuma, fatta dal figlio Enrico.

[2] Convenzione di cambio col governo britannico, 10 gennaio '14: Leopoldo Poerio scambiato con otto uomini (ms. Soc. Stor., XXX, A. 7, f. 17).

Digitized by Google

cenza ottenuta dal ministro di giustizia. Ma, ristabilito sul trono re Ferdinando e serbati ai loro posti coloro che avevano servito il Murat, egli, per essersi allontanato dal Regno, venne destituito, e non gli fu concesso il ritorno. Da Parigi, il 24 luglio 1815, scriveva alla moglie:

Cara Carolina mia, Passano i giorni, le settimane, i mesi; ed io son sempre privo di tue nuove. Ignoro assolutamente il tuo stato, quello de' cari figli e della intera famiglia. Neppure un sol rigo è venuto questa volta per raddolcire la nostra amara divisione!

Io ti ho scritto, mia cara, da Tolone, da Marsiglia, da Lione e da questa città. Almeno quaranta lettere ho fatto partire per canali diversi. Una sola che te ne fosse pervenuta, sarei più tranquillo.

Giunto in Marsiglia, fedele alla promesse che ti avevo fatto, ed ai principii di attaccamento alla mia Patria, non volendo soggiornare in un Paese ch'era allora in guerra col mio, domandai i miei passaporti per Ginevra. Ma non fu possibile ottenerli. L'autorità pubblica rispose che, nelle circostanze in cui si trovavano i due rispettivi Paesi, apparteneva al solo ministro della Polizia Generale l'accordare speciale permesso.

Giunto in Livorno, medesima domanda e medesima risposta. Eccomi dunque nella necessità di portarmi a Parigi. Qui, dopo qualche difficoltà, ebbi il passaporto per Ginevra, ma l'ebbi in un momento in cui i cammini per la Svizzera erano (come ancora sono) interamente chiusi, ed in cui, non che i viaggiatori, ma neppure poste potevano passare.

Ciò non ostante, io ero risoluto a partire, quando la vittoria dei sovrani coalizzati avendo fatto rimontare Luigi XVIII sul trono, è divenuto indifferente per me che io attenda le tue risposte in Francia o nella Svizzera: atteso che entrambi questi governi sono ora in pace con Napoli.

Io dunque son risoluto a rimanere ancora due settimane in questa città, ed abbrevierei ben anco questa corta dimora se nello intervallo ricevessi tua lettera. Al tuo primo rigo mi metterò in viaggio per Ginevra, e da colà per la via di Milano passerò in Firenze per essere in Napoli in mezzo ai miei.

I giornali di Germania riportano gli editti del nostro Re Ferdinando fino al giorno 13 giugno. Io e tutto il mondo li abbiamo

Digitized by Google

trovati pieni di giustizia e di saviezza. Questo sistema riunirà sinceramente tutta la Nazione innanzi al Trono.

Tu sai che io so tollerar l'infortunio, ma non l'umiliazione. Sarei perciò l'uomo più desolato della terra, se mentre tutti i miei compagni godono gli effetti della moderazione del Governo, io solo fossi nel lutto, e lo fossi sotto il pretesto della mia ultima partenza da Napoli.

Si avrebbe un gran torto di dare una sinistra interpretazione a questa mossa. Ognun sa che io mi sono momentaneamente allontanato nell'unico fine di evitare i possibili disordini popolari e per intraprendere un viaggio di cui aveva egualmente bisogno il mio fisico ed il mio morale.

Come cittadino e proprietario, io mi provvidi di passaporto spedito fin dal dì 10 maggio.

Come magistrato, io ottenni un congedo di tre mesi dal ministro Gran Giudice.

Come impiegato di un Governo che andava a cessare, io dichiarai in iscritto al Governo che andava a succedere, non essere affatto mia intenzione di emigrare o di rinunciare ad alcuno dei miei diritti.

Se feci la via di mare, è perchè quella di terra era chiusa.

Se disbarcai in Francia, è perchè il bastimento danese, da me noleggiato, era rivolto a Marsiglia, ed io non potevo cambiare la sua direzione.

Ma, appena giunto in questo Paese, io l'ho attraversato per rendermi in luogo neutrale, e senza il cambiamento politico che ha riconciliato la Francia con la mia Patria, già sarei nella Svizzera.

Che più? Questo linguaggio non è quello della circostanza. Io l'ho tenuto in Napoli pria di partire: l'ho dichiarato al mio Ministro ed al corpo giudiziario a cui appartenevo: l'ho confermato in Francia a tutte le autorità che ho avuto occasione di vedere per avere i miei passaporti. Io l'ho scritto infine con le mie lettere del giorno 2 giugno da Tolone, 3, 7 e 10 giugno da Marsiglia, 14 e 15 giugno da Lione; epoche tutte anteriori agli ultimi straordinari avvenimenti.

Io dunque sono in perfetta regola, e temerei di offendere la giustizia e la magnanimità di S. M., se dubitassi che i miei diritti di cittadino, di barone e di magistrato napoletano non siano rispettati.

Digitized by Google

Io ti autorizzo, mia buona amica, a fare tutte quelle dichiarazioni che crederai necessarie onde conseguire tal fine.

In ogni modo, io avrò la soddisfazione di scendere nella mia coscienza, e di ricordarmi che nella magistratura ho difeso sempre la giustizia, e nel Consiglio di Stato la Nazione. Non dovrei aver de' nemici, ma, se ne ho, li disfido a provarmi, che io abbia deviato una volta sola da questi principii.

Se poi (per tuo avviso) io non potessi rientrare immediatamente nel Regno, allora ti prego di metterti subito in viaggio con i cari figli, e di raggiungermi in Firenze, Roma o altra città d'Italia; dopo però averne chiesto il permesso dal Governo. Passeremo assieme l'inverno. Lo stato di mia salute è tale che io non potrei vivere più lungamente separato dalla mia famiglia. Non so quale possa essere l'impressione della stagione rigida. Se il Cielo ha deciso dei miei giorni, voglio almeno dare e ricevere la benedizione paterna.

Mille cose tenere ed affettuose ai miei genitori, ai figli, alle sorelle, ai fratelli, ai cognati ed agli amici. Questa lettera è loro commune.

Risponderai per quadruplicata. Una lettera la manderai per il medesimo canale che ti ha fatto pervenire la presente. L'altra la dirigerai a Mr. le Baron de Belcastro, rue Richelieu, Hôtel de la Loi, Paris. La terza al medesimo, Genève, poste restante. La quarta, finalmente, al med.°, Florence, poste restante.

Addio.

Il tuo aff.mo marito
G. P.

A *S. E.*
la Sig.ª Baronessa Carolina Poerio
largo S. Agostino de' Scalzi
in sua assenza alla Sig.ra Luisa Parrilli
Largo Banchi nuovi.
Napoli

Da Parigi si recò a Ginevra, ed ottenne poi di potersi stabilire a Firenze, dove si riunì con la moglie e la famiglia, ed attese all' educazione dei suoi tre figli, Alessandro, Carlo e Carlotta.

Poichè questi tre nomi sono tutti cari e gloriosi nella storia del Risorgimento italiano, non dispiacerà leggere le istruzioni

Digitized by Google

che nel 1814, partendo per lunga missione nell'Italia media, Giuseppe Poerio aveva lasciate alla moglie, in forma di regolamento educativo.

ISTRUZIONE PER GLI AFFARI DI FAMIGLIA

Cap. I. — Della educazione dei figli

Desidero che, durante la mia assenza, Carlotta rimanga in casa. La sua presenza sarà di consolazione alla madre. Voglio però ch'ella apprenda il ballo, il disegno, a leggere, ed a scrivere: ciò oltre i lavori del proprio suo sesso. Possono adoperarsi per lei i medesimi maestri dei fratelli. Il grado del profitto ch'Ella avrà fatto mi deciderà se la sua educazione verrà compita in casa, ovvero se dovrà ritornare alla sua pensione in s. Marcellino.

Per Alessandro e Carlino, che proseguano le medesime lezioni con la giunta di un esercizio di lingua francese due volte per settimana. Essi si conformeranno esattamente al seguente regolamento, che sarà stampato ed affisso nelle loro stanze da letto, e in quella di studio.

§ 1. — Della distribuzione del tempo.

Art. 1. — Le 24 ore dell'intero giorno saran divise in tre parti eguali: una destinata all'applicazione; l'altra al divertimento o agli altri ozi della vita; l'ultima al riposo.

Art. 2. — Gli esercizi di ballo, di scherma e di cavalcare non appartengono all'applicazione, ma al divertimento.

Art. 3. — Nelle domeniche e nelle feste di doppio precetto non si farà altra lezione, fuorchè quella d'istoria naturale.

Art. 4. — Nella solennità del S. Natale vi saran sette giorni di vacanze: altrettanti in quella della S. Pasqua: tre in occasione del Carnevale.

Art. 5. — Oltre a ciò, se i figli si saranno ben condotti ed avran profittato, potranno il Padre e la Madre, sul certificato del loro aio, accordar loro quindici giorni di vacanze nella Primavera; e quindici giorni nell'autunno, da passarli in città o alla campagna, secondo le circostanze.

Art. 6. — In nessun giorno, ancorchè festivo e di vacanza, vi saran meno di due ore di studio camerale.

Digitized by Google

§ 2. — DELL' ORARIO.

Art. 7. — Carolina e Mimì[1] d'accordo co' maestri fisseranno l'orario per ciascheduno giorno della settimana, tenendo presenti gli art. 1 e 6 del cap. 1.

Art. 8. — Quest'orario sarà mutato ad ogni cambiamento di stagione, e verrà inviolabilmente osservato.

Cap. II. — DELLE RICOMPENSE E DELLE CORREZIONI.

Art. 9. — In caso di disubidienza o di poco studio o di atti di inciviltà o d'impertinenza, le correzioni gradatamente saranno:

La privazione d'uno o più piatti o dell'intero pranzo.

La privazione di un divertimento già accordato.

La privazione della colazione.

Il camerino.

Il divieto di comparire alla presenza del Padre o della Madre per uno o più giorni.

Art. 10. — Lo stato di gastigo non impedirà giammai la passeggiata stabilita nell'orario, quantunque i fanciulli vi rinunziassero. Non è in loro libertà di restare in casa quando l'orario prescrive di uscire.

Art. 11. — Nel caso di buona condotta o di profitto nelle lezioni o di azioni generose e lodevoli le ricompense dei fanciulli saranno gradatamente:

Il teatro.

Tutto o parte di un abito nuovo.

Qualche galanteria.

L'uscita per mare o alla campagna.

Del danaro per soccorrere qualche famiglia bisognosa.

Art. 12. — Non si darà mai del danaro ai fanciulli a modo di ricompensa. Non è però illecito di far loro da tempo in tempo dei doni pecuniari, purchè non si eccedano i carlini dieci, e purchè diano un conto veridico dell'esito.

Art. 13. — Per proporzionare giustamente le ricompense ed il gastigo, tutti i Maestri al finir della lezione daranno alla Madre un rapporto scritto sulla loro condotta e sul loro profitto. Lo stesso praticherà il loro Aio.

Art. 14. — Questi rapporti saranno segreti. Saranno imme-

[1] Una delle sorelle della moglie.

Digitized by Google

diatamente passati in un registro. E questo registro verrà consultato necessariamente ogni domenica.

Art. 15. — Se nel corso di tre mesi continui i rapporti relativi al profitto nelle lezioni saranno costantemente favorevoli, si accorderà ai fanciulli l'esercizio nell'arte di cavalcare.

Art. 16. — Se nell'istesso intervallo i rapporti saranno loro favorevoli in quanto alla buona condotta, si accorderà loro la lezione di scherma.

Cap. III. — Disposizioni generali

Art. 17. — I fanciulli non saranno mai costretti a giurare. Basterà ch'essi assicurino un fatto sulla loro parola di onore, e saranno creduti; essendo impossibile immaginare che vogliano disonorarsi.

Art. 18. — Nella concorrenza di doversi premiare una buona lezione o una buona azione, sarà sempre preferita quest'ultima.

Art. 19. — Alla fine di ciaschedun mese la Madre e Mimì avranno cura che i fanciulli si espongano ad un esame privato alla presenza di cinque o sei amici istruiti e de' loro maestri.

Art. 20. — Due volte la settimana, Mimì è pregata di farli esercitare per un'ora nella declamazione italiana.

Art. 21. — La prima mezz'ora della mattina nello svegliarsi, e l'ultima mezz'ora della sera prima di andare a letto, saranno destinate alla preghiera religiosa.

Art. 22. — Non si cominceranno le lezioni, non si anderà alla presenza del padre e della madre, e non si farà colazione, se i fanciulli non saranno vestiti e lavati di tutto punto.

Art. 23. — Questo regolamento avrà vigore per tutto il corrente anno 1814.

Alcuni estratti del carteggio di Giuseppe coi genitori e coi fratelli gioveranno a dar notizie del suo primo soggiorno in Toscana.

I. *Al fratello Leopoldo*, Firenze, 6 luglio 1816. — Sono sensibilissimo alla parte che tu prendi nei miei infortunii, e molto più alla speranza che mi dai della loro fine. In verità, sarebbe oramai tempo che la giustizia e bontà di S. M. splendessero egualmente per noi. In ogni modo, io attenderò nella ritiratezza e nel silenzio, che questo giorno fortunato giunga.

Digitized by Google

Mi rallegro assai della speranza in cui sei di poter esser destinato Presidente del Consiglio di Guerra permanente in Catanzaro...

II. — *Alla madre*, Firenze, 20 aprile 1816. — Mi piace assai che la vostra salute sia buona ; ma come potrei esprimervi quanto sia sensibile alle vostre amarezze? E ancorchè esprimerlo potessi, non lo farei per non aumentare le vostre.

Ma voi siete donna dotata di rara virtù e vera religione, e per dippiù siete madre tenera ed amorosa. Conservatevi dunque al nostro affetto, ed ai raddolcimenti che vengono dalla pubblica stima, e dalla propria dignità e coscienza. Pensate che da un momento all'altro io posso ottenere (com'è pur giusto di sperare) il permesso di ritornare tra le vostre braccia; ed allora tutte le infelicità vostre spariranno, e le carezze della nostra Carlotta, ed i progressi che troverete aver essa fatto, vi consoleranno di tutto. Viviamo scambievolmente in questa speranza e confidiamo nel Cielo, che mai ha abbandonato la virtù.

III. — *Al padre*, Firenze, 28 maggio 1816. — Sento con vero piacere che le Calabrie vanno a dividersi, in tre provincie, e che Reggio e Catanzaro saranno capiluoghi. Questo era il mio progetto, che mi costò sei mesi di lavoro e che esisteva nel Ministero dell'Interno. Piacemi assai che S. M. lo abbia adottato, perchè così le nostre provincie saranno meglio amministrate...

IV. — *Alla madre*, Firenze, 20 luglio 1816. — Carolina dovè scrivervi lunedì che il pubblico esperimento di declamazione di lingua italiana, fatto da Carlino, riuscì benino. Ma il pubblico lo applaudì oltre il dovere, ed egli, attribuendo questi applausi al proprio merito, vuol concorrere per il prossimo premio.

V. — *Al padre*, Castello, 12 settembre 1816. — Eccomi finalmente in campagna, in una piccola e modesta ma deliziosa villa a quattro miglia da Firenze, e nel sito più ameno e più salubre di Toscana...

Qui siamo perfettamente soli, e passiamo il nostro tempo tra lo studio e la passeggiata. Per economizzare, ho congedato la cameriera, e ci serviamo della figlia del contadino.

A posta corrente ho rinnovato la mia supplica a S. M. per il permesso del ritorno. Un alto personaggio presenterà la mia

Digitized by Google

lettera al Re, e vi aggiungerà i suoi uffizii, onde spero questa volta con fondamento di potervi abbracciare in breve.

Mio cugino, il duca di Diano, è già partito per Roma.

VI. — *Carolina Poerio alla suocera*, Castello, 4 ottobre 1816. — Peppino vi ha scritto l'accidente di Carlotta: è stato mentre faceva la vendemmia. Carlino è stato uno dei più famosi vendemmiatori: non posso dirvi quel che fa nel podere, ogni momento lascia il tavolino e corre ad arare, o a trasportare cavoli, ed è veramente felice. Alessandro anche si adatta a questi piaceri campestri, ma nelle ore di ricreazione soltanto, e l'altro tempo è sempre a tavolino. Così passa la vita. Le amarezze di Peppino sono il peasare di mancare un giorno del necessario per vivere all'estero. Lasciamo fare alla Provvidenza.

VII. — *Al padre*, Firenze, 2 novembre 1816. — Sono stato moderato nella mia carriera politica: non potevo cessar di esserlo in mezzo alla mia famiglia.

VIII. — *Alla madre*, Firenze, 21 giugno 1817. — Questa mattina abbiamo veduto il principe D. Leopoldo e la principessa. Il principe mi ha detto che *sperava* il mio vicino ritorno, perchè S. M. gli avea più volte parlato favorevolmente della mia persona.

Io mi sono limitato ad insistere anche per un solo mese di permesso; se l'otterrò, volerò fra le vostre braccia.

IX. — *Al padre*, Firenze, 28 giugno 1817. — Riapro la lettera per dirvi che nel pubblico concorso di declamazione di lingua italiana, tenuto stamane nell'Accademia delle Belle Arti, mio figlio Carlino ha avuto il secondo premio ossia l'*accessit*, e per un sol voto non ha avuto la medaglia. Ciò è assai piacevole per un Napoletano.

X. — *Alla madre*, stessa data. — Sia lodato il Cielo che voi abbiate avuto il coraggio di vedere papà. Assistetelo, cara madre mia. Continuate a dargli pruove del vostro affetto e della vostra tenerezza e del vostro disinteresse. Il pubblico non può che lodarvi, ed Iddio ricompensarvi. Se dobbiamo fare una perdita sì crudele, badiamo tutti che il povero Papà non provi amarezze (almeno per parte nostra) sul letto della morte. Ch'egli vegga attorno di sè la moglie ed i figli: che specialmente vegga e

Digitized by Google

benedica Raffaele. Perchè non posso aiutarlo ed assisterlo io? Ma la fatalità vi si oppone. Quale triste notizia non ho ricevuto questa settimana da Napoli! Il male di Luisa che imperversa, Felice [1], che ha sofferto una malattia pericolosa, la mia casa sequestrata ad istanza del Tesoro: il ministro di Polizia che ha dato un parere contrario al mio ritorno ecc. ecc. Ma pure tutto mi sembra nulla al paragone dell'angoscia vostra e del pericolo di Papà mio...

XI. — *Alla madre*, Firenze, 1 novembre 1817. — Son così tetro per Alessandro che mi sento la morte nel cuore. Egli è sì pallido, rassomiglia talmente all' altro Alessandro, che io non so darmene pace.

XII. — *Carolina Poerio alla suocera*, Firenze, 16 maggio 1818.— Mi domandate se Peppino travaglia: moltissimo, ma per piacere, perchè sinora gli hanno chiesti dei consigli, de' pareri per amicizia... Un sol cavaliere spagnuolo, il duca di Berwick, a cui ha fatto due pareri, gli ha regalato una scatola d'oro. Qui ognuno ha il suo avvocato; mio marito non vorrebbe arringare, ma solo consultare: qui non è in uso questo sistema; dunque, travaglia per tenersi in esercizio e farsi degli amici, ed affinchè, se la nostra lontananza dal Regno si prolunga, possa acquistarsi dei rapporti.

XIII. — *Alla madre*. Firenze, 16 giugno 1818. — Vi prego procurarmi assolutamente un esemplare della Clary, stampata dalla felice memoria del fu mio buon padre, e farmelo pervenire presto per mezzo di Parrilli. Vi prego ancora far ricercar tra le carte di nostra famiglia, e di quella di Belcastro, tutte quelle che son relative alla nostra nobiltà o a' feudi posseduti o agli ordini cavallereschi, vestiti dai nostri maggiori. Queste carte e queste notizie manderete in Napoli a Carluccio, cui ho dato e darò in seguito le mie istruzioni.

XIV. — *Alla stessa*, Roma, 30 ottobre 1818. — Cara Madre mia, mio caro Raffaele, mie care sorelle, finalmente ho la contentezza di potervi dire che la nostra riunione è assicurata. S.M. ha accolto tutti con estrema bontà. Siamo stati ammessi (al pari di

[1] I cognati Felice e Luisa Parrilli.

Digitized by Google

tutti gli altri sudditi Napoletani) all'onore del baciamano, e l'ambasciatore signor marchese di Fuscaldo ci ha assicurato, che S. M. l'ha autorizzato a darci i passaporti per il Regno, dopo però la sua partenza da Roma, ed ha ottenuto gli ordini onde averne i passaporti da Livorno nel caso preferissi di ripatriarmi per la via di mare. Col *corriere* di domani io partirò per Firenze per prendere la mia famiglia. Spero essere in Napoli verso il dì 20 novembre, ed in Catanzaro il più presto che mi sarà possibile. Il piacere di potervi riabbracciare raddolcisce tutte le sofferte disgrazie. Non ho tempo a dilungarmi. Amatemi e credetemi con vera tenerezza.

Vostro aff. figlio e fratello
GIUSEPPE.

Cara Madre mia, beneditemi coi miei figli.

I Poerio partirono da Firenze il 21 novembre, si fermarono a Roma e giunsero a Napoli il 4 dicembre 1818.

Napoli, 5 decembre 1818

Cara Madre mia, Ieri al mezzodì giunsimo felicemente in Napoli, godendo tutti perfetta salute, e specialmente i figli, i quali si sono fortificati ed abbelliti nel viaggio. Le attenzioni che abbiamo ricevuto da tutti gli amici sono inesprimibili, come inesprimibile è stata la gioia di Carolina nel riabbracciare le sue sorelle. Luisa e Mimì ci hanno fatto trovare una casa assai decente, ed addobbata di tutto punto. Io questa mattina mi metterò in giro per ossequiare i Ministri, e nel giorno che mi sarà assegnato avrò l'onore di ringraziare S. M., la cui clemenza verso tutti, e specialmente verso me, è stata somma. E, dopo che avrò adempito a questi atti indispensabili del mio dovere, ripiglierò la carriera di avvocato, sì per cercar di togliere i miei debiti e sollevare la mia famiglia, che per preparare un avvenire ai miei figli.

La mia felicità sarebbe stata perfetta, se in questa occasione voi vi foste trovata con noi. Ieri fu un bel giorno per me, ed una Madre tenera come voi ne avrebbe inteso tutte le dolcezze.

Potete bene immaginarvi quanto sia vivo il desiderio che ho di abbracciarvi. Ma sarà difficile che io possa partire per Catanzaro prima del mese di marzo. Il guasto fatale della mia fortuna esige la mia preliminare presenza di qualche mese in questa

Digitized by Google

Capitale. Torno a ripetervi la preghiera di venire a riposarvi con noi e fissare il vostro domicilio in Napoli, ove sarete amata ed onorata da me e dalla mia famiglia, come le vostre virtù e il vostro affetto comandano. E se esaudirete la mia preghiera, io verrò solo a Catanzaro per dare qualche sistema agli affari di casa ed indi accompagnarvi. Ma se poi non siete ancora risoluta a fare tale mossa (di che sarei dolente), in tal caso condurrò meco Carolina ed i figli, a' quali amo di far conoscere la mia Madre ed i nostri congiunti ed amici.

Ringraziate tutti gli amici e congiunti, che prendono parte alle nostre contentezze, e non scrivo loro perchè ho adottato il sistema di rispondere a tutti, ma di non prevenire alcuno. Abbiate solamente l'avvertenza di spargere la voce e dire a tutti gli amici che ho ricominciato la professione legale, affinchè coloro che volessero adoprarmi lo sappiano.

Ho abbracciato con gran piacere Leopoldo ed i figli.

Amatemi e beneditemi coi figli.

E pochi giorni dopo :

Napoli, 12 decembre 1818

Cara Mammà mia, Ecco il primo momento libero che mi lasciano le visite, e l'impiego per passarlo in vostra compagnia. Tutte le vostre lettere dirette in Napoli mi son fedelmente pervenute.

Le prove di bontà per parte del Governo e di attaccamento per parte degli amici sono state tali che ne serberò eternamente viva la riconoscenza.

Ho già ricominciato l'esercizio della professione legale, e dovevo parlare l'altro giorno la prima causa. Ma varie circostanze mi hanno determinato a non produrmi in pubblico prima del gennaio.

È impossibile che io vi possa esprimere con quanta cortesia mi hanno accolto i Ministri di S. M. Infine, sarei perfettamente felice se vi avessi vicina, e se potessi trovare un mezzo come sanare le piaghe pecuniarie.

Sono estremamente sensibile alle testimonianze d'amicizia dei congiunti, degli amici e de' Magistrati di cotesta Città. Non scrivo ad alcuno di essi perchè ho adottato in massima il sistema di corrispondere alle gentilezze di tutti e di non prevenire alcuno.

Digitized by Google

Nella posizione in cui mi trovo, questa condotta è comandata, non dall'orgoglio, ma dalla delicatezza.

Vi dirò, per vostra consolazione, che tutta la Magistratura della Capitale mi ha prevenuto con la maggior cortesia.

VII

La contessa d'Albany

Giuseppe Poerio, nel suo soggiorno nell' Italia media nel 1814, e di nuovo dal '16 al '18, aveva stretto molte amicizie con letterati, artisti e altri personaggi ragguardevoli [1]. Negli ultimi tempi della sua dimora a Firenze, egli e i suoi furono in relazioni assai cordiali con la contessa d' Albany. La quale, il 29 ottobre del 1818, gli scriveva a Roma, dolente della sua lontananza: « J' ai eu beaucoup de regret de vous voir partir, et de perdre votre excellente société. Il est si rare de trouver ici quelqu' un avec qui on puisse causer de tout, et qui connaisse autre chose que les Cascine et le théâtre ». E, dopo avergli dato cattive nuove della salute « de la pauvre Lucchesini », continuava:

J'étais bien sûre que vous seriez content de mon Cardinal, qui ne parait pas de la même espèce des autres. C'est un prodige, car ils sont tous sortis du même moule, et ce doit être; dans ce moment ils paraissent plus ridicules parce que le monde est allé en avant, et eux sont restés en arrière.

[1] Trovo tra le sue carte questo biglietto di Antonio Canova:

Signore,

Io sono ben contento dell'onore ch'Ella vuol farmi di visitare il mio studio quest'oggi con la egregia sua famiglia. Le ore mie solite, poichè desidera saperle, sono dalle sette della mattina fino al mezzodì, e dalle quattro in poi fino a sera. Ma se a Lei piace che io l'attenda in altro momento, mi basterà un suo solo cenno per aspettarla. E con ciò mi procuro in anticipazione il bene di protestarle i sensi della mia perfetta stima e venerazione.

Roma, venerdì 13 aprile.

Canova

Digitized by Google

J'ai vu votre famille dimanche *al solito*, je trouve que votre fils aîné se dégourdit un peu, il gagne à vivre en société.

...Le principal est qu'il étudie bien. Portez vous bien, revenez bien vite, car votre excellente femme a l'air *pensieroso* sans vous.

L'8 dicembre, dello stesso anno, gli scriveva a Napoli :

Je regretterai toujours votre bonne société : il y a si peu de personnes avec lesquelles on puisse parler raison à Florence, et si peu de personnes dont le coeur est d'accord avec les paroles : c'est ce que je trouvais en vous et dans votre excellente femme, que j'embrasse. Dimanche on a parlé avec regret de vos enfants; la société c'est appersue (sic) que ni (n'y) étaient pas; dites leur de ma part, et exortez les à étudier et à se rendre digne de vous. Je crois que pour eux c'est un bonheur d'avoir quitté Florence, la société d'hommes, que fréquentaient, n'était pas ce qui leur aurait fait du bien. Croyez-moi, soyez toujours sévère (*si vous pouvez*) sur le choix des amis, ils sont pernicieux pour la jeunesse. Je dois le bonheur de ma vie à un conseil qu'un homme de mes parents m'a donné à l'âge de quinze ans, de fuir la société intime des femmes. Je m'en suis toujours bien trouvée.

Aggiungeva i saluti del pittore suo amico Fabre, notizie sui Berwick che erano partiti per la Spagna alla metà del novembre e del Bartolucci, reintegrato al suo posto; nonchè le voci di una congiura tentata a Sant' Elena per lasciar fuggire Napoleone. — Ancora, il 22 dicembre :

Je vous remercie, mon cher Poerio, de m'avoir donné de vos nouvelles de Naples et de la manière dont vous avez été reçu: je n'en ai jamais douté. Je suis charmée que les militaires rentrés se sont replacés à leur postes; tout ira bien, j'espère. Je regrette seulement votre bonne société, j'y pense tous les soirs, et je regrette que vous soyez venu si tard chez moi, ayant été tant d'années à Florence. On m'a cru bien bête, si on croyait que je prends fait et cause pour les affaires politiques. Je déteste les méchans de quel parti il soyent, et pour cela j'abhorre ceux qui en France ont voté la mort du Roi — et je déteste encore ceux qui veulent les troubles pour leurs intérêts particuliers. Je crois que vous pensez comme moi. Je reçois deux journaux, qui peuvent être

Digitized by Google

le thermomètre des opinions en France, la *Minerva*, faite par les Liberaux, et le *Conservateur* par les Ultraroyalistes. Il sont tous les deux exagérés, comme sont les Français en général.

Gli scriveva di nuovo nel 1819 (6 marzo), dandogli particolari sulla venuta dell'Imperatore e di Maria Luisa in Italia e sulle feste che si preparavano a Firenze e a Roma; ed abbracciava « Carlino ». Nello stesso anno, il Poerio si rivolgeva a lei per tentar di comporre una lite sorta tra la sorella del principe di Canosa e costui. Ma l'opera della mediatrice non approdò a nulla, come appare dalla seguente lettera, che ella rimise al Poerio:

Pisa, ai 19 di aprile del 1819

Altezza Serenissima,

Sono stato sensibilissimo ai sentimenti di conciliazione che il Sig. Cav. Poerio mi ha fatto esternare, servendosi dell'organo di V. A. Serenissima. E sono stato maggiormente colpito da rispettosa gratitudine, vedendo l'interesse ch'Ella prende per il mio bene consigliandomi un accordo amichevole. La sola parola *amichevole* è troppo sufficiente a farle comprendere tra quali specie di persone può soltanto aver esso luogo. Le mie sorelle hanno terminato di essere le mie amiche, tostochè hanno oltraggiato la mia consorte; mi danneggiarono con un sequestro *surrettivamente* carpito, e, prevalendosi della mia lontananza, operato in modo che ad onesta persona disconviene. Elleno in allora, nel solo intraprendere il giudizio (di cui è questione) contro la mia famiglia, si sono mostrate doppiamente spergiure. Un uomo prudente, e che non è removibile nelle massime che ha adottato, non deve avere di vantaggio nulla di comune con gente di simil fatta, ed io mi dichiaro verso di esse sciolto da tutti quei vincoli, che per lo addietro ci legavano. Non so cosa potrà decidere sulla controversia il Tribunale di Napoli. Io sono però deciso di aspettare l'esito, il quale se mi fosse contrario in prima istanza, anderei pure contro il mio voto a sostenere colà le mie ragioni. Avendo informato V. A. S. di alcune circostanze che l' erano affatto ignote, sono persuaso che farà plauso alla mia decisione,

Digitized by Google

e troverà regolare la mia negativa, che in caso tutto diverso non potrebbe scusarsi dalla taccia d'inciviltà e durezza.

Mi auguro che la sorte mi presenterà altri rincontri onde poter dimostrare a V. A. S. quei sentimenti di rispettosa obbedienza co' quali mi ripeto

Devot. obbl. Servo vero
Il Principe di Canosa

continua

B. C.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

STHAMER ED. — *Die Reste des Archivs Karls I von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel*, in *Quell. u. Forsch. aus italien. Arch. u. Bibl.*, dell'Ist. stor. Pruss. di Roma, XIV (1911), I, 68-139.
— *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II u. Karl I von Anjou.* Ergänzungsband I dell' opera *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, pubbl. dall' Istituto stor. Pruss. di Roma, Leipzig, Hiersemann 1914, in 4°, pp. XII 184.
— *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten K. Friedr. II u. K. I von Anjou I: Capitanata.* Ergänzungsband II dell' opera *Die Bauten* etc., Leipzig, Hiersemann, 1912, in 4°, pp. VI 175.
— *Zur Geschichte des Kastells Rocca S. Agata*, in *Quellen u. Forsch.* cit., XV (1913), II, 390-96.

Da parecchi anni l' Istituto storico Prussiano di Roma persegue il disegno di illustrare storicamente, tecnicamente e artisticamente le costruzioni elevate dagli Hohenstaufen nell' Italia meridionale. La indagine archivistica è stata in special modo affidata al dottor Eduard Sthamer, che per quasi due lustri ha investigato nei nostri archivi e soprattutto nell'Archivio di Stato Napoletano, avendo di mira, com' è naturale, i documenti svevi e quelli al tempo degli svevi più prossimi e cioè del primo periodo angioino. Gli scritti che prendiamo ad esaminare rappresentano i primi frutti dell' indagine annosa e paziente, e sono da considerare come strettamente collegati fra di loro.

Nel primo lo Sthamer riprende lo studio del Durrieu (che resta fondamentale) sull' archivio angioino, lo integra con le notizie

Digitized by Google

date e le osservazioni fatte dal Capasso, dal Del Giudice, dal Fanta e con quelle sue personali, ed espone i complessivi risultati in forma sistematica, semplice e chiara, sì da offrire una guida eccellente a chi volga la sua attenzione al prezioso tesoro. Lo studio, dicemmo, è ordinato, chiaro, preciso. Non è sempre però agevole scorgere quale sia la parte dovuta alla ricerca personale dello Sth. A lui si deve: una più completa conoscenza delle frequenti trasmigrazioni dell' archivio di Carlo I (o di parti di esso) appresso alla Corte[1]; una maggior precisione nel distinguere le varie serie dei registri e nel determinare le varie fasi della organizzazione della cancelleria; la prova della congettura fatta dal Capasso sull' ordinamento alfabetico personale dei documenti nei registri del Camerario; la modifica di alcune ricostruzioni (quella del reg. LXXI per es.) fatte dal Durrieu. In complesso non molto per quel che riguarda i registri. Di più pei fascicoli, poichè egli potè estendere le sue indagini anche alle carte sciolte che il Durrieu non vide, e così potè assicurarsi che dei 107 ricordati dal De Lellis non sono scampati solo 52 fascicoli, ma 97, almeno in frammenti. Chiudono lo studio due *excursus* e un' appendice documentale. Nel primo *excursus*, seguendo più davvicino il prezioso inventario dei registri dell' a. 1284 lo Sth. riordina i resti di due dei tre registri del vicariato della 14ª indiz. (1270-71) ricordati nell'inventario, e prova che i registri XL, XLI della ricostruzione Durrieu non possono mai essere esistiti; nel secondo pubblica undici documenti introdotti nei registri di Carlo I posteriormente, profittando di pagine o spazi lasciati in bianco, documenti di cui per ragioni paleografiche e più per il luogo in cui sono inserti (un doc. indirizzato al giustiziere di Terra di Lavoro è nel quaderno degli extravaganti; uno diretto allo stesso giustiziere è nel quaderno di quello di Capitanata), e per la ignoranza degli ordinamenti amministrativi (in doc. del 1278 sono indicati come distinti i giustizierati di Principato ultra e citra, che furono distinti solo nel 1284), o del linguaggio curiale, è da concludere con sicurezza siano fabbricati nell'interesse di privati a sostegno di pretese esenzioni o concessioni feudali. I docc. dell'appendice sono 27 di cui quattordici assolutamente sconosciuti.

[1] Non credo però che i *sacci rationum* trasportati da Trani a Napoli nel 1290 (STHAMER, doc. n. 23) appartenessero al regno di Carlo I, come ritiene lo Sth. Confrontando i nomi dei giustizieri ricordati nel doc. con gli elenchi di detti ufficiali compilati dal Durrieu, si trova che più della metà mancherebbero in questi.

Digitized by Google

Questo primo scritto, sintesi delle copiose e diligenti osservazioni compiute in una lunga familiarità con l' archivio angioino, serve in qualche modo come d' introduzione metodica agli altri che toccano direttamente il compito che l' Istituto s' è prefisso. Alla edizione dei documenti precede idealmente (per quanto apparso per ultimo) lo studio sulla amministrazione dei castelli reali. I limiti cronologici delle ricerche dello Sth. sono gli anni 1220, inizio del governo personale di Federico II, e 1285, morte di Carlo I d' Angiò; limiti di materia i *castra* di diretto dominio reale e insieme le *domus* e i *palatia*, che con essi hanno strettissima affinità, tanto da esser talora anche nei documenti ufficiali usato *castrum* per *palatium* e viceversa. Con esempi noti e con altri nuovi lo Sth. conferma le ragioni di politica interna ed esterna che spinsero Federico II (prima di lui i castelli sono quasi esclusivamente affidati ai baroni) ad accrescere il numero dei *castra* demaniali: da una parte il desiderio di fiaccare la potenza dei grandi baroni, dall' altra la difesa del Regno specie di fronte allo Stato della Chiesa. Carlo I poi già nel febbraio 1267 ordinava un' inchiesta « de situ singulorum [castrorum] et que sunt illa, queque « sita sunt super aliquibus bonis passibus, item que sunt illa « que possunt afferre profectum tempore guerre et quem profec- « tum possunt afferre, item que et quot sunt illa que oportet ne- « cessario custodire et muniri ». Anche per lui le fortezze disseminate pel regno erano (ed è intuitivo che dovessero essere) strumenti di dominio, e di difesa. Ma mentre Carlo non fece che ereditarli, Federico per la massima parte dovette conquistarli, e per averli non badò a mezzi: senza scrupolo alcuno, usò della violenza del tradimento della corruzione, come efficacemente ricorda lo Sth. Egli rinuncia a stabilire a che numero salissero i castelli curiali regnando Federico; perchè lo statuto (chiamiamolo così) della riparazione dei castelli e l' elenco dei *castra exempta*, fonti quasi uniche pel periodo svevo, senza alcun dubbio non ne contengono l' intera lista; il primo riguarda solo i paesi *citra portam Roseti*, il secondo esclude tutti i *castra non exempta* e cioè soggetti alla giurisdizione dei *provisores*. E per giunta non è detto che tutti i castelli in essi nominati si trovassero sempre e simultaneamente nelle mani della Curia. Relativamente più facile è l' indagine pel periodo carolino, data la relativa ricchezza del materiale. Un elenco del 1269 dà 102 castelli in terra ferma; un altro del 1274 ne dà 40 per la Sicilia: in tutto dunque 142. Ma è facile intendere come questi numeri non fossero immobili.

Digitized by Google

Alcuni castelli talora eran dati in feudo, altri eran giudicati così poco importanti da non aver più bisogno di custodia o da non pagarne la spesa, altri già perduti o abbandonati, cambiate le condizioni o le opportunità, erano rivendicati o rioccupati. Onde continue oscillazioni, le quali però lasciano intatto per ciascuna regione un nucleo di fortezze che la Curia mai abbandona. Ecco i risultati delle ricerche dello Sth. Nella Terra di Lavoro dal 1269 all'82 i castelli scendono da 30 a 20, e pur rimanendo poi quasi sempre immutato questo numero complessivo, cambiano entro di esso i castelli intorno al nucleo fisso, formato dai *castra Fontane, Lupici, Ynule, Monticelli, turris Capue, Averse, S. Salvatoris ad Mare, Giornis, Sorelle, Rocce de Archis, Capuane de Neapoli*, sei ai confini, commenta saggiamente lo Sth., gli altri nelle principali città. In Abruzzo dal 1269 al 1281 il numero oscilla dai 17 ai 21 intorno ai *castra Arbelle de Aprucio, Ocre, Introduci, de Intro, Marerii*; nel Principato e nella Terra Beneventana da 5 a 11 intorno a Sarno, Tramonti, Torre Maggiore di Salerno; in Basilicata da 3 a 4, costanti Melfi, S. Felice, Acerenza, incostante il *castrum Turris Maris* (Metaponto); in Capitanata da 4 ad 8, intorno a Lucera, S. Agata, Monte S. Angelo, Palazzo di Dordona; in Terra di Bari da 6 a 9, intorno a Canosa, Trani, S. Maria del Monte, Bari, Barletta; in Val di Crati da 4 a 7, rimanendo costanti Roseto, Porta Roseto, Cassano, Laino; in Calabria da 11 a 15, intorno a Cotrone, Stilo, Squillace, Bovalino, Reggio, Nicastro. In complesso per le province di terraferma si nota una tendenza a restringere man mano il numero dei castelli curiali, eccezion fatta per la Calabria dove invece il numero va costantemente aumentando. Lo Sth. ne trova la ragione nella estensione costiera della provincia che « bisognava di una difesa nelle numerose guerre marittime di Carlo, prima contro Genova, poi contro i Siciliani e gli Aragonesi ». La ragione non mi persuade. I castelli da undici che erano nel 1269 diventano 14 già nel 1275; quindi se può avervi influito la guerra con Genova, non quella coi Siciliani e con gli Aragonesi, che non era prevedibile. Non sarà da pensare che la conformazione stessa del paese costringesse a un maggior numero di punti di custodia? La stessa ragione, io penso, per cui più abbondanti sono i castelli anche in Abruzzo e nella Sicilia. Qui ne troviamo da 40 a 42 con lievi oscillazioni dal 1273 al 1281: di essi da 20 a 22 nella Sicilia orientale (*citra Salsum*) e 18 nella occidentale, con lievi modificazione di nomi. Qualche mutamento maggiore avrebbe potuto scorgere lo Sth., se non

Digitized by Google

gli fossero sfuggiti due documenti citati dall' Amari (*Vespro*, I, 157, nota), uno del 1278 pel quale sarebbero da aggiungere alla sua lista i castelli di Oddogrillo (in Pal di Noto, oggi Dirillo) e di Marineo (se pure non si tratti di errore per Minéo); e uno del 1274 secondo il quale sarebbero da aggiungere Traina e Madonia[1]: sempre però se gli editori sono stati fedeli.

Quale fosse l'amministrazione dei castelli fino ad oggi non era stato indagato: essa rimaneva ignota, come del resto assai poco nota resta la complessiva amministrazione del Regno, di cui essa è un membro, anche dopo gli studi del Cadier e del Durrieu. Lo Sthamer la ricostruisce minutamente (fin troppo, se in questo genere di lavoro può esser rimprovero l' esagerazione nella minuzia), lasciando da parte quella speciale e temporanea che reggeva le nuove costruzioni. Meno per un breve periodo nei primi anni dell' occupazione angioina, l' amministrazione dei castelli sotto Federico e sotto Carlo s' incentrava nei *Provisores castrorum*.

L' istituzione di questi ufficiali risale probabilmente a Federico II ed è collegata al riordinamento del Regno che seguì subito dopo la pace di S. Germano: certo se ne ha notizia in documento del 1230-31. Nel '39 s' ebbe un mutamento nelle loro attribuzioni in dipendenza con la istituzione dei *collectores* delle rendite reali. Carlo I nel 1268 nominò i *provisores*, ma subito dopo i castelli paiono affidati alle cure dei giustizieri e poco dopo alle mani di un *magister balistariorum* (1269-73)i poi il re tornò a ristabilire i *provisores* (1273), pur conservando il *magister*. Nel periodo federiciano vi fu prima un *provisor* per compartimento; più tardi furono due per compartimento e i compartimenti cinque: Abruzzi, Terra di Lavoro, Molise, Principato e Terra Beneventana; Capitanata, Basilicata, Terra di Bari e Terra d' Otranto; Sicilia *citra Salsum* e Calabria *ultra portam Roseti*; Sicilia *ultra Salsum*. Nel periodo Angioino i compartimenti da cinque diventano sei per la separazione della Calabria dalla Sicilia, della Capitanata e della Basilicata dal resto di Puglia, e per la riunione delle due province siciliane. Il compito dei *provisores* (più o meno autonomi nei vari tempi), assegnato nelle *commissiones* conservate, è più che altro un compito di ispezione, che riguarda come il munizionamento e l' approvigionamento, così il nu-

[1] Non ricordo l'altro doc. edito dallo SCHIANO, *Memorie per la st. lett. di Sic.*, I, III, 49, con la data 3 maggio 1272, perchè reputo sia lo stesso edito dallo Sth. con la data 3 maggio 1274.

Digitized by Google

mero, la qualità, il soldo, la disciplina delle guarnigioni e la manutenzione delle fortezze. I *provisores* hanno diritto di sospendere i castellani e nominare interini, finchè sulle accuse loro, avvenuto il giudizio, il re provveda. Tutti questi compiti erano nelle mani del *Magister balistariorum* nel breve periodo che i *provisores* non furono nominati (1269-73), e vi rimasero anche quando questi furono ristabiliti, perchè i *provisores* furono a lui subordinati per quel che riguardava la disciplina e l' approvigionamento della guarnigione; ma a poco a poco il *magister balestariorum*, residente in Curia e quindi non personalmente operante, s'andò spogliando di effettiva autorità e diventò ufficiale d'autorità più nominale che reale. Dai *provisores* e dal *magister* eran dipendenti i castellani, cavalieri o scudieri che fossero, abitualmente italiani a tempo di Federico, oltremontani a tempo angioino. Godenti di notevole autonomia nei primissimi tempi, la perdono con l' istituzione dei *provisores*: lasciano il maneggio del denaro per le paghe e conservano il solo compito militare della custodia del castello e della disciplina della guarnigione; non possono assentarsi dal castello e sono garanti di quanto con minuto inventario hanno preso in consegna. L'istruzione dei castellani e delle guarnigioni pare risalga al tempo di Federico. Nel periodo normanno la custodia dei castelli era affidata a feudatari : lo Svevo invece, avendo fatto del possesso delle fortezze una delle basi del potere centrale contro nemici esterni ed interni, provvide alla custodia diretta, nell' interesse della Curia, sottoponendo parte dei castellani alla giurisdizione dei *provisores*, riserbandone parte al suo immediato comando. Sono questi i *castra exempta*, dei quali ci resta un prezioso elenco del 1239. Però a tempo di Federico compaiono ancora truppe feudali accanto agli stipendiari imperiali nella difesa dei castelli. Nel periodo angioino invece restano solo le truppe regie. Lo Sth. ha raccolto con infinita pazienza tutte le notizie intorno alla composizione delle guarnigioni e le ha ordinate in precise tabelle. Si ha una grandissima varietà da castello a castello. Dal solo custode (castellano detto più spesso *conciergius*) di Acquaviva, Itri, Loreto, ai 40 *servientes* (oltre il castellano) di Rocca d' Arce, ai 50 di Antrodoco, Stilo, Castrogiovanni, ai 60 di Acerenza, ai 100 con due castellani di Lucera. Meno notevoli i mutamenti del numero dei soldati nei vari anni, se si faccia eccezione pel 1282 dopo lo scoppio della rivoluzione siciliana. Sui dati dello Sth. si può venire alla conclusione che dal 1269 al 1280-81 il complesso delle guarnigioni andò diminuendo (da 1346 servienti a 1239)

Digitized by Google

come andò diminuendo il numero dei castelli; nel 1282 invece per le province di cui abbiamo notizie (mancano quelle degli Abruzzi e della Val di Crati) da 767 si sale a 1412. Una speciale indagine lo Sth. ha rivolto alla spesa che la Curia sosteneva per le guarnigioni e per l' amministrazione dei castelli e al modo con cui le somme necessarie venivano pagate. Nulla di preciso può stabilire sull' ammontare della spesa nel periodo svevo: ma che dovesse esser grave crede di rilevare dalla tendenza che si manifesta a contenerla in limiti più stretti. Per il tempo di Carlo s' hanno elementi sufficienti a ritenere probabile una spesa annua complessiva per il personale di 9 o 10000 once (540 o 600000 lire). Gli stipendi a tempo di Federico erano pagati prima dai maestri camerari, dopo il 1239 dai *collectores* in terraferma, dai *secreti* in Sicilia; nel periodo angioino fino al 1277 dai *secreti*, dopo d' allora dai tesorieri reali, per tornare ad esserlo dai secreti nel 1283 : ai quali (aggiungerò) di norma rimase anche sotto Carlo II (reg. Ang.., LXXXIX, 61, lettera ai secreti di Puglia del 27 agosto 1298). Accenna lo Sth. all' abitudine invalsa dopo il 1283 di impegnare determinate entrate per le spese di determinati castelli; ma l' esame dei documenti del secondo re angioino fa vedere che se a questo ripiego si ricorse in eccezionali momenti, la norma rimase invariata : i secreti pagavano con quella qualsiasi moneta fiscale che si trovavano tra le mani. Il compito nel 1277 era stato tolto ai secreti, perchè troppo frequentemente essi ritardavano i pagamenti per mancanza di fondi; fu tolto al tesoro reale, perchè il ritardo veniva egualmente generato e spesso in misura maggiore per la difficoltà e la lentezza delle comunicazioni. Per questa stessa ragione dopo il 1277 il pagamento da trimestrale fu trasformato in quadrimestrale : ma anche così non fu quasi mai regolare e puntuale, sì che le carte angioine sono piene di doglianze al riguardo. Gli stipendi rimasero quasi sempre immutati : 2 tari al giorno al Castellano cavaliere, se non avesse alcun feudo, uno se ne avesse ; 1 tari e quattro grani al giorno al castellano scudiere senza feudo, 10 grani se con feudo; otto grani per ciascun servente o cappellano : e cioè da un massimo (in valore reale) di 4 lire al giorno ad un minimo di 80 centesimi, corrispondenti al valore presente della moneta a un massimo di 20 lire ad un minimo di quattro. Stipendi tutt' altro che disprezzabili ; che se furono in casi specialissimi anche raddoppiati a tempo di Carlo I, (un castellano di Lucera per esempio nel 1294 aveva 4 tari al giorno), di norma dovettero diminuirsi durante le angustie econo-

Digitized by Google

miche causate dalla guerra del Vespro. Nel 1298 per esempio i serventi erano pagati 7 grani e mezzo e su tutti gli stipendi gravava la ritenuta della quarta parte (reg. Ang., XCI, 23B). L'esame degli inventari di castelli trovati nelle carte Angioine permette allo Sth. di concludere che la cura del governo per tenere provvisti di armi e vettovaglie i castelli non era troppo attenta: dopo scoppiata la rivoluzione siciliana si vede un affannoso sforzo per riempire i vuoti e provvedere alle deficenze. Riprova questa che prima di quella data non si avevano troppo grandi preoccupazioni per la tranquillità delle province, e che quel moto riuscì del tutto improvviso. Indaga lo Sth. anche sulla disciplina cui erano soggette le guarnigioni, ricordando la proibizione fatta ai Castellani di intrigarsi in alcun modo delle cose delle università presso cui il castello sorgeva, e di quella fatta a tutti, castellani e assoldati, di tener nel castello altre donne che le legittime mogli. Uño speciale capitolo è dedicato alla riparazione dei castelli. Notissimo è agli studiosi, per la pubblicazione fattane dal Winkelmann (*Acta imp. ined.*, I, 679 sgg.), l' elenco dei castelli reali di terraferma (esclusa la Calabria). Esso e l' elenco dei *castra exempta* sono i due fondamentali documenti per lo studio dei castelli nel periodo federiciano. Il Winkelmann aveva creduto poterne stabilire la data all' anno 1239-40, lo Sth. corrobora questa sentenza, ma dimostra anche che esso non può esser considerato come il primo statuto emanato da Federico, ma solo come una *nova provisio*. Con ogni probabilità invece già nel 1231 era avvenuta la prima codificazione delle consuetudini normanne riguardanti la riparazione dei castelli, poichè in quell' anno Riccardo da S. Germano ricorda un *mandatum de reparacione castrorum imperialium*. Che le consuetudini normanne imponessero già tale peso ai paesi vicini è assicurato dal doc. riguardante Rocca S. Agata, già pubblicato dal Carabellese (*Scritti in onore di G. Romano*, pp. 68 sgg.), e riedito dallo Sth. (*Zur Gesch. des Kastells Rocca S. Agata*). Gli abitanti di S. Giovanni in Juncarico, chiamati nel 1250 a contribuire alle riparazioni di Rocca S. Agata, per testimonianze provano che essi, almeno dal tempo di Guglielmo II, non erano a ciò obbligati. Che lo provino per testimonianze vuol dire anche non esser quelle consuetudini mai state consegnate in uno scritto, che fosse a disposizione dei terrazzani e facesse fede dei loro doveri e dei loro diritti. Ma come mai gli uomini di S. Giovanni non fanno appello allo statuto di Federico, che appunto (cap. 92) li escludeva dall' obbligo di con-

Digitized by Google

tribuire alla riparazione della Rocca, se lo statuto, nella forma precisa che oggi ha, era già stato emanato nel 1239-40 ? Come mai ad esso non si riferisce l' imperatore ? Sorge il dubbio che, pure accettando il 1239-40 come data del complesso della *nova provisio*, vi siano state posteriormente introdotte variazioni ; ovvero che essa non debba considerarsi come una vera codificazione, ma come una istruzione pei *provisores*, un documento cioè fatto solo per uso ed utilità dell' amministrazione. I due manoscritti che la conservano (*Cartularium Neapolitanum* dell'Arch. dipartim. di Marsiglia; ms. XII, B, 45 della Bibl. naz. di Napoli) sono ambedue del secolo XIV. In mezzo tra essi e la redazione originaria del 1239-40 ci dovettero esser senza dubbio più redazioni intermedie. Basandosi su questi due manoscritti e per 47 castelli controllandoli e completandoli con documenti angioini, che riferiscono brani dello statuto, lo Sth. fa l' edizione critica del prezioso documento,con una cura del testo e una ricchezza di identificazioni topografiche veramente mirabili, che saranno di somma utilità a tutti gli studiosi della storia delle province meridionali. Dicemmo che lo statuto comprende solo castelli *citra portam Roseti* (lo Sth. con acute osservazioni prova che anche Carlo I non ereditò dagli Svevi l' elenco dei castelli di Calabria e di Sicilia), ma non tutti essi castelli; mancano, come è naturale, i castelli baronali, alla cui riparazione dovevano provvedere i feudatari, mancano anche quei castelli la cui manutenzione gravava totalmente sul tesoro imperiale. Lo *statutum* è quindi solo l'elenco dei castelli reali la cui riparazione in tutto o in parte era addossata agli abitanti dei paesi vicini. — La ricca appendice di documenti (sono 26) che chiude il volume, offre salda base allo scritto e largo campo ad altre ricerche ed osservazioni, completando dal punto di vista dell' amministrazione dei castelli in generale quanto per quella in particolare e per la storia di ciascun castello dà il volume di documenti già pubblicato e daranno quelli prossimi ad apparire. Questo già apparso raccoglie i documenti riguardanti i castelli di Capitanata. La parola *castelli* è qui usata in un' accezione differente che nell' altro volume. Là è inteso nello stretto senso di castelli o palazzi appartenenti alla Curia, qui in quello lato di luoghi fortificati, cui per qualunque ragione i documenti si riferiscano. Questo spiega in parte come nel primo volume si parli di solo 9 castelli in Capitanata e nel secondo s' abbiano documenti per quattordici. Parecchi dei nomi in più sono o di castelli solo temporaneamente fortificati per speciali ragioni militari (Castel-

Digitized by Google

luccio, Crevalcuore), o di fortificazioni cittadine che subito all' inizio del suo regno Carlo II fece distruggere (Corneto, Ascoli), o costruire ex novo (Manfredonia). Spiega in parte solamente però. Perchè meno comprensibile appare tra i documenti la presenza di *palacia* che nelle liste dei palazzi e castelli curiali non compaiono (Salpi, Foggia, S. Quirico), e viceversa la mancanza di documenti per altri che nelle liste sono compresi (Bovino, Ordona, Belvedere). È da pensare pei primi che non fossero soggetti alla competenza dei *provisores castrorum* e pei secondi che i documenti siano andati perduti. Per la maggior parte dei castelli la messe documentaria non è troppo abbondante. Copiosissima invece per alcuni. Troviamo, per esempio, ben 386 documenti riguardanti Lucera, e cioè più che due terzi dei 469 raccolti nel volume. È una serie interessantissima, perchè permette di seguire passo passo con notevole sicurezza la costruzione di una delle più importanti (la più importante forse) delle costruzioni militari federiciane, continuata ed ampliata da Carlo I, e darà agio al dottor Haseloff di distinguere precisamente quanto degli edifici ancora conservati debba attribuirsi all' epoca sveva, quanto alla successiva, in modo da porre un caposaldo agli studii in questo campo fino ad oggi tanto incerto e malfido. L' interesse non è minore per altri riguardi, come più d' ogni altro forse ho esperimentato con profitto io stesso, nello studio sulla colonia saracena di quella città, pubblicato in questo *Archivio*. Manfredonia tiene il secondo posto con un discreto numero di documenti riguardanti la costruzione della cinta murata e del porto. Ma più che le precise e minute notizie su particolari luoghi e singole costruzioni, piaceranno agli studiosi quelle sulle condizioni del lavoro e dei lavoratori, sui prezzi dei materiali, sulle consuetudini e l' organizzazione delle costruzioni, che permetteranno di controllare e completare quelle scarse conoscenze che al riguardo oggi noi abbiamo.

I documenti e in questo volume e nell' appendice al primo sono editi con metodo impeccabile. Di norma sono dati in regesto ma senza che l' editore introduca parola sua; un accorto uso di numeri, parentesi e caratteri vari, ne facilita la lettura e l' uso. Al termine della lettura, riandando il complesso dei lavori esaminati, si debbono riconoscere i grandi meriti dello Sth. verso i nostri studi; ma non ci si sa difendere dal dubbio se l' argomento meritasse una ricerca così larga e paziente, e se l' esposizione dei risultati non potesse esser più sobria, tagliando via minuzie e ripetizioni che, richieste solo da un esagerato sistema-

Digitized by Google

tismo, non avrebbero portato alcun danno (anzi!) alla chiarezza e all'efficacia mancando.

È un eccesso pedantesco al rigore del metodo; eccesso senza dubbio perdonabile, ma che pure talora ci dà noia. Come ci dà noia (e già sopra l'accennammo) il modo con cui, specie nello scritto sui resti dell'archivio di Carlo I, lo Sth. fa tesoro dei risultati raggiunti dagli studiosi che lo precedettero, senza mostrare troppo chiaramente fin dove essi arrivino e quanto ad essi egli apporti di nuovo. Difetti che però non tolgono a questi lavori dello Sth. d'essere eccellenti e naturale fondamento di ogni altra indagine sull' argomento.

P. E.

DAVIDSOHN R.—*Beiträge zur Geschichte Manfreds*, estr. dalle *Quell. u. Forsch. aus italien. Arch. u. Bibl.*, dell' Istit. st. Pruss. di Roma, XVII (1914), 1, 78-107.

Sono tre brevissimi scritti. Del primo (*Toscanische Beamte des Königs in der Ausübung von Reichsrechten*) è parte sostanziale la esposizione del contenuto di un docum. dell' Arch. di Stato di Firenze (*Quad. del diplom., Castiglione Aretino*) dal quale consta che il 2 luglio 1262 un « d. Ranaldus de Tibure rengius (!) vicarius in comitatu Aretino » dopo relativa richiesta sui diritti, proventi e redditi che la « Curia quondam imperialis et nunc regalis habuit et percipere debet in terra Castilionis et eius districtu » riconosce che essi non sono astretti a pagare i 26 denari a foco fissati pel fodro. L'interesse del doc. è dato sopratutto dal fatto che è dei pochissimi che lumeggino la conseguenze amministrative del predominio preso da Manfredi in Toscana, mentre abbondanti sono quelli che ci parlano delle politiche. Il documento inoltre conferma quel poco che da altre parti ci è detto, e che cioè alla metà del 1262 non solo nella città ma in tutto il contado d' Arezzo era preponderante il partito ghibellino, dopochè il 1° febb. 1262 (il Davidsohn dice solo alla fine del 1261 o all'inizio del '62, ma la data è fissata con sicurezza dall' atto di ratifica conservato nelle *Riformagioni* di Siena, cit. da JORDAN, *Les origines de la dom. angév. en Italie*, p. 208, n. 7) sotto gli auspici dei Senesi i due partiti della città s'erano pacificati.—Più ampio è il secondo (*Der Berichl des Seneser Notars Baldus von der Kurie*) che ha carattere spiccatamente polemico. Il D. (*Gesch. von Florenz*, I, 1,

Digitized by Google

532 sgg.) aveva assegnato all' anno 1262 un rapporto sulla Curia ai governanti di Siena papale di un tal notar Baldo, datato solo 21 agosto; mentre lo SCHNEIDER, *Manfreds Versohnungspolitik*, nella med. rivista, XV, 17-52, lo attribuiva al 1263. Il rapporto ha notevole interesse, perchè accenna a trattative avvenute tra Urbano IV e Manfredi. Ora trattative nell' agosto del '62 non meravigliano, anzi concordano con quanto dicono le altre fonti, trattative nell'agosto del '63, senza essere un fatto « von welthistorischer Bedeutung » come esagera lo Schneider, ci porterebbero a un giudizio e a conclusioni notevolmente lontane da quelle abitualmente accettate. Il D. esamina punto per punto il contenuto del rapporto di Baldo e con un'analisi per me convincentissima conferma la sua antica opinione. Credo però che la sua fatica sia stata superflua. Il documento lasciava leggere con molto stento il luogo di data: il D. la prima volta non s' attentò a stabilirlo; lo Schneider invece credette leggere con chiarezza *Tuscane*. Ma trattato lo scritto coi reagenti il nome è apparso con sicurezza assoluta: *Montefl...* o *Montefiasche*, a seconda dell'acume visivo del lettore. Ora poichè la Curia papale non fu mai stabilmente aToscanella nel 1262 o nel 1263, ma fu invece stabilmente a Montefiascone dal 22 o 23 luglio[1] al settembre 1262, donde passò ad Orvieto fino al settembre 1264, è da concludere con sicurezza che al '62 si debba riferire la lettera. Sarebbe ben strano infatti che nel 1263 per comunicare coi reggenti di Siena notizie da Orvieto, Baldo s' andasse a collocare a Montefiascone e cioè 35 o 40 chilometri più lontano dalla repubblica toscana. Il minuzioso esame del testo fatto dal Davidsohn, se superfluo allo scopo polemico (e della polemica qua e là mostra aspre le punte!), è però utilissimo allo studioso per la ricchezza dei particolari e in ispecial modo interessa la storia del Patrimonio e della Toscana. Per la storia generale invece porta un ben lieve contributo alla conoscenza delle trattative tra Manfredi e Urbano IV, dell'estate e dell'autunno del 1262[2] e conduce alla conclusione che nel 1263 altre trattative non poterono esservi.—Nel terzo studio (*Die Absicht Manfreds durch Heirat eine Verwandtschaft mit Karl von Anjou herzustellen*) il D. mette maggiormente in evidenza (indicato l' aveva già nella

[1] Il D. dice « nel luglio », ma il 21 Urbano era a Viterbo (POTTHAST, 18402), il 23 era già a Montefiascone (*Reg. Urb.*, IV, 1, 144).

[2] Per cui vedi JORDAN, *Les origines de la domin. angév. en Italie*, pp. 374 sgg.; HAMPE, *Urbano IV u. Manfred*, pp. 19 sgg.

Digitized by Google

Gesch. v. Florenz, I, 1, 580), un passo del commento dantesco di Benvenuto da Imola, in cui si parla di tentativo fatto da Manfredi per contrarre legami di parentela con Carlo d' Angiò, tentativo fallito per intervento papale. Il disegno, secondo il D., non poteva sorgere nell' animo dello Svevo che nel periodo di sede vacante (ottobre 1264 - gennaio 1265) e la proibizione dovè venire da Clemente IV. La notizia dà al D. occasione di riprendere sebbene brevemente la quistione della legittimità dei figli di Manfredi. Giustamente egli osserva che, essendo Costanza già sposa dal 1262, il matrimonio doveva trattarsi per uno dei figli di Elena di Epiro; poichè è impossibile che Manfredi volesse unirsi alla casa di Francia con un rampollo bastardo. E del resto ad uno dei figli di Elena egli destinava di certo la successione del regno, come a suo legittimo erede. Presumibilmente, pel D., a quel Federico che viveva miseramente ancora 42 anni dopo la morte del padre, e che in una lettera a Giacomo II d'Aragona si proclamava *primogenitus illustris viri condam, d. regis Manfredi regis Cicilie* (FINKE, *Acta Aragon.*, p. 254). Lui, Enzo, Enrico sono dal D. considerati come legittimi, riprendendo l' opinione del Del Giudice contro quella del Ficker, seguita dai *Regesta Imperii*. Legittima pure era, secondo il D., Beatrice, sposa di Manfredi di Saluzzo nel 1286, poichè in quell' anno fa cessione dei suoi diritti sul regno di Sicilia a Giacomo II d' Aragona: non si può stabilire invece se legittima o illegittima forse una *Flor de Liz*, di cui si ha memoria nel 1297. Le osservazioni del D. hanno certo un notevole valore e debbono renderci assai cauti nell' accogliere l'opinione corrente.

Però non ce ne dissuadono interamente. Che legittima fosse Beatrice si può convenire con quasi piena sicurezza; ma che lo fossero Federico, Enrico ed Enzo?

Quando Federico fugge dal carcere s' intitola, è vero, *primogenitus regis Manfredi*; ma altri, parlando di lui, lo dice senz'altro *vastardus* (FINKE, *Acta Arag.*, p. 247). E se fosse stato legittimo, perchè Costanza, che pur s'interessò appena potè della liberazione di Beatrice, di lui non si prese alcuna cura? Forse perchè i suoi diritti contrastavano con le speranze di re Pietro e con i disegni di re Giacomo. Ma allora come va che, quando Federico era in tali condizioni da non poter rifiutar nulla a chi solo gli dava i mezzi per sopperire alle più strette necessità della vita, non gli si chiese la rinuncia ai diritti sulla Sicilia, che pure era stata solennemente fatta giurare a Beatrice, cui nessun diritto spettava finchè un maschio legittimo vivesse?

Digitized by Google

E se Federico è legittimo, è figlio di Elena e fratello carnale di Beatrice. Come va allora che egli mai, pur nelle più amare e avvincenti strettezze, si rivolge a questa sorella, mai anzi ne fa menzione? Queste ed altre obbiezioni c'impediscono di accogliere interamente la tesi del D., prima che egli od altri non riesca a confermarla con più validi argomenti.

P. E.

Bellucci Antonio, d. O.—*Memorie storiche ed artistiche del Tesoro nella Cattedrale dal secolo XVII al XVIII*, desunte da soli documenti inediti, con prefazione del P. G. Taglialatela d. O., Napoli, Antonio Jacuelli [1915], pp. XV 238.

Il P. Bellucci ha testè compiuto con metodo rigoroso il generale riordinamento dell' Archivio del Tesoro di S. Gennaro e si apparecchia a pubblicare il catalogo ragionato delle copiose e importanti scritture che lo compongono. Come una « prima parte di una introduzione storica » al catalogo presenta ora questo libro, nel quale narra la fondazione e dotazione della cappella, il suo ordinamento civile e canonico e le principali vicende — contese giurisdizionali, funzioni e processioni a proposito di importanti avvenimenti, visite di illustri personaggi, ecc. — durante i secoli XVII e XVIII. Con particolare cura raccoglie le più minute notizie sulla costruzione dell'edificio, sulla sua decorazione di marmi, di pitture, di bronzi, e sulla raccolta di oggetti d' arte di oro e di argento, spesso ornati da gioie, che man mano sono venuti ad arricchire il Tesoro pei doni di potenti devoti. Il B. si è proposto di « prescindere, tranne qualche rarissimo caso, a suo tempo citato, da qualunque opera stampata, e di non pigliare in considerazione che i soli documenti inediti dell' Archivio del Tesoro ». Ha bensì raffrontato quelle opere con le scritture dell' Archivio del Tesoro e ne ha notato le differenze, ma per semplice suo uso, non pei lettori, ai quali non indica inoltre di quali registri o documenti si è servito. Citazioni e rimandi — secondo egli crede — lo avrebbero allontanato dallo scopo « di lumeggiare e sintetizzare in brevi pagine il molto che si poteva dimostrare ampiamente in volumi ».

Il suo campo è volutamente chiuso: non si cura di identificare le opere di arte a cui si riferiscono i documenti da lui trovati, e non si preoccupa delle contradizioni che eventualmente potreb-

Digitized by Google

bero trovarsi tra i documenti di altri archivi e quelli da lui prodotti: il B. non vuol dipartirsi dal suo programma, che è di esporre fedelmente i risultati delle sue ricerche nel solo archivio del Tesoro. Con tante restrizioni, il suo lavoro doveva riuscire necessariamente incompleto, non soltanto per le lacune che il B. è stato costretto a lasciarvi, quando mancavano i documenti del suo Archivio, ma anche perchè, senza il sussidio delle altre fonti contemporanee, egli non ha potuto mettere nella giusta luce le notizie tratte dai documenti che ha esaminato. Fermiamoci, per esempio, al capitolo sulle pitture. Il B. vi ha riassunto con minore larghezza gli stessi documenti che un suo predecessore del 1843 riassunse, ad istanza del pittore Camillo Guerra, in una relazione che Michelangelo Gualandi pubblicò nel n. 178 delle *Memorie originali italiane di Belle Arti* (Bologna, Sassi, 1844); e ha trasandato una notizia che, messa in relazione con quanto G. B. Passeri (*Vite dei pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 al 1672*, Roma, Settari, 1772) raccolse dalla voce stessa di Guido Reni e Domenico Zampieri, ci dà il nesso di questa storia, che altrimenti diventa incomprensibile. La Deputazione, che sin dal 1612, quando ancora si lavorava alla fabbrica della cappella, aveva cominciato a pensare alla decorazione pittorica, dovette pazientare trent' anni per vederla completata. Voleva un pittore di grido e aveva invitato prima Giuseppe Cesari, il *cavalier d' Arpino*, e poi Guido Reni, e costoro dopo lunghe esitazioni venivano a Napoli, ottenevano condizioni vantaggiose e, dopo stipulati i contratti, fuggivano e si rifiutavano ostinatamente di tornare per intraprendere il lavoro. Questo, come è noto, fu poi assunto dal Domenichino, che lo compì tra il 1635 e il 1641. Ma fu possibile affidarglielo soltanto dopo che la Deputazione ebbe eliminato Fabrizio Santafede con Battistello Caracciolo e Francesco Gessi, e Belisario Corenzio con Simone Papa, facendo loro eseguire in prova alcuni affreschi e dichiarandosene insoddisfatta; e soltanto dopo che il Vicerè ebbe garentita l' incolumità della vita del Domenichino, contro del quale già si scagliavano minacce di morte. Ma le minacce, che nel racconto del B. compaiono per la prima volta nel 1630, accompagnarono al contrario l'opera della decorazione sin dall'inizio, e non furono la sola manifestazione degli intrighi che alcuni pittori, principale fra questi Belisario Corenzio, ordirono per assicurarsi il lavoro della cappella di S. Gennaro e per escludere quegli altri artisti che la Deputazione voleva preferire. Il delitto, che fu commesso per mandato del Corenzio

Digitized by Google

nella persona di un servo o scolare di Guido Reni, risulta non soltanto dalle testimonianze degli scrittori contemporanei Passeri, Bellori e Malvasia, delle quali il B., per restar fedele al suo programma, non può tener conto, ma anche dal memoriale che egli conosce, avendone cavata la notizia delle minacce al Domenichino, e che ognuno può leggere nel vol. X, p. 453, di questo *Archivio* dove lo pubblicò il Faraglia. E anche di questa pubblicazione il B. non vuol tener conto, e segna come avvenuta nel marzo 1641 la morte del Domenichino, mentre, come attestano i registri parrocchiali del Duomo riscontrati dal Faraglia, avvenne il 6 aprile. Due giorni dopo la Deputazione, temendo il riaccendersi delle cupidigie di Belisario Corenzio e dei suoi complici, incaricava Giovanni Lanfranco degli affreschi della cupola. Ma a parte queste ed altre lacune (da notare, in aggiunta, quella sulle controversie col Cardinal Filomarino per i marmi della guglia, e quella sulla visita di Championnet al Tesoro nel 1799), dovute al metodo che si è imposto il B., e a parte qualche svista tipografica (le maggiori potevano esser notate per evitare equivoci : a pag. 35 è scritto dicembre invece di settembre 1612, e luglio invece di febbraio 1618 ; a pag. 45, maggio invece di aprile 1628 ; a pag. 53, 1621 invece di 1624 ; a pag. 114, Gregorio IX invece di Gregorio XIV, ecc.), il libro riuscirà molto utile allo studioso dell' arte e del costume napoletano dei secoli XVII e XVIII.

G. Ceci

Ciasca R.—*L'origine del « Programma per l' opinione nazionale italiana » del 1847-48*, Roma, 1916, pp. 623.

La *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*, redatta da Massimo D' Azeglio, che secondo l' a. riassume tutte le aspirazioni del partito moderato avanti il '48, formò il contenuto anche dei giornali napoletani sorti « poco prima o poco dopo la concessione della Costituzione e prima del funesto 15 maggio », ma in misura più ristretta che non, per esempio, nel Lombardo-Veneto o in Toscana. Le ragioni di ciò l' a. indaga nell' ultimo capitolo, che ci sembra uno dei meglio costruiti, e le trova essenzialmente in questo che, date le condizioni economiche dell' Italia meridionale, e lo scarso sviluppo delle industrie e il regime commerciale chiuso, mancava fra noi una borghesia intelligente ed evoluta, capace di far sentire il valore dei suoi diritti, e di com-

Digitized by Google

piere quindi una seria rivoluzione. Al contrario, nel settentrione, la borghesia economicamente progredita desiderò e propugnò coll' ampliamento del proprio mercato commerciale la formazione di un aggregato politico diverso da quello esistente. Insomma, per usare una frase che ricorre parecchie volte nel libro del C., per la borghesia dell'Italia settentrionale il conseguimento della redenzione nazionale costituiva prima di tutto «un ottimo affare».

Il lettore si è accorto che il C. è fra coloro che tendono a ricercare la spiegazione dei fatti in ragioni di carattere economico. E non dirò che egli abbia torto completamente. Senonchè dove non si può procedere d' accordo coi sostenitori della teoria del materialismo storico è nell' esclusivismo, dirò così, col quale essi vogliono mettere a fondamento dei fatti il solo motivo economico. Anzichè adattarci a questa soluzione un po' semplicista, a dire il vero, noi preferiamo considerare il problema da un punto di vista più comprensivo, e, pur ammettendo che la spiegazione data dal C. abbia un contenuto di verità, ci domandiamo se, per esempio, la tradizione secolare dell' autonomia e dell' indipendenza, interrotta durante il dominio spagnuolo ed austriaco e ripresa coi Borboni, non influì a ritardare nel Mezzogiorno di Italia la soluzione del problema nazionale in un senso più o meno unitario. Nei limiti di una breve recensione non posso addentrarmi in particolari ; debbo affermare più di quel che dimostri.

È un fatto che il programma mazziniano, il cui fondamento riposava sul concetto di *unità*, più che su quello stesso di *repubblica*, non trovò che scarsa eco nelle provincie meridionali, e anche coloro che amarono chiamarsi *mazziniani* lo furono molto relativamente. È anche accertato che prima del 15 maggio del '48 nessuno dei liberali napoletani che si posero a capo del movimento professò apertamente idee unitarie, e non solo non si disse *albertista* ma non sconfessò nemmeno il suo *borbonismo*. E dopo il giorno fatale nella evoluzione attraverso cui passarono gli spiriti nel meraviglioso decennio di preparazione cavourriana, se molti si staccarono dalla dinastia regnante nel mezzodì, alcuni soltanto inclinarono apertamente all'unità ed a Casa Savoia, mentre altri si mostrarono avversi alla *fusione* piena ed incondizionata , ed altri infine sognarono per parecchio tempo di salvare l'autonomia caldeggiando una fantastica restaurazione murattiana.

Bisogna anche tener conto del fatto che fin da prima del '47, avanti ancora che si accentuasse il movimento *riformista* in seguito all' atteggiamento di Pio IX, esistevano nel regno napole-

Digitized by Google

tano parecchie istituzioni che altrove erano oggetto di vivo desiderio e di domande insistenti ; e non era in mala fede re Ferdinando II, quando nel *Giornale Ufficiale* faceva dire che il suo Stato non aveva bisogno di *riforme*. Ciò evidentemente spiega perchè i liberali del Mezzogiorno si mostrarono meno solleciti di quelli del Settentrione nell' esigere un cambiamento di sistema.

Quanto poi al valore dell' *idealismo meridionale* come propulsore del sentimento nazionale, non vorrei che di esso si facesse piccolo conto. Le *idee* di uomini nati nel Mezzogiorno d' Italia, come il Cuoco, il Lomonaco, il Galdi, esercitarono grande efficacia nella formazione della coscienza nazionale unitaria, sebbene non vi sia dubbio che su esse abbia influito notevolmente il fatto che quegli scrittori dimorarono in Lombardia ed ivi elaborarono le opere per cui vanno meritamente famosi. Siamo dunque di nuovo al concetto, dal quale abbiamo prese le mosse in principio sul valore del fattore ideale nella spiegazione degli avvenimenti storici, valore che nessun sostenitore delle teoriche materialistiche potrà negare ; poichè anche per i fatti che sembrano dovuti esclusivamente a cause di ordine economico, a indagar bene, si troveranno i motivi ideali, dei quali il fattore economico costituisce, se mi è permesso dire, il veicolo.

Ma, a parte ogni discussione sulla tesi dell' a., sono lieto di segnalare ai lettori il bel libro che egli ci ha dato, e che certamente deve essergli costato non lievi fatiche. Immane davvero è la congerie dei libri, degli opuscoli e delle pubblicazioni periodiche, che il C. ha consultato, elencandole in principio di ogni capitolo. Si può dire che niente gli sia sfuggito di quel che si è stampato sui vari argomenti nella seconda metà del secolo XVIII e nella prima del XIX. Cosicchè il suo volume costituisce anche un' utile fonte di informazione bibliografica per chi voglia approfondire le indagini su qualcuno dei problemi, che l'a. ha esaminato solo nell'insieme, e con la preoccupazione di non turbare l' economia generale del lavoro.

G. Paladino

Digitized by Google

COMMEMORAZIONI

I

VINCENZO VOLPICELLI

decano del nostro Consiglio direttivo, cessava di vivere il 7 febbraio in Napoli, a ottantacinque anni, con la tranquillità di coscienza e la semplicità di costumi che lo avevano accompagnato in tutta la sua vita. Di mente eletta e di vasta coltura, acquistata non solo con lo studio e la lettura, ma con lunghi viaggi attraverso l'Europa, rifuggì, per sentimento di modestia, dalle cariche elettive e dai pubblici onori, pago soltanto di prestare il suo contributo a tutte le buone imprese e specialmente a quelle attinenti agli studi e alla educazione popolare.

Fu una volta sola consigliere del Comune di Napoli e vicesindaco. Concorse con Alfonso di Casanova a fondare in Napoli gli Asili infantili e poi l'Istituto per artigiani, che dal Casanova prese il nome; e fu componente autorevole della Commissione direttrice di esso, e negli ultimi anni vice-presidente. Dedicò a questa istituzione gran parte della sua operosità e fino agli ultimi giorni non cessò di prenderne cura.

Concorse alla formazione in Napoli di una sezione del Club Alpino italiano, che per opera di Luigi Riccio, di Girolamo Giusso e sua potette acquistare la rara biblioteca sismica di Alexis Perrey, donata poi alla nostra Società, che tuttora la conserva.

Fu anche rappresentante del popolo nella Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, antica istituzione napoletana sorta, com'è noto, per voto della città di Napoli al suo Santo Patrono dopo la peste del 1527. Con giovanile energia curò il riordinamento di quell'importante archivio, ricco di documenti e di ricordi storici, e ne fece pubblicare anche un primo saggio, compilato dall'archivista P. Antonio Bellucci

Digitized by Google

Ma l' opera sua più importante fu quella che egli rivolse alla nostra Società, che deve a lui, a Luigi Riccio, ed a Girolamo Giusso la sua fondazione. Essi, nel 1875, eseguendo un proposito già formato dal Riccio, compilarono quel modesto statuto di otto articoli che ci regge da quasi mezzo secolo, e sopratutto diedero il primo esempio di quella laboriosità costante e disinteressata e di quella concordia alle quali la nostra istituzione deve la sua prosperità.

Il compito allora non era agevole. Già un primo tentativo era stato fatto da Carlo Troya abortito per le diffidenze del Governo borbonico. Anche nel 1864 Giuseppe de Blasiis, con Bartolommeo Capasso, Salvatore de Renzi, Camillo Minieri Riccio, Giuseppe del Giudice, Scipione Volpicella, Paolo Emilio Imbriani, Michele Baldacchini e Tommaso Gar ed altri cultori di studii storici napoletani aveano fatto un secondo tentativo non meglio riuscito.

Ma fu nel 1875 che la tenace volontà di Vincenzo Volpicelli, di Luigi Riccio e di Girolamo Giusso vinse tutti gli ostacoli. E Bartolommeo Capasso, Giuseppe de Blasiis, Scipione e Luigi Volpicella, Giuseppe del Giudice, Camillo Minieri Riccio, Ludovico de la Ville sur Yllon, Nunzio Faraglia ed altri studiosi erano adunati, nel gabinetto del sindaco di Napoli, duca di Salve Winspeare, per costituire la Società Napoletana di storia patria. I primi consiglieri furono Scipione Volpicella presidente, Bartolommeo Capasso vicepresidente, Giuseppe de Blasiis segretario, Vincenzo Volpicelli tesoriere, Luigi Riccio, Giulio Minervini, Camillo Minieri Riccio, Giuseppe Carignani e Roberto Barracco, che declinò l' incarico. Appena costituita la Società, fu iniziata la pubblicazione dell' *Archivio storico*, diretto per 40 anni dal De Blasiis; più tardi venne quella dei *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, del Capasso. Questi nella prefazione così volle ricordare l'origine della Società e i suoi primi promotori: « At forte fortuna a. 1875 societas Neapolitana ad patriam historiam promovendam, atque illustrandam, alias frustra tentata aut vix ad biennium producta, egregiis viris Hieronymo Giusso, Vincentio Volpicelli et Aloysio Riccio, quos honoris causa nomino, praecipue adnitentibus, inita, ac omnium nostrae civitatis ordinum studio summaeque etiam auctoritatis favore prosecuta, feliciter constituta fuit ».

Pochi anni dopo si ebbe occasione di acquistare la ricca biblioteca Parascandolo : Girolamo Giusso, allora sindaco di Na-

Digitized by Google

poli, concesse i locali nell'edificio di Caravaggio; Luigi Riccio dispose la decorazione e la scaffalatura delle nuove sale, avvalendosi di valorosi artisti, quali il Perricci ed il Franceschi; e Vincenzo Volpicelli, nella sua abituale modestia, provvide alla parte finanziaria con la competenza di buon amministratore e con proprio impegno, senza farlo apparire non solo, ma volendo che non se ne tenesse parola neanche nei resoconti ai socii. Fece figurare tutto assorbito, come realmente poi fu, in un bilancio triennale di circa 60 mila lire, fatto in collaborazione con Luigi Riccio.

Anche dopo, quando, sindaco Carlo del Pezzo, si ebbe in consegna la Biblioteca comunale Cuomo, ed occorsero nuove ingenti spese per l'ampliamento e la decorazione dei locali, per gli scaffali e per l'ordinamento dei libri, Vincenzo Volpicelli nella sua qualità di tesoriere provvide nello stesso modo al movimento dei fondi occorrenti.

Fece anche dono in diverse occasioni di pubblicazioni antiche e moderne per arricchire la nostra Biblioteca.

Il suo nome rimane indissolubilmente legato all'origine ed allo incremento della Società Napoletana di storia patria.

MICHELANGELO SCHIPA

II

LUIGI CORRERA — ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA EMILIO BERTAUX

Un gran vuoto tra gli amici della Società Napoletana di storia patria lasciano le morti, seguite nel corso di un anno, di Luigi Correra (26 gennaio 1916), di Antonio Filangieri di Candida (4 agosto 1916), e di Emilio Bertaux, che in vario modo cooperarono all' incremento della nostra istituzione e al progresso degli studi sulla storia dell' Italia meridionale.

LUIGI CORRERA era stato nominato assessore della P. I. nel 1894 quando da poco il Consiglio Comunale aveva deliberato, su proposta del sindaco conte Carlo del Pezzo, di conceder nuove aule per la nostra Biblioteca e di affidare alla nostra direzione la Biblioteca municipale Cuomo ; ed egli diede ogni cura per l' esecuzione di quei deliberati, che resero possibile l' accrescimento e la migliore collocazione delle nostre raccolte, e l' uso, fin allora

Digitized by Google

malagevole agli studiosi, della raccolta Cuomo, e degli altri fondi della Biblioteca municipale.

Un' antica consuetudine già legava il Correra alla Società di Storia patria della quale suo padre, il celebre avvocato Francesco Saverio, era stato socio dalla fondazione; e sin dal 1879, mentre aveva 27 anni e da poco si era laureato in legge, aveva cominciato a comunicare a questo *Archivio*, con alcune notizie su G. B. Vico i documenti di storia napoletana che gli capitassero negli intervalli delle altre sue indagini. Raccoglieva inoltre allora canti e tradizioni popolari per la rivista *Giambattista Basile*; ma ben presto lo studio delle letterature e antichità classiche lo attrasse completamente, non ostante l'opposizione del padre, che lo voleva avviato per la carriera giuridica. Il passaggio dall' una all' altra disciplina è controsegnato da alcune conferenze su l' epigrafia giuridica che tenne nell' Università di Napoli nel 1884. Rimane a stampa la prolusione, nella quale mostrò la necessità di ricorrere ai monumenti epigrafici per completare la conoscenza del diritto romano. In seguito, laureatosi in lettere ed ottenuta la libera docenza in storia antica, nell' Università di Roma nel 1889 e in quella di Napoli nel 1895, continuò principalmente ad occuparsi di epigrafia così nei corsi tenuti nelle dette università come nei numerosi contributi dati ad atti di accademie e a riviste archeologiche. Aggiunse poi anche ricerche nella numismatica e in altre branche dell' archeologia e ricordiamo specialmente lo studio sui porti antichi dell' Italia Meridionale scritto per incarico della nostra Società pel volume pubblicato dal Ministero della Marina.

Antonio Filangieri di Candida aveva preso d' un tratto il suo posto nel mondo degli studi: esordì, non con articoli o contributi, ma con una monografia che già mostrava, oltrechè una larga cultura e la padronanza del metodo, un sicuro orientamento, criteri giusti di valutazione artistica. Curando nel 1896 con somma diligenza l' edizione del *Diario di Annibale Caccavello* da lui felicemente esumato, il Filangieri vi prepose una lunga introduzione che è uno studio definitivo su questo secondario ma pur notevole scultore napoletano della seconda metà del secolo XVI. Le lodi che meritamente riscosse quel libro non appagarono l' autore, che, riconoscendo le lacune della sua preparazione, tornò — egli già laureato in legge dal 1891, e già marito e padre di due figliuoli — ai corsi universitarii. Ottenuta la lau-

Digitized by Google

rea in lettere frequentò, andandovi da Napoli con singolare costanza, la scuola di Storia dell' arte di Roma, dove ottenne il diploma nel 1901. Intanto compiva un'accurata e minuta investigazione nelle *Carte farnesiane* dell'Archivio di Stato di Napoli e negli inventarî e nelle corrispondenze del Museo nazionale in riguardo ai bronzi e alle statue dal Rinascimento in poi e alle diverse raccolte di quadri venute a formare la pinacoteca di Napoli. In numerosi articoli della *Napoli nobilissima* e in una relazione pubblicata nel vol. V de *Le Gallerie nazionali italiane* metteva a disposizione degli studiosi il copioso materiale raccolto, e contemporaneamente cominciava egli stesso ad adoperarlo negli studi sui bronzi di Gian Bologna, sulla statua di Ferdinando I del Canova, sulle pitture di Marco da Siena, sul ritratto del Cardinal Alessandro Farnese e in altre comunicazioni alla *Napoli Nobilissima*, all' *Arte* e ad altre riviste. Le testimonianze dei documenti e più l'acuta analisi statistica gli permettevano di stabilire attribuzioni sicure e di rettificare parecchi degli errori diventati tradizionali.

Era stato incaricato dal Ministero di P. I. di apparecchiare il riordinamento della pinacoteca, e già, dopo tanto intenso e fecondo lavoro, stava per ricevere la nomina di ispettore, quando, ritenendo dannoso al patrimonio artistico nazionale l' andamento allora imposto al Museo napoletano, non esitò a trarsi fuori sdegnosamente dalla carriera.

La delusione sofferta e l' eccessivo lavoro intaccarono la forte fibra del Filangieri, e negli anni che seguirono egli potè produrre poco ; oltre le corrispondenze da Napoli a riviste d' arte, e oltre le ampie e coscienziose rassegne bibliografiche pubblicate su questo *Archivio*, ricordiamo lo studio sul preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel Duomo di Amalfi pubblicato nella *Napoli Nobilissima.*

Ma dal 1908 era entrato in un nuovo periodo di attività e per lo studio della storia artistica e per le cure della conservazione dei monumenti meridionali e dell' insegnamento. Riordinata la amministrazione delle Belle Arti, il Filangieri ottenne per concorso la nomina di ispettore nella Sopraintendenza di Napoli, e successivamente fu chiamato a far parte della commissione municipale dei monumenti, di quella provinciale della quale fu segretario, della commissione diocesana di vigilanza ai monumenti sacri, dell' ufficio di esportazione per gli oggetti di belle arti, e del consiglio direttivo del Museo industriale. Dal 1910 fu libero docente e dal 1913 incaricato dell' insegnamento della storia del-

Digitized by Google

l' arte nell'Università di Napoli. Tra i lavori pubblicati in questi ultimi anni ricordiamo l' ampia memoria sul ciclo di affreschi di un tardo seguace di Pietro Cavallini da lui scoverti nella chiesetta quattrocentesca di S. Antonio presso S. Angelo di Alife, e le relazioni sul pavimento della cappella di Ser Gianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara, e sul ripristino della chiesa di S. Lorenzo. Altri lavori restano incompleti: aveva in corso di stampa uno studio su lo stile neo-cristiano e basilicale, e da anni apparecchiava una monografia sulla chiesa di S. Giovanni a Carbonara per incarico della nostra Società. La morte colpendo all' improvviso nel vigore degli anni A. Filangieri ha interrotto per sempre l' opera sua solerte e amorosa in prò dei monumenti meridionali.

Emilio Bertaux nella permanenza alla scuola francese di Roma aveva scelto per argomento del suo studio l' arte dell'Italia meridionale al tempo della dominazione angioina, ma ben presto il suo disegno si allargò in una trattazione organica, non ancora tentata, della storia dell' arte nostra dall' alto medioevo al principio della Rinascenza. Era divisa in due parti: la prima che va dalla caduta dell' Impero romano alla caduta della Monarchia sveva fu pubblicata nel 1904; della seconda, che doveva riguardare appunto il periodo angioino, comparvero soltanto alcuni saggi.

Ragioni estrinseche impedirono al Bertaux di completare l' opera, o sentì egli affievolirsi la simpatia per la materia che doveva formare il secondo volume, la simpatia che aveva provata così intensa pel contenuto del primo? È stato questo tante volte esposto e non giova ora riassumerlo e molto meno risollevare le obbiezioni che furono mosse ad alcune teorie sostenute calorosamente dall' autore.

Rileggendo ora quel libro bellissimo — una delle poche storie di arte che sia anche un'opera d' arte —, il pensiero ricorre con vivo rimpianto agli anni dal 1894 al 1898 in cui abbiamo assistito al tenace, intenso, felice lavoro di preparazione del Bertaux. A questo lavoro, come egli tante volte riconobbe con gratitudine, la Società di storia patria offrì a fondamento le sue ricche raccolte bibliografiche e la cooperazione di parecchi soci delle provincie che facilitarono al Bertaux la visita a piccoli paesi perduti sulle montagne e le ricerche in archivi locali.

Il Bertaux avea finito per considerarsi non più come lo straniero festeggiato per ospitalità, ma come un socio, e collaborò

Digitized by Google

nell' *Archivio* collo studio sull' arco di Alfonso di Aragona e la pubblicazione dei documenti su Méjan, e alla collezione Filangieri col volume sulla chiesa trecentesca di Donna Regina ; come aveva collaborato alla *Napoli nobilissima*, alla *Rassegna Abruzzese* e ad altre riviste meridionali. Anche nei lavori pubblicati altrove il soggetto fu quasi sempre l'Italia meridionale, dove il Bertaux aveva raccolto le migliori ispirazioni e la materia pei libri che assicurano la sua fama. Il periodo napoletano fu il più fecondo nella vita di questo illustre scrittore francese troncata immaturamente da un male contratto a Venezia, mentre adempiva all'incarico di ufficiale interpetre presso l'esercito italiano.

GIUSEPPE CECI

I

SCRITTI DI LUIGI CORRERA

Notizie su Giambattista Vico, in *Arch. stor. Nap.*, IV (1879), 407.

Sulla discendenza di Carlo I d' Angiò, poemetto di autore ignoto del secolo XV, ivi, V (1880), 613.

Cinquanta canti popolari napoletani raccolti ed annotati, Milano, G. Ambrosoli, 1881 (in collaborazione con G. Amalfi).

Usi nuziali napoletani, Napoli, De Bonis, 1882 (per nozze Correra-De Ruberto).

'U campaniello 'e Sant' Antuono, in *Giambattista Basile*, I (1883), 4.

'U munaciello, ivi, p. 29.

'A fattura, ivi, p. 67.

'O cunto d' 'e duie cumpare, ivi, II (1884), 44.

Il vico Pensieri, ivi, p. 56.

La leggenda di Orazio, ivi, III (1885), 20.

Dell' epigrafia giuridica, in *Rassegna italiana*, 1884.

Un umanista dimenticato (Porcellio Romano), in *Riv. stor. Ital.*, I (1885), f. 2.

Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona, nel *Giambattista Basile*, IV (1886), 55 (recensione di un libro del De Nino).

Gli schiavi cristiani, note di epigrafia giuridica, Napoli, E. Detken, 1886.

Candidati ed elettori romani: spigolature nelle lettere di Cicerone a proposito delle elezioni, Napoli, A. Morano, 1886.

Digitized by Google

Notizie storiche di S. Maria delle rose al Costanzi, Napoli, F. Giannini, 1888.

Il Toro e l' Ercole Farnese, notizie e documenti, in *Arch. comunale di Roma*, XXVIII (1900), 44.

Pietro Trinchera, in *G. B. Basile*, V (1887), 36.

La torre della regina Giovanna in Portici, ivi, VII (1889), 38.

Inedita relazione dei tumulti napoletani del 1647, in *Arch. stor. Nap.*, XV (1890), 393.

L' iscrizione napoletana di Domizia Callista, in *Arch. stor. Sic.*, n. s., XVIII (1893), 611.

Graffiti di Roma, nel *Bollettino della Commissione Archeologica di Roma*, 1893.

Il presepe a Napoli, in *L' Arte*, II (1899), 325.

Sul culto di Leucothea in Napoli, in *Studi e materiali di archeologia e numismatica*, per cura di L. Milani, I (1899), 77.

Ripostiglio di monete romane di Potenza, nella *Riv. ital. di numismatica*, 1902.

Le più antiche monete di Napoli, in *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle arti di Napoli*, 1902.

L'iscrizione napoletana di Cominta Plutogenia, in *Napoli nobilissima*, XII, (1903), 157.

Il tempio dei Dioscuri a Napoli, in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, XXIII (1904).

Il Castello nuovo di Napoli, da un disegno inedito di Francisco de Hollanda, in *Nap. nob.*, XIII (1904), 85.

Costumi napoletani del secolo XV, da un disegno inedito di Francisco de Hollanda, ivi, p. 120.

Nuovo contributo alla storia della Venere dei Medici, nel *Bollettino dell'Imperiale Istituto archeologico germanico*, XXX (1904), f. 4.

Osservazioni intorno ad una moneta di Neapolis, in *Atti del Congresso internazionale di Scienze storiche del 1904*, e nella *Riv. ital. di numismatica*, 1905.

Ripostiglio di denari repubblicani in Roma, ivi, 1907.

Miscellanea epigrafica, in *Bollettino dell' Imp. Istituto archeologico germanico*, XIX (1904), f. 2.

Iscrizione napoletana, in *Ausonia*, III (1908), 55.

I porti antichi dell' Italia meridionale, in *Monografia storica dei porti dell'antichità nella penisola italiana*, pubbl. dal Ministero della Marina, Roma, 1905, p. 315.

Per la storia del grecismo in Terra di Otranto, in *Apulia*, I (1910), 244.

Saggi della tipografia napoletana del secolo XV, catalogo di XL fotografie, riprodotte a cura del Municipio di Napoli ed esposte alla mostra internazionale di Torino nel 1911, Napoli, Perrella, 1911.

Digitized by Google

Cinque lettere inedite di Bernardino Rota, in *Studi dedicati a Francesco Torraca nel XXXII anniversario della sua laurea*, Napoli, Perrella, 1912.

Napoli alla fine del '700 dalle lettere della principessa E. Gonzaga, tradotte ed annotate, in *Bollettino del Comune di Napoli*, 1913, p. 772.

Un viaggiatore tedesco in Puglia nella seconda metà del secolo XVIII, lettere di L. H. Riedesel a S. S. Winkelmann, traduzione, prefazione e note, Martina Franca, « Apulia », 1913.

Note di numismatica tarantina, in *Neapolis*, I (1913), 80.

Un ripostiglio di Vittoriati, in *Rassegna Numismatica*, Roma, 1914.

La politique monétaire d' Athènes du V^e^ siècle avant notre ère, in *Riv. it. di Numismatica*, 1914.

II

SCRITTI DI ANTONIO FILANGIERI DI CANDIDA

Diario di Annibale Caccavello scultore napoletano del sec. XVI con introduzione e note, Napoli, L. Pierro, 1896.

Due bronzi di Gian Bologna nel Museo Nazionale di Napoli, in *Nap. nob.*, VI (1897), 20.

Ferdinando I di Borbone, statua del Canova nel Museo Nazionale di Napoli, ivi, p. 177.

Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale e in altri luoghi di Napoli, ivi, VII (1898), 177.

Notizie e documenti per la storia dell' arte nel Napoletano, ivi, VII (1898), 78, 93, 110 ; VIII (1899), 78 ; XIV (1905), 29.

Il ratto di una sabina, gruppo in bronzo del Museo Nazionale di Napoli, in *Arte e Storia*, XVII (1898).

I mosaici di S. Giovanni in Fonte, in *Conventus alter de Archaeologia christiana Romae habendus commentarius authenticus*, Romae, 1900, p. 180.

Michele Ruggiero, in *Atti dell' Accademia Pontaniana*, XXXI (1901).

Marciano Capella e la rappresentazione delle arti liberali nel Medio evo e nel Rinascimento, in *Flegrea*, 20 ott. 1900.

Le placchette del Museo nazionale di Napoli, ne *Le Gallerie nazionali italiane*, vol. IV (1899), 210.

Monumenti ed oggetti di arte trasportati da Napoli a Palermo nel 1806, in *Nap. nob.*, X (1901), 13.

La pinacoteca di Napoli e il suo riordinamento, ivi, p. 33.

Del vero personaggio rappresentato nel preteso ritratto del cardinal Passerini nella R. Galleria Nazionale di Napoli, in *L'Arte*, IV (1901), 128.

Digitized by Google

La Galleria Nazionale di Napoli, documenti e ricerche, in *Le Gallerie nazionali italiane*, vol. V, Roma, 1902.

Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel Duomo di Amalfi, in *Nap. nob.*, XII (1903), 3, 34.

Tardi riflessi dell' arte di Pietro Cavallini nel Quattrocento, in *Atti dell'Accad. Pontaniana*, XXXVIII (1908).

Una dotta eroina napoletana della fine del Quattrocento: Beatrice d' Este, Napoli, 1908.

La collezione Tesorone, in *Arte e Storia*, XXVIII (1909), 141.

Notizie di Napoli, in *L' Arte*, XIII (1910), 70.

Per il pavimento della Cappella di Ser Gianni Caracciolo nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, in *Neapolis*, I (1913), 108.

La chiesa di S. Lorenzo Maggiore in Napoli e il ripristino del coro, ivi, p. 219.

INEDITI

Lo stile neo-cristiano e basilicale. (In corso di stampa nell' opera *Gli stili architettonici* della Casa editrice Vallardi).

Saggio di catalogo del medagliere della Nazionale di Napoli: le medaglie dei secoli XV e XVI.

La chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

Elenco degli edifici monumentali della Campania, della Basilicata e della Calabria. (Già completato quello della provincia di Caserta).

III

SCRITTI DI EMILIO BERTAUX

Gli affreschi dell' antica chiesa di S. Maria Annunziata, in *Nap. nob.*, IV (1895), 48.

Magistri Johannes et Pacius de Florentia marmorarii fratres, ivi, p. 134, 147.

Per la storia dell' arte nel Napoletano: S. Agata dei Goti, ivi, V (1896), 3.

S. Agostino alla Zecca: architettura angioina e scultura sveva, ivi, p. 24.

Les arts de l' Orient musulman dans l' Italie meridionale, in *Mélanges d' archéologie et d' histoire*, XV (1896), 419.

L' esposizione di Orvieto e la storia delle arti, in *Arch. stor. dell' arte*, s. II, 1896, f. 2.

Barbarie recenti nei Duomi di Canosa e di Taranto, in *Nap. nob.*, VI (1897), 15.

Ancora dei restauri del Duomo di Canosa, ivi, p. 63.

I monumenti medioevali della regione del Vulture, ivi, supplemento.

Digitized by Google

Castel del Monte et les Architectes français de l' empereur Frédéric II, in *Comptes rendus des séances de l' Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, 1897, e in *Rassegna pugliese*, XIV (febb. 1898), 353.

Un dittico Sulmonese d'argento nel Duomo di Lucera, in *Rassegna abruzzese*, I (1897), 211.

L' autore degli affreschi del Duomo di Atri: Andrea da Lecce Marsicana e le opere sue autentiche in Sulmona, Guardiagrele, Atri, Mutignano e Isola del Grano, ivi, II (1898), 200.

Santa Chiara de Naples: l' eglise et le monastère des religieuses, in *Mélanges d' archeologie et d' histoire*, XVIII, (1898), 165.

Le bras reliquaire de Saint-Louis de Toulouse au Musée du Louvre, in *Chronique des arts et de la curiosité*, 5 feb. 1896.

Le tombeau d' une Reine de France à Cosenza en Calabre, in *Gazette des Beaux Arts*, 1898.

Sur les chemins des pelerins et des emigrants, in *Revue des deux mondes*, 15 ottobre 1897, e in *Rassegna Pugliese*, XIV (febb. 1898), 345, 368.

La malaria en Italie, ivi.

Un pittore napoletano in Toscana nel 1405, risposta ad una risposta, in *Nap. nob.*, VIII (1899), 1.

Étude d' un type d' habitation primitive : Trulli, Caselle *et* Specchie *des Pouilles*, in *Annales de Geographie*, VIII (1899), 207.

L'émail de Saint-Nicolas de Bari, nei *Monuments et mémoires pubbliées par l' Academie des Inscriptions et Belles-Lettres*, VI (1899), f. 1.

Santa Maria di Donna Regina e l' arte Senese a Napoli nel secolo XIV, in *Documenti per la storia, per le arti e le industrie delle provincie napoletane*, n. s., Napoli, Giannini, 1899.

L'art Siennois à Naples au XIV siècle, in *Revue archeologique*, I (1900), 343.

Documenti del Ministero della Guerra Francese, in *Arch. stor. Nap.*, XXIV (1899), 464. (Riguardanti il 1799).

L' arco e la porta trionfale d' Alfonso e Ferdinando d' Aragona a Castelnuovo, in *Arch. stor. Nap.*, XXV (1900), 27.

Gli affreschi di S. Vincenzo al Volturno e la prima scuola d' artefici benedettini nel IX secolo, in *Rassegna Abruzzese*, IV (1900), 165.

Les Saint-Louis dans l' art italien, in *Revue des deux mondes*, 1900.

Magister Nicholaus Petri de Apulia, in *Annales internationales d' histoire : Congres de Paris ; VII^e^ section: histoire des arts du dessin*, 1902.

L' histoire de l' art et les oeuvres d' art, Lyon, A. Storck, 1902.

La Mausolée de l' empereur Henri VIII à Pise, nei *Mélanges Paul Fabre*, Parigi, 1902.

Rome, Paris, Laurens, 1904-1905, tre voll.

Digitized by Google

L' art dans l' Italie méridionale: I. De la fin de l' Empire romain à la conquête de Charles d' Anjou, Paris, Fontemoing, 1904.

Les Français d'autremèr en Apulia et en Epire aux temps des Hoenstaufen, in *Revue historique*, XXIX (1904), t. 85.

La peinture dans l'Italie méridionale, in *Histoire de l'art*, sous la direction de M. ANDRÉ MICHEL, I, 2, Paris, Armand Colin, 1905.

Les artistes français au service des rois angevins de Naples, in *Gazette des Beaux Arts*, XXXIII (1915), 265; XXXIV (1906), 89, 313.

Le missel de Jean Borgia, in *Revue de l'art ancien et moderne*, XVII (1905).

Les primitifs espagnols, ivi, XX (1908), 417; XXII (1911), 107, 141, 339.

Études d'histoire et d'art, Paris, Hachette, 1911. (Le tombeau d'une reine de France en Calabre. Les Saints-Louis dans l'art italien. Botticelli costumier. Les Borgia dans le Royaume de Valence).

G. C.

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME II, SERIE SECONDA

(XLI DELL' INTERA COLLEZIONE)

MEMORIE

CERONE F., La sovranità napoletana sulla Morea e sulle isole vicine (*contin.*) . . . . . *pag.* 1,193

GALLO A., La « Charta » aversana del periodo normanno (*contin. e fine*) . . . . . » 354

MARTINI M., L'acqua Tufania a Napoli e le contese del cardinal Francesco Pignatelli (*contin. e fine*). » 372

PALANZA A., Per un conte Normanno di Avellino (*contin.*) . . . . . » 124,516

SCHIPA M., La così detta rivoluzione di Masaniello (*contin.*) 65,311,453

VALENTE A., Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Re Ladislao (*contin.*) . . . » 267

VINCIGUERRA M., La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV (*contin.*) 100,136,493

DA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

CROCE B., Uno « gliommero » inedito del Quattrocento » 138

» Altre notizie sul poeta Velardiniello . . . . » 529

» Lettere e documenti tratti dalle carte di Giuseppe Poerio (*contin.*) . . . . . » 541

D'ADDOSIO G. B., Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII. Dalle polizze dei banchi (*contin.*) . . . . . » 146,531

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

Ceci G. - Simioni A., Bollettino bibliografico della Storia del Mezzogiorno (1910-1914) (*contin. e fine*) *pag.* 158,396

Rassegna Bibliografica

Bellucci A., d. O., *Memorie storiche ed artistiche del Tesoro nella Cattedrale dal secolo XVII al XVIII*, desunte da soli documenti inediti (G. Ceci) . . » 593
Ciasca R., *L'origine del « Programma per l'opinione nazionale italiana » del 1847-48* (G. Paladino). » 595
Davidsohn R., *Beiträge zur Geschichte Manfreds* (P. Egidi) . . . . . » 590
Sthamer Ed., *Die Reste des Archivs Karls I von Sizilien im Staatsarchive zu Neapel* (P. Egidi) . . » 580
» » *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II u. Karl I von Anjou* (P. Egidi) . . . . . » ivi
» » *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten K. Friedr. II u. Karl I von Anjou; I: Capitanata* (P. Egidi) . . . . . » ivi
» » *Zur Geschichte des Kastells Rocca S. Agata* (P. Egidi) . . . . . » ivi

COMMEMORAZIONI

Ceci G., Luigi Correra, Antonio Filangieri di Candida, Emilio Bertaux . . . . . » 600
Schipa M., Vincenzo Volpicelli . . . . . » 598

Atti della Società. . . . . » 188,452

Direttore prof. Michelangelo Schipa

Gerente responsabile d.r Fausto Nicolini

Digitized by Google

Di prossima pubblicazione:

CODICE DIPLOMATICO MUSULMANO DI LUCERA

A CURA DI

PIETRO EGIDI

Un vol. di circa 500 pagine - Lire VENTI
Ai soci verrà inviato in dono

PIETRO EGIDI

LA COLONIA SARACENA DI LUCERA
E LA SUA DISTRUZIONE

Napoli, 1915.

Un vol. in 8°, di pp. 320 - Lire DIECI

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI

DELLA

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

VENDIBILI PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le province napoletane*, che viene inviato gratuitamente ai soci. Pei non soci un fascicolo separato lire 5,00; l'intera annata, lire 20,00.

Della prima serie, anni I (1876) a XXXIX (1914), avanzano poche collezioni complete, che si vendono al prezzo di lire 780,00 ciascuna, senza sconto.

Le prime sei annate non si vendono separatamente: le copie disponibili delle altre si vendono ai non soci a lire 20,00 l'annata, ai soci lire 15,00 fino all'annata XX, a lire 10,00 le successive.

I fascicoli, che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria, si vendono separatamente ai soci al prezzo di lire 3,00 ciascuno.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. **Monumenti storici** (in-quarto).

CAPASSO B., *Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia*, tomi tre, 1881-5. . . . . L. 130

DE BLASIIS G., *Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano*, 1887. . . . » 12

GAUDENZI A., *Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariæ de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora*, 1888. » 15

DE MONTEMAYOR G., *Diurnali di Scipione Guerra*, 1891. . . . » 16

FARAGLIA N. F., *Diurnali detti del duca di Monteleone*, 1895. » 15

ABIGNENTE G., *Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus*, 1912 » 50

VOLPICELLA L., *Ferdinandi Primi Instructionum Liber* (1486-88), con note storiche e biografiche . . . . . » 50

Digitized by Google

II. **Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane** (Nuova Serie, in-quarto):

BERTAUX E., *S. Maria di Donna Regina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, con figure e tavole, 1899. . . L. 25

III. **Varia** (in-ottavo).

CAPASSO B., *Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure, e nelle stampe del tempo*, 1897 . . . » 4

DEL GIUDICE G., *Commemorazione di B. Capasso*, 1900 . . . » 2

CROCE B., *Relazioni dei patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea dell'unità italiana*, 1902 . . . . . » 3

CAPASSO B., *Napoli greco-romana*, opera postuma edita da G. DE PETRA, 1905. Un vol. rilegato in tela col ritratto dell'Autore, con 16 tavole intercalate nel testo e con la pianta della città greco-romana . . . . . » 10

DE NICOLA CARLO, *Diario napoletano* (1798-1825), 1905, vol. tre » 20

EGIDI P., *La colonia saracena di Lucera e la sua distruzione*, 1915 » 10

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

I. FILANGIERI DI SATRIANO GAETANO, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie Napoletane*, voll. cinque (il primo è esaurito): II, 1884, pp. XXVIII-494; III, 1885, pp. XLIII-680; IV, 1888, pp. XLVIII-548; V, 1891, pp. XIX-627; VI, 1801, pp. VIII-678 L. 150

II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:

PÉRCOPO E., *Le rime del Chariteo*, 1892. Due parti, pp. CCXCIX-484 . . . . . L. 12

CROCE B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) *di G. B. Basile*, 1891. Un vol., pp. CLXXXIX-293. . . . . » 5

FLAMINI F., *L'egloga e i poemetti di L. Tansillo*, 1893, Un vol., pp. CLX-272 . . . . . » 5

AVVISO

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

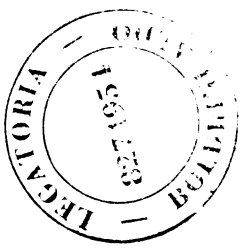
I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi solamente alla Direzione della Società.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google